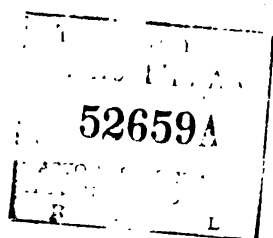
RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME TRIGESIMO
ANNO DECIMO

TORINO
STAMP. DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1862

R

LA MONARCHIA PIEMONTESE

(*Storia della Monarchia piemontese di* Ercole Ricotti, volumi 2. *Firenze* 1861)

I.

Dopo avere vegliato da sola con indefessa cura e con coraggio indomito al ricomponimento politico della grande famiglia italiana, la vecchia Monarchia Piemontese è scomparsa dal mondo operoso per entrare ormai compiutamente nel tranquillo dominio della storia. Nel corso de' secoli avvenire ivi pure essa primeggierà di splendida gloria, e somministrerà argomenti stupendi a testimoniare gl'immancabili vantaggi, che principi e popoli possono sempre ricavare dall'uso retto e intelligente del libero arbitrio umano. Se oggidì infatti un glorioso discendente degli umili Conti di Morienna è giunto a porsi sul regio capo la bella corona d'Italia; se ora i Piemontesi hanno il buon diritto di andare orgogliosi di essere riconosciuti i primi soldati, i primi cittadini del nascente Regno italico, tutto ciò deve riconoscersi per il maturato frutto, per il condegno guiderdone di quella secolarmente perdurata operosità accorta, savia, intelligente, per cui la storia della Casa di Savoia e del suo bravo e fedele Piemonte riesce singolarmente istruttiva, e radicalmente diversifica da quella delle altre Case dominatrici in Italia, e de' popoli ad esse soggetti.

La Casa di Savoia emerge dall'oscurità all'undecimo secolo. Sin da principio essa si trovò premuta tutto all'intorno da nemici poderosi, insidiata da vicini avidi, scarsa di potenza armigera ed impegnata nell'arduo compito di fondare, conservare ed ampliare sopra terreno non propizio uno Stato costituito di parti diverse, emule e talora reluttanti. I discendenti più prossimi di Umberto I° Biancamano riuscirono a mettere salde radici a siffatto lavorio attraverso alle tempeste suscitate dalla riazione dei nobili minori contro

i grandi, in mezzo ai duri e lunghi travagli fra il sacerdozio e l'impero, lunghesso l'urto fraterno delle fazioni guelfa e ghibellina, con felice prevalenza sulla giovanilmente gagliarda ed espansiva libertà dei Comuni, massime perchè da padre in figlio ciò essi con robusto animo vollero potentemente, saviamente. Laonde da Umberto I° ad Amedeo VIII, per una lunga serie di diciannove Conti, non uno di Casa Savoia fu codardo, inetto o malvagio. Non mai straniero capitano imbrandì la loro spada, e quindi niuno ebbe mai l'opportunità di strappar loro di mano lo scettro. Bensì allora tutta Europa non ebbe cavalieri più prodi de' figli di Tommaso I°; il quale insieme alla sua numerosa figliuolanza quasi per un intiero secolo fece largamente risuonare glorioso il nome di Savoia. Quando incuorati dalla voce de' pontefici di Roma, principi e grandi signori sconsigliatamente lasciarono in sospeso l'opera dell'incremento territoriale delle proprie famiglie per avventurarsi nella sterile impresa di Palestina, i Conti di Savoia seppero guardare con occhio serenamente tranquillo quel sobbollimento religioso, e rimasero nei monti nativi ad avvantaggiare il proprio dominio. Bensì in appresso andarono anch'essi in terra d'infedeli, ma sono rimasti nella storia primi di tutti i crocesegnati per prudenza e per savièzza. Quella irrequieta e sconsigliata impetuosità di speranze e d'imprese, quella discorde ambizione domestica, le quali trascinarono a pronta ruina altre famiglie in possesso di maggior potenza di quella che allora fosse dato di raggiungere ai Conti di Savoia, realmente non mai intralciarono i loro disegni politici, le loro imprese, concepite con freddo giudizio, attuate con accorta arditezza, oppure con circospetta industria, ma sempre indirizzate con singolare abnegazione e vivo sentimento di famiglia in tutti quei discendenti di Umberto Biancamano, all'unico intento di costituire alla propria casa un dominio forte e ben congegnato.

Venne tempo, in che il corso delle umane vicende diede alla Casa di Savoia un impulso meridionale. Allora il suo astro dalle vette alpine prese il corso per la distesa dell'italico cielo, e nel corso de' secoli vi ha brillato in siffatta guisa, che ora accenna al Campidoglio. E ben lo ha meritato tanto splendore di lieta fortuna cotesta virile e operosa Casa di Savoia per uno squisito e continuato estrinsecamento delle più nobili qualità umane. Gli altri principi italiani volontariamente e ignobilmente perdevano ogni autorità propria, divenivano servi o sostenitori degli stranieri, o s'infamavano fra gli ozii e le corruttele, mentre i Principi Sabaudi soli in Italia conservavano maschie virtù di soldati, senno squisito di reggitori, e con una politica che di padre in figlio fu continuata senza interruzione e con stupenda avvedutezza, seppero vincere

uomini e cose, e più di qualunque altra casa regnante chiarire al mondo: che chi sa virilmente tenere nelle proprie mani i proprii destini, termina per padroneggiare la fortuna, la quale se calpesta facilmente gl'infingardi e i paurosi, alla sua volta si piega amica alla gagliardezza accorta e animosa della libera volontà umana.

Di questa preeccellente qualità dell'uomo, i Principi Sabaudi, come si fecero italiani di politica e di dominio, ordinariamente usarono nel modo più degnamente utile. Emanuele Filiberto fu il fondatore del solo Stato italiano indipendente quando cessarono di esserlo tutti gli altri della penisola, del solo virilmente operoso quando oziarono gli altri, del solo contrastante con le armi il fermarsi, l'ampliarsi di qualunque dominazione straniera in Italia. Carlo Emanuele I° dei cinquant'anni, che ebbe di regno, ne passò ventisei in guerra aperta, e il rimanente lo impiegò a prepararvisi degnamente. Sfidatore ne' campi di guerra per quattro anni della poderosissima Spagna, egli chiamò principi e popoli italiani a levarsi in armi onde liberarsi da quella ignominiosa signoria. Quel magnanimo grido di riscossa per la liberazione dell'Italia andò perduto, perchè gli altri principi nostrani più non sentivano l'oppressione della patria nè il disprezzo degli stranieri, perchè i nobili si erano lasciati infettare di molli e servili pensieri, perchè, perduto il vivere politico, ad una generazione intisichita in meschina operosità civile, era naturalmente succeduta una generazione stemperata in ozio letale.

Nella guerra della successione spagnuola, come altri osservò (1), bensì si viddero i maggiori reami d'Europa in armi, eserciti e capitani valorosissimi rovesciarsi l'uno contro l'altro per quasi quattordici anni, combattere e soffrire i popoli per una causa che ad essi nulla caleva, che ai re soli importava; ma di quei re, che facevano versare tanto sangue, nessuno offriva la persona ai pericoli, alle fatiche della guerra, contentandosi di battagliare dalla reggia in una lotta, che serviva solo alle loro domestiche ambizioni. Un solo principe a quei rischii campali non sottraevasi, un solo sovrano capitanava valorosamente i suoi popoli, e questi era uno di Casa Savoia, Vittorio Amedeo II, ardito, generoso, splendido uomo in tutto, combattitore perenne dalla giovinezza alla vecchiaia per l'ampliazione del suo Stato ad utile d'Italia. Carlo Emanuele II si mostrò eccellente uomo di Stato come erasi mostrato eccellente capitano ne' campi di guerra, e lasciò dietro di sè memorabile testimonianza: che la monarchia quanto più rispetta se stessa, tanto

(1) Carutti, *Storia del regno di Amedeo II*, pag. 255.

più è rispettata dai popoli. Il che meglio vede e impara la presente generazione, spettatrice de' memorabili regni di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II, continuatori prodi e onesti di quella politica sabauda, per la quale rimane alla storia il buon diritto d'insegnare: che se alcune volte le dinastie sono flagello e maledizione de' popoli, altre volte esse costituiscono il fattore principalissimo dell'isviluppo istorico di un paese, sono il perno più saldo della sua crescente grandezza, della sua progrediente prosperità, e valgono a conservare ad una nazione scaduta e serva la capacità di costituirsi in essere indipendente.

Se di questo supremo benefizio i presenti Italiani debbono essere in gran parte grati e riconoscenti alla virilmente perseverante Casa di Savoia, giustizia vuole che di siffatto merito una parte vada pure ai Piemontesi; chè assai legittimamente Cesare Balbo scrisse: « Io rivendico per noi la gloria de' nostri principi, perchè se essi « furono principi valorosi, noi fummo soldati non meno valoro« sissimi; se essi prudenti uomini di Stato, noi prudentissimi e fa« cilissimi sudditi; se essi principi amorevoli, moderati, noi amo« revolissimi e moderatissimi; se essi parchi, noi parchi; essi in « tutto uomini più virtuosi che famosi, e noi il medesimo meno « conosciuti che buoni » (1).

Narrare in modo degnamente compiuto e documentato siffatta manifestazione secolare di sana e robusta attività umana, che appellasi storia della Monarchia Piemontese, riesce un compito al tutto scabroso. Nello scrittore di storie non contemporanee può fallire l'uffizio di veritiero per ignoranza o per non sufficiente informazione delle cose narrabili. A sfuggire pertanto tal vizio capitale a lui incombe di ben imparare come avvennero i fatti e quali furono le vere ragioni e cagioni vecchie e recenti, lontane o vicine, segrete o palesi che li produssero. Il che necessariamente richiede uno studio minuto e compiuto de' rispondenti atti autentici e dei documenti tutti d'incontrastabile certezza, non che una profonda cognizione di tutte le testimonianze di veduta. Ma per la storia della Monarchia Piemontese un tale compito è gravissimo, e richiede un lungo corso d'anni per essere condotto a termine. Che questa affermazione non sia una iperbole si può facilmente vedere da chiunque voglia soltanto raccogliere sotto gli occhi della mente quanto di tal materia studiabile sta allogato nell'archivio di Corte in Torino. Le carte relative ai negoziati politici di Casa Savoia, verbigrazia, stanno ordinate in più centinaia di mazzi. La grandiosa raccolta della corrispondenza diplomatica conta migliaia di

(1) Lettere di politica e letteratura, pag. 252.

cartoni, abbondevolmente copiosi di carteggi. I registri della segreteria di Stato sono ripartiti in 23 grosse serie. Riempiono molte centinaia di mazzi le lettere di principi. Il solo catalogo delle carte spettanti alle materie economiche costituisce un corpo di più volumi. Una risma stragrande di carte, spartite in dodici serie, comprende le cose militari. Le materie ecclesiastiche sono divise in quarantasei voluminose categorie. Per quanto possa e debba tornare gravoso un esame possibilmente accurato di tale e tanta ricchezza istorica, tuttavia essa non può bastare al narratore compiuto e autorevole delle vicende tutte della Monarchia Piemontese. Per essere degnamente narrata nella sua secolare integrità, essa domanda a chi ne assume l'incarico, di studiare ben addentro la storia de' primarii potentati europei negli ultimi tre secoli e mezzo, essendo che appunto co' medesimi la Casa di Savoia si mescolò operosa nelle maggiori guerre e nelle più importanti trattazioni diplomatiche.

Ma un accurato e compiuto studio delle fonti istoriche non basta. Allo storico torna eziandio indispensabile un diligente lavorio intellettuale sopra tutto l'insieme delle notizie raccolte per cavare con spigliata sicurezza la verità dal paragone dei documenti esaminati, per afferrare le vere e non sempre manifeste cagioni dei fatti, e onde non alterare in qualche modo la fisonomia delle età e degli uomini, che ei deve ritrarre con fedeltà, applicandovi erroneamente criterii desunti da altri tempi e da altri avvenimenti, perchè insomma ogni cosa venga pesata coll'equa bilancia del giudizio, e non colla ingannevole della fantasia.

Ma tutto ciò non può farsi in maniera utile e compiuta senza antecedentemente trovarsi in possesso di un sodo patrimonio di cognizioni; le quali, a restringere il discorso alla storia della Monarchia Piemontese, debbono esser molte, e per natura assai svariate. Farà di mestieri pertanto di avere studiate ben addentro le teoriche e i fatti sperimentali, che appartengono all'organamento delle società e all'economia interna de' pubblici reggimenti onde porre nella meritata considerazione la valentia con la quale l'originaria e semplice preminenza feudale del Principe potè convertirsi in monarchia, e come dallo smagliarsi di una rete di gerarchie feudali e giurisdizioni ecclesiastiche miste a privilegii di municipii e consorterie senza vincoli di legami comuni, ne sia uscito uno stato così strettamente compaginato da resistere secolarmente alle più furiose tempeste per una serie di quaranta principi regnanti, per ventisette generazioni di duchi e di re, e per lo spazio di otto secoli e mezzo. Anco rimarrebbe non abbastanza lumeggiato il savio procedere graduato del compito legislativo dei

Principi Sabaudi dagli statuti da Amedeo VIII allo statuto costituzionale di Carlo Alberto senza una soda informazione, in chi deve narrarlo, dei lenti e spesso intralciati progressi del diritto amministrativo e della scienza giuridica, o a lui faccia difetto il criterio comparativo per confrontare l'opera del legislatore ai bisogni dei tempi, alla prosperità del paese e alla soda ragion di Stato. Da altra parte esigono cognizioni non scarse di diritto canonico, e sulle vere ed eque attinenze fra lo Stato e la Chiesa, le controversie molte, diuturne e fervide sostenute dalla Casa di Savoia con la Corte di Roma in ordine alla materia beneficiale, all'immunità ed alla giurisdizione ecclesiastica. Quali e quante poi debbono essere le cognizioni, che sulle cose di guerra fa di bisogno che scientificamente e praticamente possegga lo storico della Monarchia Piemontese si può comprendere con pronta facilità, riflettendo che ogni città e quasi ogni campo in Piemonte fu teatro di assedio o di battaglia, e per così dire, non si fa un passo su questa brava terra che non si calchino le ossa di caduti combattendo per essa, e che in fine snlla bandiera sabauda gloriosamente stanno scritti i nomi di Costantinopoli, Galipoli, Lepanto, San Quintino, Guastalla, Torino, Assietta, Goito, Pastrengo, Volta, Novara, Cernaia, Montebello, Palestro, San Martino, Castelfidardo, Ancona, Gaeta.

Costanti nel concetto politico dell'espansione e dell'aspettazione, i principi sabaudi impiegarono a riuscirvi due mezzi, quello delle armi e quello della diplomazia. La quale pertanto nella storia della Monarchia Piemontese costituisce una continuata serie secolare di fatti, che se tornano singolarmente gloriosi ai loro autori, richieggono, in chi se ne fa narratore, molta e profonda dottrina del diritto internazionale europeo, così nella sua razionalità come nella sua parte positiva ed applicativa. Girando l'occhio infatti sul tutto insieme delle più ragguardevoli pratiche diplomatiche e dei trattati più insigni dell'Europa negli ultimi tre secoli e mezzo, vi si riscontra pressochè sempre la diplomazia piemontese, maestra esperta e costante di quelle massime direttive, le quali sole costituiscono la regola fondamentale della vera e savia politica degli Stati di second'ordine. Ad essi torna sempre svantaggioso un costante e solo indirizzo nelle proprie relazioni esteriori, mentre ogni loro possibile vantaggio e incremento, soltanto è sperabile e cercabile nel cangiare di alleanze secondo le occasioni e le contingenze dietro un accurato calcolo della probabilità di avvantaggiarsi politicamente e territorialmente in ragione delle proprie forze, di quelle della Potenza prescelta ad alleata, e dell'azione che essi possono esercitare sull'andamento e sull'esito della guerra, non pretermet-

tendo mai di trovare a quale delle potenze belligeranti meglio giova collegarsi in date circostanze onde col proprio peso far piegare la bilancia a proprio profitto lunghesso le rivalità e le lotte de' maggiori potentati. Laonde per gli Stati di second'ordine non possono propriamente esistere alleanze naturali e nemici naturali senonchè in date circostanze e per un dato tempo più o meno lungo. Così praticarono e così saviamente dovevano praticare nella loro politica tradizionale i Principi Sabaudi, da prima per legge di esistenza, dappoi, mancato ogni credibile sostegno negli altri Stati italiani, per legge di espansione, intromettendosi nella grande politica europea, alternativamente appoggiandosi e collegandosi ai maggiori potentati, non restando mai amici o nemici permanenti di alcuno, e guardando a salvare possibilmente l'equilibrio degli Stati. Nel quale compito, oltre al continuato allargamento del Piemonte e al maggior credito procuratogli al di fuori, nella storia rimane a merito singolare della diplomazia piemontese d'avere nel 1733 salvaguardata l'Italia dalla preponderanza austriaca, nel 1743 di averla preservata dalla dittatura borbonica, nel 1814 di essersi da sola operosamente adoperata a sottrarla dal vassallaggio della Corte di Vienna.

Maturato il tempo di abbandonare l'antica base della politica di espansione dietro il sistema delle annessioni, per sostituirvi l'altra più larga base della ricostituzione della nazionalità italiana, alla diplomazia piemontese non venne meno l'antico ardimento, la vecchia costanza ne' propositi. Pertanto nell'anno 1849, in mezzo ai maggiori lutti nazionali e ai recenti trionfi della grande nemica d'Italia, essa manifestava i seguenti nobilissimi sentimenti: « Per « quanto sieno tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato « alla causa nazionale, staranno pur sempre nel Piemonte i fonda- « menti dell'Italia indipendente e libera. Un trattato coll'Austria « dovrà sempre farsi per modo che il Governo piemontese man- « tenga questa sua condizione. Senza nulla pretendere presente- « mente di contrario ai trattati, che regolano il diritto pubblico « dell'Europa, il Governo dovrà manifestare come egli intenda « mantenere al cospetto dell'Austria quella indipendenza che gli « compete al cospetto degli altri popoli italiani, e al cospetto della « propria nazione. Il Governo piemontese dovrà mantenersi rap- « presentante della politica puramente costituzionale e liberale; « farsi vedere pronto ad opporsi con tutte le sue forze così a chi « volesse far indietreggiare l'Italia verso l'antico assolutismo, « come a chi volesse precipitarla verso la repubblica: fare che « quando le condizioni d'Europa diano un'occasione opportuna di « rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gl'Italiani si

« rivolgano a lui come a vindice naturale di questa causa oggidì « troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacrosanta » (1).

Questo nobile e civile consiglio venne italianamente e costantemente praticato per dieci anni, ne' quali pur sempre primeggiarono le qualità caratteristiche di tutta la storia della Monarchia Piemontese, quelle cioè che si accoppiano ad una stupenda esplicazione delle più degne e virili doti degli animi umani in un popolo longanime ne' suoi propositi, prode in guerra, sempre tranquillo e devoto al suo re. Il quale, seguitando anch'egli l'antico costume di sua stirpe onesta e magnanima, ha avuto sacro il giuramento paterno, ha serbata fede alla Nazione nelle sventure, e per essa, venuti i giorni del coraggio e del pericolo ne' campi di guerra, si è bravamente guadagnato il titolo di primo soldato d'Italia.

La storia della Monarchia Piemontese pertanto non costituisce per gl'Italiani soltanto in complesso della secolarmente buona e sana attività di un popolo, ma di più essa costituisce, per così dire, il vero nucleo generatore del presente loro essere di nazione indipendente e unificata; e all'occhio dell'accorto indagatore di quei nessi storici, che non possono essere impunemente spezzati da un popolo, sta come il più saldo e natural perno dei medesimi nel nuovo corso della vita collettiva della grande famiglia italiana.

Laonde a buon diritto l'illustre professore Ercole Ricotti nell'agosto del 1860, nel proemio della sua storia della Monarchia Piemontese scriveva così: « Rinfrancommi in cotesta scelta la lu- « singa di fare cosa utile; perchè veggendo attorno al Piemonte « raggrupparsi le speranze e gl'interessi d'Italia, credetti e credo « importantissimo costituire a' varii elementi del nuovo Stato una « fonte comune di tradizioni, non meno politiche e militari, che « civili, religiose, finanziarie, giuridiche, delle quali si abbia mo- « tivo di rispettare quanto il passato ha di buono, e lume a « perfezionarlo in tutto che è uopo. Credetti anche non affatto vana « impresa mettere sott'occhio alla nazione i lunghi travagli che « condussero il Piemonte al punto ove è, affinchè si conosca la « parte che nel rinnovamento italico è dovuta ai suoi popoli ed « alla dinastia regnante, e dal confronto dei pericoli trascorsi si « misuri l'avvenire. Anzi in proposito mi sovvenne il detto: che « una cosa perchè prosperi deve alquanto sapere di antico ».

Ma rivolgendo l'occhio della mente alle cose più sopra accennate in ordine all'abbondanza di sapere politico, civile e militare, ed allo stragrande studio d'investigazione di fonti e di testimonianze

(1) Archivi del Ministero degli affari esteri di Torino.

che la storia della Monarchia Piemontese richiede in chi imprende l'assunto di raccontarla, si può avere la narrazione intrapresa dal professore Ricotti per compiuta, autorevole e degnamente rispondente al suo subbietto? Non troppo facili alla lode, e a sufficienza nauseati dalle vicendevoli confricazioni laudative, con che oggidì uomini abbastanza ragguardevoli in politica e nelle lettere, si sbracciano a far scaturire scintille di mutua fama rumoreggiante, noi tuttavia non dubitiamo di asserire ciò recisamente in modo pienamente affermativo, senza alcuna tema di trascorrere oltre ai termini del vero e del giusto, perchè sta conforme a questo nostro asserto il credibile giudizio degli uomini più autorevoli in tali studii, e secondariamente essendo che di ciò fanno piena testimonianza i due volumi pubblicati, distinti in sei libri, che insieme comprendono ventiquattro capitoli, stampati in ottocento settantasette pagine di bella e corretta edizione. E volontieri qui aggiungiamo: che se i felici e utili risultamenti del sapere coscienzioso sono da collocarsi nel novero dei grandi e veri guadagni nazionali, l'illustre professore Ricotti ha dato al suo paese un patrimonio storico di singolare valore, di che l'intiera nazione deve andare lieta e contenta.

Nel leggere i due volumi della storia della Monarchia Piemontese già pubblicati dal Ricotti, si acquista ben tosto, e si conserva la convinzione di avere per le mani uno scrittore veritiero, integro, assai studioso dell'esattezza nei particolari, addentrantesi francamente nelle più profonde viscere dei più scabrosi argomenti, non inchinevole a lambiccar la mente ad immaginare per pompa d'ingegno astruse cause agli eventi, isdegnoso di entrare in piacenteria a vantaggio di principi o di popolo, schietto amico della nazionale franchezza d'Italia, della monarchia fondata nei liberi istituti, e dominato sempre dalla viva e potente convinzione, che il tacere o il dire a mezzo quel che può dispiacere a chicchessia è indegno della storia, come egregiamente la intende egli, l'illustre Ricotti, severa ed inflessibile con tutti, e specchio fedele del passato, narratrice pertanto non di sole imprese o ambizioni principesche, di guerre e trattazioni diplomatiche, ma espositrice eziandio della vita collettiva delle generazioni passate, e indicatrice delle cose tutte, che appartengono all'economia degli Stati, all'indirizzo intellettuale e morale dei popoli, alle trasformazioni della civile comunanza. Posti nell'impossibilità di entrar qui in una minuta disamina di tutto ciò, dobbiamo limitarci a riassumere alcune delle pratiche diplomatiche di maggior conto, che ebbero corso nei regni di Carlo III e di Emanuele Filiberto; intorno ai quali appunto s'aggira la narrazione dei due sovramenzionati volumi, pubblicati dal professore Ercole Ricotti.

II.

Dall'invasione di Carlo VIII all'incoronamento imperiale di Carlo V in Bologna corsero trentaquattro anni dei più sciagurati per l'Italia. I principi nostrani, anzichè stringersi in lega contro i naturali nemici della lor patria, rabbiosamente discordi, si prostrarono tutti allo straniero. Che se essi alcuna volta diedero di piglio alle armi, non fu già per levarsi di dosso la vergognosa soma del servaggio straniero, ma sì per cambiar padroni. La calata de' forastieri non aveva conturbate le viscere degl'Italiani; ne' quali erano generalmente assopite le generose e nobili idee, che sole avrebbero valso a porre un saldo riparo a un tanto male. Sobbarcati poi sotto un cumulo di mali gravissimi, essi piegarono rassegnatamente il capo, e mentre l'indipendenza nazionale mandava il rantolo della morte sotto i colpi delle spade straniere, si diedero a folleggiare d'amore e mollemente si adagiarono nell'ozio e nei vizii. Egli è bensì vero che a quel tempo per l'italico cielo brillarono luminosi astri di gloria artistica e letteraria. Ma non per ciò merita nella grata memoria dei posteri di essere riconosciuta veramente gloriosa quella generazione de' nostri padri. La gloria delle arti e delle lettere per essere veramente grande e invidiabile deve accoppiarsi al culto dell'onore e della dignità nazionale. E cessa di essere puramente gloriosa quella generazione d'italiani uomini, che fu vile e vergognosa in costumi nazionali, che non ebbe sacro l'onore del paese, che si abbandonò infingardamente alla dominazione straniera, che segregò il culto del bello da quello della patria.

Dall'anno 1504 all'anno 1553 anch'essa, la ducale Casa di Savoia, si trovò involta in molto dibassamento morale e politico massime per opera del regnante duca Carlo III, il quale, come acutamente osserva il Ricotti, « colla rovina del proprio Stato provò, che nè il « diritto, nè i ragionamenti, nè le squisitezze diplomatiche, nè le « cortesie, nè i parentadi bastano a preservare le monarchie; che « le neutralità disarmate partoriscono dispregio e oppressione, e che « nella politica non meno che nelle armi di tutti i partiti il peggiore « è non averne alcuno, e temporeggiare fra due » (1).

Quando nel 1508 si patteggiò la lega di Cambray, Carlo III si lasciò strascinare in questa unione così ingiusta ed insensata e lietamente festeggiò la sconfitta de'Veneziani ad Agnadello, come un trionfo proprio. Di più egli negò il passo per la valle di Aosta agli Svizzeri,

(1) Ricotti, vol. 1, pag. 287.

chiamati in Italia da Giulio II per aiutare i Veneziani, allorchè questo Pontefice venne nel miglior proposito di espellere i Francesi dall'Italia. Tale rifiuto diede impulso ad una scandalosa pratica « della quale, scrive a ragione il Ricotti, rimane incerto che sia « stata maggiore l'audacia di chi la tesse, oppure la perfidia di chi « se ne giovò, ovvero la debolezza di chi ne fu la vittima » (1). Dopo avere comperata con una viltà la pace dagli Svizzeri, Carlo III ne comprò l'alleanza. Quel trattato, sollevando immeritamente la riputazione del duca di Savoia, lo mise però nella spinosa condizione di vedersi pressato dal Papa da una parte, dall'altra dal re di Francia, onde volesse loro procurare l'amicizia degli Svizzeri. Carlo III a tenersi nella benevoglienza dei due potenti sollecitatori, giudicò partito migliore quello di rappatumarli (2). Non riuscito un tale tentativo, il Duca si pose all'opera, benchè infruttuosamente, di alleare gli Svizzeri alla Francia. Intanto a Giulio II era succeduto nella sedia pontificale Leone X, e a Luigi XII sul trono di Francia Francesco I. Carlo III si affrettò a spedire solenni ambascierie all'uno e all'altro, e di più maritò la sorella Filiberta a Giuliano de' Medici; così stretto alleato degli Svizzeri, zio del re di Francia, parente del Papa, vassallo devoto dell'Imperatore, egli rallegravasi d'avere provvisto alla tranquillità dello Stato (3). Il povero Duca non s'accorgeva che in politica chi vuol piacere a tutti termina per scontentare tutti. E così realmente avvenne: la neutralità di Carlo III non fu rispettata da alcuno.

Il trattato di Noyon pose fine alla guerra incominciata colla lega di Cambray. Nel breve periodo di pace che sussegui, Carlo III si comportò meschinamente in Ginevra, lasciandovi molti disegni incompiuti e verso di sè grande odio e poca riverenza. Ugualmente egli si mostrò spoglio di politica avvedutezza nel presumersi capace di mettere d'accordo Francesco I e Carlo V. Ambizioni opposte, ragioni imperiose di politica preponderanza, e una rivalità inevitabile prepotentemente sospingevano questi due monarchi a scontrarsi ne' campi di guerra. La quale infatti divampò nel 1521. Tutti i principi italiani si strinsero in lega con Carlo V ad eccezione del duca di Savoia, che si avvisò di stare neutrale; partito pessimo, il quale lo esponeva senza speranza di premio alle offese di tutti (4). Egli infatti dovette patire infinite insolenze dai capitani Francesi e Spagnuoli; saccheggi e ruberie dai due eserciti a gara.

(1) Ricotti, vol. 1, pag. 139.
(2) Id. vol. 1, pag. 140.
(3) Id. vol. 1, pag. 142.
(4) Id. vol. 1, pag. 169.

Venuto Francesco I a battaglia cogli Imperiali sotto a Pavia e restatovi vinto e prigioniero, il duca di Savoia mandò un suo legato a felicitare Carlo V della sua vittoria, ed in pari tempo spedì alla reggente di Francia un messaggio per offerire in servizio del vinto re se stesso e lo Stato. In appresso parve che l'Imperatore per la vittoria di Pavia avesse a divenire signore d'Italia ed arbitro d'Europa: ma non fu nè l'uno nè l'altro. Le cattive condizioni delle sue soldatesche e delle sue finanze assai più che la irrequieta gelosia degl'Inglesi e dei governi italiani gl'impedì di attuare i suoi disegni. Nel trattato di pace a Madrid non potè estorcere da Francesco I se non promesse, contro le quali questi già aveva protestato segretamente. Per parte sua il duca di Savoia non tralasciò di travagliarsi per mettere accordo fra Carlo V e il re di Francia; ma non era possibile che egli vi riuscisse, essendo che era già inevitabile una seconda guerra tra i due maggiori potentati d'allora. In essa i principi d'Italia discordi, non ben risoluti, traditi dal proprio loro generale, abbandonati dalla Francia, che li aveva eccitati alle armi, non ne ricavarono altro che danno e vergogna. L'Italia si trovò definitivamente sottomessa a Carlo V, che in Bologna prese di mano del papa Clemente VII la corona italica ed imperiale. Per quanto Carlo V in quel convegno ostentasse una singolare amorevolezza per tutti gl'Italiani, tuttavia egli, che pure ebbe nella mente grandi concetti, non poteva se non disistimare popoli e principi, che si prostravano a lui straniero, a lui, che li impoveriva e li spogliava d'ogni dignità, e portava sul capo una corona forestiera. Carlo III si accostò pure riverente alla potenza di Carlo V e si recò ad ossequiarlo in Bologna, non senza però scusarsene presso il re di Francia (1). Colà il duca di Savoia si sfogò nella vanità di richiedere il regno di Cipro. Per sua buona fortuna la duchessa Beatrice, che egli avea sposata per guadagnarsi la benevoglienza dell'Imperatore, mirava più al sodo, onde prevalendosi della singolare affezione che verso di lei nutriva Carlo V, ottenne nel trattato di Cambray la contea d'Asti colle signorie di Cherasco e di Ceva con facoltà di trasmettere questi dominii al primogenito suo e ai successori. « Fu questo, osserva il Ricotti, un importantissimo acquisto, che « procurò ai duchi di Savoia la padronanza della valle del Tanaro: « sicchè avrebbe compensato i mali sofferti, se maggiori mali non « fossero susseguiti » (2). E veramente sino alla morte di Carlo III il racconto dei fatti della Monarchia Piemontese più non risuona se non miserie, umiliazioni e rovine, ritemprate appena da alcun nobile atto non di principe però, ma di popolo.

(1) Ricotti, vol. 1, pag. 197.
(2) Id. vol. 1, pag. 198.

L'accostarsi del duca Carlo III all'Imperatore era riuscito molestissimo a Francesco I; il quale pertanto si pose all'opera di tener vive le discordie tra gli Svizzeri e la Casa di Savoia onde ruinar questa o costringerla un dì o l'altro a gettarsegli in braccio. Ginevra profittò stupendamente di una tal condizione di cose; anch'essi, i suoi alleati Svizzeri, ne seppero assai bene profittare; laonde sullo scorcio del marzo del 1536 tutto il fertile e giocondo terreno, che si stende attorno al lago Lemano, era perduto per la Casa di Savoia (1). Degli altri dominii, frutto di 500 e più anni di fatiche gloriose, appena avanzavano al duca Carlo III le città di Nizza, di Asti, di Vercelli, di Cuneo e Ivrea colla valle d'Aosta (2). Cagione principalissima di tale e tanta ruina era stato Francesco I. « Questo « re, scrive il Ricotti, si struggeva di voglia di ricuperare la Lom« bardia e redimere con qualche segnalata impresa la vergogna « ricevuta sotto Pavia. E siccome i dominii del duca di Savoia gli « parevano opportuno campo a preparare le offese, e secondo la « fortuna, mantenere la vittoria o assecurare la ritirata, così era « indotto a procurare di queste cose l'una, o il duca di Savoia suo « dipendente, o Savoia e Piemonte provincie della Francia » (3). Carlo III sulle prime sperò di trovar rimedio alla propria rovina nell'imperatore Carlo V; ma non tardò a provarne il più doloroso disinganno. Per un lungo corso d'anni in Piemonte continuò una guerra minuta e crudele, nella quale furono quotidiane e crudelissime le oppressioni fatte ugualmente dai Francesi nemici che dagli Imperiali amici. Egli è vero che nella pace stipulata a Crepy addì 18 settembre 1544, fu stabilito: che il Re e l'Imperatore restituirebbero gli Stati al duca di Savoia. Ma, scrive il Ricotti, « questa « condizione, odiosa forse ugualmente ad entrambi quei due prin« cipi, fu avviluppata di siffatte parole che non ebbe effetto. I « Francesi sgombrarono sì alcune piazze del Piemonte, e d'ordine « del Duca si cominciò a ridipingervi sulle porte le armi sue; ma « invece di lui entraronvi gli Spagnuoli, per cui mano le oppressioni « moltiplicarono » (4). Contro di esse presentò gravi e nobili lagnanze a Carlo V in Worms Emanuele Filiberto, ma esse furono rese vane con doni e ciancie dal marchese del Vasto (5). Morto costui, l'Imperatore, pur sempre dando le migliori promesse, elesse a governatore del Piemonte don Ferrante Gonzaga, il quale per causa del Monferrato teneva ruggine antica colla Casa di Savoia.

(1) Ricotti, vol. 1, pag. 236.
(2) Id. vol. 1, pag. 240.
(3) Id. vol. 2, pag. 210.
(4) Id. vol. 2, pag. 248.
(5) Id. vol. 2, pag. 276.

Anzi era noto, ch'egli aveva già tempo consigliato Carlo V a permutare col Duca il Piemonte nella Fiandra o nella Franca-contea, e non essendo riuscito il trattato, lo aveva esortato a ridurre il Piemonte a deserto, acciocchè non servisse di stanza ai Francesi (1). Don Ferrante pertanto non che riparare alle sciagure del Piemonte, le accrebbe. Emanuele Filiberto supplicò di nuovo l'Imperatore, che si ponesse un termine allo strazio giornalmente recato dalle sue genti alle sostanze, alle persone, all'onore de' Piemontesi, ma le lagnanze, per quanto giuste e maneggiate con senno e destrezza dal giovane Principe, non riuscirono ad alcun costrutto.

Nè ebbero migliore risultato le pratiche fatte dal papa Giulio III presso il re di Francia e l'Imperatore, per indurli a restituire il dominio al Duca. Il quale tuttavia, confermato dalle sventure incontro alla naturale trepidanza, stette saldo nella parte imperiale, rifiutando nuove proposte di pace, lega e parentado con permutazioni di Stati messegli innanzi dal re di Francia per ben tre volte (2). La pace stipulata a Crepy nella intenzione di coloro che l'avevano negoziata, non doveva durare. Perciò Francesi e Spagnuoli in tanto osservarono gli accordi in quanto bisognava loro per apparecchiarsi a più feroce guerra. Nel 1551 ruppe le ostilità in Piemonte il maresciallo di Brissac, succeduto nel governo delle armi francesi al principe di Melfi. Carlo III, spettatore mesto di combattimenti, i quali, comunque riuscissero, erano sempre a danno suo e de' suoi sudditi, principe senza esercito, senza pecunia, senza corte, lontano dal figliuolo, che militava nelle Fiandre, aveva perdute tutte le dolcezze della vita pubblica e privata. Nell'ottobre del 1550 colpito d'apoplessia si trovò per soprappiù dominato da irritabile melanconia. In fine nella notte del 16 al 17 agosto 1553 egli scomparve dalla scena del mondo. Le genti di casa, appena conosciuta la sua morte, attesero a portarne via le robe. Solo i cittadini diedero esempio di affettuosa fedeltà, vestendo a lutto (3). Questo fatto ci chiama a metter qui una considerazione in ordine al manifesto contrapposto, che si presenta come salutare ammaestramento, tra i Piemontesi d'allora e il resto degl'Italiani. I troni di Napoli e di Milano in quella età senza fede e senza onore, crollarono in mezzo alla più abbietta codardia e al più sfacciato tradimento. E ben lo meritarono, chè essi si erano appoggiati sopra basi crudeli ed inique, e quindi nell'ora del pericolo si dovevano trovare deserti di sostegno per parte dei soggetti. Al contrario in Piemonte, il principato erasi mantenuto onesto ed aveva generalmente esercitata la

(1) Ricotti, vol. 2, pag. 277.
(2) Id. vol. 2, pag. 278.
(3) Id. vol. 1, pag. 285, 286.

propria autorità mitemente a vantaggio del paese, il popolo si mostrò vogliosamente ed animosamente pronto a sostenere i diritti della propria corona, così che si può dire, che se allora la stella di Savoia non tramontò compiutamente, se usci di mezzo alle più fortunose tempeste, il merito non spetta al Principe, ma al popolo. Egli continuò a battersi per il suo buon diritto eziandio contro gli espressi ordini di Carlo III. Per deporre le armi i Torinesi dovettero venirne presso che forzati dal proprio Duca. Aosta audacemente chiuse gli ardui suoi passi ad ogni sorta d'invasori. Ivrea, Nizza, Cuneo, Fossano, stupendamente si diportarono per fatti, che rendono per sempre onorata una causa per quanto essa possa essere stata sventurata. Per ventitre anni soldatescamente occupato e devastato dalla più spietata guerra, flagellato dalla fame, dalla peste, dai terremuoti, il bravo Piemonte non piegò mai rassegnatamente il capo, non mai si disonorò o mancò di fede al proprio Principe per quanto il re di Francia si fosse maneggiato per guadagnarsi la sottomissione dei sudditi di Carlo III. Onore e grata memoria nei ricordi della storia agli Italiani, che in tal giusa si diportarono!

La storia grande della Monarchia Piemontese ha principio colla battaglia di san Quintino. Da quel tempo principe e popolo si mostrano degni l'uno dell'altro ed insieme percorrono luminosi destini. Emanuele Filiberto fu dai posteri soprannominato *Testa di ferro.* I contemporanei lo ammirarono siccome il più perfetto principe dei suoi dì. « I regnanti, suoi coetanei, considerandone la profonda e « nobile ambizione vestita di modestia, i fermi propositi continuati « con destrezza, le infinite corrispondenze in tutte le corti e in tutti « i partiti, e la fama in guerra e la prudenza in pace lo riguar- « davano con meraviglia mista di sgomento. Francia e Spagna sel « prevedevano aiuto o intoppo gravissimo, secondo la parte che egli « seguisse e tenevano l'occhio inquieto l'una a Saluzzo, l'altra al « Finale e alla Lombardia: gli Svizzeri temevano per Ginevra, Ve- « nezia per Cipro, Genova per Savona, il Gonzaga pel Monferrato. « Ed egli, cortese a tutti, or fiero, ora sommesso, si copriva delle « loro emulazioni, e li costringeva a cooperare a proprii progressi, « lenti, ma sicuri. Onde la sua riputazione avanzava di molto la sua « potenza: e il Papa lo pregava a intercedere presso Elisabetta d'In- « ghilterra in favore della infelice Maria Stuarda e a coadiuvarlo a « quetare i torbidi di Genova; e la Corte di Francia lo sollecitava « a riconciliarle il maresciallo Danvilla; e gli Ugonotti ne rispettava- « no i salvocondotti, e i Cattolici lo proclamavano istrumento della « pace tra i principi cristiani, antemurale d'Italia, propugnacolo e « difesa della Chiesa cattolica (1).

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. 2, pag. 422.

Il trattato di Castel Cambresi non restituì i suoi Stati al vincitore di San Quintino, ma in esso fu stipulata soltanto e con molte restrizioni una remissione provvisoria sottoposta al rischio di una sentenza. Emanuele Filiberto neanco fu ammesso a stipulare là dove si trattava delle gioie del suo cuore, della sua domestica quiete. Egli dovette ricevere sposa e dominio dalla mutua gelosia della Spagna e della Francia, delle quali ciascuna preferì collocare in lui i paesi usurpati, anzichè abbandonarli al nemico, e gli procurò nozze probabilmente sterili per rinfrescare a tempo migliore la contesa (1). Senza frontiere, senza fortezze, senza esercito, senza capitale, cinto di guarnigioni straniere, Emanuele Filiberto si trovò pertanto addirittura alla mercede della Francia e della Spagna, la cui unione o inimicizia gli era ugualmente pericolosa: perchè amiche poteano di concerto spartirsene il dominio, nemiche poteva ciascuna a gara usurparlo per levare quel vantaggio all'altra (2). Per un principe così premuto, il peggio era che davvicino non appariva alcuna potenza italiana a cui appoggiarsi. Tuttavia Emanuele Filiberto sdegnò d'imbrancarsi ai duchi di Parma, di Mantova, di Ferrara, e seco loro traendo dallo Stato il possibile di godimenti, coprire l'ignavia col fasto. Egli invece, con animo istintivamente robusto, sentì che nella propria attività poteva trovare un rimedio ai mali che affliggevano la propria corona, e come è natura degli animi veramente grandi, con serena confidenza si fece iniziatore e guidatore di una politica, che fu tutta sua, perchè egli solo ne resse le fila, e per la quale pertanto gli spetta il merito di sommo uomo di Stato.

Dapprincipio, scrive il Ricotti (3), che qui appresso verremo compendiando, Emanuele Filiberto intese a tre scopi: rendersi amici gli Stati mediocri e soprattutto il Papa, Venezia, e gli Svizzeri: liberare dai Francesi e Spagnuoli il Piemonte, ricuperare Ginevra e le sponde del lago Lemano. Il Papa e i Veneziani non tardarono ad entrare nella buona amicizia del duca di Savoia, il quale con quelle fine arti, che sono piane a' principi accorti, si era guadagnati con provvisioni e onoranze i principali del Senato Veneto e i più autorevoli della Curia romana. Quanto agli Svizzeri, non potendo far lega con tutti, studiò di farla coi Cantoni che non parteggiavano per Ginevra. Sulla quale tentò di riversare le forze di tutte le potenze cattoliche, raccolte in lega per mantenere e diffondere la fede (4). La morte del re di Francia e la reggenza di Caterina

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. 2, pag. 92.
(2) Ricotti, id., vol. 2, pag. 195.
(3) Volume 2, libro IV, capitolo IV.
(4) Volume 2, pag. 201.

de' Medici costrinse Emanuele Filiberto a smettere per qualche tempo i pensieri sopra Ginevra e invece indirizzare l'animo a conseguire lo sgombro delle cinque piazze tenute in Piemonte da' Francesi. Da prima gli sforzi del duca di Savoia riuscirono vani, perchè in realtà la Francia voleva avere un piede sul Piemonte per appropriarselo alla prima occasione, o almeno renderselo vassallo, se morendo Emanuele Filiberto senza erede mascolino, lo Stato pervenisse nella Casa di Savoia-Nemours, francese di animo e d'interessi (1). Dopo nuovi tentativi, riusciti a verun risultato, la Francia finalmente acconsentì di entrare in trattative, ma non tardò a manifestare la sua mala intenzione, accampando pretensioni enormi. Sopravenne un avvenimento, che fu la salute della Monarchia Piemontese e recise le avare speranze della Francia. La notte del 12 di gennaio dell'anno 1562, nacque al duca un maschio. Sfogata la gioia di padre e di principe, Emanuele Filiberto riprese più caldamente le trattative per lo sgombro del Piemonte. Intavolate pertanto preventivamente fine pratiche presso il Papa e il re di Spagna, il Duca mandò nuovi inviati in Francia, i quali dopo un negoziato al tutto laborioso e assai ben maneggiato, convennero a Blois: che Emanuele Filiberto rimetterebbe ai Francesi Pinerolo, la Perosa e Savigliano in cambio delle quattro altre piazze, le quali gli sarebbero restituite, a condizione espressa che quelle tre non verrebbero incorporate alla corona di Francia (2). Così, con universale contento, Torino dopo 27 anni ritornò sotto la Casa di Savoia e ridivenne capitale dello Stato. Fino dall'anno 1559 Emanuele Filiberto aveva domandato al Cantone di Berna le terre da esso usurpate alla corona di Savoia. Perciò si erano tenute due conferenze a Neuchâtel, nelle quali i Bernesi avevano concluso, non esser mai per cedere nulla, finchè il Duca non riducesse a termini più discreti le proprie domande. Emanuele Filiberto si avvisò allora d'introdurre mediatori, e dopo lunghi negoziati la pace fu fermata nel 1564. « Per « effetto di questo accordo la Monarchia Piemontese perdette defi« nitivamente il paese di Vaud e la punta settentrionale del lago « Lemano dal Rodano alla Vevaise, ove sono Villeneuve, Chillon e « Vevay. Ma non meno importante del territorio ceduto fu quello « da essa ricuperato: e molto più importante le fu il troncare l'ini« micizia con Berna e procurarsi l'alleanza della Svizzera; la quale « cosa spiega il perchè nelle guerre e nei negoziati la Casa di Savoia « siasi quasi sempre avvantaggiata sopra la Francia e la Casa d'Au« stria più potenti e abbia quasi sempre scapitato cogli Svizzeri.

(1) Ricotti, vol. 2, pag. 205-206.
(2) Id. vol. 2, pag. 221.

« Inoltre la perdita della sponda destra del lago fu motivo alla Mo-
« narchia d'italianarsi, idea concepita da Emanuele Filiberto nel
« cambio proposto della Bressa col marchesato di Saluzzo, prose-
« guita da lui ed effettuata felicemente da successori » (1).

Al compimento del trattato di Losanna mancava l'assenso dei re di Spagna e di Francia. Qui nacquero nuove difficoltà, perchè importava loro di tenere il Duca inciampato. Emanuele Filiberto andò in Francia e persuase il Re a ratificare il trattato di Losanna. Con la Spagna la contestazione durò due anni, infine anche Filippo II cessò di ricusare il suo assenso (2).

Terminata la contesa con Berna, il Duca riprese con vigore le trattative con Friburgo e col Valese per analoghe differenze. Con il primo di questi due Cantoni il negoziato si prolungò indefinitamente, ma col Valese Emanuele Filiberto conchiuse in Thonon il 4 marzo 1569 un trattato di lega difensiva in perpetuo, intanto che il Duca cedeva il territorio situato al di là della Morge di san Gingolfo e ricuperava quello situato al di qua. Un anno appresso Emanuele Filiberto stipulò in Berna altri due trattati, uno con Ginevra non vantaggioso, ma almeno regolatore di amichevoli relazioni, l'altro di molta utilità; perchè per esso il duca di Savoia stringevasi in lega difensiva co' Bernesi (3).

Giunto l'anno 1572, Emanuele Filiberto pigliò occasione dalla fortunata impresa di Lepanto per comporre in lega difensiva i Principi d'Italia: la quale cosa avrebbe giovato alla indipendenza di ciascuno e particolarmente alla sua. Ma oltre alla difficoltà continua della preponderanza spagnuola, i Veneziani non permisero che se ne parlasse « per riservarsi di far quello che loro mettesse conto secondo il bisogno » scriveva al Duca l'abate di san Solutore (4). Sempre fermo nell'ardente proposito d'italianare e ritondare il dominio, massime dappoichè la ricuperazione di Torino gli aveva permesso di metterne di qua dalle Alpi le fondamenta, Emanuele Filiberto mirava con ira e affanno Savigliano e Pinerolo in mano de' Francesi, Asti e Santhià in quelle degli Spagnuoli e ancora indecise le questioni del possesso di Saluzzo e del Monferrato (5). Laonde nel 1575, dopo avere in 16 anni di fastidiosi maneggi e di forzata neutralità conseguito lo sgombro totale del dominio, egli intese di proposito a far sue quelle due provincie. Venuto il tempo opportuno, il duca di Savoia deliberò pertanto di restringersi colla Spagna, in modo da

(1) Ricotti, vol. 2, pag. 265.
(2) Id. vol. 2, lib. V, cap. 1.
(3) Id. vol. 2, pag. 272.
(4) Id. vol. 2, pag. 339.
(5) Id. vol. 2, pag. 343.

strappare alla Francia, come preda, Saluzzo e forse il Delfinato e la Provenza, e alla Spagna, come premio, il Monferrato. Ma gli fu forza di rinunziare in appresso a questo suo disegno, vedendo le sue arti diplomatiche spuntate dall'astuzia di Caterina de' Medici. Egli in appresso si ristrinse in una politica strettamente difensiva, passiva, massime che già si erano manifestati in lui i sintomi di un morbo, per cui alla seconda ora dopo mezzo giorno del 30 agosto 1580 Emanuele Filiberto morì. « In 20 anni circa di regno ogni parte « della pubblica vita era stata da lui rifatta o avviata a miglioramento. « Sgombrato il territorio dalle forze straniere, munitolo di fortezze « e d'una milizia patria a piedi e a cavallo, suscitato l'amore del « pubblico bene e il senso del dovere, riordinato ogni ramo del go- « verno, rifuse le leggi, ravvivati gli studii, assecurata la fede cat- « tolica, promossi i commerci, le arti, l'agricoltura, colmato l'erario, « acquistata al di fuori riputazione di sapienza e di potenza, e dentro « l'indipendenza ». Così maestrevolmente riassume il Ricotti; al quale nell'interesse degli studii storici e a vantaggio della nazione auguriamo così propizia la compagnia dell'aurea salute da lasciargli continuare speditamente un lavoro, che rimarrà fra le fatiche più nobili dell'ingegno italiano nella età presente.

NICOMEDE BIANCHI.

CENNI DI CONFRONTO

TRA IL FAUSTO DI GOETHE E QUELLO DI LENAU

CON SAGGIO DI TRADUZIONE DI QUEST' ULTIMO

. . . . . . Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo superbo
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine e sè in sè misura.

DANTE; *Par.* XIX

In Dio e nell'ideale suo universo il male non può capire: chi determina se stesso, non può determinarsi se non nella pienezza dell'essere, non soffrendo in sè nulla di manchevole. La possibilità del male comincia con le creature. Dio stesso non può fare ch'esse non sieno difettive, poichè non può farle se non finite. Nondimeno l'aspirazione infinita che ha dato loro verso il loro principio è come un' aurea catena che nelle profondità immensurabili dell'eternità a lui le annette. Le stesse *creature che son fuore d'intelligenza* anelano a lui gemendo, secondo la possente parola di Paolo, come nei dolori del parto. Con le altre poi *ch'hanno intelletto ed amore*, Iddio ha fatto, se mi è permesso di dire, il più grande atto d'annegazione, chiamandole a sè e dando loro ad un tempo il potere di resistere

alla sua chiamata, di far centro a sè di se stesse opponendo la loro coscienza finita alla sua coscienza eterna. A queste die' la potenza di misurar quasi l'abisso che da lui le separa, non senza tendere su questo la scala degli amori onde potessero verso di lui viepiù sempre levarsi. Accanto alla legge del limite, mise la legge del progresso, per la quale il limite si viene ognor più ritraendo. Se non che il progresso è passo, è volo, non salto; il progresso è necessariamente graduato, e però lento al desiderio della creatura intelligente, la quale tra la concezione di un ideale e il raggiungimento non vorrebbe intervallo. E quanto questa è di più nobile natura, tanto più sublime l'ideale che vagheggia, tanto più grande il desiderio in lei di raggiungerlo. Questo desiderio sposato all'umiltà chiede a Dio le ali per levarsi; unito coll'orgoglio si adonta dei suoi limiti, e vuol romperli, e raggiungere con le forze sue l'ideale cui aspira. Non altro è il principio del peccato; e Dante ben lo esprimeva con le parole del XXIX del *Paradiso*:

> Principio del cader fu il maledetto
> Superbir di colui,

di Lucifero, il quale vagheggiando la grandezza del Creatore volle pareggiarsi a lui, e non potendo raggiungerlo nel bene gli si mise in opposizione, per quanto potè, assoluta, come principio del male. Egli medesimo susurrò all'uomo primo la misteriosa parola: *Eritis sicut Deus*; e Adamo gustò il frutto fatale, e noi dopo lui tutti. Prendete quel fatto nel senso letterale, prendetelo come un mito, gli è tutt' uno. L'insofferenza del limite propria più o meno a ciascun uomo è un fatto da quel primo esemplare mirabilmente espresso. E notate che come il mondo genesiaco s'inizia con la ribellione assoluta dell'angelo, così il mondo apocalittico si chiude con la ribellione assoluta dell'uomo, dell'uomo che si leva a combattere faccia a faccia col Verbo.

Tra queste due figure gigantesche, la prima delle quali ci fu stupendamente rappresentata per primo dal Milton (alla seconda è poema l'Apocalisse stessa), tra queste due figure della rivelazione altre ne offre intermedie il mito e la tradizione, alcune delle quali l'arte ha impresse del suo suggello e ha tratte dal vortice del tempo presentandole all'ammirazione de' secoli.

Una di queste figure ci offre in prima l'arte semitica in Giobbe. Condotto all'estremo d'ogni miseria, tanto più grave a portare a lui che v'era dalla più piena prosperità caduto, sente egli il peso di quella potenza infinita che lo opprime e l'impotenza a un tempo di resistervi. Per sette giorni e' si tace sotto la pressione di questo sentimento, finchè prorompe dall'intimo petto, maledicendo al giorno

in cui nacque. Non potendo rompere il limite dinanzi a sè, vorrebbe rompere quello che riman dietro; perseguitato dall'Onnipotente cui non può resistere, vorrebbe rifuggirsi nel nulla. Non potendo altro chiama Dio in giudizio, lo sfida a provargli la rispondenza fra le sue colpe e il castigo; gli domanda se sia bello tormentare una creatura sì debole e sì poca, e averla fatta a posta per tormentarla. Nondimeno tutto ciò non è altro che uno sfogo di parole che l'angoscia gli strappa di bocca: il profondo sentimento teistico che domina nella stirpe semitica non permette al poeta d'andar più oltre; e il dramma si chiude con la conciliazione, giustificando Iddio col fatto le sue vie rispetto a Giobbe, cui restituisce nella sua pristina prosperità.

Ben più ricisa è la figura che ci offre l'arte greca in Prometeo. Qui la ribellione non è come in Giobbe cosa, quasi dissi, rettorica; è una ribellione profondamente pensata e risoluta nel centro della coscienza. Prometeo vedeva tutto il male che dal rapimento del fuoco era per venirgli sopra, e nondimeno l'ha a dispetto di Giove rapito; meglio che a Giove ei vuol esser ligio allo scoglio dove questi l'ha fatto con adamantini chiodi inchiodare; come il Capaneo di Dante, lo sfida ad aguzzar le folgori e avventargliele sopra di tutta sua forza, promettendogli che non ne avrà vendetta allegra; all'ira sua ei si fa schermo della propria immortalità che non gli può da lui esser rapita, e dal seno della quale come da un trono di orgoglio potrà, qual che sia la sua sorte, eternamente aborrirlo. Anche qui non pertanto si prevede la conciliazione, rappresentata, a quel che pare, da Eschilo nella terza tragedia della trilogia prometeica.

Questo spirito di opposizione, d'insofferenza dei limiti posti alla umana natura dall'arte moderna fu incarnato principalmente nel Fausto. Il Fausto rappresenta la ribellione contro il limite sotto tutti i rispetti sì dello scibile come dell'operabile: e quindi parte di lui sono tutti que' varii tipi di malcontenti d'ogni fatta che ci ha dati la moderna letteratura, il Caino, il Manfredo, il Werther, Obermann, Renato, Lelia, don Giovanni ecc. ecc. Il medio evo, quella gran matrice della poesia moderna che con le visioni de' suoi leggendarii prenunzia la *Divina Commedia* dell'Alighieri, con lo Heliand la *Messiade* di Klopstock, ci offre anche il primo barlume del Fausto nella leggenda di Teofilo patteggiante l'anima col demonio per veder soddisfatta la sua ambizione, e poi pentitosi e scioltosi da esso patto per intercessione della Vergine, leggenda che verseggiò in uno dei suoi drammi latini la celebre Hroswitha. Questo era il primo sentore d'un'idea che dovea poi fermentare nelle menti del popolo, e atteggiarsi in esse a mille forme varie, specialmente nel mondo germanico dove tutte queste fantasie si raccolsero nella leggenda di Fausto.

Questo personaggio è dato come storico da Filippo Begard che scriveva nella prima metà del 500, il quale ne fa una specie di Cagliostro anticipato, esercente chiromanzia, negromanzia, cristallòmanzia e fisiognomonia, facentesi nomare *Faustus* e *philosophus philosophorum*. Una leggenda popolare in Germania lo fa professore a Wittemberga, la patria di Lutero, e narra come patteggiasse col diavolo e poi si pentisse salvando da lui l'anima ma senza poter sottrarre alle sue branche il corpo che nella notte patteggiata gli fu tolto violentemente e fattone nella sua stessa camera aspro governo (1). Il dottor Fausto dopo aver figurato sui teatri di burattini, fu levato sulla grande scena dal Marlow in Inghilterra che fe' spiccare in lui particolarmente il lato per cui somiglia al Don Giovanni, non però che non traspaia in esso il vero tipo del Fausto che parte dalla scienza e non ismentisce l'indole meditativa delle genti nordiche, mentre il Don Giovanni nato in Ispagna muove dalla propensione ai godimenti esterni prepotente nei paesi del mezzogiorno.

Questo soggètto era tanto per sè fecondo, che levato una volta dalla piazza, dovea salire sempre più alto nel mondo dell'arte. I migliori ingegni germanici se ne compiacquero: lo stesso Lessing ci avea posto mano: Bechstein, Klinger, Müller lo drammatizzarono; finchè questo tema si accampò in una mente capace di comprenderlo in tutta la sua grandezza, nella mente di Volfango Goethe. Questi ne fece il perno della sua attività letteraria; lo vagheggiò, lo careggiò, s'immedesimò con esso. Ei lo imprende giovinetto; a ventidue anni dà in luce i frammenti della prima parte cui diè l'ultimo compimento nel 1807; e non finisce la seconda se non pochi mesi prima di morire, nel suo anno ottantaduesimo. Il *Fausto* fu per lui come la

(1) Ciò richiama alla mente il passo di Dante nel quinto del *Purgatorio*, dove il demone che era accorso per far sua l'anima di Buonconte, vedendola nelle braccia dell'angelo, esclama:

> Tu te ne porti di costui l'eterno
> Per una lagrimetta che 'l mi toglie,
> Ma io farò dell'altro altro governo.

La più curiosa delle leggende arieggianti quella di Fausto mi venne comunicata a Roma da un cappuccino nella chiesa del suo ordine in quella città. Sopra un foglietto di carta mi mostrò egli effigiato un Cristo grondante sangue da tutte le membra, macilento, scarnificato; e nella pagina posteriore una scritta dove si leggeva come un tale promise con polizza di sangue al demonio di cedergli l'anima se per un dato numero d'anni avesse soddisfatto a tutte sue voglie. Una strana glie ne venne un giorno, cioè di costringere il diavolo ad effigiargli Cristo agonizzante: il diavolo non potè far niego, e segnò l'immagine detta, alla vista della quale il committente fu preso di tanta pietà e contrizione, che corso al Sant'Uffizio, disdisse i suoi patti ecc.

Divina Commedia per l'Alighieri; e' lo fece *per molti anni macro* e non gli permise di sopravivergli.

Or un soggetto maturato di tal guisa in una mente come quella del Goethe potea non credersi, per un secolo almeno, esaurito? non era audacia, insensata temerità il ritentarlo? Vero è che la natura di Fausto avolta in tutta la sua ampiezza e versantesi su tutto l'immenso campo dell'attività umana, appunto perchè avea ad essere svolta da tutti i lati, poteva in uno di questi offrire spazio ad altro poeta ad esercitarvi sopra il suo ingegno, il quale prendendo Fausto sovra un de' sentieri ove Goethe non gli avea fatto stampare se non qualche orma, glielo facesse quindi percorrere intero.

Lenau difatti vide bene qual era il lato che Goethe avea rappresentato soltanto per grandi tratti, il lato psicologico: a svolgere il quale si sentiva più che chiamato, eletto quel poeta dell'anima che fondeva nella luce della propria coscienza i raggi di tre nazioni, della slava onde traeva origine la sua famiglia, della tedesca in seno alla quale gli era nato il padre, della magiara che gli avea dato i natali e la madre. A questa tempra di anima s'aggiungeva l'essere egli stato educato nella religione cattolica, e l'avere nella poesia di sentimento che scaturisce di quella accolto il principio del dubbio, la tendenza allo scrutamento profondo che rampolla dal protestantesimo. Goethe mostrando nel suo Fausto la reazione dell'anima sugli eventi, anzi che la vita dell'anima evento a se stessa, non era sceso certo nelle profondità psicologiche del suo soggetto; Lenau vi scese sino al punto ove l'arcano confina coll'ineffabile.

Mentre in Francia si celebrava la più grande rivoluzione nel mondo de' fatti, una non meno grande ne effettuava la Germania nel mondo dell'idee. Il pensiero germanico provandosi a ripensare il pensiero della creazione s'immedesimava con l'attività creatrice. L'*io* traendo dalla profondità sua non solo il mondo morale ma sì anche il fisico, veniva a predominare sovrano assoluto sulla materia ch'era rispetto a lui una mera apparenza. Poteva il poeta associarsi di voglia a questa maniera di comprendere il mondo? Il poeta avea bisogno di considerar la forma come qualche cosa di sostanziale: e qui la forma s'andava a perdere nell'idea. Egli dunque anzi che accettare il lato positivo di questa nuova filosofia, non accettava che il negativo, cioè la distruzione del dommatismo. Quindi il dubbio, la bestemmia, la disperazione; e per uscir da questa o il ritorno a que' grandi principii che la fede ha istillato nella coscienza umana, o l'azione che dia il ricambio al pensiero e in cui abbia sfogo il tumulto dell'anima, la quale al rimprovero: Tu non hai conosciuto il vero, possa almeno rispondere: Ho cercato il bene.

Il *Fausto* di Goethe comincia appunto dallo scetticismo che lo

conduce rapidamente alla disperazione: un barlume di fede risorgente lo salva un tratto da questa; ma il dubbio ripullula, ed e' non vede altro scampo che l'azione. La tendenza sua si svela sin dal primo nel tradurre ch'ei fa il Vangelo di san Giovanni, dove il *Logos* gli viene in fine volto con la parola *That: In principio era il Fatto*. La sua attività è stimolata dallo spirito del male, e lo conduce alla colpa e al dolore: se non che essa attività è correzione a se stessa; perocchè cercando egli d'esercitarla in oggetti sempre più alti, finisce col riconoscere la necessità del limite, anela ad essere un uomo fra gli uomini, e cooperare al benessere de' suoi simili; lo stesso Mefistofele, lo spirito del male, è da lui adoperato a strumento di bene. La conciliazione diventa allora possibile: l'anima di Fausto sfugge alle mani di Mefistofele, passa per le varie regioni di purificazione, al disopra delle quali, come Dante sulla vetta del *Purgatorio* rincontra Beatrice, trova egli la sua Ghitina che intercede per lui alla Vergine; e anche qui l'ideale eterno della donna, il principio della fede, dell'umiltà, dell'amore lo attira al cielo. Il perno intorno a cui si aggira questo gran dramma son le parole che nel *Prologo in cielo* il Signore parla a Mefistofele: « L'attività dell'uomo è facile a rallentare.....; quindi mi piace dare a lui un compagno che lo stimoli e che, sia pure il diavolo, lo spinga all'azione. « Alle quali parole son commento quelle con cui Mefistofele definisce a Fausto se stesso: « Io son parte di quella forza che vuole sempre il male e fa sempre il bene »; e quelle con cui Fausto chiude i suoi giorni: « Colui solo è degno sì della libertà come della vita, che sa ciascun giorno conquistarsele ». E poichè il risultato finale non può essere se non il bene, Fausto muore contento nella fede nel progresso dell'umanità.

Compreso così nella sua unità il Fausto di Goethe, si vede bene quale addentellato s'offra in esso ad un altro Fausto. Nelle angoscie del dubbio, nelle vertigini dell'orgoglio il Fausto di Goethe non si ferma fuorchè un istante: e' prende subito il suo partito; prima la coppa del veleno per sciogliere il problema collo scioglimento della vita; poi, gittata via quella, la coppa della giovinezza onde attingere forza novella e gittarsi nel pieno della vita stessa, credendo più utile versare nelle gioie e ne' dolori comuni anzichè stillarsi il cervello nelle speculazioni d'un vero tanto lontano dalla mente dell'uomo quanto prossimo al suo sentimento. Or bene, quel primo momento di dubbio, di orgoglio, di disperanza su cui Goethe trascorre rapidamente, è da Lenau afferrato e svolto del tutto nel suo Fausto. Si può dire che il Fausto di Goethe comincia là dove quello di Lenau finisce. La fine di questo risponde al punto in cui il Fausto di Goethe è per trangugiare il veleno; salvo che quello anzichè gittar via da ultimo il pugnale, come l'altro la coppa avvelenata, se lo immerge invece nel cuore.

Ecco come è stata ordita da Lenau la tela del suo poema drammatico. Fausto sfiduciato di raggiungere la verità, che di sè lo asseta, sia con la fede, sia con la scienza, vuol tentare di raggiungerla mediante lo spirito del male con cui quindi patteggia. Indarno l'amicizia si adopera a ritrarlo dalla trista sua via. Egli sfronda le rose del piacere, non però che fra queste non gli spunti acuta di tratto in tratto la spina del dolore. Un amor nobile, ardente ond'egli è preso per una regale donzella di nome Maria, gli fa per un momento intravvedere di nuovo il cielo; ma sul più bello fra lui e Maria s'interpone il fidanzato di questa che lo involge nel suo disprezzo: Fausto vinto dall'ira lo uccide e perde quindi per sempre Maria. Rimaneva ancora un ultimo vincolo col cielo, la ricordanza della madre diletta; ma dalla tomba di questa, quando è sul punto di commuoversi, lo ritrae la voce beffarda di Mefistofele. D'ora in poi si conferma sempre più nel suo orgoglio; non vuol più soggezione nè a Cristo nè alla natura: vuol essere re di se stesso, diventare Dio o nulla. Lo spettacolo del mare, in cui egli uggito della terra entra a navigare, gli deve essere scuola a questa emancipazione assoluta dello spirito. Qui il sogno e la tempesta che noi diamo per saggio del poema. Naufragata la nave su cui viaggia, Fausto si trova sulla spiaggia del mare co' marinai che, scordato il pericolo trascorso, qual che sia la loro credenza o anche senza averne nessuna, si aprono schiettamente alla gioia, e bevono e danzano e baciano. Più che mai sconfortato si apparta egli da tutti, e sedutosi sovra uno scoglio a cui si frangono le onde ancora agitate, interroga per ultimo se stesso, e si sente senza patria e senza amore, anelando di raggiungere la pienezza assoluta dell'essere e non potendo scordare di esser creatura. Nel fremito delle cose gli pare di sentire espresso:

> Di perdersi il desio, l'impaziente
> Lotta per sciórsi via rotto ogni freno,
> Ed in gioiosa ruina di morte
> Tutti cozzarci, tutti.

In questo pensiero di distruzione egli si esalta ed esclama:

> Oh solleva i tuoi flutti! oh ti dilata
> Più e più in cerchio, o procella,
> E quasi in un d'ardente amor trasporto
> L'ultimo verme e la più alta stella,
> E tutti alfine ne radduci al porto!

Se non che tra questa tempesta di pensieri uno gliene sorge improvviso come lampo nell'anima, nel quale crede gli si offra come una tavola di salvezza a cui si afferra con amore, il pensiero che

tutto ciò che lo affanna altro non sia che una vana apparenza; che egli, Fausto, non sia il suo vero *io*, non sia altro che un sogno d'Iddio, sogno dal quale ora Dio stesso è forse sul punto di destarsi. E sogno quindi il suo dolore, le sue gioie, le colpe sue, sogno il suo patto con lo spirito del male, sogno il pugnale ch'ei si pianta adesso nel cuore. Ma in questa Mefistofele si affaccia, e a lui boccheggiante grida con ghigno di vincitore:

Mai dal perdon sì lungi non ti festi
Com'or che disperato in tuo desio
Ogni contrasto dissipar volesti,
Tutto confuso in un te, mondo e Dio.
Or sì davver fra le mie braccia al petto
Mi sei venuto; or sì ti tengo stretto.

Così si chiude il poema.

Da questa esposizione chi ben guardi si scorge lo scopo de' due poeti essere in parte il medesimo; i mezzi diversi. Ambedue vogliono stogliere gli uomini e specialmente i connazionali dall'intemperanze orgogliose del pensiero, dalle vertiginose altezze speculative, della incredulità disperata e quindi oziosa e antisociale; il primo mostrando aperto dinanzi all'uomo l'agone della vita, e quel vario tessuto di gioie e di dolori che la fa bella all'uomo attivo; l'altro mostrando le conseguenze mortali di quell'orgoglioso convolgersi sopra se stesso in onta a Dio e alla natura. Del resto queste due maniere di risolvere la questione sono del tutto conformi all'indole e alla storia della vita de' due poeti.

La vita di Goethe fu delle più splendide e felici che fossero mai, tanto che nel suo *Divano* e' potè dire: Al mio *me* nell'eternità io desidero le gioie che ho gustate quaggiù! — Il paradiso era per lui la sentita armonia dello spirito e della natura. Della natura ei si teneva qual figlio prediletto: fra essi due era come un ricambio continuo d'amore. Il bello, il buono, il vero, tutto egli vedeva in lei; Dio stesso era a dir così parte di essa, anima di lei in cui s'infondeva infondendola in sè. Il sentire le sue bellezze con sincerità ed affetto è per lui il desiderio più caro, il compimento più ambito. La sua stessa attività intellettuale in un tempo in cui per opera di Kant e di Fichte prevaleva nella filosofia di gran lunga lo spirito alla natura, versò principalmente su questa, la quale interrogata con amore svelò a lui più d'uno de' suoi segreti che lo aiutarono a comprenderla nella sua armonia, in ciò mostrando veramente la tendenza sintetica della sua nazione mentre nell'esprimere il suo pensiero nell'arte e' si accostò alla plastica antica, e mirò a dare alla poesia

nazionale il compimento dell'eletta forma. Ciò indicava egli stesso quando disse, la sua natura aver tocco la cima in un momento del tempo ch'ei passò in Italia, in quell'Italia dove, particolarmente in Roma, gli si rivelò in prima in tutta la purità della sua bellezza l'arte greca. Insomma egli tende ad armonizzare la forma all'idea, la natura allo spirito, l'anima al corpo nella poesia, nella scienza, nella vita. Anzi come altri avea dato troppo allo spirito, così ei diede troppo alla natura; e fu quindi non piccola parte nella evoluzione del pensiero germanico per cui da Fichte si passò a Schelling, dalla filosofia dell'*io* a quella della natura. Egli fu il poeta della natura come Schiller della libertà, rappresentando l'uno nell'arte la tendenza oggettiva, l'altro la soggettiva, fra le quali ondeggia sempre lo spirito umano, più felice quando può armonizzarle tutte e due in una sintesi superiore. Questa, direi quasi, polarità degl'ingegni si riscontra sì nel mondo dell'arte come in quello della scienza, rispetto alla quale Raffaello ce l'ha divinamente rappresentata nella *Scuola d'Atene* nell'atteggiamento vario de' due sommi filosofi greci che in mezzo e al disopra di essa campeggiano, facendo che Platone accenni col dito all'alto, al mondo delle idee, e Aristotele con la mano stesa dinanzi tutta aperta al molteplice mondo de' fatti.

Questo contrapposto fra Goethe e Schiller si fa anche più spiccato fra Goethe e Lenau. I due primi pure a quando a quando si ravvicinano, si toccano; chè il Wallenstein di Schiller tiene dell'oggettività del dramma goethiano, e il *Nuotatore* del primo e la *Sposa di Messina* del secondo non sono nella forma guari lontani. Ma in Lenau rimpetto alla forma plastica di Goethe è spiccatissima la forma talor pittorica ma il più sovente musicale. Per Lenau la natura vive in quanto consuona co' sentimenti dell'uomo, in quanto è simbolo della vita intima sua. Le foglie trepidando assecondano il palpito del suo cuore, risuona il rivo il gemito della sua anima. L'uomo dà l'espressione ultima al sentimento universale comune a tutte le cose, che trova in lui una parola, un sospiro, una lagrima:

Als weine stumm aus ihm die Welt (1),

come dice con intraducibile potenza egli stesso. Ei sorprende la natura nelle azioni sue più impercettibili; coglie il punto che precede il movimento, il punto che lo sussegue; pare ch'egli abbia davvero all'orecchio quel corno incantato che ne' suoi *Canti della foresta* attribuisce a Merlino, con cui sente nelle piante il brulichio de' succhi vitali, sente

(1) *Nicolaus Lenau's sämmtliche Werke... Stuttgart und Augsburg, Cotta* 1855, vol. 2, Der Mönch., p. 41.

Qual se dagli suoi
Muto pianga il creato.

nel petto agli uccelli sognanti susurrare le future canzoni, e il raggio della luna scorrere melodioso giù pe' rami degli alberi (1). Là dove Goethe cerca le forme quiete e grandiose, cerca Lenau i movimenti fuggevoli musicali. Goethe è contento della natura; come non crede ch'ella si torturi in cerca di qualche cosa fuor di se stessa, così e gli non mira al di là de' godimenti ch'ella gli può dare; ei tende ad immedesimarsi con lei; e poichè la pensa buona e felice, crede felice e buono anche se stesso, non ha angoscie, non ha rimorsi. Lenau per contrario nella natura sente come in sè il male e il dolore; il suo desiderio quindi la trascende in traccia di un ideale cui l'uomo come la natura sospira invano; e però il suo dolore gli appare come immedicabile. Goethe le sue impressioni modera all'arte; come l'attore drammatico, resta sempre padrone di esse; Lenau fa arte delle impressioni sue, e a queste s'abbandona con tutta la foga dell'anima, anelando di vivere intima, fiammante, rapida, sciolta la vita come la vita del lampo che trasvola sulla montagna (2). Goethe teme che l'amore ingenuo ardente di Federica gli rubi due anni di attività artistica, al suo bacio rimane immoto come la statua d'un nume, e lascia morir d'angoscia la povera fanciulla. Lenau ai canti che gli sgorgano dal cuore non chiede altro premio che una parola di lieto plauso dalla sua Sofia, un muto sguardo che ne la mostri commossa; e in una delle sue liriche con accento mestissimo lamenta l'ostacolo eterno che da lei lo separa:

La sconoscenza e ogni pena più ria,
L'uno amico sull'altro entro la bara
È ben lieve dolor se si compara
Al dolor perchè mai non sarai mia (3).

Come diversi i due poeti, così diversi riuscirono i due Fausti non meno nella forma che nel contenuto. Il Fausto di Goethe non ha rimorsi; passa, quando glie ne viene il destro, dal bene al male, dalla gioia al dolore e viceversa: il Fausto di Lenau si va sempre più nella colpa e nel dolore profondando, e non può mai strappare del tutto dal cuore il rimorso. Goethe s'immedesima col Fausto e però lo conduce a salute; Lenau si sente spesso in lui ma desidera uscirne, e però lo fa piombare nelle mani di Mefistofele senza rimedio, e si volge ad altro dettando dopo il Fausto con sentimento cristiano il suo poema del Savonarola. E cristiano è il pensiero dominante nel suo

(1) Vol. 2, *Waldlieder*, V.
(2) Vol. 1, *Warnung und Wunsch*, p. 339.
(3) Vol. 2 An* p. 71.

Fausto, mentre in quello di Goethe vengono in una specie di conciliazione le idee cristiane col panteismo, il quale da Lenau si rappresenta come il portato ultimo dell'orgoglio umano e la perdizione ultima dello spirito. Goethe svolge a lungo con epica oggettività i caratteri de' suoi personaggi; per Lenau invece non c'è se non un personaggio, il protagonista, ch'egli ha in mira; gli altri, lo stesso Mefistofele non hanno valore se non rispetto a lui. Il Fausto di Goethe è un'oceano che passa alternamente dalla tempesta alla calma, e in cui tra il variare dell'onde la navicella della salute giunge pure ad afferrare il porto: quello di Lenau è fiume che corre impetuoso e fondo tra le due ripe, va difilato al suo fine, rompe dinanzi a sè tutti gli ostacoli, e finisce col perdersi nelle arene del deserto allora appunto che si compiace d'aver trovato più ampio letto alle sue acque.

Se dunque il dramma di Goethe altamente ci sorprende, il poema drammatico di Lenau profondamente ci commuove. In esso trovi la rappresentazione più piena del desiderio in una e dell'orgoglio umano, la espressione ultima dell'agonia dello spirito che anela di raggiugnere colle sole sue forze la perfezione assoluta, e urta disperatamente e si frange contro la necessità tremenda delle cose. Ma quel che più ci tocca in esso si è il sentire come quella storia sia passata per l'anima del poeta, come grondi essa le lagrime e il sangue del suo cuore; cosicchè noi non possiamo a meno di consentire a quel dolore, d'immedesimarci per un momento con Lenau, con Fausto, con l'umanità, la quale sfoga in quelle pagine il suo più notturno dolore e, scioltasene quindi, ne emerge più lieve, più lieta, matura a nuovi destini.

Quei misteri d'angoscia Lenau avea volti e rivolti nel suo cervello sì che le fibre di questo troppo tese finirono col flaccarsi; e quel nobile spirito che avea vagato per la più alta regione delle idee si perdette in un mare di vuoti fantasmi, nel mare della pazzia. Se non che prima d'affondare per sempre in esso ne gittò sulla sponda questo fiore, questo *non ti scordar di me*, il dramma eterno de' suoi, degli umani dolori.

Serbi la Germania religiosamente quel mesto ricordo, ma lasci un po', per qualche tempo almeno, il suo Fausto nelle braccia di Mefistofele dove Lenau l'ha abbandonato; e quella libertà, che le speculazioni de' suoi filosofi hanno consacrata nell'individuo, faccia di celebrarla nella nazione, sì che questa possa anch'essa recare la sua pietra all'edificio della libertà universale. Non le cada di mente l'ultima parola di Fausto, in cui Goethe esprime la suprema saggezza e felicità terrena: *Vivere fra popolo libero su libera terra;* non le cada di mente il sublime *eccetera* (und so weiter) con cui Lenau

conchiude il suo poema degli *Albigesi* accennando che l'ultima battaglia della libertà non è ancor combattuta.

Quanto a noi Italiani temperare la nostra tendenza oggettiva con la tendenza soggettiva degli Alemanni, il nostro acume con la profondità di essi non può se non giovarci, armonizzando in noi gli estremi, educandoci ad umanità. Però mentre più d'uno fra noi si adopera valentemente alla traduzione del Fausto di Goethe, io non credo inopportuno dare qui un saggio del Fausto di Lenau, cui, se non sarà sgradito, potrà tener dietro quandochessia tutto il poema.

IL SOGNO

Netto de' marinai suona sull'acque
Il canto della sera, il qual, da' labbri
Come s'invola, via ratto dilegua
Pel mar ch' a voce d'uomo eco non rende,
Pel mar che, freddo altero in sua grandezza,
Nè del tuono il fragore al ciel rimanda.
Lieve increspa la mite aura quell'onda,
E dolce innanzi a sè spinge la nave;
Così timida vergine l'amato,
Che ardito aspira ad un bacio d'amore,
Con molle mano dal suo sen respinge,
E fra le braccia pur gli s'abbandona.
Ecco il sol tramontò, ma ve', sul liquido
Piano del suo passaggio luminosa
Traccia riman, come d'un nobil gesto
Il lucido vestigio in sulla terra.
Lieto è un orrore sull'oceano immenso
Contemplare il tramonto. In quell'istante
Che il vivifico sol l'inospitale
Onda gl'inghiotte, al navigante l'alma
Misterioso un affanno pervade:
Nella mestizia impallidir quell'onda
E' vede, e un senso quasi d'abbandono
Lo prende; al ciel solleva il guardo e cerca
Il saluto degli astri che in sua patria

Gli arrisero, il qual mai non parla al core
Sì forte come allor che della terra
Il saluto gli è tolto, nè mai tanta
E sì celeste all'alma ala non presta
Qual sui commossi tumuli del mare.
Forse un tal senso, o Fausto, in cor ti scende,
E le memorie t'ammolliscon l'alma? —
Il capitano a lui s'appressa e parla,
Accennando del sol l'ultimo raggio:
« Il tramonto ogni sera una memoria,
Una cruda memoria in cor mi desta,
Poi che la morta mia madre gittare
Dovei giù dalla nave ai flutti in seno.
Fu momento tristissimo, d'immensa
Angoscia, angoscia a poche anime nota.
Finch'io ci viva sulla terra, fido
Il mio cor fia che quell'angoscia serbi.
Qui giaceva ella su un'asse distesa
La madre mia, in rozza tela avvolta,
Ai piedi suoi d'arena un sacco sospeso.
Sui flutti ecco già pende — una preghiera
Breve — e giù, sorridendo, i marinai
Fan scivolar la morta: — ella cadea;
E lenta lenta affondar la vid'io,
E col bianco lenzuolo a me far cenno.
La nave oltre movea con me d'affanno
Oppresso ch'io lasciar la madre sola
Dovessi, ancor che morta, nell'inospite
Immenso mare, ai freddi mostri preda.
E quando a me sull'onde il dì vien meno,
Sempre la madre mia mi torna in core ».
Ma Fausto parla: « Davver, maraviglia
In me tu desti. Il mare, il crudo mare
Tu solchi, e puoi serbar sì molli sensi?
Altri, ben altri a me ne sveglia in petto
Questo viaggio. De' terrestri doni
Che tanto un dì mi fêr lieto, di quanto
Recommi un dì, perch'io 'l perdessi, affanno,
Il gaudio tutto e 'l dolor della terra
In fondo al mar gittai, quivi ho sepolto.
Alta a me del dolor scuola fu il mare,
Onde il mio core ad ardere s'educhi
Sol per le eterne cose, eternamente

Ahi pur lontane, nè per le create
Sia d'amor preso. Gran parola: — Sprezzo
Delle create cose! — Io l'ho carpita:
Dalla colpa sanarmi a lei si spetta;
Che lunge vibra Rimembranza i dardi,
E solo orgoglio n'è al rimorso scudo ».—
Del sole intanto l'ultimo bagliore
Sparve, e giù vuote pendono le vele:
In un col sole addormentossi il vento;
L'onda si fa più queta ognor, più scura. —
Sul suo giaciglio posa, e il sonno attende
Fausto, che gli occhi ha chiusi, della nave
Alla parete l'orecchio premendo.
Ad assonnarlo gli mormora un canto
Dell'onde il còro, e in questo mormorìo
D'intorno al capo sembragli (e ne gode)
Che lusinghiera gli susurri Morte.
Un suon d'acqua che scorra, un susurrìo
Coglie, un tinnir qual di lontana squilla
Che incerto via sul prato oltre e la selva
Il vento arrechi; or qual d'acque cadenti
Un cupo tonfo, o qual di pastorali
Avene il suon dalla montagna; e quindi
Fra 'l sognar quasi un gridìo di fanciulli
Dalla piazza lontana ove folleggiano.
Tale ei più ognor confuso il suon dell'onde
Accoglie, alfin dal sonno oppresso e vinto. —
Quanto un uom più sprezzante, in orgogliosa
Solitudin, fa sè mondo a se stesso,
Tanto più addentro nell'ora notturna
Ei sentir de', poi che i sensi n'ha invasi,
Quanto sia dolce soggiacere al molle
Poter del sonno, al bacio di natura.
Ecco, con lieve mano creatrice
L'alma di Fausto un sogno tocca, e seco
La traduce d'un'isola alla spiaggia
Cui ondeggia intorno un mar senza confini,
E da' cui boschi fiorenti, non tocchi
Da piè mortale, su quell'onde intorno
Di primavera olezzo si diffonde.
La queta solitudine profonda
Del canto degli augei tutta risuona,
D'amor dicendo il gaudio e del desìo

La dolce pena. Fulge in orïente
Il roseo raggio del mattino; e l'onda
In esso accesa inni di gioia canta,
Melodïosa nel suo seno alletta.
Il sognante l'ascolta, e ben gli sembra
Comprenderla, e del pari ogni saluto
Che l'aura a lui di primavera invia.
Forte commosso, dell'aer, del mare
La favella natìa lung'ora ascolta.
Quand'ecco d'improvviso da orïente
Venir mira per l'onde, a sua ruina
Correndo, picciolетta navicella.
Il vento lungo l'isola la spinge:
Entro siede una donna, e a lei da lato
Il figlioletto suo, vago bambino
Da' capei d'oro ricciolutі e l'occhio
Chiaro siccome mattutino cielo;
Cui ride il gaudio sulle labbra, e il caro
Volto innocenza di sua pace irraggia.
Com'e' trapassan via sotto il suo sguardo,
La donna il guata mestissima in volto.
« Oh madre! » e' grida. — Ella con muto pianto
Accenna con la mano al pargoletto:
« Tale eri un giorno! » pur tacendo geme;
E già l'ha il flutto via lungi rapita.
Fausto con l'occhio fiso a quelle forme
Tien dietro; e come più e più lungi ondeggiano,
Muto si fa di primavera il canto,
E romoreggia in fero e strano fremito
Il vento e l'acqua. Ed è già sera. Il sole
Quasi d'un salto giù ratto tramonta.
Rota pel cielo nera una procella,
E i floridi verzieri investe e frange:
I baleni trasvolano; tremendi
Scrosciano i tuoni. Ed ecco vien sull'onde
Un'altra nave. Ivi entro di terrore
Bianca ed immota stassi una donzella
E un corpo esangue immoto a lei daccanto.
Com'e' trapassan via sotto il suo sguardo,
La donna il guata mestissima in volto:
« Tu l'uccidesti! » ella tacendo geme;
E già l'ha il flutto via lungi rapita.
« Maria! » grida egli, e nel gridar si desta;

Corre sopra coperta, e il guardo, ancora
Di sonno ebbro, smarrito intorno gira,
Cerca la nave ancor fra la tempesta.
Ma qui nave non è, non è tempesta:
Queto è il mar; luna e stelle veglian sole.
Come sugli occhi a lui gli astri scintillano,
Si desta affatto, e il sogno si dilegua.
Il mare è queto, non mormora un'onda;
Quasi ascoltando, l'aere immoto stassi.
Queta così la notte che del core
Odi perfino il battito, e ti sembra
Udir quasi il gocciar della rugiada
E il cader del lunar raggio sull'acque,
E il languido del tempo inno di duolo. —
Mentre che Fausto sosta in quel profondo
Silenzio, assorto ne' pensier, d'un tratto
Gli vien presso Mefisto, e parla: «Strana
Questa quiete, e, al mio sentire, uggiosa
Da soffocare! Io vo' destar la ciurma
Ch'anco una volta i suoi canti ci beli.
Dopo il tuo sogno ti se' fatto serio
E pallido di troppo: udir l'acuto
Canto de' marinai mi va più a sangue
Che cadendo sonar sulle quete acque
Udir di tua compunzion le lagrime! »
«Taci, o tu, non turbare or con tua stridula
Voce la notte! Il tempo delle lagrime
Trascorso è omai. Nelle nubi ravvolgonsi
Gli astri, come il fanciul nella sua coltre
Quand'ha de' propri suoi sogni terrore.
Fanciullo è chi si fa vincer da' sogni.
Il mio dai sogni riscaldato sangue
Può correr più veloce, inorridire
Può il mio core, attristare, sconfortarsi:
Ma se pur la fantastica procella
(Cose di terra) nervi e vene scuotami,
Io mi desto, io signore in casa mia,
E degli spettri la folla disperdo.
Ma tristo è nondimeno, allor che il sonno
A me incatena del voler la possa,
Che in me sorgano i sogni, e, al par di iene
Avidi, nella notte a me dai tumuli
Disotterrino i morti. Allor non giova

Che tutte illusioni io dileguate
M'abbia e la torre che *Disprezzo* ha nome,
Alto levata, donde io vigilando
Possa il guardo abbassar sicuramente
Sui spâuracchi, di ch'altri novella,
Di colpa e pentimento; ahi no, non giova:
Tra le sepolte illusïon' mai sempre
Ecco, indomite belve, i sogni intrudersi! »
Così Fausto s'adonta, e maledice
Al sentimento onde il lasciò commosso
Il sogno, mentre striscia umida e fredda
Sul cupo mare la notturna nebbia,
E a lui fier la superba accesa fronte.

LA TEMPESTA

(FAUSTO e MEFISTOFELE *passeggiano sul ponte della nave*)

FAUSTO

Noi errando andiam qua e là sopra il vascello,
Il vascel corre via per l'ampio mare,
Il mar fugge coi venti, e col vascello
Slanciasi in una e co' venti e col mare
Nello spazio la terra, ansiosa in traccia
Di cosa ch'ella invan giunger procaccia.
Per me, più che la terra, il mare ho caro;
Quel che fioco indistinto ivi cols'io,
Qui suona all'alma indubitato e chiaro,
Ch'anco natura immenso ange desio
D'un bene indarno da lei perseguito;
E quanto in essa vive e si commove,
Loco non trova in parte alcuna, dove
Posi, dal flutto del desio rapito.
E s'io pur nella tomba anco m'invole,
Danzerà la mia polve intorno al sole.

MEFISTOFELE

Nè quella pur del gregge è pace vera,
Allor che il bove pascendo si gode
Ne' prati, e uccide i fior, di primavera
Ai figli fatto ciascun d'essi Erode:
Ma intanto, in lotta con la vita, forte
Entro lor vene ribolle la morte.
Il pascolo richiama alla mia mente
Il pastor di cavalli. Alla ventura
Cavalcavamo spensieratamente
Per la terra magiara a notte oscura,
Quando improvviso in un selvaggio loco
Lo rintoppiamo vigilante al foco:
Intorno a lui di puledri una schiera
Su cui splendea la fiamma in strani modi,
Volando al vento la bruna criniera.
Il pastor canta a te che intento l'odi
In strania lingua una mesta canzone;
Poi tace, e guarda fiso a quell'ardore,
E più mucchi di foglie sovrappone,
E guarda ancora, e n'ha più chiuso il core.
Ecco dall'ombra folta una civetta
Sbuca, e vêr esso gracchiando svolazza;
E quegli uggito tempo non aspetta,
Un tizzo afferra che scintille sprazza,
Con ratta mano a sè dintorno il gira,
E via fuga da sè l'ospite dira.
Come il pastore in quel solingo piano
L'ardente stizzo rotando brandia,
Tal l'eterno Pastor con forte mano
I mondi ardenti a sè dintorno avvia
Per tener lungi da sua notte quello
Che Noia ha nome, tristo importuno uccello.

FAUSTO

E sien pur degli erranti astri le schiere
Vive scintille cui dintorno scuota
Il Pastor forte che l'incendio rota,
Quali i cavai ch'e' suole in guardia avere?

MEFISTOFELE

V'è loco anche per lor dovechessia.
La metafora m'hai tra l'uscio e 'l muro

Spinta, ma da tue strette di sicuro
Si svincola, s'è ver ch'è figlia mia.
I cavai che il Pastore a pascer manda,
E cui *soltanto* il vecchio Pastor ama,
Per cui d'ardenti mondi s'inghirlanda,
Il filosofo appunto Idee li chiama.
Talor me prende un umor vagabondo,
E un n'appresso pian piano, all'impensata
D'un salto il dorso ne inforco, e pel mondo
Lo spingo ad una buona cavalcata:
Finchè mi gitta a terra, e disdegnoso
Al Pastor vola e al pasco ed al riposo;
Chè ciò che dà, ricca madre, Natura,
Consuman esse qual fresca pastura.
Tu, rosellina, di tal sorte indegna,
Meglio è ch'a ornare il mio cappel tu vegna.
Ma ve', pel cielo un'altra schiera è mossa;
Schiera là d'atre nugole convenne:
Sai tu dov'ella mova, e che n'accenne?
Oh! il vascel tocco ha già la prima scossa.

FAUSTO

Quale il corsier ratto trascorre, quando
Di spiche ondeggia del campo la faccia,
E le piega con impeto sbuffando,
E sotto la possente unghia le schiaccia;
Così questi del ciel corsier furenti,
I verdi campi trasvolan del mare
Da larghe nari tempesta nitrenti,
E fan qual paglia gli alberi piegare.

MEFISTOFELE

Scrocchian gli alberi e rompono. S'appressa
Ve', bianco il capitan ch'ha al cuore il ghiaccio:
Questi è lo scarabeo che, poveraccio!
Rotta la spica, tombola con essa.

FAUSTO

Su, capitano! a che questo pallore?
Uomo non è chi nel periglio vile
Correr si lascia tutto il sangue al core,
Come frustato cane al suo canile.
Il tuo viril coraggio or via ridesta,
O, pel diavolo! ch'io nel mar ti getto.

Non ti vergogni mostrarti sì abbietto,
Poltron vigliacco, innanzi alla tempesta?
Rimpetto alla natura in sua grandezza
Così a nudo mostrar la tua pochezza?

CAPITANO

Da che il mar solco (egli ha vent'anni), mai
Tempesta al par tremenda io non mirai.
Come scricchia ogni chiodo, ogni giuntura!
Ahi, tutto trema e si fende e si scalza:
Ecco l'abisso al cielo ci rimbalza:
L'istante appresso nostra fin matura.
Io non tremo per me, ma sol perch'io
Volo alla moglie, al figlio col desio:
Sull'urna mia non verranno a pregare...

FAUSTO

Giù, piagnolone! abbietto verme, al mare!
(Lo getta in mare)

UN PRETE
(*ginocchioni*)

Pietà di noi, Signore,
Ci assisti nel periglio!
Ti parli intercessore
Il sangue del tuo Figlio!
Sia santo olio versato
Sul flutto infuriato,
Gran Dio, la tua pietà.

MARINAI
(*ginocchioni*)

Ci assisti nel periglio:
Pietà, gran Dio, pietà!

FAUSTO
(*grida inverso le nugole*)

Fa che puoi con la tua notte d'inferno,
Signor del mondo; ho il tuo potere a scherno.
Se il mio corpo periglia, la tempesta
L'innata possa in mio spirto ridesta
Anch'esso eterno; e al grado tuo levato
Io maledico quanto è in me creato.

MEFISTOFELE

Bravissimo! La nave è giù travolta:
Trastullo a sua vendetta, il mar lung'ora
Quel bocconcin qua e là mandato ha in volta;
Or co' dentati scogli lo divora.
(Grido d'angoscia della ciurma)
Or lo tranghiotte. — Vien' su questa forca!
Qui il mar non fia che capello ti torca.

FAUSTO

Già fermo io sto: ma va la ciurma a fondo;
E' ben di voglia resteriano al mondo.

MEFISTOFELE

A riva è già di quei tristi la schiera,
Più forti al nuoto inver, che alla preghiera:
Ma già bello e spacciato è il capitano,
Che asciutta tomba ebbe sperato invano.
Il pretonzolo anch'ei, che me' non nuota
Ch'egli pregasse, si viene immollando:
Ve' come il flutto in vertice lo rota,
La sua chierca anche un tratto biancheggiando.

. . . .

Milano, 27 maggio 1862.

FABIO NANNARELLI.

DELLA RIFORMA POSTALE IN ITALIA (*)

PARTE SECONDA

DEL MONOPOLIO POSTALE NELL'INTERESSE DELLA FINANZA.

Il monopolio postale, abbiam visto, viola ogni principio di diritto, ed osta all'interesse politico della nazione; vediamo ora se questa violazione d'ogni buon principio sia, non diremo mai giustificata, almen consigliata dall'interesse pecuniario della finanza.

L'interesse che aver può la finanza nella privativa evidentemente dipende dalla possibilità della concorrenza; però bisogna porre bene la questione per risolverla bene. Chi dicesse, che sotto il regime della libertà nè anche una sola lettera sfuggirebbe alla Posta del Governo, direbbe un assurdo. La stessa varietà dei bisogni della corrispondenza e dei modi di soddisfarla vi si oppone. Adempia pure il governo la parte sua nel miglior modo possibile, abbia o non abbia privativa, sempre vi sarà un certo numero di corrispondenze, che o per una ragione o per altra non verranno affidate alla sua Posta. Ma la questione messa in tai termini è messa male.

Supponiamo che il governo profitti di tutti i vantaggi naturali della sua posizione; supponiamo quindi che il servizio postale del governo sia fatto in quel modo migliore, che solo da lui si può sperare; supponiamo che la sua tariffa postale sia quella più mite, che i vantaggi della sua posizione a lui solo permettono; in questa ipotesi sino a qual segno la concorrenza dei mezzi privati può diminuire il numero delle corrispondenze affidate alla Posta del governo, e quindi scemarne l'entrata? Ecco la questione.

L'esser la Posta del governo un servizio pubblico non toglie che quella non sia negli effetti economici una intrapresa di trasporti soggetta alle stesse leggi naturali economiche delle altre intraprese

(*) Vedi il fascicolo di Giugno.

simili. Ma per le sue specialità quella è forse la sola intrapresa, in cui le condizioni naturali d'un governo, anzichè esser d'ostacolo, si convertono in vantaggio. Quando l'esito d'una intrapresa essenzialmente dipende dallo stimolo continuato ed attivissimo dell'interesse personale dell'intraprenditore, quando richiedonsi in lui e nei suoi subalterni cognizioni teoriche e tecniche speciali, ed una pratica del suo mestiere difficile ad ottenersi, e si vuole inoltre la possibilità di discendere a svariati dettagli; i privati hanno vantaggi immensi sul governo. Quindi nulla è tanto vero quanto il principio che il governo sia cattivo coltivatore, cattivo fabbricante, cattivo commerciante; la sua stessa posizione lo rende tale. Ma nessuna di quelle condizioni si richiede nel servizio della posta. Una buona legge, un buon regolamento, un forte capitale, gran numero d'impiegati, e sopratutto severa disciplina in questi, ed autorità sufficiente per essere obbedito da chi bisogna che si presti, e per ottenere una vigorosa osservanza del regolamento; ecco quanto si richiede nella intrapresa postale.

Ora il governo che è l'ente morale superiore a tutti, che è il solo che agisce a nome della società e per l'interesse collettivo della società, e che dispone delle forze di essa, il governo non solo può attuare quelle condizioni, ma ha nella concorrenza vantaggi evidentissimi sopra i privati. L'amministrazione governativa è infatti la sola che può avere impiegati sottoposti a leggi speciali, è la sola i cui regolamenti fan legge cui tutti devono obbedire, è la sola che per farli osservare ha per sè tutte le autorità dello Stato, tutta la macchina governativa, il paese stesso che sa di doverla rispettare. E ciò importa, che in una intrapresa in cui la regolarità, la celerità, l'esattezza, in una parola il buon servizio dipende dalla disciplina, dall'abbondanza dei mezzi, dalla forza morale, ed occorrendo materiale, per superare gli ostacoli, non vi può essere amministrazione privata che possa lottare col governo. Nè son questi i soli vantaggi che il governo può offrire. Qual garanzia si ha per il segreto delle lettere affidate ai privati tranne la personale loro delicatezza? Ma il governo per la sua posizione, mentre è il meno accessibile all'urto degl'interessi privati, è il solo che può farli rispettare, è il più sorvegliato, e la sua è l'amministrazione in cui la indelicatezza più facilmente si scuopre. Bisogna certamente, che la corruzione d'un governo sia andata all'eccesso, perchè le corrispondenze a lui affidate si reputino meno sicure che quelle affidate a' particolari.

Questi vantaggi che ai suoi ricorrenti può offrire un buon governo sono sì evidenti, che i sostenitori del monopolio non li negano. Però è singolare che se ne faccia invece l'argomento fondamentale contro la libertà. Nessuno, dicono i sostenitori del monopolio,

può servire così bene il pubblico, come il governo, dunque quel monopolio è pel pubblico un beneficio. Ma perchè, il governo può prestare un miglior servizio, ne siegue forse che il pubblico non possa godere di questo miglior servizio a meno che non vi sia forzato da un monopolio? La conseguenza logica è invece diametralmente l'opposta.

Il più ovvio buon senso infatti e la più comune esperienza ci dicono, che a prezzi uguali il servizio migliore è sempre preferito al peggiore. Quindi o non è vero, che il servizio governativo presenti quei vantaggi, ed allora è gravissimo danno in cosa di tanta importanza privare il pubblico del servizio migliore che può offrirgli la speculazione privata; o il servizio postale del governo è più celere, più esatto, più meritevole di fiducia, ed allora anche senza la privativa a parità di prezzo sempre nella concorrenza sarà preferito alle intraprese dei privati. E se a parità di prezzo il governo sarà preferito, come nella generalità dei casi potrebbero i privati fargli concorrenza? Non sapremmo immaginare che un modo soltanto; offrendo, cioè, il loro servizio a prezzi minori, compensando così col risparmio i minori vantaggi che offrono. Ma anche nei prezzi che i contendenti possono offrire, i vantaggi sono tutti da parte del governo.

In tutte le intraprese, non occorre dimostrarlo, è mestieri che il prodotto si elevi a un dato prezzo, onde si possano rimborsar le spese e dare un ragionevole profitto; prezzo necessario che in parte dipende dalle condizioni inerenti alla intrapresa, in parte da quelle particolari in cui trovasi l'intraprenditore. Però v'ha altro principio ormai ben noto. Nelle intraprese che sono suscettibili d'una grande divisione di lavoro, ed in cui l'impiego di un forte capitale è necessario ad esercitarlo nel miglior modo possibile, o in cui almeno nessuno ostacolo contrabilancia i vantaggi, che naturalmente il forte capitale ha sul piccolo, in queste la quantità del prodotto s'accresce in una progressione più rapida dei mezzi impiegati per ottenerlo, e quindi il prezzo necessario per non perdere tanto più si scema quanto più l'intrapresa s'ingrandisce. Ne siegue allora, che nella concorrenza la grande intrapresa schiaccia coi bassi prezzi la piccola. Or difficilmente v'ha intrapresa in cui questo principio pratico s'avveri in tanta misura, quanto nell'intrapresa postale.

Due circostanze vi contribuiscono. Non v'è intrapresa che meglio di questa si presti alla divisione del lavoro, ed inoltre tutte le operazioni necessarie, perchè il pubblico sia ben servito e gl'interessi dell'intrapresa sian tutelati, debbono esser fatte colla massima celerità ed esattezza, e sin dove si può simultaneamente, il che evidentemente non si ottiene che impiegandovi un gran numero di persone. Ma impiegando un forte capitale, e comprendendo nell'intrapresa una grande estensione di paese, la divisione del lavoro e la maggior quantità

delle corrispondenze compensano la spesa maggiore; nelle intraprese piccole la minor quantità non vien compensata dalle minori spese, perchè queste non decrescono in proporzione. Un esempio pratico ne spiega la ragione.

Un distributore che deve percorrere poche strade non costa più, se deve distribuire 50 lettere o più centinaia, ma s'egli deve andare in giro per tutta la città certamente non potrà distribuirne lo stesso numero in un tempo uguale. Perchè dunque la distribuzione sia fatta celeremente bisognerà impiegare in una città non piccola, gran numero di persone, ma perchè con una data tariffa ciò si possa fare senza perdita, abbisogna che il numero di lettere da distribuire compensi la spesa. Se la quantità delle corrispondenze decresce, e si mantiene nondimeno lo stesso numero di distributori si va incontro ad una spesa non rimborsabile; se però si diminuisce il numero dei distributori in proporzione, non diminuendo proporzionalmente il tempo necessario al loro servizio, la distribuzione riesce troppo lenta. Ne siegue allora la necessità d'innalzare la tariffa, o di adottare un temperamento medio nel numero dei distributori, per cui il servizio non sarà così celere come nell'altra ipotesi, e la diminuzione di spesa non sarà proporzionale alla diminuzione nella quantità delle corrispon denze, e quindi dell'entrata lorda. Però lo stesso si avvera in tutte le operazioni di classifica. verifica, bollatura, ed altre preliminari alla spedizione o alla distribuzione. Suddividendo quelle operazioni in modo che sin dove si può, ciascuna persona debba farne una sola, si ottiene il risparmio del tempo che perdesi nel passaggio da una operazione all'altra, e la pratica celerità che si acquista perdurando nell'operazione stessa; ed intanto a misura che gli uni eseguiscono l'operazione loro assegnata, gli altri vi aggiungono quella che loro spetta, di modo che non sianvi interruzioni. Ma se la quantità delle corrispondenze è piccola e si diminuisce proporzionalmente il numero degl'impiegati, il principio della divisione del lavoro non potendo applicarsi nella stessa misura, la quantità d'opera eseguita da ciascuno si scema, e si viene presto al punto in cui le varie operazioni non si possono eseguire che interrottamente, onde l'insieme del lavoro riesce lentissimo, e mal servito il pubblico. Non v'è in tali casi che il temperamento medio di diminuire il numero degl'impiegati, ma diminuirlo in una proporzione minore della diminuzione nella quantità delle corrispondenze; il che vuol dire che la spesa diminuisce ma in una proporzione minore della diminuzione dell'entrata lorda, o in altri termini, la spesa proporzionale si accresce. Ora la spesa dovendo ripartirsi per il numero delle corrispondenze, ciò dimostra che il prezzo necessario, ossia la tassa, come impropriamente suol dirsi, nenessaria per rifar la spesa dipende essenzialmente dalla quantità delle corrispon-

denze, e va in ragione inversa di queste. Se la quantità delle corrispondenze aumenta, la tariffa può abbassarsi senza perdere; se la quantità si scema, bisogna, per non perdere, innalzare la tariffa. Certamente chi nella concorrenza volesse riuscire ad avere una quantità maggiore di corrispondenze dovrebbe impiegare maggiore capitale, fare una spesa maggiore, correre più rischi, costituire insomma una grande intrapresa; ma avrebbe sui suoi rivali il doppio vantaggio, servirebbe meglio il pubblico e potrebbe contentarsi d'una tariffa minore; onde li schiaccierebbe coi bassi prezzi.

Evidentemente il mezzo essenziale per avere maggior quantità di corrispondenze da servire si è allargare la periferia della speculazione, comprendendovi maggiore estensione di paese. La spesa di trasporto allora senza dubbio aumenta; però questa non altera i resultati, nè per altro siegue legge diversa. Non solo la spesa di trasporto ordinariamente non è la maggiore tra le spese postali, ma quella spesa non aumenta nè in ragione della quantità, e nè anche in ragione delle distanze. A misura che l'intrapresa estende i suoi confini, la quantità delle corrispondenze si accresce in una proporzione più forte, onde anche questa spesa siegue la legge stessa. Se però o per scarsezza di mezzi o per altra causa il campo delle operazioni si restringe e l'intrapresa s'impiccolisce, la spesa non decrescerà nella proporzione stessa, il prezzo necessario verrà ad innalzarsi, e l'intrapresa piccola non potrà sostenere la concorrenza della grande.

Però l'anzidetto non è che la spiegazione dei fatti. La privativa vigendo dapertutto tranne che in Toscana, non abbiamo esempi di intraprese postali messe in concorrenza nel paese stesso. I fatti della Toscana, di cui parleremo in seguito, non fanno all'uopo, perchè avvengono in una condizione di cose ben diversa da quella sin qui supposta. Ma il principio, che in condizioni normali e conducendo accortamente l'intrapresa, la spesa aumenta in una proporzione di gran lunga minore della quantità delle corrispondenze, questo principio è il resultato pratico dei fatti.

La statistica delle Poste Francesi dà i seguenti resultati: (1)

Anno		Lettere		Stampe e carte manoscritte		Spesa
1851	N°	165,000,000	N°	1,019,025	L.	34,632,429
1854	»	212,385,000	»	3,476,197	»	33,848,519
1858	»	253,324,000	»	4,160,700	»	37,498,720

Dal 1851 al 1858 l'aumento nel numero delle lettere si fu del 53 per cento; le stampe e carte manoscritte aumentarono al di là del 300 per cento. Le spese intanto non crebbero che di 8,27 per cento.

(1) Vedansi le tavole statistiche che accompagnano la Relazione della Commissione parlamentare sul progetto di Legge Postale.

Coacervando le lettere e le stampe, ogni corrispondenza veniva a costare all'amministrazione la spesa di 20 centesimi nel 1851 e di soli 14 cent. nel 1858.

Risultati consimili, quantunque in proporzioni diverse ci dà l'amministrazione postale dell'ex regno Sardo.

Anno		Lettere		Stampe e carte manoscritte		Spesa
1851	N°	10,941,615	N°	4,891,650	L.	1,709,124
1854	»	13,595,975	»	6,471,200	»	2,305,434
1856	»	15,839,815	»	7,589,650	»	2,279,186
1859	»	17,429,942	»	13,014,588	»	2,451,416

Gli aumenti per cento quindi risultano nelle

	Lettere	Stampe e carte manoscritte	Spesa
dal 1851 al 1856	41,11	54,97	29,84
1856 1859	10,00	71,68	7,55
1851 1859	59,30	166,07	43,43

Il costo d'ogni corrispondenza si era per l'amministrazione, nel 1851, 11 centesimi circa, e 8 centesimi circa nel 1859.

Queste cifre, e specialmente quelle della Francia, bastano a dimostrare, che quante volte l'intrapresa è bene amministrata, nè alcuna causa speciale interviene a turbare l'andamento naturale dei resultati, le spese aumentano in una proporzione minore dell'aumento delle corrispondenze, e la differenza può essere enorme come è stata in Francia, dove l'amministrazione postale si è trovata in condizioni più normali che nel Piemonte. Ma evidentemente quel che si rileva comparando due periodi diversi di una stessa amministrazione, accadrebbe di due amministrazioni diverse nel paese stesso. Quella che riuscirebbe a comprendere nel suo servizio una maggior quantità di corrispondenze avrebbe una spesa proporzionalmente minore della sua rivale. Se tutte e due estendessero le loro operazioni alle stesse linee, la prima ottener potrebbe il suo intento prestando miglior servizio. Se poi essa comprendesse nella sua speculazione una circonferenza di paese più estesa, il numero dei suoi avventori si accrescerebbe per questa causa. Probabilissimamente nel primo caso, e certamente nel secondo, questo resultato non potrebbe ottenere che dando all'intrapresa basi più larghe, impiegando cioè maggior capitale, maggior numero di persone, quindi aumentando la spesa; ma nella concorrenza avrebbe il compenso, che la spesa

proporzionale essendo per lei minore, potrebbe offrire i suoi servizii a prezzi più miti, il che renderebbe poco duratura la vita della sua rivale.

Ora questa grande intrapresa sia quella del governo, il quale estende il servizio postale a tutto il regno e alle corrispondenze coll'estero; supponiamo che sorgesse altra intrapresa rivale, che avesse per unico scopo fargli concorrenza. Il caso più sfavorevole al governo sarebbe quello d'una società, che estendesse parimenti a tutto il regno la sua speculazione. In quali condizioni essa si troverebbe?

Pria di tutto non è da dimenticare, che quella società nell'adempimento dei suoi impegni incontrerebbe tutti gli ostacoli, che solo l'autorità governativa può vincere, ostacoli da far dubitare, se una società di tal natura possa in un vasto regno tollerabilmente funzionare. Ma ammettiamo pure che il cattivo servizio non le tolga gli avventori; sarebbe quella una buona speculazione? I governi preferendo sempre trattar con governi anzichè con società estere private, tutta la corrispondenza coll'estero sarebbe per quella società perduta. Il massimo resultato possibile sarebbe che la corrispondenza interna venisse per la concorrenza a dividersi in parti eguali tra la società e il governo, Ora la vera ragione per cui è necessità, che il governo assuma il servizio postale si è, che come speculazione il servizio postale non dà larghi profitti. L'esperienza dimostra, che se s'innalza la tariffa e per spender meno si deteriora il servizio, il numero delle corrispondenze, e quindi l'entrata, decrescono rapidissimamente; se s'abbassa la tariffa e s'aumenta la spesa, la quantità delle corrispondenze cresce con ugual rapidità, ma il prodotto netto rimane proporzionatamente piccolo. Qual sarebbe dunque il resultato finanziario in quell'ipotesi? Il governo certamente soffrirebbe grave perdita, ma la società rivale ne avrebbe una maggiore.

Prendendo ad esempio la Posta francese, che meglio d'ogni altra accoppia lo scopo del buon servizio coll'utile della finanza, essa ci dà quanto alla finanza questi resultati:

Anni	Spesa	Entrata	Prodotto netto
1851	L. 33,632,429	L. 39,607,540	L. 5,975,111
1854	» 33,848,510	» 50,059,801	» 16,211,291
1858	» 37,498,720	» 53,034,882	» 15,536,162

Or questi resultati, che non sono spregevoli per un governo, sono tutt'altro che lusinghieri per una società speculatrice che sorgesse per fargli concorrenza. Dall'entrata dovrebbesi per la società sottrarre tutta quella parte che rappresenta la corrispondenza coll'estero, che non sarebbe mai sua; la metà di quel che resta sarebbe la massima

entrata possibile. Ma ridottasi tanto la quantità delle corrispondenze, la spesa non si troverebbe diminuita di metà, bensì in una proporzione considerevolmente minore; a questa spesa poi dovrebbe aggiungersi il frutto del capitale, l'ammortizzamento, il compenso al rischio, le spese straordinarie, ed allora si vedrebbe, che quel qualunque siasi prodotto netto il governo lo deve alla sua posizione che esclude la possibilità di rivali temibili, e per cui tutto il movimento delle corrispondenze rimarrebbe sempre nelle sue mani, e che quanto alla società privata che volesse fargli concorrenza, l'entrata resterebbe assorbita dalla spesa.

Ma non crediamo aver fatto una nuova scoperta. Una volta occupato il campo dal governo, il progetto d'organizzare una società postale, che in concorrenza di esso estenda a tutto il regno la sua speculazione, tal progetto sarebbe sì contrario al senso pratico degli speculatori, che nessuno vorrebbe seriamente occuparsene. Quel che ad alcuni sembra possibile si è una intrapresa privata meno ambiziosa, che faccia concorrenza al governo soltanto in una parte dello Stato. Però non si riflette, che appunto perchè più circoscritta la piccola intrapresa in concorrenza col governo sarebbe in condizioni peggiori dell'altra. Essa infatti aver non potrebbe che una parte della corrispondenza interna della linea a cui s'estendesse la sua speculazione; il governo invece oltre questa avrebbe quella del resto dello Stato e dell'estero: la società privata inoltre dovrebbe aggiungere nella spesa tutti quegli altri articoli che nei calcoli del governo non si mettono in conto. La conseguenza pratica sarebbe che per gli svantaggi delle piccole intraprese la spesa proporzionale essendo maggiore, e maggiore conseguentemente il prezzo necessario per rifarla, il sostenere la concorrenza col governo sarebbe per la società impossibile. A tariffa uguale ci avrebbe perdita a causa della spesa, una tariffa più alta allontanando gli avventori annullerebbe l'entrata.

Una intrapresa, grande o piccola che sia, avente per scopo unico il servizio postale, non sarebbe dunque temibile per il governo. Ma la concorrenza a prima vista temibile è piuttosto quella delle intraprese, che avendo per scopo principale il trasporto delle merci e dei viaggiatori potrebbero accoppiare a questo quello delle corrispondenze. Per queste intraprese si potrebbe dire, che avendo dei mezzi di trasporto e persone addette al servizio delle merci e dei viaggiatori, ritraggono da questo la spesa, e che il lucro della corrispondenza è per loro un profitto netto che nulla costa. Nè ciò è assurdo interamente, bensì è assurdo il supporre, che sianvi speculazioni nelle quali la spesa resta sempre la stessa qualunque sia il movimento degli affari. Vediamo dunque a quali condizioni e sino a qual segno quei vantaggi son veri.

In una intrapresa di trasporto, bisogna convenirne, il trasporto delle corrispondenze difficilmente aumenta la spesa. Ma pria di tutto questo vantaggio verte sulla spesa di minore importanza (1). Checchè poi ne sia, il governo avendo il diritto al trasporto gratuito, o quasi gratuito dalle società di strade ferrate, e dalle altre intraprese di trasporti di mediocre importanza, queste non hanno su lui alcun vantaggio. È dunque soltanto profittando del risparmio nelle altre spese che possono far concorrenza al governo. Però fin dove questo vantaggio può estendersi? Evidentemente è ristretto nei limiti angustissimi, in cui il servizio della corrispondenza può farsi dalle stesse persone addette a quello principale delle merci e dei viaggiatori. Finchè, economizzando il tempo, e senza trasandare lo scopo principale dell'intrapresa, le stesse persone possono accudire anche alla corrispondenza, il lucro che questa può dare è un prodotto netto; ma se la quantità delle corrispondenze oltrepassa quei limiti, sicchè lo stesso numero di persone più non basta, la spesa aumenta, e l'intrapresa si ritrova nelle stesse condizioni di qualunque altra. Se non che per giudicarne ponderatamente distinguiamo quelle, che costituite sopra basi alquanto larghe meritano il nome d'intraprese, e le piccolissime speculazioni, le quali, se pure si volessero chiamare intraprese, non sono quanto al tornaconto soggette alla stessa legge economica.

Le intraprese della prima specie nell'epoca nostra non sono che le società di strade ferrate. Non v'ha dubbio che per esse il trasporto d'una cassa piena di lettere affidata al conduttore non costa molto; ed avendo un numero ragguardevole di persone necessarie al servizio delle merci e dei viaggiatori, sono esse principalmente, che dentro certi limiti possono sperare che le stesse persone accudiscano economizzando il tempo anche al servizio della corrispondenza. Ma anche principalmente per esse si avvera, che avendo la società l'obbligo di trasportare gratuitamente le valigie postali del governo, non hanno sul governo quanto alla spesa di trasporto, vantaggio alcuno. Però è nella pratica d'una grande importanza quell'altro risparmio nelle spese? Il numero di persone addette ad una intrapresa bene amministrata non dovendo eccedere l'abbisognevole, è facile comprendere, che un lavoro aggiunto ottenuto dalle

(1) La spesa postale della Francia pel 1862 è preveduta in L. 45,449,000. da cui sottraendo L. 10,219,000, sovvenzioni a Società di vapori marittimi, spesa che, come mostreremo, è assurdo mettere in conto della Posta, rimane la spesa veramente postale in L. 35,230,000. In questa cifra la spesa di trasporto, comprendendovi quella dei salarii di 944 persone addette a questa parte del servizio, entra per L. 10,557,800. La spesa più forte è quella per gli altri impiegati, che in numero di 25,809, costano L. 19,082,700. Vedi Tavole statistiche sopra citate.

stesse persone con grandi sforzi d'attività e con studiatissimi risparmii di tempo non può estendersi che ad una ristrettissima quantità di corrispondenze e non dare che meschinissimi resultati. Per poco che la quantità si accresca, lo stesso numero di persone più non bastando, la spesa anche per una società di strade ferrate aumenta, ed allora la società si ritrova, non solo nelle stesse condizioni, bensì in condizioni peggiori d'un'altra società che prendesse per suo scopo esclusivo il servizio postale. Ed infatti la società di strade ferrate non potrebbe aspirare ad altro, che a dividere col governo il trasporto delle sole corrispondenze interne che vanno per la linea di cui ha l'esercizio. Essa dunque avrebbe di fronte al governo tutti gli svantaggi delle piccole intraprese; il prezzo necessario per rimborsar le spese sarebbe per essa più elevato. Finchè la quantità delle corrispondenze a lei affidate è sì piccola da non costringerla a spese speciali per questa speculazione, tutto andrà bene; oltrepassato questo limite le nuove spese speciali assorbirebbero ben presto quel primo vantaggio, e andando più oltre non s'avrebbe che perdita.

Eppure sin qui abbiamo supposto, che il servizio postale ed il trasporto delle merci e dei viaggiatori siano una stessa cosa. Però una osservazione basta a fare comprendere, quanto poco simili speculazioni convengano ad una società di strade ferrate. Nel commercio dei prodotti la spesa di trasporto è di gran lunga più importante che nel servizio postale; in questo è la spesa minore, nell'altro è la principale. Ora che cosa costerebbe ad una società di strade ferrate aggiungere per suo conto qualche vagone di mercanzie ai tanti che fa andare per conto altrui? La società comprando dunque delle merci in un luogo e vendendole in un altro guadagnerebbe tutto il risparmio delle spese di trasporto che pagherebbe a se stessa. Eppure nessun uomo di buon senso darebbe simil consiglio ad una società di strade ferrate. Quelle, si direbbe, sono due intraprese così eterogenee, che non si accoppiano senza nuocersi l'una l'altra. Però, è il servizio delle corrispondenze più omogeneo col trasporto dei viaggiatori e delle merci, di quel che lo sia la compra e vendita delle mercanzie? Le apprensioni per la possibilità d'una concorrenza delle strade ferrate derivano dall'errore piuttosto strano di credere, che il servizio postale riducesi a trasportare delle valigie piene di lettere di modo che la riuscita dipende tutta dal risparmio in questo trasporto. Ma se questa è la parte meno importante e più facile del servizio postale, il buon senso dice che il servizio delle corrispondenze, che richiede un lavoro diligente, minuzioso, esattissimo, celerissimo sopra centinaia di migliaia di lettere e stampe, è per se stesso il più incompatibile col servizio di accudire ai vagoni, ai viaggiatori, a grosse balle di mercanzie. Il personale addetto ad una specie di lavoro difficilmente si presta all'altro, i due

lavori difficilmente si combinano, le due amministrazioni difficilmente si fondono in una; l'una intrapresa non sarebbe che incomoda superfetazione all'altra. Finchè si tratta di piccole quantità con grandissimi sforzi e pochissimo utile si potrebbe riuscire, oltrepassato quel limite le due intraprese verrebbero in collisione, e andrebbero male entrambi. Però conviene ad una società, in cui sono impegnati parecchi milioni per uno scopo di gran lunga più lucroso, e più sicuro, addossarsi nelle circostanze le più sfavorevoli altra intrapresa affatto diversa, che l'imbarazza, e l'espone a rischi, e che al far dei conti non potrebbe darle che meschinissimi resultati?

Tutto al contrario dell'opinione comune, stabilitosi il servizio postale del governo a canto a questo non posson restare che i piccolissimi speculatori, i quali in certi determinati casi suppliscono dove quello manca, e si reggono per la stessa piccolezza della loro Intrapresa. In questa categoria van compresi i procacci, i conduttori di diligenze, i vetturali ed altri simili. Al procaccio, che è il commissionario del comune, nulla costa portare qualche lettera come porta dei fagotti, al conduttore d'una diligenza nulla costa aggiungere al peso dei bauli dei viaggiatori un pacco di lettere; la piccola mercede che possono ritrarne è per loro un guadagno che non costa spesa. Ma come costoro si posson reggere? Si reggono per la menoma importanza della loro intrapresa; si reggono, cioè, perchè lo stesso uomo riceve la lettera, la trasporta, la consegna al destinatario, e ne riscuote la mercede.

Però anche questa specie di concorrenza ha le sue condizioni per esser possibile. Lo sperare, infatti, da questa specie di mezzi di corrispondenza un servizio celere, regolare, esatto, sicuro, è un assurdo, che nessuno ammette. Quei mezzi adunque possono avere ed hanno grande importanza, dove non v'è altro modo di stare in relazione col resto del mondo; ma dove v'ha il servizio postale del governo, è altro assurdo il credere che il procaccio o il vetturale possa essergli preferito. Non potrebbero far concorrenza che offrendo il loro servizio a un prezzo minore. Ma se il risparmio offerto fosse tale da produrre una concorrenza sensibile, che altro proverebbe il fatto se non l'esagerazione della tariffa?

Il vero è che stabilito e condotto bene il servizio postale del governo, tutti quei piccoli mezzi di trasporto non servono che a completarne il sistema. Il governo, abbiamo osservato, non potrà mai da se solo bastare a tutti gli svariatissimi bisogni della corrispondenza, ed a tutti i casi e a tutte le combinazioni possibili, a questo vuoto, nel regime della libertà, suppliscono i mezzi privati d'ogni specie. Se la perdita, che da questa concorrenza verrebbe alla finanza, si calcolasse senza pregiudizii, risulterebbe così piccola che il più accanito fiscale si

mostrerebbe liberalissimo. Ma se si calcolano le vessazioni, gl'incomodi, il ritardo e le difficoltà agli affari, che per sì piccolo interesse cagiona il monopolio, si avrebbe la più bella dimostrazione di quel che nella pratica costi ogni violazione dei diritti della individuale libertà.

Piuttosto è da dire, che questi principii valgono, finchè si suppone che il servizio del governo sia completo sin dove si può, celere ed esatto qual da lui si può avere, moderatissima la sua tariffa quale i vantaggi della sua posizione permettono che sia. Ma questi principii, siam primi a convenirne, non valgono più nell'ipotesi opposta. Se nel regime della libertà il pubblico cominciasse a sperimentare, che le lettere vanno più celeremente e più sicuramente con mezzi privati, è ben naturale che non vorrebbe più servirsi di quelli del governo. Se tra luoghi, i cui rapporti sono frequenti, le partenze della Posta scarseggiano, sarebbe troppo pretendere, che offrendosi altri mezzi il pubblico non ne approfitti e voglia aspettare. Se la tariffa è sì alta, che nonostante la peggiore condizione delle intraprese private pure possono servir discretamente bene a prezzi ridotti, quelle intraprese hanno senza dubbio molto da sperare. Ma che altro proverebbero questi fatti se non che il governo adempie male gli obblighi contratti verso il pubblico?

In questa ipotesi il danno della finanza potrebbe esser grave; ma appunto perchè questa ipotesi è ben possibile, la questione tra la libertà e il monopolio non è di poca importanza. Qual garanzia ha infatti il pubblico sotto il regime del monopolio per esser servito bene, e qual rimedio ha per liberarsi, almeno in parte; dei danni dell'esser servito male? Un governo, sia pur governo libero, non può mai garantirsi da sè contro i vizii inseparabili del sistema dei monopolii. L'oscitanza, la lentezza nel provvedere, il trascurare i miglioramenti possibili, sono vizii connaturali a tutte le intraprese, e a tutte le amministrazioni sian pur pubbliche, messe dal monopolio in posizione da non risentire nè vedere gli effetti dei proprii errori. Appena poi l'amministrazione dello Stato si corrompe, illanguidisce, e si disorganizza, il servizio postale che più d'ogni altro richiede un'amministrazione vigorosa e diligentissima, è il primo a risentirsene. Nella libertà il governo è di ciò avvertito colla diminuzione dell'entrata per effetto della concorrenza resa dai suoi errori possibile; il pubblico d'altra parte in questa concorrenza ritrova, almeno in parte, chi supplisce al governo che manca. Ma qual garanzia, qual rimedio rimane sotto il regime del monopolio? Non resta altro che il contrabando; alla concorrenza legale della libertà si sostituisce la illegale, la frode alla legge. Questo non è certamente un rimedio desiderabile. Però, come avviene per lo più colle leggi fiscali cattive, il danno della finanza sotto il regime del

monopolio resta per lungo tempo occulto, e quello del pubblico non sarà avvertito, se non quando quello della finanza sarà tale da non potere per la sua stessa enormità restar trascurato.

È questa una delle osservazioni che sorge spontanea dai resultati del servizio postale in Toscana. Essendo quello il solo paese dove ha retto il regime della libertà postale i fatti di quella provincia meritano d'esser bene osservati.

In Toscana i principii di libertà economica formano un solo tutto coi principii di libertà individuale; ed in un paese di civiltà non interrotta da secoli, più che principii delle classi culte sono sentimenti universali senza distinzione di classi nè di partiti politici. Con questi principii un assolutismo indigeno sarebbe stato impossibile; solo la prepotenza straniera potè stabilire e mantenere l'assolutismo semi-austriaco in Toscana. Ma quel che la prepotenza straniera potè creare si fu un governo *sui generis*, un governo posticcio, che mai non riuscì a formarsi un vero partito nè tra gli onesti nè tra i malvaggi, un governo privo di vita propria ed estraneo al paese, e che pur dovendolo governare non avea per le mani che elementi del paese in perfetta antitesi con quelli da cui il governo traeva la vita. Da ciò veniva, che nell'amministrazione civile subiva suo malgrado e senza avvedersene la pressione invincibile del paese unanime nelle sue idee di libertà e indipendenza individuale; e quindi giusto, liberale, progressivo, più che nel resto d'Italia si trova quasi sempre il principio che informa le sue leggi civili. Ma nell'attuazione dei principii debole, timido, inetto sì al bene che al male, e quindi improvvido sempre, ogni buon principio nelle mani di quel governo si sciupava; ed or lo seguiva a metà, or lo contraddiceva, e sempre insufficienti erano i suoi provvedimenti.

Or questo suo carattere si manifestava nel servizio postale come in qualunque altro servizio pubblico. Sarebbe inutile ricercare se il principio di questa libertà prevalesse in Toscana di fatto o per legge. Certo è che di fatto prevaleva da tempo antichissimo, ma più certo è ancora, che se il governo toscano avesse proclamato il monopolio, non avrebbe avuto la forza di farlo rispettare. Però subendo la libertà, quel governo non seppe trarne tutte le conseguenze, che pure nell'interesse della finanza dovea. La prima era che il servizio postale del governo fosse il migliore possibile, e questo non era certamente un vanto che quel governo poteva pretendere. Colla grandissima facilità di rapporti e di comunicazioni che v'è in Toscana la tariffa, per corrispondere a quelle condizioni di fatto, dovea essere bassissima: or quantunque moderata, corrispondente a quelle condizioni non era la tariffa di 14 centesimi. Può finalmente esser questione, se il governo debba estendere il servizio postale a tutti i Co-

muni, o limitarsi a quelli soltanto che non dan perdita; ma adottata la seconda massima, è interesse della finanza seguirla interamente. Però se nel 1859 gli uffizii postali non erano che 117 (1), ciò non era conseguenza di quel principio, ma della pusillanimità del Governo. Poichè ben pochi sarebbero in Toscana i Comuni, in cui il servizio rurale non compenserebbe le spese (2).

In tale stato di cose, il fatto che gran parte della corrispondenza servivasi della speculazione privata, mostra i vantaggi della libertà, non il danno che la libertà arreca alla finanza (3). Dove il servizio postale era sufficiente, la concorrenza era impercettibile o nulla, dove quello mancava, i privati supplivano. Supplivano forse sempre bene, e sufficientemente? Certo no; il Governo avrebbe potuto far meglio, e la finanza avervi un guadagno. Ma pure colla libertà i bisogni della corrispondenza erano in Toscana, se non così bene, così generalmente soddisfatti, come lo erano nel Piemonte col monopolio; poichè difficilmente in Toscana si trovano dei Comuni che di mezzi di corrispondenza siano affatto privi. La vera questione che quei fatti sollevano è ben diversa. Con un Governo inetto, come ai bisogni della corrispondenza, si avrebbe potuto provvedere in Toscana sotto il regime del monopolio? Quel che sia il monopolio postale con un cattivo governo, le provincie meridionali lo sanno.

Eppure con tutti gli errori del Governo, i fatti della Toscana dimostrano che nel regime della libertà, la Posta può non essere

(1) Statistiche della Commissione parlamentare.

(2) Se vi ha parte d'Italia in cui l'estensione del servizio postale è a vantaggio delle finanze, questa è certamente la Toscana. È noto che l'ostacolo maggiore all'estensione del servizio per la difficoltà di rimborsare le spese, s'incontra nei piccoli Comuni. Ora di 246 Comuni toscani, soltanto 5 sono al disotto di mille abitanti, soltanto 20 hanno una popolazione da 1000 a 2000, e se ne contano 35 con una popolazione tra i 2000 e 3000; tutti gli altri Comuni contano una popolazione maggiore. A ciò s'aggiunga che all'interno il commercio è attivissimo, che i mezzi di comunicazione non mancano, e che l'arte dello scrivere è diffusa in tutte le classi, ed ognuno giudichi se era conseguenza d'un principio, o oscitanza del governo la poca estensione del servizio postale in Toscana.

(3) Il fatto è indubitato. Nondimeno non è facile credere, che soltanto una terza parte delle lettere interne circolassero in Toscana colla posta del Governo, siccome nella relazione alla Camera viene asserito. La relazione sostiene che al 1856 la posta toscana non ebbe che 3,030,000 lettere; ciò vuol dire che tutte le lettere interne furono 9,090,000. Or la popolazione toscana sta a quella dell'ex-Stato Sardo nel rapporto di 2 a 5; secondo la Commissione adunque le lettere del Piemonte proporzionalmente avrebbero dovuto essere, nel 1856, 22,725,000, invece furono 15,839,000. Certamente non si potrebbe trovare argomento migliore contro la privativa. Poichè che altro proverebbero quelle cifre se non che sotto il regime della libertà le corrispondenze sono più attive che sotto quello del monopolio? Ma il vero è che la proposizione della Commissione non ha alcuna prova, e che nel 1856 la posta toscana non teneva conto del numero delle lettere.

a carico della finanza. In Toscana infatti non lo era, e l'entrata è stata sempre, sebbene con lentezza, crescente. I risultati, a cominciare dal 1856, sono stati i seguenti (1):

	1856	1857	1858	1859
Entrata .	L. 1,131,724 22	L. 1,220,775 55	L. 1,209,975 15	L. 1,282,563 11
Spesa . .	» 678,224 12	» 763,367 90	» 740,540 30	» 776,717 36
Prod. netto	L. 453,500 10	L. 457,407 65	L. 469,434 85	L. 505,845 75

Questi risultati, fu bene osservato, dimostrano che mentre col monopolio la Posta nel 1859 rendeva al Governo sardo in ragione di 31 centesimi per abitante, in Toscana, colla libertà, rendeva 28 centesimi, onde tutta la differenza sarebbe di 3 centesimi per abitante. Però si poteva osservare ancora, che se conservando la libertà, il servizio postale si fosse migliorato, e si fosse più esteso, anche quei tre centesimi di differenza sarebbero scomparsi.

Questi miglioramenti erano lo scopo della legge del 28 novembre 1859 del Governo provvisorio della Toscana. La nuova legge ribassava la tariffa da 14 a 10 centesimi, dava nuove facilitazioni ai trasporti delle stampe, dei manoscritti, e campioni di merci; introduceva il servizio dei vaglia postali; in pari tempo si organizzava la distribuzione delle corrispondenze a domicilio, si stabilivano nelle principali città delle cassette postali per l'impostazione. Estendere il servizio a tutti i Comuni, era il compimento delle riforme che il Governo della Toscana, cessato dopo pochi mesi, lasciava al Governo del Re. Due anni di esperimento hanno confermato l'inutilità del monopolio, quando il Governo serve bene il pubblico. L'entrata lorda del 1860 diminuì, ma in una proporzione di gran lunga minore dei due settimi, che fu il ribasso operato nella tariffa; il che prova che il numero delle corrispondenze considerevolmente si accrebbe. D'altra parte aumentò il prodotto dei vaglia postali, e diminuì considerevolmente la spesa, sicchè il prodotto netto s'accrebbe. I resultati furono:

Entrata . . .	L.	1,163,011 18
Spesa	»	649,854 57
Prodotto netto .	L.	513,156 61

I fatti della concorrenza della Società delle strade ferrate livornesi, anzichè contraddire, confermano quanto abbiamo esposto. Certamente non si ha bisogno d'esempii pratici per dimostrare che

(1) Queste cifre sono desunte dai libri dell'amministrazione postale in Toscana, e mostrano quanto gratuita fosse l'asserzione che col sistema di libertà il prodotto netto in Toscana tutti gli anni scemasse.

quando il servizio postale del Governo è insufficiente, la concorrenza dei privati divien possibile. Bensì è singolare, che nella discussione parlamentare siasi trascurata una circostanza che condotto avrebbe alla spiegazione dei fatti. Mentre, cioè, la tariffa postale del Governo era di 14 centesimi, quella della Società era di 21 centesimi. Ora è supponibile che molti fossero quei che pel solo piacere di non servirsi della posta del Governo, si contentassero di spendere il 50 per cento di più? Una ragione doveva esservi, ed era l'insufficienza del servizio governativo. Nella linea da Firenze a Livorno, arteria principale della Toscana, la Posta non partiva con ogni treno della strada ferrata, nè ad ogni arrivo d'un treno v'era una distribuzione; la Società offriva questo vantaggio. Sino al 1859 non era stata dal Governo organizzata la distribuzione a domicilio, e la Società distribuiva a domicilio le lettere a lei affidate. Qual meraviglia che il servizio migliore e più frequente, quantunque più costoso, fosse preferito al peggiore? Però dopo la riforma del 1859, la Società si credette costretta ad offrire nuove allettative ribassando anch'essa la sua tariffa. Eppure, quantunque non potesse offrire altri vantaggi, la mantenne il 50 per cento più alta della nuova tariffa del Governo, ribassando la sua soltanto a 15 centesimi. Nè ciò senza ragione; la Società ben sapeva che nelle sue speciali circostanze, la maggiore affluenza degli avventori non avrebbe compensato la maggiore spesa, e la diminuzione del prezzo, se lo avesse ridotto a 10 centesimi. Quello era un esperimento, e i fatti ebbero a confermarlo.

Quest'amministrazione ci dà i seguenti resultati (1):

	Lettere	Entrata	Spesa	Prod. netto
1 Mag. 1857 a 30 Apr. 1858	N. 511,707	L. 107,458 47	L. 36,361 56	L. 71,096 91
» 1858 » 1859	530,647	111,435 87	33,415 72	78,020 15
» 1859 » 1860	576,301	103,041 51	38,427 70	64,613 81
1 Gen. 1860 a 30 Dic. 1860	591,189	88,678 35	43,303 27	45,375 08
Mag. 1860 31 Dic. 1860	395,564	59,034 60	28,868 85	30,165 75
1 Gennaio a 31 Dic. 1861	448,735			

Il maggior prodotto netto nelle circostanze più favorevoli si fu dunque di L. 78,020 15, le quali per la differenza d'un terzo tra le due tariffe rappresentano per il Governo soltanto L. 40,874 86. Se nell'annata 1859-1860, e nel 1860 complessivamente preso, v'è nel numero delle lettere un aumento, ciò si dovette alla diminuzione della tariffa da 21 a 15 centesimi, e al non essersi ancora ben risentiti gli effetti della riforma fatta dal Governo, che cominciò ad aver vigore col 1860. L'aumento è infatti dovuto ai primi mesi del 1860; e l'ultimo trimestre del 1860 non diede che 135,846

(1) Queste cifre sono quelle comunicate all'exministro dei Lavori Pubblici dalla stessa Società che ne fu richiesta

lettere, invece di 149,292 del primo trimestre. Però l'aumento proporzionale nel numero delle lettere sino al 1860 è inferiore all'aumento proporzionale nella spesa, onde il prodotto diminuisce. Paragonando l'annata dal primo maggio 1858 al 30 aprile 1859 colla seguente del maggio 1859 al 30 aprile 1860, il numero delle lettere aumenta in ragione di 8, 60 per cento, mentre l'aumento nelle spese è del 14, 91 per cento. Paragonando poi quella prima annata coll'altra dal 1° gennaio al 31 dicembre 1860, il numero delle lettere si accresce di 11, 40 per cento, ma le spese aumentano del 29, 59 per cento. Però la diminuzione nel numero delle lettere cominciata nel corso del 1860, quanto più si risentono gli effetti della riforma fatta dal Governo, continua e cresce nel 1861, nel quale anno la corrispondenza postale della Società si riduce a 448,735. Questa cifra colla tariffa di 15 centesimi dà l'entrata lorda di L. 67,310 25, or supponendo la spesa del 1861 uguale a quella del 1860, il prodotto netto rimane di sole L. 24,006 98. Ma questo tenue prodotto netto, la Società lo deve alla sua tariffa più elevata che quella del Governo, se le due tariffe fossero uguali, il beneficio netto della Società si ridurrebbe a L. 1,570 23. Ma sarebbe possibile alla Società mantenere la sua tariffa più alta che quella del governo, quando questo serve meglio il pubblico? Piuttosto è a dire che quel residuo di clientela che la Società avea al 1861 non si può attribuire che ad un resto d'abitudine che va naturalmente e presto a cessare. D'altra parte, torna conto ad una Società che ha molti milioni impegnati in un'intrapresa sicura, impacciarsi d'un'altra affatto diversa, mentre l'esperienza dimostra che quando il Governo adempie bene il suo servizio, essa non può sperare che perdita, o meschinissimi resultati?

Però, se quanto abbiamo esposto è vero, vediamo come nella questione della privativa possa influire l'obbligo assunto dal Governo d'estendere il servizio postale a tutti i Comuni del regno. L'obbiezione fondata su questa circostanza, nel modo in cui è stata posta al Parlamento, è una petizione di principio. La speculazione privata, si è detto, limiterebbesi alle linee, le quali danno un profitto, ed in queste diminuirebbe il prodotto netto del Governo; al Governo quindi verrebbe tolto il mezzo di compensarsi delle perdite che deve soffrire estendendo il servizio ai Comuni piccoli, le cui corrispondenze non bastano a pagar le spese. Questa obbiezione suppone possibile la concorrenza nelle linee più produttive; ma appunto è la possibilità della concorrenza ciò che si controverte. Se nelle linee più produttive il prezzo necessario per rimborsar le spese è per gli speculatori privati più alto che per il Governo, e quindi i primi non possono al prezzo più basso fargli concorrenza, l'obbiezione non ha evidente-

mente alcun fondamento logico. A qual prezzo estenda il Governo più o meno il servizio postale, la concorrenza con lui non essendo possibile nè nelle linee produttive nè nelle improduttive, col monopolio o senza, le sue perdite o i suoi guadagni saranno sempre gli stessi.

La questione che può seriamente discutersi è ben diversa. Il prezzo necessario per rimborsar le spese nei Comuni che hanno pochissimi rapporti è più alto, che il prezzo necessario in quelli le cui corrispondenze sono attivissime. Volendo adunque, si potrebbe dire, che il governo estenda il servizio postale a tutti i Comuni, e stabilisca dappertutto la stessa tariffa, è mestieri, per rimborsare la spesa, si accosti al prezzo necessario più elevato dei primi, anzichè a quello dei secondi; ed allora la concorrenza diviene possibile. E senza dubbio, nessuno vorrà negare che elevando la tariffa, a certo punto divien possibile, anzi certa, la concorrenza. Ma basta questa circostanza a giustificare la privativa?

Pria di tutto questa necessità d'elevare la tariffa per rimborsare complessivamente tutta la spesa mostrerebbe la convenienza della privativa soltanto nei casi particolari, in cui fosse realmente dimostrato che con una tariffa sì bassa da escludere la possibilità della concorrenza, il prodotto netto di alcune località non basterebbe a compensare le perdite di altre. Ma supponendo pure questo caso, quella perdita basterebbe da se sola a giustificare la tariffa alta e la privativa?

Evidentemente in questo caso si suppone che gli speculatori privati potrebbero offrire per le corrispondenze di certe località il loro servigio a un prezzo minore che il Governo; ora che cosa sarebbe in tal caso la differenza tra i due prezzi, se non una vera imposta che sulle loro lettere pagherebbe una parte dei cittadini per far fronte alle spese cagionate dall'altra? Il principio della solidarietà che nella discussione parlamentare fu invocato, applicato a questo caso diviene un assai strano principio. La solidarietà tra tutti i cittadini dello Stato, in ciò che è d'interesse di tutto lo Stato, è principio incontrastabile; ma una solidarietà particolare tra coloro che scrivono lettere è un principio nuovo non facile a dimostrarsi. La solidarietà vera importa che se un servizio pubblico costa una spesa, tutti i cittadini indistintamente ne sopportano le conseguenze, come ne godono i vantaggi; ma non è conseguenza di questa solidarietà vera, che chi scrive molte lettere, e così dà un lucro netto alla finanza, debba inoltre pagar le spese non rimborsabili cagionate da chi scrive poco. Il vero è che qui si ripete l'errore stesso già avvertito. Da una parte, cioè, si considera il servizio postale come servizio d'interesse pubblico, e s'addossa al Governo; dall'altra poi nelle conseguenze finanziarie si riguarda come cosa d'interesse esclusivamente privato di coloro che scri-

vono lettere. E credendosi conseguentemente ingiusto che il pubblico contribuisca alla spesa, si crea una nuova particolare società naturale degli scrittori di lettere, di cui ciascuno è solidariamente tenuto a pagar le spese degli altri, se essi non bastano. Ma pure, quando lo Stato costruisce una strada ruotabile, ne pagan forse tutta la spesa coloro soltanto che passan per essa? Quando lo Stato garantisce una rendita ai concessionarii d'una strada ferrata, non ricade l'onere su tutto lo Stato? Se dunque il servizio postale è d'un'utilità pubblica di tanta importanza, che conviene estenderlo anche ai Comuni, le cui corrispondenze non bastàno a pagarne la spesa, giustizia vuole non che la tariffa s'innalzi al di là della giusta rimunerazione del servizio a danno degli altri comuni, ma che la perdita si paghi dallo Stato complessivamente preso, a cui vantaggio l'estensione del servizio si è fatta.

Però nell'interesse esclusivo della finanza il più ovvio buon senso dice, che non si possono avere due scopi contrarii senza che l'uno sia d'ostacolo all'altro. O si dà alla facilitazione delle corrispondenze una importanza suprema, ed allora il sistema vero è, libertà massima, tariffa bassissima, estensione del servizio a tutti i comuni, ne siegua pure qualche perdita per l'erario; o all'interesse dell'erario si dà importanza maggiore, ed allora è contro ogni logica estendere il servizio governativo ai Comuni, dove il Governo non può che perderci. Nell'interesse della Finanza il sistema migliore si è limitarsi ai Comuni che danno un guadagno, abbandonare gli altri alla speculazione privata, e adottar sempre una tariffa assai mite per escluder la concorrenza nei primi. Questo sistema non è il più favorevole allo scopo politico di facilitare i rapporti; ma dare a questo scopo una grande importanza, imporre allo Stato un onere per conseguirlo, e poi stabilire alta la tariffa, e per sostener la tariffa volere il monopolio, questo è il sistema della contraddizione, col quale si prefigge uno scopo, e poi si attraversa. Ciò è evidente; poichè se il monopolio postale è già per se stesso un ostacolo alla facilitazione de' rapporti, la tariffa alta nessuno vorrà dire che sia un incoraggiamento. Il resultato pratico più probabile di questo sistema si è che lo scopo dell'incremento dei rapporti sociali non si ottiene, e che la finanza anzichè guadagnare, ci perde. Ed infatti, è egli vero che una tariffa sì elevata da non potersi sostenere senza la privativa conferisca meglio agl'interessi della finanza che una tariffa più mite?

RAFFAELE BUSACCA.

(*continua*)

L'ULTIMA PAROLA NELLA QUESTIONE POLITICO-RELIGIOSA

OSSIA

DELLA LIBERAZIONE DEI BENI ECCLESIASTICI

Noi siamo pronti a proclamare in Italia questo gran principio: LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO: annunciò una volta il conte di Cavour in Parlamento; e da quel dì la bella frase fu ripetuta le migliaia di volte, nelle note diplomatiche, nelle circolari ministeriali, nelle aule parlamentari, su pei giornali di ogni specie e colore, in piazza: tuttavia il principio non guadagnò terreno, non fu mai ridotto ad una significazione precisa, pratica, evidente, popolare, e quel che è peggio, il principio è ancora bistrattato, impedito, falsato da quegli stessi politici che se ne dicono i campioni.

Intanto il morbo imperversa; ogni dì si fa più fiera e più audace l'opposizione dei vescovi e delle loro coorti contro l'assestamento d'Italia a viver civile ordinato secondo i principii della civiltà moderna; e l'Italia si sente ognora più stretta da questa fatale camicia di Nesso; e gli uomini del governo spuntano le loro armi e sprecano il loro tempo ed il loro prestigio nello inane sforzo di Sisifo.

Il concetto: *libera Chiesa in libero Stato:* è desso un concetto serio e possibile? Esiste veramente una diritta via per la quale escir si possa da questa selva oscura e selvaggia che è la confusione dei due sistemi?

A questi quesiti io intendo rispondere, e parmi che per le mie parole sarà dimostrato che la diritta via esiste e ci sta aperta dinanzi, ma che nessuno fino ad oggi ebbe la buona volontà od il coraggio di additarla; e sarà pure dimostrato che i politici, e precisamente il governo nutre egli stesso, senza addarsene, e sostiene e dà forza al nemico che vorrebbe debellato, è il più attivo alleato di quella fazione clericale tanto infesta all'Italia e a tutto il mondo civile.

A due cose principalmente avrò l'occhio, ad evitare gli scogli della teologia ed a procedere con chiarezza e rapidità.

In questi pochi capitoli io tentai di abbracciare la questione complessiva, per la necessaria correlazione delle parti: ho poi dovuto trattarla, come si dice, *ab ovo*, perchè altrimenti la trattazione prossima della questione dei beni ecclesiastici sarebbe forse riuscita meno perspicua per più di un lettore; domando scusa, ma un tal dubbio mi è imposto dallo stato attuale delle opinioni: voglia adunque il lettore non fastidire le prime pagine.

I.

Nozione fondamentale.

Cos'è e dov'è la Chiesa?

Pur troppo, dopo tante declamazioni siamo ancora a questo di domandarci dove e cosa sia la Chiesa. Infatti se vi fosse dato di dirigere d'improvviso e contemporaneamente una tale domanda, non dirò ai sacerdoti, ma ai politici, grandi e piccoli, a tutti quelli che parlano di *Chiesa e Stato*, che declamano *libera Chiesa*! non ne avreste una risposta chiara e precisa, ovvero ne avreste tante diverse quanti gli interrogati: sono i fedeli, sono i fedeli coi sacerdoti, è il concilio dei vescovi, sono i vescovi coi preti e i frati, sono i vescovi col papa, è il papa col collegio dei cardinali, e così via via. E tale incertezza, tale mancanza della nozione fondamentale voi la trovate, anche in Italia nostra, non solo nel volgo dei politici, ma più in su, nel Parlamento, e più in su ancora. Infelice chi dovesse desumere dalle colonne dei mille giornali e dalle pagine dei cento opuscoli, dai discorsi parlamentari e dal tenore delle leggi, dalle circolari ministeriali e dalle note diplomatiche la nozione fondamentale della Chiesa: perderebbe tempo e fatica. Poniamo adunque una volta questa benedetta nozione fondamentale.

La Chiesa è la società dei credenti in Cristo collegati per la carità e guidati dalla gerarchia allo scopo della perfezione morale e della beatitudine eterna in Dio.

Questa nozione è generica e complessa. È generica avvegnachè in essa si faccia astrazione dalle diverse congregazioni o chiese in cui la cristianità si scinde: lo specializzare era inutile, in primo luogo perchè noi siamo in Italia, parliam d'Italia, epperò parlando di Chiesa intendiamo senz'altro la Chiesa cattolica romana; in secondo luogo perchè qui si vuol discorrere della questione politico-religiosa, ossia della Chiesa in rapporto collo Stato, ed in questo rapporto non hanno

la minima importanza le peculiarità del simbolo di fede, il carattere di cattolicità che la Chiesa nostra si attribuisce.

La nozione che io ho posto è eziandio complessa. Infatti essa comprende l'elemento sopranaturale ed il naturale, la Chiesa invisibile e la Chiesa visibile, la religione cristiana e la società ecclesiastica. Nel mio assunto è necessario di sceverare l'una cosa dall'altra, per ridurre la questione ne' suoi termini positivi.

La religione in genere è l'unione spirituale degli uomini fra di loro e colla Divinità, la religione cristiana in ispecie è l'unione degli uomini nella fede, nella speranza e nella carità secondo la dottrina di Gesù Cristo; la Chiesa visibile è la società o congregazione di quegli uomini che sono spiritualmente uniti nella fede, nella speranza e nella carità secondo la dottrina di Gesù Cristo. Nella data nozione entrano eziandio i tre elementi dell'unione spirituale, le tre virtù unitive elementari, la fede (credenti in Cristo), la speranza (allo scopo della beatitudine eterna), la carità (collegati per la carità). Da questi tre elementi noi dobbiamo prescindere, conciossiachè discorrendo della Chiesa in rapporto collo Stato, bisogna considerarla soltanto nel suo essere naturale e concreto, come una società speciale di uomini compresa nella grande società che è lo Stato: ed affinchè questa distinzione teorica la si abbia sempre presente, più volontieri della espressione *Chiesa* userò l'altra di *società ecclesiastica*. Ho detto distinzione *teorica*, imperocchè la stabilii per vantaggio della disamina, per limitare opportunamente il campo di questa, ed attenerci sicuramente e fermamente al positivo; del resto si sa bene che la Chiesa visibile, la società ecclesiastica sta perchè esiste la Chiesa invisibile, la religione, essendo questa a quella come l'anima al corpo.

Posta e così semplificata la nozione della Chiesa o società ecclesiastica, non occorre di dimostrare dove sia. Ognuno vede che la società ecclesiastica si estende per dovunque sono congregazioni di fedeli, secondo le parole del Redentore: *dove sono due o tre persone congregate nel nome mio quivi sono io in mezzo di esse:* ognun vede che la società ecclesiastica della quale noi discorriamo, la Chiesa cattolica romana, si estende per tutto lo Stato, e assai oltre i limiti del medesimo: il che peraltro non richiede che il nostro sguardo si allarghi dapertutto dove son cristiani cattolici; se oltre i limiti d'Italia fosse l'oceano e soltanto l'oceano i termini della questione sarebbero i medesimi, starebbe ancora che la quasi totalità degl'Italiani partecipa della Chiesa cattolica, cioè di una società a scopo speciale, la quale è contenuta nella società politica, nello Stato, e deve da questo essere protetta del pari di tutte le altre società legittime a scopi speciali.

Fissate queste idee semplicissime, la soluzione del problema procede quasi da sè fino a quella formola ultima che significa, secondo si vedrà, una immensa rivoluzione o riforma che dir la si voglia.

Prima di entrare nel sostanziale della questione politico-religiosa parmi di mettere in rilievo una verità ovvia e semplicissima, ma generalmente inavvertita.

È di fatto, ed è implicito nelle poche cose dette fin qui, che la Chiesa o società ecclesiastica si identifica, quanto ai suoi membri, nella società politica o Stato, avvegnachè quei medesimi individui ond'è costituita la prima, i cristiani cattolici, partecipino pure tutti della seconda, e siano la quasi totalità dei membri dello Stato, cioè dei cittadini italiani. La è questa una verità di fatto così semplice ed evidente che sembra ozioso il notarla; ma vedetene l'applicazione.

Posciachè i membri della società ecclesiastica sono gli stessi membri della società politica, io dico non essere possibile un antagonismo *tra le due società;* io dico non potersi concepire, essere assurda l'idea di un antagonismo, non potendosi concepire, essendo assurdo che i cristiani contrastino ai cittadini e questi a quelli, conciossiachè e i cristiani e i cittadini sono gli identici individui. Ciò stante, devesi ritenere *a priori* e per indubbio che ogniqualvolta sia antagonismo e lotta tra i reggitori delle due diverse società, tra il governo e la gerarchia, la lotta non ha radice nelle due società, ma o il governo o la gerarchia, o amendue ad un tempo agiscono senza riguardo e contrariamente alla volontà ed agl'interessi della rispettiva società, agiscono per motivi proprii egoistici, faziosamente: in altri termini, il fatto di un antagonismo tra il governo e la gerarchia è prova indubbia che o l'una o l'altra, o amendue le società, Stato e Chiesa, non sono libere ma dominate da qualche fazione. Laonde il fatto di un antagonismo implica la necessità di una rivoluzione o riforma in l'una o in l'altra, o in amendue le società; rivoluzione o riforma, per effetto di cui l'azione del governo e quella della gerarchia siano ridotte a corrispondere alla volontà ed agl'interessi della rispettiva società, sicchè ridiventi impossibile fra di loro un antagonismo, per la stessa ragione per cui è impossibile che i liberi cristiani entrino in lotta per mezzo della gerarchia coi liberi cittadini rappresentati dal governo, la qual ragione, ripeto, si è che i cristiani e i cittadini sono gli identici individui.

In Italia c'è antagonismo tra gerarchia e governo; tutti lo vedono, lo sentono, ne soffrono; e l'antagonismo è sì vivo che prorompe in lotta ogni dì più aperta, e la gerarchia non dissimula la sua aspirazione a veder la rovina del governo o almeno la soppressione dei principii che ne sono il fondamento e la vita. Ciò stante, e poichè sì la gerarchia come il governo hanno ragione di essere e

di agire in quanto servono, in due ordini distinti di cose, agl'identici uomini, e negli identici uomini non si ponno dare due volontà o propositi fra di loro ripugnanti, si domanda quale dei due, cioè se il governo o se la gerarchia agisca per motivi proprii egoistici, agisca faziosamente. Io non tenterò di trarre in rilievo la verità *a priori:* quanto alla gerarchia la verità emergerà semplice e nuda per l'analisi che faremo delle condizioni della Chiesa in se stessa e rispetto allo Stato; per tale analisi sarà provato irrefragabilmente che la gerarchia attuale è faziosa: intanto, e per ciò che riguarda il governo dello Stato italiano, dirò che esso non è una fazione, e perchè accettato di buon animo, invocato, voluto dai popoli, e perchè professa di servire agl'interessi dei governati in generale senza riguardo a partiti, a sette, a fazioni, e perchè i governati controllano, mediante la loro rappresentanza elettiva, l'azione del governo e partecipano, o per iniziativa o per assenso, alle riforme ed alle invenzioni legislative; laonde il governo del Regno d'Italia oltre di essere popolare per nascita e per ispirito, è eziandio democratico per la forma.

Certo che l'azione di un governo sorto soltanto da ieri sulle rovine dei molti principati faziosi non può essere puramente democratica; la società non si trasforma tutta dall'oggi al domani. Ed appunto contraria ai principii della democrazia, dei quali il governo si professa animato, è la sua azione riguardo alla società ecclesiastica ed alla gerarchia: ma siffatta maniera di azione è in oggi determinata dalle condizioni storiche, e per mutar quella è necessario riformar queste. Lo si veda una buona volta che in quanto ai rapporti del governo colla gerarchia, dello Stato colla Chiesa, noi siamo ancora in pieno medio evo.

II.

Stato e Chiesa

Lo Stato è quella società di tutti gli abitanti di un dato paese, la quale ha lo scopo di assicurare l'integrità e la libertà e con ciò il prosperamento temporale di tutti i socii, mediante un potere unico prevalente e bastevole a mantenere la sicurezza dei socii, vale a dire bastevole a far valere le leggi della civile convivenza.

Lo Stato o società politica è il campo sodo e sicuro in cui gli individui ponno spiegare la propria legittima attività individuale, e ponno inoltre associare in mille guise la loro attività e i loro proprii mezzi con quelli d'altri individui per meglio raggiungere scopi speciali. La società politica è l'ambiente necessario sì per l'attività ed il prosperamento degli individui come per lo stabilimento e l'attività

delle minori società a scopi speciali, le quali sono tutte naturalmente promosse da una qualche comunanza d'interessi e variano all'infinito quanto i bisogni al soddisfacimento dei quali può o giovare od esser necessaria un'associazione di persone e di mezzi.

Infinito è il numero delle società minori o parziali ed a scopi speciali esistenti in seno della grande società politica, lo Stato. Di quelle società molte sussistono soltanto di fatto ossia pel solo diritto naturale, molte altre sussistono eziandio per diritto positivo; mi spiego. Stante la utilità e talora eziandio la necessità di associazioni parziali d'individui e di mezzi pel raggiungimento di certi scopi, pel soddisfacimento di certi bisogni comuni a più individui, s'imparò ad aiutare tali associazioni, convalidandole legalmente ed attribuendo loro il carattere di enti morali o persone giuridiche, per quindi proteggerle nel loro essere collettivo secondo la legge comune come se fossero persone individue, sicchè possano agire con sicurezza in confronto delle altre persone per raggiungere il dato scopo. Siffatte società godenti la tutela legale come enti morali o collettivi esistono a migliaia nello Stato; mercantili, industriali, scientifiche, di mutuo soccorso, di carità e beneficenza ecc. ecc.

Il sentimento religioso, naturale negli uomini, determinò sempre e dovunque le associazioni a scopo religioso; e infatti nello Stato nostro esiste, fra le altre, una gran società a scopo religioso, che è buona parte della Chiesa cattolica romana; *grande*, comechè ne partecipino quasi tutti i cittadini, *a scopo religioso*, comechè abbia per iscopo di effettuare la religione secondo la dottrina di Gesù Cristo: la quale società è pure fornita di una copia considerevole di mezzi o beni materiali ed è retta da una gerarchia.

Posto il fatto, io vi domando: la società a scopo religioso che esiste in Italia e per tutta Italia si estende, e la quale si chiama Chiesa cattolica romana, essendone una grande frazione, questa società, vi domando, esiste soltanto di fatto, o eziandio di diritto? e in termini più categorici: la società ecclesiastica degl'Italiani è dessa riconosciuta positivamente dallo Stato, gode essa della comune tutela legale come ente giuridico e del pari di tanti altri enti collettivi?

Voi siete per avventura tentati di rispondere che *sì*; a prevenire l'errore rispondo io che *no*.

È strano a dirsi, ma è pur troppo vero che la Chiesa visibile, la società ecclesiastica, non godette mai, in diciotto secoli, cioè nemmeno dopo che ebbe dalla sua i potenti del mondo politico, dopo che la religione cristiana ebbe tanti sedicenti tutori e protettori, da Costantino fino ai monarchi moderni, non godette mai di esistenza riconosciuta o giuridica. In ogni tempo, da Costantino in poi, i principi ed i governi delle genti cristiane ostentarono di proteggere e favorire

la religione di Cristo ed impararono perfino a proclamarla *religione dello Stato*; ma non riconobbero mai positivamente, non mai si obbligarono a proteggere la Chiesa visibile, la società dei credenti in Cristo. I potenti della cristianità ostentarono sempre di voler favorire la religione cristiana e perfino una data professione dogmatica, ma così fecero sempre allo scopo di poter avvicinarsi ai sacerdoti per renderseli devoti e servili coll'esca delle temporalità e per quindi dominare per mezzo dei sacerdoti e insieme con essi anche sulla società ecclesiastica, e poter così abusare della religione e del sentimento religioso delle moltitudini a danno di queste ed a vantaggio della propria politica dominazione.

Richiamo la distinzione cardinale, precedentemente stabilita, tra religione e Chiesa visibile: la religione cristiana è il legame spirituale degli uomini fra di loro e colla Divinità secondo la dottrina di Gesù Cristo, è l'unione degli uomini nella fede, nella speranza e nella carità; la Chiesa visibile è la congregazione o società degli uomini così avvinti spiritualmente fra di loro e con Dio: la religione adunque è lo spirito, la Chiesa è il concreto, e quella sta a questa come l'anima al corpo. Ciò essendo, ognuno vede che i principi e i governi non devono, non ponno proteggere direttamente la religione, ma lo devono e lo ponno soltanto indirettamente, cioè proteggendo la società che ha per iscopo di effettuare la religione, il legame spirituale degli uomini fra di loro e con Dio. Le frasi *proteggere la religione*, *religione dello Stato*, sono frasi insensate, conciossiachè il governo non ha nè può avere la missione d'indurre o mantenere gli uomini nell'unione spirituale o religiosa, ed il potere sociale, di cui il simbolo è la spada, non può avere una religione propria. Il governo, comechè depositario del potere sociale, deve e può soltanto proteggere la società ecclesiastica, come società lecita che è, promossa e voluta per un sentimento naturale, ed avente un modo di essere ed uno scopo per nulla contrarii alla esistenza normale dello Stato, ed anzi giovevoli assai alla medesima. Ma affinchè il governo possa proteggere colla tutela giuridica comune la società ecclesiastica fa d'uopo anzitutto che questa società sia riconosciuta, abbia esistenza propria al cospetto del governo come persona giuridica.

Bisogna adunque disciogliere i vincoli esistenti tra il potere sociale ed il sacerdozio, vincoli pei quali l'azione governativa penetra nella Chiesa e si intreccia cogl'interessi interni della società ecclesiastica, ed i quali furono contratti fin dal tempo dei primi principi cristiani, gl'imperatori romani, che si pensarono, un po' per l'abitudine, un po' per l'egoistica ragion di Stato, di agire col cristianesimo come già prima col paganesimo, accostandosi ai sacerdoti col recondito proposito di soggiogarli e farsene un valido strumento di dominio.

Questo connubio sì vecchio ed indecente del potere col sacerdozio, della spada col pastorale deve essere disciolto; ed a questo fine bisogna che il governo si ritiri al di fuori della società ecclesiastica, e conceda poi a questa la qualità di persona morale, e ciò, ben inteso, non propriamente per proteggere e favorire la religione, ma soltanto per assicurare al di fuori ad essa società la sua libertà in confronto di tutte le altre persone individue o collettive esistenti nello Stato.

Forse il lettore non coglie la significazione pratica delle mie parole; se mi seguirà fino alla fine vedrà quanto significano.

La Chiesa, considerata nel suo spirito, in quanto è religione, è una ed indivisa, sebbene i socii siano dispersi per tutto l'orbe; ma considerata nel suo concreto, in quanto è società d'uomini, la Chiesa si fraziona in tanti gruppi o consorzii di credenti col rispettivo sacerdote e col rispettivo altare: ora siccome la comune tutela giuridica non deve nè in fatto può riferirsi alla religione, ma deve e può soltanto riferirsi alla società dei credenti, ne deriva, e parmi chiaramente, che il riconoscimento all'uopo della tutela giuridica può e deve riferirsi soltanto ai distinti gruppi o consorzii di credenti, ossia, tenuto conto della esteriore sistemazione attuale della Chiesa, alle diocesi ed alle parrocchie, vale a dire all'insieme dei fedeli congregati intorno ad ogni vescovo, ed all'insieme dei fedeli congregati intorno ad ogni parroco.

Questa idea, semplice per se stessa, di accordare la qualità di corpo morale ai singoli consorzii di fedeli sembrerà forse un po' strana a taluno, avvegnachè in tanti secoli non sia mai stata messa innanzi, che io sappia; e forse il lettore non la crede meritevole di considerazione: egli avrebbe il torto, conciossiachè per quanto verrò dicendo in seguito risulterà provato che il riconoscimento giuridico dei consorzii di fedeli è assolutamente necessario per disciogliere i vincoli sconvenienti del potere col sacerdozio, per eliminare dalla società ecclesiastica l'ingerenza del governo, per liberare i beni ecclesiastici, per tagliare le suste artificiali mercè delle quali si regge la fazione clericale, per render libera la Chiesa rispetto allo Stato e quindi anche in se stessa, e così pervenire all'attuazione del gran principio *libera Chiesa in libero Stato* e por fine una volta per sempre a quell'antagonismo tra gerarchia e governo che è tanto pernicioso così alla Chiesa come allo Stato, alla religione come alla civiltà.

III.

Elezione dei sacerdoti.

Ad ogni società compete essenzialmente il diritto di eleggere i proprii ministri; è un principio di ragione che nessun uomo ragio-

nevole osa più contestare: ma qui si fa una questione d'ordine positivo, devesi pertanto considerare il positivo ordinamento, la costituzione della Chiesa o società ecclesiastica.

Chi riguardasse soltanto al fatto attuale non potrebbe certamente desumerne a chi spetti il diritto di eleggere o designare i ministri della Chiesa.

I sacerdoti sono o vescovi o preti. I vescovi o sono nominati dal principe e confermati dal primate romano, o sono nominati addirittura da quest'ultimo; i preti poi, intendo i parroci, imperocchè non giova parlare delle miriadi di preti oziosi o non aventi una propria giurisdizione; i parroci adunque sono nominati o dal vescovo, o dai fedeli, o per patronato regio, o per patronato privato, o per altra via ancora. In tanta varietà del fatto attuale è impossibile rintracciare il diritto: ci conviene adunque risalire alla considerazione del fatto primitivo, cioè della costituzione apostolica.

I primi sacerdoti, gli apostoli, furono scelti da Gesù Cristo, d'autorità divina; nucleo della gerarchia la quale sviluppandosi collo estendersi della nuova società religiosa, doveva servir mai sempre a tener collegata questa nell'unità di fede, di speranza e di carità. Gli apostoli consacrarono poi, per quanto fecero, il principio che in ministri dell'altare si avessero ad ordinare quelli che dalla moltitudine fossero designati. La prima e luminosa applicazione del principio della designazione popolare dei ministri o sacerdoti, la troviamo ricordata tra i Fatti degli apostoli. I fedeli della prima comunità, circa cento e venti, erano congregati; Pietro si alza in mezzo ai fratelli, ricorda il tradimento di Giuda, ne annuncia la morte, e li invita a nominare chi debba occupare il posto lasciato da esso: gli animi dei fedeli risultano divisi tra due, Giuseppe e Mattia; allora s'invoca il Signore, si tira la sorte, la quale tocca a Mattia, che vien quindi aggregato agli undici.

Tale il fatto apostolico, e per esso fu solennemente ed una volta per sempre sancito il principio della designazione popolare dei nuovi ministri, in ispecie dei nuovi vescovi.

Io non mi dilungherò a dimostrare la connessione necessaria, organica, del principio consacrato dagli apostoli con tutto il sistema costituzionale della Chiesa di Cristo: si ricorra ai libri sacri, oppure, con minor fatica, ma ancora con minor profitto, si veda il breve trattato della Costituzione della Chiesa che io pubblicai non è guari per le stampe (1). Io qui mi restringo a notare ciò che è indispensabile a sapersi per giudicare rettamente della condizione attuale di cose.

(1) *La vera idea della Costituzione della Chiesa*. Milano 1861.

Pel fatto degli apostoli, certamente conforme agl'insegnamenti del Divin Maestro, al regolare e legittimo stabilimento di ogni nuovo gerarca, sono necessarii due atti, l'atto popolare che è la designazione, l'atto sacerdotale che è l'ordinazione; e sono necessarii, il primo per guarentire la sussistenza del vincolo di carità tra ogni comunità di fedeli ed il rispettivo sacerdote, tra la società ecclesiastica ed il sacerdozio in generale, il secondo per guarentire la sussistenza del vincolo di carità dei sacerdoti o gerarchi fra di loro, e l'omogeneità della gerarchia, ossia l'unione di cuore e di mente dei gerarchi. La necessità dei due atti non è adunque fondata soltanto nella volontà divina attuata dagli apostoli, ma è fondata anche in ragione, ed è una necessità naturale, organica; conciossiachè la mancanza o la soppressione dell'atto sacerdotale avrebbe cagionato il frazionamento, la dissoluzione della Chiesa, e la mancanza o la soppressione dell'atto popolare avrebbe ingenerato un esiziale divorzio morale tra la società ecclesiastica ed il suo sacerdozio.

E in vero, riguardando al presente stato di cose, noi troviamo generalmente soppresso l'atto popolare, epperò essersi fatto un profondo divorzio tra il sacerdozio e i fedeli, il quale divorzio è il massimo malanno della Chiesa. Ma quando mai, e per quali cause la Chiesa soggiacque a tanto male? Sarà bene il dimostrarlo, accennando per sommi capi la serie degli eventi pei quali la felicissima condizione primitiva fu pervertita nella presente.

Il principio della elezione dei sacerdoti, in ispecie dei vescovi, per suffragio popolare pervenne incolume fin nel secolo quarto; noi lo troviamo in quell'epoca ancora generalmente osservato. Soltanto dopo Costantino, cioè dopo che la Chiesa ebbe pace e protezione imperiale, incominciano le violazioni. Nel secolo quarto, le singole Chiese, ossia, per un abuso di cui dirò, i vescovi arricchiscono oltremodo ed esercitano eziandio una certa giurisdizione sulle cose dell'ordine temporale: gl'imperatori credono quindi opportuno di assicurarsi della fedeltà ed amicizia dei vescovi, influendo e mettendo mano nelle elezioni, da prima per le sedi principali, successivamente per più e più altre. La stessa cosa, e anche peggio avveniva intanto nei nuovi regni barbarici sorti sulle rovine dell'impero romano occidentale.

L'ingerenza regia si estese nei secoli quinto, sesto e settimo, tanto che si vide in tutta la cristianità, o subìto dalla società ecclesiastica l'arbitrio del principe, o per lo meno ammessa la necessità del regio assenso alla validità delle elezioni fatte dal popolo e dal clero.

L'usurpazione era stata ai principi agevolata dallo stesso minor clero.

Gesù Cristo aveva istituito un ordine solo di sacerdoti, che fu poi

quello dei vescovi. Nei primordii non vi furono preti nel senso attuale della parola, che è di uomini partecipi del sacro ordine e dell'autorità sacerdotale. Nei primi quattro secoli pochissimi i preti; non erano nemmeno sacerdoti autorevoli, cioè aventi una propria giurisdizione: erano semplici aiutanti del vescovo, braccia al servizio di una sola volontà la quale era quella del vescovo. I preti incominciano ad aumentare di numero nel secolo quarto, ma si moltiplicano rapidamente nei successivi, di pari passo coll'arricchimento dei vescovi. Molti di questi preti si stabilivano alla direzione spirituale delle comunità ecclesiastiche che sorgevano nelle campagne, lungi dalla sede vescovile; ma intorno al vescovo, in ogni città, restava sempre buon numero di preti, più o meno oziosi, ed intenti a carpire qualche parcella dei beni ecclesiastici, a papparsi, per così dire, una qualche imbandigione della lauta mensa vescovile.

Il minor clero vivente nelle città costituiva naturalmente un ceto distinto, una vera consorteria situata tra il vescovo ed il popolo: la quale, venendo il caso della elezione di un nuovo vescovo, non vi aveva soltanto la sua influenza legittima, come parte che era della moltitudine, ma un'influenza speciale, preponderante, e la sua volontà era facilmente fatta accettare dalla comune dei fedeli. Infatti è dopo il secolo quarto che si trova detto l'elezione del vescovo competere *al popolo col clero*; frase che fu poi ancora capovolta, dicendosi *al clero col popolo*.

Gl'imperatori e gli altri principi della cristianità poterono quindi commettere l'usurpazione, di cui si tratta, tanto più facilmente quanto è più facile sedurre e corrompere una consorteria che non una moltitudine. Ma l'assunto dei principi diventò ancora più agevole successivamente, allorchè lo stesso clero si suddivise in più ranghi, e intorno ad ogni vescovo si strinse un conventicolo di chierici, un piccolo corpo d'aristocrazia, che furono i cardinali o canonici ordinarii delle cattedrali. Questi conventicoli fecero in generale a scapito del residuo stuolo clericale ciò che prima lo stuolo unito dei chierici aveva fatto a detrimento del diritto della moltitudine, vale a dire che usurparono l'azione principale nella bisogna della elezione del vescovo: laonde i principi, nel proposito di portare all'episcopato uomini secondo la loro intenzione, non ebbero di fronte che un piccolo gruppo d'individui; i quali per di più erano specialmente pieghevoli e corruttibili, come quelli che provenivano quasi tutti da famiglie *signorili*, epperò generalmente ligie ai principi ed ai medesimi obbligate, e che eransi dati al sacerdozio non per passione apostolica, non per vocazione di carità, ma per vanità ed interesse, per imbrancarsi in un ceto rispettato e potente, per occupare nella società una posizione rispondente all'orgoglio della propria famiglia,

e sopratutto per mettersi in grado di poi ottenere la dignità episcopale.

Nei secoli settimo, ottavo e nono, per l'applicazione del sistema feudale alle temporalità ecclesiastiche, della quale dirò poi, sorgono dappertutto i feudi e le signorie ecclesiastiche: e questa trasformazione che era stata, fino ad un certo punto, l'effetto dell'ingerenza regia, fu poi causa di un maggiore aumento dell'ingerenza stessa, tanto che nei secoli nono e decimo si vedono i principi designare dovunque i nuovi vescovi, o di pieno arbitrio o sotto specie di desiderio e di assenso, e metterli poi in possesso della sede coll'atto solenne detto *l'investitura*.

Contro le investiture regie i pontefici romani proclamarono, nel secolo undecimo, il ripristino delle elezioni canoniche; e la lotta perciò preparata ed iniziata dai papi Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicolò II, Alessandro II, fu poi combattuta apertamente e terribilmente da Ildebrando, papa Gregorio VII, e da' suoi successori.

Ma quei papi, sebbene parlassero di elezioni canoniche, non intendevano propriamente fosse ripristinata la disciplina apostolica delle elezioni per suffragio popolare; quei papi volevano soltanto escludere l'ingerenza regia: laonde il risultato della lotta fu il ripristino della usurpazione clericale, cioè il ritorno delle elezioni al clero, in ispecie all'aristocrazia clericale delle cattedrali.

Avvenne pertanto che ai papi, saliti allora in tanta auge, fu agevole di ripetere il giuoco prima giuocato dai principi, vale a dire che papi poterono usurpare alla loro volta, ed a dispetto dell'aristocrazia clericale delle cattedrali, il diritto di eleggere i vescovi. Tutti sanno delle così dette *riserve pontificie*, per le quali i papi dei secoli decimoterzo e decimoquarto seppero monopolizzare a proprio profitto le elezioni, recarsi in mano la facoltà di eleggere quasi tutti i vescovi della Chiesa cattolica.

Le riserve pontificie erano uno degli abusi molti e gravissimi che suscitarono contro il primate romano l'indignazione dell'universale, e provocarono da prima l'opposizione del clero e dei principi, opposizione pronunciatasi solennemente nei celebri concilii di Costanza e di Basilea, e provocarono in seguito le rivoluzioni religiose che portarono agli scismi del secolo decimosesto.

In quei frangenti e dopo quelle sconfitte irreparabili, la fazione papale, volendo pur salvare ad ogni costo la sua dominazione assoluta su quella parte della società ecclesiastica che ancora restava nella comunione della sede romana, ricorse ai principi, si appoggiò ad essi, discese seco loro a patti; ed ecco i *concordati*, i quali da tre secoli, cioè da Clemente VII in poi, vengono posti a determinare e regolare i rapporti tra la gerarchia ed i governi, e nei quali viene generalmente

pattuito, in quanto alla nomina dei vescovi, spettare ai principi la designazione o presentazione, al romano pontefice la conferma.

Questa narrazione, sebbene rapidissima, dà un concetto sufficiente, io credo, dei mutamenti pei quali si arrivò alla condizione presente di cose, e dimostra abbastanza che questa condizione non altro è che il prodotto dell'opera secolare dell'ignoranza, dell'egoismo, della violenza.

Che la condizione presente sia contraria a ragione, comechè gravemente lesiva della libertà della società ecclesiastica, non fa d'uopo dimostrarlo: finchè i ministri, in ispecie i vescovi, saranno imposti per concordato tra la potestà regia, assolutamente estranea alla Chiesa, e la potestà papale, interna ma dispotica, non si potrà mai dire che la Chiesa è libera, e il dirlo sarà un'irrisione. Ma il fatto attuale è pure essenzialmente difforme dall'apostolico, pel quale, ed in mirabile armonia coi dettami di ragione, fu sancito che i gerarchi devonsi eleggere col suffragio delle comunità dei fedeli. Finalmente il fatto attuale è esiziale per la Chiesa, conciossiachè per esso fu ingenerato, ed è mantenuto il profondo divorzio morale tra la società dei fedeli e la gerarchia, il quale divorzio è il più grave dei malanni che funestano la Chiesa.

Con tutto ciò io non intendo di voler concludere che il governo debba dar opera attiva alla cessazione dell'abuso, al ripristino della disciplina apostolica: bensì io voglio soltanto venire alla conclusione che il governo, e propriamente il capo di esso deve desistere da ogni ingerenza nella nomina dei ministri della Chiesa, in ispecie dei vescovi; questo può fare e deve fare il capo del governo, e niente di più.

Ma questo abbandono, mi si obbietterà, questo abbandono da parte del Principe, della facoltà, che pei concordati gli spetta, di presentare i candidati all'episcopato, non equivarrebbe a darla vinta alla fazione papale, e non avrebbe per conseguenza un aumento del despotismo papale, e quindi un peggioramento delle condizioni interne della Chiesa e delle difficoltà che già sono nei rapporti tra governo e gerarchia?

Anzitutto rispondo, la rinuncia si potrebbe pattuirla colla condizione che la designazione dei nuovi vescovi sia poi fatta dal popolo col clero, come a dire che ogni nuovo vescovo debba essere designato dal suffragio d'un'assemblea composta dei parroci della diocesi e d'un numero triplo o anche maggiore di laici deputati, per parrocchie, dai fedeli della diocesi. Nel caso poi di rinuncia incondizionata, questa non dovrebbe succedere tacitamente, ossia colla semplice astensione, ma bisognerebbe proclamarla solennemente al cospetto delle moltitudini, e colla dichiarazione che vien fatta in

omaggio al principio della libertà della Chiesa, e per rendere possibile il ripristino del diritto popolare e della vera disciplina apostolica: e ciò varrebbe pure, tanto quanto, a ridestare nelle moltitudini la coscienza del loro diritto. Ma v'è altro.

Se il governo non deve nè può agire *direttamente* al ripristino della disciplina apostolica della elezione dei gerarchi per suffragio popolare, egli può tuttavia e deve cooperarvi *indirettamente*, dovendo il governo sancire e praticare la liberazione dei beni ecclesiastici; la quale liberazione, che dal governo onninamente dipende, avrebbe per natural conseguenza la riforma interna della Chiesa, in ispecie il ripristino delle elezioni per suffragio popolare, secondo risulterà dimostrato per quanto verrò dicendo intorno ai beni ecclesiastici.

D^r E. SERRA GROPELLI.

(*continua*)

PENSIERI FILOSOFICI DI GIOVITA SCALVINI (*)

IV. — L'ASSOLUTO

1. LE ORIGINI

Oscurissima è l'origine delle cose, e differentissima pure dalla riproduzione loro.

La natura orgànica deve nutrirsi della natura organica. Se noi potessimo sapere perchè alcuni animali devon pascersi d'animali, e altri di vegetali, avremmo già messo uno sguardo molto addentro nei misteri della vita.

Come mai esiste il limitato e l'individuo? come uscito dall'illimitato e dal tutto? Se la varietà esterna non è che una apparenza rispettivamente all'uomo, ma se in realtà tutto è uno; come mai havvi l'uomo che vede questa varietà, l'uomo che è pur esso una varietà, l'uomo che distingue sè dal tutto, che si sente finito ed uno per se stesso?

Dappoichè son giunto all'assoluto, io non posso più comprendere nulla di reale fuori di esso. Il fenomeno non può che parermi forma di esso. Io non posso non dare tutto e la natura e l'uomo ad ingoiare a cotesto oceano senza riva nè fondo: l'uomo mi si fa un'apparenza, e la sua libertà un'illusione. A tale io giungo usando dell'argomento della mia mente: giungo ad un vero che mi consuma un altro vero.

Quella mente che mi conclude che Dio è tutto e che tutto è in Dio, mi conclude pur anco che l'uomo è distinto da Dio. Questo, per me, è il termine, giunto al quale, la filosofia deve ammutire. L'uomo certamente è, per ciò che è in lui di libero, e per la sua virtù

(*) Vedi il fascicolo di Giugno.

di riflessione. Quanto al molto più che è in lui di necessario per la virtù di spontaneità, per le leggi di ragione, per la sua sommissione alla sensibilità e alla sua natura, per non essere causa e sostentatore di se stesso, egli propriamente non è.

Se l'uomo non fosse, la filosofia risolverebbe solidamente il problema dell'universo. Il mondo sensibile sarebbe la forma della mente assoluta e suprema. Ma l'uomo è: e come mai ha egli un'esistenza a parte? come è sfuggito all'assoluto? L'uomo sarà l'impaccio perpetuo della filosofia. E che è mai cotesta filosofia che non ispiega l'uomo? L'uomo sa la filosofia, e la filosofia gli conchiude: Tu non sei che apparenza! Non è questa un'assurdità, che l'ente neghi se-stesso? perchè, come può avvenire che chi nega, non sia?

2. L'UNO E IL VARIO

L'uno e il vario sono inclusi l'uno nell'altro, e si suppongono necessariamente: l'uno è immutabile, il vario si svolge in indefinita mutabilità.

Indarno io cerco il vario nell'uno, e nell'uno il vario: l'una nozione non posso avere senza il concetto dell'altra. Come mai cercherei il vario nell'uno, se mi deve essere dato pure per concepire l'uno?

Il vario non ripete mai se medesimo.

In quella guisa che in ogni istante sulla terra havvi un punto dove è mezzogiorno, e un punto dove è mezzanotte, e in ogni istante sopra la terra sono tutti i diversi istanti del giorno; così nell'universo in ogni istante sono tutte le forme che l'universo comprende.

Ogni nuovo fatto tiene di tutta la somma dei fatti che l'hanno preceduto: e così non vi è fatto il quale non sia vario da tutti i fatti precedenti; perchè alla catena dei fatti precedenti, ad ogni nuovo fatto si aggiunge un nuovo anello che partecipa della sua natura a quello che lo segue. Inoltre tutti i fatti non solo agiscono l'uno sull'altro nella successione, ma tutti agiscono gli uni sugli altri e si connettono insieme nella estensione: e questa pure è un'altra cagione della infinita varietà loro. Quella foglia che veggo cadere, non cade al modo che sono cadute le innumerevoli foglie degli innumerevoli alberi dei tempi che precedettero. Sotto questa varietà certo vi hanno delle leggi continue e identiche a se medesime, per le quali leggi noi preveggiamo gli effetti o annunziamo i fatti non ancora noti; ma ciascuno di quei fatti rivela la legge variando pur sempre nella forma. Ed è probabile che la terra non abbia mai fatto il suo viaggio annuo intorno al sole nè voltasi intorno a se stessa in tutto e per tutto al medesimo modo che si è girata e vòlta dal primo istante che si è

mossa insino ad ora. Così credo che ogni nostro pensiero tiene dalla somma di tutti i pensieri che lo precedettero, e delle azioni che il mondo esterno ha esercitati sopra di noi. Per questo, indarno noi ci rivolgiamo al pensiero altrui, sperando di trovarlo quale era. Gli è come voler cercare sull'albero la foglia dei secoli andati. Per questo l'ora grata è perduta: indarno speriamo che si rinnuovi. Altre ne verranno pur grate, ma diverse da quella. Per questo noi rimettiamo, da stolti, all'avvenire il cogliere il bene offertoci dall'occasione. Altre occasioni verranno, ma non più quelle.

Indarno ti fidi di poter protrarre, o di veder rinnovata, l'ora che oggi hai trascutata. La tua trascuranza è già una forza che pone varietà nella mente altrui: altre mille forze si connettono a quella: a tutte quelle azioni corrisponde un ugual serie di reazioni: forse il domani recherà l'ora medesima, il luogo, l'agio, ma recherà egli la stessa mente?

3. DIO E L'UOMO

L'idea dell'infinito, secondo il Locke, non è che negativa, non è che la ripetizione e l'addizione incessante di un finito a se stesso. Ma, o noi consideriamo la ripetizione come fatta nel tempo, e allora, per ripetere le migliaia di volte e le migliaia di secoli, noi rimarremo sempre ugualmente distanti dall'infinito, come nel primo momento. O noi diciamo che l'infinito l'abbiamo per mezzo d'una ripetizione senza fine; e allora è proprio come dire che l'infinito l'abbiamo per mezzo dell'infinito, cioè che per ottenere l'idea dell'infinito noi cominciamo dal supporre l'infinito e dall'averne l'idea. Puossi mai dire: ripetizione senza fine, se non precede l'idea dell'infinito?

Ditemi che è l'attimo nel tempo, e il punto nello spazio; e vi dirò che è l'eterno e l'immenso. Ditemi come io percepisco, e vi dirò come mi ricordo.

Il *fu* e il *sarà* si convertono in un *è* eterno. Il *fu* e il *sarà* sono apparenze e modi della mente finita, la quale apparisce nel tempo. Il tempo è la forma della contingenza; e quando noi diciamo *causa*, o dicasi pure *causa assoluta*, sciolta da ogni condizione, noi siamo già nel tempo, perchè la causa scopre l'effetto e lo chiude in sè, e l'effetto appartiene, se non altro almeno logicamente, alla causa.

Il contingente pensa sè; e pensando sè, sente ch'egli non è la causa di sè, che vive di un'altra vita.

Il vostro sistema, o Kantiani, dimentica Dio, cioè non dà spiegazioni di Dio; oppure ammette Dio come noi ammettiamo l'uomo: ma pur voi sentite che l'uomo non è autore di se stesso; e quindi vi è forza risalire a Dio.

L'uomo nelle sue relazioni col mondo non tende mai ad altro che a scoprire il mondo di Dio.

4. DIO

Dio è l'essere perfettissimo. Il vocabolo *Dio* non significa nulla, se non è considerato come ente.

In Dio sono i tipi di tutte le cose che si mostrano nell'universo. E perchè Dio è somma realtà; quanto ad esso, il tipo e la manifestazione del tipo sono una cosa.

Quanto a Dio, i tipi hanno generato le cose; ovvero le cose non sono che la manifestazione del tipo: nell'uomo, per contrario, il tipo non crea veramente nulla, e non si svolge nell'uomo che per mezzo delle cose.

Dio non è un ente collettizio, come l'umanità: e però non abbisognava di una lingua per parlare a se stesso, trasmissibile per suoni. Il suo atto di creazione, come si conveniva, è ancora più interno del nostro sentimento.

L'assoluto è quello che non solo sente sè necessariamente esistente, ma sente ancora sè autore di sè, sente in sè quanto è, e che nulla è nè può essere fuori di lui.

Lo spazio e il tempo, e tutti gli esseri che nuotano in questi due mari, sono la parola di Dio.

V. — LA VOLONTÀ

1. LA LIBERTA'

Il dire: *Io sono*, è un atto libero.

La legge morale non si manifesta nella coscienza, che per la libertà, vale a dire per la possibilità di poterla trasgredire.

Senza la possibilità della trasgressione non esiste legge morale, nè coscienza alcuna.

Il dilettarsi che gli uomini fanno delle bevande che inebbriano, sembra accennare un bisogno di sottrarsi alla libertà, al rimorso del passato e ai consigli per l'avvenire. La compiacenza nell'ubriachezza fa grande testimonianza della libertà.

Quando l'uomo cessa di deliberare, e va risolutamente per una via

egli si pensa di andarvi con più libertà, appunto perchè non trova ostacoli, che sono una prova della libertà medesima.

Io, per me, non so altrimenti additare il giusto modo di persuadere della libertà e della necessità se non con questa similitudine. Noi uomini siamo sul globo della terra, il quale volgesi da occidente in oriente con modo inalterabile. Chi di voi si lascia andare col moto della terra, compie il giro con essa, chi di voi cammina da oriente in occidente compie quel giro con un po' più di tempo: e a chi dice che questa tardanza è quasi impercettibile, puossi rispondere che nel corso immenso dell'universo, delle divine ed umane cose, nel corso dell'eternità, gl'impedimenti che vengono dalla libertà umana sono pressochè impercettibili. La libertà umana, per rispetto alla divina necessità, è quell'andare a diritta e a sinistra e innanzi e indietro e di traverso, ch'è permesso a noi sopra questa terra; nel tempo, però, che siamo tutti sforzati di rivolgerci colla terra e di compierne il corso in qualche ora, più o meno, di tempo.

La libertà non è che un continuo sforzo dello spirito per ricondursi alla morale necessità.

Il principio di causalità mi è reso dubbio dai fenomeni esterni. Ora questa che è causa, mi diviene effetto; e ora quello che è effetto, mi diviene causa. Il principio di giustizia è qualche cosa di più assoluto del principio di causalità. Io sento in me il principio di giustizia, onnipotente, incondizionato; io governo con esso il mondo esterno, io lo padroneggio; io sentenzio: Questo è bene, questo è male; e sento di non ingannarmi. I fenomeni possono presentarmisi sotto qualunque aspetto essi vogliano; io sento che ho una regola per giudicarli.

Io credo più fermamente nella inalterabilità delle leggi della mia natura, che in quella delle leggi della natura esterna.

Suppongasi che alcune persone siano sorprese da un temporale in mezzo a una campagna; e che non lungi siavi un luogo ove porsi al coperto: elleno v'accorreranno necessariamente; e posto che una di esse si rimanesse fuori alla pioggia e alla grandine, sarebbe riguardata come pazza. Il che fa pure prova della libertà; perchè, se la libertà non fosse, nessun atto dell'uomo sarebbe più nè atto da savio nè atto da pazzo.

La legge morale non è data all'uomo, ma agli uomini: ella è legge organica dell'umanità. Ell'è un elemento necessario per la formazione della società, la quale dee avere un determinato sviluppo, e giungere a uno scopo determinato. Il principio di giustizia, con tutto ciò che ci si accompagna, il rimorso, l'odio del male, l'amore del bene, il piacere della virtù; sono elementi costitutivi e necessarii della società. Io son libero perchè son sociale, e son sociale perchè

son libero, cioè son uomo. L'una cosa è legata all'altra. Io son sociale: e poichè la libertà è legge organica della società; quand'io la veggo offesa in alcuna delle parti che ne derivano, io sento l'offesa in me.

Io ho fede nell'immortalità dell'anima, perchè ho conoscenza della legge morale.

Se il moto di un sassolino, il cadere di una foglia, è legato a una serie infinita di cause e d'effetti che l'hanno preceduto, e ne produce un'altra serie nell'eternità avvenire; quanto più un atto che muove dalla ragione, non produrrà nel mondo intellettuale qualche cosa di eterno? Il bene creato da un atto buono della volontà, è creato per sempre: è un tesoro acquistato per sempre dalla volontà che ha prodotto quell'atto.

Ciò che è nuovissimo e divino nel Cristianesimo, si è, che esso ci impone la preghiera, perchè sia purificata la nostra mente e il nostro cuore; e l'aver annunziato che Dio vuole che l'uomo arrivi alla coscienza del vero. Questo non è nelle altre religioni.

Se non ci fosse una vita futura, se la virtù fosse senza ricompensa dopo questa breve giornata della vita terrestre; che dovrei io pensare? Io mi sbigottisco in questi dubbii; e allora dico: Or come? L'invenzione dell'uomo sarà essa migliore delle opere di Dio? La vita futura per l'uomo, il premio alla virtù e il gastigo alla colpa, non sono forse più belle del nulla? di un medesimo ragguaglio pel Buono e pel Giusto?

Ciò che rende meno tormentosa l'empietà nella vita, si è la sussistenza della libertà, che dà continuamente all'uomo il sentimento di potersi riavere; la perpetua sussistenza del Giusto e del Santo in questa libertà che vive nell'uomo.

2. IL BENE E IL MALE

Se io mi abbrustolisco dinanzi al fuoco unicamente per fare la mia volontà, io sono un pazzo: se lo fo a un fine morale, sono un eroe: se lo faccio solamente per dar prova che ho il dominio di me medesimo, abuso di una bella dote. Perchè la libertà umana entri in esercizio, bisogna certamente che abbia un motivo che la determini, uno scopo cui tenda. La libertà non è così in tutto sciolta, così assoluta, che possa esercitarsi senza movente e senza scopo. Noi sentiamo talmente ciò nel nostro intimo, che mere azioni libere senza scopo e senza motivo, le giudicheremmo anzi atti di pazzia che prove di libertà.

L'uomo egoista si sente debole; il virtuoso, forte: tanto l'uno è più forte dell'altro, quanto l'umanità precede all'individuo.

Se io gastigo mio figlio, egli è per migliorarlo. Vorrei io farlo soffrire senza questo intendimento? Sento io forse in me, ch'io goda del suo male, o ch'io creda giusto ch'egli soffra per il male fatto? No certo. Io lo fo soffrire per migliorarlo.

Dal pentimento esce la virtù, e l'intelletto si afforza; dal bisogno nasce l'accorgimento.

Il Bene, essendo reale e assoluto, deve svolgersi secondo sua natura; deve rintegrarsi, impedito; deve tornare a essere esso; continuamente tendere a svolgersi da tutti gli ostacoli, e a perdurare nella sua sussistenza e attività.

Il bene solo è cosa positiva, è una creazione reale: il male non è se non un manco, un difetto del bene; è il suo negativo. Ora, ogni effetto deve necessariamente tenere della natura della sua causa: l'effetto, quindi, del bene dev'essere una realtà, l'effetto del male un manco di quella realtà.

Il male non è che una negazione, cioè impedimento al bene.

Il disordine non è nelle leggi naturali che un impedimento passeggero all'ordine. La natura, la cui essenza è ordine, si rintegra perpetuamente, e svolge se stessa, giusta quella sua essenza. Quando quel che a noi pare disordine e quel che chiamiamo dolore, la combattono; ella sfugge e delude l'uno e l'altro trasformandosi; e si rimette placidamente nell'ordine suo.

Una volontà continuamente cattiva è impossibile; perchè la natura, la realtà, la sostanza della volontà è bene. E una volontà in tutto cattiva equivarrebbe a non volontà; non avrebbe esistenza. Mal fare non è che non fare quel che la legge morale ci comanda; ma non è un produrre qualche cosa. Ma perchè la volontà è sostanzialmente bene, quindi, dovendo vivere conformemente a sua natura, non può, per così dire, sospendere se stessa che per alcun tempo.

Tu, uomo perverso, non hai fatto veramente male che a te stesso: tu devi rispondere del dolore che hai fatto patire altrui, e che fu in lui cagione di miglioramento e di virtù. E l'umanità, convertendo in suo bene la tua stessa malvagità, come corpo che ritrae nutrimento da un cibo amaro, ride degli impotenti tuoi sforzi. Ella te ne renderebbe quasi grazie; ma non pertanto tu non saresti men misero nè meno colpevole.

Le libidini, le intemperanze, le ire, procedono dall'imaginazione in gran parte.

Io posso bensì produrre nel mondo fisico nuove manifestazioni della legge che le governa, o sembrar porre impedimento a quella legge stessa. Io strappo il fiore nell'atto che si svolge; ma la natura si riprende quel fiore, e lo trasforma, e lo porta seco nella corrente perpetua della sua vita. Io non posso per un solo istante fare di esso

una cosa morta, separata dalla vita universale del tutto: io non posso far sussistere un istante la morte, la dissoluzione, il disordine; io non posso dar loro, a così dire, una vita; organizzarli non posso.

Organizzare il negativo, costituire in realtà la distruzione, è un voler vestire di vita la morte.

3. AMORE DI SÈ.

Il Bentham dice che l'uomo opera dopo aver ponderato se gli convenga o non gli convenga operare, se sia o non sia di suo interesse. Dice così, perchè l'interesse ben inteso, secondo il Bentham, dell'individuo, è anche l'interesse dell'universale; onde consegue che chi non uccide uno per paura del patibolo e chi non lo uccide perchè sente che è delitto, sono egualmente biasimevoli, l'uno non deve destare maggior avversione dell'altro. Ora donde viene che la coscienza del genere umano fa tra essi una sì gran distinzione?

Se il piacere e il dolore sono i motivi delle nostre azioni, piacere e dolore che seguita all'azione; come potrò io indurmi a operare non conoscendo ancora se dalla mia azione (azione che non ho ancora sperimentata) me ne uscirà piacere o dolore? quale sarà insomma il motivo delle mie azioni virtuose? Ma si dirà: Nel pensare un'azione qualsiasi, l'uomo prova piacere o dolore; si determina per dove sente piacere, opera; e questa è appunto l'azione virtuosa. Ma io non posso pensare un'azione qualsiasi senza essere mosso da qualche cagione. Se è un bisogno materiale che mi fa pensare un'azione; certo il pensare il soddisfacimento di quel bisogno sarà accompagnato da piacere, sia pure quell'azione buona o cattiva; se è un bisogno morale, questo dunque ha preceduto quel pensiero, come il bisogno fisico ha preceduto quell'altro: il mio pensiero ha dunque un fondamento anteriore a ciò che mi fa provare piacere e dolore; e questo fondamento è la nostra natura spirituale, come la nostra natura corporea è il fondamento dei nostri bisogni corporei. La virtù è fondata nella natura umana, il principio morale è assoluto, universale, abbraccia egualmente lo spazio ed il tempo, l'infinito e l'eterno. Il principio morale fondato nell'interesse, può contenersi nella famiglia, nella società, nella generazione attuale; non può essere esteso a tutta l'umanità, nè a tutte le generazioni.

Contro gli utilitarii è da dirsi che il conformare le proprie azioni a ciò che è più utile a sè e ad altrui è studio troppo lungo. Se gli uomini non hanno una norma ingenita del loro operare, debbono essi ritenersi finchè non comprendano coll'intelletto e col procedimento logico le ragioni del fare e del non se ne stare?

E non richiamate, di grazia, la mia mente a considerare la natura umana. Quanto tempo non mi ci vorrà prima che io sappia operare conformemente alle leggi della natura umana e della umana felicità; quanto tempo prima ch'io scerna nelle istituzioni sociali, nelle consuetudini, nelle religioni, in quanto alla parte che hanno all'azione, il vero dal falso, il fittizio dal naturale! Quando io abbandono le idee primitive, semplici, assolute, delle quali e istituzioni e consuetudini e religioni sono uscite; io cadrò in un campo di dubbii e di disputazioni senza fine, in un empirismo inestricabile.

E in quante ambagi potrebbero indurci le nostre investigazioni dell'utile! *Si, quid rectissimum sit, quærimus, perspicuum est; si, quid maxime expediat, obscurum. Sin ii sumus, qui profecto esse debemus, ut nihil arbitremur expedire nisi quod rectum honestumque sit, non potest esse dubium quid faciendum nobis.* Cic. *epist.* IV, 2.

L'utile non può mai essere assoluto, ma sempre relativo: debbono dunque gli uomini contentarsi di cercarne la maggior somma. Se la felicità della più gran parte deve costare il sacrificio di alcuni, è bene che alcuni siano sacrificati.

Se un Negro che errerebbe per le sabbie dell'Africa dove gli Arabi lo farebbero schiavo, lo tormenterebbero ed ucciderebbero, è condotto invece a pestare caffè e fabbricare zucchero in America, nutrito e protetto; quest'è dell'interesse della Società. Rispettare la dignità umana, non è che una parola nel sistema degli utilitarii, se il rispettarla è inutile. Non è da temere che questi esempii di inschiavare uomini propaghino alla razza intera la schiavitù, perchè la gran massa del genere umano non può rendersi schiava che volontariamente; e trovandoci il suo interesse, allora, nel sistema degli utilitarii, opererebbe secondo natura. E se la razza d'un altro pianeta dovesse venir quaggiù a fare schiava la nostra, come noi andiamo a cercare schiavi in America? Farebbe ancor bene, perchè opererebbe secondo un giusto principio d'interesse proprio.

Se l'uomo fa il bene perchè ci ha piacere, e schiva il male perchè sente dolore; qual merito dell'azione? Perchè avrò io gratitudine a chi m'avrà fatto del bene? Egli ha operato secondo il suo interesse: mi ha fatto del bene perchè ne ha sentito piacere: se avesse sentito piacere a farmi del male, me lo avrebbe fatto. Se ha partito con me il suo pane, gli è perch'egli ha trovato più piacere a partirlo meco che a mangiarselo: che gratitudine gli avrò io di aver fatto il suo maggior piacere? Egli ha operato necessariamente: e al più al più, io gli avrò quella sorta di gratitudine che ho all'albero di cui colgo il frutto; ma ho io mai pensato a darne merito all'albero?

La soddisfazione che accompagna l'esercizio della virtù non è il fine della virtù: essa fu accompagnata al suo esercizio per indurci

più potentemente a praticarla; a ripetere l'atto nel quale abbiamo trovato soddisfazione. Se la ragione dimostra che è pur del nostro interesse il praticare la virtù, noi non la dobbiamo praticare per queste prove della ragione. Le prove della ragione vengono dopo, ma non costituiscono il fine della virtù.

Il dovere è assoluto, indipendente da ogni fine fuori di sè. Se io pratico il dovere per un fine di felicità, io non m'indurrò a fare che quelle azioni dalle quali conoscerò prima, che me ne uscirà bene: l'esperienza sarà la mia norma. La prima volta ch'io avrò seguito il dovere, sarà stato a caso. E chi inoltre mi assicurerà che quella medesima azione che mi ha procurato soddisfazione una prima volta, me ne procurerà una seconda? E poniamo ch'io ne abbia la certezza, ogni merito e demerito sparirà tosto se alla pratica del dovere si accompagna necessariamente una giusta misura di felicità, e se io lo so per esperienza, ne ho piena certezza, e per questo lo pratico. L'uomo virtuoso non è che un miglior calcolatore del tristo: il primo non merita lode che d'accortezza; il secondo, biasimo e compassione della sua goffaggine.

Il premio verrà; ma non per questo io seguo il dovere; nè ci penso. Io mi getto in un acqua per salvare il mio simile; io non computo la lode che me ne verrà, nè la soddisfazione che ne avrò, nè che merito in un'altra vita.

Siccome non si può dire che il principio che ci muove nella ricerca del vero sia il piacere; ma anzi un principio più alto e disinteressato, il desiderio del vero medesimo; così non si può dire che il piacere ci muova alla pratica della virtù, ma anzi un principio più alto, il sentimento del dovere. Il piacere ne seguita necessariamente; ma come seguita all'esercizio del nostro corpo, a quello del nostro intelletto.

In ogni umana azione una legge, un principio, un istinto, una volontà fuori della nostra volontà, ci addita il cammino pel quale dobbiamo andare. Sono pur pochi gli uomini i quali possano vedere l'utile vero e il vero danno delle loro azioni, conoscere quando sia da sagrificare il piacere presente a un maggiore piacere futuro, l'interesse proprio all'universale. Il piacere, la felicità, è una conseguenza di ogni esercizio di virtù e di dovere; ma quando l'uomo pratica, la prima volta, la virtù, nol fa già in vista di un piacere e di una felicità, giacchè non può ancora sapere che da quella prática gliene risulterà piacere.

L'uomo vuole tuttociò che non è lui, e ch'e' può raggiungere, ma non vuole se stesso.

Invano vuolsi distruggere l'autorità, il desiderio della stima altrui per rispetto alla condotta della vita. L'amor della lode per le opere

dell'ingegno, il timore del disprezzo, l'odio stesso di chi ci offende, provano che noi ci sottoponiamo sempre all'autorità altrui.

Noi veggiamo uomini non di rado i quali hanno un potentissimo insuperabile senso del giusto, benchè talvolta poco benevolo ai loro simili, e d'animo rustico e duro; disamano gl'individui, e tuttavia non patirebbero di veder fatta ingiustizia a nessuno di loro. Così sono certe indoli forti, certi rigidi intelletti, i quali spesso, offesi dalla debolezza e dalla stoltezza del comune degli uomini, perdono benevolenza, ma in ogni modo non si dipartono dall'intimo sentimento di quello che a tutti è dovuto. Per l'opposto c'è delle anime benevole e tenere, le quali non di rado sono disposte a mettere le loro simpatie sopra la giustizia, e dare animo alla colpa perdonandola leggermente, e volere il bene de' presenti col danno de' lontani, e l'utile de' loro ben voluti col danno di chi non conoscono.

Collo stabilire in principio che tutte le umane azioni e pensieri debbono tendere a produrre la maggiore felicità possibile negli uomini, lasciasi interamente all'arbitrio e alle dispute de' filosofi, quali siano quelle cose, quali quelle leggi, quelle abitudini sociali, che possono partorire una maggior somma di felicità. In quale opposizione non si trova l'economista e l'uomo religioso!...

Simili sentenze son fatte per render gli uomini disperatamente perversi, disperatamente malinconici, disperatamente nemici de' loro simili. E come opererebbero essi quelle cose che nuocono agl'interessi materiali, e pure innalzano l'umana natura?

Se l'utile è l'unico scopo delle umane azioni, come avviene egli che a' fanciulli nella loro educazione non si parla mai di utile, ma che si dice loro: Questo sta bene, e questo non istà bene; e: Tu se' cattivo, e tu dabbene? Havvi dunque qualcosa che precede la cognizione dell'utile e del dannoso, e che è più facilmente compreso dai fanciulli, e dall'uomo formato.

Nel sistema dell'utilità tutto ciò ch'io potrò segretamente fare contro un pregiudizio senza alcun danno altrui e con mio piacere, mi deve esser lecito, e mi deve esser lecito combattere il pregiudizio. Conservar vivo l'orfano nato cieco e storpio, non potrebbe essere un pregiudizio? Direte: L'uno può esser buon suonatore, l'altro buon poeta. Ma mangeranno il pane del sano, che egualmente può essere buon suonatore e buon poeta. L'interesse individuale deve cedere allo interesse universale, o non deve? Se non deve, s'io saprò fare il mio interesse senza timore di opposizione, in segreto io il farò. Se deve, perchè il nato cieco non darebbe sè, inutile creatura, all'interesse comune? E poi, a che dirò: l'interesse particolare deve cedere al generale? D'onde trarrò questa ragione di dovere? Si muterà l'espressione, e si dirà: È dell'interesse universale che l'interesse particolare ceda all'interesse

universale. E chi nol sa? Ma io dirò: È del mio interesse particolare che il mio interesse particolare non ceda all'interesse universale. L'interesse generale mi appicchi, se gli aggrada; io cercherò le ombre e il segreto: e meglio per me se scamperò. — Tu sei un mostro: mi si ripeterà. — Sia. E che è infine l'interesse generale? non è l'aggregato degli interessi particolari? E come, annullando questi, puossi aggrandire l'altro? Sii sobrio e temperante, e tu vivrai lunga e felice vita. — Lunga sì: ma felice? E s'io fossi felice nell'ubbriachezza e nell'intemperanza? e se non m'importasse di vivere a lungo? — Tu devi il tuo ingegno alla società. — Non ho ragione del dovere. — È dell'interesse della società che tu sii savio, che coltivi il tuo intelletto, che mediti, e che giovi delle tue meditazioni ad altrui. — Forse è vero, e, dirò, è vero: ma non amo la gloria, non amo il meditare; e io potrò bensì essere punito del male ch'io farò agli altri, e non mai del bene ch'io non vorrò fare loro. Il bene da farsi agli uomini non mi può essere comandato che da un'interna voce di dovere; o altrimenti ne farò loro, se questo mi riesce badando a fare il mio.

E voi dovrete stabilire l'istruzione sulla base dell'interesse; dovrete insegnare a' fanciulli che l'interesse sociale è il loro interesse; che raro ci è contraddizione, che, ove vi fosse, il loro dovrebbe cedere all'universale. E voi potreste bensì colle vostre leggi punire chi facesse il male; ma non domandare il bene a chi non fosse ancor fatto capace della vostra dottrina. L'istruzione sarebbe interminabile. Il fanciullo non comprende queste dottrine. Voi dovrete ancora tornare alle ragioni del dovere, e alle idee primitive del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. Cosa strana nelle vostre teorie! che la infanzia comprende sì tosto ciò che, secondo voi, è errore e parole vuote di senso, e non comprenda ciò che secondo voi è il vero.

Se volete porre per iscopo delle vostre azioni la *felicità*, l'eremita vi dirà che la sua felicità sta nell'orare, nel vegliare, nel macerarsi. E voi gli direte che questo non giova altrui, opere sterili che sottraggono un uomo alla società. E, primo: Perchè l'eremita dovrebb'egli lavorare per la società? E se due terzi degli uomini della società volessero essere eremiti? ecco la felicità comune appunto in quelle virtù che voi chiamate infruttuose.

Si dirà che io dovrei lodare anche lo sviluppo in altri del principio egoistico, perchè dovrebbe dare espansione al mio proprio principio egoistico. Ma io d'individuale non posso sentir altro che me.

L'uomo diviene egoista e per molto godimento e per molto dolore.

4. L'UOMO E L'UMANITA'

Riguardiamo l'umanità nella sua unità o individualità.

Questo sentimento che mi rivela l'ideale dell'uomo non deriva

già dalla mia individualità, ma dalla mia per così dire *comunità* coi miei simili; da ciò che è in me, non appartenente a me solo, ma da ciò che appartiene alla mia generazione, all'umanità, della quale, considerata come me individuo, io sono un membro. Il mio ideale dell'uomo esprime il complesso della determinazione dell'umana razza passeggera sulla terra.

Da questa reale aspirazione in noi dell'uno e dei più, da questo vivere come individui, e come membri dell'individuo umanità, è in qualche modo spiegata la nostra facoltà di generalizzare le idee. L'essere noi a un tempo e un tutto e parte di un tutto, ci è aiuto alle idee generali di uomo, di pianta, di casa, di animale, di vegetante, di corpo.

Nell'amore noi veggiamo in certo modo una coscienza confondersi con un'altra coscienza, e di due farsene una, che non è nè la nostra nè quella della donna che amiamo. Così forse, se tanto è lecito stendere l'immaginazione, alla fine dei secoli, gli uomini legati tutti in nodo d'immenso vicendevole amore si ravvicineranno in modo che tutte le coscienze non formeranno più che una sola coscienza.

L'umanità vive nell'uomo, com'egli vive nell'umanità. Per mezzo della virtù, egli tende a confessare sè come porzione dell'umanità, non sè come individuo.

L'uomo intero, virtuoso e felice, è quegli che svolge con giusta misura ciò ch'egli ha d'individuale e d'umano. Negli svolgimenti parziali dell'una e dell'altra porzione, il *volere* e il piacere che nasce dallo sviluppo parziale dell'*umano*, è tanto più grande del volere e del piacere che nasce dallo sviluppo parziale dell'individuale, quanto la umanità prevale all'individuo.

Chi tende a conservar sè unicamente come individuo, o a detrimento dell'umanità, è mezz'uomo.

Tuttociò che tende alla conservazione dell'individuo con danno dell'umanità, è *colpa*.

L'ignoranza, l'educazione, le circostanze, possono indurre varietà negli effetti degli svolgimenti parziali dell'umano e dell'individuale, ma non distruggerne le leggi.

C'è egoismo di nazioni, una certa quale specie di *essere* tra l'*essere umanità* e l'*essere individuo uomo*. Le compressioni che si fanno all'umanità dall'egoismo delle nazioni richiedono un più grande sforzo del principio dell'umano, e portano la necessità d'un più grande uomo il quale valga a sviluppare più potentemente il principio umano. Quindi all'*egoismo* romano, protetto dalle leggi, deve succedere l'*umanità* di Cristo, e l'opera della sua dottrina sugli uomini.

In Cristo, e per mezzo di Cristo, l'umano s'è sviluppato, ha trionfato sul principio dell'egoismo.

5. PROGRESSO

Udendo molto parlare del progresso, sono sorti nella mia mente alcuni dubbii, che io voglio proporre a migliori pensatori di me, e ugualmente agli espositori di quelle alte e liete dottrine.

Al progresso bisogna pur dare per fondamento l'umana libertà, senza la quale il nome suo di progresso non avrebbe senso, e non si qualificherebbe che come lo svolgersi, per esempio, delle piante che crescono, portano i fiori e i frutti, e poi finiscono. Così l'umanità sarebbe una pianta che avrebbe le sue leggi come ogni altra natura organica.

La morale può progredire come scienza, come dottrina, può illuminare gl'intelletti, allargarsi nelle moltitudini.

Se il piacere che ne deriva fosse la misura del merito dell'opere dell'arte, quale differenza potrebbesi porre tra una dipintura di..... e un quadro di Leonardo o di Raffaello, se dalla prima la moltitudine ha più diletto che dal secondo? Ai fanciulli avverrà il medesimo. C'è un bello per una età, un bello per una condizione. Ma lo scopo dell'umana civiltà e il progresso del mondo si è di condurre a passo a passo gli uomini a provare piacere nel bello anzichè nel deforme, nella virtù anzichè nel vizio. Se non si dovesse avere in mira che il piacere e il dolore, ne verrebbe che dovremmo tenere gli uomini nell'ignoranza, perchè gli ignoranti, come i fanciulli, sono quelli che più si dilettano di un più gran numero di cose, e facili ad essere prodotte.

Anche nelle produzioni della natura la forma sopravvive alla vita. Un grand'albero sorge ancora altissimo, ed ha appena tanto di vita di rinverdire alcune foglie.

6. RELIGIONE

La critica è il mezzo di passaggio da una dottrina ad un'altra, lo strumento del progresso. La fede è il pieno sviluppo di un aspetto della società, è il fiore aperto tra lo sbocciare e l'appassire. Senza la fede non ci sarebbe permanenza, neppure di un giorno, dello stato sociale; senza la critica non ci sarebbe miglioramento di esso stato.

Avvi egli un sol uomo il quale abbia messe in atto tutte le speranze sue, nella vita?

Ognuno è colpevole di sconoscere i sentimenti della sua anima, quelli che gli domandavano di essere coltivati e sviluppati, quelli, che erano messi in lui dalla natura, fatti più chiari dall'educazione e dalla coscienza approvati. Chi li svolge, apre allo spirito i campi

della vita, ne continua l'esistenza tutta quella esistenza sortita dalla natura che prende l'intero suo svolgimento; chi non li svolge, corre a dissoluzione, perchè nulla può rimanere immobile.

Se noi consideriamo i dogmi del Cristianesimo come un simbolismo, noi accusiamo la falsità del Cristianesimo. Il simbolo è produzione della mente per dar forma alle sue idee: e una religione simbolica non è che una forma del vero, la quale può essere trasformata. Se la Trinità, se l'Incarnazione, se la caduta e la Redenzione, non sono che simboli; l'idea che rappresentano, rimane bensì certa e vera, e la forma può essere accettata, se è la più adeguata alla espressione dell'idea; ma non ha alcun valore obbligatorio: in quanto forma, può essere trasformata e interpretata; può anche essere messa da parte, per non conservare che l'idea.

NICOLÒ TOMMASEO.

(*continua*)

DOCUMENTI CAVATI DAI TRECENTISTI

CIRCA AL

POTERE TEMPORALE DELLA CHIESA

Al Comm. LUIGI ZINI, Prefetto della città e provincia di Brescia.

Amico mio,

Se bene ti ricordi in altro tempo ti dissi che io, innamorato come sono di que' puri, nativi e leggiadri scrittori che sono i nostri trecentisti, avevo poi in singolare predilezione il B. Giovanni delle Celle, di cui, sino ad ora niuno curò di raccogliere insieme le sparse opere volgari, e ti aggiunsi che a stagione tranquilla l'avrei fatto. Cercando codici nelle biblioteche fiorentine delle *lettere* di quel santo uomo, e trovatone uno nella Palatina, di lezione ottima, mi diedi a trarne le varianti, ed in quell'occasione m'avvidi che la lettera a Guido *sulla difesa della patria*, data in luce dal Biscioni, indi dall'abate Olivieri di Genova, non fu mai edita per intero, e che avrebbe meritato di esserlo, in ispecie al presente, contenendovisi certi sentimenti utili a divulgarsi circa al caso di resistere alle scomuniche di Roma nelle quistioni non religiose.

Dacchè mi ci accinsi mi parve acconcio di unirle altra lettera di raro trovamento, del ven. Marsigli contemporaneo al Delle Celle, e sull'argomento medesimo; e così volli raccogliervi intorno altri passi di buoni scrittori, che con quelle ben convengono e si accompagnano.

Ne venne un opuscoletto il quale ti offro di cuore, pregandoti di riceverlo siccome pegno di vecchia e non mutabile amicizia. Ti capita dinanzi un po' grezzo, ma perdonagli per amor mio; a te colto e vivace dello stile e conoscitore profondo delle istorie nostre, avrei

dovuto indirizzare di meglio; ma temetti ora non avere altro alla mano, nè saprei quando mi potrà accadere di accomodare per le stampe qualche altra cosuccia mia, la quale valga di più.

Quando nelle gravi occupazioni tue avrai qualche respiro, buttavi su l'occhio; se nulla o poco avrai da apprendere, almeno varrà a rinfrescarti la memoria di me.

Torino, 15 luglio 1862.

Il tuo F. Selmi.

I.

La rappresentanza al Pontefice segnata da ventitre cardinali e dugento quaranta vescovi, convocati in Roma, nella quale si dichiara che ben egli fece a negare ascolto agl'Italiani chiedenti la città eterna siccome capitale del sorto reame, poi approvasi che mai abbia a discendere ai patti col nuovo diritto, e collaudasi quanto operò nella lotta che sostiene colla Penisola rigenerata; è sanzione di un errore funesto al papato ed al cattolicesimo; è suggello all'anatema scagliato sul popolo nostro che si rivoltò contra il mal governo de' suoi principi ed il pessimo degli stranieri; fu conforto a stringere maggiori i vincoli con quelli spodestati, cui ora è dato ozio nell'esilio di meditare come la ragione di assodare i troni non consista tutta negli eserciti numerosi, nelle prepotenze poliziesche, nella corruzione civile. A leggere quello scritto di un ragguardevole numero dei primi dignitarii della Chiesa, provai un cotal senso che non saprei ritrarre; parvemi vivere in lontana età; essere nell'antico; assistere in un camposanto allo scoperchiamento dei sepolcri ed al sollevarsi di ombre, le quali conversando de' casi nostri come se accadessero nel tempo loro, si affannassero a fornire provvedimenti, quali avrebbero fatto in allora. E dissi tra me: forse quei monsignori sono uomini di altro secolo, o vissero lunghi anni nel deserto remoto simili a san Paolo Eremita? Ma perchè se stranii dal mondo e dal succedere degli avvenimenti, non imitano almeno la curiosità dell'ignaro anacoreta, il quale chiedeva ad Antonio che visitavalo, che notizie gli portasse delle genti, e se fossevi pur anco imperatori o re? Perchè essi pure non domandano le novelle della generazione presente?

Dacchè vuolsi o grande sconoscimento delle condizioni moderne e di quelle d'Italia in particolare, a dar conforti al Papa acciò perseveri avversario irreconciliabile dei progressi che fecero le istituzioni sociali, e nemico del popolo nel cui mezzo tiene dimora, e che

vuole conservare per suo; ovvero fa d'uopo cancellarsi dal numero dei viventi per caponaggine di appartenere ai defunti.

Proclamano che al Capo della Religione Apostolica è necessaria la piena e sicura indipendenza di manifestare la volontà sua; perciò non convenirgli, non dover dimorare in casa altrui; spettargli sede propria di suo possedimento, dalla quale parli ed operi secondo beneplacito, lodando e biasimando, consacrando o condannando a norma che giudichi meglio, e cioè attenendosi ai principii eterni della giustizia universale, ed alle sante regole delle discipline ecclesiastiche. Laonde, abbia una città che gli appartenga in piena balìa, e questa circondata da territorio, non vastissimo quale un imperio, non ristretto a modo di contea, ma sufficiente a fargli tutela, come sarebbe un regno di media estensione. Quello poi sul quale stendeva lo scettro prima delle ultime rivolture credono fosse tale di ampiezza e situazione, siccome convenisse propriamente all'uopo; radunato da Dio intorno al suo Vicario, per disposizione provvidenziale, comunque si componesse di terre e provincie, d'onde una gran parte di non buono acquisto; di modo che per avviso loro lo Stato Romano, quale fu fino al 1859, era sacro perchè composto coll'intervento divino, e di pertinenza di Cristo in cielo; da considerarsi adunque inviolabile, imperituro, non permutabile, non alienabile, non diverso dal terreno sul quale gli Ebrei avevano costituito Gerusalemme ed il Tempio coll'arca dell'Alleanza.

Udendo queste affermazioni annunciate con solennità e voce di oracolo da quella specie di concistorio adunatosi in Roma, parrebbe a prima vista che verun possesso di questo mondo dovesse sì perfettamente essere stato proporzionato e complessionato da potersi immaginare il migliore. Amenità e ricchezza di terra, salubrità di aere, giusta distribuzione di acque, clivi fiorenti, popoli sagaci, alacri al lavoro, miti di costume, educati ad ogni onesta disciplina; bella varietà di boschi e di campagne, di colli e di valli; non luoghi abbandonati per malignità di clima nè desolati per incuria di coltivatori; la pace e l'abbondanza nelle case, e con essa la nettezza e il dolce vivere, e timorato, e ospitale; le genti quiete e liete di un paradiso di governo; per ultimo i confini regolarmente distinti, senza lo screzio di bizzarri ritagli, ma tirati a modo di una curva la quale circolando, rientri a sè e compia il tondo perfetto.

Sgraziatamente se per natura di luoghi ed intelligenza e saviezza dei popoli, in parte è vero il quadro che dipingemmo, per l'altra parte sarebbe fallace; e gli Stati pontificii erano architettati nè più nè meno stranamente degli altri territorii caduti in padronanza dei principi del secolo, e coi segni pur essi che si costituirono più per avvenimento di casi umani che non per istituto celeste.

Ma neppure che vi fosse governo più accomodato, più accettabile che non per altri popoli, tranquillità maggiore e soddisfazione dei sudditi! Le congiure, i rivolgimenti, le intromissioni straniere si successero più volte dal quindici in poi, fino alla necessità di mantenervi a stanza o Austriaci o Francesi acciò il ribollimento compresso non avesse ad iscoppiare.

Dicono tali inconvenienti essere bagatelle di poco conto; nulla montare se abbiavi o no qualche battaglione venuto di fuori per tenere a segno i cervelli balzani, i quali alla fin fine ponderando più maturamente, pigliano il loro partito, e finiscono temperandosi; purchè il Papa possa liberamente attendere a' fatti suoi in casa sua, nè abbia al di sopra chi pretenda a restringerlo o sforzarlo. Ed aggiungono, che stentasi a ricuperare la calma degli animi perchè non cessano le suggestioni dei nemici, le speranze che vengono dai vicini pericolosi ed avidi, le passioni demagogiche accese, fomentate, sbrigliate ai danni della religione e delle monarchie; ma qualora si assestassero le faccende, e la ragione riprendesse imperio, all'aere tornerebbe il sereno consueto, e si passerebbero le stagioni senza bufere ed altre tempeste.

Con tali parole e somiglianti, pare a me vengano a confessare che l'indipendenza al Papa, in quella forma e misura la quale essi intendono e tutti quelli di loro parte, non è cosa da pensare, dacchè fanno stima che i sudditi pontificii possano adagiarsi ad un ordine di reggimento sotto cui non si può far congettura di mantenerli, se non loro impedendo qualsivoglia maniera di commercio colle altre genti, o qualora non si volesse formar loro una specie particolare di paese, diverso affatto da quelli del nostro mondo, che stia campato in aria, e salga e discenda a piacere, in quel modo che lo Swift fantasticò per i suoi immaginarii laputiani. E se mi apponga al vero o no colla mia affermazione, verrò esponendo.

L'indipendenza del Pontefice, nella condizione che si vuole dai temporaleschi, dev'essere piena e sconfinata, non soggetta a controversie, ad ostacoli; padrone de' dominii suoi, non meno che un antico padre di famiglia romano, non può ricevere dai figliuoli che obbedienza, e disporne a libito interamente. Perciò le leggi uscite dall'autorità sua, secondo meglio gli aggradisca o gli sembri conveniente al processo degli affari, acconciate non tanto ai costumi moderni, quanto alle regole e consuetudini ecclesiastiche; laonde la stampa imbavagliata, non accetta la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, arbitrario lo spendio delle rendite, acciò nulla si opponga a che si distraggano dai benefizii locali, per usarli all'interesse generale delle bisogne religiose. Insomma le franchigie statuali dichiarate impossibili, il potere sovrano autocratico, indi-

visibile, incensurabile, obbligatorio doppiamente, cioè al corpo ed all'anima. Mentre la ragione moderna procede ne' suoi conquisti, riconducendo il giusto equilibrio tra il sovrapotere del Principe e i diritti e doveri del suddito, e s'industria di trovare quei termini di convenienza, onde chi comanda abbia freno da non trasmodare, e chi ubbidisce sappia che ottempera più al custode e conservatore delle leggi che non al distruggitore delle medesime, in Roma si pensa a conservare in pieno pupillatico il paese soggetto, ed a rendere eterna la famosa massima di Luigi XIV, *nel Principe consistere lo Stato*. Indipendenza del potere pontificale diversa da questa non concepiscono; e pare bestemmia e vituperio al Vicario dl Cristo, che i sudditi avessero con esso lui da condividere la partecipazione del potere legislativo, mettere limiti, modo e qualità nel maneggio del tesoro nazionale, e forzarne tal fiata il volere, costringendolo a certe larghezze o disposizioni da cui abborrisse. Potrebbero mai condurlo a concedere licenza che s'innalzasse un tempio acattolico al pubblico servigio, concedere ufficii amministrativi o cattedre d'insegnamento ai diversi di credenze religiose; affacciargli ostacolo che non istendesse la mano inquisitoriale contro gl'infrattori delle vigilie e delle osservanze festive consacrate dal culto? Dato un nuovo Mortara, potrebbero sorgere a biasimare l'atto inumano dalla tribuna, e votare una deliberazione colla quale fosse costretto il catecumenato di ridonare ai parenti *infedeli* il fanciullo battezzato, abbandonandolo di nuovo a chi lo alleverà nel mosaismo?

Poichè questo e simili cose sarebbero non possibili, e romperebbero in breve l'armonia necessaria tra il Sovrano ed i rappresentanti del popolo, ne viene manifesto, che di Statuto non è da trattare; che anche volendosi farne esperimento, converrebbe per il meglio recederne tosto, dacchè modernità di ordini civili e dominio temporale del papa discordano troppo, o quasi si contraddicono.

Nè si risponda che i Romani possono fare a meno della prepotenza liberalesca onde furono sconvolti i troni più antichi d'Europa, e distrutte le guarentigie che perpetuavano la quiete europea. Ben sarebbe follia pretendere che una gente sola abbia da sopportare pazientemente la privazione di istituzioni, le quali vanno accette agli altri tutti, presso cui fanno ottima prova, contribuendo a rendere più fiorenti gl'ingegni, più attivi i commercii, più grata e frequente la socievolezza, ed a cui piegarono il capo a tempo governi nemici per tradizione e principii di Stato, come Spagna, Austria e Prussia, o stanno per chinarlo altri non meno repugnanti, come l'autocrate delle Russie. Anzi la forza di loro propagazione è tanta, che vedemmo testè vincere la caparbietà faziosa di quell'Elettore dell'Assia, il quale per più anni sagrificò il benessere de' suoi sudditi, la benevolenza dei

regnanti limitrofi, la pace di famiglia, alla superbia baronale di ributtarle da sè, siccome offesa e diminuzione della sua potestà suprema; e ciò che riesce più maraviglioso, esse ebbero e fautori e propugnatori que' recenti convertiti, amici non sinceri, quali gli Hohenzollern e gli Absburgo.

Allorquando tutta Europa avrà ricevuto come diritto pubblico che ciascun reame abbia i suoi statuti, e si reggano a quelle libertà le quali Roma oppugna e rimanda inorridita da sè come nappo avvelenato, vorranno i sudditi pontificii farne senza, se non foss'altro, per non sembrare da meno degli altri, nè diventare oggetto di riso e scherno, e restare non altrimenti che un popolo al quale s'interdicesse di vestire alla moderna, e gli s'imponesse la parrucca incipriata e le altre foggie dei bisavi? E se il Papa sarà pure ridotto, di buona o mala voglia, a cedere, a richiamare dal sepolcro quel tapinello che giurò nel 1848, e poco dopo fece mettere in cimitero, potrà più in allora dirsi indipendente a seconda di quello che intendono i monsignori e gli altri fervorosi? Quella scioltezza assolutamente franca d'impacci gli verrebbe fatalmente a mancare; dacchè prenderebbesi i ministri sindacabili, dovrebbe sancire provvedimenti che non sempre gli andrebbero a grado ed a coscienza, e non di raro avrebbe lotta da sostenere tra sè ed il paese, così importando la doppia qualità di Re laico e d'Imperadore spirituale.

Ora, se ragionevolmente fosse concesso di reputare non mai avvenibile il caso, i temporaleschi avrebbero, migliore argomento affine di combattere ad oltranza per lo partito preso, e sperare vittoria; ma poichè tutto conduce a conchiudere, che dovrebbe succedere senza fallo, essi non coglierebbero il frutto desiderato di quelle mene e sforzi onde scandolezzano al presente l'Italia, seminano lo scisma tra membri di un corpo medesimo, rinfocano i dissidii di credenze, fanno che si ribadisca l'opinione di coloro i quali asseverano l'incompatibilità delle dottrine cattoliche colle civili del secolo e dell'avvenire. Presto o tardi verrebbesi a concessioni d'instituzioni popolari; adunque quel Pontefice il quale avrebbe negato di stare a dimora in territorio di altro Principe, per quanto da questo gli fosse data fede di libero esercizio della sua autorità sulle anime, sarebbe pure in bisogno d'intendersela coi sudditi, e incontrare dai medesimi quegli inciampi, che forse non gli verrebbero dal principato puramente laicale dilatato sull'intera penisola. Poichè a questo tornerebbe pur sempre utile, affine di conservare nel territorio proprio il grandissimo lustro di essere ricetto sicuro, quieto e glorioso del Capo della Cristianità, cansare le cagioni di arrecargli disgusto acciò non si tramutasse in altro luogo; mentre al piccolo popolo che rimanesse sotto il dominio papale, più importerebbe godersi quella maniera di reggimento che si conformasse

al genio moderno, e ricongiungersi alla nazione cui appartiene, di venticinque milioni, a cui sorridono speranze magnifiche di grandezza, potenza e prosperità, facilmente diventandone centro; di quello che riconoscerne in perpetuo la sua separazione, e ricevere legge ed amministrazione da un sacerdote, sebbene il maggiore, a cui premendo la cura generale delle coscienze più che i negozii mondani, non può tenere in conto bastevole i gusti dei sudditi, nè i loro interessi materiali.

Non ignoro ribattersi a queste ed altrettali considerazioni che si può tenere mano forte; ma tuttavia non dimentico che le condizioni del vivere in violenza non si perpetuano all'infinito, e mettono sempre termine od a rivolture politiche od all'avvilimento morale. Sicchè ne nascono quelle commozioni o scoppi somiglianti ai terremoti che rovesciano gli antichi edificii e costringono a rifabricarne di nuovi acciò non rimanere a cielo scoperto; ovvero quello abbattere degli animi, che si ripiegano in se stessi, e cercano, dissipandosi, la dimenticanza del giogo cui sottostanno. Il Papa amerebbe forse che nella sua qualità di padre comune, quando è portato sulla gestatoria, di tenere da una mano a spettacolo di paura la spada sguainata e levata mentre ha il pastorale dall'altra? Tristo vicario dell'Uomo-Dio sarebbe pure colui al quale ciò piacesse, ed indegno di ricevere lo Spirito dell'Amore eterno; nè misericordia gli sarebbe amica, nè la mansuetudine, nè la dolce carità la quale persuade alle menti per la via dei cuori, a cui impera non per allentarne i battiti collo smugnerne sangue, sibbene con isvegliarvi i miti affetti e temperarli a cordialità fraterna.

Quel giorno che il Pontefice cederà lo scettro comincieranno liete e nuove fortune a cristianità, e si rannoderanno le file acciò si stenda per l'universa terra; poichè se le nazioni provano bisogno e si sollecitano al conquisto della loro unità politica, non meno l'umanità che è sola nazione per il fatto del sentimento e della ragione, ha brama di congiungere gli spiriti in una fede, d'onde si quieti e per il presente e per i secoli del futuro.

Queste mie parole si diranno audaci ed irreverenti dai dabben uomini, i quali prestano cieca credenza al *non possumus* di Pio IX ed alla conferma ultima data da parte dei cardinali e vescovi dell'Indirizzo, e s'incapponiscono a considerare opera di provvidenza il temporale, e stimano il dono falso di Costantino, provenuto da Dio direttamente a salvazione e profitto della Chiesa sua.

Eppure quel temporale produsse sommi guai in ogni tempo alla causa della religione; inoculò vizii pessimi nel clero; germogliò contenzioni, guerre, separazioni, scandali, ingiustizie; in certi scorci i mali pesarono sì gravi da sgomentare uomini santissimi, e temere

un finimondo. La storia conserva documenti non controversi dell'avviso in cui convennero pii zelatori del rifiorimento del papato, che a conseguire il grande intento fosse da cessare il dominio terreno dei papi, e ritornassero alla custodia di quei veri i quali loro furono affidati in perpetuo dal loro divino istitutore. San Bernardo che mai altro sospirò di più desiderabile ed auspicato alla purificazione dei prelati, se non il ritorno all'antica e semplice povertà? Non parlo di Dante e di Petrarca religiosissimi, perchè darebbe sospetto l'essere loro di laici; quantunque se mai uomini di supremo ingegno ed addottrinatissimi vollero il trionfo del vicario di Cristo, furono dessi e più d'ogni altro. Ma ben dico di preti, di claustrali, di pastori d'anime, insigni di santità e dottrina; a cui male a proposito sarebbe da appiccare il dubbio di poco devoti alla gloria e grandezza vera della Chiesa.

II.

L'opinione di quei due grandi che testè citammo non fu loro particolare, nè da essi professata per amore di sistema, o per soverchia eccitazione di spirito, o per una di quelle ragioni supreme dell'alto intelletto il quale condotto da forza ingenita si accorge come due cose conciliate in apparenza nel presente, tengono in sè un tal germe di discordia, da diventare inconciliabili nel futuro, onde ne vaticina la separazione, e vorrebbe si compisse di subito. E che non fosse un loro proprio sentimento, ma si abbia a tenere già volgare od almeno universalizzato ai meglio veggenti, può argomentarsi dal fatto, di avere in allora assunto forma di leggenda, la quale come è certo dai canoni più comuni della critica non si compone rapida nel giro di pochi anni, ed ha uopo per lo meno di parecchie generazioni acciò nasca e si estenda a ferma credenza di tutti.

Che la congiunzione del dominio temporale collo spirituale nella Chiesa paresse ai cattolici dannosa al costume del clero, a quelle sante virtù di cui deve procedere ornato, alla gloria, al prosperare della religione, apparisce manifestamente da un passo del B. Simone da Cassia, autore pio della prima metà del trecento, passo fatto poi suo dal Cavalca, che scrisse in Toscano elegantissimo e purgato nel secolo medesimo, uomo puro di vita austera, ascritto all'Ordine di s. Domenico, il quale spese gli anni e l'intelletto a dettare opere ascetiche ed istruttive alle genti cristiane, tenuto dopo morte in riputazione di venerabile.

In quello tra i libri del B. Simone, intitolato la *Disciplina degli*

spirituali (1); ma assegnato al Cavalca nelle edizioni fattene, parlando della avidità onde molti de' tempi suoi, non degni, agognavano al vescovado, e lamentando come ciò facessero per l'avidità di goderne le mense opulenti, egli viene a parlare così: « molti si pascono di questo desiderio per quello che disse s. Paolo: chi desidera vescovado, desidera buon'opera. Ma eglino mostrano d'intendere male queste parole; perciocchè egli non dice che il desiderio sia buono, ma sì ben dice che l'ufficio è buono in sè. Perciocchè *vescovo* in greco e in nostra lingua è a dire *guardiano* ovvero *pastore*. Chi dunque più cerca l'onore e l'utile proprio che quello di Dio non ha buon desiderio. Avvegnachè se pure l'intendesse che desiderare lo vescovado fosse buono desiderio, devono sapere, dice s. Gregorio, che questa parola fu detta in tempo che la Chiesa non aveva nè onori nè ricchezze; anzi i prelati erano i primi e più crudelmente che gli altri, martirizzati; e allora era buon segno volere essere capitano dell'oste di Dio. Ma che ora più comunemente si cerchino questi stati per amor proprio che per carità, si vede a questo, che dopo il martirio di s. Sisto papa, rimanendo la Chiesa povera e in persecuzioni, non si trovò chi volesse essere Papa, onde vacò il papato molto tempo. Ma poi che al tempo di s. Silvestro, ricevuto ebbe la Chiesa da Costantino imperatore onori e ricchezze, quante contenzioni ne siano provenute a questo stato e agli altri molto minori, tanto gridano l'opera che le parole mi taccio; che tanta ambizione è oggi nel cuore di quelli i quali pare che adorino la umiltà di Cristo, che non solamente un vescovado ma un mulino piglierebbero alcuni; purchè avessero nome di essere signori. Ma a male uopo de' molti la Chiesa ricevette i sopradetti onori. Perciocchè si legge che allora che Costantino diede al papato l'ammanto e il cavallo bianco e la signoria fu udita una voce che disse: *Oggi è messo il veleno nella Chiesa di Dio* » (2).

Le gravissime parole del da Cassia svelano pur troppo e con quale disperata avidità i chierici d'allora facessero ressa per conquistarsi con un titolo ecclesiastico la signoria che gli era annessa, e quanto di male avessero ingenerati i beni temporali di cui furono arricchiti i prelati. Ma sopratutto qui è da tener conto della *voce* che lo scrittore, eco della tradizione de' suoi tempi, riferisce uscita

(1) Il B. Simone fiorì tra il principio e la metà del secolo XIV. Morì nel 1348. Scrisse parecchie operette ascetiche in latino, tra le quali la *Disciplina degli Spirituali*, che fu poi traslatata dal Cavalca, ed a questo poi attribuita da qualche editore (Vedi M. A. Parenti, *Memorie di Religione*, tom, XIV, c. 491, e Zambrini, *Le Opere volgari a stampa* dei secoli XIII e XIV, pag. 69 ed 82.

(2) *Disciplina degli Spirituali* nelle opere di Fra Domenico Cavalca, Ediz. Silvestri, p. 52.

di cielo, allorquando sarebbe stato fatto il supposto dono di Costantino, la quale viene chiaro commento ai famosi versi dell'Alighieri, dove grida:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion ma quella dote
Che da te prsee il primo ricco patre! (1)

La quale credenza di un infausto vaticinio fattosi sentire arcanamente nell'atto in cui la Chiesa di Cristo ricevette le ricchezze, è significazione manifesta del giudizio già formatosi nella coscienza comune, che molte calamità erano succedute alla religione dall'acquisto dei beni temporali, e il buon frate che la ricorda a luogo opportuno, non solo palesa di non averne dubitato circa alla veracità, ma dimostra di reputarla siccome ben confermata da ciò che accadevagli sott'occhio, e così dichiara con questo, quanto gli sembrasse pernicioso che il chiericato non fosse di nuovo all'antica povertà, od almeno nella parsimonia dei primi secoli.

Volendo conoscere se la tradizione raccolta dal B. Simone e tradotta dal Cavalca, non fosse già stata rammemorata da altri scrittori, ci facemmo a qualche indagine, donde traemmo che pur si ripete in autori contemporanei ai due pii trecentisti, ma non trovammo testimonianza che salga più addietro.

E per queste ricerche, male contentandoci di noi medesimi e dei libri i quali eraci da consultare ci volgemmo ad un assiduo ed acuto cultore dei buoni studii, l'abate Luigi Barbieri di Parma, d'onde ricevemmo alcuni dati preziosi all'uopo nostro.

Investigando tra gli antichi commenti alla *Divina Commedia*, nei luoghi dove probabilmente poteva venire in acconcio che fosse citata quella tradizione ebbimo che nel *Commento* latino inedito conservato nella Parmense, (2) al canto XIX dell'*Inferno*, si legge alla famosa terzina, testè mentovata. « L'autore (cioè Dante) esce in esclamazione contro l'imperatore Costantino, il quale dotò la Chiesa della giurisdizione temporale. A schiarimento di che è da conoscere, che nell'anno 311 regnava l'imperatore Costantino ed era infedele; poi percosso dalla lebbra gravemente, e sanatone mercè la preghiera del B. Silvestro papa, si convertì alla fede cristiana, e dotò la Chiesa romana della giurisdizione temporale, concedendole in dono la città di Roma, la Romagna, la Marca Anconitana, il ducato di Spoleto ed il Patrimonio, e di molte altre cose la regalò, le quali qui si tacciono a cagione di brevità. La quale donazione se valga in pregiudizio del-

(1) *Inferno*, Cant. XIX, verso 115 e seg.
(2) H H, VIII. 83.

l'impero si dubita e questiona, e tiensi comunemente dai giureconsulti che non valga. L'autore non esclamò contro Costantino perchè si fosse convertito al cristianesimo, avvenimento giovevole, ma contro la donazione, la quale tornò in danno della Chiesa di Dio. La quale, prima della donazione si viveva in istato di povertà e santità; e dopo arricchita, cominciarono i pastori di essa a pigliare diletto dei beni temporali, anteponendo i negozii terreni e mondani agli spirituali, sicchè procedettero, per cupidigia della temporalità, sino ad imbrattarsi di simonia ed altri vizii. E narrasi circa a tale donazione da personaggi credibili, trovarsi in certi scritti antichi, come nell'ora in cui Costantino dotò la Chiesa, fosse udito una voce di cielo, la quale disse: « oggi è infuso veleno di aspidi nella Chiesa di Dio (1) ».

Il *Commento* che fu attribuito a Pietro di Dante, nulla ricorda della *voce* quando dichiara la terzina a cui l'inedito parmense postillava siccome riportammo, ma vi supplisce al canto 32 del *Purgatorio* al verso

L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro e lasciar lei di sè pennuta

scrivendo « l'aquila significa la largizione imperiale di Costantino, il quale *empì il carro*, cioè la Chiesa, *di piume*, cioè dei beni temporali. E leggesi, in allora essere udita una voce per l'aere di Roma, che disse: oggi è infuso il veleno nella Chiesa di Dio » (2).

Nell'Hammerlein, autore tedesco del quattrocento, la *voce* che gridò per l'aere, fu già trasmutata in una mano di persona invisibile che nel giorno della donazione apparve nel Laterano a scrivere sulla parete, tutti veggendo e leggendo: « oggi sta per infondere il veleno alla Chiesa » (3).

Passando ad indagare per le leggende che si hanno di s. Silvestro, tratte da scrittori del medio evo, nulla riscontrammo, neppure di accennato intorno a quella tradizione; ne tiene silenzio il Mombricio, il quale parlò molto distesamente delle divolgazioni diverse che si erano diffuse sul conto della conversione di Costantino; nulla l

(1) « Et ex tali donatione fertur ab autenticis viris reperiri in autenticis scripturis quod ea hora qua Constantinus dotavit Ecclesiam, audita fuit vox de coelo, dicens: Hodie infusum est venenum aspidum in Ecclesia Dei ».

(2) « Hodie infusum est venenum in Ecclesia Dei (Ediz. di Firenze a spese di Lord Vernon., pag. 258) ».

(3) « In Laterano visa manus invisi auctoris qua ad parietem scribebatur cunctis videntibus simul ac legentibus: Hodie venenum Ecclesiae infusurus est ». Dall'opera *De Hostilitate et Rusticitate*, giusta una citazione del Voss.

Da Voragine che in sul primo quarto del secolo XIII, dava compilata nel suo leggendario, la narrazione dei fatti di s. Silvestro, non diversamente da ciò che poi scriveva il Mombricio.

Ma quello di cui si tace nelle lezioni latine, è supplito in quelle compilazioni o traslatazioni italiane che si fecero nei tempi felici della lingua nostra, e probabilmente verso la fine del trecento a tutto il quattrocento. Determino latamente l'età entro termini così larghi, e senza spingermi più addietro; dacchè ne cavo argomento dalla dizione, ed anche da un certo cangiamento il quale fu introdotto nel significato della tradizione.

Il Melga diede a stampa in Napoli nel 1859 (1) una *Leggenda di s. Silvestro*, inedita a suo avviso, la quale, riscontrata col Mombricio, si chiarisce volgarizzamento più o meno fedele del testo latino d'onde quello attinse. Ivi raccontasi il modo della guarigione di Costantino per intercessione e virtù del Pontefice, poi la conversione e il battesimo, indi si fa la narrazione di una disputa di 12 dottori Ebrei venuti con Elena madre dell'imperatore, da Gerusalemme, sostenuta validamente a trionfo del cristianesimo, da Silvestro, il quale poi ebbe autorità dal cielo di confinare in perpetuo un fierissimo dragone infernale, che uccideva quotidianamente in Roma, col suo fiato, molte genti. Aggiugnesi, che l'imperatore in benemerenza dei beneficii ricevuti deliberò di fare tre doni grandissimi alla santa Chiesa in difensione di essa. « In prima donò a s. Silvestro la corona della palma adornata di pietre preziose, con la quale per antico tempo incoronare si soleano tutti l'imperadori di Roma, ed ora con quella corona s'incorona il Papa (2), e chiamasi quella corona *Regno del*

(1) *Storia di s. Silvestro*, testo di lingua inedito, pubblicato da Michele Melga, Napoli, tipografia Limanzi, 1859.

(2) Circa alla *corona della palma* mi giovò di una nota fornitami dal ch. amico mio, nob. Francesco De Mauro, uomo di molta dottrina nei gravi studii. La *Tiara* del papa è una *Mitra* di forma conica turbinata, dapprima ornata di una corona, che talvolta, a segno di vittoria sopra nemici spirituali, è a guisa di palma; nel vertice ha un *globo* (figura del mondo) che sorregge una *croce*. Di che il nome di *Regnum Mundi*, e di *Regnum*. Innocenzo III, nel *Sermone intorno a san Silvestro*, dichiarò il senso esoterico delle voci *Regno* e *Mitra*. *In signum imperii utitur Pontifex regno*; *in signum pontificis utitur mitra.* E lo stesso Papa aggiunge: *Ecclesia in signum temporalium dedit mihi coronam; in signum spiritualium contulit mihi mitram: mitram pro sacerdotio, coronam pro regno.* — Leggesi nei Bollandisti (*Acta sanctorum, die* 19 *maii*, tom. IV): *Video imagines pontificum, ut nunc habentur, Silvestri antecessores, omnes nudo vertice exprimere, ipsumque primum inter eos pileatum, seu tiara (quae formam veteris pilei romani habet) tectum conspici: neque displicet conjectura pridem animo meo obversans, quod scilicet Silvester, vel proprio motu, vel Constantini jussu, istud libertatis potissimum signum assumere voluerit; quia Ecclesia eatenus sub imperatorum gentilium servitute gemens, per Constantinum christianum emancipata quodammodo fuit.*

Mondo. Il secondo dono si fu che Costantino donò a s. Silvestro, ricevendo (1) per la santa Chiesa tutti i suoi vaselli d'oro e d'ariento e di pietre preziose che elli avea in Roma. Ed allora si gridò una voce per l'aere che fu udita per tutta Roma, e disse così: oggi si è sparto lo Spirito Santo nella Chiesa di Dio. Il terzo dono che fece si fu: lasciò la signoria dello imperio dalla parte di qua alla volontà del santo Padre di Roma. Anco donò tutto lo patrimonio alla santa Chiesa » (2).

Avendo preso ad esaminare io stesso alcuni codici della leggenda, spettanti alle biblioteche fiorentine, ne raccolsi qualche variante la quale è prezzo dell'opera che qui riferisca.

Uno dei codici posseduti dalla Magliabechiana (3), porta circa alla voce intesa, quando fu fatto il secondo dono: « ed allora andò gridando una voce per l'aria dicendo, oggi s'è il tosco mescolato nella Chiesa di Dio » e poi vien dopo, « e Costantino donò liberamente tutto il patrimonio alla Santa Chiesa ».

Altro codice dà, che la voce disse « e si parte lo Spirito Santo nella Chiesa di Dio » e poscia in quanto al dono del patrimonio, legge così: « e donò liberamente tutto il patrimonio alla Santa Chiesa » (4).

Il primo dei due codici si giudica del secolo XIV, e il secondo del XV, a cui pure si appartiene quello messo a stampa dal Melga. La tradizione quale contiensi nel più antico conviene quasi litteralmente con quella del B. Simone e dei commentatori di Dante, e pare meno grave delle varianti nei due posteriori; imperocchè non sappiamo se più da lamentare che lo spirito di Dio si spartisse o distaccasse dalla Chiesa, o non vi si mettesse il veleno il quale ne attossicasse la vita. Differenza capitale tra il modo di esporre la tradizione della leggenda di S. Silvestro, comunque narri, ed il passo del B. Simone sta invero in ciò che in questo si dichiara pernicioso il dono delle ricchezze, tutt'insieme, compresovi corona, arredi e Stato, mentre nell'altra si distingue specificatamente avere risuonato il biasimo, allorquando Costantino fece il secondo dono del sontuoso vasellame e delle gemme; e sembra si voglia intendere con tale atto di discernimento, che non i segni regali nè i possedimenti principeschi apportarono nocumento alla Chiesa, sibbene le dovizie di moneta e di ornamenti. La quale separazione è più sottile che giusta, non potendo le ricche cose stare discompagnate dai patrimonii signorili e dal potere di sovrano; mentre ne derivano per conseguenze naturali. E poichè il B. Simone, che morì avanti la

(1) Cioè, *ricevente*. (2) *Storia di s. Silvestro*, pag. 52. (3) VII, 845.
(4) Anon. XXXVIII. Non contento di consultare l'edizione della leggenda latina di s. Silvestro data dal Mombricio, esamina due codici della medesima uno del secolo XI e l'altro del secolo XIV in qpesta Biblioteca della R. Università: nessuno dei due parla di *donazionc* e di *voce*.

metà del trecento, precede di data certa l'età dei codici ove si trascrisse la leggenda, perciò è da inferirne, che desso trasmise la tradizione nel suo concetto primitivo od almeno nel più ingenuo. Di fatto per poco che si consideri, chiaro apparirà come il popolo ch'ebbe a formarla non potè a bello studio e con acuto intento, fare separazione artificiosa tra maligni effetti da appropriarsi solo a quello che ora chiamerebbesi ricchezza mobile, perdonandola appieno alla proprietà di provincie che danno lo scettro. Anzi se ciò avesse giudicato, avrebbe proceduto in opposto di ciò che esperienza lo ammaestrava, poichè tanto in allora quanto al presente, ed anzi più in allora, chi regnava traeva grossa rendita dai sudditi a vantaggio proprio, da menare giorni nelle splendide imbandigioni, con numeroso corteo, armi, castelli, palagi. Potrebbe obbiettarsi che Roma e il chiericato oltre ai proventi dai popoli dominati e dalle prebende, ne cavavano di non meno pingui dalle limosine ed offerte dei fedeli; ma si risponde, che qualora fossero mancati i primi, e avessero dovuto nutricarsi di regali, non si sarebbero troppo smisuratamente impinguati, nè ricevuto in animo quella superbia, nè acquistata quell'ingordigia di accattar nuovi fondi per via di lasciti, come loro ne venne dalla vanità di sentirsi locati in trono, e contarsi tra i principi del mondo.

Che poi nel frattempo si cercasse di mutare la tradizione affine di renderla in iscandalo minore contro l'opulenza del clero, rammorbidendone il significato in sul principio, e poi cambiandone i termini, in modo da convertirla al senso opposto, si ha prova evidente dalla forma onde si trova contraffatta nella lezione della stessa leggenda, quale si deduce da un codice della Riccardiana (1), di mano del secolo XVI, e di autore che si giudica quattrocentista. Ivi non parlasi più di corona della palma, nè di vasi preziosi, sibbene della cessione soltanto della sovrana podestà temporale sopra parecchi paesi in uno con la spirituale sulla cristianità intera: della *voce* non è più cenno, sicchè il molesto fu cancellato, e si colorì a tinte più accese la sola cosa che aggradiva. Giova trascrivere il testo, acciò, confrontando con quello che abbiamo dato precedente ne risaltino le differenze:

« Il sagratissimo Costantino imperatore, vedutosi guarito dalla lebbra, e veduto il sommo Pontefice Silvestro avere confusi e vinti que' dodici bene ammaestrati nella legge ebraica, colle loro scritture medesime e con molti miracoli, e conoscendo esso sagro imperatore che tutto era per virtù divina, disse al sommo pontefice Silvestro che montasse in su un palafreno bianco, tutto covertato di drappo

(1) Codice, N° 1398.

ad oro, che era quivi apparecchiato. Il sagro Imperatore pose mano al freno, e per tutta Roma col popolo, insieme stando a pie' destro, e gridando viva lo Papa. E dappoi fatta questa ceremonia, il sagro Costantino imperadore disse al sommo pontefice Silvestro: Non istà bene in una città grande e magna come è questa di Roma, due signori. Io ti lascio qui in Roma a governare lo spirituale, et accrescere ed aggrandire la santa Chiesa romana. E per questo fare dono alla Chiesa detta tutto il reame delle Puglie, e similmente tutta la Marca e il Ducato, ed il Patrimonio e tutta la Romagna. E da molti altri imperadori vegnenti, dopo Costantino, sono state queste cinque provincie confermate alla santa Madre Eclesia Militante. E di poi il sagratissimo Costantino Imperadore se n'andò in Costantinopoli ».

III.

Dacchè la Chiesa venne in possesso di beni temporali perdette la sua natura di mera spiritualità, rendendosi laicale in parte; onde, simile al Giano bifronte ebbe due faccie per cui guardare le cose, o non piuttosto, fattasi mista di due colori diversi e quasi contrarii, parve a simiglianza di quei cangianti che secondo positura mutano di aspetto, ed ella stessa non vide nè giudicò più colla sincerità perfetta dell'occhio limpido gli avvenimenti umani. I beni altrui destano la cupidigia de' non abbienti; e da ciò la lotta perpetua tra chi ha e non ha; poi a chi tiene non si spegne la brama di più occupare, e questo, tanto più quanto i tempi volgano a prepotenza, e la forza finga il diritto: per conseguenza nulla da maravigliare che tra la Chiesa arricchita e i laici, questi si sentissero ingordi di spogliarla della grossa preda, e quella provasse l'izza di conservare, e la voglia di estendere; che querele, litigii, contenzioni a mano armata ne derivassero; perciò i successori di Cristo pacifico e mansueto, ebbero a vestire maglia e imbracciare scudo, e spegnere vite cittadine, ed afforzarsi con signorie estese sempre più latamente, usando le iniquità e i crudeli fatti che accompagnano le guerre, perdendo benignità e severità di costume.

Chi sviluppasse la tela interminabile della lotta irosa, omicida, devastatrice tra la Chiesa e il laicato per ragione di dominio, avrebbe da inorridire e da piangere, e stupirebbe che nell'uomo si chiuda la potenza del male sì vigorosa ed efficace da guastare l'opera più divina con cui Iddio si manifestasse sulla terra, voglio dire la carità cristiana. Per dette cause di signorie pretese e rifiutate, si ruppe la pace in sull'anno 1376 tra il Pontefice che in allora siedeva in Avignone e la Repubblica di Firenze; si formò la *lega* detta *della*

libertà; i Fiorentini assoldarono il celebre condottiero di ventura Giovanni Aguto inglese colla sua masnada; e il Papa mandò di Francia certe orde di Brettoni, preponendovi a capitanarle Roberto cardinale di Ginevra, la cui mitezza fu tale, che quando i suoi presero Cesena, loro diede facoltà di mandare a sacco e ad uccisione la sventurata città, ed aveva per impresa precedente tentato di pigliare Bologna a tradimento, e detto contro i Bolognesi: « che mai non resterebbe, e mai non arebbe bene se egli non si lavasse mani e piedi nel sangue loro (1)».

Ma se un cardinale si manifestava di animo crudo, non meno i laici della parte contraria si dimostrarono più umani agli altri: in Prato essendo stati colti un notaio ed un monaco, menati a Firenze, e confessi colà di avere un trattato col cardinale per dargli Prato, furono attanagliati, supplizio orribilissimo! indi il secondo di essi che sopravvisse al martirio, fu, come assassino, propagginato, cioè capofisso sotterra e così sepellito (2).

A rafforzare l'efficacia delle armi proprie, ad imporre i voleri suoi ai pervicaci fiorentini, il Pontefice aggiunse lo terribile spediente della scomunica coll'interdetto, il quale, dapprima osservato, fu rotto in appresso dai Fiorentini, costringendo i preti ad aprire le chiese, ad amministrare i sacramenti, tanto in dispregio dell'anatema e del papa, quanto anche in desiderio di esercitare le pratiche di religione, che in allora formavano parte di consuetudine della vita quotidiana onde non pareva tollerabile di passarsene senza modo di osservarle. E che il bisogno di adempiere a tali pratiche fosse potente negli animi si raccoglie da parecchi costumi durante il tempo in cui si usò rispetto all'interdizione, che si fecero processioni solenni per le contrade, si crearono spontaneamente compagnie di laudesi coll'uffizio di cantare divote litanie, si portarono i gonfaloni della chiesa per la città, e si finì con applicare il titolo di santi agli otto di Balìa, i quali tra tutti più tenacemente resistevano alle pretensioni papali.

Contemporanei ai fatti dei quali qui si tocca leggierissimamente, fiorivano in Toscana personaggi illustri per altezza d'ingegno e di dottrina, ed ordine austerissimo di vita, tra i quali principalmente Catterina da Siena e Giovanni da Catignano, detto *delle Celle*. Catterina si adoperò in favore del Papa, per ossequio al Vicario di Cristo, non iscusando tuttavia i mali grandissimi che tribolavano la Chiesa, in conseguenza delle turpitudini prelatizie; e chi ne lesse le *lettere* rammemora con qual fuoco ardentissimo si scagliasse a vituperarle,

(1) Cronichette antiche edite da D. M. Manni. — Cronichetta d'Incerto. Ediz. Silvestri, pag. 288.
(2) Idem, pag. 278.

e come chiamasse dal Pontefice che nel giardino di Santa Chiesa ne traesse li fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, attinti di superbia, cioè li mali pastori e settarii che attossicavano ed imputridivano quel giardino (1). E poichè costoro si vivevano in delizie, e stati, e pompe, e amistà sì da far loro vergogna molti secolari, ne argomentava, che Iddio a punirli volesse togliere le ricchezze alla Chiesa, quasi a mostrare che «la Chiesa santa torni nel suo stato primo poverello, umile, mansueto come era in quello tempo santo, quando non attendevano ad altro che all'onore di Dio ed alla salute delle anime» (2). Continuava a sollecitarlo «acciò considerasse che tra il perdere le anime e il tesoro e la signoria delle città, molto maggiormente *fosse* tenuto di riacquistare tante pecorelle che sono un tesoro della Chiesa, e troppo ne impoverisce quando Ella lo perda. Meglio è adunque (dessa continua) lasciar andare l'oro delle cose temporali che l'oro delle spirituali. Fate dunque quello che si può; e fatto il potere, pensate siete dinnanzi a Dio ed agli uomini del mondo (3)».

Voleva anche che i Papi procedessero con amorevolezza e vincessero le contese per via di amore; e così scriveva a Gregorio XI (Lett. 3ª e 4ª), e gli ripeteva poi, parlando in particolare degli Italiani: «Avanzi la benignità, Padre, che sapete che ogni creatura che ha in sè ragione è più presa con amore e benignità che con altro, e specialmente questi nostri Italiani di qui» (4).

Santa Catterina si accendeva nel sentimento di ricomporre alla pace il Papa coi Fiorentini, anzi si tradusse a tale effetto ad Avignone, per mandato della Repubblica. Ma gli spiriti d'ambe le parti inasprivano; succedevano sterminii e combattimenti; si devastavano terre e campagne; ai freschi orrori ne succedevano di nuovi e crescenti. In questo, Firenze tenendo saldo, e giovandosi de' suoi più riputati cittadini, affidò i carichi di reggere le varie parti della cosa pubblica a quelli tra di essi, i quali godevano di estimazione maggiore; del numero dei quali fu Guido di Tommaso Neri, ricco mercatante, ornato di molte virtù, pio, benefico, stretto in amicizia di soave carità al monaco vallombrosano Giovanni da Catignano. A Guido, mentre ferveva la guerra, fu affidato ufficio, ed egli avendosi a difendere contro il Papa, n'ebbe da ricevere turbamento di coscienza, sospettando che fosse per incorrerne in peccato, stante le scomunicazioni fulminate contro la patria sua, e forse dubitò di accettare o di mantenervisi. Se ciò non fu, l'amico suo, nondimeno, ne venne in

(1) Lettera 5 a Gregorio XI.
(2) Nella medesima.
(3) Lettera 2 a Gregorio XI.
(4) Lettera 14 a Gregorio XI.

qualche angustia; perciò, a calmarlo, scrissegli lettera, la quale qui si riproduce intera per la prima volta (1), ed è del tenore seguente:

« *In nomine Jesu*. Ho saputo novelle di te, per questa Santa Pasqua, ed ho udito come se' costretto pigliare certi ufficii di Comune, per la qual cosa io credo che nel pensiero tuo nascono spesso dubitazioni per la guerra che avete col Santo Padre. Ma di dubitare non ti è bisogno (2), dove tu dirizzi la tua intenzione prima all'onore di Dio, poi al buono stato della città tua. Ed etti lecito di atarla, difenderla, consigliarla, sì che mai non potesse venire nelle mani de' nemici suoi. Se paghi prestanza, non sia tua intenzione far contro il papa, ma per difensione del paese tuo, e per questa santa intenzione tua puoi discorrere per tutti gli ufficii del Comune senza peccato mortale. Le scomunicazioni sono fatte per coloro che peccano mortalmente, e però tieni certamente che niuno innocente può essere scomunicato. E se pure fosse scomunicato, e' non vale appressó di Dio, il quale suole seguitare la sentenza de' pastori, i quali legano giustamente con legittima cagione. Solamente ti hai a guardare di non dar consiglio nè mettere fava che il papa sia preso o morto, e così d'ogni chierico e religioso.

« Molte cose ti arei a dire di queste cose, se non se perchè io temo che la lettera non venisse nelle mani di coloro che amano poco il buono stato di cotesta città. Iddio sempre teco e con tutte le cose che ami in questo mondo. *Amen*. Don Giovanni delle Celle, in Cristo sempiterno salute a te ».

Non abbisognano commenti affinchè si chiarisca la gravità della sentenza contenuta nella lettera che ora riportammo; nella quale il benedetto cenobita, dalla solitudine dei monti e dei boschi in cui menava gli anni, macerandosi e pregando, col cuore di patriota mandava a confortare l'amico, a levargli la titubanza, acciò propugnasse tranquillo e sereno la causa del loco nativo, nè si spaventasse dei giudicii spirituali adoperati sconciamente in argomento alieno dal cielo, per un connubio mostruoso delle ragioni di natura divina con materie d'interesse mondano. E che non fosse unico il Catignano a credere di nessun valore le minaccie ecclesiastiche quando ne traggono partito al di là della cerchia assegnata dalla loro condizione, non solo si può dedurre dal contegno dei Principi e dei Popoli che ebbero a travagliarsi colla Chiesa per questioni di potere e simili, dacchè nacque l'abuso degli interdetti; ma si raccoglie da altro

(1) Fu tratta da me dal Codice CVII della Palatina di Firenze, e poi collazionata dal quinto periodo all'ottavo coi tre Codici I. 102, II. 87, II. 81 della Magliabechiana, e trovata perfettamente conforme.

(2) Il Codice portava « bisogno dove te e dove tu dirizzi »; ho corretto secondo la lezione del Biscioni.

scrittore contemporaneo al citato, che, quantunque meno autorevole d'assai in argomento di religione, non per tanto è da tenersi in conto, perchè fu uomo credente, ed espresse l'opinione del secolo.

Franco Sacchetti, nel quattordicesimo de' suoi *Sermoni sacri* editi da Ottavio Gigli, commenta l'adagio: *sententia pastoris justa vel iniusta, timenda est*, e dice: « E' si dee temere la sentenzia del pastore, o giusta od ingiusta; ma l'ingiusta non mi danna, ma fammi meritare se io la porto pazientemente. Se la sentenzia ingiusta mi dannasse, dunque potrebbe il papa o il vescovo, più che la giustizia divina, se la loro injustizia annullasse la iustizia di Dio; e questo non può essere. Adunque la scomunica ingiusta non danna, ma piuttosto salva chi pazientemente la porta » (1).

Che il Beato Giovanni fosse tal uomo che nè si possa reputare lieve a consigliare di larghezza soverchia in affari di religione, o di qualche attaccamento alle cose secolaresche, poco ossequente al papa, di dottrine non ischiette, di condotta non intemeràta al cospetto di tutti, oltre a desumere dal fatto che lo ascrissero tra i beati, si può eziandio ricavare dalle memorie conservate di lui dai cronisti dell'Ordine cui appartenne, e dagli scritti suoi, i quali si hanno a stampa.

Lascieremo in disparte che l'origine sua fosse di nobile famiglia, poichè questo gioverebbe poco al nostro intento; sibbene diremo come da giovane fattosi monaco vallombrosano, della Regola istituita dal B. Giovanni Gualberto, e dedicatosi impetuosamente agli studii, pare si dilettasse dei fisici ed astrologici, poichè fu accusato di attendere a negromanzia, e di avere invocato lo spirito maligno acciò l'aiutasse ad uno scopo che male si confaceva a religioso. Scoperto del fallo, punito colla severità d'allora, dall'abate di Vallombrosa da cui dipendeva, che lo gittò in carcere tenebrosissimo e fetido, per un anno, e uscito a libertà in tale squallidezza da non sostenersi in piedi, ma nel tempo medesimo contrito, trasformato ed ammaestrato dai patimenti, si prefisse di condurre vita eremitica, raccogliendosi al luogo *delle Celle*. Vestì abito semplice e rozzo; domò le forti passioni colle penitenze rigorose, nè per questo trascurando le lettere, coltivò le latine e le volgari, componendo opere nelle prime, e traslatando nelle altre, come si hanno tradotti di suo il *Sogno di Scipione*, parecchi tratti di Seneca e la Somma teologica detta la *Pisanella* o il *Maestruzzo*, e di più scrisse lettere agli amici e conoscenti suoi ed ai suoi confratelli, con dettato sì bello, puro, e gentilmente nativo, da non essere secondo ai migliori trecentisti.

Salì in fama di santità e di sapienza da esser tenuto tra i prin-

(1) Sacchetti, Sermone XIV.

cipali d'allora; ebbe la stima in alto grado de' concittadini suoi; di santa Catterina da Siena, di Domitilla che fu poi beatificata, e di papa Urbano VI, al quale fu proposto da Caterina stessa, con pochi altri, acciò andandogli appresso in Roma, lo aiutassero di consigli e di conforti per la riformazione del chiericato imputridito.

Che tempra d'uomo fosse, e di che senno e di quale ferma libertà di manifestare il suo pensiero, quand'anche fossegli per toccar danno, si riconosce principalmente dalle lettere sue.

In primo luogo non fu sprezzatore dei chierici, nè aderì a certe congreghe di frati pinzocheri d'allora, che sotto velo di estrema povertà ed astinenza covavano brutti vizii, e si mostrarono ribelli alle disposizioni dei papi. Diceva a Gesuati (1) « riverenza ed onore dei compagni e di tutti gli uomini, e spezialmente dei preti e dei prelati, e di tutti i sacramenti della Chiesa e delle cose sagrate, che sono diputate al servizio di Dio ». Ed in una precedente (2) a Guido, alludendo a que' frati ribelli: « altro non ti dico ora senonchè ti guardi da questi membri putridi di Anticristo, cioè questi fraticelli eretici i quali già molta gente hanno ingannata, e ingannano tuttodì ».

Del suo sapere, delle onoranze resegli non pare insuperbisse, dacchè rifuggiva dalla compagnia, e troppo amava lo stare solingo, e il fare puerile. Indirizzandosi ai suoi monaci li esortava così (3): « Tutta la vostra intenzione dee essere alla semplicità puerile ». E a Guido (4): « Avvegnachè al dì d'oggi mi sia consolazione di non vedere ricchezze, e quanto posso mi spicco da loro per poter meglio curare le ferite dell'anima mia ».

Era poi sì esperto della fallacia delle cose di quaggiù, da inculcare (5) a Guido suo, che « bene è cieco chi crede, per sua malizia o prudenza mondana, potere con lunga dimoranza prosperare nel mondo ». Ed anche « Come il mondo concia i suoi amadori, niuno il si può meglio mostrare che gli occhi, colli quali tu vedi la terribile e veloce ruota del mondo abbattere e innalzare chi ella vuole: a niuno tiene fede, benchè ella imprometta » (6).

Nè pose soverchia sicurtà nella potenza che si acquista, anzi ne mise sempre in sospetto. Così a Guido (7): « Che giova essere a tempo brieve Signore di Firenze, e poi essere cacciato »; ma, divenutolo, così ammoniva a condursi (8): « dirizza l'occhio tuo e la mente all'onore di Dio e bene del Comune, e alla necessità dei poveri: e se

(1) Lett. pag. 181. Notisi che per le lettere del B. Giovanni si cita l'edizione curata dal P. Sorio col titolo seguente: Lettere del B. Giovanni dalle Celle, monaco Vallombrosano, e d'altri. Roma, tipografia dei Classici Italiani, 1845.

(2) Lett. p. 47. — (3) Lett. p. 163. — (4) Lett. p. 59. — (5) Lett. p. 47. (6) Lett. p. 46. — (7) Lett. p. 58. — (8) Idem.

tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere perchè arai Dio teco che è sopra tutti i popoli ».

La quale confidenza da collocarsi nell'alto, aveva già significato con questo ammaestramento (1): « Non ti fidare mai del tuo senno, ma dell'aiuto di Dio e de' preghi de' suoi santi ».

Ecco come insegnò la rettitudine (2). « Quelle cose in che il mondo ti mette, falle con giustizia e veritade, rimovendo da te ogni odio e amore, che ti partiscono dalla giustizia ».

E come sollecitò la misericordia (3): « Visiterai gl'infermi, ovvero visiterai gli afflitti; porterai gli unguenti di consolazione a consolargli colle parole e coi fatti ».

In qual modo sentisse amore di amico veggasi nel tratto seguente a Guido (4): « Quando in cella entrò la lettera tua mi parve ricevere quella letizia smisurata che riceve l'uomo, quando ritorna nel paese il caro e diletto amico ».

Riconoscente alle altre ricche donazioni dell'amico, per sovvenimento de' suoi monaci, ne lo rimeritava commosso, scrivendogli (5): « Diati grazia Iddio, con loro insieme, che le tue elemosine siano fatte con tanta purità e amore, e allegrezza di cuore, che l'angelo vostro le rappresenti dinanzi a Dio ». Indi, in altra volta (6): « Ricevette il corpo le tue benedizioni con gaudio, ma l'anima la tua divotissima caritade; onde ogni cosellina mi parea un raggio d'amore ».

Stupenda immagine, la quale non poteva certo colorarsi che in anima benedetta a' soavissimi sentimenti, e che narrando di Maddalena nell'incontro del Redentore risuscitato ne discorreva così (7): « Dicendole Cristo, non mi toccare, quando risuscitò, non lasciò (Ella) però (di toccarlo), tanto la vinse l'amore. E non l'ebbe però Cristo per male, perocchè non si può dare legge all'amore ».

Se mi compiacessi di moltiplicare le citazioni a far palese il cuor suo affettuoso, mi converrebbe trasportare tutta intera la *consolatoria* che mandò al povero Guido, orbato improvvisamente dell'unigenito suo amatissimo, nel fior degli anni e maritato di fresco; ovvero inserire lunghi squarci de' suoi lamenti per la morte di Catterina, quando ne ricevette novella.

Ma perchè la brevità ci consiglia di passarcene, non crediamo poi di trascurare altre testimonianze in cui appare la singolare discrezione di lui, e la piena libertà di spirito, la quale dimostrò al di sopra della credenza comune al suo secolo, non facendogli velo all'intelletto nè la universalità dei pregiudizii, nè timore all'animo il sospetto che n'avrebbero formato contro di lui gl'ignoranti ed i fana-

(1) Lett. p. 47. — (2) Lett. p. 145. — (3) Lett. p. 82. — (4) Lett. p. 45, (5) Lett. p. 51. — (6) Lett. 104. — (7) Lett. p. 36.

tici. La mistica prevalente nei divoti, le aspre discipline, le narrazioni miracolose, la lettura leggendaria, le prediche, i canti sacri, il rifugio allo stato contemplativo per nascondersi dalle misere condizioni portate per le guerre frequenti, devastatrici, ferocissime, avevano indotto in molti animi, in ispecie ne' più squisitamente sensivi, la tendenza alle estasi, di modo che ciascuna monachella o il più semplice fratuccolo credevasi in buona fede di essere levato nei cieli, e fossero per lui rinnovellati i prodigi di Stefano protomartire e di Paolo apostolo delle genti. Anche Giovanni delle Celle ebbesi ispirazioni e visioni, come accenna nella consolatoria a Guido e nella lamentativa in morte di Catterina; ma pure ebbe discernimento sufficiente a comprendere, come non tutti i sogni fossero da reputare visitazioni angeliche o divine. Laonde tra i diversi consigli che inviava in una esortatoria (1) ai Gesuati, loro inculcava di fuggire « le consolazioni sensuali, specialmente quelle che si fanno nelli sensi sopra il senso nel tempo della orazione; e similmente le parole, visioni, odori, dolcezze, infiammazioni, e le profezie degli spiriti, e temer le loro apparizioni, e spregiarle, e averle a sospetto, e quando si può fuggirle »; insomma tenersi in riguardo dalle vane illusioni, e da quei falsi conforti onde germoglia in certi devoti o troppo piccoli o troppo superbi la mal nascosta persuasione della propria santità. Anche nella luce di questo ottocento i savii suggerimenti del Catignano non tornerebbero affatto inutili e intempestivi alle povere menti di alcuni ascetici.

Più chiaramente si palesò la singolare prudenza ed avvedutezza sua negli avvisi che diede a Domitilla, di non abbandonarsi al divisamento di far passaggio in Terra Santa, per la crociata nuova che si predicava da Catterina; dacchè egli ebbe da impugnare contro il fervore della Sanese, quantunque da lei fosse stato invitato a farsi banditore del proposto passaggio (2). Egli combattè la forza di devozione che si era accesa in animi femminili ardentissimi, e revocò al giusto valore la venerazione conceduta più a reliquie materiali santificate dal tocco o dall'uso (vero o supposto) dell'Uomo-Dio, che non Cristo in sagramento. Sarebbe degno inserire tutta la lettera intera, siccome documento di rara temperanza religiosa; ma non comportandolo l'indole dello scritto, ci contenteremo di qualche breve squarcio (3).

« Ho udito, gli scriveva, come tu con molte vergini e donne oneste e altri giovani volete andare oltre a mare. Pietoso desiderio è quello nella corteccia, ma nella midolla più crudele d'ogni crudeltà..... forse mi risponderai che la Catterina santa predica che si vada oltre a mare;

(1) Lett. pag. 114.
(2) Capacelatro, *Vita di s. Caterina*. Firenze, Barbera e Bianchi, p. 126.
(3) La lettera alla B. Domitilla è la XIX nella edizione del Sorio.

risponderotti che s'ella a ciò ti conforta perchè troviate Cristo, io questo nego con tutti i santi che di ciò parlano ».

La Sanese in vero voleva fosse sorta la crociata più a volgere gli umori bizzosi e ferini dei popoli italiani, che si dilaniavano tra di essi, contro gl'infedeli, lontano, in terreno altrui, e piuttosto con isperanza che ne venisse la pace in patria, che non a desiderio di una nuova impresa per il sepolcro: intendimento sagace ed anche salutifero qualora si fosse adempiuto, e l'esperienza non avesse ammaestrato che tali spedizioni remote, non finivano a bene. Il Catignano scriveva: « Il popolo cristiano è ito più volte per acquistare il sepolcro e ogni volta è tornato con danno e vergogna » (1).

Dubitando che Domitilla si affidasse più alla Sanese che a lui, così rincalzava: « E se pure dassi più fede alla santa Catterina tua più che ai santi dottori, va un'altra volta a lei, e domandala, per qual modo ella è venuta a tanta perfezione, e troverai chiaramente che per silenzio e orazione ».

Scaltritala poi, di quanto egli sapeva per racconto altrui o cognizione propria, circa ai pericoli di onestà in cui incorrevano le donne in que'lunghi e malagurati pellegrinaggi, mescolate con soldati, masnadieri, passanti di qualunque condizione e maniera, stringevala finalmente con robusta argomentazione del pregio maggiore tra Terra Santa e Cristo medesimo. « Forse dirai: io voglio visitare il sepolcro di Cristo e la santa terra ch'ei calcò co' suoi piedi. Ora mi rispondi: quale è maggior cosa tra il sepolcro di Cristo o Cristo? Risponderai forse che Cristo. Ora se tu hai Cristo nel sagramento dell'altare, ma come abbandoni tu lui per andare a vedere un sasso, quando tu hai lo sposo corporalmente? » E replicava « Hai dunque Cristo, e vai cercando sassi?.... Il quale ama più le anime pure che fama di repromissione, o che la pietra del sepolcro suo ». E avevale già dichiarato, che « i veri adoratori come disse Cristo, nè in Gerusalemme, nè al monte Carizia adoreranno il padre; perocchè Dio è spirito, e' suoi adoratori conviene l'adorino in spirito e veritate ».

Dottrina bella, pura, e che porta il suggello di una sapienza la quale è da stimare poco ordinaria quasi sempre in chi si viva immerso nell'eremo e però quasi fuori dell'umana socievolezza.

Dopo quarant'anni di solitudine Giovanni fece il suo bene avventuroso transito, e indi fu innalzato all'onore degli altari. « Circa quindici dì anzi la morte (così racconta un suo contemporaneo) fu levato dalla cella da certi monaci che gli avevano compassione per tante doglie corporali di che era circondato e tirato. Per più suo

(1) Lett. pag. 123. Le altre citazioni in cui sono i passi seguenti si tralasciano, dacchè appartengono sempre alla lettera medesima.

spasso, e aiuto di quello, condussonlo a Vallombrosa in una certa barella..... E giunto al luogo di Vallombrosa, giacendo nella sua infermitade si fece (di nuovo) portare alla cella con tutti i fanciulli e *purelli* dell'ordine; colli quali in questo estremo mostrò avere singolare amore e compagnia, predicandogli in festa e allegrezza, dicendo loro dolci esempli, inducendogli al puro servigio di Dio, dicendo a' più alti di tempo: Partitevi, lasciatemi consolare con questi purelli..... Tutte l'ore del dì e della notte erano in salmi ed in orazioni..... e non si levò mai da giacere, che l'altro dì passò a nona, stando sempre con gli occhi aperti tutta quella lunga: e il dì a nona ringraziando con gli atti e con cenni Iddio più che colla parola, la quale perdè tosto, passando lietamente, facendo festa a ciascuno in questa sua felice partita; e mostrandoli alcuno Nostra Donna e Crocefisso, accennava con mano e colla testa, non bisognava; e gli occhi pure da cielo non si partiano; e preso il santo olio volò a Dio. Rimase d'uomo da prima orrido di faccia, sozzo di statura, di crini arruffato, il più bello corpo morto che mai alcuno vedesse, con faccia vermiglia e lieta, piena di ogni mondizia, vasello d'anima libera, che non era maggiore maraviglia che guardarla ».

Se vero sia che l'uomo meriti tal fede quale si deduce dal corso intero degli anni suoi, dalle prove lunghe, dai sentimenti manifestati, dal costume abituale, dalla morte, non è da dubitare grande si debba al Catignano, nè altri userà redarguirlo che per avventatezza od impeto di passione mandasse quella lettera a Guido suo dilettissimo. Della quale, avanti di muovere ad altro, è pure conveniente che si faccia una curiosa narrazione delle vicissitudini a cui soggiacque per la stampa.

La prima edizione delle *Lettere* del B. Giovanni fu del 1720 in Firenze, unita alla *Collezione dell'abate Isaac* per istudio di Tommaso Bonaventuri; ivi quella non si legge, vuoi che il Codice non la offerisse, o l'editore non si attentasse a pubblicarla. Anton Maria Biscioni nel volume che impresse nel 1736, pure in Firenze, col titolo di *Lettere di santi e beati Fiorentini*, vi comprese quelle del B. Giovanni, e tra di esse come seconda di numero la nostra, ma ne svelse qualche tratto, dandone avvertenza. « Su questa ristampa ho aggiunto una lettera che è la seconda, dove per giusti motivi v'è alcuna piccola lagunetta » (pag. XXII). E la lacuna principale sta appunto nel passo della scomunica (1).

L'abate Giuseppe Olivieri nel 1825 (2) riproducendo la lettera

(1) Mi valgo della ristampa fatta dal Silvestri di Milano, 1839.

(2) Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca, fatti per D. Giovanni delle Celle, ed alcune lettere dello stesso. Genova, Ponthenier, 1825.

medesima quantunque intendesse di riportarla compiuta, quale uscì dalla penna dell'autore; nondimeno la diede mutila, od almeno raffazzonata, tale avendola trovata in un codice di possedimento del marchese Francesco Pallavicini di Genova.

Il padre B. Sorio finalmente nel 1845 curò con quell'amore speciale di filologo insigne che egli è un'edizione compiuta, e collazionata con qualche codice sconosciuto, delle *lettere* medesime (1); e nella *prefazione*, accennando alla nostra, nota come più intera fosse data dall'Olivieri, e alludendo alla lezione fornitaci dal Biscioni, aggiunge le parole seguenti: « non so per quali rispetti era ivi con molte lacune stampata (2). Se ne caverebbe adunque che desso l'abbia compresa nel suo volume; ma cercandovela, con maraviglia non vi si riscontra, nè al posto in cui la collocò l'antico editore toscano, nè in ultimo, come appendice a quelle tolte dalla stampa Fiorentina. Quale sia la ragione della promessa fatta e poi non attenuta, si può rendersi capaci senza troppo sforzo di perspicacia; imperocchè vedesi che al buon P. Sorio, quantunque timoratissimo, non era parso tale scandalo da doverla sopprimere, ma erasi composto al parere di altro sacerdote l'abate Olivieri, il primo a pubblicarla con maggiore integrità; se non che la censura pontificia, che aveva lasciato libero corso alla promessa, dopo averne poi conosciuto il tenore, la volle tolta, più contenta allo sconcio della edizione, che non a concedere si ristampasse siffatto documento, quantunque già divulgato sotto altra censura, in allora non meno severa, quale quella dell'autorità ecclesiastica di Genova. Ed avvertiamo anche in modo particolarissimo, che il volume procurato dall'abate Olivieri, fu offerto e consacrato allo zio, vescovo Agostino Olivieri della Congregazione dei Chierici regolari della Madre di Dio, già esaminatore del clero napolitano, e precettore dei principi reali delle Due Sicilie.

IV.

Se il beato Giovanni dal romitorio della Cella incuorava Guido alla legittima difensione della patria sua contro gli eserciti papali, e non a sgomentarsi delle scomuniche, un altro amico di quell'onorato cittadino, il maestro Luigi della nobile famiglia dei Marsigli di Firenze, scrivendogli, avevalo sollecitato, e con esso lui i fiorentini tutti, di non cedere alle pretensioni della Corte di Avignone, di contrapporre armi ad armi, loro predicendo quali mali sarebbero

(1) Roma, tipografia dei Classici Italiani, 1845.
(2) Ivi, pag. 15.

piovuti sulla misera città qualora fosse per cadere nelle mani degli iniqui prelati.

Il Marsigli fu dottissimo dei tempi suoi; amico sviscerato del Petrarca; ascritto all'Ordine di Santo Agostino, e nel giro di qualche anno, Provinciale dell'Ordine in Pisa; maestro di sacra teologia; profondo nelle lettere umane; autore di più opere di argomento sacro, tra le quali alcune storiche, altre di controversie, altre dottrinali ed istruttive; reputatissimo e perciò adoperato in ambascierie ed altri negozii pubblici nei quali importasse uso di civile prudenza ed autorità di personaggio; proposto dalla repubblica di Firenze a Bonifazio IX e dal generale agostiniano, come degno da collocarsi nella sedia vescovile di S. Zanobi. Nè solo fu in opinione grandissima di sapere sacro e gentile, che si meritò fama di pio; imperocchè dopo morte lo nominarono con titolo di venerabile e dalle opere sue tale si dimostra.

Nel 1375 il Marsigli dimorava in Parigi; pessimi umori bollivano tra i fiorentini ed i legati papali nella penisola: « erasi sparsa voce per tutta Italia, e massime in quel di Firenze, che i legati del Papa ed anzi il Papa medesimo volesse insignorirsi della Toscana.... La fama del papale tradimento cresceva ogni dì e si avvalorava dalle sembianze di verità » (1) Il Marsigli stando nella capitale della Francia ebbe senza fallo a sapere che pur molto di vero si conteneva in quei sospetti; anzi può argomentarsi che in favore della sua terra, investigasse *accortamente* e *diligentemente* che fosse a temere od a sperare. Sembra venisse in piena cognizione, essere la tempesta per iscaricarsi e furiosa e crudele contro le contrade toscane, ed in particolare il diletto luogo nativo, perchè ne mandasse a Guido lettera di avviso, la quale parecchi codici ci conservarono con quelle del B. Giovanni, e che pubblicata la prima volta intera dal Doni, non fu creduta per il malvezzo ch'ebbe colui di scapricciarsi a dare invenzioni sue per cose di altri, in ispecie di antichi e sommi uomini.

Il Biscioni poscia la ridiede, mutila e scomposta in quella parte in cui più fieramente il Marsigli inveisce contro Avignone, forse o per ragione di censura e di coscienza timorosa; e il Padre Sorio la riprodusse, con molte varianti a piè di' pagina, ma coi vuoti qua e là, i quali certo egli non avrebbe potuto riempiere (2). Dico *non potuto*, perchè l'edizione sua eseguita in Roma, sotto quell'*imprimatur* inquisizionale da cui fu cassa la lettera del B. Giovanni, non avrebbe avuto passo libero a ricevere scritture le quali avessero biasimati vecchi peccati della Corte, e sentenziato *liberamente* gli abusi gravissimi dell'autorità spirituale. E pare che il Sorio, quan-

(1) Capecelatro, *Vita di s. Caterina*. Ediz. Barbera e Bianchi, pag. 145.
(2) È nella edizione già citata, delle lettere del B. Giovanni della Celle.

tunque prete di Regola c devotissimo alla Chiesa; non avrebbe dubitato di collocarla integralmente nel suo volume, poichè egli è dell'avviso di molti, che i vizii ed errori del chiericato non macchiano la santità della religione. Ecco in qual maniera si esprime. « L'altra lettera che si trova nella stampa del Doni è propriamente di frate Luigi dei Marsigli, ed è di lezione assai buona altresì in questa stampa antica..... Anzi nel testo del Doni la lettera di frate Luigi Marsigli ha questo vantaggio sopra tutte le altre stampe che io ne conosco, che vi è questa lettera intera, la quale negli altri testi stampati vi è mutila ed è mancante di una parte principalissima. Nel fine della lettera, nelle altre stampe si trova un eccettera, la quale dice, omissione d'una assai forte ed acerba invettiva contro i disordini della Corte di Avignone.... Di queste invettive, in quella deplorabilissima condizione della Chiesa, uscivano della penna non che a temerarii scrittori, ma eziandio alle persone più probe e assennate, e in Santa Catterina da Siena quanto non ne abbiamo da santo zelo dettate, colpa e vergogna di quei miserabili tempi? Dei quali a cessare lo scandalo che le persone semplici, leggendo queste invettive potrebbon pigliare, e da avere sott'occhio quel brano della novella di Abraam Giudeo ecc. (1).

Ma il Padre Sorio quantunque non offerisse la lettera nella sua interezza, nondimeno fece il benefizio di assicurarne l'autenticità, notando (2) di averla messa a riscontro con un Codice posseduto dai canonici della cattedrale di Verona, e su di quello ricopiatala per genuina, e procacciatane eziandio la collazione con parecchi della Magliabechiana, mercè l'opera dell'egregio Gigli, e di là pure cavatene varianti.

Quell'infaticabile cercatore di scritti rari del buon trecento che è lo Zambrini, giovandosi della edizione del Sorio e della stampa del Doni divisò di riporla a luce, senza lacuna, e fecelo per uno strettissimo numero di venticinque esemplari (3) e la distribuì tra parecchi amici; col quale divisamento ne agevolò la cognizione a qualche cultore delle lettere italiane, a cui il Doni non fosse capitato tra mani, senza perciò aiutarne la divulgazione. Sicchè può asseverarsi quasi ignota ai più; e non mai rinfrescatane la pubblicazione col sussidio di qualche ottimo codice, d'onde fosse tratta senza tralasciamenti. Ora, io trascrittala dal Codice della Palatina di Firenze (4), volli sopperire alla mancanza, e renderla in diffusione maggiore; al doppio intendimento che è bene si abbia compiuto un gioiello di puro eloquio to-

(1) Pref. alle lettere del B. Giov. delle Celle, pag. 12.
(2) Ibid., in nota, pag. 17.
(3) Genova, Bernabò Lomellin. 1859 (forse Bologna, tip. del Progresso).
(4) Cod. CVII.

scano, non che un documento cospicuo ed attendibile a comprovare come in fatto delle brighe di mera temporalità, è diritto e dovere resistere al soverchiare dell'autorità spirituale quando pretende di colpire da condannazione quei cristiani, che dissentono da lei per causa di semplice possesso, o di civile ordinamento o di altre questioni somiglianti, e li tratta a guisa di eresiarchi sebbene non facciano contrasto di dommi anzi loro si dichiarino ossequenti. La lettera è questa:

« Maestro Luigi, da Parigi, a Guido, a Firenze ».

« Ebbi vostra lettera essendo a Bruggia; alla quale ho tardato di rispondere sino a oggi, per molte occupazioni, nelle quali sono stato, poichè tornai qui: e sono ancora per essere tutto quest'anno.

« Lo quale piaccia a Dio darmi grazia, potere passare con suo onore, e mio utile, di coscienza prima, e poi di scienzia; che dell'una e dell'altra ho molto bisogno d'essere messo bene in ordine. Sommi anche passato, di non rispondere più tosto; perchè da Bruggia v'avea scritto poco innanzi. Ma non prendo tante scuse, quante voi del non iscrivere spesso; perchè la carità dimette ogni misfatto (1), anzichè non sia richiesta: e così mi fido, che fate inverso me voi, che spesso incappo in questo, e negli altri difetti. Voi so, avete a fare molto: e non fa luogo, vi scusiate a me: ma perciò non desidero meno, d'avere spesso vostre lettere: e di farle lunghe, priegovi, che mai non vi ammendiate, salvo con quegli, ai quali rincresce il parlare, e udire: e di questa materia non dico più. Che il nostro Signore v'abbia tutti conservati da questo flagello della pestilenza, ringraziolo, quanto posso, e priegolo, conceda a tutti voi, che la lunghezza della vita sia con iscemare il debito, e accrescere il credito, che avete con lui; che stare in capitale non si può; e danno ricevere in tale traffico, è troppo grave. Sicchè io il priego, gli piaccia, che al saldare della ragione dei vostri conti vi troviate avanzato; e tanto più, quanto ci sarete più vivuti. E a questo fine credo, che per sua cortesia esso ha voluto indugiare il saldamento delle vostre ragioni; e così fia, ove da voi non manchi: che Iddio guardi!

« De' danni, che nei beni temporali avete ricevuti a Bruggia, e ne' Paesi, mi pesa: e voglia Iddio, vi ristori negli spirituali: e a quello fine credo Iddio l'abbia permesso, come voi medesimo dite. Ma molti dei nostri cittadini, e altri italiani, hanno ricevute là di gran percosse per questi tempi passati: quali per disavventure causali: quali per malizia d'uomini che più li dovevano francare. E a me pare, che le signorie temporali d'oggi non sieno attente a correggere i costumi dei loro sudditi, anzi eziandio a torto votare le loro borse: e questa

(1) Il Codice ha *mio fatto*; correggo colla stampa.

non è la minore cagione che la malizia fa crescere tanto nel mondo. Delle signorie spirituali non parlo per reverenza, e perchè non mi tocca, e non spero che lo dire giovasse; ma Iddio sa tutto! Ora l'esservi di là ritratto, non credo, sia peggiore partito per lo presente. Di quanto mi dite che io a voi scriva, quando ho bisogno, so, che per vostra carità siete sempre presto; e di ciò ringrazio Dio, e voi. E perchè de' dieci franchi io parlassi in generale; io so bene, e sapea, da cui m'erano dati, e chi era (1) solamente ministro, a fare quello, che per voi, e vostro padre gli era imposto. Ma voi della limosina, quelli della sollecitudine, e Iddio di tutto ringraziava, e ringrazio.

« Ho sentite altresì le diversità di Michele nostro; e pesamente molto: e a Dio ho raccomandato la sua ragione; e ciòe che ne sarà avvenuto, avrò caro sentire: e Iddio gli dia, e a tuttinoi insieme, nelle tribulazioni pacienzia, e nelle prosperitadì temperamento; sicchè a destro, e a sinistro siamo armati sempre (2). A lui scrivo una piccola lettera, la quale gli (3): e con questa legata.

« Io non dubitava punto, che da voi (4) e Frate Giovanni io era apprezzato più, che io non vaglio (5) (se mio pari può alcuna cosa valere) e per la vostra lettera si dimostra apertamente. E questa è l'usanza dell'amore, e della tenerezza; i quali affetti, voi, e egli, avete oltre ogni mio merito verso di me. E se ciò non fosse dalla parte vostra, dalla mia io non sento, che cosa si sia, che, per non avermi appresso, non solo troppo, come voi scrivete, ma eziandio alcuno mio amico, o parente lasciassi sconsolati. Ma forse vi sono alquanti, che per amor di Dio amano me, con voi insieme, stimandomi quello, ch'io dovrei essere, e non sono; di che mi pesa molto. Ma priego voi due e gli altri, che preghiate Iddio, mi dia grazia, d'essere tale; che senza mutare voi oppenione, non ve ne troviate ingannati. La quale cosa, se Iddio a voi e a me concede grazia nelle due parti dette di sopra, cioè coscienza e scienza, sarà di grande profitto all'anima mia, nelle due parti dette di sopra. Ora tale, quanto io sono, nè dimentico nè potrei dimenticare la patria, non per le mura, e per la contrada, o altra cosa sensibile (6); ma per voi, e gli altri cari, che la patria contiene; colli quali s'io fossi nel diserto, sarei in Firenze: e senza essi, in Santo Spirito medesimo sarei pellegrino, e lontano dalla patria. Lo stare di qua, per nulla mi diletta, se non per

(1) Il Codice: *chiara chi era.* Ho soppresso il *chiara* come errore manifesto del copista.

(2) *Bene* fu tolto dalla stampa.

(3) La stampa: *la gente gli manderete: è con questa legata.*

(4) Il Codice: *di voi e di*

(5) Il Codice: *voglio.*

(6) Supplisco *sensibile*, dalla stampa.

acquistare l'una delle due dette cose, che d'altra si truova in ogni luogo: e dello tornare tosto, con Iddio innanzi ne farò mio podere, salvando sempre quello, che onore di Dio e di me essere debbia; che potendolo fare, non sarebbe mio onore ch'io fossi venuto qui solo per una berretta (1); e l'altre cose, che si richieggono a un maestro hanno bisogno di non picciol tempo.

« Ora in questo, e in ogni altro mio fatto, in quella parte che è in mia libertà, non intendo seguire mio parere, ma quello degli amici; e facendo al loro senno, spero di tutto bene arrivare, e essi di niente da me fieno sconsolati.

« Che voi non abbiate veduto in questa vita da beffe il mio Signore (2), mi pensa (3) non meno, che a voi. E bene mi ricordava, che meco v'eravate doluto, che l'altra volta andaste a Vinegia, non l'avete vicitato. E come io senti', che gente si partiva da Firenze per la mortalità, dissi fra me stesso: Guido n'andrà diritto a Padova, o a Vinegia, e qui al luogo dove messer Francesco sarà.

« Ora a Dio non è piaciuto, a noi non dee piacere più; poichè per effetto la sua volontà ci è manifesta. Ma spero che per grazia di Dio, e voi, e io con seco nella vera vita ci vedremo; e allora con più festa, e più consolazione prenderete piacere di lui. E in questo mezzo, che con Francescuolo suo vi ritegnate, molto, e molto mi piace, per amore d'amendue voi; che non dubito punto, che l'uno di voi sarà ben contento dell'altro, e l'altro dell'uno. E io sono già fuori di mezza la fatica, che avere mi convenia, a volere dei suoi libri copia, non essendo in Italia: che a voi farò capo con lettere, e con tutto. E voi a Filippo la dirizzerete, e d'accozzarvi con lui non bisognerà adoperare, poichè fatto è, che già n'era entrato in pensiero in acconcio di amendui voi. Se fusse licito a dire ben direi, così ora fosse il mio signore tanto suto di qua ch'egli avesse veduto ravvedersi gl'Italiani dello strazio degli avari, dissoluti, importuni, et isfacciati Limogini, che sotto spezie, non già d'ipocrisia, chè niuno segno di buono spirito si vede comunemente in loro; ma con far paura agli adombrati cristiani di scomuniche e maledizioni, delle quali Iddio sa chi è più carico (4), non resteranno mai in fino che il temporale stato della cristiana gente non mettono in quello assetto, in che per loro meriti si vede esser condotto lo spirituale. E a Dio piaccia dare perseveranza alli buoni principi; che se io non

(1) Berretta di maestro, o come direbbesi ora, *berretto di professore*.

(2) Si allude al Petrarca, amicissimo suo.

(3) La stampa ha *pesa*; conservasi la lezione del Codice, perchè *pensare* fu usato non di raro in cambio di *pesare* dai nostri vecchi.

(4) Il Codice: *delle quali Iddio sa chi più carapiù carico*. Corressi dalla stampa.

sogno anzi mezza notte dopo (1) cena non sobria, i principi della cristianità sono sì appuzzati della loro superbia e fastidio che in ogni luogo è dispiacevole, ma più ne' villani rilevaticci e raffazzonati delle spoglie dei poveri, benchè conti e baroni si vogliano mostrare: che i signori quanto al sangue veri nobili tosto porranno modo allo eccesso: che troppo si fidano della cecità, e della sofferenza del mondo; si senza compagnia tutto vogliono.

« E san Pietro vecchierello è accagionato di questo fatto, a cui a suo tempo toccherà meno di questo che non fa a santo Antonio, de' porci che gli sciocchi ingrassano a suo nome, e se questo non è vero, riguardi chi vuole le chiese di Roma, non dico se sono coperti gli altari, che della polvere e' sono più sovvenuti che di altro ricoprimento e da quegli che gli titoli tengono dì essi: non dico se sono ufficiate, o cantate l'ore, ma se hanno tetta, usci, o serrami. E questo è perchè alle disordinate spese di Avignone non bastano le offerende di san Piero e Pagolo, e non basterebbe quello cioè che Creso in Lidia raunò; cioè che Cesare donò in Roma, o cioè che in quella distrusse Nerone. E se Iddio non avesse prestato a Italia uno uomo ai dì nostri, il paese tutto e gli abitanti andava in Schiavonia; dico in quella de' preti, della quale non so se alcuna n'è più importabile ma nollo credo.

« E veramente ai molti peccati di quello uomo solo questo merito (2) se fatto gli viene, basterà a soddisfare a Dio, e metterlo in Paradiso, nel quale o niuno di loro, o esso più agevolmente che gli avversari suoi entrerrà.

« Quanto il mio Signore fosse contento di questa impresa io il so, e voi il saprete, se leggerete tre suoi sonetti, non d'amor carnale (3), ma d'amor di Dio, e di dolore e santo isdegno dettati, de' quali l'uno comincia: *L'avara Babilonia*: l'altro *Fiamma dal Cielo*: il terzo *Fontana di dolore* (4).

« I quali vi prego leggiate; e se in alcuna cosa non gli intendeste, sono costà molti che sanno loro intenzione; e se bisognerà io vi manderò di qua il testo e le chiose. E per certo io mi maravigliai l'anno passato perchè le terre d'Italia non potevano così fare colli loro signori preti come i Basolastri, Albergo o Cologna e gli altri più della Magna; e gli interdetti dovrebbero così tra li Tedeschi valere come fra gl'Italiani. E i Tedeschi sono sì savi, che i loro preti non sono di Limogia, ma tutti della Magna, e a

(1) Il Codice: *dopo che.*

(2) Seguo la stampa, dacchè qui il Codice leggeva un po' oscuro.

(3) *Carnale* è cavato dalla stampa.

(4) Noti sonetti del Petrarca.

tutti ubbidiscono quanto pare loro convenevole, e non più. E se di Avignone venisse loro (1) un vescovo eziandio tedesco, che non piacesse loro, che modo essi ne tengono, apparito è molte volte, ed ora si vede nello arcivescovato di Maganza.

« E se altri dicesse: come si farà se siamo scomunicati? Dico che bene, se a torto; e se male si facesse, non fia per la iscomunicazione, che è pena non colpa, ma per gli peccati degli uomini, per li quali si vive male, e muore peggio. Ma dirò io dall'altro lato: come si farà se Firenze fia de' preti? che saranno servi (2) ed anche che saremo poi scomunicati, e specialmente chi avrà bella moglie, o altra congiunta, di cui la guardia gli tocchi, se non farà vista di dormire quando (3) le si rivorranno. E queste cose ch' io mi ragiono con voi, non procedono da altro che dal vero, e se se ne dubita per alcuno, abbiamo quegli che sono stati in Avignone, ch'egli il sanno di certo. E se non fusse che sarebbe un'altra Bibia oltre a questa che io ho scritta, bene direi una novella, che non molti mesi è, udì (4) a Bruggia da persona di nostra gente, ch'era avvenuta in Avignone, e il raccontatore diceva di presenzia. Tornando a proposito, Cristo gli mandò a predicare; e guai a chi nolli ricevesse. Ma nello Vangelio non trovo che gli mandasse a signoreggiare. E chi può esser libero, santo Paolo dice che e' procacci di essere piuttosto che servo; e per certo se grande superbia non gli tenesse in servitù dentro, non sarebbe loro tanto in odio la libertà degli uomini: ma solo il vizio della superbia non vuole pari. Se io fossi in luogo dove forza non vincesse ragione, io crederei di leggieri vincere il piato, non tanto rifidandomi nella loro ignoranza, che è sì grande che sola basterebbe a sconfiggerli, ma rifidandomi in Dio, e nella verità che è tutto uno. E se nella battaglia delle spade non vince Limogia tutto il mondo, in quella della Scrittura fia tosto soperchiata. Ora a tutto Iddio ponga buoni termini, che non credo che 'l faccia, se non isterminando gli inimici della chiesa sua. E chi sieno quegli, esso il sa, e disselo, quando disse nello Vangelio la parola di David: *Qui edebat panes meos*, *etc.* e l'altra dell'altro Profeta: *inimici hominis domestici eius*. Io ho detto molte cose, e non ne verrei mai a fine se io non tagliassi; e però così fo. Ed avvisovi che questa parte della lettera non veggiano gli semplici, che ne prenderebbono iscandalo, e se dello vostro conoscimento non mi fossi fidato, non ve ne arei parlato; ma veggendo che potea giovare ad assicurarvi nel bene (5)

(1) *Loro* è portato dalla stampa.
(2) Cioè i Fiorentini.
(3) Cioè i *preti*.
(4) Il Codice mena *uno diè*; corressi colla stampa.
(5) *Nel bene*, dalla stampa.

e a non temere quello che non bisogna, per coscienzia errante, e per dirvi l'animo mio ho detto tanto, che forse vi sarà rincresciuto. E questo ho detto a buon fine ed a persona confidente. Raccomandatemi a vostro padre, ecc.».

In Parigi, a dì XX d'agosto 1375. Per frate Luigi Marsili, di santo Agostino, vostro.

V.

Il linguaggio dei due frati fiorentini, venerabili di santa vita, ed in ispecie quello del Marsigli per quanto appaia soverchio ed acerbo agli orecchi nostri, abituati a maggiore cortesia di forme, nondimeno non è immite a chi si trasporti colla memoria nel secolo in cui vissero, e riandi le pessime condizioni della Chiesa d'allora, e le vergogne del Chiericato. Non leggesi autore un po' grave di quella stagione, e di animo integro, il quale trattando delle cose che cadevangli in vista, non uscisse in lamenti ed in rimproveri del fatto bruttissimo: taccio di s. Caterina, già citata e più nota; taccio del Petrarca, le cui lettere sull'argomento doloroso chi mai non lesse? ma s. Antonino vescovo di Firenze non disse meno, e neppure il B. Simone da Cascia e l'intemerato Cavalca. Se mai fu avverata la leggenda della voce uscita dall'aere a piangere l'arricchimento della Chiesa, certo si mostrò in allora; poichè la potestà principesca, e più la imperatoria, e le ricchezze aumentate, e gli agi derivati, e la superbia del dominio sulle coscienze, avevano sì contaminato i costumi e cresciute le avidità, che la lupa dantesca parve poco a raffigurare la cupidigia insaziabile dei prelati, e forse non bastavano le tre fiere in un mostro solo, di tre nature e di un intento. Boccaccio, alla Novella terza della Giornata settima, sfogandosi in un'apostrofe contro i religiosi non parlò più aspro di quanto Antonino santo, il quale scriveva: «La loro dominazione essere superba e pressochè intollerabile: non solo le città della Chiesa, ma altresì le libere volere a sè soggette; i loro studii non di pace ma guerreschi, le castella da loro edificate con uno spendere infinito in molti luoghi, ed eziandio nelle città libere, testimoniare non le libertà, ma la forzata e misera servitù dei popoli; riuscire essi perciò invisi a coloro di cui avevano signoria, ai vicini sospetti e temibili» (1). La quale superbia di portamenti non solo era rispetto ai sudditi e vicini, ma usavano coi loro servi e confratelli minori, come diceva il B. Simone non molto prima: «E, che più abominevole cosa è, alcuni che al secolo appena avevano del pane, e quello con molta fatica; vivendo

(1) In Capecelatro, Vita di s. Cat. da Siena, pag. 143.

nell'abbondanza e nell'ordine de' monasteri, e salendo in alcuno stato d'onore, diventano sì altièri e superbi, che non solamente non vogliono lavorare, nè fare alcuna cosa, nè servire altrui, ma non gli può uomo del mondo contentare nè servire a loro modo..... dicendo anche alcuna volta a' loro fratelli per una certa grandezza ed impazienza, parole più ingiuriose e villane che non direbbe uno sgherro a un suo ragazzo» (1).

All'alterigia intollerabile si accompagnò la lussuria non solo quella che si contrappone alla castità di vita, sibbene l'altra pur anco che è il contrario dell'abito modesto ed umile. « Onorati procedono (scrive il Cavalca) dei beni del Signore loro Cristo, al quale nientedimeno onore non rendono, anzi vanno affettati e puliti come meretrici, vestiti a foggia come giullari e uomini di corte, forniti e addobbati come re e baroni» (2).

E così lo stesso induce Cristo a sclamare «I beni della Chiesa che io acquistai con il mio proprio sangue tu li consumi in conviti, lussuria ed in grandi vivande..... tu li spendi in giuochi con le male brigate..... in letti e vestimenta ornate..... li consumi con disordinamenti. Io fui tutto pieno di lamenti, e tu ti diletti in canti ed istrumenti. Io salii in croce a te ricomperare, e tu lasci il divino ufficio, monti a cavallo e vai ad uccellare (3)».

I monasteri erano diventati luogo di sollazzevoli ritrovi. «In molti giorni dell'anno vanno li giovani e le giovani donne vane alli monasteri a fare le delicate merende con balli e canti e con strumenti, laddove da simili cose ciascuno si doveria guardare; e l'onestà si rimane dal l'uno de' lati» (4).

Contro lo stemperarsi ad ogni maniera di vivere sciolto e licenzioso, Cavalca allegava parole di s. Bernardo, donde si arguisce come da due secoli innanzi le maniere non fossero mutate in meglio, e così continuassero sotto gli occhi del buon domenicano: «Li chierici di tutti i diletti partecipano e fuggono ogni pena. Come le donne si vogliono adornare e fuggono le vergogne, l'onestà, i dolori, le sollecitudini. Come cavallieri vogliono gli grassi cavalli, sparvieri, e stare nei grandi conviti, ma non vogliono andare con loro alla battaglia. Come i villani e lavoratori della terra vogliono i frutti e la grossa ricolta, ma non vogliono sudare e lavorare; sicchè di ogni stato ed ordine pigliano il diletto e schifano la fatica» (5).

Dalla superbia e dal gaudimento si passa all'avidità ed all'ozio;

(1) Disciplina degli Spirituali. Ediz. Silvestri, pag. 136.
(2) Cav. Specchio dei Peccati. Ediz. Silvestri, pag. 248.
(3) Cav. Specchio di Croce. Ediz. Silvestri, pag. 104.
(4) Sacchetti, Sermone VII.
(5) Cav. Specch. di Croce, 104.

e se coloro fossero cupidi dell'altrui, odilo da alcune testimonianze: «E poi che sono fatti prelati... sono fatti come cani e lupi affamati sopra il popolo di Dio. E però oggi si può reputare santo quello prelato, il quale, poniamo che non distribuisca del suo, non toglia e rapisca quello d'altrui» (1). «Non solamente non provvedono ai poveri, i prelati, dei beni della Chiesa, anzichè peggio, e li spogliano e scorticano, e tolgono loro quello che è loro lasciato dai secolari per loro testamento, e ispendonlo in lascivie od in parenti» (2).

Già s. Bernardo aveva lamentato de' tempi suoi: «Quale mi troverai del numero dei prelati che non si studii ed ingegni più di vuotare le borse dei sudditi che di correggere i vizii?» (3)

Sacchetti confermava dopo s. Bernardo ed il Cavalca: «Questi nostri pescatori religiosi ogni modo truovano purchè possano pigliare de' pesci, non in quella forma ch'e' discepoli di Cristo. E questo è tutto per la maledetta cupidità che da loro regna» (4).

La sete di ricchezze dovette naturalmente condurre a guadagnarsele per licito e libito, e così a mercimonii, e rendere più cancrenosa la sozza piaga della simonia; argomentasi da ciò che il Cavalca notava: «Concedono e danno gli officii e beneficii ecclesiastici a parenti, e ad altri uomini indegni per pecunia e per altri rispetti, e privano i buoni e giusti» (5). «Per pecunia minore di quella che ebbe Giuda, tradiscono e rivendono Cristo e li suoi sacramenti: troppo parrebbe lunga materia a dire, ma tanto gridano di ciò le opere che le parole mi taccio» (6).

Far traffico di cose sacre per avidità disonesta di lucri, è mercato di onoratezza, di dignità, ed abbassamento di carattere. Perciò si trapassa alle viltà, tra le quali nei chierici par massima l'adulazione e la servilità ai potenti cattivi. E purtroppo non mancò questa macchia vituperosa a quelli d'allora, verso ai quali volgevasi lo zelo del beato Simone alla sua *Disciplina degli spirituali*, scongiurandoli così: «Pensino questi cotali che feciono Isaia e Geremia e li altri profeti, Giovanni Battista, e Cristo, e li altri seguaci, li quali tutti prendendo la battaglia contro li principi del mondo, furono segati e lapidati, decapitati e crocefissi, o per varia morte uccisi; ma oggi, che più dolorosa cosa è a pensare! quelli che succedono in loro luogo, e hanno in guardia lo popolo di Cristo, e vivono alle spese di Cristo, non solamente non perseguitano li principi del mondo, ma eziandio pare...

(1) Cav. Specch. di Croce, 30.
(2) Cav. Specch. dei Pecc., 191.
(3) Id. Id. 173.
(4) Sermoni Evangelici e le Lettere, 219.
(5) Cav. Specch. dei Pecc., 192.
(6) Cav. Pung. Ling., 166.

siano diventati loro servidori e famigliarí, sicchè tutte le corti de' Signori del mondo sono piene de' cavalieri di Cristo. Questi vi stanno non come vincitori, ma come arrenduti, non per riprendere li vizii, ma per vivere in delizie; non per combattere, ma per godere; non per difendere la magione di Cristo, ma per impetrare qualche benefizio » (1).

Il buon Cavalca rincalzava, nel *Trattato dei frutti della lingua.* « Molti altri sono che quando sono a basso sono molto arditi a predicare la verità contro a ogni persona e a biasimare i tiranni e li prelati che mal vivono, ma se avviene che Iddio permetta che il diavolo ordini che essi siano promossi in istato di dignità, e che il mondo gli onori, non ne dicono più male e non sono più arditi di predicar contro il mondo (2).

Fattisi cortigiani ed amatori di piaceri, caddero in consuetudine di oziare. Laonde il Da Cascia « sicchè tornando alla costoro oziositade non solamente le opere vili ed umili ricusano, ma eziandio non si degnano neppure di dir messa, udire confessioni o prediche, da poi che sono fatti prelati; e propriamente fuggono quegli esercizii per li quali pare sono posti in ufficio (3) « che, conciossiachè ogni stato di questa vita abbia alcuna fatica e pena e alcun diletto, essi sollecitamente eleggono pur l'agio e il diletto, e la pena e la fatica rifiutano (4) ».

La scioperaggine figliò l'ignoranza, sicchè è curioso a leggere nei trecentisti, come si continui a designare col nome di chierico l'uomo di lettere, e con quello di laico l'ignorante, mentre nel laicato tornava in pieno fiore la coltura letteraria, e le altre nobili discipline, e il chiericato rovinava all'ignoranza. « Non è pure gran cosa, che infiniti e sacerdoti e prelati si ritrovino tanto di loro essere mal composti che non pure si vergognano di non sapere per loro stessi, ma (che è peggio) ardiscono sfacciatamente di loro medesimi, stultamente presumendo di cercare, tutti pieni di ambizione, le prelature e degnità. E come che non sappiano reggere loro stessi, vogliono governare altrui, senza non che altro cercare d'imprendere (per non spendere una sola ora del giorno in alcuna lezione) quello che al loro uffizio, è necessariamente richiesto . . . . E come la cecità degli occhi corporali è scandalo di tutto il corpo, e così l'ignoranza de' sacerdoti e de' prelati, i quali sono occhi spirituali, torna a scandalo e a danno di tutti i fedeli (5) ».

Questo dettava in sul primo quarto del suo secolo il beato Simone

(1) Disciplina degli Spirituali, 216.
(2) Cav. Pung. Ling., 212.
(3) Disciplina degli Spirituali, 137.
(4) Cav. Specch. dei Pecc., 248.
(5) Disciplina degli Spiriti, 71.

da Cascia, e in sull'ultimo quarto Franco Sacchetti nel XXVII dei suoi *Sermoni*, confermava: « Ma a vitupero e diminuzione della Chiesa di Dio, de' sei preti l'uno non sanno grammatica, nè non hanno scienza nè discrezione: e per questo e la fede e il mondo viene mancando a più giornate (1) ».

Laonde conchiudeva a ragione l'autore dei *Reali di Francia*, parlando di Costantino quando si rese cristiano, che le ricchezze accumulate nella Chiesa tornarono a male; « dotò la Chiesa di Dio per la buona fede e per la sua conversione; non pensando che li pastori della Chiesa, per lo proprio bene dovessino tutto il mondo guastare per usurpazione di . . . . . (sic), appropriarsi, e farsi (2) di spirituali, tiranni (3).

VI.

I documenti e i passi qui contenuti fanno evidente la corruzione verminosa del clero nel secolo XIV, e come la cagione precipua del fiero morbo che in allora travagliò la Chiesa, fosse derivata in modo principale dalla signoria temporalesca e dalle dovizie raccolte e cresciute a ribocco intorno ai santuarii, ai monasteri, ai palagi prelatizii. La Corte pontificia, e quelli di maggiore dignità, sparsi nelle provincie diverse del mondo cristiano, più curiosi di potenza e di abbondanza che non di santa disciplina, mentre si arrabbattavano per salire in maggiore altura, e contendevano guerreggiando, non voltavano attenzione ai costumi che ivano sempre più tralignando, alla fede che cominciava ad illanguidire, alle scissure deplorevoli sorgenti qua e là nel seno del gregge loro affidato. E il Sacchetti movendo querela di certe grosse superstizioni e forse anco di mariuolerie siccome quella di Fr. Cipolla nel *Decamerone*, significava troppo bene quest'abbandonare in cui lasciavano le cose religiose. « Io averei troppo a scrivere, se io volessi dire in quanti luoghi questo così fatto errore è divolgato (parla di una nuova di-

(1) Pag. 88. E qui è da mentovare un curioso tratto del prologo al volgarizzamento della *Somma Pisanella*, fatta dal B. Giov. delle Celle (Cod. 1266 della Ricardiana) ove è detto che fu arrecata in volgare per giovare alla « impossibilità di alquanti chierici, i quali non hanno imparato, ovvero potuto imparare grammatica » cioè il latino.

(2) *facendosi*, secondo la lezione del codice Magliabechiano.

(3) *Reali di Francia*, capitolo 3. Codice della Magliabechiana, Palchetto N° 14. L'edizione di Modena del 1492 porta la stessa lezione con qualche variante, fornitami dal sig. Antonio Cappelli. Da essa traemmo *Pastori* per *Posteri*, che è manifesto errore nel Codice. Le edizioni dei *Reali* posteriori alla Modenese, e quella pure accurata del Gamba (Venezia 1825) soppressero il passo.

vozione suscitata da un monastero verso certa suora Scotta), sol per tirare acqua a suo molino. E 'l sommo pontefice ***non ci attende!*** Sta a fare maggiori fatti (1) ».

Frattanto gli uomini veramente pii e nutriti degli studii sacri e profani si erano scandalizzati; lamentavano del male; e poi vistolo incancrenire e divorare il corpo della Chiesa, levavano alte grida acciò si provvedesse con rimedii eroici; biasimavano a voce forte che i medici spirituali proposti a curarlo, piuttosto aiutassero ad approvarlo; perciò senza avvedersene si discioglievano dall'ossequio, dalla reverenza a chi per essere locato in grado di alta gerarchia accoglieva in sue mani la suprema autorità ecclesiastica, e sgraziatamente l'adoperava in peggio. Laonde si allentarono i vincoli della carità e della soggezione tra superiori ed inferiori; i fraticelli ripullularono gagliardamente con apparenza di somma austerità, ed animo orgoglioso e caparbio contro le ordinanze pontificie; contemporaneamente si ebbe il deplorevole spettacolo di cardinali, che dapprima elessero a Papa l'arcivescovo di Bari e gli giurarono fedeltà, indi sentendosi stringere da lui severamente, acciò riprendendo maniere conformi allo stato loro di principi della Chiesa si umiliassero ad opere di vita meno disonesta, se ne allontanarono corrucciati per raccogliersi in Anagni a contrapporvi un antipapa, chiamando al falso soglio Roberto cardinale di Ginevra, quel medesimo tristo e sanguinario legato, che condusse per papa Gregorio XI i Brettoni in Italia, ed a cui si apponeva il feroce motto per Bologna, e la più feroce strage di Cesena. Lo scisma squarciò la cristianità in due parti; col papa vero sta Italia, Francia coll'antipapa; ma nel tempo medesimo uomini devoti sinceramente a religione, si spartiscono tra l'un lato e l'altro. Ad Urbano VI sedente in Roma accessero Catterina da Siena e il Catignano, ma non meno con Clemente, che si ridusse in Avignone, si raccolsero san Vincenzo Ferrerio, il beato Pietro di Lucemburgo, e la beata Coletta; onde disse a ragione sant'Antonino, che da ambedue i lati furono uomini religiosissimi e chiari per miracoli. (2).

Le menti adunque, veggendo il male da ciascun lato, non cogliendo ben chiaro dove il vero, fluttuarono in dubbii non sapendo a che attenersi, e non sempre decidendosi per il legittimo Vicario di Cristo, dimodochè nel dubbio Gersone coi più dotti del suo tempo dichiarava: essere temerità giudicare fuori di salute chi visse nell'obbedienza del l'uno piuttosto che dell'altro pontefice (3).

Sicchè si comprende a pieno il valore del detto di Carlo V, re di

(1) Sermoni e Lettere, 228.

(2) Capecelatro, *Vita di s. Caterina da Siena*, 348, e il Padre Burlamacchi *Nota* G, alla lettera 187 della medesima Santa.

(3) Idem.

Francia, il quale fu principale sostegno dell'antipapa, che essendo in sul morire, e propostogli a riconoscere la legittimità del pontefice rofosse, mano, rispondeva: «sè avere proceduto a buona fede, ma comunque intendere di morire nella verità della Chiesa universale».

Così l'abuso continuo delle armi spirituali per combattere ragioni puramente terrene, e le scomuniche minori, e le maggiori, e lo svincolo del giuramento dato ai popoli contro i loro principi, e simiglianti intemperanze, menarono a conchiudere, che l'autorità pastorale per quei casi non avesse valore, e si potesse con animo tranquillo, non dirò beffarsene nel modo sconcio onde parecchi vanno ora replicando, ma non farne conto, e contrastarvi, e resistervi apertamente, seguitando nella propria via. Il Sacchetti, a mio avviso, quantunque laico, nondimeno sembrami che ne pronunciasse meglio di nessun altro con sagace discrezione, là dove affermò, aversi a temere la sentenza del pastore, fosse giusta o non giusta, ma credere che la ingiusta non danna, anzi conduce a meritare, se portata pazientemente.

La Chiesa dal secolo XIV al secolo presente nulla guadagnò dall'esperienza, nè giunse per anco a persuadersi che il dominio nel temporale intorbida l'altro più sublime il quale le venne affidato dal divino fondatore, e che le spetta perciò di diritto. Allo scisma che la tormentò nella fine del trecento successero le eresie germaniche, inglesi, scandinave; poi sopravvenne il volterianesimo francese; indi l'indifferenza e l'avversione dei tempi nostri che pigliano forza dal criticismo delle scuole teologiche tedesche; nè si fu accorta quanto mai tornasse urgente di lasciare le cure troppo mondane dei possessi di quaggiù, per abbracciare la croce, unica salvezza la quale le rimanga. Pare più le calga signoria di provincie, contrastatale dai sudditi proprii e dalle nuove ragioni dei diritti moderni, di quello che rifarsi amica, consolatrice, madre pietosa ai popoli, i quali tanto più l'avrebbero rispettata quanto più vestita di panni modesti.

Male saprei definire che le abbiano valso di utile, la lotta accanita la quale sostiene contro Italia che le chiede l'affrancazione di Roma, e la repugnanza che dimostra al progredire rapido e luminoso delle condizioni civili. Certo io veggo un successo di cose che si aggrava di giorno in giorno; è il turbamento delle coscienze; è l'audacia dei nemici suoi i quali l'accusano incompatibile coi nuovi destini dell'umana famiglia; è l'arroganza intollerabile de' suoi zelatori indiscreti e ciechi, i quali intendono di tenerla salda, facendole puntello col mezzo di parole contumeliose dai pulpiti e dalla stampa; è l'intiepidire, lo scostarsi di molti, pei quali germoglia una certa disaffezione rispetto a lei, che o si converte in opponimento, od almeno in freddezza e trascuranza.

Pur essa, avvedutasi del secolo non inchinevole a certe esorbitanze, fu costretta, forse a malincuore, di mormorare le sue scomuniche a bassa voce, ossia non colle solennità che costumavansi in antico; poi pretende di farle passare per valevoli o nel confessionale, o al letto del moribondo, e in conseguenza persino a negare le pie esequie al muto cadavere di chi passò al giudizio infallibile e non immisericorde di quel padre clementissimo, il quale dimostrò l'infinità dell'amore suo agli uomini passionando per noi l'unigenito sul Calvario. Che le anatema ecclesiastiche contro chi propenda più a libero reggimento che a governo autocratico, più a volere la padronanza di sè nelle singole nazioni che il giogo dello straniero, più a cooperare e desiderare che Italia intera si ricongiunga in uno stato grande, florido e potente che non torni a sminuzzarsi in meschini principati e deboli ciascuno e facilmente oppugnanti tra di loro; che tali anatema siano credute giuste, di reale efficacia appo il trono di Dio, scolpite sulle anime come marchio di reprovazione perpetua, che insomma abbiano la virtù funestissima di cacciare moltitudine di cattolici fuori del grembo della loro religione, e dannarli ai tormenti eterni, non si può nè si deve tenere per vero. E già il clero se fosse meglio scaltrito dovrebbe apprendere che oramai tale è il sentimento universo, non solo delle persone colte, sibbene anche delle genti minute, le quali con raro discernimento, fanno distinzione da ciò che è in effetto autorità del prete, da quello che è di usurpato. Laonde li ascoltano banditori del Vangelo e propugnatori di dommi, ma loro poco attendono quando si fanno a predicare idee politiche viete e tenebrose, e battagliano nelle controversie del secolo.

Fossero mancati i fatti a chiarirli dell'errore in cui si avvolgono, potrebbesi loro compatire, ma più volte loro occorsero a metterli in avvertenza, e se non hanno offuscato tutto l'intendimento dovrebbero comprendere quale il senso vero dei segni diversi d'onde si manifesta l'opinione comune circa agli atti di loro. Senza una certa separazione degli animi, senza essere menomato l'affetto riverente del popolo verso il clero, sarebbesi mai proceduto nelle faccende nostre col tranquillo cammino onde si procedette, non ostante le eccitazioni e sobillamenti, e l'industriarsi ai nostri danni di quasi intero l'alto ministerio sacerdotale e di parte del più umile? Le scomuniche, se non intimate nelle forme spaventevoli dell'evo medio, tuttavolta furono dichiarate con modi tanto espliciti e proposito sì deliberato, da non mettere sospetto che non si pretendessero conosciute e non si volessero ricevute per giuste ed osservabili. A quella promulgazione nulla seguitò nei popoli che dimostrasse caduto il seme sopra terreno fertile, nè in istagione favorevole al vegetare. L'indifferenza, terribile nemica di tutte le autorità morali, le accolse im-

passibile, senza neppure una stretta di spalle; e col suo muto linguaggio li sfiduciò e ritrasse da tentare qualche prova più ardita e solenne che sarebbesi rivertita in ismacco peggiore. Se pure intervenne alcun piccolo e raro sconcio, questo fu a danni loro più che alla quiete pubblica, ed aggiungiamo pur troppo ad iscapito dell'amorevole affetto alla religione.

Ed a riconoscere quanto un improvvido divisamento preso dall'autorità ecclesiastica in odio a coloro che seco lei non consentano nelle quistioni miste, possa partorire mala impressione negli animi, compresovi l'ultima plebe, dovrebbesi rammemorare il malaugurato caso avvenuto nella morte di Pietro di Santa Rosa. Il quale, uomo che fu di condotta intemerata, e come cittadino marito e padre, dotto nelle lettere e nelle storie, di fede non dubbia nella verità cattolica, legato di vincoli cordiali e gentili con Silvio Pellico, magistrato e ministro integerrimo, autore di opere lodate tra cui una vita cristianamente dettata di S. Caterina; quando, più estenuato dalle fatiche e dalla complessione gracile che non dall'età, si avvide che lungo morbo menavalo irreparabilmente all'ultimo fine, desiderò e volle chiudere i giorni suoi nelle consolazioni della Chiesa, e chiese e disse la confessione sua a chi è reputato primo dei teologi in Piemonte, il pio e sapiente canonico Ghiringhello. Adempiuto a questo debito di coscienza timorata, che è pure consolazione ineffabile a chi è in sul trapassare, non sospettò che non gli si dovesse arrecare il santo viatico, ed atteselo colla calda fiducia, e la devota trepidazione del credente sincero. La Curia di Torino se n'era commossa; il Santa Rosa, ministro quando fu proposta al Parlamento ed approvata la legge di abolizione del foro ecclesiastico, era incorso nelle censure; dunque determinò negargli l'estremo refrigerio se non a patto si ritrattasse pubblicamente. Non valsero a rimuoverla dal proposito, nè l'assoluzione testificata di tal sacerdote che era versatissimo nelle discipline sacre, nè il riflesso che il fatto del chiesto sagramento mostrava nell'infermo fede sincera e pia alle credenze sempre professate, volere anzi chiudere gli occhi in esse. Quando mai avesse errato (se errò) non per malizia, ma con purità d'intenti.

Al parroco di s. Carlo di Torino, un frate servita, si mandò l'ordine non concedesse il pane mistico, se non adempiuto alle condizioni imposte; e padre Pittavino, cieco strumento, e pervicace dei comandi arcivescovili, non mancò al bieco assunto. Invitato, andò alla casa dell'infermo, ivi trattenendosi con faccia iscura ed accigliata, non ad arrecare que' soavissimi conforti all'anima abbattuta che tanto fortemente la sollevano dallo sgomento, e le danno nuova lena al transito, quanto per istarvi ministro di torture e di un proposito implacabile. Quantunque altra volta il Santa Rosa avesse dichiarato

formalmente di avere nell'ufficio suo concorso in sua piena tranquillità a dar voto col Ministero contro le pretensioni ecclesiastiche; quantunque in allora fosse paruta bastevole una dichiarazione somigliante per consolarlo dell'ostia eucaristica, nondimeno adesso volevasi di più, cioè la ritrattazione pura, esplicita, pubblica, di avere male operato. Contava il frate sullo stremo di forze dell'agonizzante, sulla brama ardentissima che pure andava manifestando, di ricevere il santo de' santi, qual ultimo balsamo di dolcezza infinita che tutto spegne l'amaro della morte; laonde agguatavalo, spiavalo, coglievalo in quei momenti ne' quali gli sembrava più disposto, affine di carpirgli la voluta parola. Non mai fiera selvatica stette così all'assalto della vittima sua. Battaglia fu di crudeltà inimmaginabile; la misera moglie, disperatane, si buttò ai piedi del Pittavino, implorando misericordia; il confessore, presente, addoloratissimo si fece a pregarlo e supplicarlo si commovesse. Il morente stesso implorò pietà, che non gli togliesse quell'estremo alleviamento allo spirito trambasciato; mirasse la donna sua in terribili angoscie; non pretendesse da lui una tal dichiarazione non conforme al sentimento: aversi già rappacificato con Dio, in umiltà di mente, dinanzi a chi teneva podestà legittima di sciogllerlo.

E il frate perdurò inflessibile a riproporgli la via di accomodamento; e l'altro, con voce ferma a rispondere, non avrebbe detto cosa contro sua persuasione, non lasciata tal macchia a' figliuoli orfanelli; e il frate di quella dignità non fu punto, come non lo era dallo spettacolo di desolazione sterminata che stavagli dinanzi; e pretestando la sua obbedienza all'Arcivescovo, voltò le spalle, neppure accorgendosi nella bestiale caparbietà sua!, che il crisma sacerdotale onde fu consacrato gli ardeva alle mani, e gli si consumò addosso. Oh se non ebbe tanto cuore da pigliarsi in allora piuttosto la dannazione che perdurare agli spasimi di quel poveretto, o in colui nulla era stato giammai di umano, o meglio la religione mal intesa, agghiaccia i visceri e rende l'uomo non dissimile dagli animali impietriti.

Ora il giudicio dell'avvenimento tornò pur troppo in sinistro della disciplina clericale, ed in isconvenienza del cattolicesimo, non dico in Torino, culla del Santa Rosa, ma per Italia che conoscevalo, e l'Europa, quando se ne divulgò la fama; e gli scrittori delle cose ecclesiastiche un dì, calmate le passioni, vorranno si potesse cancellare dalla storia.

VII.

Quantunque il modo osservato nello scritto presente renda chiaro, com'io mi attenga alle credenze nelle quali fui allevato, ed abbia parlato franco e sincero; nondimeno a togliere gli equivoci voglio chiudere con una professione esplicita di fede.

Nacqui cattolico, e mi conservo tale, perchè la tempera, gli studii, l'esperienza, la natura stessa d'italiano, mi tengono abbracciato ad esso, e mi vi confermano; accetto i dommi, le tradizioni, le sublimi massime che fanno augusto, stupendo, maraviglioso l'intero essere del cattolicesimo. Ed io l'amo d'amore puro e caldo, lo considero salvezza della umana famiglia, in quanto che rassoda la civiltà, la raffina e mondifica, e si fa propagatore di mitezza e di giustizia nei popoli oscurati dalla barbarie. Ogniqualvolta m'immaginai che fosse per iscomparire di quaggiù, mi distrassi spaventato dalla tetra fantasia; poichè qualora avesse a mancare, niun'altra religione credibile gli potrebbe succedere, e l'uomo diventando irreligioso perderebbe di sua umanità, e si trasformerebbe lentamente in un malignissimo animale diverso solo dagli altri in ciò che porrebbe più accorgimento, sottigliezza e ferocia a procacciarsi i diletti di cui è bramoso.

Senza una vita futura, l'universo materiale procede nè ha da muover querela, poichè non consente di sè; ma senza tale speranza il mondo dell'intelligenza rimane sì fieramente turbato, che girando lo sguardo intorno, e considerando alla natura umana quale fu sempre, e non lascierà di essere, chiede con aspra amarezza: a che fosse creato? Non parlo per la repugnanza la quale hanno i più contro al pensiero che cessi la cognizione intellettiva colla morte; nè per l'istinto e il desiderio della propria perpetuazione; ma ripeto col vecchio Sacchetti: « e in questo mondo veggiamo il buon uomo sempre avere male ed essere perseguitato, e il reo uomo sempre avere bene; adunque queste cose debbono avere merito e pena; se in questo non è dato il merito o la pena, viva ragione (è) che in altra vita si deve dare merito al buono e pena al reo » (1).

È adunque il sentimento profondo, incancellabile della giustizia il quale, a chiunque non s'involva e invanisca nelle metafistiche, fa sicurtà della esistenza di un'altra vita, compimento della presente; ond'io oso dire, che qualora il Creatore avesse tratto l'uomo dal nulla senza immortalità, l'uomo per forza ingenita se la sarebbe data, siccome la prima pianta dacchè sorse dal terreno, si sviluppò sino al fiore ed al seme, affine di rinnovarsi nel tempo indefinito. Se l'uomo terminando

(1) Sacchetti, Sermone VI.

il corso del suo vivere quaggiù, non rimane tronco a metà della sua evoluzione, come animale; non giungerà poi a capo del suo cammino morale, di tanto più perfetto e sublime dell'altro, di quanto lo spirito supera la materia? Imperocchè non sia dubbio alle menti discrete che l'idea, quando si riduca ad atto, in qualsivoglia ordine di fatti, non abbia a toccare allo scopo suo, che è l'integrale estrinsecazione di sè; e se l'idea delle cose sensibili ha od avrà il suo pieno effetto nello spazio, quella della dirittura non lo riceverà ugualmente nel tempo? Dico della dirittura, dacchè in quella maniera che l'armonia delle forze è il mondo fisico, così la giustizia od armonia dei rapporti delle intelligenze è il mondo immateriale; e mentre l'armonia fisica si conserva nell'equilibrio, quella che è delle intelligenze, la giustizia, si andrà distruggendo? E giustizia distrutta sarebbero il malfattore in gaudio, il benfattore in tormenti, senza riparazione e per l'uno e per l'altro, dell'iniquo compenso toccato quaggiù a ciascuno delle opere loro.

Questa ragione di giustizia, che deve organicamente adempiersi certifica la continuazione dell'esistere consciente in luogo oltramondano; dell'anima indestruttibile; di un Dio o mente suprema che vegga e sentenzii; ed avendosi il Dio personale, ne consegue la necessità delle correlazioni tra il creatore e la creatura; e in questa poi la convenienza, o meglio il debito di perfezionarsi, ingegnandosi di esemplarsi alla similitudine del perfettissimo, e di ricorrere a lui, ed in lui confidarsi, siccome riparatore, condonatore, aiuto, consolazione, nelle misere condizioni dello stato mondano. L'elevazione dell'uomo a Dio è religione; ma può bastarne una meramente intuitiva, fabbricatasi per imaginazione siccome certi amori di antichi cavalieri per dame lontane, conosciute semplicemente dalla fama, ovvero empirà il cuore quella che il semplice raziocinio si sforzi di congetturare come la più propria?

Consultiamo la voce del buon senso, e questa, interrogata ci risponderà: che l'uomo qualora s'inventi una religione, saprà accomodarla dal più al meno a'suoi gusti, e ridurla a qualche aspirazione o gemito verso il Signore del tutto; ma se faccia duopo di una efficace, dessa non potere che discendere dall'alto, cioè comunicata da Dio medesimo; laonde tengo per fermo trovarsi l'umana famiglia afferrata tra questo dilemma: o nessuna o da rivelazione.

Rivelazioni nuove saranno nell'ordine dell'avvenibile? Su di ciò ora non faccio controversia, la quale parrebbemi oziosa: ma fra le passate, o che furono annunciate per tali, se una pur sia la quale mostri aspetto di vero, o per lo meno dello straordinario, è la cristiana, di che la storia mi fornisce le prove. In effetto essa proclama due o tre massime, le quali semplicissime come le leggi di natura, evidenti

come la luce del giorno, accomodate allo spirito ed al cuore dell'uomo come il nutrimento alla conservazione, nella loro chiara e solenne volgarità, s'impadroniscono delle coscienze, e mutano e guidano il mondo. Se fossero applicate a puntino, farebbesi della terra quel paradiso di soave delizia, dal poeta dipinto là dove Matelda iva delicatamente cogliendo i fiori immortali dell'eterna campagna.

Qui mi si lasci seguitare nella mia argomentazione. Posto che il cristianesimo possegga in grado maggiore i caratteri di religione rivelata, dovendo poi scegliere tra le diverse parti nelle quali sfortunatamente si divise, io non dubito di giudicare il cattolicismo quello tra di esse che più accontenti, anche infarcito, imbellettato e camuffato di fuori siccome lo ridussero da qualche secolo al presente; imperocchè, risalendo agli apostoli, seguitando la tradizione, i grandi teologi, ed i concilii ecumenici, venne sino a noi, conservando in sè tutto quello che più convenga all'essere nostro, e maggiore ragionevolezza che nelle chiese dissidenti. A me certo sembra più conforme a ragione, per esempio, che per determinare il significato dubbio di un passo scritturale, e così o definire un domma o stabilire una dottrina, meglio soddisfaccia il concorso dei capi delle diocesi, di coloro che fecero studii peculiari delle scienze sacre, insomma tutti i personaggi più cospicui e dotti delle cose religiose e che l'amministrano, che non i fedeli per singolo, ognuno dei quali possa farne interpretazione da sè, e ricevere a ciò il concorso dello spirito di Dio. Anzi il giudicio individuale nell'intendere la Bibbia toglie a mio avviso qualsivoglia autorità agli annunciati religiosi che hanno qualità di veri sovrintelligibili; essendo provato che in siffatti casi, tanti capi ed altrettante sentenze.

Ma vorremmo noi essere cattolici con Roma? Rispondo con Roma sì; alla maniera della curia romana, no. Pressento le obbiezioni che mi si muoveranno, e non mi faccio a raccoglierle qui, per rispondere ad una ad una, dacchè si ripeterono migliaia di volte; laonde me ne passo per replicare, che dobbiamo essere cattolici, venerando il pontefice, poichè lo riconosciamo padre della comunione cattolica, ma non accogliere quello che, in sua natura d'uomo, quand'esce dai limiti dell'autorità apostolica, si argomenta di fare, mischiandosi di ciò che non gli spetta. Abbiamogli riverenza siccome Dante e Petrarca ed altri illustri Italiani che distinsero opportunamente papa e corte pontificia; ed ascoltiamolo come il Beato di Catignano ed il venerabile Marsigli, ma non più innanzi.

E se amiamo davvero la cara patria nostra, la gentile e illustre e sin qui sventurata Italia, non auguriamole di meglio, se non che vi la rifiorisca nostra religione, la quale oltre ad essere universale, è poi più particolarmente tutta nostra, nazionale, inviscerata in noi,

forse troppo, tanto che ne pigliarono scandalo le genti di altre lingue ed indoli, e perciò fecero scissura affine di accomodarla alle loro maniere. Essa ci comprende l'anima tutta, e ci asseconda in ogni e speciale disposizione dell'ingegno e del sentimento nostro; ci rapisce con esso lei nell'infinito, c'idealeggia le cose più umili; ci stilla balsamo alle piaghe colle sue preghiere, i canti, gli organi, le devote pratiche. Colle imagini ci ricorda od illustra i grandi uomini, od i grandi fatti; o ci rappresenta in qualche modo ciò che possiamo raffigurarci delle bellezze ineffabili di Dio Umanato e della Madre Vergine; colle confessioni ci riconcilia ed acqueta; col purgatorio ci mitiga l'aspetto delle punizioni a cui temiamo per le colpe commesse; e colle altre credenze, ad una ad una, risponde ai peculiari bisogni dell'interno nostro, e ci dà soddisfazione.

Complessionata armonicamente nel modo onde è disposto l'essere nostro, finchè potrà parlarci, incontrerà in noi qualche fibra che si scuota e consuoni; ma quando fosse scerpata, raggelata alla foggia del protestantesimo, che avverrebbe egli di noi? Io sento dentro di me, e dolorosamente indovino che ne succederebbe; in cambio di ricevere la religione come raggio che ci illustri, e fiamma che ci avvolga e riscaldi, le daremo ricetto siccome ad una serie di problemi intorno a cui tormentarci l'intelletto, ed assottigliarvici, e contendere a chi più argutamente e fieramente ne traesse senso; ridiverremmo alla Scolastica ed ai pettegolezzi e rabbuffi, non meno di quello che facemmo più volte per le dispute grammaticali, e forse saremmo i più valenti notomisti a cercarne la cellola elementare, fino che ci svanisse di mano esalata in fumo. Frattanto passeremmo a grossa indifferenza, e facilmente a grosse passioni; poichè la stessa perfezione organica dell'italiano importa, che corrompendoci ci dissolviamo in peggiore putridume. Le celesti fantasie di Dante e del Beato Angelico, le idealità inarrivabili di Michelangelo, del Correggio, di Raffaello e di cento altri sommi, non sarebbero più possibili; noi perderemmo l'arte, la figurativa e la poetica, in ogni e peculiare loro forma e gradazione.

Ed acciocchè non ci abbia mai da occorrere il caso temuto, rinfreschiamoci alla sorgente antica, ed imitiamo il popolo nostro a tener fermo, il quale manifesta in mezzo alle controversie che si dibattono, tale un criterio sensato di usare misura, che, siccome in più altre cose, similmente in questo adopera quella maturità di senno, la quale è privilegio raro delle genti. Egli separa come dissi, nel prete il ministro dell'altare dall'uomo di parte; lo ascolta in chiesa, espositore della morale evangelica, e non gli attende quando gli susurra politica. Così facciano tutti; e frattanto coloro che sono in maggior credito ed autorità di studii sacri, cerchino per quanto valgono, di richiamare il cattolicesimo ai principii suoi, con uno di quei ricorsi alle origini,

onde le istituzioni sogliono ricomporsi e ringiovanire. Veggano che sia spogliato del soprapposto e dell'inutile; riducano al significato genuino quei punti, d'onde certi zelatori si sforzano di mutare ad articolo di fede ciò che si tenne sempre un' opinione probabile, lo attemperino al secolo novo in ciò che è forma od accidente, affinchè la trascuranza e lo sprezzo dell'apparente non induca a miscredere della sostanza.

Ed è da pregare Iddio che ciò avvenga, dacchè gli augurii del suo prossimo avvenire, desumendoli dalla disposizione degli spiriti, sono oscuri e dolorosi. Dubiterebbesi che la sua età non avesse toccato a quel punto nel quale la vecchiaia precipita a decrepitezza, indebolita la ragione, ottusi i sensi. Me ne accoro, ma non isconfido. Imperocchè mi pare si manifesta la virtù della sua vita immortale, da non doverla piangere morta per quanto la vegga estenuata e languida. Esso ritornerà agli anni di vigore e di freschezza, più brillante ancora di luce e di calore, come il sole tra le nuvole squarciate dopochè cessò la tempesta.

SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI

ESPOSIZIONE DEL 1862

Una grande difficoltà si para subito innanzi a chi voglia parlare con qualche onesta libertà delle arti belle in generale e delle mostre, od esposizioni che si vogliano chiamare, che si vanno facendo ogni anno de' prodotti di esse. Dico de' prodotti non senza ragione, giacchè quello sbucciare a mese, a ora data, di tanti dipinti che paiono pretendere più alla vendita che alla gloria, mi fa l'effetto di quei grossi mercati che si tengono in certi paesi ad epoche fisse, dove chi vuol trovare di ogni cosa abbondanza, è sicuro di essere servito pel suo danaro. Da ciò appunto sorge quella tal difficoltà che mi spaventa da bel principio, dovendo entrare anche per poco in questo nuovo labirinto, che chiamasi esposizione di belle arti, senza il filo d'Arianna per le mani. Ed è proprio la quistione del filo guidatore del giudizio, che trattasi ora per me. Veggo però che altri crede averlo, e tira innanzi coraggiosamente senza temere avvolgimenti o intoppi, sentenziando ciò che vede, poco badando a ciò che dovrebbe vedere, e lasciando nella mente de' lettori quel dubbio e quella confusione che partoriscono poi frutti simili a loro.

Qual è questo filo? chi l'ha? dove si trova?

Rispondere a queste tre domande, sarebbe sciogliere la quistione; ma anche rispondendovi, quanto può farsi, adequatamente, colla scorta delle autorità, degli esempii, in una parola, della storia, si farebbe egli buon frutto? E anche qui sorgono dubbii; perchè l'età nostra emancipatasi in tutte discipline, si emancipa anche senza troppi inviti dalle incomode memorie de' principii, o tutt'al più li considera come cosa buona pel passato, ed utile richiamo per qualche occasione; quindi la varietà, l'incertezza de' giudizii ne' critici; quindi la confusione negli artisti, quindi la debolezza generale negli uni e negli altri, debolezza in singolar guisa e in tanti modi attestata

dalla esposizione nostra artistica di quest'anno, e sulla quale è pietoso ufficio di critica senza pretesa, come senza passione, l'invocare l'attenzione dei dotti e degli artisti. Noi siamo affatto scevri d'opinioni preconcette, d'affetti di scuole, d'individui, e per di più, non siamo artisti, il che altri ci ascriverà a difetto; ma siamo convinti profondamente delle poche e forse troppo viete opinioni che abbiamo in materia d'arte, e però chiedendo anticipata venia del peccato, se ve n'è, entriamo francamente a dire ciò che pensiamo intorno all'esposizione ed a parecchi degli artisti, senza per nulla pregiudicare al merito di coloro de' quali saremo costretti a tacere, per le ragioni che ciascuno può facilmente supporre.

Il secolo corre a furia in tutte cose; come non correrebbero pure gli artisti? Evvi una smania insita negli umani intelletti, e sparsa specialmente in coloro, che spaziando liberamente per le amplissime regioni del bello, o delle arti, che ne sono la più schietta rivelazione, li spinge senza posa nè modo incontro ad una non ben certa meta: furon detti costoro la sètta degli *spiritosi*, della quale uno scrittor d'arte poderoso, che ha lungamente meditato su di essa, e medita ancora, disse le parole che si trascrivono, per non saper trovarne di più acconce al soggetto, nè di più efficaci. Le ponderino coloro cui paia trovare in esse qualche più o meno diretta allusione, le trapassino coloro che sanno di non meritarle. Scrive Roberto d'Azeglio ne' suoi *Studii storici sulle Arti del disegno*, al capo *prestezza e facilità considerate nel Tintoretto*: « L'attual Setta degli *spiritosi* non nuova, ma rinnuova, alto promulgando la bravura del pennello, e ad essa ogni altra massima posponendo, inalbera a mezzo il secolo le effimere sue tele, e alla padronanza della dottrina opponendo l'abborracciare dell'imperizia, sostituisce alla realtà della scienza, il prestigio della ciurmeria. Si direbbe che presso la maggior parte di tali artefici, pennellisti anzichè pittori, la spiritosa facilità che una volta soltanto apparteneva allo studio ed alla pratica di più lustri, sia ad un tratto divenuta qualità insita in essi per natura propria dell'intelletto loro. Non v'ha ormai sulle panche scolastiche imberbe adolescente che, appena intinti i pennelli nelle prime mestiche, invece di starsi a mulinare il cervello, ricercando laboriosamente le difficoltà dell'arte, come usarono i nostri antichi, non voglia sfoggiar bravura e brio nelle opere, tanto allor più di esse facendo mostra, quanto da amor proprio meglio perspicuo, più dovrebb'essere consigliato a celarle. L'error di tai giovani, mero errore di logica, in ciò consiste, che invece di risalire dall'effetto alla causa, l'un coll'altra confondono, e mirando alla briosa scioltezza che fa l'ultimo periodo delle pitture di alcuni grandi, stiman poterne fare il primo delle proprie. Così arrovesciando il corso naturale delle cose, e con piglio scimmiattico l'altrui dottrina contraffacendo,

impennan le ali a volo temerario, cui mancata la lena, precipitano in breve, Icari della pittura, dall'altezza vertiginosa ov'eransi arrischiati. Lo spirito del tocco e la libertà del pennello, che altro non sono se non il segno materiale di un concetto primo, fiancheggiato dalla dottrina e dall'esperienza, divengon per tale inversione dell'ordine naturale, baratterie e gherminelle di cerretani, atte a imbavagliar gli inesperti, anzichè a crescer decoro alla pittura. La gloria esige sapienza vera, non vana ostentazione, zimbello ad ignoranti che non distinguono tra lo spirito d'un pennello in cui ogni tocco esprime un'idea o modella una forma, e quel vacuo sgrigiolar di colpi screziati con istrapazzo anzichè con possesso, caricatura d'una scienza che manca, vera insegna di bottega con cui chi a traffico più intende che a gloria, tenta cattarsi avventori; anteponendo a stima ragionevole, stupida volgare ammirazione, e così abile agli indotti, inabile ai dotti manifestandosi ».

Queste severe cose diceva, non sono molti anni, l'Azeglio, quando vedeva già fin d'allora correre la pittura a quel pendìo dove pare che mediti se debba far sosta o proceder oltre. Nè questi aspri rimbrotti potrebbero ad alcuno applicarsi in particolare, essendo piuttosto una colpa ed un difetto, i cui sprazzi sonsi ovunque appiccicati. La rapidità d'esecuzione ha sicuramente nella storia pittorica alcuni esempii maravigliosi, mentre si legge di Van der Straeten che in un sol giorno dipinse dieci quadri. Un Lorenzo de' Ricci, pittor fiorentino, ne dipinse uno nel convento di Santa Croce nel tempo che gli s'imbandì la mensa; Rubens in dieci soli giorni dipinse gli otto quadri della *Pesca miracolosa* a lui commessi dalla compagnia de' pescivendoli di Malines; il Pordenone dipinse una figura di Nostra Signora nel tempo di una messa; Tintoretto fece il quadro di san Rocco col Padre Eterno e varii angioli, mentre i suoi emuli ne fecero il disegno; e finalmente il Vasari compì in tredici soli mesi la gran sala di Cosimo I, una delle più sterminate opere della pittura. Ma cotali esempii, soggiunge ancora l'Azeglio, *qua e là spigolati dalla storia dell'arte, sono eccezioni alla regola, atte a fermarne, non infermarne i precetti; e dee notarsi in primo luogo che raramente o non mai furon quelle le migliori opere de' maestri, i quali in esse così mostrarono abuso anzichè uso dell'ingegno loro. In secondo luogo, che quell'apparente facilità sempre fu difficilissima, e compra con enormi fatiche, siccome notò il Vasari in Michelangelo, il Bellori nel Domenichino, il Malvasia in Guido, nel Guercino e ne' Caracci, il Zanetti in Paolo Veronese, il Ridolfi nel Tiziano, il Verri nel Bassano, Palomino nel Murillo, Van-Hasselt in Rubens, e che il possesso a cui essi pervennero fu succedaneo di lento studio che progressivamente vi educò la mano.* Potremmo colla scorta dell'Azeglio e colla storia dell'arte venir additando per ciascuno

de' grandi maestri con quali ostinati e lunghi studii, con quali replicati esperimenti si argomentassero di addestrare l'ingegno e spedire la mano prima di porre l'una e l'altra al cimento delle loro grandi opere, ma sarebbe troppo lungo tema, che ci tirerebbe forse addosso la taccia di pedanti, però lo tralasciamo. Non tutti per vero i dipintori che mandarono a pubblica mostra le loro tele, peccano di tal difetto, e forse molti di loro, anzichè pronti e rapidi all'eseguire, mostransi incerti e stentati, il che accuserebbe una fonte ben altra di debolezza. E qui ci conviene, entrare senz'altro nella seconda parte dell'argomento che ci proponemmo di toccare in questa specie di proemio, vogliam dire l'insufficienza di sodi studii sull'arte in genere, sulla storia in particolare de' grandi artisti e de' loro metodi, insufficienza la quale si fa palese ad ogni tratto ad un occhio alquanto esercitato che percorra la nostra esposizione. Vi si cerca infatti con quella curiosità troppo naturale a chi nacque nella patria di Raffaello, di Tiziano e di Michelangelo, quelle grandi ispirazioni, que' sublimi concetti, che attinti alla fonte religiosa od alla patria, portarono que' sovrani pennelli a farsi, non che dipintori di tremende o commoventi scene, ma educatori dell'umanità insigni. Avvegnachè l'arte per costoro fosse considerata non già solo come mezzo di dilettare lo sguardo o d'inorgoglire potenti e ricchi, ma come alta scuola di morale e civile educazione, quale si pare singolarmente nelle opere di que' tre primi, seguìti poscia da una valorosa e lunga schiera, tutta, qual più qual meno, partecipe delle stesse idee, e intesa allo stesso fine. Sì, l'arte moderna tanto si dilungò da quella primitiva forza d'ispirazione e di concetto, quanto per un altro verso si estese a modi e soggetti da quelli degli antichi assai diversi.

E questa è insufficienza di studio e scarsezza di notizie sicure sulla grandezza vera degl'intelletti della patria nostra, i quali nell'esercizio dell'arte tutta trasfusero la potenza dell'anima, e vi concentrarono tutti i loro più robusti affetti. Ora si trastulla con essa. E son scenette della vita che fuggiascamente passano dalla mente al pennello, da questo alla tela, e da questa all'occhio degli oziosi o degli indifferenti che s'affollano alle pubbliche mostre quasi a teatro, pel piacere molto dubbio d'un'ora, o pel misero vanto di poter dire: *ho veduto*, *ho comprato anch'io.*

L'assoluta mancanza delle grandi ispirazioni che si nota di subito nella nostra esposizione trae, è vero, origine, e si giustifica fino ad un certo segno da più remote cagioni, che non andremo qui riandando, e che furono già notate da altri in più d'uno scritto. Ma scusano esse il pittore che le accetta? No certamente, perchè le grandi idee sull'arte non possono essere diverse oggidì, che viviamo sotto a raggi animatori di una gran libertà da ciò che fossero quando Raffaello

e Michelangelo lavoravano per le corti di Firenze e di Roma. Anzi il paragone sta in favor nostro, se ben si stima, giacchè in progresso di studii e d'idee tanto sovrasta il decimonono secolo al decimoquinto e decimosesto, quanto la grandezza di que' giganti a' nostri pigmei. Si ha dunque a cercare altrove la cagione vera e prossima di cotanto tralignamento d'ingegni e di siffatto abbassamento dell'arte.

In un recente e forbito discorso sulla esposizione di Firenze dell'anno scorso, uno de' pochi critici valenti de' nostri giorni, P. Selvatico, fattosi anch'egli a proposito della nostra pittura storica e sacra, a rintracciare *quale indirizzamento abbia l'arte oggidì rispetto ai mezzi tecnici ed il concetto intellettivo*, così scrive: «Nell'arte religiosa, i pittori italiani fioriti tra la fine del secolo XIII e la prima metà del XVI trovarono un'altezza che fu e rimarrà insuperata. Sia ch'essi credenti davvero, estrinsecassero la fede che serravano in cuore, sia che ad aver riputazione di abili interpreti del sentimento religioso (il solo che allora fosse il regolatore di tutti gli altri) adoperassero ogni sforzo a rappresentarlo nel modo più espressivo e più efficace, fatto sta che essi trasfusero quasi sempre il fervore cristiano, da cui era compenetrato il tempo nel quale vivevano. Questo fervore infiacchitosi colla riforma di Calvino e di Lutero, collo spirito di libero esame, a poco a poco introdottosi nella società, ne venne che perdesse importanza e quindi efficacia, l'arte rivelatrice del dogma e de' fatti cattolici, e che di conseguenza la pittura religiosa, non essendo più un bisogno, scapitasse nell'essenza sua intima. In effetto si fecero e si fanno dal mezzo del sestodecimo secolo fino ad oggi, tavole d'altare, lodevoli sì rispetto alle tecniche dell'arte, e alle linee della composizione, ma tutt'altro che avvivate da spirito religioso; vi manca quasi sempre l'unzione, il tipo, l'impronta dell'ascetismo. Sono d'ordinario nulla più che figure copiate dal modello a cui fu posto nome di Gesù, della Vergine, d'un santo, d'un apostolo». Fermiamoci un istante su queste parole del Selvatico, che racchiudono una tremenda verità, mentre pur non ne indovinano il segreto. Secondo lui, sarebbe lo spirito di libero esame, venuto colla riforma di Lutero (Calvino c'entrò per poco, e solo per alterarlo) che vorrebbe addursi come cagion prima e capitale dello scadimento dell'arte nella pittura sacra.

A dir vero, dalla Riforma in poi, cioè fin verso la metà del secolo decimottavo, ci furono ancora possenti pennelli, che ispirati dal sentimento religioso, tradussero in tele i fatti cristiani o cattolici, come li vuol chiamare il Selvatico; possiamo credere con lui che la Riforma abbia nociuto all'intensità del sentimento religioso rispetto a que' soggetti cattolici contro i quali lo spirito dell'eresiarca di Vittemberga principalmente si levava; ma chi debilitò o spense la fede in quegli altri, che pur formano la base della credenza prote-

stante? Non certo la riforma. Che cosa adunque? Ciò che è più contrario così all'una come all'altra credenza; l'indifferenza o la derisione, vero prodotto del secolo XVIII; e quindi l'affievolimento di quel senso mistico e sovrannaturale che animava gli antichi pittori; e poscia quel dibassare del senso morale artistico, che è come la forza motrice del pennello, e si applica a qualunque soggetto tragga origine da un'ispirazione vera e profonda; e quindi quel far di pitture rapide, incompiute, moge, senza costrutto e senza scopo, che tanto s'attaglia al moderno men robusto sentire, il quale sperdendosi sur una quantità di futili oggetti, uno non sa trovarne dove riposare ed invigorirsi. Non già forza di libero esame fu quella che prostrò gl'ingegni, e ne smunse l'intelligenza delle alte cose, ma il niun esame, ma la leggerezza e la presunzione che si fonda sul debole o falso sentire. Infatti, pur menando buone le ragioni che altri accampa contro l'ascetismo e il sentimento religioso, o per meglio dire, accettando gli argomenti coi quali si presume giustificarne l'indebolimento, non sapremmo perchè il pittore, volendosi levare dalla schiera volgare, ed intrinsecarsi colla sua arte a segno da scoprirne e misurarne senza sgomento le più ripide altezze e i più riposti magisteri, si lasci traviare così di leggieri dalla opinione corrente, e non si dia nemmeno la briga d'indagare come e quanto si raffronti colla verità.

O insensata cura de' mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

gridava Dante a' suoi contemporanei, i quali pur vedeva correre alla china de' materiali interessi, sprezzando le grandezze morali, che sole tengono in sesto i popoli e fanno le glorie de' regni. A naturale remissione d'animo, ingenerata da povera o nessuna educazione delle alte facoltà dell'intelletto e del cuore: ad ignoranza, o volontaria o comandata dal predominio dell'errore che signoreggia, delle cose che varrebbero a sollevare l'artista dalla bassa sfera in cui si vuole incatenare; ignoranza di storie, di costumi, di opinioni, di color vero de' tempi, s'ha da imputare s'egli non vede ciò che dovrebbe vedere, se non impara ciò che dovrebbe imparare. Non si venga dunque a gittare la colpa degli uomini sulle cose, che niuna ne hanno e non possono averne. Se il sentimento morale e religioso è fiacco; se gli animi nutrono contr'esso diffidenza e pregiudizii; se non hanno più la forza d'innalzarsi sino alle serene sfere dov'esso risiede, non contaminato dagl'impuri soffii dell'errore, e ripieno tuttavia di quel divino vigore che muoveva i pennelli del Sanzio e del Vinci, alle false opinioni degli uomini, alla loro matta indolenza, al loro meschino orgoglio s'ha da attribuire; e non v'è riforma che li scusi, non

altrui prevaricamento che li giustifichi. Un anno fa vedemmo all'esposizione nostra un quadro di giovane pittore e di sacro soggetto, e quel quadro attraeva l'occhio de' riguardanti, non tanto per l'eccellenza del dipinto quanto per la sapiente creazione dell'artista. Era quello o no schietto senso di religione, che dall'opera del pennello trapassava nell'animo degli spettatori, e li rapiva quasi inconscii in un mondo dimenticato od ignoto, dove albergano le grandi ispirazioni e i sublimi concetti; dove la bellezza congiunta a ciò che ha di più raro, l'umiltà, si rivela in guisa da aprire al pittore vastissimi orizzonti, e comunicargli quelle intime virtù che possono levarlo in fama ed in grandezza? Or perchè, ciò che potè conseguire meditando e studiando il giovine artista Savonese, nol potranno egualmente i molti ed animosi giovani che fanno mostra de' loro dipinti in questa esposizione? Non v'è ragione di critico, non sentenza di moralista che valga a persuadere il contrario. Se questa fonte suprema del bello che non passa, è chiusa, ciò è a danno immenso dell'arte e degli artisti, i quali non dovrebbero così di leggieri accettare i giudizii del volgo, e andargli a versi, ma ricordare piuttosto quel sapiente consiglio che Manzoni dava un giorno a chi mandavagli non so qual suo carme: *vuolsi dare all'età non solo ciò che ragionevolmente chiede, ma ciò che vorrebbe aver chiesto.* Se questa sentenza stesse più sovente nell'animo degli artisti; s'essi pensassero che la vita delle opere loro dee durare oltre il mese dell'esposizione; ch'essi hanno pure qualcosa da insegnare al popolo; che l'arte loro non è vano trastullo d'infermi sguardi, ma strumento possente di civiltà, certo non avremmo oggi ad introdurci peritosi e scorati nel recinto sacro alle arti, domandando dove si mostrino le poche faville di essa, e contando a dito coloro che ne furono meno indegni interpreti.

Ciò che s'è detto fin qui intorno al sentimento religioso, va pure applicato alla pittura storica, cioè a quella che sa cercare e ritrarre i grandi o terribili fatti, i caratteri, le passioni, gli errori predominanti di un'epoca e di un paese con quella verità e convenienza che a tali soggetti specialmente si convengono.

Alcuni animosi ingegni educati alla grande scuola italiana, non mancarono pure a' dì nostri, i quali ritrassero grandiose scene storiche, e lo fecero con piena conoscenza de' tempi e de' costumi, e di loro serba cara memoria la patria, e gli annali dell'arte s'abbelliscono de' loro nomi. Ma quanti sono i dipinti storici che si mostrano all'esposizione di Torino? Firenze ne contava l'anno scorso otto o dieci che l'egregio Selvatico meritamente encomia; ma noi non ne abbiamo pur uno, che per grandezza di composizione, per verità di colorito, per espressione compiuta di personaggi, per studio di par-

ticolari, possa dirsi veramente tale. L'ispirazione storica non è frutto soltanto di una rapida lettura per lo più fatta a caso e senz'ordine, ma il risultato di lunghe e continue letture di varie storie e di storici diversi, i quali abbiano ritratto con verità le cose de' loro tempi, od abbiano quelle che raccontano siffattamente studiate e documentate da recare piena luce in chi legge. Vediamo non senza rammarico, che più spesso i nostri pittori s'ispirano a scene di romanzi, le quali non sono sempre nè le più istruttive nè le più adatte a invigorire nel popolo il senso morale, tanto necessario a creare le nobili e grandi azioni. E perchè farci, a cagion d'esempio, rabbrividire con un quadro della Cenci? Il romanzo bastava, se non era troppo. Che scopo poteva avere il pittore rappresentandoci, non senza qualche maestria di colorito e di espressione, ciò che il romanziere s'era già sforzato di soverchiamente colorire con poco vantaggio de' lettori e con niuno dell'arte? Fra soggetti storici si vuole usare fino criterio nella scelta, e quelli soli raccomandare al pennello che ispirar possono nel popolo un santo orrore pel vizio od un affetto irresistibile per la virtù.

Quindi non ogni soggetto è buono, meno poi quelli che, come il fatto della Cenci, non possono che disonorare l'umanità, già troppo bisognosa di chi la rialzi e la guidi colla nobiltà degli esempii e colla grandezza delle aspirazioni. Non v'ha dubbio che i moderni hanno un gran vantaggio sugli antichi nel dipingere i fatti storici, avendo la critica recato quasi dappertutto il suo lume, e potendosi riscontrare a puntino per mezzo de' documenti quanto all'arte abbisogni per usare largamente del suo magistero. Ma il criterio de' fatti e de' personaggi storici è ugualmente difficile pe' moderni, e forse più che per gli antichi; perchè se la critica e la filosofia appurarono di molte cose, altre ne resero altresì più difficili ed oscure, talchè il genio dell'artista ha non rado a contendere seco stesso per sceverare gli elementi del suo giudicio, e ritenere sol quelli che facciano fede del vero.

Anche per questa parte adunque, il pittore che voglia addentrarsi negli arcani della storia, e coglierne i punti più importanti, dee far prova di molto studio e di grand'acume d'ingegno, per non lasciarsi soprusare dalla leggerezza o dalla baldanza degli scrittori che corrotti spesso od incapaci, tacciono o sfigurano il vero.

Un ultimo e capital punto ci resta a chiarire. Fu lungamente disputato se alla mancanza o all'insufficienza, comunque prodotte, del sentimento religioso, altri possa supplire cogli affetti di patria, e trovare grandi esempii per l'arte. Non v'ha dubbio che dopo il sentimento religioso, l'affetto di patria debb'essere il più grande e il più intenso, e perciò di grandi cose operatore. Ma non è men vero che per molti quest'affetto origina da fonti diverse, e talora contrarie,

e s'accompagna poi con altri di men nobil lega, come si vede per effetto, che tale può avere impeto di subitaneo furore e di vendetta per chi la patria offenda e conculchi, e metter quindi a repentaglio vita e sostanze per difenderla, ma non offerir poi in sè quel tipo di virtù che l'affetto di patria vero fa grande e puro, innalzandolo a sublimità d'abnegazione e di sacrificio. Molti gridano patria, ma pochi interamente la comprendono, e sanno nobilitarne il concetto con virtuose opere e con intemerati affetti. Non tutti gli slanci significano amor patrio intenso; non tutti i cuori sono capaci di nudrire lungamente fra dolori e travagli un affetto spesso senza conforti, tenendolo lontano egualmente dalle impronte esagerazioni e dalle facili bassezze. Quando l'amor patrio è nella sua pienezza, quando ispira e comanda i grandi atti ed i grandi sacrificii, allora è lo stesso sentimento religioso, giacchè le più ardue virtù del soffrire e dell'operare, tutte sono dalla religione educate, consigliate e comandate. Laonde non si può dire che l'amor patrio tenga vece del senso religioso, perchè chi è pronto al sacrificio per la patria sua, chi cerca farla grande colle opere e co' magnanimi esempii, colui è profondamente religioso, e talora senza saperlo, senza dirlo a se stesso, per virtù e grandezza innata dell'animo, o per una squisita indole, ritrae gran parte delle religiose virtù. S'ispirino pure gli artisti ai grandi patrii affetti; dipingano gli eroi del sacrifizio, dell'abnegazione, del pensiero, ma non pensino che il loro pennello non sia, quasi per segreta forza, sempre guidato pur da quel sentimento che altri vorrebbe sbandito dal campo dell'arte, o crederebbe non essere più atto ad ispirare possentemente l'artista. Senza fede nella virtù, che ne suppone la perfetta conoscenza, nulla si tratta di buono o di sublime, e la fede nella virtù è l'essenza stessa del sentimento religioso, il quale cacciato da alcuni come sospetto, reputato insufficiente da altri all'arte moderna, perseguito dall'oscuro sofisma o dall'arrogante dispetto, entra per ogni varco dove entrano le grandi e nobili cose, si mesce ad ogni affetto che non sia furore, ed è più facile a disconoscere che a negare; poichè la natura lo inserisce nel cuore d'ognuno, l'educazione lo cresce e lo svolge, sicchè più non può schiantarlo l'errore nè abbatterlo la violenza: dura perchè dee durare; domina, perchè ha qualità di dominatore, e perchè niun argomento di sofista, niun trovato di civiltà, niun esaltamento di passione varranno mai a ricomprare il suo difetto, od a tener vece della sua virtù. Ci badino gli artisti; l'arte non è un giuoco di fantasticaggini, non segue le variazioni delle politiche e delle borse; non obbedisce a intimazioni di plebe o a capricci di potenti: ella prosegue *suo regno come il suo gli altri Dei*; guai a chi la frantende, a chi l'adultera, a chi la travia, a chi la dilunga dal suo

scopo, e invece di additarle la gloria per premio, le mostra i sacchi dell'oro e il sorriso degli stolti che non l'hanno mai compresa, e non la comprenderanno mai.

Diciamo adunque: senza grandi e forti studii, senza continua educazione degli affetti, senza fede viva e robusta in ciò che forma l'essenza stessa dell'arte, la verità in ogni cosa, non isperino gli artisti sollevarsi a qualche altezza che li avvicini almeno ai grandi che furono. La debolezza loro rispetto agli antichi è evidente, ma non è naturale, essendovi dall'altro lato molte ragioni per cessarla, dove gli artisti sappiano essere indipendenti, e sottrarsi al predominio del volgo, di qualunque volgo. Or eccoci all'esposizione.

La pittura sacra non v'ha quasi rappresentanti, tranne alcune copie dell'antico, e quattro o cinque più che modesti dipinti, perduti in mezzo alla folla, che protestano almeno coll'eloquenza del silenzio della grandezza che si abbandona. A questa povertà ed a quest'abbandono è detto abbastanza con ciò che precede. Veniamo alla pittura storica. Questa è rappresentata pure da pochi quadri, de' quali tiene senza fallo il primato quello del Gastaldi, benchè appartenente piuttosto alla pittura ideale, come quello che tratto essendo dal pietoso racconto dell'*Atala* di Chateaubriand non fa che riprodurre in tela la più bella scena di esso. Ma il fa con efficacia grande di colorito, d'espressione, di semplicità. L'effigie, o per meglio dire il corpo di Atala giace disteso traverso la grotta rischiarata da pallida luce, ma con tale atteggiamento di compostezza, che la morte, quantunque v'agghiacci colla rigidezza delle membra, vi pare ancor bella nelle composte e delicate forme, ne' raccolti panni, nelle chiuse palpebre. La figura del frate che pare pregando chiedere a Dio, perchè tanto dolore accumuli su quelle creature, è di una bellezza singolare ed espressiva: atteggiamento, panni, sguardi, colorito, tutto dà indizio di un forte studio che segna generalmente i passi delle buone creazioni. L'altra figura, che raccolta in suo dolore, s'atteggia a preghiera e par che segua in ispirito il volo dell'anima diletta oltre il deserto speco che ne ritiene imprigionato il corpo, armonizza perfettamente colle due prime, e compie questa triade di dolore che lascia qualche cosa da meditare ai riguardanti, e qualche cosa da imparare. Così potessimo dire della *Venere con putto* che lo stesso pittore ci offerse, quasi per risentito contrapposto alla dolorosa scena dell'Atala! Ma qui la materia non è vinta dal lavoro: quella ch'ei volle dipingere non è altrimenti un tipo di bellezza, e certo la sua memoria in ciò gli ha fallito.

Il quadro di Enrico Gamba, che ritrae un fatto poco noto di quell'infelice famiglia Foscari, la quale fornì tante lugubri scene alla poesia ed all'arte, va distinto per merito di composizione, per

concetto, per colorito, e fino ad un certo segno per espressione, singolarmente nella figura principale, quella della moglie del Doge. Respinge essa con sdegnosa dignità l'offerta che le fanno i messaggi della Signoria veneta di dar solenne tomba al morto consorte, ed in quell'atteggiamento si scorge l'altera soddisfazione di un atto che vale a rattemprare il dolore della misera ed a punirne alquanto i freddi suoi sacrificatori. Il quadro si risente dei difetti dell'altro di cui parliamo qui appresso: l'effetto vi è cercato troppo spesso a spese del vero, e perciò non raggiunto appieno: la luce e le ombre non abbastanza armonizzate fanno troppo contrasto fra loro per lasciar campeggiare, come dovrebbero, le figure, e tolgono all' insieme della scena quel grandioso carattere che le si converrebbe, trattando sì nobile e dilicato soggetto.

I pellegrini che scoprono Gerusalemme, apparterrebbe ai quadri di genere, ma lo rassegniamo qui, perchè dal soggetto e dalle sue attinenze colla storia, ci pare che possa collocarsi tra le composizioni di questo genere. La scena è ben scelta; varii gruppi di pellegrini, diversamente atteggiati sulla vetta di un monte, stanno esplorando di lontano la meravigliosa città: si pare che dalle labbra di alcuno di essi esca il grido che il Tasso pone in bocca de' suoi crociati, quando *da tutti i lati unitamente Gerusalemme salutar si sente*. La meraviglia, la gioia partono da que' gruppi per comunicarsi allo spettatore, ma è gioia e meraviglia che or poco s'ammira, e poco si sente, perchè gli occhi e gli animi son volti ad altre Gerosolime. Anche questo quadro sente un po' il far di convenzione, e non ben si comprende come in tanta limpidezza di cielo, possa giustificarsi quel nero contrasto di oscurissime ombre che s'appiccica ai personaggi e par che li segni d'un marchio particolare.

Carlo Felice Biscarra volle dipingere un episodio della giovinezza di Filippo Lippi, noto nella storia pittorica. E fu quando il pittore italiano trovò modo di ottenere la sua liberazione dalle mani dei Mori, con quel suo tratto di prontezza a ritrarre in carcere col carbone, il personaggio del signore di Barberìa. L'artista colse il punto in cui i compagni del Lippi mostrano al signore il ritratto da lui fatto sul muro, e questi ne ordina la liberazione. Ben disposte sono le figure, animata l'azione, vero il colorito e giusta l'espressione varia de' personaggi: il Biscarra può andare lieto di questo lavoro, che si lascia addietro parecchi altri che già vedemmo del suo pennello. Chiamerebbero ora la nostra disamina i quadri del Pallavera, del Pierotto, del Ghibese, del Bottazzi, ma il poco che abbiam detto dei precedenti ci scusi appo loro, se non scendiamo a particolari delle loro opere, giacchè la nostra è rapida occhiata e non ordinata rassegna. Non parleremo neppure delle due *Ofelie* e della *Lady Macbeth*

che diedero occasione a parecchi artisti di provare il loro ingegno a ricopiare l'ideale di Shaskpeare. Non badarono però che quelle figure staccate dal complesso dei drammi del poeta inglese, debbono naturalmente scapitare non poco, ed ove non siano da fina e potente arte sussidiate, perdersi colle cose comuni e non lasciar altra traccia di loro fuorchè una lontana rimembranza. Bensì loderemo due dei più bei quadri di figura che campeggiano nella nostra esposizione del signor Antonio Zona. Questi ricorda il colorito Tizianesco; il suo fare robusto, il franco pennelleggiare, le tinte armoniche e vivacissime, e l'espressione spontanea che esce dai suoi volti, indicano un pittore educato alla scuola de' migliori e disposto quando che sia, a tratteggiare in più largo campo soggetti più grandi che *un canto funebre* e *la contemplazione*. Il ritratto che pur sarebbe gran parte della pittura storica non risplende certo alla nostra esposizione: i rari che vi sono, non offrono guari campo alla critica: non vogliamo però tacere del così detto ritratto *di un amico* dipinto dal sig. *Giani:* questo ritratto d'amico, è quello d'un giovane pittore di belle speranze, *Domenico Roscio*, che dipinse con molta cura ed affetto l'interno della *Consolata* di Torino, ed io lo nomino non perchè l'opera sua si levi per singolarità di merito accanto di quelle molte che in tal genere ci lasciarono alcuni de' nostri. e più di tutti il Migliara, ma perchè egli accenna di voler battere una via, dove se molto studio lo attende, gli si para altresì innanzi un vasto e magnifico campo, che tutta può offrire la grandezza dell'arte a chi sappia attingerla, e non lasciarsi traviare nè dalle superbe negligenze, nè dai volgari rimbrotti.

Ora viene il campo veramente ricco dell'esposizione, dove sfoggiarono a gara le più vaghe tinte della tavolozza eletti pennelli di queste nostre antiche e delle altre provincie d'Italia, il paesaggio. È questo per fermo uno de' nobili uffici dell'arte, il ritrarre i varii aspetti della natura, le atmosferiche vicende, l'orridezza dei monti, la limpidezza delle acque, l'immensità degli oceani, il gaio scorrere dei rivoletti, le piante, i fiori, gli uccelli: e di tutte queste cose v'è dovizia grande: tre quarti de' dipinti della nostra esposizione sono a tal ufficio consacrati. Qual critico vorrebbe tutti abbracciare o solo fermarsi a tutti quelli che pur sarebbero degni di encomio? Quante osservazioni correrebbero spontanee sotto la penna, se si volesse notare solo nei più degni pregi e difetti, istituire paragoni, accennar norme, fare insomma le parti d'osservatore e di narratore ad un tempo? Ma il tempo prima ci verrebbe meno che la materia. Laonde restringendo il compito nostro a que' soli che possono dirsi tenere il campo in questa parte della pittura, ne coglieremo il fiore, per offerirlo ai lettori e dir loro in contrario senso, *crimine ab uno disce omnes.*

Sia dunque primo quel nostro valoroso piemontese, che in non giovane età serba pur tanto del virile suo pennello da contendere la palma e bene spesso rapirla ai più animosi e valenti fra i giovani suoi seguaci, dico di Massimo d'Azeglio.

Il quadro di Massimo d'Azeglio ci trasporta in mezzo ad una campagna dove il sole, le ombre, gli alberi, le acque vi dicono che siamo proprio in quel suolo già dipinto dal *primo pittor delle memorie antiche* da Omero. E certo l'ispirazione del d'Azeglio venivagli da quel carattere così bello di semplicità e di grazia, che il vate Smirneo ci raffigura nell'*Occhinera vergine* Nausicaa. In questo quadro possono dirsi riassunti i principali caratteri che si riscontrano nei molti e tutti ridondanti di singolari pregi di questo valoroso, che onora del pari le lettere e le arti. Vi si rivela in sommo grado il sentimento della natura, da pochi posseduto in grado così eminente come da lui. Par quasi ch'egli abbia voluto riposare la sua e far riposare l'anima altrui dalle molte agitazioni della vita, richiamandola alle care dolcezze della poetica età. Egli si mostra in questo dipinto esatto fino allo scrupolo nel ritrarre gli oggetti coi loro colori ed accidenti naturali. Il pennello vi corse ora rapido e irrefrenato, ora lento e carezzevole a seconda dell'alternare de' sentimenti che lo animavano. Il sole irradia questa scena mirabile di quiete e di purezza, si agitano le foglie all'alito leggero dei zeffiri, le figure si muovono: regna per ogni dove una verità meravigliosa che spicca nell'erbe, nei sassi, nelle acque e sul piano più avanzato verso i riguardanti. I fautori d'un altro sistema trovano superfluo tanto studio di particolari, e trovano che l'arte che tutto doveva fare senza scoprirsi, si tradisca non poco per troppo sforzo di colore. La luce giallognola che guizza fra i ceppi annosi di quel magnifico gruppo di piante che signoreggia l'intero quadro, pare a loro che troppo senta il materialismo della tavolozza, e vorrebbero ottenuto lo stesso tono di luce con mezzi meno appariscenti. Le rade figure si possono dire perdute in questo vasto campo di luce e d'ombra, eppure l'occhio vi corre sopra per cercarvi quella verosomiglianza colle poetiche reminiscenze che l'artista, se non potè rendere intera per la loro piccola dimensione, pure adombrò sufficientemente velandole di molta distanza e ponendole in quell'atteggiamento che loro conveniva. Io non so se il tempo darà ragione a coloro che tengono questo dipinto per il capolavoro del d'Azeglio. Certo è che rimarrà qual perenne segno della squisitezza del suo animo verso la città che gli diede la culla, mentre farà fede di quel valore che da un pezzo lo ha collocato fra i migliori paesisti d'Europa.

Coloro che dicono la pittura sul fare di questa del d'Azeglio un po' antiquata ed anche rea di un po' di convenzionalismo (è ter-

mine tecnico, non se ne adontino i puristi) vagheggiano un altro sistema, che consiste nello accennare a tutto senza obbligo di troppo precisare il carattere vero di ciò che intendono rappresentare, scusandosi col dire che in natura bisogna badare all'effetto, senza troppo cercare le minutezze, e con ciò si credono assolti dal condurre con finitezza quanto si converrebbe i loro dipinti. Vogliono insomma ottener gran cose con poco, lasciando che lo spettatore, collocato al suo punto di vista, indovini talvolta ciò che gli riesce duro a capire. Se non che coloro che vorrebbero porre a capo di questa scuola il *Fontanesi*, vanno lungi dal vero. Tutto quanto è raccolto nelle opere di quest'artefice, e ne forniscono larga e convincente prova i sei o sette dipinti che adornano le sale dell'esposizione, e che noi non istaremo qui a minutamente descrivere, perchè l'occhio come il giudizio degl'intelligenti li ha già abbastanza dagli altri distinti, porta l'impronta del suo vero carattere. Somma vi è la scienza e lo studio dei contrapposti; una possanza d'effetto indefinibile affascina ed incatena tutti coloro che s'affissano in queste opere, dove non si sa se più parli la magia della natura o quella del pennello dell'artista.

Alla sua scuola o almeno al suo fare s'accostano parecchi dei nostri, tra i quali il *Corsi*, che pure in quest'anno colle sue *rimembranze del Lago Maggiore* e *la calma del mattino*, e più nel primo che nel secondo, seppe tenersi in sella in mezzo ai più valenti; ma non s'abbandoni troppo dietro le orme altrui, pensi a insistere sulle proprie: badi piuttosto a ciò che gli manca per giungere all'eccellenza, e non si fidi troppo degli adulatori. Il *Perotti* si mantiene anch'egli in quella fama che s'è procacciata di disegnatore corretto ed abilissimo, e il suo *cader dell'estate* e il *paesaggio ad acqua forte* e il *mattino* rivelano nuovi progressi verso la perfezione alla quale intende con laudevol cura. Il *ritorno dal pascolo*, i *dintorni di Rivara* e *il campo di san Maurizio*, sono paesaggi che accennano a bravura di pennello non comune e a studio vivo della natura; sopratutto il primo lascia nell'anima de' contemplanti una voluttà di riposo, una idea di solitudine e di raccoglimento, che non si ottiene se non dipingendo il vero e il bello. Il *Lago Maggiore* e *i casolari di Barolo* di *Pietro Sassi*, benchè distanti assai da quel punto cui giunsero alcuni de' sopranominati, ci fanno ben sperare d'un giovane che nei primi suoi studii rivela attitudine al fare e diligenza a compiere e desiderio di farsi innanzi collo studio. Il *Raimondi* di Parma è uno dei giovani più promettenti; e la *scena del brigantaggio* e l'*alloggiamento di cavalleria* segnano una potenza inventiva che darà frutti, se alla foga dell'immaginare accoppi la posatezza dell'eseguire. Che diremo del *Valentini* e del Ginevrino *Castan*, che già non sia stato detto? Due valorosi che tengono in diverso grado le cime de' pae-

sisti, domanderebbero da se soli uno studio a parte. Il *Piacenza* ha un modo suo particolare d'interpretare e rendere la natura. Diresti che i suoi dipinti rivelano alcunchè della calma e serenità del carattere dell'autore. Ha scienza e magistero bastante per vincere di molte difficoltà; e diffatti i suoi dipinti che tengono talora del finito sino allo scrupolo, sono favorevolmente accolti dagli studiosi imitatori del vero; si potrebbero anzi ritenere come un giusto riflesso della natura, quando però non rivelassero troppo la timidezza dell'interprete sopraffatto dalle meraviglie del creato. Disegna correttamente e finisce, e non sarà mai uno de' suoi dipinti che possa venir scambiato per un abbozzo, come di molti accade.

Il *Camino* sembra alquanto decaduto da quell'altezza che pareva aver raggiunto negli anni addietro con lavori di gran merito. Egli ha intelligenza non comune nel rendere il vero per via di ben intesi contrapposti, e sotto un aspetto piuttosto ideale. La condotta del suo pennello è ardita e disinvolta. Però da qualche tempo s'è messo per una via nella quale troppo riescono evidenti i caratteri di una pittura troppo *artificiale*.

Ottimi pur sono il *Marchesi*, il *Righini*, il *Vacca Alessandro*, l'*Allasone*, il *Ghisolfi*, il *Carignani*, ed altri che pur vorrebbero essere nominati ed incoraggiati, se pari al desiderio, avessi autorità di penna e spazio

Ma che dirò d' *Achille Vertunni* e del suo paesaggio il *sereno dopo la pioggia* o le *paludi pontine*? L'ammirazione degli artisti e degl'intelligenti gli assegna un dei primi seggi, se non il primo fra coloro che sanno cogliere sul fatto la natura e meglio rendono le variazioni atmosferiche. Quel sereno dopo la pioggia, si vede e si sente: quelle erbe lavate, riavute e verzicanti v'incantano, quell'acqua turbata ancora e scossa, ritiene nel colore e nel moto, l'effetto del naturale fenomeno: l'atmosfera par che giri ancora fra i lucenti sprazzi della pioggia. Un che si levi sul mattino e miri la campagna, non la trova diversa da quella che ci è posta con tanta evidenza sotto gli occhi dal Vertunni.

E questa è arte.

Già siamo avvezzi ad ammirare la maestria di *Francesco Gamba* nelle marine, ed anche oggi abbiamo nuovo argomento di tributargli veraci encomii per la sua *marea montante*, per la *marina fiamminga*, e sopratutto per la *presa d'Ancona*, soggetto nel quale alla usata sua perizia nel coglier le variazioni delle acque marine e gli effetti dei venti, aggiunse la pittura di genere, introducendovi soldati, artiglierie, grosse navi da guerra, e mura e spalti, e fumo e tenebre, quanto insomma può formare il tetro quadro della presa d'una città.

I due *Induno* ci mandarono parecchi quadri di riguardo, l'*addio*

del coscritto, la *lettera del campo*, la *sentinella*, la *veduta di Pescarenico* e la *battaglia di Magenta* di Gerolamo, sono lavori di gran perizia, per composizione, per varietà, per colorito, per atteggiamenti, a ciascuna scena particolari. La veduta di Pescarenico è annoverata tra i più bei paesaggi che onorino l'esposizione. Talvolta però pei troppi oggetti, il colore acquista monotonia, ma gli attori e i caratteri sono sempre ben delineati. *Domenico Induno* volle dipingere gli effetti della pace di Villafranca, e scelse per luogo della scena un'osteria, dove convengono avventori d'ogni fatta. Il soggetto non era troppo artistico e sfuggiva naturalmente a quel chiaro e preciso significare che traggono seco i concetti semplici e pittorici. Tre figure bene aggruppate e caratterizzate avrebbero reso assai meglio l'idea dell'artista, qualora avesse voluto propriamente incarnare il difficile soggetto.

Che un concetto semplice bene afferrato e tradotto da conveniente arte sulla tela, cattivi l'attenzione anche con pochi mezzi, ve lo dice il *Pasini* col suo *corriere del deserto*. Ivi non è che un camello ed un uomo che lo cavalca, una luna sorgente all'orizzonte, e l'immensità dello spazio. Ma quel camello è così atteggiato, quelle nari che si sollevano verso i misteriosi splendori dell'astro delle notti, sono così espressive, quella sterminata quiete della solitudine e del cielo, vi parlano alla mente ed al cuore un linguaggio sì grande e sublime, che siete tratti a benedire l'artista e l'opera sua.

Francesco Gonin ci diede una scena di nobile famiglia sul fare della sera. Soggetto troppo complesso anche questo, perchè il pittore, quantunque di mano esperta e di gran coltura, abbia potuto trarne quelle bellezze onde forse era capace. Nondimeno i varii gruppi dei suoi personaggi sono ben definiti: quei fanciulli, quei vecchi, quel frate, quelle donne si presentano di subito coi loro caratteri distintivi, e quantunque non armonizzanti al tutto tra loro per un nesso comune, pure concorrono nella diversità degli atti a colorire l'idea dell'artista. Altri lamenta non so che di arido e di convenzionale nelle figure, e il poco contrasto fra di esse. Certo l'autore della morte di *Carlo Emanuele II* poteva e sapeva far meglio, ma volle fare così, e chi potrebbe essere severo coll'ingegno quando si mostra?

Più avveduto il figlio suo *Guido*, dipinse egli pure una scena di vita intima, ma di due sole creature, rapite nella dolce estasi di amore e godenti nella profonda quiete delle domestiche pareti quella dolce pace che il Petrarca assomiglia a quella *che è nel cielo eterno*. Tutto ivi è armonico ed esprimente un concetto unico: la beatitudine è dipinta in que' visi, che, come la tranquilla faccia del lago, non sono turbati dal più leggiero soffio di vento. Piena è la loro felicità, giacchè la ricompie l'affetto e la misura la gioia, come finite sono le parti tutte del loro abbigliamento. Pare che il pennello dell'artista

contento egli stesso del suo soggetto, abbia voluto carezzarlo, pulirlo, e ridurlo a tal segno di evidenza che raffigurasse sulla tela ciò che stava dinanzi al pensiero. E vi riuscì, poichè ogni parte è così ben resa *che non trova l'invidia ove l'emende*. E già agli artisti sono aperte egualmente le due vie, o grandeggiare per forti e nuovi concetti, per largo comporre, per robusto o dilicato colorire, per verace esprimere, o per elaborata finitezza d'oggetti. Guido Gonin scelse per ora quest' ultima, ma non dubitiamo che gli verrà anche voglia di cimentarsi nella prima.

E la scoltura? Povera arte di Fidia, di Michelangelo e di Canova, ben si può dire di te ciò che il cantore di Laura diceva a' suoi tempi:

Povera e nuda vai filosofia

E ciò è in gran parte colpa della turba *al vil guadagno intesa*, come dice nell'altro verso lo stesso poeta. Dicono la ricchezza nazionale cresciuta, e lo crediamo; dicono di colossali fortune antiche e nuove, e lo crediamo; parlano d'incoraggiamenti alle arti, di progresso, di monumenti, di eroi, e qui è dove crediamo poco, almeno per ciò che riguarda la scoltura. L'esposizione del resto parla chiaro e non c'è da replicare: quando in Italia e nella capitale (finora lo è) del regno, ad una solenne mostra delle arti belle, non trovate in materia di scoltura che un busto di Vittorio Emanuele dell'*Albertoni*, due primavere, una del *Bottinelli*, l'altra del *Franzi*, allievo del Vela, una statuetta del pudore del *Corbellini*, ed un Masaniello del *Fassò*, allievo dell'accademia Albertina, le quali sien degne di venir citate, c'è di che chinar la testa e meditare.

Eppure v'ha in Italia parecchie scuole di scoltura assai fiorenti: v'ha abili maestri, ma vi manca un po' di quel gusto creatore e incoraggiatore, che in altri tempi era compagno dell'opulenza, e la spingeva ad eternare nelle opere dell'arte, se non sempre la memoria sua, che non lo meritava, quella d'illustri nomi. Le cedole e la borsa ora tengono luogo di quel gusto, e se gli scultori studiano per arricchire se stessi di utili cognizioni, gli speculatori stanno in faccende per impoverire l'erario senza curarsi nè d'artisti nè d'arte.

Tutti sanno che cosa vale lo scalpello dell'*Albertoni*, e in questo ritratto del Re non fu minore a se stesso, se l'opera sua fu giudicata degna di adornare le sale di Colui, la cui effigie così bene modellò ed espresse.

Sì l'una che l'altra delle primavere ridono sotto le diverse forme che scolpirono i già valenti scalpelli dei sopradetti giovani artisti, e ciò non è picciol pregio in soggetto così comune e così poetizzato da artisti d'ogni fatta.

Bella è la statuetta del pudore del *Corbellini*; l'atteggiamento,

i panni, il viso, lo *splendor delle divine membra*, direbbe il Monti, e quella ineffabile soavità onde tutta la persona è circonfusa, fanno palese che lo scultore non equivocò nel sentimento e nell'espressione di uno de' più difficili caratteri del cuore umano. Ben fece il *Fassò* ad innalzare il suo concetto fino alla scoltura storica, rappresentandoci il Masaniello nell'atto che sente o intravede la sua breve grandezza. Non è che un modello in scagliola, ma non parmi dubbio che l'artista che l'ha così gagliardamente ideato ed espresso, non lo renda con maggior efficacia nel marmo, tostochè la fortuna o l'occasione gliene dia agio, e le ricchezze d'Italia si volgano almeno in picciola parte a favore delle arti.

Riassumiamo: quali speranze di più lieto avvenire si possono nodrire per l'arte italiana?

Che cosa ha prodotto in venti anni d'esistenza la Società promotrice?

Se i tempi corressero più propizii al gran genere della pittura storica, si avrebbe nel Gastaldi uno de' primi suoi cultori. Educatosi per tempo da se stesso, fuori del predominio di sistemi e di scuole, egli sentì di poter volare coll'ali proprie, e vi si accinse. Egli disegna, compone, colorisce con intelligenza ed amore. I suoi dipinti hanno perciò l'impronta dell'originalità, e non sentono per nulla il convenzionalismo. Nella condotta appare quasi sempre una mano virile, spontanea, obbediente al concetto, e questo nitido e chiaro, stampato nella sua mente. Il suo fare ritrae da quello del Caravaggio e del Gherardo delle notti, se non che forse vi è troppo oltre spinta, con la oscurità delle ombre, la robustezza dei toni, per modo che talora si dura fatica a scernere le forme di alcune parti ch'egli ha voluto rappresentare. E il difetto ci par troppo caratteristico, per non astenerci dal consigliare al Gastaldi molta circospezione nell'ombreggiare e lumeggiare i suoi dipinti. Un po' di esame largamente fatto, e un po' di sforzo a scuotere un'abitudine antica, basteranno all'artista che sa, vuole e può.

Altri benemeriti sono da aggiungere al Gastaldi nei diversi generi di pittura, i quali nel non breve periodo accennato ebbero pure largo campo di maturare i loro studii e far pruova del loro ingegno.

In questa schiera di valorosi in pittura primeggiano i fratelli Gamba, il Beccaria, il Pagliano, il Perotti, il Corsi, il Piacenza, l'Allason, il Gonin figlio, ed il Giuliano; e fra gli scultori il Dini, l'Albertoni e qualche discepolo del Vela. Ma tutti questi bravi artisti trovansi circondati da alcuni pochi non meno valenti, che di poco li precedettero, i quali nulla devono alla Società promotrice, e da un altro buon numero di contemporanei di altre provincie italiane, pronti a raccorre le prime palme. Fra chi li precedeva, vogliono essere

citati, Massimo d'Azeglio, Francesco Gonin, Paolo Morgari, e il primo sopratutto ha fatto nascere in molti il dubbio se la vittoria potesse pendere incerta fra i nuovi e gli antichi. Francesco Gonin col quadro suo di quest'anno non ha è vero troppo giustificato la fama dell'autore della *morte di Carlo Emanuele II*, che oggi figura all'esposizione di Londra, e che un poco spiritoso critico francese attribuì ad un Gonin non italiano. Ma quando il voglia, non gli manca nè ingegno nè forza da non rimanere a niuno secondo. Il Morgari non mandò quadri all'esposizione, ma scoperse testè all'ammirazione de' presenti, e crediamo anche de' posteri, una pagina stampata in fronte alla Basilica Mauriziana, che può valere più di un quadro.

Stanno fra i secondi i fratelli Induno, il Pasini, il Fontanesi, il Vertunni, il Zona, il Valentini, il Marchesi, e fra gli stranieri il Castan cui pochi potrebbero contrastare i primi onori. La Società s'adoperò in ogni modo e coi mezzi che potè avere, a mantenere in onore la nostra scuola, specialmente nella parte che dicesi del *paese*, e ben fece; ma non si vorrebbe che gli artisti, anche i migliori, anzi questi meno degli altri, si lasciassero troppo facilmente guastare dall'adulazione o addormentare dall' inerzia sui pochi allori mietuti, fra i molti più che rimangono intatti. Le accademie sogliono dar boria, non meriti insigni. Badino gli artisti dianzi menzionati alle provincie consorelle, certo dal cielo più largamente privilegiate in materia di arti belle, e veggano quanto loro resta a fare per supplire coll'ingegno e collo studio a ciò che natura o fortuna ha loro negato.

Qui dovrebbe aver fine questa ormai troppo lunga rassegna artistica od altro che si voglia dire; dico lunga per rispetto a chi l'ha fatta, certo incompiutamente, ma con fermo animo di giovare all'arte ed agli artisti. Ho detto schiettamente quanto mi pareva buono ed utile a dirsi, perchè sono persuaso, ed è persuasione antica, che le arti hanno bisogno di ritemprarsi nello studio e nei concetti per risalire ai loro principii, e raggiungere alquanto dell'antica grandeza. Dante con una di quelle espressioni ch'egli solo sa trovare, ha chiamato l'arte nipote di Dio, *sicchè vostr'arte a Dio quasi è nipote.*

Nella qual espressione s'annunziano interi e si concludono l'origine e l'ufficio dell'arte; *figlia della natura e nipote di Dio.* Pensino gli artisti che cosa domandano questi due sacri titoli, e veggano se non sono da tanto da corrispondervi coll'opera loro per l'avvenire, postochè in generale non lo sieno stati in passato.

GIORGIO BRIANO.

RASSEGNA POLITICA

Tre avvenimenti favorevoli alla causa italiana ci gode l'animo di registrare in questa mensile rassegna; vogliam dire il riconoscimento del Regno Italiano per parte della Russia e della Prussia e l'annunzio uffiziale del matrimonio di D. Luigi di Braganza re di Portogallo colla aggraziata e spiritosa Principessa italiana Maria Pia di Savoia. I due primi intervertiscono la nostra posizione rimpetto all'Austria. Un anno e mezzo fa noi eravamo isolati, il più delle potenze europee ci teneva il broncio, ora è l'Austria che trovasi quasi sola nelle sue ire contro l'Italia. Ora dessa dovrà vederci a parte del Congresso ch'è voce sia per ragunarsi sugli affari della Turchia.

Il matrimonio della principessa Pia, avversato con ogni maniera di artifizii dal partito retrogrado della penisola iberica, avrà per conseguenza di unire in uno scopo due potenze latine, di accrescerne le relazioni commerciali, di estendere nell'America meridionale la navigazione italiana, e di radicare ne' due Stati la libertà ed il progresso, di dove dovrà irradiare sulle contrade vicine.

Questi felici risultamenti di lunghe e spinose pratiche diplomatiche se si fossero dovuti al ministero Ricasoli, avrebbero dall'antica maggioranza riscossi fragorose e ripetute lodi; ma perchè ottenuti dal ministero Rattazzi, con evidente ingiustizia, gli si negarono e si tentò non pure di attenuarne, ma di negarne la grande importanza buccinandogli acquistati coll'olocausto della dignità nazionale asserendo era a preferirsi di continuare nella interruzione delle relazioni diplomatiche colla Russia anzichè chiudere il piccolo collegio pei giovanetti polacchi aperto in Cuneo. Qual influenza potesse avere l'esistenza di tal piccolo e lontano collegio sull'attesa risurrezione della nazionalità polacca non sapremmo vederlo.

Ognuno sa che la Russia essendo a capo del Panslavismo è lo spauracchio dell'Austria la cui popolazione è per buona metà slava. Ora a noi importa l'essere con quella in buone relazioni appunto perchè ne siamo com'essa antagonisti onde obbligarla a cedere tutto ciò che non è tedesco, il che vuol dire a ridursi dai 33, ai 6 milioni ed in conseguenza prendere nell'ordine delle potenze il posto del Piemonte prima del 1858.

La Prussia, riconoscendoci, accrebbe l'astio che dal 1815 gli ha mai sempre l'Austria dimostrato per rivalità egemonica nella confederazione germanica. Questo riconoscimento spingerà, volente o non volente, re Guglielmo verso quel dogma dell'unità nazionale che si è diffuso per tutta la Germania ed ebbe recentemente una luminosa sanzione nelle feste del tiro nazionale in Francoforte.

Non meno favorevole alla causa italiana, è lo stato d'irritazione della Serbia contro la Turchia. La dissennata condotta del governo ottomano contro quel Principato, checchè ne dica per giustificarlo Lord Palmerston così tenero dell'integrità dell'impero dei Turchi, è vantaggiosissima all'Italia, imperocchè se con ciò promuove una guerra, la Serbia spingerà ad insorgere i bosniaci ed i bulgari; anzi già 2500 di questi si mostrarono in armi, ed allora la questione turca darà tal crollo all'Austria da renderci agevole il ricupero delle terre italiane che ancora tiene a se soggette.

A distrarre l'attenzione dell'Europa dalla incagliata e pertinace questione romana vennero in questo mese ad aggiungersi le innumere congiure politiche nella Russia ed il tentato vile assassinio del Gran Duca Costantino in Varsavia.

L'immane colosso nordico che or fanno quattro anni ingenerava spavento in tutti i gabinetti mostrò essere costrutto di materiali che sgretolano; imperocchè quel popolo tenuto nel servaggio e nell'ignoranza misconosce e frantende la libertà abbracciando a vece la licenza. Lo spirito di sedizione guadagnò l'esercito, il clero, la burocrazia. Ogni nefandità che deturpò la prima rivoluzione francese ivi par degna d'imitazione dai congiurati, i quali battono le mani allo scoppio di incendii divoratori di ricchezze, monumenti, fortune pubbliche e private. Quale sarà per essere l'esito delle tante cospirazioni che inviluppano la Russia dalla Vistola all'Ural? È difficile di prevederlo.

L'Inghilterra si allietò e certo sinceramente, della ricognizione del regno italiano dalla Russia e dalla Prussia, per fargli prevedere vicino l'istante in cui il Papa non sarà più di Roma. Il potere temporale fornì finora al Pontefice dei cattolici i mezzi di nuocere all'Inghilterra col suscitarle contro le indolenti e superstiziose popolazioni dell'Irlanda; è pertanto naturalissimo che desideri le siano tarpate le ali, ed è a tal desiderio che si debbono le ultime proposizioni del Gabinetto di S. James di confidare ai soldati italiani il presidio dei paesi del così detto patrimonio di S. Pietro e le istanze presso quello delle Tuileries, onde cessi l'abnorme occupazione militare francese di Roma. Soggiungeremo ancora che l'Inghilterra, rammaricata del continuo scemamento della sua influenza nel Portogallo (che, in ricompensa di averlo difeso contro le armi del Primo Napoleone, l'aveva quasi ridotto a sua colonia) applaude, come rilevasi dal *Daily's News*, al matrimonio di quel sovrano con una Principessa italiana giacchè tale alleanza neutralizzerà l'azione ch'ora vi esercita la Francia, a distruggere la quale non valse il rinvio delle Suore di carità francesi sospette di avversare la tolleranza religiosa che felicemente comincia a radicarsi in quel Regno e che d'ivi non mancherà certo di estendersi nella Spagna, ove si perseguitano con ardore inquisizionale i missionarii anglicani che mirano a propagarvi, colla lettura della Bibbia in volgare, le massime anti-romaniste della Chiesa anglicana.

E veramente già la sola notizia dell'inteso matrimonio, destò paure

nell'aule dell'Escuriale. I membri di quel Gabinetto sono in pieno disaccordo; dopo aver dirette tante note diplomatiche per muovere i sovrani cattolici dell'Europa ad intervenire per reintegrare il Papa negli antichi dominii, dopo i discorsi nelle Camere contro il nuovo Regno, ora sta per riconoscerlo. Se ciò si avverasse, il Gabinetto di O'Donnell farebbe tal pruova d'inconseguenza da rendersi spregievole agli occhi della nazione. Noi quindi dividiamo il parere dell'ottima Revista iberica augurando alla Spagna non una modificazione, sì un cangiamento totale del Ministero. Noi vogliamo che la nazione spagnola sorga libera e potente e prenda posto fra le grandi potenze europee cui ha diritto per la popolazione della Madre patria e quella delle sue molte colonie. Senza una Spagna liberale non è possibile una federazione delle nazioni latine, che renderà innocuo il panslavismo vagheggiato dalla Russia, ed eziandio la costituzione di un grande Stato germanico di 45 milioni, sì soltanto un'egemonia della Francia su di esse, e quest'egemonia non può essere nei voti dei buoni italiani, che vogliono una vera e duratura amicizia colla Francia non già essere mancipii di quella.

Nè Francia può adontarsi di queste nostre convinzioni. Noi crediamo ch'ove avvenisse trovarsi la Francia per disavventura in lotta colle genti germaniche, dovremmo, per debito di gratitudine, aiutarla. Noi abbiamo l'intima convinzione che l'Imperatore dei francesi e con esso il Principe Napoleone siano veramente amici della Italia. Se l'Imperatore va così a rilento nella quistione di Roma non è da attribuirsi a recondito intendimento di stabilirsi indefinitivamente in Roma come a taluno piacque di supporre. Crediamo si debba a non volere egli apertamente contrastare il clero al quale egli è debitore d'innumeri voti allora della sua elezione al trono in forza del suffragio universale. Napoleone III mira ad ottenere che il Clero colle sue intemperanze romanistiche, si renda ostile la pubblica opinione in Francia da spingerla a chiedere lo sgombero da Roma dalle truppe francesi, onde non servano a proteggere le mene dei legittimisti e dei retrogradi. Che Napoleone abbia assennatamente giudicato lo attesta l'indignazione che si fa universale in quell'impero contro le esorbitanze politiche dei Vescovi e le loro intenzioni di rendersi arbitri delle sorti dello Stato.

Duolci il dirlo: siffatte esorbitanze hanno sgraziatamente riscontro nelle acerbe invettive sfuggite dalla bocca di Garibaldi in Palermo ed in Marsala contro l'Imperatore dei francesi. Il generale non può dimenticare che la sua diletta patria fu staccata dall'Italia per essere aggregata all'Impero napoleonico e l'amarezza del dolore lo rende ingiusto e lo fa trasmodare ad invocare nuovi vespri siciliani, contro i compatrioti di coloro che morirono al nostro fianco a Solferino togliendo all'Austria la ricca Lombardia. Il partito mazziniano fece tosto suo pro di tali invettive onde nuocere a chi spense la repubblica in Francia, dimenticando quanto fece per la nazione italiana.

Il Ministero, che la nuova opposizione detta conservatrice accusa di amoreggiare col partito d'azione, non stette in forse dal biasimare le parole imprudenti ed ingiuste del gran Condottiere nicese, e prese energici provvedimenti onde reprimere i tentativi dei mazziniani, La legge sulle associazioni politiche non fu per anco votata, ma ciò

si deve alla sgraziata frega di più deputati di tardare la discussione di leggi importanti ed urgentissime di sicurezza pubblica, di finanza e di amministrazione con inutili o vane interpellanze o digressioni. Per parecchi deputati la Camera è o una palestra di animosità personali, o cattedra per concioni oratorie, o luogo da sfogare il bisogno di esercitare i polmoni. Se la Camera concedesse un più compatto e più numeroso appoggio al Ministero la quistione italiana procederebbe veloce verso un felice scioglimento. Mentrecchè, divisa, in più chiesuole, animata da avversioni personali e sprecatrice di un tempo prezioso in inntili ciancie, pone in dubbio nel popolo la bontà delle istituzioni costituzionali. La sessione è in sul finire; ci auguriamo che la prossima valga ad emendare i falli di quella che sta per chiudersi, la quale trascurò di compiere quanto avrebbe dovuto operarsi per indirizzare la cosa pubblica all'ordine, all'unità ed allo sviluppo degli interessi materiali.

Avremmo a dire della continuata lotta fratricida nell'America settentrionale, ma mancandoci spazio, nè prevedendosi vicina una risoluzione, aspetteremo a parlarne nella prossima rassegna.

Torino, 26 luglio 1852.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Luigi Pomba *Gerente.*

DELL'ECONOMIA PUBBLICA

NELLE SUE ATTINENZE COLLA MORALE E COL DIRITTO

È questo il titolo di un'opera pubblicata coi tipi del Le Monnier in Firenze, fin dal 1859, dal comm. M. Minghetti, della quale ha reso conto la stampa italiana e straniera, specialmente quando e dopo che l'A. si è veduto salire ad una delle più eminenti cariche dello Stato, allato all'illustre e compianto C. Cavour, cui si pretese da taluno, sarebbe stato di aiuto fin dal 1856, informandolo del mal governo che i preti del Vaticano facevano delle Romagne pel solenne atto di accusa che il Cavour stesso fece dei sedicenti governi italiani nanti il Congresso di Parigi.

Il libro però merita uno studio anche oltre le circostanze personali dell'A., e segnerà un'epoca nella storia della letteratura economica italiana, che se non fu sterile nel passato, non è molto produttiva al presente; in cui, se tolgansi le eccellenti monografie del Ferrara preposte ai volumi dell'Economista, edizione che fa onore a chi la dirige, non meno che a chi la intraprese, o se ne eccettuiamo gli articoli che il Cattaneo stampa nel suo *Politecnico*, e le opere del Boccardo, poco o nulla si pubblica di rilevante nell'Italia superiore sull'economia, e se si pubblica qualche cosa d'importante nell'Italia meridionale, non credo circoli a sufficienza fra gl'Italiani (1).

(1) Mi permetterò qui di accennare alla incomprensibile mancanza in Italia di un giornale di Economia Politica, che hanno peraltro l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, nazioni che noi siamo abituati di assumere per modello; il quale periodico sarebbe stato utilissimo nel lavoro di riorganamento del nuovo Regno, nè sarebbe mancata sicuramente la materia fra tanti progetti d'imposte, di ferrovie, di porti, di navigazione ecc.

Il titolo dell'opera rivela da per se stesso il concetto dello scrittore. Egli non ha dato al pubblico un trattato di Economia, come egli stesso ha detto, ma ha voluto compilare un discorso col quale si studia di esporre le più rilevanti questioni economiche, dimettendole dal punto di vista morale e giuridico. Dichiarato avversario dello « utilitarismo », si direbbe che abbia voluto scendere a combatterlo nel suo proprio terreno: e se non gli si può permettere la lusinga di averlo sconfitto, opera per lui e per chichessia impossibile, gli si deve aver grado di aver svolto con molt'abilità la sua tesi, ornando il suo lavoro con tale corredo di cognizioni ed erudizione spontanea, il tutto esposto con una logica stringente, da dimostrarlo versato in tal genere di discussioni. Codesto discorso va diviso in cinque parti o libri, come l'A. li ha appellati, de'quali esporrò partitamente il concetto, e succintamente lo sviluppo delle dottrine, permettendomi quelle osservazioni che le poche cognizioni che mi ho della materia, mi potranno permettere, procurando di esporle con quel rispetto che il nome dello scrittore ed i servizii da lui resi al paese ed alla scienza m'impongono.

I.

Il primo libro contiene un sunto de' fatti più importanti al progresso dell'economia, e delle diverse scuole economiche. Per maggior chiarezza della materia, questo primo libro si potrebbe ritenerlo diviso in tre parti; nella prima delle quali si espongono i fatti economici più salienti della storia, nella seconda le principali teorie che contemporaneamente a quelli si produssero, nell'ultima le difese della scienza dalle accuse che pubblicisti di opinioni più o meno interessate e parziali le lanciarono. — In ciascuna parte l'A. intende sempre di dimostrare che la cognizione esatta dei rapporti morali e giuridici ha influito come cagione diretta di una cognizione più estesa e precisa delle dottrine economiche e della più larga applicazione pratica delle medesime.

Valendosi della storia anzitutto come a prova del proprio assunto, l'A. ci vuol convincere che l'ignoranza degli antichi intorno alle discipline economiche, quali le comprendiamo ai giorni nostri, deriva solo dalla mancanza in essi di cognizioni morali e giuridiche. Colla schiavitù da un lato, ed il pervertimento delle idee sulle indispensabili condizioni all'esistenza individuale e sociale dall'altro, come pur troppo erano pervertite su tutto che riguardava il lavoro ed il cambio, potevasi pretendere che gli antichi si avessero un concetto esatto dei rapporti economici fra gl'individui o fra le nazioni?

Aristotele e Platone, i più grandi sapienti dell'antichità greca e latina, non raggiunsero perciò intorno ad argomenti economici una capacità distinta dal volgo de' loro contemporanei. Il cristianesimo apportò poscia una modificazione al modo di sociale esistenza, e vediamo di fatto scaturirne un progresso, sebbene lento, soffocato indi a poco dalla forza della barbarie, sotto la cui pressione l'impero dei Cesari si sfasciò. Sorse il medio-evo, epoca nella quale tutto si vede riassunto nell'esercizio e nell'idea della forza; ed ottenebratosi così il sentimento morale e giuridico, non poteva l'intelligenza di quelle genti chiarirsi al lume del vero concetto economico.

I tempi del secondo periodo dell'evo-medio, col suscitarsi dello spirito d'invenzione che ci arrecò la stampa, la polvere di cannone e la conoscenza di nuove terre, furono più proficui all'economia. I popoli latini riscossi e spinti dall'ardore prisco, cui il sentimento religioso prestò un'occasione, si lanciarono nell'Oriente colle Crociate; e sia per gli effetti che da queste lotte seguirono, sia per gli studii che si fecero sul passato, la rinascenza e la riforma che tenne dietro favorirono un novello ordine d'idee, donde uno svolgimento più largo di cognizioni, le quali riuscirono meno imperfette sulla morale e sul diritto, cagione perciò di nozioni meno erronee sull'economia.

La pace di Vestfalia (1648), quella di Utrecht (1713), l'emancipazione delle colonie americane e la costituzione di esse in uno Stato indipendente, e finalmente la grande Rivoluzione francese, ecco altrettanti fatti più importanti ancora dei precedenti per i quali modificandosi in meglio la società civile, la morale ed il diritto perciò stesso si diffusero, e prepararono più vasto campo alle discussioni e dottrine economiche.

Svolta la storia dei fatti, l'A. passa collo stesso ordine ad esporre quella delle idee e del pensiero scientifico. Il primo concetto che si ebbe dell'economia fu un errore, come erronee furono le contemporanee massime che prevalsero nella morale e nel diritto. — I grandi intelletti dell'antichità intravidero perciò soltanto alcune verità economiche senza comprenderle. Come è possibile difatto col falso concetto che li domina intorno a rapporti morali e giuridici fra due Stati, che non sorga sulle relazioni economiche fra di essi una politica egoista, o che non si manifesti una scienza triviale? Allora invero si fanno largo gli errori sulla ricchezza, sul danaro, sulle monete, delle quali si studiò in varie guise l'alterazione; errori che produttivi di molti disinganni e di non poche sciagure, solo si combattono efficacemente, quando la cognizione più esatta dei doveri morali permette di scorgere che il danno dell'uno non

costituisce il profitto dell'altro. L'Italia in siffatta palestra offrì per prima il contingente scientifico a codesta lotta, da cui l'economia escì trionfante.

Foriera della grande rivoluzione del 1789, espressione dei bisogni del tempo, noi troviamo prima tra le scuole economiche la fisiocrazia; ma essa col suo errore delle *due classi*, *produttiva* e *sterile*, scindeva la società in due parti nemiche, come dopo di essa il sistema mercantile servì a scindere coi suoi errori le nazioni, destando fra loro uno spirito diffidente di rivalità e di gelosia reciproca. — Adamo Smith partì invece da un ordine d'idee più elevato sulla morale, che egli insegnava ad Oxford, e giunse a dissipare perciò quegli errori ed a costituire la scienza.

L'A. termina codesta esposizione dello svolgimento scientifico coll'esame delle diverse fasi che la ricchezza subisce nei fenomeni della produzione, del cambio, della distribuzione e del consumo sì nei tempi antichi che nei moderni. Dovunque si manifesta oggidì la potenza del moderno progresso, ivi si è manifestata precedentemente una cognizione più esatta delle verità morali: la produzione è oggidì maggiore e migliore, il cambio dispone d'un più largo apparecchio di mezzi, come lo direbbe il Bastiat; sono 25 mila i chilometri di ferrovia costrutti in Europa negli ultimi 20 anni; sonvi associazioni industriali e di credito; vi è la maggiore fra tutte le potenze economiche, la libertà del commercio; ma la morale ed il diritto estesero altresì dì per dì le loro conquiste sia sugli individui che fra le nazioni.

Esposto ciò, l'A. passa in rassegna le accuse lanciate all'economia, confutandole con serie ragioni ed argomenti convincenti. Solamente mi pare un po' largo di concessioni verso i detrattori della scienza quando dichiara che veramente i limiti di essa non furono ancora ben precisati, nè il metodo troppo esatto, sebbene desideri si tenga conto delle difficoltà che la scienza ebbe a superare per le passioni ed interessi di parte, per le difficoltà che nello studio s'incontrano, predominati come talvolta siamo da pregiudizii, dai quali l'alto e basso volgo non è lontano. Rigetta l'accusa assurda che l'economia propaghi la miseria o favorisca solo gl'interessi dei ricchi, e confuta quell'altra non meno assurda ancora, che produca bisogni fittizii, dimostrando sempre l'importanza della scienza, e come sia impossibile possedere un largo patrimonio d'idee economiche senza studiarla nelle sue deduzioni, nei suoi principii, e come pretendono gli economisti da *club* e da ridotti col solo aiuto del senso comune. — Tali sono le materie che l'A. svolge in questo suo primo libro, che si può ritenere quale enunciazione sintetica del suo lavoro di cui renderò intiero conto,

contentandomi qui di esprimere ciò che a me paia del concetto dell'opera, e del titolo di priorità da taluno attribuito al distinto scrittore.

Le attinenze dell'Economia colla Morale e col Diritto era, e doveva essere l'oggetto degli studii del sig. comm. Minghetti: tale è quello cui si accenna nello stesso titolo dell'opera. Ma se io non vado errato, mi persuado sempre più che il titolo dell'opera, per andare d'accordo collo svolgimento progressivo della tesi, come vien fatto dall'A., dovrebbe correggersi così: «Della soggezione e dipendenza dell'Economia dalla Morale e dal Diritto»: perocchè l'ordine delle idee prescelto dall'A., o prova questa soggezione medesima, o prova che si può scrivere, ed esiste, una morale dell'economia, come si potrebbe scrivere, ed esiste, una morale di qualunque ramo dello scibile umano, o che tutte le scienze così dette morali dalla morale dipendono. Che vi ha dunque di vero nel concetto dello scrittore? Ecco ciò su di cui io vorrei esporre il mio convincimento colla maggior chiarezza per me possibile, e colla brevità che l'indole di questa Rivista rende indispensabile.

Vi ha oggidì nel progresso delle scienze ciò che l'economista può constatare in quello delle arti e delle industrie, che sia un effetto diretto della efficacia della capitalizzazione, per cui meglio si esauriscono tutte le capacità produttive; cosicchè le scienze, le une alle altre coi loro parziali progressi si prestano mutuo e reciproco aiuto, e ne risulta che la verità è una sola, della quale i diversi rami dello scibile non dimostrano che le diverse sue faccie. — L'economia politica, il di cui oggetto è lo studio del benessere umano, può dunque, meno ancora di qualunque altra scienza, respingere il sussidio che i progressi scientifici delle altre scienze le apportano: nè può negare quanto le venne dalle cognizioni giuridiche o morali ora più diffuse che mai, sì da aver compenetrato le abitudini e dominare le intelligenze della società moderna. — Ma se non può insegnare principii od esporre precetti che urtino colla morale, nè stimo che scienza alcuna lo possa, se è evidente la relazione che passa tra le verità economiche e le morali, mi parrebbe tuttavia molto arrischiato non solo, ma pericoloso il giudizio col quale si volesse procedere, volendo desumere il progresso economico, sì nell'ordine dei fatti che in quello del pensiero, dal relativo progresso nell'ordine morale o giuridico.

Dalla materia contenuta in questo primo libro io vorrei perciò distinguere le osservazioni sulle quali l'A. volle fermare la nostra attenzione isolatamente, considerandole dalla teorica che da esse gli piacque dedurne. Vere, incontestabili le prime, non mi parrebbero abbastanza sicure le deduzioni, convinto come sono che sì nei fatti

come nelle idee vi è una *causa*, là dove a lui non si manifestò che un effetto, potendo dimostrarsi con maggiore esattezza non già che l'economia si costituì e progredì perchè e come ha progredito la morale, ma invece che il progresso di questa o del diritto furono una conseguenza legittima del progresso economico. Quindi se l'economia è sconosciuta all'antichità greca e latina, ciò deve dipendere non già dalle imperfette cognizioni che gli antichi si avessero sulla morale, ma invece perchè la società era travagliata dalla funesta piaga della schiavitù e della servitù, dalla usurpazione dell'uomo sull'uomo, dalla onnipotenza dello Stato ed annientamento dell'individuo, tutti veri e reali mali economici. Tutto questo, come e perchè è cessato? forse perchè i filosofi lo biasimarono a nome del diritto e della morale? È lecito dubitarne, perocchè se la voce e l'anatema della filosofia filantropa o della religione vi hanno influito, maggiormente od esclusivamente v'influirono le cognizioni e l'esame dei fatti economici. — Come l'usurpazione sulle forze vitali delle nazioni scomparve, e l'uomo più che sul proprio simile progredì conquistando sulla materia bruta, la produzione ne fu aumentata e resa migliore, si operò maggior numero di soddisfazioni col consumo, vi fu quel che suona maggior progresso della ricchezza; la schiavitù, la servitù, la corporazione subirono successivamente una lenta trasformazione, e si trovarono distrutte; ed il relativo benessere che si produsse, elevò le intelligenze a più giusti ed esatti concetti morali. Avvenne alle società quel che giornalmente si riproduce negl'individui, i quali si perfezionano nello spirito e nell'intelligenza a misura che aumenta il relativo loro benessere. — Se nelle società moderne noi scorgiamo progredire e predominare le idee di un ordine più elevato, darsi uno svolgimento maggiore negli usi, nelle abitudini, nelle leggi al concetto morale, potremo noi negare che tutto ciò si trova preceduto da un progresso relativo del benessere umano, *fatto* eminentemente economico, da un progresso relativo del concetto stesso del benessere, *idea* o pensiero scientifico? Come è adunque il progresso della morale *causa*, e non piuttosto effetto del relativo progresso dell'economia, e come fatto e come principio?

Si ricorre alla storia: lo spirito di diffidenza e gelosia che domina nelle nazioni antiche, ci si dirà, non è morale; la servitù, il monopolio organizzato, le pessime leggi doganali, le alterazioni fatte subire alla moneta, lo sono molto meno. Sì, tutto questo è vero; io ne convengo; ma mi si consenta che ciò non distrugge l'obbiezione, perchè tutto questo non è neppure economico, ed un errore economico doveva essere causa di malessere nella società, e di errori più funesti ancora. Però a convincere gli uomini del

male e indurli a operare diversamente non bastò, nè basta neppure oggidì denunziare l'immoralità del fatto; ma si richiede qualche cosa di più: porre in evidenza il danno, usando precisamente un linguaggio ed una dimostrazione economica, e dimostrando che quello cui vuolsi stimmatizzare ingiusto od immorale, riesce anzitutto nocivo. — Il personale interesse, molla potente del cuore umano, il principio della felicità per se stesso sommo ed eminente può impedire meglio che qualunque altro il sacrifizio della libertà individuale là dove non sia indispensabile al fine che l'uomo si propone di raggiungere. E come la storia e la ragione dimostrano il concetto economico prevalere per il tempo e per il pensiero al concetto morale o giuridico, così ove esso prevalga nel campo della vita pratica, non sarà altrettanto facile sacrificare chi consuma o chi produce, il capitale al lavoro od il lavoro al capitale, l'oggi al futuro od il presente al passato; non sarà facile, ritengo, persuadere gli uomini che stian bene a misura che non sian liberi; ciò che però lo sarebbe se s'incominciasse dal sottoporre il concetto economico al morale, discutendo di doveri o diritti là dove è questione di bene o male, di piacere o dolore.

Invertito l'ordine naturale delle idee, il concetto del libro non sarebbe, come io stimo, esatto; e si dovrà riuscire od a fermarsi nelle ultime deduzioni a costo della inesorabile ragione logica, od a conseguenze che se logiche, diverrebbero incompatibili per chi abbia scritto nel suo vessillo: *Libertà in tutto e per tutti.* — Il sig. Minghetti può bene studiare dal punto di vista in cui gli piacque di collocarsi, i fenomeni che costituiscono l'oggetto della scienza economica, come si può sempre immaginare un punto qualunque donde contemplare collegate le idee che predominano una parte dello scibile; ma sfuggirà difficilmente al pericolo di contorcere i fatti, affinchè spieghino tutto ciò che egli ha preteso di preferire; e se con siffatto modo giungerà a provare che un buon sistema economico è conforme alle leggi della morale, il che non è difficile, ritengo gli sarà arduo convincere gli economisti, che un sistema sia buono solo perchè s'inculca a nome della morale o del diritto. Gli economisti preferiranno intendersi meglio sull'utile o nocivo, più che sul vero e sul giusto. Il cielo mi guardi dallo inculcare che l'economia politica debba o possa trascurare codesti veri; intendo solo esprimere che non è quello il suo linguaggio, e che non è conveniente lo sia, se la si vuole salva dagli errori emessi ed accettati altrove come altrettante verità.

Nè la questione è più di nomi che di cose, se dalla pura astrazione si voglia scendere alle applicazioni della vita pratica. Se io non vado errato, lo stesso distinto A., a nome della morale o del

diritto, attribuisce allo Stato ed alla legge facoltà tali che un utilitario respingerebbe, non solamente perchè superflue, ma sì ancora perchè dannose. Se nelle pratiche conseguenze si dovesse sì spesso moderare non solo, ma distruggere quella libertà che s'inculca come teoria, ed estinguere negli individui il senso della risponsabilità personale coll'intervento dello Stato e della legge ove non riesca conveniente, a che vale allora combattere l'opinione di P. Rossi, come l'A. ha egregiamente fatto, di un'Economia *pura ed astratta* diversa dalla *applicata*? o quell'altro sofisma che si usa di ripetere d'una *teoria* distinta e diversa da una *pratica*?... Qui io dovrei appunto citare alcune opinioni che mi spiace non poter dividere coll'illustre economista italiano, le quali confermerebbero quanto ebbi ad esporre; ma per non interrompere l'ordine prefissomi, mi riservo a discuterne in sede meglio opportuna.

Tutto ciò riguarda il concetto fondamentale dell'opera ed il metodo adottato dal nostro A. Mi resta ora discutere del merito di priorità, che piacque specialmente ad un amico mio attribuirgli, dolente di non poter dividere col medesimo tale opinione (1).

Se l'economia politica non ha raggiunto il suo completo sviluppo, ed è come tutte le cose umane perfettibile perchè non può essere perfetta, non la ritengo però abbastanza novella da aver difetto di cognizioni fondamentali quali sarebbero quelle dal signor Minghetti poste con tanta evidenza nel suo libro. Trovare verità che giungano nuove alla scienza non dico che sarà oggi impossibile; ma, completata come esso ha la sua maggiore teorica, cardine di tutte, quella del valore ritengo sarà alquanto difficile. Il campo delle indagini non sarà perciò esaurito per lo studioso; ma non per ciò ogni idea che ci si manifesti vestita a nuovo sarà una novità. Ora io stimo debba essere evidente che difficilmente, quando si voglia trattar d'economia in modo serio ed inflessibile, i suoi rapporti colla morale non costituiscano un campo di nuove ed inesplorate regioni.

Mi affretto anzi a dichiarare che il sig. Minghetti lo ha riconosciuto egli medesimo: e chi ci potrebbe negare che l'economia si è studiata da tempo nei suoi rapporti colla morale? Blanqui ne fa anzi un carattere distintivo della scuola italiana, abituata, come egli dice, a considerare le questioni nel loro complesso coll'interesse morale e politico, e l'uomo come l'oggetto perpetuo della sua sollecitudine (2). Nei tempi nostri, e nei primi anni de' miei studii io rammento le dolci impressioni lasciatemi dalla prima lettura

(1) V. art. del giornale l'*Effemeride di P. Istruzione*, del prof. G. Saredo.
(2) *Histoire de l'Économie politique*, ch. XLV, *École italienne*.

delle *Armonie* di quella bell'anima di Federico Bastiat, che è un inno continuo alla morale ed alla giustizia: e siccome nella scienza come in tutto il creato, il presente è legato al passato, l'idea all'idea, io non saprei veramente fin dove ascendere nel pensiero scientifico per rinvenire quale fosse primo a dimostrare i nodi che allacciano i due ordini distinti d'idee, l'economico ed il morale. La fisiocrazia con Mercier e Dupont di Nemours, gl'Italiani col Genovesi, Beccaria, Verri, Filangieri, Ortes e Rossi, i Francesi col Say, col Compte, Tracy, Dunoyer, Chevalier, ed il recente Baudrillart, gl'Inglesi stessi cui si fa accusa di un'economia politica rigida, se non di peggio, collo Smith, e specialmente col vescovo Wathely, tutti hanno inteso dimostrare che il concetto economico è attinente alla morale ed alla giustizia; che il non fare agli altri quel che non si vuol fatto a noi stessi, è altrettanto buona massima morale quanto economica, perchè, in altri termini, la verità è una, o si consideri dal lato di ciò che si dice giusto e virtuoso, o da quello che si comprende meglio conveniente ed utile (1). — Si dirà però che codesti scrittori precedenti se accennavano a quelle verità, non ne dedussero tutte le conseguenze possibili rannodandovi tutti i principii economici, costituendone quel che si dice un sistema. Ed in questo stimo si sia dal lato della ragione; ma le loro pagine dimostrano come supponessero evidenti nè più discutibili tali principii che integrano più che costituiscano la scienza, per cui li trattarono quali accessorii o preliminari alla medesima. Il libro del vescovo Wathely lo dimostra meglio di tutti quando dichiara e prova l'attinenza delle scienze tutte non che della sola economia colla morale e colla religione: « credere, egli dice, che il cristianesimo sia incompatibile con qualche ramo dello scibile, gli è un credere che il cristianesimo sia incompatibile con se stesso ». La morale, il diritto, la religione stessa non sono incompatibili coll'economia; ella è di più, attinente con ciascuna di esse: la scienza non è opposta alla scienza, la verità non lo è alla verità; ecco ciò di cui tutti siamo e ci dichiariamo convinti. Che però l'economia si possa utilmente studiare dal punto di vista della sua dipendenza dalla morale e dal diritto soggettivamente od oggettivamente considerato, ecco quello

(1) Io desidererei che le lezioni del vescovo Wathely fossero in mano a coloro che, specialmente a nome della religione, si fanno belli di ripetere le sciocche accuse lanciate all'economia da partiti interessati ed uomini appassionati, che sia una scienza empia ed immorale. — Egli ha fatto oggetto speciale di alcune lezioni i rapporti che legano l'Economia colla Religione e colla Morale: le lezioni 2ª, 4ª, 7ª servirebbro di risposta ai sofismi che si leggono in molti fascicoli della *Civiltà Cattolica* sulla pretesa eterodossia dell'economia politica; e di ciò, se il tempo non mi difetta, fo proposito occuparmene in altro lavoro.

che in quanto mi riguarda, non entra punto nelle mie convinzioni, volendo scansare il pericolo d'identificare due ordini distinti di cognizioni, ed il pericolo peggiore ancora di erroneamente applicarle.

Il sig. Minghetti assicura però in molte parti del suo scritto di non aver voluto operare confusione siffatta, e resta che io me la sia immaginata per avere la poco lieta soddisfazione di oppugnarla; ma siccome egli impiega un'opera a dimostrare codesta attinenza della morale e del diritto coll'economia, ciò che come idea pura abbiamo veduto dimostrarsi abbastanza da precedenti scrittori, se il titolo di priorità non gli si può concedere per questo, il suo libro resta non già come la rivelazione di un nuovo vero, ma piuttosto come un libro di più acquistato alla scienza, di cui l'Italia si può onorare, e in cui si volle impiegare un ordine speciale nello svolgere le materie che costituiscono l'oggetto delle discipline economiche; il tutto assumendo allora la semplice importanza di un metodo, del quale, se si può consentire la priorità all'A., non so se col medesimo possa egli raggiungere lo scopo che si è prefisso a soddisfare ai bisogni della scienza economica nei tempi nostri. In altri termini, l'idea, il concetto fondamentale dell'opera sulle attinenze dell'economia non è proprio dell'illustre A.; egli vi ha voluto coordinare un sistema col quale, se non ha confuso talvolta come io stimo l'economia colla morale, non può ottenere nessun pratico ed utile risultato per la scienza o per la società, per la teoria o per l'arte economica.

Qui porrei fine a queste mie osservazioni sul primo libro dell'opera se non mi sentissi trascinato a far rilevare un'altra opinione che vi si manifesta, cui mi spiace di non poter aderire. Essa riguarda la priorità che all'A. piacque attribuire agl'Italiani nello studio della scienza economica. Io non stimo che egli abbia voluto gratuitamente asserire qnesta gloria di più per l'Italia, sol per accrescere il di già dovizioso patrimonio scientifico che costituisce la potenza del genio italiano. Ma io vi annetto importanza, ed avrei desiderato migliori argomenti su questo soggetto, perchè mi dorrebbe che gli stranieri che studiano ci volessero dar taccia di poveri di vera gloria, quando si potesse dubitare che volessimo onorarci di glorie non nostre.

É una dolorosa verità, ma che non stimo necessario si taccia, che questa priorità d'idea e sistema d'economia per i pochi studii che ho fatto, non ha finora potuto penetrare nelle mie convinzioni. La questione non è nuova: due italiani illustri del paro, che mi onoro avere avuti a maestri, il prof. Ferrara ed il prof. Mancini, hanno impegnato il loro acume e i loro studii a discuterla fin dal 1850-51 in Torino, con una polemica letteraria sorta tra di loro in

proposito alla pubblicazione del primo volume della *Biblioteca dell'Economista*. Gli argomenti della non priorità e priorità degli Italiani in materie e studii economici si svolsero da una parte e dall'altra; nè so che alcuno abbia mai replicato alle incontestabili ragioni di date e di epoche che appariscono dalla prefazione al vol. V de' trattati generali della collezione suddetta. Io mi attendevo quindi che l'illustre scrittore Minghetti, accennando a questa gloria italiana, anzichè contentarsi di dirci quanto già ci aveano detto il Blanqui (loc. cit.) ed altri, pur conoscendo la polemica recente, ci additasse documenti nuovi, i quali ci allontanassero dalle deduzioni cui l'illustre Ferrara ci aveva luminosamente tratti. Ma, lo confesso, io fui deluso nelle mie speranze; per l'argomento della priorità si è sempre a Scoruffi, a Davanzati, a Serra come lo eravamo col Blanqui, col Mancini, col Pecchio; scrittori quelli i quali non rimontano oltre il 1579, 1588, e i quali non sarebbero stati nemmeno pel comm. Minghetti i formatori della scienza, che si può dire costituita da A. Smith. Ma non sarebbero stati pel Ferrara neppure i primi a trattare di materie economiche, preceduti come essi sono dal Bodino in Francia (1577), dal Rudelio in Colonia. Ove è dunque codesta priorità scientifica per l'economia in noi Italiani? «Di pensieri isolati (mi contenterò conchiudere col Ferrara) non è possibile indovinare il momento in cui siano sorti nel mondo. Di verità concatenate in fatto di economia i primi saggi non ci pare siano apparsi in Italia».

II.

Nel secondo libro dell'opera del sig. Minghetti si trovano discusse le questioni più rilevanti dell'economia. Bisogni e soddisfazioni, valore e rendita, popolazione e sussistenza sono termini che implicano la soluzione che la scienza ha recentemente dato, di problemi che occuparono mai sempre i cultori suoi fin dal suo sorgere, e sui quali è d'uopo lo studioso possegga cognizioni esatte e precise, innanzi di accingersi a risolvere qualunque questione sociale.

L'A. incomincia dalla definizione della scienza e dalle difficoltà insorte mai sempre sulla medesima, tema obbligato di molti scrittori economisti per tracciare i limiti proprii di questa branca di cognizioni umane. Egli dimostra che nelle definizioni precedenti la scienza andò confusa colla politica e colla civiltà quando non ne fu dato un concetto imperfetto ed inesatto. Seguendo indi un metodo, se mal non mi appongo, iniziato da P. Rossi e pacificamente abbracciato da recenti scrittori, egli distingue la scienza dall'arte dell'economia: per *scienza* intende quella che contempla le leggi per cui

la ricchezza si produce e si ripartisce, si cambia e si consuma dall'uomo liberamente operante nella società, a norma del giusto e dell'onesto; per *arte* quando « insegna a' privati ed ai governi i modi più acconci ad acquistare (la ricchezza) ed usarla al fine dell'umano appagamento e della comune prosperità ».

Ricchezza, egli dice, è il complesso delle cose utili e permutabili o virtualmente, o di fatto. *Valore* è termine di relazione a *ricchezze* e *prodotto*. Oppugna l'appellativo di *valore d'uso*, che dopo Smith si credette necessario di adottare nel linguaggio scientifico: stima complemento indispensabile al concetto di valore l'aggiunta di *limitazione* e *permutabilità* dell'oggetto cui si riferisce. A misura del valore stima adatta la formula ben nota della *domanda ed offerta* purchè però venga definita dal *costo di produzione*, o come dai moderni meglio si appella di *riproduzione*, usando questo termine in largo senso, sì da comprendere la riproduzione di analoga utilità se non dallo identico prodotto, colla teorica da lui detta dei *succedanei,* che l'illustre economista siciliano F. Ferrara aveva di già appellato *riproduzione in senso economico*. La stessa formula della domanda ed offerta non è riputata però conveniente dal nostro A., qualora la si volesse usare per misurare il valore di un prodotto *limitato*, nel qual caso egli stimerebbe impiegarsi meglio la *rarità*.

Ho minutamente sì, ma colla precisione per me possibilmente maggiore esposto i concetti del distinto scrittore su queste vitali questioni economiche, e stimo prezzo dell'opera fermarmi alquanto per chiedere a me medesimo se, e fin dove si possa convenire nel modo col quale piacque a lui di risolverle.

Nell'ordine delle materie le questioni sulla definizione della scienza hanno il primo posto, e su di esse non lascierò di esternare che dopo la critica così severa e giusta fatta dal signor Minghetti agli economisti che lo hanno preceduto, contemplando la scienza egli medesimo dal lato oggettivo della ricchezza mi pare abbia dovuto incorrere negli stessi difetti, oggetto delle sue osservazioni.

Difatto, quando si voglia studiare la ragione del dissenso fra gli scienziati intorno alla definizione precisa dell'economia (ciò che ha fatto dubitare gli spiriti superficiali che vogliono o credono tutto e sempre potersi esattamente definire della stessa esistenza d'una vera scienza) io ritengo la si ravvisi nella confusione operatasi fra i fatti o la materia che cade nel dominio dell'economia od una sua parte, col punto di vista speciale, *idea propria*, da cui l'Economia può contemplare qualunque fatto sociale che può così divenire oggetto dei proprii studii.

La storia della scienza e le vicende cui fu sottoposto lo spirito

umano nella indagine delle verità economiche, ce ne convincono. Si era per un pezzo creduto che alcuni fatti soltanto costituissero l'oggetto delle economiche discipline: le monete, le zecche, le dogane, la coltura del suolo, le manifatture, il commercio. Ciò ammesso come inconcusso, sebbene si sentisse bel bello la necessità di estendere il cerchio di tali oggetti, la scienza rimaneva sempre incompleta; la teorica si svolgeva imperfetta, soggetta a successive mutazioni; e nelle pratiche applicazioni l'arte diventò un empirismo. Si trattò di un economia *domestica*, *finanziaria*, *monetaria*, *industriale*, *agricola;* ma veramente mancava sempre una scienza di economia politica, mancava un ordine di osservazioni allacciate ad un principio sommo e comune. Ogni categoria di fenomeni ebbe invece le sue leggi non che distinte, diverse: quelle che regolavano la coltura dei campi non si confacevano all'industria manifattrice, od alle monete, e così di altre. Adamo Smith raccolse in un fascio le osservazioni parziali, le rannodò al concetto del lavoro; costituì la scienza. Egli era filosofo ed abbastanza grande pensatore perchè, staccando questo ramo speciale di cognizioni umane dal complesso della filosofia morale, che egli insegnava ad Oxford, non pensasse ad un principio comune dal quale dimanassero, e nel quale convergessero quegli altri che doveanno dar norma ai singoli fatti economici sottoposti al suo severo studio. Ma si era sempre nei *fatti*, ond'è che questi per se stessi anzichè il punto di vista speciale, donde contemplarli collegati si poneva quale oggetto e soggetto dell'economia.

Dopo Smith l'economia è detta la «scienza della ricchezza»: egli non l'aveva definita, se non si preferisce trovare la definizione nel frontespizio del suo libro. Taluni ora ritengono l'economia politica essere la scienza che studia la produzione, la ripartizione o distribuzione, la circolazione o cambio e il consumo della ricchezza. Ma quali fatti, quali operazioni, quali risultati costituiscono la ricchezza? Ecco la interminabile questione cui ha dato luogo la definizione della scienza. Vi si comprenderà ogni maniera di utilità, oppure quelle soltanto che derivano da un dato ordine di lavori, ed appartengono ad una speciale classe di soddisfazioni? Sono pochi anni perciò, se non erro nel 1857, che mi fu dato di leggere un art. dettato da un distinto filosofo italiano, che io non conosco che sotto il nome di Ausonio Franchi, il quale nella sua *Ragione* scherzava appunto sull'indefinito concetto dell'economia, dimostrando che molti economisti de'più eminenti dissentivano profondamente sul concetto e sulla limitazione della ricchezza. E, a dir vero, se si vorrà definire per l'indefinito, si darà sempre luogo alle interminabili dispute sulla produttività, o sterilità, o improduttività, materialità o immaterialità dei lavori e delle soddisfazioni. Poichè adunque

codesti equivoci si conoscono, non si potrebbe scansarli con qualche maggiore esattezza seguendo altro sistema, abbandonando cioè l'uso di fissare l'attenzione sui fatti pretesi oggetto della scienza, o riporla sul criterio, sul punto particolare di vista in cui l'economista si pone per contemplarli?

Il concetto dell'economia è quello di *ordine*, di *legge*, ed è quindi importante per lo studioso di conoscere la legge, l'ordine, non già e principalmente del modo col quale i fatti si manifestano, ma di quello con cui l'attività umana, libera e intelligente li determina, spinta da un primo motivo, il bisogno, e le successive evoluzioni necessarie fino ad ottenere la soddisfazione che si ha in vista quale scopo desiderato. Tutti i fenomeni dove l'uomo intervenga potranno costituire quindi oggetto della scienza se per poco si vorranno considerare dallo speciale punto di vista economico, dalla desiderata cessazione di un dolore, dall'ottenuta soddisfazione di un piacere. Fissati sulla ricchezza, contempliamo il solo oggetto, la materia, un lato soltanto che può essere ancora più o meno parziale dei fenomeni economici: fissati sulla produzione, ripartizione, cambio, consumo della ricchezza, studiamo le fasi nelle quali abbiamo artifizialmente diviso e classato quella materia od oggetto: studiando invece le leggi dell'umana attività che determina come causa ed effetto la ricchezza, noi siamo in grado di abbracciare il complesso dei fenomeni che cadono sotto il dominio dell'economia; e quando queste leggi dell'attività umana non le studiamo che dal punto di vista della soddisfazione dei nostri bisogni, noi limitiamo benissimo il campo che resta così tracciato alle discipline economiche sì da non invadere quello delle altre scienze affini, morali o politiche. Con un diverso sistema di procedimento gli economisti farebbero come quel fisico il quale scambiasse le leggi dell'elettricità coi muscoli della rana o coi reofili della pila: le viste della scienza vanno allora perdute pei corpi che costituiscono un mezzo, un apparecchio, e si è disposti a facilmente scordare la cagione od il fine: l'economia può diventare sì allora scienza della ricchezza, ma si dimentica l'uomo.

Il distinto A. non ha dato luogo, se si vuole, a che gli si faccia siffatta accusa, perocchè nella sua definizione introdusse appunto l'elemento soggettivo della scienza; ma io, che lo avrei assolto se pur non ci avesse dato una definizione della scienza, ritenendo che sia dato al solo Iddio di ben definire e precisamente limitare, mi permisi le su fatte osservazioni per poterne conchiudere che il Minghetti persistendo nel definire l'economia contemplandola dal punto di vista della ricchezza, offre il lato debole alle stesse critiche da lui medesimo fatte ad altri scrittori, senza punto evitarle per i con-

fini assegnati all'economia col *giusto e* coll'*onesto*: per cui anzi, se io non vado errato, egli la confonde del tutto coll'etica, la quale traccia i modi coi quali l'umana attività si svolge nelle azioni (tra le quali, quelle necessarie alla soddisfazione dei bisogni hanno pure il loro posto), appunto fra i limiti del giusto e dell'onesto (1). La scienza si trova così respinta nel campo indeterminato della filosofia morale, laddove il prof. di Oxford la ritrovò quando ne costituì un ramo speciale di cognizioni umane. Tutte le scienze morali, io ritengo, debbono ottemperare alle leggi dell'onestà e della giustizia: ma non vi ha che una sola scienza la quale abbia bisogno di esprimerlo, che è appunto la morale stessa: le altre tutte lo suppongono. Tracciarne di tal maniera i confini, gli è un far indurre che le cognizioni economiche non possono offrire il soggetto d'una scienza distinta.

Equivoci di indole analoga si rinvengono nella teorica del valore che il distinto A. ci ha offerto. Il valore, stimo si sia ripetuto abbastanza da Storch ai nostri giorni, non è una qualità posseduta dai corpi, nè un attributo di alcuni o di tutti i prodotti; non è l'estensione, la limitazione, la coesione; non è nemmeno il colore, la figura. Esso è piuttosto un giudizio, nulla più d'un giudizio dell'uomo sull'attitudine di un oggetto, od in generale della materia per soddisfare il bisogno dell'esistenza, e sullo sforzo relativo a tale soddisfazione. Sopprimere uno di codesti termini, togliere l'esistenza d'un tale giudizio, ritenere il valore come qualità inerente ai prodotti, è un chiuderci la via a spiegarci i fenomeni che lo studio dell'economia va indagando.

Noi usiamo spesso di questo linguaggio: la tal cosa *vale*, o *non vale:* vale *più* o *meno* di un'altra: noi giudichiamo cioè dell'attitudine di un oggetto rispetto a noi medesimi, o dell'attitudine relativamente a noi di due oggetti diversi. In entrambi questi casi possiamo riscontrare due elementi costituenti il valore, l'*utilità*, il *costo* del

(1) Questa Rivista bibliografica scritta da me fin dall'estate dello scorso anno, come sanno alcuni amici miei cui l'ebbi a comunicare, non fu resa pubblica fin da quel tempo per fatti da me indipendenti. Intanto si pubblicò nel *Journal des Économistes*, n° 95 (novembre 1861) una relazione sullo stesso libro del sig. Minghetti, fatta dal sig. Possy all'Accademia di Scienze in Parigi. Ciò noto, perchè là dove ciò che ho l'onore di esporre su questo libro s'incontri nelle opinioni esternate dal sig. Possy, non sia ritenuto imitazione fedele di quest'ultima. Il Possy critica anche egli la definizione dell'economia data dal Minghetti, perchè peccante di eccesso, e perchè comprende nel suo concetto pure l'arte economica. Col rispetto dovuto allo scrittore francese, io ritengo non abbastanza giuste le sue osservazioni in questo punto, perocchè il sig. Minghetti ha ben distinto l'arte dalla scienza, e definendole, non le ha punto confuse.

prodotto, i quali si manifestano nei relativi giudizii *valore d'uso*, *valore di costo*. Perchè si dovrebbe sopprimere per l'onorevole sig. Minghetti, il primo di questi due? Esso non è invece mai soppresso nel giudizio degli uomini, ed anche allorchè sembra mancare, il suo difetto non è che apparente; cosicchè cancellarne il termine nel linguaggio scientifico, è un richiamare la scienza a quelle vecchie contese sull'indole del valore, il quale non può esclusivamente dipendere dall'utile o dal costo, come vorrebbero i seguaci di Say o di Riccardo, ma sibbene deve dipendere dall'uno e dall'altro, giacchè gli oggetti valgono, perchè sono utili e perchè costano.

Il valore *di cambio*, valore per antonomasia, è il composto di quei due termini: esso è perciò mutabile come sono mutabili gli elementi che lo compongono, come sono mutabili i bisogni, le attitudini, i mezzi, le possibilità di soddisfarli. Come misurare questo valore e decidere *quanto* una cosa valga per se medesima, quanto valga per rapporto ad un'altra? L'A. risponde alla questione con una distinzione: per lui vi sono due modi, due misure di valore. Si tratta di oggetti la cui produzione è *illimitata?* La misura del valore consiste nella nota formula della «domanda ed offerta». Si tratta invece di oggetti la cui produzione è *limitata?* La misura del valore sarà la «rarità»: un oggetto deve valere perchè ed in quanto è raro. Strana differenza invero che nel mercato del mondo sottoporrebbe il consumatore a preventivamente conoscere più della intensità del suo bisogno e l'urgenza della soddisfazione, la maggiore o minore copia di mezzi da soddisfarli.

È però da osservare che se vi è una parte dell'opera del signor Minghetti nella quale egli, distinto come è per chiarezza e lucidezza di idee, sia venuto meno a se medesimo, la è appunto questa in cui si sarà trovato dalla evidenza del fatto, tratto a conclusioni diverse da quelle in cui forzatamente era travolto dalla inesorabile logica delle conseguenze dei suoi principii medesimi: ed è potuto dipendere dall'equivoco incorso tra il concetto di *limitazione* e *rarità*, elemento accidentale nella produzione con quello di *sforzo* e *travaglio*, elemento indispensabile del lavoro umano e del valore di qualunque prodotto.

Egli fa consistere gli elementi del valore anzichè nell'*utilità* e nel *costo* di un prodotto, in due condizioni, di cui la 1ª è pure l'*utilità*, la 2ª è la *difficoltà di ottenerlo* rispetto alla *cosa*, od al prodotto stesso, e lo *sforzo* necessario rispetto all'*uomo*. Egli, con questa *difficoltà di ottenere*, con la distinzione tra oggetti di una produzione *limitata* od *illimitata* deve conchiudere a queste conseguenze che io mi permetto di trarre dalla sua teorica sul valore: 1° «Le cose *utili* ma *illimitate*, se non *costano* uno *sforzo*, non valgono; 2° Le

cose *utili* ma *limitate*, che costano uno sforzo, valgono *perchè* ed in *quanto* sono limitate; 3° Le *utili limitate* che *non costano* uno sforzo, oppure le *limitate* che *costano* se *non sono* utili, od ancora *utili* che *costino*, ma illimitate non avranno valore, o se uno ne hanno, dipende dalla domanda ed offerta di esse, la lor misura ». Ciò posto, il lettore deve assumere quegli esempii i più elementari che si producono dagli scrittori ad illustrazione della teorica del valore, ed applicandoli ai principii suddetti, potrà scorgere senza altra indagine quali sieno le pecche della teorica ripropostaci ed adottata dal nostro A. Si scorgerà di leggieri, se non vado errato, che alloraquando siano accettabili le sue conclusioni, ciò avviene perchè si ravvisano o non si ravvisano nel prodotto i due elementi del valore, l'*utile* ed il *costo*, senza che l'altro introdottovi della *limitazione* vi possa punto influire. Difatto, nel 1° caso un prodotto, se *utile* e *non costa*, fosse o no *illimitato*, non varrebbe appunto perchè non costa; nessuno è disposto a giudicare dell'esistenza di un dolore dallo sforzo che non ha fatto, e che non può sentire: nel 2° caso di un prodotto *utile* che *costa*, sappiamo già che vale perchè *utile* e perchè *costa*, sia o non sia limitato, e vale *quanto costa* il produrlo od il riprodurlo, senza punto riflettere alla *limitazione*; finalmente nell'ultimo caso, le cose *utili*, limitate o non, se *non costano* uno sforzo, non valgono per questo motivo; se limitate e costano, ma *non sono utili*, non valgono perche *non utili*, e se utili e costano, hanno un valore, tuttochè illimitate, perchè utili e perchè costano. Gli uomini adunque non badano alla limitazione, come elemento di valore, o se vi badano, la considerano soltanto sotto l'aspetto di un costo più difficile: la limitazione è un elemento odioso che sfugge ai calcoli del criterio umano sul valore di qualunque prodotto, criterio che, a costo di ripetermi, dirò ancora, è determinato da'due elementi del *costo* e dell'*utilità*.

Le obbiezioni che il nostro distinto A. potrebbe farmi sono per ciò stesso risolte colla enunciazione di questi principii: io mi permetterei anzi di ritenere, che alcune ipotesi che sorgono dalla sua teorica sono impossibili, nè punto conciliabili colla ragione dedotta dall'esperienza. È impossibile per me concepire un'utilità illimitata che non costi uno sforzo ad ottenerla, perchè è dolorosamente troppo vero che nulla ci viene dato gratuitamente dalla natura: e se potessimo attingere ad una fonte inesauribile di beni, l'utilità verrebbe con ciò stesso limitata, perchè siamo pur troppo limitati noi medesimi nell'usarne, e perchè l'uso stesso implica, ove altro non fosse, uno sforzo ed una pena. Che di più illimitato nel campo, supposto gratuito, dei beni della natura, che la luce o l'aria? eppure l'incisore, il micrografo che ha una vista debole e languida, o l'asmatico

o il tisico, ci provano che costa pur qualche cosa l'uso che facciamo di cotesti beni, detti gratuiti, illimitati come la luce e l'aria. Se è poi possibile che l'utilità limitata abbia un valore, il valore dipende non dalla limitazione, ma ha la sua ragione di essere nell'utilità, la sua misura nel grado di sforzo necessario a procurarla. I diamanti potrebbero essere più limitati ancora che non lo siano, non costerebbero un obolo, se non soddisfacessero al bisogno della vanità, e valgono non in quanto siano rari, ma quanto costa il produrli, o meglio il doverli riprodurre. Se la rarità ne misurasse il valore, prezzi favolosi, o superiori alla possibilità della umana accumulazione ne rappresenterebbero il valore: eppure si scorge che oltre un dato prezzo, nessun sacrifizio maggiore saprebbesi o potrebbe essere fatto per acquistarli, soddisfacendo al bisogno di essi con prodotti analoghi. La *rarità* quindi equivale a costo di *produzione* o di *riproduzione*: la *difficoltà di ottenere* significa e vuol dire *travaglio,* e nulla io so scorgere che mi indichi necessaria una distinzione relativa alla misura del valore per gli oggetti limitati od illimitati, ciò che le ipotesi escludono ed i fatti non giustificano.

L'A. ha tuttavia temperato le conseguenze del suo sistema mercè l'introduzione di un altro elemento nella teorica del valore, mercè dico i prodotti *succedanei,* il di cui costo misura il valore degli oggetti limitati, che secondo i principii generali suddetti, dovrebbero venire misurati dalla rarità. Io non intendo di ripetere la dimostrazione di questa teoria che ho imparata, insegnata e ritenuta vera da molti anni, e di cui il tempo non fece che accrescermi la convinzione. Io le do però sempre l'antico nome di *costo di riproduzione* onde si stia fermi ad un linguaggio scientifico per quanto si può uguale per tutti, sebbene ritenga molto bene immaginato quello proposto dal sig. Minghetti, e ritengo il principio in se stesso destinato a diventare sempre più importante nella scienza, come lo è di già in alcune sue parti, p. es. nella dimostrazione teorica pei capitali. Esso fu accolto da tutti gli economisti non pregiudicati da precedenti sistemi: e la stessa coincidenza di due scienziati, i quali inconsapevoli l'un dell'altro, conchiudono entrambi proponendolo come mezzo di soluzione di più ardui problemi della scienza (1) è sufficiente garanzia da farlo adottare, se pure non

(1) Io amo credere alla buona fede dell'onor. sig. Minghetti che ritiene se stesso primo nella dimostrazione di questa teoria *dei succedanei*; ma debbo al tempo stesso dichiarare che il prof. Ferrara enunziavala col nome di *costo di riproduzione* in Torino, fin, se non erro, dall'autunno 1853, e si trova pubblicamente discussa nel vol. V, trattati generali dell'*Economista.* L'opera del sig. Minghetti è fatta pubblica nel 1859; e il professore Ferrara quando la conobbe, declinando dalla sua abituale modestia, come

stessero per siffatto principio ragioni più incalzanti. Quando distinti ingegni, uomini eminenti giungono a conclusioni identiche senza previa cognizione dei loro studii, si può ben dire che la verità si sia ad essi rivelata, cedendo agli sforzi che l'umana ragione ha fatto per rintracciarla.

L'A. usa i principii da lui posti innanzi intorno alle questioni sul valore, col connubio da lui ideato della rarità e difficoltà di ottenere per la soluzione dei problemi sulla *rendita*. Esaminando le due ipotesi di Ricardo e Carey in questi problemi, essi possono verificarsi entrambi a misura che sia caso di popoli stazionarii o progredienti, e le soluzioni delle due scuole sono entrambi vere, per genti schiave, o libere: e schiave intendo non di padroni sóltanto, ma di leggi, di soverchio regolamentarismo, di pregiudizii antieconomici che inceppano il progresso umano. Il sig. Minghetti fa di esse teoriche delle due scuole compiuta dimostrazione (1), e solo io fui sorpreso nello scorgere che adottando siffatta conclusione, egli possa ritenere origine della rendita essere non già la capitalizzazione, ma la potenza produttiva del suolo; che se l'efficacia del progresso fa sì che si verifichi l'ipotesi di Carey, anzichè quella di Ricardo, come l'egregio A. ammette (p. 147-164), io non lo saprei, o potrei spiegare altrimenti, se non che ritenendolo come un effetto della produttività del capitale, di cui, se è difficile precisare l'intensità ed efficacia, non è lecito contrastare l'influenza. Ma l'A. ha spiegato abbastanza, sì da non lasciare dubbio alcuno sulle espressioni, la generalità del principio della rendita applicato a tutte le industrie. Egli adunque per corollario logico non può indicare esclusivamente la fertilità del suolo, quale origine della rendita nella produzione agricola, negandola all'efficacia del capitale e della maggiore ricchezza.

scrittore, fece questione della priorità del sistema in una nota alla prefazione del vol. 3 *tratt. speciali* della collezione suddetta. Di fatto, senza escludere che il sig. Minghetti abbia potuto giungere a risultati identici nelle stesse indagini, la priorità della manifestazione è incontestabilmente dovuta al Ferrara. Quella teorica fu da me studiata sotto di lui, ed insegnata poscia nell'Università di Sassari fin dal 1857, quando vi coprivo la cattedra di Economia politica.

(1) Mi occorre pur qui di notare che mentre gli scrittori precedenti tenevano esclusivamente per una delle due scuole, di Ricardo o Carey, nelle famose discussioni sulla rendita, questa opinione conciliativa che le rende accettabili entrambi, attesa la differenza che può passare tra due popoli, trovasi pure espressa dal Ferrara, prima che fosse conosciuta l'opera dell'egregio sig. Minghetti, e precisamente nella prefazione al vol. 13 *tratt. generali* della Biblioteca dell'Economista, discutendo sul merito dell'economista C. H. Carey di Filadelfia, la di cui importante opera si contiene tradotta dall'inglese in quel volume.

Intorno agli ardui problemi della *popolazione*, il nostro A. non nega la possibilità che il principio di Malthus si verifichi, e possa accadere uno squilibrio tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza; ma ritiene che non deve necessariamente verificarsi, se si badi ad impedirlo. E certamente ciò avverrà, perocchè io ritengo che nessuno degli economisti malthusiani non esagerati, abbia mai preteso che la guerra, la peste, le calamità tutte che affliggono il genere umano (mezzi *repressivi*), debbano esse esclusivamente intervenire onde equilibrare gli uomini colla materia; inculcandosi invece da tutti rimedii atti a *prevenire* quei mali, effetto dello squilibrio di popolazione e di sussistenza. La teorica di Malthus si riduce perciò ad una *tendenza* della popolazione a sorpassare i mezzi di sussistenza, alla quale si reagisce colla efficacia del progresso e della libertà illimitata.

Nessun economista di buona fede saprebbe respingere quindi i consigli che, così inteso il principio della popolazione, l'A. porge ai governi affinchè si astengano dallo influire colla loro azione ad accelerare o determinare siffatto squilibrio. « Levate di mezzo questi ostacoli, egli dice, date la verace libertà in ogni genere; sopra tutto istruite ed educate... poi vedrete che nulla vi ha di troppo severo nelle condizioni che la Provvidenza ha messo al perfezionamento degli uomini » (pag. 184). Ottimo consiglio cui nulla si potrebbe aggiungere se non si sia più fidenti ancora del distinto statista nelle forze dell'individuo anzichè in quelle dello Stato; perocchè allora, invece di dire ai Governi « istruite ed educate » si potrebbe inculcare di lasciare agli uomini la libertà completa di istruirsi ed educarsi, fidando esclusivamente nella efficacia di quella buona massima della fisiocrazia sì spesso dimenticata dai governi: « lasciate fare, lasciate passare », ed applicandola ad ogni maniera di svolgimento dell'attività umana; liberando così il mondo dal dispotismo e tirannia economica esosi quanto quella politica, risparmiando alla legge, al regolamento, al governo la risponsabilità dell'arduo incarico di tutto prevedere e tutelare, soffocando la potenza dell'individuo sotto la grave pressione della onnipotenza dello Stato. Ecco ciò che io stesso mi sentirei trascinato a chiedere a nome dell'economia, fosse pure per l'istruzione ed educazione del popolo, sperando che la maggiore previdenza degli uomini allontanasse allora quelle calamità che spiriti leggeri e poco istruiti paiono volere attaccate al nome di Malthus; le quali sono invece la conseguenza più o meno diretta della libertà violata e della soverchia previdenza male diretta a prevenirle.

III.

Seguendo il sistema dei precedenti, l'A. vuole studiare in questo terzo libro la ricchezza nelle differenti sue fasi quando si produce, si ripartisce, si scambia, si consuma. Siffatto studio è preceduto da una discussione contro il principio utilitario, tema per se medesimo abbastanza antico, il quale combattuto di soverchio anche ne' tempi nostri, potrebbe per ciò stesso dimostrare l'impotenza degli oppositori suoi.

Io non potrei seguire il distinto A. su questo terreno che mi farebbe digredire di troppo dalle mie osservazioni nelle materie economiche; ma non so dispensarmi da una spontanea considerazione, che coloro i quali confessano, come l'egregio sig. Minghetti ha fatto, essere nell'uomo un istinto di felicità potentissimo e incancellabile, rischiano contraddirsi biasimando poscia gli utilitarii, i quali altro non chiedono se non se di lasciare gli uomini liberamente gravitare verso quel potentissimo istinto loro, illuminandoli soltanto intorno ai migliori mezzi di raggiungere quel loro naturalissimo fine. Il principio dell'utilità, come è, nel mondo morale diverrebbe ciò che nel mondo fisico è la gravitazione de' corpi. Non si può dire al grave che cade di non cadere, come non si può dire all'uomo: senti meglio il dolore del piacere, rinunzia al bene e preferisci il male. Il principio dell'utilità non è un'invenzione di filosofi; esso è in noi medesimi; e coloro che l'oppugnano teoricamente nelle conclusioni pratiche, tanto maggiormente lo invocano quanto più affettano di contrastarlo. È un errore confutato da Bentham a' nostri giorni, che il principio dell'utile sia materiale ed opposto alla morale; quando questa come la giustizia non sono che aspetti diversi del principio medesimo; quando la stessa religione nostra ne costituisce un sistema completo coi premii o pene, piaceri o dolori fino al piacere sommo promesso e sperato della visione di Dio (1). — Stimo perciò l'economia politica ben collocata se starà là ove la posero Bentham, Compte, G. B. Say; e scorgo sempre meglio risolti i problemi economici col principio dell'utile che con quelli dell'onesto e del giusto, non vedendo liberati neppure gli esclusivi seguaci di questi ultimi da molte contraddizioni (2).

(1) V. Ondes Reggio, *Introduzione ai principii delle Società umane*, p. 1ª.

(2) Gli esempii non mancano nelle più importanti questioni sociali, la proprietà, l'eredità, la prescrizione. Le contraddizioni sono pure evidenti nelle così dette proprietà d'invenzione, letteraria, artistica ecc. I pretesi anti-utilitarii, quando non sono socialisti, sono per lo meno poco logici

Queste considerazioni assumono importanza dalla disamina delle materie che in questo libro ha l'A. trattato, ove la questione che viene innanzi si è quella della *moralità* della produzione. Che vuol significare l'A. con questo linguaggio?

Tutti sappiamo che, trattandosi di società e di cambio, si produce ciò che si domanda, e si domanda ciò che si è disposti a consumare, come si consuma quanto è indispensabile perchè cessi il dolore del bisogno e si ottenga il piacere della soddisfazione. Vi sono bisogni illeciti? la produzione sarà immorale. Ecco il concètto dell'A. Un economista qui direbbe, a senso mio, che la produzione in se medesima non è nè morale nè immorale; la produzione sarà nè più nè meno di produzione. Libero al moralista di predicare contro desiderii illeciti: non è questo il campo dell'economia politica, la quale può invece dimostrare l'interesse che dobbiamo avere di possedere cose e soddisfare bisogni veramente utili. Se altro non fosse, il solo linguaggio più intelligibile renderà più efficace il consiglio; e a' tempi nostri otterrebbe poca attenzione chi, per es., volesse persuadere l'agiotatore coi precetti della pura morale anzichè col deplorabile quadro de' danni del fallimento e della perduta riputazione. L'A. stesso ha ciò riconosciuto. « L'esercitare, egli dice, un'industria per mero amore del pubblico bene, l'astenersi dal goderne i prodotti, e convertirli invece in capitale per sentimento di virtù, quando anco si crede che l'uno e l'altro possano alla fin fine riflettersi in nostro vantaggio, non può essere che eccezione; non mai regola. Egli è nell'interesse che noi dobbiamo fare assegnamento, e in quei sentimenti che all'interesse per qualche guisa si collegano, come il mantenersi in grado, avanzare la propria famiglia, acquistar potenza ed onore » (lib. 3, pag. 245). Qui siamo perfettamente nella sfera di idee utilitarie espresse in un linguaggio analogo; e bisogna affrettarsi quindi a riconoscere che il nostro A. è nel suo genere un anti-utilitario discreto. Mi farò ora espositore delle sue dottrine.

Trattando della produzione, l'A. ne stabilisce gli elementi nella *scienza* che dirige, nel *capitale* che opera, nella *libertà*, condizione indispensabile dell'attività umana. Discorrendo del cambio, egli tratta la questione degli ingorghi e degli sbocchi de' prodotti e mercati con i principii del Say; esamina l'influenza esercitata dalle macchine, benefica certamente perchè si aumentano e migliorano i mezzi del godimento; e cogli esempii del Lavergne confuta gli errori del Sismondi, conchiudendo come la scienza ha sempre con-

col loro sistema di un principio di rigorosa giustizia. *Journal des Économ.*, n. 3 e 4, marzo e aprile 1861, nei quali contiensi un eccellente lavoro del Dupuit in proposito, col titolo *le Juste et l'Utile*.

chiuso, che se un danno proviene dall'intervento degli agenti meccanici nella società, esso è compensato da' maggiori benefizii che ne susseguono.

Svolgendo il tema della concorrenza, egli dimostra il gran bisogno che si sente di libertà, ed espone i danni che provengono da un'industria protetta, i funesti effetti del lavoro incorporato, nonchè l'utopia di un'organizzazione di lavoro come i settarii dell'economia pretesero. Alle obbiezioni che da taluno si fanno alla concorrenza, egli risponde col dimostrare che il danno di cui vuolsi essa accagionare suol derivare da difetto anzichè da eccesso di libertà. Non è però alieno dallo accordare allo Stato ed alla legge la facoltà d'intervenire nei cambii quando dovessero paralizzare gli effetti del monopolio organizzato da ricchi capitalisti; facoltà questa che aprirebbe l'adito a pretese più esagerate che non si potrebbero da tutti logicamente respingere.

L'A. tratta indi del pauperismo, che egli dimostra non provenire dalla libera concorrenza, ed essere meno intenso ed esteso ai tempi nostri che nel passato; e lo dice un problema che alla sola economia non è dato di risolvere. Chi scioglierà però siffatto problema? La politica e la morale, egli risponde. La morale agirà, inculcando la prudenza che fa astenersi da speculazioni fallaci, insinuando lo spirito del risparmio, il principio della mutua benevolenza, quanto un buon utilitario chiamerebbe invece spirito e cognizione adeguata di ben inteso interesse. La politica agirebbe mantenendo una giustizia sociale, rispettando e facendo rispettare i diritti de' singoli, e togliendo con « una temperata ingerenza del governo » gli ostacoli al libero svolgimento dell'attività umana, dirigendo la società, educando e prevenendo. Stimo perciò che non si potesse senza un preciso conteggio di profitti e perdite, accettare questo concetto sulle funzioni del governo e della politica, utile forse allorchè si tratti di transizione da uno stato di governativa ingerenza su tutto a quello di una libertà larghissima. E mi permetto qui di ripetere, che l'economista utilitario respinge le soluzioni in cui la libertà resta di soverchio sacrificata, lo sia pure a nome della morale e della giustizia, e tali soluzioni ritiene in se medesime poco morali e poco giuste.

Lo Stato ed i Governi che volessero educare, prevenire, dirigere anche temperatamente, lo dovrebbero eseguire togliendo per vie indirette o dirette la facoltà di educare, prevenire o dirigere ai privati, i quali pagano indi le spese della ingerenza pubblica. Epperò questo sistema ha per effetto di aumentare per un verso l'intensità della causa del pauperismo (ossia la mancanza di libertà economica), e di accrescerne l'intensità dell'effetto (ossia la pubblica

miseria) che si voleva distruggere. Si trova indi scemata la potenza dell'individuo, e raddoppiata talvolta, senza profitto immediato e con certezza di danno futuro, quella dello Stato.

L'A. discute indi la partizione delle ricchezze, precisando anzitutto il significato del reddito, la cui porzione, sopravanzante le spese di produzione, egli chiama col linguaggio della fisiocrazia e di A. Smith « prodotto netto » che va distribuito fra l'operaio e il proprietario, onde e salarii e profitti ne fanno parte.

Vidi altrove discussa questa questione, e mi parve luminosamente provato da non più dubitarne che il concetto di un *prodotto netto*, se applicabile allo stato economico di un individuo, riesce inutile ed ozioso, inteso allo stesso modo ed applicato alla società ed alla nazione, il cui prodotto *lordo*, ove si fanno le spese per gli uni, costituisce il *netto* nel reddito di un altro. Se vi ha un fabbricante di panni che per 1000 di prodotto *lordo* impiegò 900 di *spese*, si potrà dire egli abbia 100 di *netto*. Ma non si può alla stessa stregua calcolare il reddito netto nazionale, poichè i 900 di lordo del fabbricante di panno, consumati per salarii, per materie prime, per macchine, costituiscono altrettanti *redditi* e prodotti *netti* o frazioni di essi per gli operai, per l'agricoltore, per i costruttori meccanici che concorsero alla produzione medesima somministrandone l'opera, i mezzi, gli stromenti. Il *lordo* dell'uno costituisce il fondo onde si ricava il *netto* dell'altro, e rende impossibile in questo senso ogni estimo della ricchezza pubblica (1).

Dopo la discussione sul preteso prodotto netto sorgeva l'altra questione su qual porzione di reddito fossero da calcolarsi i salarii ed i profitti; e l'A. dichiara che il prodotto netto deve distribuirsi fra il lavoro, il capitale e la proprietà (pag. 271). Nè intorno a

(1) Il comm. Minghetti volle consacrare una nota per dilucidare la sua opinione; ma non istimo lo abbia fatto con molta speranza di successo. Egli doveva provare il contrario di ciò che stabiliva la teorica da lui confutata, e trovo che per lui il prodotto netto di una nazione vuol significare la differenza in più tra due cifre di reddito stabilite in due diversi tempi, ossia quella quantità che pare *prodotta di nuovo*. Questo è esatto, purchè il distinto A. convenga che non esprime più l'idea di un prodotto netto come si trova concepito ed espresso per lo innanzi. Il prodotto netto così considerato non è più la risultante della differenza tra il prodotto totale e la spesa in un dato ciclo di produzione, ma il rapporto tra l'efficacia di due diversi periodi di produzione; efficacia dovuta alla potenza della capitalizzazione. Questo concetto è applicabile all'estimo della ricchezza privata come a quella della nazione, e costituisce un termine di relazione tra due differenti masse di ricchezza, che lo stesso prof. Ferrara, la cui teorica si voleva impugnare, ha continuamente adottato nelle sue lezioni e ne' suoi scritti (V. tra gli altri la prefazione al vol. II, *tratt. speciali* della *Bibl. dell'Economista*.

ciò può nascere difficoltà, essendo canone economico che profitti della produzione, e debba partecipare al prodotto chi ha concorso a produrre. Egli però mi permetterà di chiedere se delle spese di produzione, di quella porzione cioè che egli sottrae affine di accertare l'esistenza di un prodotto netto, non partecipi al tempo stesso il lavoro, il capitale e la proprietà. Se ciò avviene, come ho di sopra accennato, a che pro scindere le due porzioni del prodotto, stabilire due calcoli?

Come è mio debole avviso, sarebbe decisamente meglio ammettere, come l'A. stesso ha ammesso, che il salario rappresenta la quota che l'operaio percepisce sul reddito, compiuta la produzione; quota per lui più sicura, perchè anticipatagli dall'imprenditore, e non soggetta perciò alle eventualità del prodotto e del mercato. La quale mi pare sana opinione, e perciò mi pare il salario debba far parte e considerarsi nelle spese della produzione, in quanto al modo col quale si paga, anticipato cioè dallo imprenditore, e formar parte del reddito pel fondo da cui realmente si spera ricavarlo. Io dovrei forse spiegare più diffusamente il mio concetto, ma la digressione mi trarrebbe assai più lungi che il compito che mi ho prefisso non permetta; e stimo dar fine all'analisi di questo libro terzo, riferendo con poche osservazioni le diverse materie che contiene nello stesso ordine col quale vi si trovano disposte.

Vi si accenna alla legge economica che regge la distribuzione de' salarii, alle variazioni che le mercedi subiscono per circostanze intrinseche od estrinseche al lavoro medesimo, cioè la capacità di produrre nell'operaio e il capitale morale e intellettuale di cui dispone, ed all'indole e durata del lavoro, di maniera che il lavoro debba proporzionarsi all'opera, al merito di chi la compie, e costituire un'uguaglianza giuridico-morale tra l'opera e la retribuzione.

Le stesse leggi dovrebbero reggere i profitti de' capitali impiegati, e l'A. vuol credere che certi profitti sian larghi perchè i capitali ripugnano a certi impieghi, come avverrebbe nel minuto traffico; mentre i tenui profitti di altre intraprese verrebbero accanto a soddisfazioni di altro genere. Il fatto di profitti più o meno pingui attesa la diversità dell'impiego, è innegabile, e fu osservato sempre da tutti; quello che rimane contestabile è, se ne sia cagione la morale, come l'A., volendo essere coerente ad un sistema prestabilito, vorrebbe dimostrare, e non ne siano cagione invece il minore o maggiore rischio che i capitali corrono, la maggiore o minore sicurezza, la diligenza e attività d'impiegarli, ed altre circostanze moltissime. Il fatto veramente ci prova che i profitti del minuto traffico sono relativamente maggiori; ma volendolo spiegare, si vede dovuto alla facilità della riproduzione, spessis-

simo essendo il reimpiego del capitale, ed il maggior lavoro e rischio degli impieghi medesimi. Il mercante di campagna ottiene per questi motivi un tasso di profitti maggiore che non l'ottenga il banchiere di città, perchè più di costui egli fa servire i capitali a produrre, senza che la morale possa punto intervenire a dar ragione della misura del lucro.

L'A. esamina l'influenza che esercitano i salarii sopra i profitti, e reciprocamente quello di questi su quelli: e ritenute insufficienti le spiegazioni date dagli scrittori precedenti egli stabilisce che la misura dei salarii relativamente ai profitti è da dedursi dalla efficacia maggiore o minore de' due elementi che concorrono a produrre, cioè del capitale e del lavoro; ciò che viene regolato dalla domanda ed offerta relativamente a ciascuno di essi. La misura dei salarii e dei profitti adunque verrebbe determinata dal valore del lavoro e del capitale nell'atto della produzione. Ciò avviene di fatto come è pure dimostrato dal Carey, dal Bastiat e dal Ferrara in più luoghi dei loro scritti, per cui appunto dissi più sopra che la teoria del valore e la conoscenza esatta delle leggi che la reggono, dominano l'economia politica tutta quanta.

Nelle discussioni insorte riguardo al lavoro, l'egregio A. combatte con molta facondia il preteso diritto al lavoro come venne formulato dal socialismo, e ritiene possibile solamente l'assistenza all'operaio in circostanze speciali. Di tutti i modi artificiosamente escogitati mercè i quali innalzare il tasso delle mercedi, egli trova migliore quello soltanto che dalla libertà derivi « la quale, egli dice, è sola a recare quella proporzione, quell'equilibrio fra la proprietà, il capitale, il lavoro, che invocano e che con mezzi complicati e coattivi si spera invano di conseguire ». —Discorre dopo del modo col quale la ricchezza si riparte, della moneta, suoi caratteri e funzioni nella circolazione; tratta del credito, nella di cui applicazione lo si rinviene soverchiamente timido, limitata volendo la libertà delle banche, limitata la emissione e la circolazione bancaria, mancatagli ad un tratto quella fiducia nella libertà poco innanzi sì egregiamente invocata.

Non è certamente intento mio discutere tutte le opinioni dell'illustre A. nelle quali non posso avere la fortuna d'incontrarmi con lui, la qual cosa mi parve accadesse sempre che egli non è d'accordo colla libertà completa ed intiera. Ma nella quistione del credito, di tanto interesse nel momento, e cosi vitale per il paese nostro, non mi so dispensare da alcune considerazioni che la lettura di questo libro terzo dell'opera del signor Minghetti mi ha suggerito.

Dopo gli scritti del Carey, del Coquelin, del Bastiat, di Ferrara,

di Giulio, di Boccardo sulle banche, pretendere di voler garantire dai pericoli del credito la società con mezzi preventivi, con leggi e regolamenti che dovrebbero impedire le crisi ed i fallimenti, e che mai li hanno invece impediti, mi pare sia un ripetere l'esempio di coloro che per procurare l'abbondanza dei grani, invocarono le tariffe, le mete, i calmieri; o di quegli altri che pretesero favorire con regolamenti protezionisti e proibitivi il progresso delle industrie e la ricchezza delle nazioni. — Se mi si dice: l'interesse di certi governi, o meglio di alcuni governanti, sembrar di richiedere l'istituzione di grandi e forti stabilimenti bancarii, donde trarre i mezzi difficilmente altrove reperibili, da sostenere in determinati momenti le più o meno legittime pretese politiche, io sono d'accordo coi fautori di un unico e forte banco; ma attenderò alla mia volta che essi si pongano d'accordo con me, ritenendo che il loro sistema non favorisca la libertà economica, poche volte la vera e seria libertà politica, giammai il progresso delle industrie e la prosperità della nazione. Ma fuori della ipotesi di un momentaneo aiuto al governo, sostenere la preferenza dei grandi banchi, e dannosa la libertà e moltiplicità di essi pel puerile timore che *battano* soverchia quantità di moneta, gli è un dimostrare un'antipatia decisa alla libertà ed una insussistente predilezione pel monopolio; gli è un credere che la ricchezza pubblica possa svilupparsi ordinata e potente per la sola efficacia dei regolamenti e della legge.

Quando si teme o si mostra di temere della libertà bancaria per la facoltà che avrebbero i banchi di circolazione e di sconto, di *battere moneta* mercè la emissione dei biglietti al latore, si sceglie il peggior modo di combattere i banchi con un sofisma, mirando ai soli fatti apparenti per procurarsi l'appoggio di una cattiva ragione coll'argomento della paura. — Il banco non emette biglietti se non se in cambio degli effetti di commercio che sconta, o dei titoli e pegni che serba in deposito nelle sue casse, di maniera che non il banco, ma il negoziante che sconta, o cui si antecipa, è precisamente quello che *batterebbe* moneta creando i titoli che rappresentano la sua *promessa*. La emissione dei biglietti resta perciò limitata dai bisogni e dalle esigenze del traffico, senza duopo di speciali cure e soverchie tutele dello Stato. E se il credito non venga accordato fuorchè a persone che inspirino abbastanza fiducia, come ogni banco, senza che la legge lo imponga, ha interesse di fare, la circolazione non può sorpassare i bisogni della società in cui si opera, ed è limitata dal numero ed importanza degli affari. — Se la libertà è buona ed efficace più che tutti i mezzi coattivi e preventivi in ogni maniera di azione economica, perchè non lo sarà pel credito e per i banchi? Quali vantaggi ha risentito l'antico

Piemonte, quali maggiori ne risentono oggi le provincie italiane dalla esistenza di un'esclusiva banca, che non avrebbero risentito da un diverso sistema con molte banche? Non si è forse ripetuto abbastanza dagli organi della pubblicità che la Banca Nazionale operante quasi esclusivamente nello Stato nostro, non impedì gli effetti delle crisi, tenne uno sconto altissimo, e favorì forse senza volerlo piuttosto l'aggiotaggio che il piccolo ed operoso traffico? Non è forse pure questo medesimo esempio che ci dà il credito come è costituito quasi ufficialmente dalla potente banca francese? La teoria, la storia, i fatti stessi contemporanei ci convincono adunque dei benefizii che arrecherebbe la libertà bancaria; ed io voglio sperare che quantunque molti e potenti siano i pregiudizii ed ostacoli da vincersi e superare, quando l'Italia sia costituita a nazione tutta e una, e si possano compensare coi benefizii della pace i sacrifizii presenti, una delle più importanti riforme che potrà rendere sul continente europeo abbastanza popolare il nome di un ministro sagace che lo proponga, si è appunto quello della completa libertà delle banche.

Ad un'altra opinione analoga dell'A. non so neppure soscrivermi nella materia del credito, quando egli assevera che con esso non si moltiplicano i capitali: opinione precedentemente espressa altresì da maestri nella scienza, quali Rossi e G. B. Say e molti altri distinti, ma di cui mi pare si sia fatta migliore ragione nei tempi più a noi vicini; e dovrebbe dissentirne lo stesso egregio scrittore sig. Minghetti, non appena si compiacesse di porre a confronto le ultime colle prime pagine di questo terzo libro della sua opera, laddove ha così bene discusso l'indole del fenomeno della produzione.

Non sarà perciò difficile lo intenderci. — Il credito, si dice, non aumenta per se solo nè moltiplica i capitali: esso non li *crea* ma adopera solo gli esistenti. Però il signor Minghetti non ci può dire che i capitali restino nella loro quantità inalterati, tanto dopo come prima che il credito abbia funzionato nella società. — Nulla veramente si *crea* dall'uomo nella produzione, dove non si determina che una *forma più utile* della materia creata: è l'*utilità* sola che si ha di mira. Il capitale in qualsivoglia forma si manifesti è pure un prodotto, ma la sua efficacia non deriva da questo solo, bensì dall'aiuto che presta alla produzione, passando dallo stato di una *potenza* all'*atto*, da capitale *inerte*, *inoperoso* a capitale *attivo*. Lo stesso A. mi insegna nel medesimo libro che azione ed effetto del credito nelle industrie si è di raccogliere le forze inerti dagli uni per applicarle distribuendole fra gli altri: esso raggranella risparmii sparsi e li promuove; gli inoperosi ammassa, facendoli rappresentare

da segni; stabilisce promesse, sostituisce col suo immenso apparecchio di mezzi nuove potenze di produzione. — Operando di tal modo, il credito aumenta e moltiplica o no i capitali? Se non li *crea* perchè non li trae dal nulla, io vi acconsento: non discutiamo su parole. Ma se produrre è *trasformare*, è *provocare utilità*, si consenta pure di scorgere nel credito, mercè del quale avvengono nuove ed utili trasformazioni, un produttore di capitali nuovi, una cagione di aumento degli esistenti.

Immensa è la potenza del credito, sommamente benefica la sua influenza, se è pienamente libero. Di ciò è d'uopo si persuadano i popoli, ci persuadiamo noi italiani, che non abbiamo in ciò troppo da imitare nelle precedenti tradizioni; perocchè le stesse antiche provincie del già Regno sardo non ci somministrano un modello da seguire. Il comm. Minghetti colla sua voce autorevole ed eloquente avrebbe potuto portare assai di verità e di luce a nome della scienza in siffatto argomento, e non gli si può saper grado di averlo ommesso. Egli forse si sentì tratto per un verso da' suoi argomenti di morale che gli imposero la necessità di tutele inutili; per l'altro verso egli ebbe l'esempio presente della paura della libertà di banchi, della quale non fu scevro lo stesso illustre suo amico il conte Cavour che l'avversò nell'antico regno; quantunque è da credere che se la morte non lo avesse rapito innanzi tempo all'Italia, egli avrebbe modificato intorno a questa materia le sue opinioni, professandosi, come lo era, amico della libertà, e condizione essendo dell'uomo di genio di non sfuggire la verità se non se momentaneamente, andando incontro nelle sue evoluzioni verso la libertà completa, la quale costituisce sempre il mezzo più economico, più morale e più giusto per raggiungere un maggiore benessere sì degli individui che delle nazioni.

IV.

Gli ultimi due libri sono nel concetto dello stesso A. la riprova dei precedenti e meglio esprimono il concetto suo. — Egli aveva detto nella introduzione del terzo libro che l'interesse è un incancellabile istinto nell'uomo: se quindi tale istinto prevale, come a ragione lo debbe nell'uomo, uffizio della morale è di segnare i limiti al medesimo, di tracciargli per così dire la via: la produzione, la ripartizione, il consumo della ricchezza sono da operarsi adunque come la morale consiglia. Oggetto del quarto libro si è perciò la dimostrazione di una legge morale alla quale le azioni dell'uomo denno uniformarsi quando assumono l'aspetto di fatti economici. Constatata di tal maniera l'attinenza della morale coll'economia,

l'A. richiamasi ai precetti di quella in tutte le difficoltà che questa presenta, e ripete consistere in questo la originalità del suo sistema.

La esistenza d'una suprema legge d'ordine morale la espone deducendola da una sua teorica così detta « delle proporzioni », concetto questo di già adombrato dalla antichità pagana nella « scienza dei numeri » di Pitagora, nella « dialettica » di Aristotile, ed espresso ed informante la civiltà posteriore cristiana. — La legge delle proporzioni, secondo l'illustre A., ha la sua origine nelle relazioni che la Provvidenza ha posto fra le tendenze dell'uomo, le sue facoltà e le sue cose, ed ha il suo termine nello accordo dell'utile privato col pubblico. — A questa legge tutte le azioni umane, tutti i fatti economici denno subordinarsi.

Ora la prima domanda che sorge spontanea a chi legge si è: se questa legge d'ordine, questa armonia di proporzioni, questo bello morale, se posso così esprimermi, veramente esiste, e come agirà in tal caso rispetto agli uomini che vi sono soggetti, e qual miglior mezzo ci rimarrà per conformarci ai suoi precetti? Queste mi paiono le questioni preliminari che sorgono spontanee collo enunziare la esistenza della legge suprema dell'ordine morale.

Della prima, della esistenza cioè della legge istessa, nessuno, a quanto io penso, ne ha mai seriamente dubitato. Chiedere diffatto, se una legge provvidenziale regga il mondo, gli è un chiedere ciò che la maggioranza degli uomini non avrebbe interesse nè volontà di contrastare sì per il mondo fisico che per il morale. Il caso, la fatalità, il destino o la esprimono e la sottintendono, o rimangono nel dominio dei romanzieri e poeti, per lo irresistibile bisogno che l'uomo sente talvolta di abbandonare il mondo reale e sorvolare nel fantastico. — L'A. però si trattiene a dimostrare l'esistenza di questa legge, e studia le relazioni o rapporti che legano fra esse le cose create stando nelle dovute proporzioni. E così si scorge che se il creato è un tutto, le parti debbono fra di esse necessariamente armonizzare; e relazioni esistono fra gli atomi della materia e i corpi che costituiscono, fra i diversi corpi medesimi, come nel tempo l'oggi ha relazione al dimane e si collega col passato, come nello spazio il nostro mondo ha relazioni con chi sa quanti altri che rotano nell'universo.

Ma quando si sia convinti della esistenza di questa suprema legge, come sicuramente tutti lo siamo, l'economista avrà con essa una norma più positiva per conformarvi le proprie azioni, per istudiare dal suo punto di vista i fatti che cadono nel dominio della scienza, per suggerire pratici e savii precetti quali si chiedono ad una seria arte economica? Si sa che ciò che esiste, esiste; si sa

che un tutto esiste conformemente al suo modo di esistere: si sa che nell'ordine morale un'armonia finale può risultare dal cozzo di interessi che si presentano come rivali: ma con tutto questo non manca forse la norma, precisa, sicura da provocare questa armonia finale, questa perfetta conformità alla legge di proporzioni a questa suprema legge provvidenziale? — Che se ne può quindi dedurre?........ La legge è, è fatale, l'uomo non può altro che subirla; egli ignora come potervisi sempre conformare.

Il nostro A. ci dice che la norma è la libertà, conforme alla giustizia ed alla morale. Agite moralmente bene, ed otterrete effetti economici ottimi, perocchè sarà mantenuta la legge di proporzione fra i diversi elementi che concorrono alla vostra esistenza. E così, un'esatta proporzione tra capitale e lavoro darà una produzione soddisfacente: mantenuta la proporzione tra l'attitudine degli operai ed individui che vi concorrono, tra le condizioni del luogo e il grado di relativo sviluppo nelle arti, riescirà proficua la divisione del lavoro: se vi ha proporzione tra la domanda e l'offerta, il cambio riescirà vantaggioso, ed altrettanto avverrà del credito se le proporzioni esattamente siano osservate di questo colla moneta. Tutto adunque dipende dallo agire conformemente a quella legge suprema, dal non turbare d'avvantaggio la dinamica economico-morale che regge il moto sociale. E ad ottenere tale intento nulla è necessario oltre la libera azione dello individuo agente, guidato dal retto senso, illuminato dalla morale, temperato dalle leggi ed istituzioni civili.

Tutto questo spiega, a senso del distinto scrittore, le attinenze della morale colla economia; nè tutto ciò è nuovo, perocchè non è raro che questa umile creta che appelliamo uomo, credutosi re della creazione, abbia chiesto a se medesimo la legge per cui ed egli domina ed è dominato nel creato; e senza dilungarmi nello accennare agli arditi voli di sublimi filosofi, non tacerò d'un sistema per molte parti conforme a quello stesso dell'egr. sig. Minghetti, intendo dire di quello che scorgesi nel libro delle *Armonie* di Federico Bastiat.

Identico è il punto di partenza delle due teoriche: entrambi intendono alla ricerca della sublime legge d'ordine che domina il mondo: l'uno l'ha rinvenuta nella legge di proporzione, l'altro nell'armonia dell'universo e degli interessi economici, ciò che gli fece porre in fronte al suo libro l'epigrafe del Pope che « ogni disaccordo apparente è un'armonia mal compresa ». — Però nel concetto del Minghetti l'uomo non raggiunge il bene possibile economico che agendo moralmente bene, conformando i suoi atti a quella legge di proporzione che deve esistere; mentre in quello di

Federico Bastiat, la libertà dell'uomo è l'unico mezzo, il suo interesse è l'unica guida, fidente come è sempre, che non potendosi estirpare il male dal mondo, resti pur l'esperienza unica efficace consigliera del genere umano. E con questi principii perfettamente m'intendo.

L'A. invece studia e chiede una forma di libertà meno rigida, quasi temente che non disturbi la sublime legge di proporzione. Egli dissente perciò, e lo dice, da Federico Bastiat, come dissente e confuta gli immaginosi sofismi del Proudhon: egli si accomoda quindi a leggi ed intervento dell'autorità suprema che spesso potrebbero ben anzi, come a me pare, turbare le leggi di armonica convivenza violando appunto senza bisogno e di soverchio la libertà. Già in quanto ho esposto dei precedenti libri, ne ho potuto somministrare esempii: e deve dolere agli economisti liberali della scuola moderna, vedere il comm. Minghetti invocare una libertà « sorvegliata... temperata » per il regime bancario, secondo non so quale sistema misto « razionale-storico », in guisa che la libertà del credito segua e non preceda l'esistenza di banchi privilegiati e grandi; vederlo propugnare la necessità di norme e limiti legali per la istruzione professionale che vorrebbe peraltro libera; vederlo seguire il sistema che vuol far del Governo un perpetuo tutore morale delle società nuove, ingerendosi pure, sebbene per supplenza e temporaneamente, nelle provette. Con tale sistema, io ritengo, il mondo potrà benissimo impastoiarsi di leggi e regolamenti, si potrà reggimentare un popolo; ma difficilmente egli sarà mai maturo perchè cessi la tutela con cui lo si governa, perchè la maturità dei più come dell'uno, del popolo come dell'individuo non può altrimenti raggiungersi se non colla libertà.

La scuola cui appartiene il signor Minghetti è quindi l'eclettica, e non offre che un difetto, quello cui l'eclettismo tutto soggiace. Le leggi, i regolamenti, le norme, le tutele, le sorveglianze colle quali cose si temperano, a suo modo, i principii della scienza e la libertà degli uomini, non potrebbero per avventura far negare la esistenza dei principii stessi? Se si teme di accettare la libertà coi suoi confini naturali, tracciati dalla libertà degli altri, non vi può essere altra norma che l'arbitrio, qualunque sia il nome con cui s'inorpelli la cosa; e se l'arbitrio impera, la scienza nostra è estinta, poichè vano, illogico, assurdo sarebbe il concetto e la estimazione degli atti d'un individuo che non agisce come gli dettano gl'interessi d'una illuminata esistenza.

Un altro pericolo assai grave si presenterebbe ancora a chi volesse dedurre le conseguenze logiche di codesto sistema di tutela morale e d'intervento governativo, onde la legge di proporzione ne

verrebbe maggiormente turbata, se non intieramente manomessa. E questo pericolo consiste nelle possibili esigenze di soverchio intervento, di organizzazione sociale novella, di leggi e precetti imposti onde oppugnare le naturali disuguaglianze sociali, colle quali sembianze si presenta il socialismo. — Però il nostro A. lo ha decisamente e fermamente respinto, combattuto avendo ogni maniera di settarii sociali. Egli ne ha riassunto gli errori, quali trovansi più diffusamente esposti dal Reybeaud e dal Sudre, col volerli effetto necessario della scuola del Rousseau, delle teoriche che pretendono stabilire una chimerica eguaglianza naturale, scindendo l'economia dall'etica, volendo riparare ad ogni male con mezzi materiali e terreni, ed immaginando artifiziali espedienti per raggiungere una impossibile felicità su questa terra. — Debbonsi dunque di buon grado accettare gli stringenti argomenti coi quali l'egregio A. propugna in questa parte gli interessi della libertà confutando le aberrazioni sociali: e se non tutte le sue ragioni deduconsi dalle premesse, ciò vuol dire che le ultime conseguenze del suo stesso sistema varrebbero a ridonarlo alla scuola della economia pura e liberale, se mai ne scorgesse praticamente i funesti effetti, o forse non stimasse politicamente necessaria per ora quella sua così detta tutela morale del governo sui popoli italiani.

Il libro quarto si compie coll'esame dei rapporti che legano la civiltà alla ricchezza, che « meriterebbe dagli scrittori più diligente disamina ». — Si chiede cioè se la civiltà segua la ricchezza materiale: su di che il nostro A. vuol distinguere collo esimio filosofo Rosmini, quanto è di *sostanziale* alla sussistenza delle nazioni da quanto vuolsi reputare *accidentale*. Sostanziale è ciò che risponde alle principali facoltà e bisogni dell'uomo, la qual cosa non si rinviene più nell'economia di quello che nella religione e nella morale; ma la ricchezza ed un relativo benessere economico favoriscono però la civiltà, onde dalla sua presenza si può in parte dedurre lo stato di coltura di un popolo.

Il progresso economico non è però sempre contemporaneo al civile; ed avviene, che quando esso sorpassa la consueta misura, e gli altri elementi di civiltà soffrono indugio, nascono collisioni e ruine, se non si procura che gli elementi tutti di pari passo procedano; per cui è evidente che non il progresso economico, non la soverchia ricchezza, ma il manco di altri elementi produce i danni che presso alcune società si deplorano. — L'A. non accetta il sistema degli utilitarii che stimano colla sola ricchezza l'uomo essere condotto alla moralità in virtù dello interesse ben inteso, nè quell'altro opposto che pretende la virtù prodursi dalla povertà, imperocchè e l'uno e l'altro gli paiono esclusivi, e l'ultimo derivare

dallo errore col quale si assume talvolta il vocabolo di ricchezza, e dal generalizzare per tutto il mondo quello che può essere difetto di una classe o d'una persona. Però presa la ricchezza in un senso assoluto, per le nazioni abbondantemente provvedute di quanto ad esse occorre, non si può considerare come un danno, ed anzi debbe essa promuovere la civiltà. Ciò lo prova lo stato barbaro e selvaggio delle nazioni od orde povere e sprovvedute di tutto. E se gli antichi filosofi tanto onorarono la povertà si è solo perchè vivevano a fronte di una ricchezza spogliatrice, frutto della rapina e della prepotente forza materiale, e non già della pacifica conquista del lavoro.

L'A. finisce questo libro con lieti augurii dell'età nostra e della ricchezza propria alla civiltà presente, se si saprà contemperare collo spirito di giustizia e di benevolenza, serbare cioè anche in ciò quella suprema legge di proporzione.

V.

Nel quinto libro si studiano le attinenze della economia col diritto, e si discutóno quistioni le più ardue della filosofia sociale; delle quali, essendo stato come fui soverchiamente lungo nello esame precedente, non darò conto particolareggiato, strettamente attenendomi a quanto interessa più da vicino le materie della scienza.

L'A. procede anzitutto allo esame del diritto che considera nella sua origine, indole, manifestazione; e studiandolo soggettivamente rannoda tutti i principii a due sommi capi: la libertà e la proprietà, dei quali il diritto considera la giustizia, la morale, i doveri nel farne uso temperato, l'economia, l'utile privato che ne deriva, e la ricchezza pubblica. — La libertà definisce: pieno possesso ed uso di tutte le facoltà proprie a conseguire il fine, cioè la verità, la virtù, la felicità. Ritenuti gli uomini eguali e liberi, il diritto dell'uno limita quello degli altri, e la libertà economica diventa conseguenza della giuridica. La legge positiva che urta la personalità umana non è garanzia di diritto, cui anzi attenta, sebbene si possa circonscrivere l'esistenza della umana personalità senza violarne l'essenza, a seconda dei tempi, luoghi e circostanze in cui ciò avvenga.

Intorno alla proprietà, altro precipuo capo del diritto, l'A. non accetta quelle teoriche che ne costituiscono l'essenza e la base nel fatto, come avrebbe detto il Say: respinge parimenti il principio della « occupazione » e quello che lo fa derivare dalla legge positiva, o che la considera quale estrinsecamento della personalità

umana. Egli invece ritiene esistere negli uomini la facoltà di appropriazione: ma considerando che essi tendono all'acquisto d'un bene, che non deve essere opposto ai principii della legge morale, non debbesi violare l'attività degli altri colla appropriazione; ciò che può aver luogo se le cose appropriabili siano limitate, quale è appunto il suolo, di cui non è più lecito ad alcuno appropriarsene se costituisce di già oggetto della appropriazione altrui.

Qualunque differenza nei principii fondamentali esista tra il distinto A. e me che non mi permette di seguirlo nemmeno in questa opinione, debbo tuttavia dichiarare, per il vero, che ottima è la dimostrazione da esso lui fatta sì dei vincoli che per l'appropriazione sorgono fra l'uomo e la cosa caduta nella sfera della sua attività, sì di quelli che ne derivano tra lui e gli altri uomini, i quali godono effettivamente per il bene dei loro simili, sebbene paia apparentemente limitata la loro facoltà appropriatrice per le appropriazioni altrui. — L'A. tratta in seguito delle due supreme condizioni della appropriazione, la perennità del possesso e la eredità, dimostrate vantaggiose e necessarie entrambe, con volo ardito di fervida fantasia ritenendo anzi la famiglia che succede pel princi cipio ereditario nei diritti del trapassato e ne raccoglie le sostanze quasi un tutto organico, che lasciando distinta la personalità di ciascuno, ha la sua proprietà unita, per cui nasce una specie di compartecipazione nei beni, sicchè i Romani appellavano tali successori « eredi suoi ».

Però in queste quistioni l'A. richiama quella sua teorica delle proporzioni precedentemente stabilita, supponendovi una proporzione inalterata fra gli uomini ed il capitale, che non sempre si verifica, per la pacifica coesistenza sociale della proprietà privata. E quando tale proporzione non sussiste, se non sarà utile nè proficuo togliere la proprietà agli uni per darla agli altri, altri mezzi devono soccorrere a temperare i dolori della esistenza dei meno agiati, mercè la beneficenza, che è un dovere morale per i privati, talvolta mezzo preventivo di guai peggiori per i governi. Il signor Minghettti non è sempre scrupoloso abbastanza della libertà quando sia caso che quella sua teorica di equilibrio sia turbata; e debbo quindi avere il dolore di dissentire da lui quando scorgo la libertà violarsi per queste pretese necessità giuridico-morali. Egli stima p. es. che lo Stato possa pretendere dal proprietario del suolo che non lo lasci incolto perchè.... la proprietà « è il diritto di usare d'una cosa, non di abusarne». Chi potrebbe di buona fede seguirlo in questo sistema ove lo Stato imponga ai privati di seminare i campi incolti, e si sostituisca all'interesse personale dei privati? Se dalla coltura dei campi si volesse estendere cotesto

sistema agli altri modi di svolgersi della attività umana, non potrebbe lo Stato ad ogni passo incepparla, riducendosi codesto sistema ad un pratico socialismo? Tuttavia l'A. non prevede cotali conseguenze: egli è fiducioso nello istinto benefico del personale interesse quanto e come noi stessi lo siamo; e quando paia allontanarsene, gli è soltanto che paga il fio delle sue teoriche peraltro tanto seducenti ed apparentemente umanitarie e benefiche.

L'A. tronca a rapide note la storia delle vicende che la proprietà ha subìto, sì nei modi del possesso che nell'uso e trasmissione dei beni. In quanto ai modi del possesso, fosse pure meno legittima nella sua origine, quale frutto della guerra e di cattive leggi le quali sanzionassero usurpazioni e conquiste, il lungo trascorrere di secoli ha reso oggi impossibile sceverare tra tanti successivi trapassi della proprietà le primitive usurpazioni; e lo spoglio degli attuali possessori dopo la buona fede di parecchie generazioni che precedettero, sarebbe assurdo ed iniquo. Discorrendo dei modi diversi coi quali far uso della proprietà, l'A. discute i titoli che fanno concorrere il lavoro ed il capitale, a parteciparne per mezzo della mercede e del profitto, e la terra per mezzo della rendita e dello affitto. Trattando dei capitali, rivendica la legittimità dello interesse del danaro, e svela l'equivoco per cui i precetti della carità si vogliono convertire in massime giuridiche da coloro che proscrivono la libertà della usura.

Discusse le attinenze dell'economia col diritto, discute quelle altre di essa coll'ordinamento della famiglia, e dimostra l'antagonismo tra un buon sistema economico e la poliandria o poligamia, ritenendo la sola monogamia raggiungere meglio di tutti il fine che il regime coniugale proponesi. E sorpassando ai diritti e doveri tutti che sorgono dall' associazione di famiglia, si ferma a considerare quelli relativi alla facoltà di testare ed alle successioni; e qui ammette la libertà di testare, ammessa però una limitata legittima; rigetta i vincoli che tolgono la libertà di disporre ai successori, e proclama la eguaglianza giuridica nei gradi pari, perocchè la successione è fondata sulla unità della famiglia, che è un tutto organico.

Nelle attinenze dell'economia coll'ordinamento civile e politico dello Stato, proclama dovere di questo la sicurezza dei diritti che la società civile garantisce agli individui per organo del governo. — L'imposta è appunto il correspettivo di siffatta garanzia, e al tempo stesso mezzo col quale alimentansi le funzioni sociali. Ma essa non deve essere eccessiva, nè per la quantità, nè per la qualità, nè per i modi di pagarla. Respinge e confuta il principio di Jefferson, che le obbligazioni dello Stato vengano meno colla

generazione che le contrasse; e tratta degli ufficii del governo, che in massima non deve intervenire in tutto ciò che i privati possono compire senza il suo concorso: ma desidera che, attesa la civiltà di un popolo, abbia una diretta ingerenza o ne abbia una indiretta per favoreggiare associazioni, sorvegliare istituti, garantendone l'onestà e la giustizia (come se il governo potesse tanto!) usando della carità legale, istruendo ed educando il popolo gratuitamente. — È inutile qui ripetere il disaccordo che sorge tra l'egregio scrittore e gli economisti della scuola liberale, traendomi fuor dei limiti prefissi, se dovessi confutare tali opinioni.

Il nostro A. dimostra pure egregiamente l'influenza benefica della ricchezza nel miglioramento della legislazione, e lo vuol derivato sì da un alto sentimento di se medesimo che inspira quello del proprio benessere, come dalla naturale tendenza negli uomini, se ricchi, di prender parte al governo dello Stato. È per tal mòtivo che la forma del governo rappresentativo, conseguenza delle condizioni economiche dello incivilimento moderno, è destinata a primeggiare nelle nazioni d'Europa, a misura che progredisce lo sviluppo della ricchezza pubblica.

Dimostrate le attinenze dell'economia col diritto sì privato che pubblico interno, passa l'A. a dimostrare quelle che la legano al diritto pubblico esterno, nelle relazioni fra le diverse nazioni. Egli ripete quale fosse lo stato dei rapporti internazionali nell'antichità, quando *forestiero* era sinonimo di barbaro e nemico; e ben a ragione nota i progressi che le relazioni internazionali hanno fatto per la influenza delle idee economiche, per le quali fu dimostrato il progresso di un popolo, costituire eziandio un bene per l'altro. L'economia si rende però promotrice delle nazionalità e della pace; e quantunque nessuno che conosca la natura umana, possa credere alla utopia della pace perpetua ed universale, tuttavia si scorge che la prevalenza delle idee ed interessi economici rese nei tempi moderni meno frequenti, meno disastrose e micidiali le guerre. E qui l'A. digredisce sulla necessità della guerra, la quale, oltre che dall'arbitrio degli uomini, «può scaturire da forze arcane che guidano il corso dei popoli», e dalla conquista, che può essere eziandio apportatrice di civiltà e da tenersi come un minor male della barbarie. Però si affretta a soggiungere essere ai giorni nostri sola conquista possibile la pacifica dello incivilimento, dei traffici e della religione. Finisce il quinto ed ultimo libro col confutare brevemente le pretese del cosmopolitismo, e col ripetere la necessità che l'economia non vada più confusa nè segregata, ma distinta e connessa ad un tempo con tutte le discipline civili, perciocchè vi ha nell'uom concordanza fra le sue facoltà, i suoi bisogni, il suo fine, e nelle cose vi hanno rapporti continui, come vi hanno fra esse e l'uomo.

Chi avrà avuto la tolleranza di seguirmi lungo questa rivista dell'opera del comm. Minghetti, sarà fatto accorto, come già dissi di sopra discorrendosi di materie (le quali sebbene attinenti alla economia, non ne fanno parte sostanziale) che le digressioni ed osservazioni mi avrebbero portato assai lungi dal còmpito mio; ed ancora perchè non mi sarei potuto decidere a combattere il distinto A. per ciò che si legge in una pagina, indi a poco dopo spiegato, temperato e ristretto in un'altra con un talento ammirabile che nel suo eclettismo lo può tenere d'accordo con molte scuole.

In generale, lo dissi già, l'opera fa onore a lui ed all'Italia, ed abbenchè giudice non abbastanza competente io gliene tributo lode sincerissima. Per rendersi a tutti più proficuo coll'opera sua si sarebbe desiderato che egli con quel suo stile purgato, con quel suo argomentare stringente, stando più fermo e fedele ad un solo sistema e ad una scuola avesse dato ordine tale alle sue idee che le premesse non fossero state talora un disinganno considerate nelle loro conclusioni. Mi parvero le sue teoriche, per soverchio amore di conciliazione, non abbastanza giustificate coi rigidi principii della scienza; per cui questa stessa, se il suo sistema si propagasse, potrebbe sentirne danno. E quei temperamenti introdotti pel suo sistema di proporzioni, e quei ripieghi continui per la morale, coi quali spesso si paralizza l'efficacia dello interesse e dell'attività individuale tenderebbero a costituire una tale economia politica che sarebbe abbracciata anche da coloro che non vogliono perdonare a questa scienza di aver posto così in rilievo la dignità umana, e che le hanno sostituito perciò un'economia politica così da essi appellata cristiana. E in quanto a me porto fermo convincimento che l'economia politica quale siamo usi a studiare, quella di Smith, di Malthus, di Ricardo, di Culloch, di Senior, di Say, di Bastiat, di Carey, di Ferrara, senza essere atea, immorale o irreligiosa, sia destinata a non essere mai altro che economia, scienza che si regge e si governa con leggi, principii e deduzioni proprie, che sono quelle della libertà e giustizia in tutto e per tutti.

G. Todde.

L'ULTIMA PAROLA NELLA QUESTIONE POLITICO-RELIGIOSA

OSSIA

DELLA LIBERAZIONE DEI BENI ECCLESIASTICI[1]

IV.

I BENI ECCLESIASTICI.

Di chi sono i beni della Chiesa?

È una domanda scipita, e tuttavia lecita e necessaria, stante la profonda anormalità dei fatti e l'incertezza e la confusione che da tale anormalità sono ingenerate nell'opinione dell'universale. Illuminiamo la cosa.

Per la nozione fondamentale della Chiesa, quale io l'ho posta, ognun vede da sè che per beni della Chiesa si intendono i beni della società ecclesiastica, nè più occorre di domandare a chi appartengano: ma ciò che è chiarissimo se si consideri *il fatto* della esistenza della società ecclesiastica, non lo è più quando si faccia una questione di *diritto positivo*. Noi abbiamo veduto che la società ecclesiastica non ha esistenza giuridica, non godendo i singoli consorzii della qualità di corpo morale al cospetto del Governo e secondo la legge civile; laonde non è ridicoloso il porre la questione *di chi siano i beni della Chiesa*, ed è possibile che non si sappia rispondere o che si risponda erroneamente, come fanno, per esempio, coloro che dicono i beni della Chiesa essere beni dello Stato o della nazione. La società ecclesiastica esiste di fatto da diciotto secoli, da quindici secoli la sua esistenza è supposta e ammessa come a mo' di sottinteso dai governi dei popoli cristiani; ma la società ecclesiastica non ebbe mai riconoscimento giuridico, epperò non potè mai avere e tanto meno potè mai esercitare il *diritto* di proprietà dei beni che pur son detti ecclesiastici.

(1) Vedi il fascicolo di Luglio.

A meglio spiegare questo concetto varrà un rapido sguardo alla storia, pel quale si scorga come sia invalsa e tuttodì perduri una condizione di cose che è assolutamente anormale e tanto perniciosa per amendue le società, la politica e la ecclesiastica, una condizione di cose che è la causa radicale del carattere fazioso della gerarchia, e della sua ostinata avversione per ogni progresso sociale.

I primi apostoli consacrarono nella costituzione estrinseca della Chiesa il canone della povertà dello *stato sacerdotale*. I fatti degli apostoli e le loro epistole ci attestano irrefragabilmente che nè i dodici nè gli altri sacerdoti di quella prima età non possedevano alcun bene in proprio *come sacerdoti*. Le oblazioni dei fedeli costituivano una somma di beni considerata di pertinenza della comunità ecclesiastica: gli apostoli, fin dai primi giorni, vollero affidata ad altri, a semplici fedeli nominati dalla comunità, e detti diaconi o ministri, la gestione della somma delle oblazioni, e vollero ciò allo scopo di non essere distratti per la cura di cose temporali dalla loro propria missione sacerdotale: del comune avere i sacerdoti ricevevano per sè lo stretto necessario, secondo la sentenza di Cristo che *merita l'operaio il suo sostentamento*; se ne detraeva eziandio il poco necessario pel culto ancora semplicissimo, in ispecie per la cena eucaristica; e tutto il rimanente si distribuiva ai bisognosi, ragione per cui il comune avere delle singole comunità fu anche detto *il patrimonio dei poveri*.

Io qui non starò a considerare il fatto apostolico in relazione al precetto, vitale pel sacerdozio, della povertà spirituale e a tutta la costituzione, così estrinseca come intrinseca, della Chiesa (1). Tengo dietro rapidamente alle vicende successive.

Se si riguardi alle vicende storiche, il fatto, la condizione di cose stabilita dagli apostoli convien dividerla in due parti: 1° spettanza alla Chiesa e quindi alle distinte chiese, cioè alle singole comunità di fedeli, della somma delle oblazioni; 2° incombenza di amministrare la somma delle oblazioni, data a ministri speciali o diaconi eletti dalla rispettiva comunità.

La somma delle oblazioni, ciò che noi ora diciamo beni ecclesiastici, fu costantemente considerata, nei primi tre secoli, come di spettanza delle rispettive comunità, e lo fu in generale anche nei secoli successivi fin oltre il decimo, e si può dire che l'idea non è cancellata del tutto nemmeno oggidì: ma il diritto delle comunità andò respinto nell'astratto fin nei primi secoli, imperocchè la seconda parte del fatto apostolico, la quale consta di due momenti, gestione

(1) Chi amasse occuparsene lo rimando alla già citata mia operetta: *La vera idea della costituzione della Chiesa;* da p. 91 a p. 109.

affidata a ministri speciali ed elezione di questi ministri fatta dai fedeli, questa seconda parte del fatto apostolico, dico, fu violata assai presto e del tutto soppressa.

Nei primi tre secoli di sua esistenza, la società ecclesiastica, oltre a non essere riconosciuta dalle potestà dell'ordine temporale, era pure osteggiata apertamente dai potenti fra gli uomini; e in quelle infelici condizioni esterne di essa società fu possibile ed agevole la violazione del fatto apostolico. Non ci è dato di determinare quando sia incominciata la violazione; ma fu certamente fin nel primo secolo, giacchè in sullo scorcio appunto di quel secolo troviamo già lamenti contro i sacerdoti che manomettevano l'avere delle comunità ecclesiastiche, e che rubavano ai poveri, applicando a se stessi ciò che ricevevano per dare a quelli; e fatto sta che nel quarto secolo noi troviamo totalmente abolita, nella sua parte estrinseca, la condizione di cose fissata dagli apostoli, vale a dire che troviamo cessata la nomina per voto popolare dei ministri dei beni ecclesiastici ed usurpatane dai vescovi la gestione; ed in conclusione troviamo ritornate le cose a quella condizione dei primordii, la quale gli apostoli stessi avevano voluto cambiare, come irregolare che era ed incompatibile col *ministero della parola*, consegnando il peculio della prima comunità alla gestione dei ministri o diaconi nominati dai fedeli.

Per la conversione di Costantino al cristianesimo la Chiesa ebbe pace, ma l'abuso già invalso, cioè l'occupazione dei beni della Chiesa da parte dei sacerdoti, lungi dal cessare, fu mantenuta, convalidata, aumentata per l'ingerenza stessa degli imperatori.

Nell'antichità pagana la politica e la religione erano una cosa sola, avvegnachè il sistema religioso si immedesimasse col sistema politico: però non era da attendersi che gl' imperatori, testè pagani e sommi pontefici del paganesimo, concepissero e tanto meno che volessero attuare l'idea di una società religiosa distinta dalla società politica, perfetta in se stessa, autonoma, indipendente: colle tradizioni ed abitudini pagane ed in quelle condizioni della società politica non era da attendersi che gl' imperatori volessero riconoscere la società ecclesiastica e quindi i singoli consorzii di fedeli come tanti corpi morali, e coerentemente procurare la restituzione ai medesimi dei beni ecclesiastici, e così ripristinare la condizione di cose consacrata dagli apostoli e metterla per sempre sotto la salvaguardia del diritto comune. Gl'imperatori pensarono che il meglio che far potessero fosse di avvicinarsi ai ministri della società ecclesiastica, ai vescovi, e di trattare con essi per la conservazione dei beni ecclesiastici, per impedirne le dilapidazioni, procurarne l'aumento, sorvegliarne la erogazione. Per tal guisa gli imperatori esercitarono

una tutela a dir vero vantaggiosa per le comunità o chiese particolari; gl' imperatori sottomisero i beni ecclesiastici a sequestro giuridico per impedirne lo sperpero da parte dei sacerdoti; ma per ciò stesso avvalorarono ognor più nella opinione della generalità il falso principio che i vescovi fossero i depositarii naturali e gli erogatori dell'avere della rispettiva chiesa.

Tutti, ed anche gli imperatori, avevano chiara l'idea della pertinenza dei beni ecclesiastici, non ai sacerdoti, bensì alla Chiesa; appunto da questa idea era motivata la tutela suddetta; e l'idea stessa traspare dalle leggi date da Costantino é da' suoi successori, le quali permettono alle chiese l'acquisto di beni immobili, ne regolano la conservazione, ne proibiscono l'alienazione, ecc.; ma con tutto ciò l'idea restava sempre un'idea, nè si pensava punto a tradurla in pratica, a ripristinare il fatto apostolico.

La ripristinazione del fatto apostolico, cioè la restituzione effettiva dei beni ecclesiastici alla società ecclesiastica e la consegna dei medesimi ad amministratori eletti dalle singole comunità e responsali verso di queste, era più ragionevole fossero invocate e promosse dai vescovi propugnatori e custodi naturali della dottrina evangelica e della costituzione apostolica; ma ostarono sempre i due gran nemici dell'umanità, della religione e del buon diritto, l' ignoranza e l'egoismo.

Cento concilii, a cominciare da quello ecumenico di Antiochia dell'anno 341, diedero canoni relativi ai beni ecclesiastici, per impedire e condannare le usurpazioni, per procurare le restituzioni in man del vescovo, per vietare al vescovo stesso le alienazioni, per regolare e determinare l'uso, l'erogazione, il riparto dei redditi, per agevolare gli acquisti e promuovere gli aumenti, per controllare l'amministrazione vescovile, frenare gli abusi e lo sperpero che molti vescovi facevano dei beni della rispettiva chiesa, vietare al vescovo di volgere i redditi ecclesiastici a proprio profitto e de' suoi famigliari, ecc.; ma in tanta copia di canoni si cerca invano un qualche sintomo di aspirazione a ristabilire il fatto apostolico, a ritornare il sacerdozio allo stato di povertà, a riconsegnare i beni ecclesiastici alle comunità e nelle mani di amministratori dai fedeli designati; ciò che sarebbe pur stato il rimedio radicale di tutti i danni ed abusi che si lamentavano e contro dei quali quei canoni erano appunto diretti.

Mali inenarrabili derivarono alla religione ed alla civiltà, alla Chiesa ed agli Stati dalla situazione anormale dei beni ecclesiastici, e pel tramutamento del sacerdozio dallo stato di povertà ingiunto da Cristo e consacrato dagli apostoli allo stato di ricchezza dei secoli successivi: può dirsi a ragione che la situazione anormale delle

temporalità ecclesiastiche fu la scaturigine non soltanto di tutti i mali interni che funestarono e ancora funestano la Chiesa, ma eziandio della lunga iliade di guai che è la storia dei rapporti tra la gerarchia ed i governi dei popoli cristiani. Non è mia intenzione il dimostrare estesamente la veracità di tale asserto; parmi tuttavia di aiutare la mente del lettore a riconoscere il legame tra gli avvenimenti che sono la storia esterna della Chiesa e la situazione anormale delle temporalità ecclesiastiche, adducendo un esempio luminoso, che è quello della famosa lotta combattuta per le *investiture* tra il papato ed i principi d'Europa nel secolo undecimo e dopo.

Incominciando da Costantino, il quale nell'anno 321 aveva autorizzato le chiese, e in fatto i vescovi, ad acquistar terre e case per donazioni da vivi o testamentarie, gli imperatori furono quasi tutti generosi donatori alle chiese; il loro esempio era seguito dagli altri grandi e dai ricchi privati; e generosi di doni alle chiese furono poi eziandio i principali fra i barbari conquistatori delle provincie europee dell'impero romano: laonde nel secolo sesto troviamo quasi dovunque i vescovi essere possessori di moltissimi beni e di vistosissime rendite. Per darne un' idea ricorderò che Chilperico, il quale regnava in Francia nella seconda metà del sesto secolo, si doleva che le chiese possedessero la massima parte delle ricchezze territoriali.

Al possesso di tanta copia di beni materiali si era aggiunto eziandio, fin dal secolo quarto, l'esercizio di una certa giurisdizione sulle cose e sui rapporti proprii del viver civile. Senza sforzo di logica si potrebbe dimostrare che la incompetente estensione della giurisdizione vescovile ad interessi dell'ordine temporale fu pure occasionata dal possesso dei beni; ma comunque, fatto sta che la giurisdizione temporale aumentò rapidamente nei secoli quinto e sesto. Per tal guisa i vescovi diventarono una classe potentissima, come quella che oltre alla legittima autorità ecclesiastica possedeva tante ricchezze ed esercitava tanta parte di temporale giurisdizione.

Da ciò due sconci gravissimi.

Anzitutto le sedi vescovili diventarono meta agognata da uomini avidi di ricchezze e di potere, sicchè le frodi, le ipocrisie, la simonia moltiforme, le violenze, il favor regio, furono da allora e per più secoli i mezzi impiegati alla conquista di quelle sedi, le quali pertanto incominciarono ad essere profanate da vescovi indegni, scostumati, avidi, violenti, ignorantissimi. Il secondo sconcio fu che gl'imperatori, e poi tutti indistintamente i principi della cristianità si intromisero, come fu già altrove notato, nella elezione dei vescovi, sia per beneficare i loro fedeli e benemeriti, sia per ragione politica, cioè per mantenersi ossequente e ligia una classe così potente di

signori; onde avvenne che a poco a poco l'arbitrio regio soppiantò il suffragio dei fedeli e del clero, tanto che noi troviamo dopo il secolo sesto i principi esercitare generalmente e senza o con impotente opposizione, il diritto di nominare i vescovi, apertamente o sotto specie di desiderio e di assenso.

Coi regni formatisi per le conquiste barbariche era invalso in tutta Europa il sistema feudale. Appunto per ciò che i molti beni ecclesiastici erano posseduti dai vescovi fu possibile ed avvenne naturalmente, cioè secondo l'indole delle dominazioni barbariche, avvenne l'applicazione del sistema feudale anche a quei beni, di modo che sorsero dapertutto i feudi e le signorie ecclesiastiche. Ed ecco le *investiture* regie. I principi che già nominavano i vescovi, li immettevano poi in possesso delle temporalità infeudate, colle cerimonie di uso; e come per la nomina regia era cessata la designazione popolare, così l'atto dell'*investitura* celebrato dal principe fece che l'ordinazione apparisse un atto accessorio, secondario, e quasi una conseguenza immancabile del primo. Per tal modo fu completa la schiavitù della Chiesa, schiavitù che durò così fino alla riscossa papale del secolo undecimo.

In quel periodo infelicissimo della storia della Chiesa si vedono i principi molto generosi di donazioni alle chiese; si direbbe che gareggiavano a chi più aumentasse di numero e di importanza le *signorie* ecclesiastiche. La ragione di questo fenomeno è utile saperla per ben conoscere il senso della lotta combattuta poi per le *investiture*.

I feudi laicali erano, in principio, di libera collazione regia ad ogni morte di beneficiario, ma in fatto si convertivano poi in ereditarii; quei feudi diventavano piccoli principati, e le famiglie signorili piccole dinastie: laonde al sovrano non restava che il diritto di dare l'investitura ai successivi signori, non importa se di buona o di mala voglia, e di riceverne l'omaggio. Così i vincoli tra il sovrano e i signori si allentavano, e frequenti erano i casi di fellonia, di mancanza di quei servigi che dai signori prestar si dovevano in certi casi, secondo la ragion feudale, al sovrano. Ma le cose procedevano altrimenti per le signorie ecclesiastiche, e con maggior vantaggio del sovrano.

I beneficiarii, vescovi e abati, erano costretti al celibato dai canoni: pertanto ad ogni morte o rinuncia di beneficiario il feudo ricadeva nella libera disposizione del sovrano. Accrescere e moltiplicare le signorie ecclesiastiche era adunque cosa opportunissima pel sovrano; quelle signorie duravano necessariamente elettive, e per esse il sovrano veniva ad assicurarsi di avere mai sempre un buon numero di signori individualmente obbligati e ligi per l'ottenuto

beneficio, e di potere mai sempre crearsi una baronía reclutata fra i suoi più fedeli cortigiani, per la quale fosse bilanciata la baronía ereditaria e neutralizzata la consueta indocilità della medesima. Carlomagno fu quegli che sopra tutti sentì l'importanza di un tale trovato, e ne usò; e dopo di lui se ne valsero largamente altri principi, come a dire Ottone I in Germania ed in Italia, i principi neofiti di Ungheria e Polonia; tanto che nei secoli nono e decimo i vescovi e gli abati formarono in quasi tutta Europa il partito preponderante dell'aristocrazia feudale.

È peraltro cosa rimarchevole che i principi non ebbero poi sempre a compiacersi di quel loro trovato, ed ebbero in fine a pentirsene di tutto cuore. Uomini nei quali all'autorità sacerdotale si riuniva tanta parte di temporale possanza sostenuta da tante ricchezze, ed i quali erano in pari tempo congiunti fra di loro per ispirito di casta, costituirono una potenza pericolosa per la potestà regia, e talvolta la soperchiarono, e si videro principi, i quali non erano sempre della tempra di Carlo e di Ottone, umiliarsi dinanzi ai vescovi, mendicarne il favore per conservare o riavere la corona. E giacchè digredii fino a questo punto della storia mi sia permesso di spingermi un po' più in là.

La confusione del temporale collo spirituale, oggi lamentata ancora a Roma, fu massima e generale nell'età di cui discorriamo, imperocchè simile confusione viene mai sempre ingenerata dalla coincidenza delle due diverse potestà nei medesimi individui, e tale coincidenza in allora si verificava universalmente: per aiutare con qualche esempio: era nella qualità di *feudatarii* e *grandi vassalli* che i vescovi convenivano, dopo il sesto secolo, alle assemblee politiche nazionali intorno al sovrano; ma quivi trovandosi i vescovi in maggioranza, le assemblee assumevano pure l'aspetto e l'importanza di concilii, e trattavano promiscuamente delle cose politiche e delle ecclesiastiche, e confondevano stranamente le leggi e le sanzioni dei due ordini civile e morale. Faccio notare che da quelle assemblee-concilii scaturì l'idea falsa e perniciosa delle chiese *nazionali*. Un altro esempio: era nella qualità di *grandi vassalli* che i vescovi convenivano alla proclamazione ed incoronazione del nuovo sovrano; ma traendo partito dalla loro qualità di vescovi, diedero ad intendere ai popoli, ed anche ai principi, e in fine anche a se stessi che vi convenivano in quest'ultima qualità, e che il nuovo sovrano non veniva esaltato per diritto ereditario, ma *per la grazia di Dio* elargita coll'intermedio dei vescovi, e fecero dell'incoronazione una specie di *sacramento*, in virtù del quale l'incoronato diventava come partecipe del sacerdozio. Anche qui noto che tali esorbitanze dei vescovi e stranezze clericali furono la poco nobile per non dire la

miserabile origine di quel famoso *diritto divino* che i monarchi opposero più tardi alle esigenze della democrazia: i monarchi dovrebbero vergognarsene anzichè menarne vanto. Riprendo ora il mio discorso.

Ho detto che dopo il secolo settimo i principi, i quali già prima usavano intromettersi nella nomina dei vescovi, praticarono eziandio di insediare questi, a motivo dei feudi ecclesiastici, coll'atto solenne che si chiamava *l'investitura*.

Quella condizione di cose era profondamente anormale e perniciosissima. Era anormale avvegnachè per essa la società ecclesiastica giacesse in una servitù completa: i suoi vescovi le erano imposti per l'arbitrio e secondo l'interesse proprio di una potenza estranea; i suoi beni erano posseduti, usati ed abusati dai vescovi, talora manomessi dai principi, non mai amministrati secondo la sua volontà dichiarata, secondo il suo vantaggio manifesto. Quella condizione di cose era eziandio perniciosissima così per la religione e per la Chiesa come per la società civile; per gli effetti mediati o immediati di tale condizione di cose i secoli ottavo, nono, decimo e undecimo furono un periodo luttuoso, il più luttuoso della storia della Chiesa e della civiltà, avvegnachè sia stato il periodo del più obbrobrioso pervertimento del ceto sacerdotale, e della massima confusione dei due ordini diversi, spirituale o religioso, temporale o politico.

Di quell'abisso di mali io accennerò brevemente soltanto una parte, dalla quale si possa argomentare al tutto; accennerò soltanto di qual sorta d'uomini si componesse il ceto dei vescovi.

La successione di vescovi santi si protrasse in generale, anche nei paesi conquistati dai barbari, finchè durò la disciplina delle elezioni per suffragio dei fedeli; mancò poi col mancare di questa per l'intromissione dei principi. Specialmente gl'individui delle razze conquistatrici non venivano ammessi, finchè valse la disciplina apostolica, all'episcopato, e per la naturale avversione dei popoli conquistati, e perchè troppo evidentemente sforniti di quelle doti della mente e del cuore le quali a vescovo si convengono. Ma dopo che i principi si furono intromessi nelle elezioni si vedono portati all'episcopato uomini delle razze conquistatrici, cioè uomini di costumi barbarici, dediti alla caccia ed alle armi, sforniti di ogni virtù apostolica; e vescovi siffatti spesseggiano sempre più coll'aumentare dell'ingerenza regia. Ciò in generale, veniamo ai particolari.

Attone, che era arcivescovo di Vercelli intorno all'anno 960, scriveva: .... i principi poco religiosi, dispregiando siffatte regole (i canoni), vogliono che prevalga la loro sola volontà, e tengono per malissimo fatto che un vescovo venga eletto da altri fuorchè da essi, per quanto sia meritevole; o che si rigetti colui che è scelto

da loro, per quanto indegno egli sia. Non si considerano che le ricchezze, o la parentela, o i servigi. Una di tali qualità basta loro. Se non vendono i vescovadi per danaro, li donano ai loro parenti o a coloro che li corteggiano. Altri sono accecati in modo, che innalzano al vescovado i fanciulli. . . . . Fin qui il nominato arcivescovo.

I figli *cadetti* dei grandi signori, duchi, conti, ecc. e degli stessi principi, se non era dato provvederli di lauto appanaggio e di una condegna *signoria* laicale, si collocavano volentieri nelle sedi vescovili più insigni per potenza e dovizie: ed un simile collocamento era ottenuto soventi dai figli bastardi dei principi, dei grandi signori, e perfino dei vescovi. Anche i discendenti delle famiglie signorili decadute per quei diuturni trambusti delle guerre private o per altri accidenti, davano la caccia alle sedi vescovili ed abaziali più cospicue, e non di rado, mercè il favor regio, le occupavano. La corte del principe era semenzaio di vescovi; se ne trovano molti provenienti dallo stuolo dei cortigiani, in ispecie dal clero così detto *palatino*, il quale era numerosissimo, avvegnachè vi si imbrancassero avventurieri d'ogni risma allo scopo appunto di ottenere un qualche vescovado: ed un ragguardevole contingente di prelati era pure fornito dai chierici cortigiani dei grandi signori che erano in favore presso il principe.

Potrebbesi aggiungere altro, ma questo poco che ho detto può bastare a far conoscere la ragione del mostruoso aspetto della Chiesa in quella età, la ragione per cui moltissimi vescovi, e quasi tutti quelli delle sedi principali, erano uomini di abitudini secolaresche, dediti alle armi ed alla caccia, libertini e concubinarii; dilapidatori dei redditi ecclesiastici in lusso, in cavalli, in feste clamorose, in baccanali d'ogni maniera; simoniaci sfacciati, come quelli che erano avidissimi e soventi volevano rifarsi, colla vendita di ogni cosa sacra, delle somme spese in procacciarsi il vescovado; ignorantissimi, sicchè non infrequente il caso di vescovi incapaci di sottoscrivere gli atti dei concilii ai quali intervenivano come padri (1).

A tanto eccesso di mali doveva condurre la soppressione del fatto apostolico, del canone della povertà dello stato sacerdotale: è questa la verità che bisogna non perder di vista; e l'averla perduta di vista fu appunto la ragione per cui tutti i tentativi di riforma, fatti allora e più tardi, o riuscirono vani o ingenerarono scismi, la ragione per cui in oggi siamo ancora da capo.

Nel luttuosissimo periodo dal secolo settimo al duodecimo una qualche voce sorgeva pur sempre a condannare la depravazione del

(1) Se alcuno inclinasse a sospettare dell'esagerazione nelle mie parole, potrebbe convincersi della veridicità e moderazione delle medesime studiando un po' la storia della Chiesa di quei secoli.

l'episcopato, a ricordare i tempi apostolici, le virtù e le glorie dell'episcopato dei primi secoli, a proclamare la necessità di una riforma nel capo e nelle membra della gerarchia; ma non veniva mai segnalata precisamente la causa primigenia ed organica di tanti mali, che era l'occupazione delle temporalità ecclesiastiche da parte dei vescovi; invece si condannavano le usurpazioni dei potenti, segnatamente le regie investiture.

Le investiture regie erano in verità la causa più vicina e più appariscente della depravazione dell'episcopato: ma le investiture non si potevano dal principe trascurare, imperciocchè i vescovi erano ad un tempo ricchi e potenti signori; finchè i vescovi fossero rimasti tali, il principe non avrebbe certamente acconsentito a rinunciare alle investiture e nemmeno a subordinarle alla nomina dei vescovi fatta da altri; tanto valeva spezzare la propria corona. Laonde il giorno in cui la potestà ecclesiastica avesse intimato risolutamente ai principi di cessare dalle investiture per dar luogo alle elezioni canoniche e di subordinar quelle a queste, quel giorno sarebbe stato il primo di una lotta accanita, corpo a corpo, tra le due potestà. E il giorno venne, e fu quando l'intimazione partì dalla voce potente di Ildebrando, papa Gregorio VII; e la lotta si impegnò terribile, colle vicende che tutti conoscono.

Tu non hai, diceva il papa al principe, tu non hai il diritto di nominare i vescovi e di investirli della sede; ciò facendo commetti una usurpazione sacrilega; io te lo vieto adunque in nome di Dio e sotto pena della scomunica. Il papa fin qui aveva ragione.

Ma i vescovi sono pure ricchi e potenti *signori*, rispondeva il principe al papa; io ho il diritto, come sovrano che sono, di conferire a chi mi conviene i feudi e le signorie vacanti, e di darne la investitura. Il principe non aveva torto.

Dove stava la difficoltà, il nodo della questione? Precisamente nell'amalgama del temporale collo spirituale, delle temporalità e regali e private colla dignità episcopale.

Quale adunque la soluzione vera e radicale? Sarebbe bisognato anzitutto scindere nettamente dalla dignità episcopale le temporalità d'ogni specie; poi ripartire queste secondo la specie loro, per quindi restituire al principe quelle spettanti alla corona, le regalìe, e riconsegnare ai singoli consorzii o chiese particolari le temporalità spettanti alla comune dei fedeli, la somma delle oblazioni.

Cosa mai ostava all'applicazione di un rimedio così semplice e perfetto? L'ignoranza universale, l'egoismo dei prelati.

L'ignoranza, universale e profonda, nascondeva a tutti il vizio radicale della vigente condizione di cose, anche a quelli che di buona volontà intendevano ad una riforma; che se qualche uomo pio e tanto

quanto illuminato, come un Pier Damiano, osato avesse ricordare la disciplina primitiva della povertà dello stato sacerdotale, la sua voce si perdeva incompresa in quel tenebroso tramestío, in quel tanto strepitare di cieche passioni mondane.

Ma vi era inoltre l'egoismo dei prelati, i quali erano più tenacemente attaccati agli interessi materiali che non agli spirituali, e dicevano le ricchezze e la potestà temporale essere necessarie per il pieno e sicuro esercizio della potestà sacerdotale; precisamente lo stesso linguaggio che oggi si adopera ancora dalla fazione papale: allora erano centinaia di vescovi che ad una voce proclamavano la menzogna. Laonde nè il papa, fosse pure un Gregorio VII, nè i principi, nè questi e quello d'accordo, avevano tanta potenza che bastasse per praticare la soluzione radicale della gran lite. Vi fu un momento in cui il papa, che era Pasquale II, ridotto alle strette dall'imperatore, che era Enrico V, ebbe il coraggio di pattuire con questi, che desso lasciasse libere le elezioni, desistendo dalle investiture, e che il clero restituisse da parte sua all'imperatore i feudi e tutte le temporalità regali, città, ducati, marche, contee, zecche, mercati, avvocherie, genti di guerra, castelli ecc. Non l'avesse mai fatto! Tutti i prelati, tanto del partito imperiale quanto del partito romano, movono uno strepito da non dire, convengono a concilio, scomunicano Arrigo, minacciano il papa, il quale, pover uomo, è ridotto a battersi il petto dinanzi a quei caparbii, a chieder loro perdono di aver voluto una parte di ciò che era giusto, e a disdire la convenzione fatta coll'imperatore.

Dopo di ciò ognuno può giudicare della buona fede o della dottrina di quegli scrittori passati e presenti i quali nella questione delle investiture mostrano di scorgere una guerra tra il genio del bene, raffigurato nel papa, e il genio del male raffigurato nell' imperatore e negli altri principi, tra lo spirito e la materia, tra il paradiso e l'inferno, tra Dio e il demonio. I prelati col papa aspiravano a dominar soli sulla cristianità; i principi si difendevano.

Questa breve istoria della genesi della famosa lotta per le investiture avrà giovato, spero, a render capace il lettore della veracità di quel mio asserto che nella situazione anormale dei beni, ossia nell'abbandono delle temporalità ecclesiastiche ai sacerdoti sta la causa radicale dei secolari malanni della Chiesa, in ispecie della iliade di guai che è la storia dei rapporti tra la gerarchia ed i governi. Ora vengo al presente, chè gli è tempo di stringere alle conclusioni.

Poco sopra ho detto che per la soluzione radicale della lite che dibattevasi tra le due diverse potestà sarebbe bisognato: 1° scindere tutte le temporalità dallo spirituale, 2° ripartire poscia le temporalità secondo la loro special natura, per quindi restituire alla corona le re-

galie, alle comunità di fedeli i beni privati ossia la somma delle oblazioni. Orbene, considerando il presente stato di cose, noi troviamo che i termini del problema furono nel frattempo semplificati, o meglio che la soluzione del problema fu in parte praticata. Colla demolizione generale del feudalismo, operata faticosamente dai monarchi e nel loro proprio interesse, andarono soppressi eziandio i feudi e le signorie ecclesiastiche, e le temporalità regali che già erano annesse alle sedi vescovili ne furono staccate e furono riprese dai principi a redintegrazione della propria potestà. Così fu sciolto il problema per quella parte che concerneva direttamente ai principi; ma rimase insoluto per l'altra parte che concerne alle comunità dei fedeli, e la quale è veramente la più importante per la Chiesa e per la religione in generale: le temporalità d'indole privata, quelle che intendiamo in oggi per beni ecclesiastici, rimasero e rimangono tuttora annesse alle sedi vescovili, e in genere ai gradi ed alle funzioni sacerdotali (1), e sono possedute dai sacerdoti, e difese e conservate per cura della potestà politica come se fossero di spettanza dei sacerdoti.

I monarchi fecero quel tanto di bene al quale essi erano principalmente interessati; e ciò fu naturale: pel rimanente erano interessati i popoli, ma soltanto i popoli, epperò la completa attuazione del bene, della normale condizione di cose, sarebbe diventata possibile allorquando e laddove le popolazioni si fossero riscosse ed avessero sgominata, spezzata la congiura dei monarchi colla fazione sacerdotale; è diventata possibile in questa nostra Italia.

In Italia fu già proclamato il principio *libera Chiesa in libero Stato*. Può essere che tale principio sia stato proclamato come uno spediente giovevole al raggiungimento di un certo scopo tutto politico; ma ciò non toglie che il principio stesso abbia un significato pratico immenso, e certa cosa è che la formola susciterà, trarrà dietro di sè, presto o tardi, il fatto corrispondente, se la legge del progresso individuale e sociale degli uomini non è un sogno vano.

Quando si dice *libera Chiesa*, o si intende la sua libertà interna, o si intende la sua libertà esterna, cioè della Chiesa rispetto allo Stato: nella questione politico-religiosa non trattasi che di questa seconda libertà; la prima sorgerà poi come natural portato dell'altra, ma il Governo, l'ho già detto, non deve darvi opera direttamente.

(1) È noto che fin verso il mille i beni tutti di ogni diocesi stettero, generalmente parlando, riuniti in mano del vescovo, il quale ne assegnava parcelle ai minori sacerdoti: verso il mille incominciano gli assegni stabili e perpetui per i minori sacerdoti, parroci ecc.; le chiese parrocchiali ricevono doni e lasciti per se stesse; così avvenne a poco a poco che tutte le chiese ebbero una propria somma di beni, una dotazione particolare fissa.

La questione della libertà esterna della Chiesa, della sua libertà rispetto allo Stato, consiste principalmente in quella della libertà dei beni ecclesiastici.

I beni ecclesiastici sono di spettanza della società ecclesiastica, ma in fatto questa non *possiede* nè può disporre liberamente de'suoi beni, non essendone riconosciuta dallo Stato siccome la vera e libera proprietaria. Lo Stato esercita sui beni ecclesiastici un'azione incompetente, eccessiva: arrogandosi una tutela positiva, indiscreta, comechè penetrante nell'interno della società ecclesiastica; lo Stato mette la sua mano sui beni ecclesiastici, li tiene sequestrati a favore dei sacerdoti, i quali colla protezione delle leggi, e senza il minimo riguardo ai naturali proprietarii, entrano successivamente al possesso dei beni e ne fruiscono in compenso della loro opera sacerdotale, vera od apparente, utile o vana che sia. Questa condizione di cose è lesiva dei diritti della Chiesa, è perniciosissima così per la Chiesa come per lo Stato; deve quindi essere riformata; ed ecco i termini della riforma:

Riconoscere la società ecclesiastica siccome la sola e libera proprietaria dei beni ecclesiastici; procurare quindi la restituzione di questi beni alla detta società.

Questi termini sono semplicissimi, tuttavia il loro sviluppo giuridico, e direi legislativo, sarebbe un grave e magnifico assunto; io confesso di non sentirmi da tanto; eppoi bisognerebbe studiare minutamente i fatti per raccogliere una gran copia di notizie statistiche; e per me questo non è fattibile. Ciononostante qualche parola soggiungerò per rendere più perspicuo il mio conchiuso dottrinale e dimostrarne la praticabilità, e per additarne il valore molteplice, immenso.

Al capitolo II, *Stato e Chiesa*, ho detto che la Chiesa, considerata nel suo spirito, è una ed indivisa, ma considerata nel suo essere visibile, si fraziona in tanti gruppi di credenti col proprio altare e col proprio sacerdote; e dimostrato quindi che la tutela comune da parte dello Stato può riferirsi soltanto alla Chiesa visibile ossia alla società dei credenti, ne conclusi per necessità che il riconoscimento all'uopo della tutela comune devesi concedere propriamente ai distinti gruppi o consorzii di fedeli, ossia, fatta ragione della sistemazione esteriore attuale della Chiesa cristiana cattolica, all'insieme dei fedeli congregati intorno ad ogni vescovo ed all'insieme dei fedeli congregati intorno ad ogni parroco.

Combinando ora quel concluso coll'altro testè ottenuto e relativo ai beni ecclesiastici, diremo che per attuare la riforma o liberazione di questi beni bisogna riconoscere ogni consorzio diocesano, ossia la congregazione dei fedeli di ogni diocesi come la sola e libera

proprietaria dei beni della diocesi stessa, specialmente di quelli che costituiscono la così detta *mensa vescovile*, ed ogni consorzio parrocchiano come il solo e libero proprietario dei beni della parrocchia; e per dire la cosa con una massima generale e più comprensiva, bisogna che tutti i beni, di qualunque specie, che sono destinati a comodo e vantaggio di un dato consorzio di fedeli, o il godimento dei quali è condizionato a prestazioni religiose o sacerdotali in servizio di un dato consorzio di fedeli, siano resi alla libera proprietà di esso consorzio.

Colla sanzione di questa massima generale dovrebbero accompagnarsi molte altre disposizioni e provvedimenti. Sarebbe anzitutto necessario di dichiarare la condizione fondamentale, i requisiti generici della esistenza dei consorzii, come a dire che ogni gruppo di fedeli avente nel suo mezzo un edificio con altare, al servizio del quale si trovi stabilmente assegnàto un ente o reddito, potrà essere riconosciuto come consorzio distinto o parrocchia: occorrerebbero inoltre certe disposizioni accessorie, per es. che per la consegna dei beni ai consorzii cessano rispetto allo Stato i vincoli e i pesi d'indole ecclesiastica, come pure ogni maniera di patronato, salvo un equo riparto dei beneficii di patronato passivo di famiglia, riparto da praticarsi tra il consorzio ed i chiamati al beneficio: dovrebbero eziandio concorrere disposizioni transitorie, per es. che i singoli enti o beni ecclesiastici debbano cadere nella libera proprietà del rispettivo consorzio soltanto colla cessazione degli attuali investiti o titolari: sarebbe poi di suprema opportunità che dallo stesso potere legislativo emanasse un regolamento o statuto del modo estrinseco di essere e di agire di ogni consorzio, rispetto a' suoi membri, rispetto al governo, rispetto agli altri consorzii e in genere alle altre persone individue o collettive esistenti nello Stato. La materia è molta, e si allarga sotto lo sguardo, ma questi pochi cenni ponno bastare a che sia riconosciuta la positività del concetto della liberazione dei beni ecclesiastici. Più lungo discorso voglio invece dedicare alla dimostrazione del valore pratico molteplice di tale concetto; e questa parte del mio dire riuscirà per avventura la più interessante, conciossiachè per essa si vedrà almeno in parte la importanza morale e religiosa, sociale, politica, economica della restituzione dei beni ecclesiastici ai consorzii ecclesiastici riconosciuti.

D^r^ E. SERRA GROPELLI.

(*continua*)

NUOVI MONUMENTI NEL VENETO

STATUA MONUMENTALE DI ANDREA PALLADIO

ERETTA IN VICENZA SULLA PIAZZETTA A FIANCO DELLA BASILICA (1)

Nell'occasione in cui, son già quindici anni, portai l'esame critico sul monumento che il conte Girolamo Velo alzava al Palladio nel cimitero di Vicenza, scrissi queste parole: « A me increbbe sem-« pre vedere i monumenti degli uomimi insigni, misti alla popolaglia « di tombe, ove dormono di doppia morte le inette mediocrità di « tante generazioni, e dove se il vivente si reca, è solo per pregar « pace ai parenti ed agli amici perduti; nè sa allora distaccar l'a-« nimo dalle rimpiante ceneri per lanciarlo all'ammirazione degl'in-« gegni eminenti. I marmi sacrati a quest'ultimi dovrebbero essere « incitamento e conforto al popolo, e quindi sorgere colà dove il po-« polo più frequente s'aduna nelle pubbliche vie e nelle piazze; nè « mai mostrarsi segno al pianto di pochi che visitano il cimitero col « cuore afflitto da recente cordoglio. Così potrebbero diventare vera-« mente vantaggiosi alle moltitudini, mentre serrati fra le malinco-« niche mura della morte, o vi rimangono inosservati, o profana-« mente distruggono il mesto conforto delle lagrime. Quanta e quale « nobile parola direbbe la statua del Palladio, se essa sorgesse gran-« diosa sotto le arcate di quella basilica sua, creazione d'un genio, « a cui solo le schiave tendenze del secolo copiatore poterono tar-« dare il volo? »

(1) La pubblicazione di questi due scritterelli, per motivi indipendenti dal chiarissimo A. e dalla redazione, si dovette ritardare di molti mesi. Qualche circostanza da quel tempo ebbe a mutare; per es., avvenne la morte dell'esimio scultore romano Gajassi, con grave jattura e dolore dell'arte italiana. (*Nota della Direzione*).

Quest'ultimo voto di cui i fortunosi tempi pareano rendere impossibile l'attuazione, ebbe invece ora effetto per volontà di un benemerito vicentino, il sig. Francesco Bressan, il quale serbando da molto tempo nell'animo il desiderio di consacrare una statua onoraria al Palladio, la volle collocata a fianco della insigne basilica, capolavoro del grande architetto. Nè per certo il generoso cittadino fu a ciò condotto dalle povere mie parole, sì per contrario dalla pubblica opinione, di cui quelle parole erano eco fedele.

Il Bressan, uno di quei pochi agiati che stimano debito dell'opulenza spendere in opere durature che tornino a gloria della patria, non andò sù pe' crocicchii a lamentare i miseri tempi, fatti impedimento ad ogni cospicua impresa; non mendicò collette, ridotte sterili adesso dal crescente impoverimento delle private fortune; non ricorse al censo civico, sapendolo stretto a profonder l'oro cittadino in voleri spesso non suoi, ed a' suoi di frequente dannosi. Egli si piacque compire il lavoro col solo suo peculio, e degnamente compirlo.

Senonchè ad ottener ciò voleasi un artista di fine intelligenza, il quale ben comprendesse come nel simulacro del Palladio dovesse l'osservatore scorgere non soltanto un pensiero elevato, ma il più elevato di tutti quelli che il grand'uomo attuò. Destinata a sorgere da presso alla mole mirabile, ch'è appunto la più bella manifestazione del severo e grandioso concepire dell'immortale architetto, conveniva che la statua di lui desse colà immagine evidente come solo da tant'uomo poteva uscire sì maestoso edificio. E bene s'avvisò il Bressan, affidandolo a *Vincenzo Gojassi*, romano, che educato ad ogni squisitezza del bello nella forma, abilissimo ad avvivarla nel marmo, lo intelletto ha penetrativo così, da tenerla stimabile solo quando sia luce o veste di potente concetto.

E concetto potente può dirsi davvero questa statua del Palladio, perchè ogni parte svela e gl'intendimenti dell'animo, e gli studii a lui prediletti, e sin le abitudini del portamento, foggiate sul secolo pomposo in cui fiorì.

La statua in piedi tiene nella sinistra il compasso e un disegno, su cui stanno tracciati alcuni degli archi della celebre Basilica, la destra invece raccosta al mento coll'indice alzato, denotando con bella evidenza quel sopravenire istantaneo del pensiero che muta il precedente, migliorandolo, e dice a se stesso l' *eureca* d'Archimede. La faccia seconda mirabilmente quell'atto, perocchè rivela, quasi direi, l'agitazione dell'improvviso concepimento. Vicino alla gamba destra posa un capitello jonico antico, forse per significare come il Palladio tenesse quell'ordine in grande predilezione. A fine poi di far conoscere che quel capitello apparteneva alle antiche terme romane, a cui il Palladio consacrò tanti studii, l'artista accerchiollo d'un ser-

pente che sembra uscir dalle rovine di quelle, concetto sottile forse, ma per certo non chiaro, anzi tale da condurre in errore, dacchè la scoltura, vivaio eterno di allegorie, destinò il serpente a simboleggiare or la prudenza, or la frode, or la sanità, ma non mai, ch'io sappia, le abbandonate macerie del mondo antico.

L'atteggiamento della statua, pur essendo scevro da qualsiasi affettazione di teatralità, manifesta la contegnosa compostezza che era connaturata agli uomini del secolo XVI, copiatori di romani sussieghi, e più connaturata al Palladio, che nell'adorazione delle splendide pompe di Roma avea consecrato tutto se stesso. Quella posa, senza arieggiare la rigida austerità de' marmi vaticani, ha in sè quel che di maestosamente augusto che dovea trasparire dal passo e dai moti dell'amico del poeta Trissino, del misuratore delle Terme, dell'imitatore del Colosseo e del Teatro di Marcello, di quell'uomo infine che lasciava scritto aver misurato i tempii di Roma antica, *acciocchè si possa da ciascuno conoscere con qual forma debbano, et con quali ornamenti, fabbricar le Chiese* (Dell'Arch^a^, Proemio del Lib. IV). Egli infatti porta qui l'ampio mantello quasi come un cavalier romano avrebbe portato il *pallium*; move il destro braccio compostamente, eleva il capo con pacata dignità; è, a dir breve, l'immagine d'un secolo in cui la gentile lingua del *sì* contorcevasi all'inversivo periodare di Tullio, i palazzi magnatizii si foggiavano sulla pianta delle Terme di Caracalla, e le arti, come le lettere, s'ammantavano di latine magnificenze.

Forse uno statuario inviscerato nelle idee di Winkelmann, di Lessing e di Delecluse, che cioè dal nudo soltanto possa venirne bellezza alla scultura, avrebbe foggiata questa figura simile all'*Augusto* del Museo vaticano, vale a dire, con una semplice clamide sulle spalle, senz'altra veste; ma il Gajassi ha troppo progressivo l'intelletto, per cadere in queste misere pedanterie d'un rancido classicismo. Non è da lui certamente che sarebbe uscita la statua equestre di Carlo Alberto sulla piazza di Casale, in cui l'infelice monarca in *blouse* e a gambe nude, a bardosso, com'è, su quel mezzo cavallo, desta piuttosto l'idea d'uno scozzone guidante la sua bestia all'abbeveratoio, che non dell'illustre martire dell'italiana indipendenza. Il Gajassi è uno di quegli artisti (non sono troppi, a dir vero) che bene comprendono come il monumento debba rivelare ai presenti ed ai posteri quale fosse rispetto a' tempi suoi l'uomo a cui s'innalza simulacro onorario. Egli rinnega quella vecchia dottrina che a dispetto del senso comune, i doganieri del pensiero pur vorrebbero ostinatamente mantenuta, essere, cioè, sola formola accettabile della apoteosi la tradizione greco-romana. Perciò vestì questo suo Palladio cogli abiti che dovea portare nel suo tempo, e si contentò di

mostrarlo nutrito d'intendimenti antichi nel portamento e nella movenza. Nè per questo trasandò le squisitezze della forma, che anzi adoperò di guisa da manifestarsene amoroso ricercatore.

La testa bella ed espressiva è battuta (mi si conceda la parola) con somma intelligenza degli effetti all'aria aperta, perchè bene approfondati ne sono gli occhi entro la cavità ossea, bene squadrato il naso, e con belle e semplici ciocche spiccati i capelli e la barba. Le mani poi meritano lode maggiore, perchè modellate con larghezza sapiente, ed atteggiate secondo l'ufficio loro. Maestrevolmente son pure affaldate le pieghe del mantello, che senz'ombra d'artificiosa acconciatura, lasciano egregiamente indovinare le parti da esse coperte.

Con sì invidiabili magisteri dello scalpello seppe quindi il Gajassi emulare qui i Greci senza copiarli; imperocchè questa sua statua, veduta da giusto punto di distanza, presenta quel che di nettamente deciso in cui i Greci furono insuperabili, e che or si desidera inutilmente in molti marmi, anche pregevoli, dei giorni nostri. A parecchi manca l'ardimento di disporre con larghezza i piani; a troppi abbondano i carezzamenti, i lisciumi, le minutaglie; sicchè, o per l'una o per l'altra causa, o per ambedue insieme, danno spesso apparenza di floscio e disossato carname, se avviene che siano posti a campeggiar nell'aperto.

La statua rizzasi su d'un piedestallo a base quadrata, tagliato a petto sugli angoli e profilato con riquadrature di stile romano, in due specchi delle quali stanno corone intrecciate ad istromenti architettonici, negli altri due le iscrizioni. Sebbene tre gradini gli sieno basamento, pure questo piedestallo somiglia meschino a statua sì colossale. Forse così lo volle l'artista, perchè la sua opera apparisse più grandiosa: ma essa lo era abbastanza, senza aver d'uopo di manifestarsi tale per mezzo d'un sostegno sì scarso da stentare a capirla. In effetto, un piede sporge più che metà dal plinto: il capitello jonico ha lo spessore di pochi centimetri, tanto difettava lo spazio a foggiarlo intero. S'aggiunga che gli smussi risultati degli angoli lo fan parere più piccolo perchè rimpiccioliscono le rinquadrature. Inezie, lo capisco, e che non si dovrebbero neppur notare innanzi a tanto merito dello scalpello; nè io le noterei, se in opera monumentale, anche l'accessorio, per quanto subordinato, non avesse parte al buon effetto dello insieme; tanto più che a conseguire tale buon effetto l'artista bramò concorressero anche le linee delle iscrizioni. Sciaguratamente la ragione estetica dette qui il bando alla ragion logica, e ne uscirono due sconci, a parer mio, di qualche peso. Nella iscrizione sul dinanzi leggesi: *Andrea Palladio* nella prima riga, ***architetto*** nella seconda. Tanto sarebbe scrivere sotto la statua del sommo Ghibellino: *Dante Alighieri poeta*. Per Bacco! potevasi mai immagi-

nare che ci fosse bisogno di dire oggidì, a Vicenza, all'Italia, all'Universo, che la professione del Palladio era l'architettura, se già da secoli egli è divenuto antonomasia del classico architettare? E non sarebbe stato più ragionevole scrivere colà semplicemente *Palladio*, che già nessuno l'avrebbe preso pel simulacro di Pallade, rapito a Troia da Ulisse e Diomede? O meglio ancora, non conveniva forse levar con questo primo sconcio il secondo, che fu di porre l'iscrizione relativa al donatore nella parte men veduta, e unirle ambedue dichiarando allo incirca il concetto seguente, dopo averlo fatto passare, già s'intende, per lo strettoio degli epigrafisti: — *Ad onoranza del sommo Palladio, innalzava Francesco Bressan, per farne dono alla patria*? — Di tal guisa il riguardante sapeva tutto in poche parole, nè avrebbe avuto, come adesso, bisogno di menar la ridda intorno del piedestallo, onde conoscere perchè e da chi si ponesse quell'opera.

E sulla statua, che in fin de' conti è l'importante, la critica ha ella lanciato qualcuna delle sue frecce? Sì che le lanciò, ma le si spuntarono inoffensive perchè batterono contro meriti che, a seguitar la metafora, potrebbero chiamarsi adamantini. La disse, per esempio, che i piedi e le mani apparivano un tantin troppo grandi in paragone della testa: la disse che questa era troppo piccola raffrontandola alle maschie proporzioni del rimanente: la disse che le pieghe tuttochè ben gettate, richiedevano maggior varietà. Io non so se così fatte appuntature sien giuste: a me veramente non pare: ma lo fossero anche, egli è certo che stanno all'essenziale, come un capello bianco fra liscia chioma corvina: non iscemano cioè i pregii solidi e sostanziali. Laonde rimarrà sempre nella convinzione dei ben veggenti, che il Gajassi è un valentissimo statuario, e che questo lavoro gli aggiunge tanto onore da farlo salire ancor più nella fama già robusta che meritamente si guadagnò.

Quanti amano l'arte e l'Italia devono congratularsi col signor Bressan, per aver saputo affidare a sì degne mani il nobile intendimento dell'animo suo. Egli dando così a' ricchi un invidiabile esempio del come adoperar decorosamente la fortuna, ha forse contribuito perchè altri, anzichè profondere l'oro in cavalli, in banchetti, od in più decomponenti diletti, lo consacrino in avvenire ad alzare sulle pubbliche piazze delle italiane città alcune fra le immagini di di que' sommi che meglio valsero a mostrare la Penisola maestra un giorno di civiltà allo straniero: immagini che rinfiammandoci al sentimento dell'antica grandezza, potranno tornarci simili agli avi immortali, se Dio vorrà che cessino le discordie funeste, da cui ne venne servitù sì lunga all'Italia, ed ella non sia più quindi bordello di astute tirannidi, ma forte donna delle sue provincie.

Vicenza, anzichè rimeritare il generoso donatore con baldorie o sonetti, avvisò dilicatamente di far pubblici colla stampa quegli atti delle rappresentanze civiche che attestavano la generale riconoscenza de' cittadini. Gentile pensiero, degno della città, che alla proverbiale gentilezza de' modi, unisce bollente fervore d'ingegno, e ciò che val meglio, fruttuosa quanto energica carità della patria.

LA NUOVA LOGGIA NEL PRATO DELLA VALLE IN PADOVA

V'è in Padova un lungo spazio di terreno di circa 85,000 metri quadrati, che si chiama da secoli il Prato della Valle: ed è nome che ben s'attagliava alla sua antica condizione, perchè era un prato vallivo in cui stagnavano le acque in tempi di pioggie insistenti. Tuttochè la malaria, uscente da quella pozzanghera, non dovesse invitar molto ad abitarvi all'intorno, pure fino da epoche remotissime stava circuita da case. Nel secolo XVI, alcune tra queste si tramutarono in palazzi, e vi si edificò persino una chiesa, che a buona ragione si conta come una delle più grandiose d'Italia, quella cioè di santa Giustina.

Ma non basta che i Padovani si piacessero di porre la dimora intorno a quel sito tanto malsano, lo vollero anche palestra a spettacoli pubblici. Pel fatto, intorno al canale elittico, scavato sullo scorcio del passato secolo, veggonsi ancora, quando le acque sono basse, le rovine d'un teatro antico, che da' nostri cronisti è chiamato lo *Zairo*, corrotto, a quanto dicono, di *Satyrum*, perchè serviva a rappresentazioni satiriche, o più probabilmente storpiatura della voce greca θεατρον; e fu forse quello in cui Trasea Peto, a testimonianza di Sifilino, recitava tragedie, nella ricorrenza de' giuochi cestici trentennali (1).

Sparita la vecchia società latina, volle anche la razza del medio evo (tanta hanno forza le tradizioni!) continuare in quel luogo spettacoli scenici, di cui le cronache e le carte degli archivii ci serbarono memoria. Uno fra gli altri pare vi guadagnasse grande fama, e fu quello che seguì nel 1243. Aveva a soggetto la Resurrezione

(1) *Thrasea...... Patavii in patria tragoediam egit, ut mos erat in quibusdam ludis, qui trigesimo quoque anno fieri consueverant.* — Dion., Lib. LXII, cap. 26.

del Signore, e fu eseguito con tale una pompa di apparati, che vi concorse numerosissimo il popolo anche de' vicini paesi. E quel buon popolo avea ben ragione d'assistere con fervore a tutto quanto poteva alludere ad un risorgere miracoloso, perchè sentiva intenso il bisogno di una resurrezione di tal genere, a fine di liberarsi dalle unghiute zampe d'uno di quei rubatori d'oltremonte che si chiamavano Vicarii imperiali. Era costui quell'Eccellino III, che ingigantendo le scelleraggini di chi l'avea preceduto in simile ufficio, e preludendo alle altre de' suoi numerosi successori, ebbe l'onorevole antonomasia di *Tiranno*. I miseri Padovani non osavano sperar vicino il giorno del riscatto: senonchè piacque a fortuna che le crescenti immanità e le violente cupidigie di quel mostro mettessero una così grossa paura in molti degli Staterelli d'Italia, da persuaderli (troppo raro caso!) a collegarsi contro lo straniero predatore, facendosi capitanare dal vessillo del Vaticano, che allora non aveva ancora imparato a riparare sotto le ali dell'aquila germanica.

La lega in effetto vinse

..... l'immanissimo tiranno
Che fu creduto figlio del demonio.
(*Ariosto*)

e tornò a libertà i popoli da lui sì barbaramente taglieggiati. I Padovani, lietissimi dell'evento, pensarono d'istituire in quell'occasione una festività annua intesa a commemorarlo, e perciò stabilirono che dal 1257 in poi, nel 12 giugno, anniversario della fausta liberazione, dovessero esservi nel Prato della Valle tre corse di cavalli sciolti, detti *Barberi*, al primo vincitore delle quali davansi dodici braccia di scarlatto, al secondo uno sparviero, al terzo un paio di guanti; presenti consoni all'età battagliera, che l'avara mollizie de' secoli susseguenti domandò si mutassero in denaro sonante. Di qua l'origine di que' Pallii padovani, sì rinomati nel Veneto e sì frequentati allegramente dal popolo, che non furono smessi se non in questi ultimi anni, perchè

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.....

In onta però di queste solenni festività non pensavano i cittadini a rinsanire il Prato, e meno ad ornarlo di modo, da farlo apparire degno della sua destinazione. Odii municipali, e guerricciuole civili, e barbari saccheggiamenti, e vendette di Stato, e pesti travagliarono a sì brevi intervalli la povera città, da vietare si cumulasse il denaro agli abbellimenti. — Quietarono alla fine le ire celesti e terrene, vennero tempi più prosperosi, e quel che val meglio, un capo

della Provincia, il veneto patrizio Andrea Memmo, che mirando al decoro della città da lui governata, si fece prediletta ambizione di ridurre il Prato della Valle gradito ritrovo. Raccolta ingegnosamente grossa somma dal pubblico e dai privati, convertì, nel 1775, la parte mediana del vasto terreno in un elissi, raccerchiandola di un canale ad acqua corrente, su cui s'incurvano quattro agili ponti. Formò di pietra le sponde interne ed esterne del fiumicello, interrompendo a distanza quelle sponde con piedestalli, su cui, poco a poco, vennero poste le statue de' padovani illustri d'ogni epoca, e di coloro fra gli stranieri a Padova che più aveano aggiunto onore alla sua Università, o coll'insegnarvi qualche disciplina, o coll'avervi attinti i lumi che li fecero più tardi famosi (1). Questo felice pensiero dell'ottimo magistrato fu condotto secondo i disegni di Domenico Cerato vicentino, architetto, pei tempi suoi, di non volgare abilità.

A compiere il bel concetto mancava peraltro sempre una loggia cospicua, in cui potessero sedere i preposti della città, od ospiti ragguardevoli, se in onore d'essi si fossero date le corse, già divenute la più splendida festa del paese. Le case da cui era accerchiato quel terreno appartenevano a famiglie agiate. L'acquistarne una avrebbe quindi forzato il municipio a sagrificii cui non poteva sobbarcarsi. La sventura tenne le veci della fortuna, e procurò, a poco prezzo, il sito desiderato. Per negligenza dei poveri inquilini che l'abitavano, s'appiccò il fuoco, nella notte del 28 marzo 1821, ad un vasto palazzo sorgente nel mezzo del lato occidentale. In onta de' pronti soccorsi, l'incendio progredì sì feroce, che tutto fu consumato dal fuoco, in guisa da non rimanere di tanto edificio se non scomposte macerie. Lo dicevano il collegio Amuleo, perchè nel secolo XVI, un cardinale della veneta famiglia Da Mula v'istituiva un collegio, che poi cessò per la ragione la quale fa cessare tante cose quaggiù, la mancanza de' fondi necessarii a sostenerlo (2).

Potè allora il municipio far acquisto dell'area a modico esborso, collo scopo d'alzarvi un edificio, che pur dando annui lucri, portasse aggiunta la vagheggiata loggia. Il programma, per verità, non era de' più facili a svolgersi acconciamente; ma ne fu affidato il progetto relativo ad uno di quegli uomini, a cui le difficoltà di-

(1) Queste statue tutte in pietra tenera, sono opere di mediocri scalpelli: una peraltro è del Canova ancor giovane, ed è quella del marchese Giovanni Poleni.

(2) Nel 1515 questo palazzo era abitato da Bartolomeo Orsini, uno de' più celebri generali della Repubblica Veneta. — Un'iscrizione che stava sulla facciata, e relativa al collegio diceva — *Collegium Amuleum, a M. Antonio Cardinali Amuleo, propinquorum comodo ac Reipublicae ornamento institutum.*

ventano stimolo al conveniente congiunto al bello, l'illustre architetto Iappelli, d'onorata quanto compianta memoria. Ed egli in effetto, preparò disegno ingegnoso e splendido insieme, nel cui interno vedeansi tracciate abitazioni signorili e luoghi di trattenimento, e nell'esterno la loggia bramata, la quale compariva degna da senno di quel fertile ingegno. Il portico inferiore composto di dieci piedritti reggenti archi, sosteneva altrettante colonne corintie, formanti nove larghissimi intercolunnii, coronati nell'alto da robusta trabeazione: concetto semplice, ma accomodatissimo allo scopo, dal quale non avrebbonsi potuto eccettuare se non le balaustrate fra le colonne, perchè rimanevano disacconciamente staccate dai fusti di quelle.

Il municipio stava frattanto preparando il denaro ond'alzare almeno la loggia, quando una tremenda calamità, il cholera, sorvenne; e fu forza rivolgere le somme raccolte a rendere meno esiziale quel flagello. Non si parlò quindi più per molti anni del bramato edificio, chè tornava troppo difficile rifornire le casse civiche del fondo necessario. Pure tempi meno avversi pareva si presentassero, sì da far capolino di nuovo la speranza si potessero raggranellare altri soldi allo scopo. Sterili desiderii! chè altra specie di morbo, quasi al pari del primo fatale, ingoiò non solo i risparmii, ma sino i redditi futuri della città: parlo delle tasse di guerra che aggiunsero dolori al doloroso anno 1848; parlo del grandinare incessante di prestiti e d'imposte, che a quelle si fece codazzo.

Fin l'ultima idea scomparve allora dall'animo de' cittadini, per tanto tempo inutilmente vogliosi di quella fabbrica: gli emunti borselli dell'industria e della possidenza non concedevano si pensasse ad abbellimenti. Ci pensarono però i rinnovati preposti del Comune, i quali ponendo freno, con rettitudine ed accorgimento, a molti dispendii superflui, altri dannosi togliendo, valsero a raccogliere il bisognevole per condurre l'opera tante volte proposta invano.

Ricomparve naturalmente sulla scena il progetto Iappelli, ma quando si venne ad esaminarlo parte a parte, trovossi che pur essendo convenientissimo e ricco di pregii, lasciava intravedere peraltro alcune difficoltà di costruzione, forse non facili a superarsi. Ci avrebbe voluto più di una modificazione, ma come portarvela, se l'autore del progetto non era più? Chi poteva osare di por mano ad un concetto del Iappelli, senonchè il Iappelli medesimo? Si pensò dunque ad altro progetto, e lo si allogò al giovane ingegnere Eugenio Maestri, il quale corrispose sì bene alla scelta, da condurre tutto il Consiglio comunale a decretarne l'esecuzione. Appena preso il partito, e sentiti gli inevitabili quanto inutili voti delle così dette *autorità competenti*, si diè mano al lavoro, e ne uscì la facciata at-

tuale che corre metri 40 in lunghezza, su d'un'altezza di metri 20; la proporzione di due quadrati.

I piloni reggenti le arcate inferiori, le lesine di fianco e le colonne della loggia superiore, sono tutte parti costrutte coi due bei marmi di Verona, *Brocatello* e *S. Ambrogio*; il rimanente, cioè le arcate dei due ordini, gli appoggiatoi, le cornici, le fornella ecc. constano di terra cotta; la merlatura superiore di pietra calcare detta *costosa*. Lo stile arieggia quello usato in Italia nel medio evo pei palazzi municipali, vale a dire, è un gotico fregiato di modanature profilate un po' sulle norme classiche: stile per verità severo, ma ricco bastevolmente per doverlo considerare accomodato all'uso dell'edificio.

Come è facile immaginare, il municipio non la passò liscia in fatto di censure, e frammezzo a molte lodi, si guadagnò rimproveri acerbi, solita paga di chi lavora pel pubblico.

Vi fu chi disse che non doveansi incontrare così fatti dispendii (pare che la costasse 120,000 lire austriache) in annate nelle quali il *beati possidentes* non può aver altra allusione che alle future beatitudini celesti, perchè le terrene son già tutte nelle fauci dell'esattore. — Altri osservò, come sarebbe stato meglio unire l'utile al dolce, rendendo produttivo quel largo dispendio, col fornire la fabbrica di comode abitazioni da appigionarsi. — Non mancò chi annotasse essere disdicevole che a tanta magnificenza di loggiato mancassero luoghi annessi ove poter degnamente ricevere ospiti cospicui, caso venissero. — Molti e molti si dolsero perchè non si fosse alzata la loggia ideata dal Iappelli, ch'era uno de' migliori concetti di quel brav'uomo, e dissero come ciò fosse ingratitudine verso chi dotava Padova del più bel caffè dell'Italia. — Finalmente vennero innanzi i burloni a paragonare quella loggia a frontispizio magnifico d'un libro che non c'è, perchè in effetto non si tratta che d'una facciata.

Io non mi fo a decidere se tutte od alcune soltanto di queste censure sieno giuste; dirò solo che se il municipio ebbe un torto, fu quello di dar mano ad opera colossale senza interrogare il voto pubblico col mezzo della stampa e della esposizione de' progetti, aspettando luce dalla discussione che ne sarebbe sorta. Siamo in tempi ne' quali, anche dentro alla ristretta cerchia d'una città, bisogna appuntellarsi sulle spalle del monarca del secolo, il suffragio universale.

E questo medesimo suffragio sarebbe stato pure di giovamento al giovane architetto, perchè gli avrebbe dato modo di cansare qualche appuntatura che non può dirsi infondata del tutto. Per esempio, si censurarono le due lesine laterali, troppo ristrette per apparire bastevole fiancheggio a tante e tanto ampie arcate. — Fu detto mo-

notono il partito di queste, perchè senza nessun risalto di corpi che interrompesse quella sì prolungata linea retta. — Fu trovato sconveniente, in fabbrica di lusso, mescolare i lucidi e solidi marmi di Verona alla volgare e men durevole terra cotta. — Non parve acconcia allo stile la per sè bellissima merlatura, tolta dal gotico inglese *fiammeggiante*, perchè troppo agile a mole d'apparenza severa. — Si disapprovarono le porte interne della loggia, lasciate nude, senza decorazione nessuna, e senza ricorrenza colle parti esteriori dell'edificio. — Finalmente fu biasimata la scala, meschina troppo per essere veicolo a sì vasta loggia.

L'opera non è senza difetti per certo, e quale n'è scevera? ma parmi peraltro che i pregii li compensino ad usura; e sono pregii, a parer mio, incontestabili, la grandiosità non pesante della massa, l'armonia de' rapporti, in particolare nelle arcate inferiori, la decorazione bene scelta e bene distribuita, e sopratutto le modanature in pietra, sagomate squisitamente: lode che va divisa fra l'architetto e lo scultore da cui vennero eseguite, il Gradenigo, abilissimo sopra molti nell'arte difficile del profilare. Tutto ciò costituisce, secondo me, una somma di meriti che io desidero a chiunque cominci la carriera astrusa dell'architetto, perchè questa loggia del Maestri è la prima opera che gli fosse dato murare.

Chi comincia così promette molto, e molto otterrà se all'attitudine naturale sappia unire quella seconda attitudine, che l'altra ringagliardisce di modo, da perfino supplirla talvolta; cioè l'assiduità allo studio, il paziente particolareggiar de' concetti, e la modesta diffidenza di quella lode sbadatamente cortese, ch'è spesso veleno all'ingegno, impedimento al meglio, e fomite a quegli orgogli funesti che portano lo spirito a sdraiarsi sul più assonnatore de' guanciali, l'amor proprio cullato dall'adulazione.

P. Selvatico.

PENSIERI FILOSOFICI DI GIOVITA SCALVINI (*)

VI. — APPLICAZIONI.

1. LA VITA.

Errano, a mio credere, quei filosofi i quali dicono che noi veniamo alla conoscenza di altri esseri umani pensanti e viventi come noi, nell'opinare che i loro atti esterni sono simili ai nostri. Io credo che lo spirito vegga lo spirito, la vita la vita; che non è per cotesta via lunga di osservazione e di argomentazione che noi ci accorgiamo che altri vive come noi viviamo, ma per un' immediata intuizione. Credo che il bambino che guarda la prima volta negli occhi della madre, s'accorge per una immediata intuizione, certo oscurissima ancora alla coscienza, ch' ell'è una creatura vivente. La vita esce a far conoscenza della vita; e nell'aria del volto, nel lume degli occhi e nel sorriso della bocca, prima ch' egli abbia sperimentato che questi sono segni di amorevolezza, il bambino vede per una intuizione l'amorevolezza: perchè la vita che ha i suoi modi di essere, conosce quei modi pure nelle vite altrui. Taluno può dire che il bambino crederebbe pure viva una statua di cera: e questo conforta anzi la mia credenza, perchè se il bambino, che non avesse mai veduto se stesso nè altre figure umane, credesse viva la statua di cera, nè verrebbe che esistono, innanzi a ogni esperienza, dei segni ai quali la vita conosce la vita. E se quell'inganno nasce dopo aver veduto altre figure umane; quell'inganno mostra anzi la vastità, la generalità e l'immediatezza del principio. Un inganno ha sempre per fondamento un vero. Così io intuisco immediatamente lo spazio; e nondimeno io m'inganno quando una tela dipinta mi fa credere che ivi sia profondità.

(*) Vedi i fascicoli di Giugno e Luglio.

Quand'io miro nell'occhio dell'uomo o nel sorriso della sua bocca, io non ho solo una sensazione di colori, di luce. Io veggo altro; io veggo la vita, il pensiero, l'affetto, la gioia, il dolore; ed inclino a credere che io veggo queste cose prima dell'esperienza. Non è un indizio mero per me, un segno mero, il luccicare dell'occhio e il muoversi del labbro: io non leggo su quel labbro e in quell'occhio come io leggo in un libro; il moto del labbro non è per me come il vocabolo *sorriso*, ch'io leggo nel libro. Questo è un segno morto; è la memoria che mi fa legare a questo segno il concetto: ma nel vedere il sorriso mi apparisce la cosa stessa: io veggo in esso la vita e il pensiero e la gioia, come veggo il colore sul fiore, come sento il calore nell'oggetto che tocco. Il vocabolo *calore* mi richiama una sensazione, come il vocabolo *sorriso* mi richiama un concetto; ma il fiore mi dà direttamente il colore, come l'occhio ed il labbro mi danno la vita ed il pensiero. E non è qui la vita mia soltanto, il mio pensiero, ch' io riferisco fuor di me, come farei d'una categoria, d'una nuda forma dell'intelletto. La vita che è fuori di me, e la vita mia s' incontrano, si trovano, si comprendono.

Alcuni cagnuolini nati in una stanza dove rimaser più giorni senza che veruno entrasse se non la madre, che ne usciva per mangiare e entrava per allattarli, quando videro me la prima volta, guardando essi nel mio occhio e io nel loro, mi diedero indizio di conoscermi per persona viva, dimenando la coda. Questo mostra che non è necessaria l'esperienza per conoscere dall'occhio e dalle fattezze del volto la vita e l'affetto che la muove.

La gallina giovane e nata in casa, a cui non è mai venuto nessun malanno dal nibbio, la prima volta che ne ode il gridlo per l'aria, si acquatta e raccoglie i suoi pulcini sotto l'ali, e intende e sta paurosa, e non si muove che quando quel grido è cessato. Potrebbe dimandarsi: se noi sappiamo sempre distinguere dove la vita è e dove no, donde viene ciò che io ho notato di sópra che noi riferiamo pure la vita ai corpi inanimati? Noi intuiamo la vita immediatamente; è la vita altrui che entra, a così dire, in noi: noi siamo, a così dire, passivi in questo caso; nell'altro è la vita nostra che esce, e che riferiamo ad altri oggetti: in ciò è una attività nostra.

Quella specie di piacere che gli uomini provano vedendo il combattimento degli animali, credo che provenga da questo: che gli uomini nel loro sviluppo spontaneo veggono la loro natura in tutte le nature, e ammirano quindi nell'animale la destrezza e il coraggio, un' apparenza insomma delle facoltà che compongono la loro natura morale.

Noi non interpretiamo gli esseri che facendoli simili a noi.

Tutte le illazioni di questa natura provengono appunto da cotesta innata facoltà della nostra mente, di ravvisare fuori di noi la vita. Da questo il piacere che deriviamo pure dai fantocci, dalle marionette, e fino dai contorni dell'ombre. In questo è fondata la poesia dei popoli rozzi, nella quale veggiamo fatti viventi gli enti inanimati della natura. La vita si espande e trovasi in tutti gli oggetti.

Per il principio di animazione noi diciamo che la fiamma divora le legne, o che ella si spegne e muore, appunto come fa l'uomo; non ci pare in certo modo che una fiamma, un fuoco che corre pel cielo si spenga per una causa fuori di esso, ma per una sua interna natura, una necessità inerente ad esso: non è, a così dire un effetto, ma un fatto. Dell'uomo, della cui morte noi conosciamo un motivo esterno, d'esso, diciamo: fu ucciso, fu morto: dell'uomo ch'è morto di vecchiaia, diciamo: è morto: ovvero la vecchiaia lo ha ucciso. Ma vecchiaia è una parola astratta e non indica nessuna causalità, ciò vale a dire: è morto perchè ogni uomo muore. Ma questa è una ragione meramente logica: e se si dovesse conoscere in essa una forza causante, l'attività stessa dell'uomo diverrebbe un effetto; perchè direbbesi: l'uomo muore perchè è uomo.

I verbi neutri che abbondano nelle lingue, attestano che l'uomo non ha considerato tutti i fenomeni della natura come effetti: *Piovere* è neutro, come *volere*. L'uomo ha considerato molti fenomeni come fatti, non come effetti: e *fare* è verbo eminentemente attivo. Fatto sostantivo non accenna passività. La volontà si chiama un fatto di coscienza. Certo il dire che ad ogni effetto noi non supponiamo una causa, è una verità incontrastabile: giacchè dire *effetto* è come dire fatto causato; il predicato è inchiuso nel soggetto.

Quando da fanciullo mi raccontavano certe novelle di quel genere che ho poi lette nella raccolta dei fratelli Grimm, e udivo il parlare delle spille, delle granate, delle tavole, dei canestri; quindi leggevo le favole d'Esopo, e udivo conversare un vaso con un altro, la quercia colla canna; mai non mi saltò, a dissipare la mia illusione, il pensiero che fossero cose inanimate e incapaci di discorso. Ho veduto dei fanciulli far ragionare due cavicchi, due ciottoli. Nelle nubi, nella cenere, nelle macchie, noi vediamo dappertutto figure d'uomini e d'animali; la gente più rozza e più seguace della spontanea natura umana, l'ho udita parlare a tutti gli oggetti materiali; il contadino alla vanga, al ceppo, alla zolla; il cacciatore allo schioppo; l'universale degli uomini, anche i colti e riflessivi, alla pioggia, alla grandine, al vento; biasimare, lodare di primo tratto, come se in quelle cose fosse volontà di bene e di mal fare. Insomma il mondo è pieno di simboli, dove si dà vita e parola alle

cose inanimate; le lingue tutte sono piene di espressioni che accennano vita, volontà, intendimento nelle cose inanimate. Ora questa disposizione generale, spontanea, insuperabile della natura umana mi sembra costituire un principio della nostra mente, non certamente acquistato dalla esperienza (che anzi l'esperienza gli contraddice continuamente e universalmente) ma ingenito e primitivo, quello di appropriare le nostre facoltà, o vogliasi dire l'umanità, a tutti gli oggetti che ci circondano, e che potrebbesi chiamare principio d'animazione.

Il selvaggio e il fanciullo veggono tutto a un tratto una foglia che stava immobile sulla terra, andarsene, e immagina che se ne vada per sua spontaneità. La personificazione delle forze della natura nelle antiche religioni è derivata dal recare noi la vita nostra propria agli oggetti fuori di noi e diversi da noi.

Quand' io veggo scendere un fiume, a me pare, a così dire, un animante che scende volontariamente da sè; e son meco tutti i poeti. Il sole, secondo me, si gira per una sua volontà intorno alla terra; e qui pure ho meco i poeti, e, direi, tutti gli uomini volgari e spontanei. Le lingue, d'altra parte, sono piene d'espressioni nelle quali vedesi attribuita agli oggetti un' attività. *Il vento agita la selva*; *il mare ingoia le navi*, *la nave affonda*; *quella rupe vuol cadere.* Ora non mi affaccendo di cercare tali espressioni; ma ne troverei, credo, a migliaia; le quali, anzi che denotare un movimento come una passività, vale a dire un effetto, le considerano come un' attività, vale a dire una causa; e tutto questo credo essere il prodotto del principio d'animazione. *Quell'orologio è matto*, diciamo noi Lombardi, e quindi crediamo l'orologio una persona. E le tante superstizioni che veggiamo essere nel volgo, provengono da questo. Quanti augurii non deriva egli da' movimenti de' corpi, considerandoli unicamente come spontanei! *vidit... latices nigrescere sacros Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.* Virg. 4.

L'uomo nel suo giudizio spontaneo non domandò chi faceva scendere il fiume, girare il sole, muggire i venti o il torrente; ma li credette simili a sè che si muove.

Pure egli sentiva ch' e' non s'era fatto da sè, che non era causa di se stesso: e allora dovè domandare chi aveva fatto il sole, chi il fiume, chi l'universo, come domandava chi ha fatto l'uomo. Così, dal momento che egli sottoponeva sè ad una forza causante estranea a lui, dovè sottoporvi l'universo. Ma per quale facoltà l'uomo, sentendosi causa, domandò chi lo aveva fatto? L'uomo si sentiva causa di alcune sue determinazioni, ma non causante sè causa.

L'uomo disse fra sè: poichè quegli oggetti hanno le umane facoltà, perchè non hanno anche le forme umane? e sí prepotente

era il principio di animazione, che invece di dire: Non hanno forme umane perchè non hanno umane facoltà, disse anzi: Diam loro la forma umana, poichè altro a loro non manca: e modellò quegli oggetti in forma umana; e il fiume, i venti furono uomini, le fonti, le arbori, fanciulle. È qui da notare che l'umano intelletto fu più proclive a personificare gli enti in cui vedeva un moto che a lui pareva spontaneo, di quello che gl' immobili, e quelli in cui non vedeva fare cangiamento se non per opera di un'altro oggetto.

La vita ch'io attribuisco agli oggetti inanimati è la vita generale, misteriosa, occulta: la personificazione di quegli oggetti viene più tardi. Io interrogo che vuol dirmi il suono del vento e quello del torrente; ma io sento pur sempre in me la diversità che è tra quel suono e la voce di un animale. Qui è la vita reale, presente, non la attribuisco io, ma la ricevo: là invece è la vita occulta e generale, che io attribuisco a un suono, a un movimento; è una reazione, è il riflesso della vera vita sul rimanente degli esseri, è una immagine della reale.

Questo bisogno d'incarnare il nostro pensiero nella materia, lo teniamo da Dio, che in essa ha incarnato il proprio.

Nel male spontaneo noi riconosciamo la vita per un principio primitivo, cioè la ravvisiamo in ciò che possediamo noi stessi. Altre forme avranno i loro segni particolari con cui manifestare la vita, incogniti a noi; e dinanzi a chi tutto vede, tutto sarà segno di vita.

2. IL LINGUAGGIO E LE LINGUE.

La lingua è la forma appariscente dell'anima, il complemento col quale essa viene a perfetta conoscenza di se medesima.

Il linguaggio non rappresenta mai la passività della sensazione, ma sempre l'attività della mente sulla sensazione.

Nel linguaggio sono specialmente da studiare i principii elementari della ragione.

L'uomo parla, per la capacità di ricreare in se medesimo il mondo esterno. Il linguaggio non è che tale riproduzione. L'attività spontanea della mente opera questa maraviglia.

In quella guisa che il primo uomo è nato colla facoltà di sostentare se stesso, facoltà che ora deve con lunga pena acquistare; così egli è nato parlante. Noi non possiamo ora concepire quale fosse il primo uomo. Egli ha dato un nome agli oggetti di mano in mano che gli si affacciavano. Così Mosè dice che Adamo ha nominato gli animali della terra che gli si schieravano innanzi. E perchè l'uomo interno corri-

sponde al mondo esterno, ha nominato di più gli atti della sua mente, prendendo i vocaboli da quelli del mondo esterno; ma non potè creare un vocabolo se non fosse preceduto da un' impressione sui sensi, o dall'attuarsi di una facoltà della mente.

E come avrebbe l'uomo potuto imporre il linguaggio se non avesse portato in sè un germe delle idee di cui il linguaggio doveva essere significazione? Così i fanciullini a due e tre anni hanno già imparato una lingua; inetti ad ogni altro apprendimento.

La stessissima facoltà che ha, dall'interno, messo al di fuori il linguaggio, lo riceve dal di fuori nell'interno; come un medesimo organo aspira e respira.

In un breve periodo, composto in qualsiasi lingua, generalmente si possono scorgere ascose tutte le facoltà della mente umana; la facoltà di sentire, e ciò che è di ragione e di volontà.

I vocaboli indicano generalità, e non individualità. Quando io dico *selva*, non mi si deve affacciare nè la selva oscura, nè la selva verde, nè la selva antica, nè nessuna selva particolare insomma; ma la selva in astratto: e allora posseggo il vero senso del vocabolo. Quando io, per istudiare una lingua, imparo a memoria un libro, mi occorre che molti vocaboli si collegano nella mia mente alla circostanza particolare e al tempo particolare che hanno in quel tale libro; io do al vocabolo il solo valore ch'egli ha a quel posto: onde non ne posseggo il vero senso. Lo possederò quando un vocabolo l'avrò trovato ora in un senso alto, or umile, ora concreto, ora astratto, ora grave, ora scherzevole.

Una lingua non può essere studiata sopra un sol libro, a meno che il libro non sia tale che ogni vocabolo sia in esso più e più volte ripetuto nei molteplici suoi aspetti.

Posso io mai nell'aggettivo trovare il suo sostantivo? Io dirò che di necessità ha ad esservene uno; ma quale? Il più della cognizione umana non è che di aggettivi: il sostantivo è di necessità supposto, ma non conosciuto.

La lingua d'una civiltà corrotta diventa ambigua, scolorata, insostanziale.

Tra i doveri morali pongasi quello di conoscere la lingua del proprio paese.

3. ARTE E SCIENZA

Di mano in mano che le condizioni dell'intelletto si vengono purgando e sono meglio concepite nella coscienza, il mondo stesso si purga, si abbellisce, ed acquista perfezione.

Le scienze non sono opera a così dire dell'individuo, ma dell'umanità. La stessa somma d'esercizio dell'umano pensiero fa progre-

dire le scienze. Non ha usato di maggior mente Galileo di quello che Aristotele, nè Newton di Galileo; quantunque ciascuno abbia fatto progredire le scienze sul suo antecessore. Un viandante fa lo stesso numero di passi nella seconda ora che nella prima, e al termine di essa si trova ben più innanzi che non era al termine della prima. Una pianta cresce ogni anno in ugual misura a un di presso; ma in capo a cinquant'anni è arbore altissimo e non più virgulto. Nè miglior aere, nè sole più ardente, nè terreno più ferace sono successivamente assegnati perch' e' sorgesse a quella altezza.

L'umanità ha ella, come l'individuo, alcuni organi suoi particolari, dei quali uno sarebbe la storia?

Tutti vanno, o credono d'andare, all'autorità per mezzo della loro ragione; o, almeno, non contrastante la loro ragione.

Gli argomenti altrui non sono che strumenti, occasioni, a persuaderci del vero.

La negazione deve essere preceduta sempre da una affermazione.

Quando un uomo apre la prima volta gli occhi alla luce, egli non vede che una sensazione di forme e di colori, e non sa distinguere cosa da cosa. Così avviene a coloro che non hanno abitudine di pensieri filosofici; che, quando leggono un libro di filosofia, par loro di non udire che un confuso suono di parole. E però quel perpetuo rimprovero di oscurità, di inestricabilità.

PENSIERI ESTETICI DI GIOVITA SCALVINI

I. NATURA

L'arte ha il suo fondamento nella natura, senza la quale non potrebbe essere. L'arte esce dall'anima umana, la quale, come la natura, esce da Dio.

La natura esiste davanti agli occhi di tutti: se l'arte la rappresenterà senza scelta, allora sarà indifferente guardare la natura o l'artista.

L'arte è una, libera, e geniale; e tuttavia corrisponde alla natura.

L'uomo con la sua arte non giungerà mai a imitare esattamente le reti de' ragni, nè le case delle vespe, nè gli aguati del formicaleone.

La natura ha tutto coordinato sotto norme certe ed eterne. Ella non ha soltanto lo scopo della vita, ma quello anche di tenere nei loro limiti tutte le diverse generazioni. Ella non innesta l'albero all'animale, non concede che il sasso germogli la pianta. Gli abitatori dell'aria, quelli che nuotano nelle acque, gli altri che camminano sulla terra, hanno tutti indole e forme loro proprie. E non che mescere i generi insieme, ella non confonde neppure le specie. Nell'uomo è facoltà siccome di separare ciò che la natura costantemente congiunge, così anco di unire ciò che viene dalla natura partito. E mentre quella si palesa sempre uguale a se stessa nella moltiplicità delle sue forme, ciascuno degli artisti con i proprii occhi, osservandole, ha universalizzato su di essa alcune peculiari forme che la natura ha, quando che fosse, a lui separatamente dimostrate.

L'opera d'arte deriva meno dal mondo esterno che dall'artefice: dal mondo esterno deriva una forma materiale, che non appartiene all'arte, ma all'erudizione, alla memoria, alla storia. La natura esterna dà a Raffaello una donna, ed egli la converte nella madre di Dio; dà un cadavere al Rubens e questi ne fa un Redentore morto per l'uomo. Tuttociò che la natura dà all'artista, lo dà ad un tempo a tutti gli uomini: l'artista solo ne fa un oggetto d'arte; e non è un oggetto d'arte se non per ciò solo, per ciò che vi ha posto l'artista.

Le arti, imitando gli oggetti esterni, tolgono loro quel che hanno di passeggero. Esse imitano la vita, ma una vita, a così dire, eterna e immobile come l'eternità. È una vita ideale che diamo loro, non la nostra; ed è pure una vita, giacchè ci sarebbe impossibile considerare le rappresentazioni della pittura e della scultura come in tutto morte, simili a un sasso, a un mattone. È il concetto della vita che è rappresentato; e, più che il concetto, l'idea. Non è una vita simile alla nostra, perchè noi la attribuiamo egualmente a' busti e alle miniature. Noi veggiamo da fanciulli le teste alate dei cherubini, e non domandiamo come possono vivere. Le arti adunque ci danno vero, stabile ed eterno, ciò che nel reale è passeggiero; e il sentimento delle arti nell'uomo potrebbe essere argomento che vi è per noi una vita dove che sia non soggetta a varietà, ad appassire, a venir meno, a perire. Le arti idealizzano il dolore, come il piacere; recano tutti gli affetti ad un mondo superiore.

Il mondo dello spirito compisce il mondo della realtà.

Veramente l'uomo è fatto a imagine di Dio. Nell'imaginazione e nella memoria rende aspetto dell'onnipresenza di Dio: egli esce con quelle, a così dire, dalle condizioni del tempo e dello spazio; e nell'arte egli spiega la facoltà, che in Dio è possanza di creare. Ma perchè, se Iddio, come artefice, ha create le cose quali noi le veggiamo,

l'uomo pretende coll'arte di far meglio che il divino Artefice, e vuole idealizzare il reale? L'uomo, idealizzando il reale, non migliora la natura, non vuol far meglio di Dio; ma spoglia solo le forme di ciò che esse hanno di accidentale, vuole rintegrare l'idea di ciò che ha dovuto perdere accoppiandosi alla materia. E perchè la materia che adopera l'artista umano, è materia morta e non viva, materia che non dee riprodurre se stessa; quindi esso artista può e dee in essa lasciar soverchiare l'idea. L'idea e la realtà sono in perfetta armonia nel mondo supremo della vita; ma l'idea nelle forme dello artista soverchia esse forme. Quindi avviene che, vedendo una statua o un quadro, cerchiamo subito l'idea da essi rappresentata; ma non facciamo la medesima investigazione quando ci stanno innanzi le individualità reali o le forme della natura. Le forme della natura riproducendosi hanno dovuto assumere l'accidentalità annessa al perpetuo moto della materia; ma nessuna statua, nessun quadro, nessuna poesía sarà certo mai migliore di quello che deve essere stato il primo uomo uscendo dalle mani del Creatore; di quello che deve essere stato il primo linguaggio parlato da esso. Certo, il primo uomo era perfettamente bello, dotato di quella bellezza che noi chiamiamo ideale; e il linguaggio primamente trovato da lui, era senza alcun dubbio un linguaggio ritmico.

Il bello si manifesta a noi da quel mondo invisibile d'onde ci vengono le idee del bene e del vero. L'uomo s'affatica a dar forma esterna a questa idea, cercando sempre di rappresentare fuori di sè l'esemplare ch'ha in sè. In questo sta la sua imitazione. Le arti sono una imitazione, non imitazione di cosa esterna, ma d'un tipo ch'è dentro di noi. Ma il bello è pure negli oggetti della natura: perchè ciò che dall'esterno si manifesta nell'uomo, si manifesta pure nella natura; e l'uomo reca fuori di sè l'idea c'ha in sè; e l'idea ch'è nelle cose esterne si riverberà nella mente dell'uomo: il quale non potrebbe mai trovarla fuori di sè, se non fosse nelle cose esterne; nè le cose esterne potrebbero affacciarsi alla mente dell'uomo, ed entrare, per così dire, in essa, se non fossero informate della medesima idea.

Io, dice il mio buon Genio, ti ho dato l'amore delle belle arti, perchè tu avessi un conforto alla vita nella contemplazione del bello. — Questi sono i favori de' quali l'uomo non si avvede, avvezzo a chiamarsi fortunato solamente quando raccoglie le messi di cento campi, è insignito di vani titoli, e dorme sul petto di una femmina desiderata.

Io non so perchè si debba dagli uomini scrivere più cattivi libri che buoni; perchè debbano più facilmente vedere quello che non v'ha, come lo strano, il contraffatto, il capriccioso, anzi che il semplicissimo e il bellissimo della natura c'hanno sempre sott'occhio. Forse perchè

non badano come detta la natura? Perciò a quelli che, senza avere studiato in pittura, voglion decidere delle sue produzioni portando ragione che anch'essi hanno presente la natura, io risponderò che, se l'hanno dinanzi agli occhi la natura, non la veggono. Che se bastasse averla presente per conoscerla, non vi sarebbe più un cattivo scrittore. A chi vuole ciarlar di pittura, domanderò: Sai tu come la natura abbia disegnato un braccio? puoi tu dire in coscienza che l'hai esattamente osservato? Conosci tu come la pupilla dell'occhio si pieghi nel desiderio, come nel timore? All'imbrattacarta: Hai tu osservato come si crea l'amore in un'anima tenera e mite; come in un'ardentissima e impetuosa? Scrittore, studia la natura come la studia il pittore. Egli studia una testa minutissimamente a parte a parte; poi, quando l'ha tutta nell'intelletto, non sa pure ritrarla in carta se prima non vi si sia cinquanta volte provato, onde la mano si avvezzi a condurre un segno tal qual egli lo vede.

Abbiamo tanti modelli del bello, che, posto in essi l'intelletto, appena ci basta la vita per tutti vederli e gustarli.

L'uomo invoca le arti acciocchè soccorrano alla infermità della sua natura, alla sua tardità, e alla necessità di morire. Egli si scorda di essere grave e attaccato alla terra, che domani dovrà aprirsi per accoglierlo freddo cadavere.

E va cercando quali siano gli affettuosi sensi che questo novello mondo della fantasia, in cui si adunano e si palesano le forme più belle e più accarezzate dalla natura, può destare negli animi, e come accenderli a virtù, e le audaci passioni infrenare, e rendere permanenti le imagini che in compagnia della speranza adescano l'uomo alla vita, e inghirlandano di rose le ore ch'egli intravvede nelle tenebre dell'avvenire.

L'arte in questo è preziosa, che vale a perennemente conservare allo sguardo visibile quegli oggetti che ispirano maggiori desiderii e speranze.

Cagione del piacerci le belle arti è il desiderio di una perfezione datoci dalla natura perchè tendessimo al bene. Anco nelle tragedie dov'è rappresentato il trionfo del delitto, è una certa perfezione nel linguaggio, nel sentire; uno sviluppo morale insomma, a cui pure tendiamo. Vi si mescolano alcune altre cagioni per cui ci piacciono le arti; ma questa è la prima.

Gli uomini sentono ingrandirsi l'anima allorchè mirano le azioni virtuose degli eroi o dipinte sulle tele o scolpite ne' marmi. Noi ci sentiamo uno spirito di emulazione; e si conosce che il nostro cuore è fatto per la virtù. Spaziamo fra i secoli, ci fingiamo presenti, e godiamo che degli enti della nostra specie siano pervenuti a un grado così sublime.

Non sono sempre belle all'imaginazione quelle cose che sono grandi all'intelletto. Ma quel che agevola all'intelletto la conoscenza del vero, pare farlo più perspicace anche al bello. E quando il Padre degli uomini invia sulla terra un artista insigne, quest'è un de' migliori benefizii ond'egli possa consolare l'umanità.

Il vero artista si vale di tutto ciò che può giovare all'espressione del suo soggetto. Non lo circoscrive, a così dire, d'una linea che lo chiuda in se stesso.

La nostr'anima non deve trasportarsi in quel che la agiti o la commuova, ma vi dee essere trasportata quasi senza ch'essa se ne avveda; non deve essa cercare le commozioni, ma le commozioni debbono venire a lei.

Sostenuto e guidato dalla imagine, l'uomo continua ad essere colla fantasia nel tipo che l'ha prodotta, appunto come fa l'innamorato che, tenendo fra le mani il ritratto della sua donna, le parla come se fosse presente viva e vera, quantunque non dimentichi mai affatto ch'egli non ha innanzi a sè che l'imagine.

Noi possiamo abbassare le torri di un castello alla misura di un pollice, e mutare una formica in un mostro lungo cento braccia; noi possiamo stringere la nostra terra alla piccolezza di un arancio, secoli di tempo allo spazio di un'ora, e in un minuto far correre ad una nave tutto intero l'oceano.

L'imaginazione trae dagli oggetti che ci sono attorno i fantasmi per le commozioni del cuore, trae dai poeti e dagli storici ciò che giova a fare di nostra proprietà il passato; e su quei fantasmi fabbricando, e sulle tradizioni dei secoli addietro, compone l'avvenire, ai suoi desiderii conforme.

Prima che le molli arti si palesassero, e le lettere, fatte mestiere, distogliessero l'umano sguardo dal quadro della natura; e le passioni che voleva l'uomo descrivere, non in essa gl'insegnassero a studiare ma nel vaniloquio de' libri, anzi a mentirne di non patite, e a dissimulare gli apprendessero le vive ed ardenti; il cuore, come quello che riboccava d'affetti, e l'intendimento non ancora dalle dispute, da' precetti, dalle opinioni manomesso, affetti utili e generosi educavano ne' loro petti, e traevano imagini dall'armonia del creato. Chè albero non v'era, non aura, non fonte, non limpido mattino, o azzurra notte, da cui non si sentissero tratti in blandi pensieri di gratitudine e di conforto.

II. Arte

L'arte è riproduzione dell'uomo.

Le arti belle sono meglio illustrate che aiutate dalle mere dottrine.

Ciascuno che vuole acquistare lode nelle arti, impari ad esprimere con colori schietti ciò che sente. Perchè voler stabilire degli incontrastabili principii universali, è un voler chiamare alcuni ingegni a far male in un modo quel che farebbero bene in un altro, è privare le belle arti dell'infinita varietà dei gusti, di cui sono suscettive. Meglio che una servile copia, è un originale, anche peccante in parte. Finchè il Foscolo vorrà seguire la letteratura classica, mal farà: egli è nato alla romantica.

Quei precetti sono ottimi che accrescono vigore alle arti; ma se noi troviamo che nell'ignoranza assoluta di essi gli artisti furono eccellenti, che dovrem dire dei precetti?

L'autore concepisce il proprio disegno, e sino le menome parti di ciò che vuole effigiare. Egli nell'imaginativa ne ha le vive sembianze, e coll'opera copia la sua idea. Quando un artefice deve aggiungere al fatto da un altro, non concepisce più di proprio intelletto: la sua mente rimane quasi inoperosa; bisogna che tutto faccia di arte; e per quanto cerchi di entrare nel pensiero dell'altro, non vi giunge mai, perchè tutti abbiamo un nostro congenito natural modo di concepire. Spesso, recitando fra me versi del Tasso o di altri, non ricordandomi qualche chiusa di ottava, non sono mai riuscito a farne una da me; e sentivo, ciò non tanto derivare dall'incapacità di fare versi, quanto dal sentimento vivissimo che quella cosa non era secondo la mia concezione.

Furono troppo vedute in ogni lavoro le reminiscenze de' modelli pazientemente studiati nelle loro forme più che nell'intendimento; e gli uomini e le cose d'altri tempi furono rappresentate piuttosto con la diligenza di chi fa che colla ispirazione di chi crea.

Giove mandò giù Venere agli antiquarii vestita. Subito le furono intorno quelli; e chi ne prese i calzari, chi le strappò le gemme dalle dita, chi il serto, e chi la tunica; e con quelle loro anime assiderate si sbandarono e corsero a' loro gabinetti, a frastagliare d'erudizione quegli arnesi. Venere intanto rimasta era così nuda nella campagna. Venne il Winkelmann, e la si tolse per sè.

I severi sforzi delle scienze spensero in molti le fiamme del cuore; e l'uomo e i suoi errori e le sue passioni a freddo calcolo si condussero; e le campagne e gli spazii ignoti del mare e il cielo furono oggetti di semplici intellettuali contemplazioni.

Le scienze pregiudicarono alle belle arti; perchè in questi studii essendo quasi sempre l'anima passiva spettatrice de' fenomeni naturali, gli affetti che informano la fantasia delle loro larve, s'avvezzano a starsi quieti; e vien meno il genio dell'arte.

Quando sono incerti i colori e le forme o dell'imagine visibile o dell'idea, bisogna mettere molta attenzione per intendere: e allora si perde facoltà di sentire.

Gli scrittori sono sorti a un'altezza di ragionamenti alla quale non avrebbe saputo sorgere Leonardo; e gli artisti sono stati più solleciti di ritrarre con verità i tempi e i luoghi, che non fu Raffaello: ma l'anima non pare che rivelasse loro tutta la grandezza dell'arte.

Quanto più le arti belle si determinano nell'obbietto, tanto sembrano porre più precisamente i limiti che non saranno oltrepassati dalla mente umana. Per ciò la scultura e l'architettura sono meno suscettive di miglioramenti e di varietà, di quello che la pittura, la poesia, e la musica.

In tutte le esterne manifestazioni dello spirito l'idea da principio soverchia la forma, indi si mette con essa in armonia, e più tardi la forma soverchia l'idea. Questo si vede nelle arti. La loro grettezza nelle origini, la loro esuberanza di ornamenti nella decadenza.

Gli apparati, le cerimonie, le musiche, lo scampanare, è una esuberanza di forme sopra l'idea.

Quando nella sensazione del gusto o nel grado di quella nasce varietà, allora la mente ci fa attenzione. Si è spesso paragonato al gusto propriamente detto il gusto nelle belle arti, e si è detto che, come il palato ha di dì in dí maggior bisogno di stimoli, così l'uomo ha maggior bisogno di sensazioni forti nelle arti, e quindi si dà nello esagerato. Egli è vero che le società stesse sembrano abbisognare di novità: e quindi, quando si è giunti a certi termini del bello, per soddisfare a tale bisogno non puossi che dare nello strano, nell'artifizioso, nel deforme. A questa decadenza concorrono anche gl'imitatori, che, esagerando certe forme particolari dei loro modelli, le trasformano in deformità. Dico, forme individuali; perchè lo schietto, il vero, il non individuale non può essere esagerato. Non ha il suo *più*, come non ha il suo *meno*. Quelle esagerazioni, come novità, cattivano l'attenzione. Non si prova già il bisogno d'una sensazione più forte, ma di una sensazione diversa; e perchè lo spirito umano per sua natura procede sempre innanzi, quindi si dà sempre un difetto in più anzichè darsi in meno. Quando nell'esagerazione le arti hanno raggiunto l'ultimo termine, si trovano d'aver compiuto il loro circolo; e quindi trovano presso al loro l'altro estremo da cui sono partite.

Il gusto è morto in Italia. In questi tempi che ogni arte della fantasia è rimessa, noi non sentiamo il bello che per mezzo dei precetti; ma non l'abbiamo nel cuore: non meditiamo come si fanno le impressioni nel cuore degli uomini. Gli istitutori della gioventù vogliono educarci al sublime, al forte, al vibrato; e non sanno che il vero bello sta nel piano e nel semplice, perchè la natura è semplice e limpida.

Il bisogno di novità e il permanente sentimento del bello nell'anima umana sono una guarentigia che dal deforme o tosto o tardi

debbono gli uomini rivenire al bello, così come dal male al bene, e da bugia a verità.

Dal rozzo si va al bello, e di là allo stravagante.

Non vi è nessun pericolo che il brutto possa lungamente dilettare un popolo.

Le arti sono decadute, rintuzzata la facoltà inventrice, affievolito il profondo sentire.

Le cose in cui noi primeggiamo, suppongono uomini impiccioliti di molto.

Forse queste arti che abbiamo ora, sono arti esaurite.

III. BELLO E SUBLIME

Gli uomini che non hanno mai volto un pensiero profondo in sè nè fuori di sè, deridono le scienze metafisiche; ma l'uomo, da che è nato su questa terra, non ha ancora cessato di domandare a sè: Che sono io? e di domandare: Che è l'universo? E perchè il suo pensiero esce sempre dal mondo? E nondimeno la terra è bella, le sue foreste, i suoi mari, i suoi laghi, i suoi frutti. Ella ci spiega innanzi tutte le pompe della sua bellezza, e noi non ne siamo contenti; noi domandiamo al cielo qualche cosa di più bello dei laghi e delle selve, di più alto dell'Alpi, di più vasto dell'Oceano, di più amabile della donna. La pagode, la moschea, la chiesa domandano questo, alzando al cielo le loro torri; lo domandano i canti, gli organi, e il gemito che s'alza dal cuore dell'uomo su tutti i lidi. Chi è questo meschino che sogghigna dinanzi a ciò che l'intera famiglia umana, per mezzo tutti i secoli, ha voluto, ed ha pertinacemente manifestato con opere di immense fatiche? Donde è venuto lo spirito che ha informato l'Iliade, i quadri di Raffaello, la cattedrale di Strasburgo? Non sono che vani suoni la prima, colori i secondi, e sassi ammontati la terza? E quando l'uomo vuol negare il Cielo, lo nega scendendo all'Inferno. Il Byron e il Goethe ne fanno uscire i demoni e le streghe: le loro opere sono rottami religiosi.

Il bello sembra più intimamente riferirsi a un mondo al di là del presente, ed avere ciò in comune colla religione. Il bello non ha per iscopo nè la cognizione, nè l'utile.

La nostra stima verso i grandi artisti non somiglia a quella che diamo agli uomini virtuosi. Ci pare che il conseguire la virtù sia legato alla volontà, alla libertà; il conseguire il bello ne pare legato quasi alla necessità. E un grande artista può essere una natura privilegiata, ma non una volontà grande.

L'idea del bello non è imperativa come quella del giusto. Io devo patire per la giustizia, ma non per la bellezza, se non è la bellezza

morale. Questo viene forse da ciò, che l'idea del bello nelle sue manifestazioni assume forme inventate e non reali; intanto che l'idea del giusto si manifesta nelle forme reali, nella vita.

Quando la realtà d'una cosa ha svegliato in noi la conoscenza del suo tipo, noi paragoniamo l'una con l'altro: e volendo correggere la realtà in ciò che ha di disforme dal tipo creiamo il bello che dicesi ideale.

Le bellezze perfette che ci sono descritte nei poemi e nei romanzi, tutto il maraviglioso della poesia, non hanno altra origine che l'idea primitiva del bello che è in noi, la quale non è che ridestata e condotta alla nostra coscienza, ma non generata. Per questo esemplare di bello, che è in noi, quando raffrontiamo i concetti dell'imaginativa nostra colla realtà, troviamo che questa è meno di quel nostro concetto. Di qui viene che in fanciullezza e in giovinezza ci appaghiamo meno del reale che non nell'avanzare dell'età.

Nel progresso dell'età pur troppo cotesto lume che viene a noi dall'esterno è oscurato dal continuo affacciarsi che fanno gli oggetti esterni alla nostra anima, dal combatterla, dal preoccuparla; in guisa che gli uomini viziosi e la maggior parte dei vecchi perdono il sentimento del bello ideale e non son più vaghi e non si saziano più che della materia e della realtà. Se l'idea del bello non fosse originariamente in noi, e la derivassimo dal mondo esteriore; dovremmo, col crescere della cognizione di esso mondo, purificarla in noi; il che non avviene. Il gusto si conserva collo studio degli oggetti dell'arte, nei quali l'artefice ci mostra le sue idee del bello, e ci accorgiamo che esse corrispondono alle nostre: gli oggetti della natura sono bensì occasione che quella idea si svolga in noi; ma non possono da sè purgarla e renderla stabile. E poichè per essi fu in noi svolta, allora, per manifestarla, ricorriamo all'arte; e senza quel concetto l'arte non avrebbe luogo, e non rimarrebbe che una mera imitazione della natura osservata dall'intelligenza, come sono i concetti che essa intelligenza ha delle forze della natura.

Possono esservi delle ragioni per convincere taluno della verità di una cosa; ma nessuna per fargliene sentir la bellezza. Un che impercettibile vale sovente a ravvivare il quadro e ad accrescere il nostro sentimento.

La semplicità è primo elemento o ultima perfezione.

È indubitato che una gran parte della bellezza non istà nella semplicità e nell'unità. Sta altresì nella scelta.

Pare che il sublime sia più specialmente fondato nel necessario, e il bello nel libero. Nella natura è sublime ciò che non porta il vestigio della mano dell'uomo; ciò che ci fa sentire la nostra debolezza, la nostra impotenza; l'oceano, le alpi; ciò che noi non possiamo

domare. Il sublime è ciò che esprime una forza maggiore della forza dell'uomo. Le chiese gotiche, ancorchè fatte dall'uomo, sono sublimi: mi si dirà. È vero; ma esse non sono create dalla libertà individuale, ma dalla spontaneità d'una nazione; esprimono il necessario della storia. Nella natura sono certamente delle leggi necessarie, senza che esprimano il sublime; ma se il sublime va unito alla necessità, questo non vuol dire che ogni necessità sia sublime. Il fiore è necessario, e pure non è che bello: perchè, distruggendo le forme, c'illudiamo; come se, distruggendo quelle, distruggessimo la causa stessa; e il fiore è da noi facilmente distrutto.

Il disordine è fuori di noi, come i terremoti, gl'incendii, i diluvii, non sono che novità che possono bensì distruggere il nostro corpo, ma non possono investire la nostra mente; e noi abbiamo facoltà colle quali trovare il bello e il sublime in questi avvenimenti: tanto è vero che, relativamente alla mente, sono un ordine anch'essi.

NICOLÒ TOMMASEO.

(*continua*)

STUDII LINGUISTICI

Osservazioni intorno alle Origini della Lingua Latina, *esposte e dichiarate dal professore* Antonino Gattuso, *nel suo primo volume della* Storia della Letteratura latina. *Palermo* 1862, *in*-8°.

Degno è di stima e di incoraggiamento chiunque cerca collo studio e colle opere d'illustrare la scienza ed insieme le patrie lettere, sebbene poi all'intenzione non sempre ugualmente vi corrisponda il fatto. Perocchè se riesce difficile il fare, egli è ancor più arduo il far bene, e quindi troppo severo ed ingiusto sarebbe colui che volesse aspettarsi e pretendere da un uomo un'opera che fosse per ogni rapporto assolutamente commendabile e perfetta.

Ma ad onta di ciò sarà pur lecito di stabilire per base o regola generale che, niuno potrà mai compiere degnamente un lavoro qualsiasi, se per esso non sia fornito di tutte le cognizioni che necessariamente si richieggono. Ora nello stato e nel mirabile sviluppo in cui trovasi al presente la filologia comparata indo-europea, per opera specialmente degli inglesi e de' tedeschi, (1) i quali innalzarono la linguistica al grado di nobilissima scienza, egli è impossibile il trattare debitamente delle origini della lingua latina, senza una profonda cognizione delle radici sanscrite, e delle lingue affini celtiche, germaniche e slave, oltre alle greco-latine in generale, av-

(1) Merita speciale ricordanza la celebre grammatica comparativa di Bopp. « Vergleichende Sprachlehre etc.» Così pure le opere seguenti: « Etymologische Forschungen di Pott. — Benfey Theod., Griechisches Wurzel-lexicon (Berlin 1839). — Georg. Curtius, Grundzüge der Griechischen Etymologie (Leipzig 1858). — Fritsch, Vergleichende Bearbeitung der Griechischen und Lateinischen Partikeln (Giessen 1856-58) ». Sono pure assai stimate le opere di Humboldt, di Grimm, di Burnouf, di Schmidt, di Kuhn, di Kœhner, di Ahrens, di Regnier, di Miclosich, ecc. ecc.

vegnachè gli idiomi siano la chiave dell'etnografia ed il lume della storia. Nè io per verità so comprendere abbastanza come il chiarissimo Prof. Gattuso abbia preteso di indagare adeguatamente le origini storiche e filologiche della latina favella, senza conoscere le lingue antiche troppo necessarie in simile trattazione. E ciò confessa ingenuamente egli stesso dove dice « Vero è che all'uopo manca a me l'erudizione di alcune tali lingue antiche, che vorrei sapere e non so; e la cognizione di molte opere che sul proposito si sono scritte e che vorrei aver letto, ma che non ho trovato o il tempo non basta. Ma che si vuol fare? a sapere e a leggere tutto, nulla si farebbe mai di proprio, e poi la lunga vita sarebbe sempre corta al bisogno; farò uso ad ogni modo di quel poco che so, farò prova di buon volere ». Così parla il lodato Professore a pag. 65. Ma l'autore non solo non parla di lingue antiche, ma è altresì assai parco nel ragionare delle moderne e forse anche per questa parte non molto si estendono le sue cognizioni; poichè nel suo libro non esce quasi mai dai limiti del latino, e ricorda solo quasi per caso qualche vocabolo di greco.

Come dunque si potrà favellar giustamente intorno alle origini di una lingua, se non si sale alle sorgenti della stessa? E come si potrà ascendere sino colà se quelle fonti sono sconosciute? Quindi ne segue che il detto chiarissimo professore mancando de' mezzi necessarii, per quanto parmi, non potè come pur sarebbe stato d' uopo conseguire quell'effetto che esige naturalmente il progresso della filologia moderna indo-europea. Ed in vero di ciò se ne accorse in qualche modo lo stesso autore ed attribuisce la sua sobria erudizione al quasi totale isolamento dalle altre nazioni in cui trovossi la Sicilia. « Peraltro, così egli dice, la quasi totale segregazione dalla rimanente Italia ed Europa in cui quest'isola nostra è stata, e per la quale, o è mancata affatto, o è venuta per lampi la luce di quei rapidi progressi che in ogni scienza ed in ogni letteratura compionsi tuttodì altrove, e la mia poca erudizione per sovrapiù avran potuto forse farmi dare per nuovo ciò che altrove sarà vecchio (*Pref.* pag. IX) ». Quindi asserisce anche candidamente di spesso dubitare assai di quello che andava esponendo « Talune cose nuove, egli afferma, che parmi di dire, mi fan come dubitare di me stesso (*Pref.* ibid.) ».

La linguistica è ora, come dissi, una scienza che ha le sue leggi determinate e solidi fondamenti, nè più si aggira sull'incertezza degli antichi, come per esempio, Voss, Varrone, S. Isidoro, Macrobio ed altri, sebbene dottissimi pe' loro tempi, e talora dicano cose di molto interesse anche attualmente. Nè a' dì nostri più sarebbe possibile vedesse la luce in Germania l'opera satirica appellata: *Della*

felicità degli etimologisti (von der Glückseligkeit der Wortforscher) la quale un tempo burlavasi di coloro che dedicavansi ad investigare le origini dei vocaboli. Ogni nazione ha compreso presentemente l'importanza della filologia, onde piacemi assai la bellissima poesia fiamminga del Duvillers, dove inveisce acerbamente contro chi pone in non cale e disprezza il proprio linguaggio. « Chi sei tu (egli dice fra le altre cose), che ridi della lingua de' tuoi antenati? Giudice ignorante! Chi sei tu che osi far la parte di derisore? Hai tu forse impallidito a percorrere gli eleganti scritti delle precedenti generazioni? Tu sei troppo pronto a schernire tutto ciò di cui la tua intelligenza limitata non giunge a scoprire il secreto meccanismo; nulla conosci qui nè modo, nè misura, nè armonia; la lingua è per te un tesoro nascosto». E nascosto in quanto alle etimologie era veramente alla maggior parte degli antichi, i quali, come afferma in danese il Rask, a giusta ragione si guadagnarono non di rado la noncuranza ed il disprezzo.

Il sanscrito, fondamento della filologia indo-europea e quindi anche delle lingue greco-latine, è un antico e classico idioma dell'India, coltivato dai dotti in una regione che per estensione può uguagliare circa la terza parte dell'intera area dell'Europa. L'origine di detta lingua perdesi nella più remota antichità, avvegnachè assai scarsi siano ancora i monumenti che noi possediamo intorno all'antica popolazione dell'India ed alla primitiva istoria de' suoi abitanti. E ben a ragione cantava il divino Omero (1) con sublime immaginazione che, le generazioni degli uomini sono come le foglie del bosco abbattute e disperse dal vento; ma al rinnovarsi della primavera altre ne produce la germogliante selva. Così accade all'umana schiatta; da un lato cresce, e dall'altro è estinta, e sovente di sè non lascia che una vaga ricordanza.

Peraltro credesi generalmente che diversi secoli prima dell'era cristiana, un popolo di giapetica origine ponesse stanza nell'India e seco recasse il proprio linguaggio, che poi a poco a poco formasse un sol idioma col parlato in quella contrada od almeno con quello delle nordiche provincie. Questa lingua fu il sanscrito e gli studii filologici fatti ultimamente dai dotti, hanno bastevolmente comprovato lo stretto legame per non dire la originale identità collo zend, lingua dell'antica Battriana, e così fu posto abbastanza in chiaro l'origine di coloro che quivi prima trasmigrarono.

Il sanscrito fu lingua elegante e forbita per una serie di anni

(1) Οἵη περ φύλλων γενεὴ τοιήδε καὶ ἀνδρῶν,.
Φύλλα τὰ μέν τ' ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ' ὕλη
τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη.
ὣς ἀνδρῶν γενεὴ, ἡ μὲν φύει, ἡ δ' ἀπολήγει. *Il.* VI, 146.

quando l'Europa era ancora immersa nelle tenebre della barbarie, e la filosofia, la scienza e l'erudizione de'bramini scritte su fragili foglie di palma nella loro lingua ricca e flessibile, per molte generazioni furono religiosamente celate nei tempii agli sguardi del mondo occidentale.

I rapidi successi degli Inglesi nell'India in questo ultimo secolo indussero ad esaminare i documenti della loro antica dottrina, ed allora incominciarono gli europei ad occuparsi di proposito dello studio della lingua in cui essi furono dettati. Quindi ebbe principio una nuova era nella scienza filologica, e per mezzo del sanscrito vennero sciolte tutte quelle difficoltà e rischiarate le ipotesi che lungamente occuparono gl'intelletti degli scienziati e delusa avevano la penetrazione de'filologi.

Egli fu già provato che i medesimi principii grammaticali sopra de' quali è basato il sanscrito, sono altresì comuni al greco, al gotico, al latino, all'islandese, al lituano, al russo, ed in una parola a tutte quelle lingue che formano quella gran classe o famiglia appellata indo-europea. Nè solo furono confrontate diverse grammatiche, ma quello che più importa se ne esaminarono le radicali, le quali sono come il cardine della lingua, e può asserirsi che mille di essi all'incirca costituiscono gli elementi degli idiomi indo-europei; imperocchè, siccome saggiamente afferma l'Eichhorn, tutti questi svariati linguaggi non rappresentano che i frammenti di un vasto edificio di cui il complesso è duopo ricercarlo sulle rive del Gange.

La parola sanscrito significa — cosa pura e perfetta; e per verità tanta è la bellezza, l'eleganza ed insieme la precisione di cotesta lingua che Guglielmo Jones, con tutta ragione potè asserire « essere essa più perfetta del greco, più ricca del latino e più che amendue squisitamente elegante (1) ».

I numerosi abitanti della parte superiore della penisola indostanica parlano diversi linguaggi, i quali tutti vengono rappresentati da differenti alfabeti; ma allorquando se ne esaminano le sillabe radicali e le parti che costituiscono i segni della scrittura, trovasi dappertutto nella formazione delle lettere, come pure nei toni e nel significato dei vocaboli un' intima ed evidente rassomiglianza, per cui tutti questi diversi rami di un'unica famiglia si riuniscono all'antichissima lingua sanscrita ed al suo mirabile alfabeto.

Qualunque sia l'epoca più remota alla quale debbasi assegnare l'invenzione di un tal sistema di scrittura, esso manifesta pur sempre colla sua ricchezza, simmetria e chiarezza un alto grado di coltura

(1) « More perfect than the greck, more copions than the latin, and more exquisitely refined than either ».

civile ed intellettuale presso il popolo che seppe inventarlo; imperocchè colla sua semplice e determinata successione di lettere, riesce più regolare dell'alfabeto ebraico, più completo del latino, più pieghevole di quello de' greci e colla sua armonica suddivisione è capace di esprimere quasi tutti i suoni della voce umana. Le lettere dell'alfabeto sanscrito si possono ridurre a 47, esse sono ordinate secondo gli organi della favella, ed una tale scrittura appellasi *devanagari*, che è quanto dire: alfabeto della città di Dio. Tale metodo di scrivere è essenzialmente sillabico, perocchè ciascun vocabolo dividesi in sillaba ed ogni sillaba, qualunque sia il numero degli elementi di cui essa si compone, non ha che un solo carattere o segno per rappresentarla.

Nel sanscrito (lo stesso dicasi del latino, del greco ed altre lingue affini) qualsiasi vocabolo composto può constare di cinque elementi, cioè della radice, de'suffissi, de'prefissi, delle inflessioni e delle lettere eufoniche, appellate anche lettere di congiungimento o legame.

Ricondurre un vocabolo a questi primi elementi, affine di determinarne il significato ed il valore, egli è quanto può farsi di più proficuo ed insieme necessario intorno ad una parola; avvegnachè in questo studio consista appunto il fondamento della filologia.

La radice appellata dai grammatici sanscriti *datu*, dai tedeschi *wurzel*, dai russi *koren*, dai polacchi *korzen*, ecc., è l'elemento stabile della parola, ed in essa contiensi il significato semplice e primitivo, e ne deriva quindi assai spesso una famiglia di vocaboli.

Quando due o molte lingue presentano delle serie di voci che si corrispondono, e nelle quali la radice è la stessa, tali idiomi hanno fra di loro una parentela tanto più stretta, quanto questi rapporti sono essi stessi più numerosi ed evidenti.

Ma siccome può accadere che due lingue affini abbiano adottate delle terminazioni e dei suffissi differenti, egli è per ciò che la comunanza delle radici ne costituisce e ne determina la parentela. Pertanto la base e l'opera essenziale della filologia comparata consiste nel riconoscere adeguatamente le relazioni e rassomiglianze di ogni natura che esistono fra i vocaboli veramente affini, presi nelle lingue di una stessa famiglia. Le radici sanscrite ascendono al numero di tre mila circa, di cui i due terzi sono usate di rado, mentre le altre costituiscono il fondamento del linguaggio usuale. Tali radici sono generalmente monosillabiche; e le poche polisillabiche possono certamente scomporsi ne'loro elementi, e quindi essere ricondotte ad una legge comune. Le radici hanno ordinariamente un significato assai semplice e generico, perocchè per se stesse non sono nè nome, nè verbo, e così sfornite d'altri elementi e nude non potrebbero per conseguenza entrare nel discorso; ma prendono bensì un posto determinato ed hanno un significato stabile nella lingua, allorquando ad esse si aggiungano

alcuni altri elementi, specialmente le inflessioni. Quindi dalle radici ne derivano i nomi, i verbi e gli aggettivi, e logicamènte sono anteriori a tutte queste forme. Sonvi peraltro alcune radici che senza l'aggiunta di alcuna lettera formano vocaboli completi come per esempio: *gud*, combattimento, *bi*, temere, *sud*, gioia ecc., di queste radici alcune sono sostantivi ed altre verbi, e talora una semplice vocale può costituire una radice.

Nella coniugazione de' verbi sanscriti, le affinità vogliónsi ognora riscontrare col latino e colle lingue germaniche, ma più specialmente col greco, dove singolare analogia si può osservare persino nella forma de' tempi, nell'uso dell'aumento e del raddoppiamento. Alla maniera del greco, il sanscrito possiede tre voci, cioè l'attivo, il medio ed il passivo; ma siccome accade in quello, così in quest'ultima lingua, sovente non scorgesi la differenza fra la forma attiva e media, come pure in tutte le altre lingue appartenenti a questa classe, eccettuato lo zend ed il gotico. (1) L'indicativo ha sei tempi, tre passati, che corrispondono nella forma al greco imperfetto, aoristo e perfetto; due futuri i quali come quelli de' greci si possono adoperare indifferentemente, ed un presente.

Tutti gli altri modi sia nello zend che nel sanscrito, non posseggono che un sol tempo, benchè dai Vedi, antichissimi documenti dell'idioma sanscrito, si possa rilevare che in origine, gli altri modi ne avevano più di uno; onde Bopp conchiude che, tutto quello hanno acquistàto gli idiomi indo-europei nello sviluppo de' tempi, devesi poi finalmente riferire alla loro origine cioè al periodo dell'unità della lingua (2).

Rimarchevole analogia è pure stata osservata dal Burnouf e da altri, fra l'infinito sanscrito ed il supino de'latini in *tum*, come altresì gran copia di esempi dove questa somiglianza è perfetta, si adducono dallo Schlegel nella sua Biblioteca Indiana (Indische Bibliothek), e l'originale identità delle due forme vien comprovata dal fatto già prima osservato da Bopp, che nei monumenti più antichi della latina favella, il supino in *tum* si ritrova dove secondo una posteriore usanza venne adoperato l'infinito (3).

Nel sanscrito, nel greco, nel latino, in tutte le lingue germaniche ed altre molte le preposizioni entrano generalmente nella formazione de' verbi composti, i quali poi talvolta conservano la semplice significazione della radice originaria, oppure esprimono il senso combinato da due elementi di cui essi sono composti, e talora presentano eziandio

(1) Wilson, «Sanscrit Grammar» p. 28.
(2) Bopp, «Vergleichende Grammatik des Sanskrit etc.» Vol. II, p. 5.
(3) Burnouf nel *Journal Asiatique*, vol. V, p. 121.

un significato affatto diverso da quello che si sarebbe potuto aspettare dalle voci, le quali li compongono. L'antico prussiano ora affatto spento, il russo, il polacco, e tutti i dialetti slavi, benchè non siano così intimamente affini al sanscrito, come il greco, il latino e le lingue germaniche, arrecano tuttavia chiara testimonianza ne' loro vocaboli e nella loro struttura che essi traggono origine da una madre comune. Convien per altro osservare, secondo l'Eichhoff, che fra tutte le lingue slave, il lituano ed il lettico, parlati in Lituania e Curlandia, offrono pure al filologo ampia materia di comparazione colle altre lingue slave, di cui ne manifestano le forme fondamentali, e tanto si accostano al sanscrito, che da esso sembrano immediatamente derivati (1).

Una caratteristica invariabile e generale comune a tutte le lingue indo-europee, ad eccezione della celtica, si è che, ne' primi e secondi pronomi personali non avvi distinzione di genere, ed il nominativo singolare del primo pronome personale derivasi da una radice ben differente da quella onde procedono i casi obliqui. Un altro principal segno di rassomiglianza, già osservato da Bopp, fra il lituano ed il sanscrito, si è l'omissione della lettera *n* ogni qualvolta occorre come radice finale di certi vocaboli; la qual cosa egli attribuisce alle leggi dell'eufonia.

Ma Klaproth, non contento di far riconoscere le maravigliose affinità degli idiomi indo-europei, estese le sue dotte ricerche sopra di un più vasto campo, e compilò un copioso lessico nel quale dimostrà essersi conservati molti vocaboli sanscriti eziandio nel finnico, nel samojedo, e nel turco; peraltro ben lungi dal dichiarare questo fenomeno, esso si limita solo a rilevarne l'esistenza del fatto (2). Affine al finnico si è l'idioma magiaro, bello, espressivo e poetico, il quále in sè riunisce le proprietà delle lingue orientali ed europee (3).

Dal sanscrito derivano poi molte lingue indiane e fra esse come principali sono gli idiomi pali, indostani, induvi, canoj, o canyacubja, kusulu o koshula, bhojepura, hurriana, ujjein od ujjuymi, harroti, buttanir o virat, bengali, magadha o magudha, tirhitya o mithili,

(1) « Das Litthauische und das Lettische, welche in Litthauen und Curland gesprochen werden, bieten dem Sprachforscher noch einen höchst anziehenden Stoff zur Vergleichung mit den andern slavischen Mundarten, deren Grundformen sie enthüllen, und mit der indischen Sprache dar, aus welcher sie unmittelbar entsprungen zu sein scheinen ». — Vergleichung der Sprachen etc., p. 29-30. Leipzig 1845.

(2) Klaproth, *Recherches en Asie*, vol. I, pp. 441, 421.

(3) I magiari Kisfaludy, Horvath, Berzengi, Vörösmarty, Eötvös ed altri sono nomi che illustrerebbero qualsiasi lingua e letteratura. Magnifico e patriotico sopra ogni altro si è il componimento poetico di Carlo Kisfaludy.

urya, cutchi, punjabi, sareswati, casuririano, nepalese o khaspura, parbutti, palpa, gurwhal, rumaon, schrinagur, gujerati, maratta o maharatta, modhi o modhe, balbudh, kunkuna, zingaresco, tamulico, telinga, canarese o carnata, tulu o tuluvu, malayalim, cingalese, maldivio, ecc.

Dopo tutto questo mare linguistico sarà egli possibile che il chiarissimo professore Gattuso possa giungere a scoprire le origini della lingua latina facendo solo uso del latino e del greco? Non è egli evidente che le sue ricerche non possono avere que' risultati, i quali potrebbonsi ottenere oggidì con ampie cognizioni filologiche?

E ciò apparirà ancor più chiaramente se si rifletta come dal sanscrito, oltre alle lingue greco-latine, derivino eziandio gli idiomi celtici, germanici e slavi.

Alla famiglia delle lingue celtiche appartengono principalmente il gallese, il gaelico, il brettone, l'irlandese ed il manxese.

Il gallese (the welsh) appellato anche britannico (the british), pel primitivo suo predominio nella Gran Bretagna, è un dialetto del celtico (1), già molto diffuso per l'Europa, ed ora confinato in alcune parti delle isole dell'Inghilterra e nella Bretagna. Il gallese parlasi nel principato di Galles, nella contea di Monmouth e Glamorgan, e distinguesi da tutti gli altri dialetti celtici per l'imperfezione delle inflessioni grammaticali, paragonate ai sistemi del sanscrito, delle lingue germaniche e di altre famiglie (2).

Questa circostanza, unitamente all'opinione generalmente adottata, che in Europa da principio vi si stabilissero tribù d'origine celtica, fa supporre che la separazione della famiglia celtica dallo stipite affine indico, abbia avuto luogo in un'epoca anteriore al completo sviluppo e perfezionamento della lingua allora comune fra i popoli dell'Asia meridionale.

Per la qual cosa lo studio dei dialetti celtici ha una relazione più o meno diretta su tutte le questioni che si riferiscono alla primitiva istoria ed origine delle nazioni: conciossiachè le considerevoli analogie che tuttora riscontransi fra questi dialetti ed altre classi di lingue, ci conducono ai tempi più remoti che possano essere investigati con probabilità di felice riuscimento per mezzo della filologia comparata. Nel celtico si possono ancora notare alcuni leggieri indizii della sua antica relazione per non dire originale identità colla classe degli idiomi indo-europei e semitici. Esso possiede a guisa dell'ebraico ed altre lingue appartenenti alla stessa famiglia due maniere di pronomi personali, cioè la forma perfetta adoperata

(1) Wales, by Thomas Phillips.
(2) *Recherches sur les langues celtiques*, par W. F. Edwards.

precipuamente al nominativo, e l'altra abbreviata che vien impiegata nel regime del discorso. Quest'ultima forma trovasi spesso unita ad una proposizione in modo da non formarne che una sola parola (1).

Quindi i pronomi celtici determinano la soluzione di un problema, di cui lungamente si occuparono i filologi, avvegnachè venisse dichiarato ad evidenza, le personali terminazioni de'verbi gallesi non essere altro che una serie di suffissi pronominali: e ciò volle dimostrare pel latino il chiarissimo professore Gattuso dove parla de'verbi (2). La qual cosa, per quanto riguarda il celtico, assai bene l'aveva già dimostrata il Prichard (3). Il gran numero de'vocaboli latini che entrano nel lessico gallese, debbono per la maggior parte attribuirsi alla lunga dominazione de'Romani nella Gran Bretagna, il che fu ugualmente causa che i Gallesi adottassero i caratteri latini sin dai primi tempi, come evidentemente risulta dalle iscrizioni e leggende intorno alle medaglie e monete (4). Nulladimeno per le molte parole celtiche che sonosi scoperte nel greco e nel latino si può supporre gli Umbri, gli Osci e forse taluni de'primi abitatori dell'Italia e dell'Europa meridionale fossero di origine celtica (5). E per verità il celtico ed il greco talmente si rassomigliano, da non lasciare alcun dubbio circa l'identità della loro origine.

Le principali lingue germaniche sono il gotico, l'antico sassone, l'anglo-sassone, l'inglese, il fiammingo, l'olandese, l'alto tedesco o tedesco antico, il tedesco moderno, l'islandese, danese e svedese. Da tutte queste lingue se ne può ricavare gran luce per chi voglia investigare le etimologie latine, ma più specialmente dal gotico. Esso era l'idioma de'Goti, i quali formavano un importante ramo della famiglia teutonica o germanica, ma ora è estinto, ed il poco che ne conosciamo deducesi dall'opera di Ulfila e da alcuni altri monumenti che ancora esistono. Da essi si può rilevare che i Goti abitassero le coste del Jutland verso l'anno 325 avanti l'era cristiana, sebbene egli sia probabile che ponessero piede in Europa varii secoli prima di quell'epoca. Alcuni autori pensano che essi da principio si stabilissero nella Scandinavia; e Tacito afferma che i Goti si ritrovassero eziandio nella Pomerania e nella Prussia propriamente detta, presso l'imboccatura della Vistola circa l'anno ottantesimo

(1) Muger, «Seventeenth Report of the british Association», p. 317.

(2) A pag. 93 e seg.

(3) Eastern Origine of the celtic Nations, p. 130-80. Vedi anche Grimm, « Deutsche Grammatik », p. 855.

(4) « Historical and critical Remarks on the British Tongue by D. Llewelin », p. 41.

(5) Lhuid, « Archeologia Brit. », p. 269.

della venuta di Cristo. Colla spada estesero a poco a poco i loro dominii nella Germania Orientale fino all'epoca degli Antonini circa l'anno 180, quando all'improvviso, per cause non abbastanza note, incominciarono ad emigrare in orde numerose alla volta delle coste settentrionali del mar Nero. Da quel tempo essi fecero frequenti scorrerie nell'impero romano e si impadronirono della Dacia e di alcuni stati vicini. Aumentando i loro possedimenti, si distinsero con diversa appellazione, giusta la posizione geografica del paese da essi occupato. E così furono detti Ostrogoti od Orientali quelli che abitavano all'est del Dnieper; Visigoti od Occidentali quelli dell'ovest: questi ultimi si gettarono poi sulle sponde del Danubio implorando dall'imperatore Valente un asilo sulle terre dell'impero; e l'ottennero; ma tosto pagarono l'ospitalità colla rivolta, e marciarono contro lo stesso Valente, che uccisero alla battaglia di Adrianopoli.

Sebbene il gotico non sia il più antico idioma teutonico, essendo quasi identico al sassone, frisone, alemannico ed altri primitivi rami della famiglia germanica, tuttavia pel filologo esso è il più importante, avvegnachè siasi conservato intatto nella preziosa versione di Ulfila, la quale offre ampia materia di comparazione colle altre lingue affini (1). Nel gotico si possono riscontrare varii elementi che presentemente trovansi nelle moderne lingue germaniche, come pure ne viene chiaramente dimostrata l'originale analogia col sanscrito, persiano, greco e latino; quantunque serbi alcune forme, che negli idiomi recenti sono completamente scomparse. Esso possiede a guisa del sanscrito, del greco ed altre lingue, il duale e la forma passiva del verbo; ed il tempo passato risulta per mezzo del raddoppiamento. Il gotico è anche rimarchevole per cangiare uniformemente la lettera *p* delle parole greche, latine e sanscrite colla *f*, e per diversi altri cangiamenti analoghi.

I caratteri gotici furono inventati dal vescovo Ulfila, e non sono altro che una semplice modificazione dell'alfabeto greco e latino.

Per la filologia comparata sono pure assai importanti le lingue slave, e di esse voglionsi annoverarne dieci siccome principali; cioè l'antico ed il moderno sloveno o slavonico, il bulgaro, il serbo, il piccolo russo (malo russkii) ed il gran russo (veliko russkii), il

(1) « Dieses köstliche Denkmal des vierten Jahrhunderts die Ulfila's übersetzung, das älteste welches wir von dem germanischen sprachen besitzen, enthüllt uns in seinen reichen grammatischen formen zugleich die sie alle verbindende verwandschaft unter sich und ihre nicht minder innige und wirkliche herkunftverbindung mit dem lateinischen, griechischen und indischen ». Eichhoff, Vergl. der Sprachen etc., p. 22.

boemo, il polacco, il serbo inferiore e superiore (1). L'illirico appartiene allo sloveno ed il croato al serbo. Gli altri dialetti slavi sono di minore importanza.

Le nazioni slave si suppongono generalmente essere derivate dagli antichi Sarmati o Sauromati, spesso ricordati dagli storici bizantini colle varie appellazioni di slavi, anti, vandali, veneti o vendi. Occupano essi presentemente un terzo dell'Europa ed ascendono a più di sessanta milioni d'individui (2). Fra questa gran famiglia prevalgono varii dialetti, come or si accennò; ma l'antico linguaggio liturgico od ecclesiastico nel quale è scritta l'antica versione slavonica delle sacre Scritture e la liturgia della chiesa russa, trovasi compiutamente estinto, e venne quindi soltanto adoperato come lingua liturgica della Russia. Riesce quasi impossibile, trattandosi di un'epoca sì remota, lo assicurare con qualche precisione e certezza a qual tribù appartenesse questo antico dialetto, od in qual regione comunemente si parlasse; tuttavolta siccome i santi Cirillo e Metodìo fecero vita apostolica fra gli slavi di Servia, Moravia e Carniola, egli è quindi assai probabile che la versione preparata in loro favore, fosse anche dettata nella lingua appunto, la quale fra di essi era diffusa e maggiormente intesa. L'antico dialetto slavonico, come trovasi nella versione della Bibbia in detta lingua, fu già creduto essere l'idioma originale della famiglia slavonica e quindi strettamente affine a tutti i recenti dialetti slavi. Ma una più accurata investigazione provò che lo slavonico era soltanto un dialetto parlato da una tribù slava durante il nono secolo; tuttavia per la sua antichità e rara perfezione nella forma, vien considerato siccome uno fra i dialetti più ragguardevoli di questa classe ed il più studiato dai filologi (3). Quasi tutti gli elementi delle lingue slave entrano nella sua composizione, eccettuate quelle forestiere mescolanze che il tempo e le mutazioni politiche vi introdussero. Quindi per mezzo di questo antico linguaggio si può stabilire quale sia la relazione di tutti i dialetti slavi col sanscrito, greco e latino.

Ad ogni modo, nella stessa lingua slavonica, benchè sia la più pura di tutte quelle di questa famiglia, si riscontra talvolta l'influenza di altri idiomi, come sarebbe del finnico e del tartaro;

(1) « Die alt- und neuslovenische, die bulgarische, die serbische, die klein- und niederserbische ». — Miklosich, Vergleichende Lautlehre der slavischen sprachen. Einleitung, p. VI.

(2) Pinkerton Russia, p 295.

(3) « Diese Sprache bildet den Mittelpunkt der slavischer Sprachforschung, weil sie, ohne gerade Mutter aller slavischer Sprachen zu sein, doch die älteste form derselben und in dieser für alte Töchter- und Schwestersprachen die tiefste Regel bewahrt hat ». Miklosich, 5, VII.

a qual cosa avvenne durante i lunghi secoli di tenebre, allorquando le tribù nomadi si dispersero nelle steppe della Scizia, fra i monti del Caucaso, oppure lungo le coste del mar Nero (1). Di tre lingue sorelle, dice Dankowsky, quella che più si accosta al sanscrito si è lo slavonico; la seconda, cioè il greco, giunse alla più alta perfezione; la terza, ossia il latino, è frammista ad elementi forestieri. Ad imitazione del sanscrito, l'antico slavonico possiede tre numeri, tre generi e sette casi, un sistema perfetto di prefissi ed affissi, ed una illimitata facoltà di comporre vocaboli. Tanta è la sua affinità col greco, e quindi anche col latino, che riesce di un'utilità specialissima per l'esatta cognizione radicale di coteste lingue.

E qui io potrei parlare della bellezza e ricchezza del russo, della perfezione del polacco, della precisione del boemo, il quale favorito dal decreto del 1816 dell'imperatore Francesco, prese grande sviluppo, e produsse valorosi letterati, quali sono Lauger, Wocel, Chmelenski, Turinsky, Winaricky, Hanka, Klacel, Presl, Sedlacek, Marek, Irugmann, Palacky ed altri molti; ma solo ho voluto accennare qualche cosa di alcune lingue, affinchè si vegga che senza una profonda ed estesa cognizione linguistica, egli è impossibile trattare adeguatamente oggidì il grave e difficile tema delle origini storiche e filologiche dell'idioma latino.

Tuttavia osservo che sebbene il chiarissimo professore Gattuso abbia difetto di erudizione linguistica, pure tratta assai lodevolmente molte parti del suo lavoro, specialmente quelle che si appoggiano alle opere del Balbo e del Burnouf, cosicchè con i mezzi adoperati dall'autore, si può asserire francamente aver fatto quanto potevasi aspettare; d'altronde ragionando a gioventù ancor tenera, poteva temere che la soverchia erudizione non fosse del tutto opportuna.

Ma a dir il vero, dove mancavagli l'appoggio della linguistica, riesce poco esatto; e non sono certamente da adottarsi la più parte delle etimologie da esso indicate. Basterà citarne qualche esempio in prova della mia asserzione. Egli deriva *Deus* da *Jevs* o *Jeus* (p. 90), senza dir altro di più. Ma per poco che uno sia versato nelle lingue, trova subito che *Deus* trae la sua origine dal sanscrito *Daivas* che significa pure Dio, o meglio luce o splendore per eccellenza, dalla radice *dio*, splendere, quindi si hanno le voci greche Θεὸς, Ζεος, Διος, così in lituano *Diewas*, in gaelico *Dia*, in cimbrico *Duw*, in francese *Dieu* ecc. È quindi inesatto il derivare *Deus* dall'ebraico *Jah* (יה) o *Jeova* (יהוה), e da altre lingue semitiche.

A pagina 90 l'autore esclama parimente: D'onde deriva *Dies*? e non sa trovarne l'etimologia, eppure è evidente che deriva dal

(1) Eichhoff, *Histoire de la langue des Slaves*, p. 65.

sanscrito *divas*, ed è affine strettamente al gotico *dags* giorno, al l'anglosassone *dag*, *daeg*, *deg*, *doeg*, *dyg*, *dah*, al tedesco *tag*, all'inglese *day*, all'olandese e svedese *dag*, all'irlandese *dagr* o *dang*, al boemo *den*, al polacco *dzien*, all'illirico *dan* ecc. Ed ecco come dalla cognizione delle lingue si riflette immensa luce dove il chiarissimo Autore non scorge che tenebre.

Dopo ciò si potrà più chiedere d'onde venga quel *dies* de' latini?

Così la teoria del verbo essere e de' verbi in generale spiegata dall'Autore (pag. 99 e seg.), quanto non riesce maggiormente chiara, esaminando le opere del Bopp, e specialmente la sua bellissima grammatica comparata? D'altronde soltanto col greco ed il latino non è possibile dare precisa notizia di ciò che ha rapporto alla formazione de' verbi. E per stare solo al verbo *essere*, quanto non giova il confrontarlo con molte altre lingue? Io accennerò solo al presente dell'indicativo in varii idiomi affini, e da ciò potrà farsi una qualche idea del resto.

latino	sum	— es	— est	— sumus	— estis	— sunt
sanscrito	asmi	— asi	— asti	— smas	— stha	— santi
greco	εἶμι	— εἶς	— ἐστί	— ἐσμέν	— εστε	— εἰσί (ἐντί)
gotico	im	— is	— ist	— sijum	— sijuth	— sind
ted. antico	pim	— pist	— ist	— sin	— sit	— sint
ted. mod.	bin	— bist	— ist	— sind	— seid	— sind
olandese	ben	— best	— is	— ziju	— ziit	— ziju
svedese	år	— år	— år	— are	— aren	— aro
danese	er	— er	— er	— ere	— ere	— ere
inglese	am	— art	— is	— are	— are	— are
lituano	esmi	— essi	— esti	— esme	— este	— esti
slavo	iesm	— iesi	— iest	— iesmy	-- ieste	— sut
russo	esm'	— esi	— est	— esmi	— este	— sut
boemo	gsem	— gsi	— gest	— gsme	— gste	— gsau
polacco	iestem	— iestes	— iest	— iesteseng	— iestescie	— sa
gaelico	is mi	— is tu	— is e	— is sinu	— is sibh	— is iad
cimbrico	wyf	— wyt	— yw	— ym	— ych	— yut
zend	ahmi	— ahi	— asti	— mahi	— sta	— hanti
persiano	em	— î	— iest	— im	— id	— end
prov.	son	— est	— es	— sem	— etz	— som
port.	sou	— es	— he	— somos	— sois	— sou
spagn.	soy	— eres	— es	— somos	— sois	— sou
franc.	suis	— es	— est	— sommes	— êtes	— sont
ital.	sono	— sei	— è	— siamo	— siete	— sono

E così si dica di altre lingue e degli altri tempi de' verbi.

Parimente il latino *fui* deriva dal sanscrito *bhu*, nascere, sorgere, divenire, gr. φυα, russo *bit'*, essere, illirico *biti*, polacco *byc'*, boemo *byti*, got. *bauen*, stare, abitare, ang. sass. *buan*, *byan*, ted. *bauen*, ing. *built* (edificare), scoz. *buggan*, ol. *bouwen*, sved. *bo*, dan. *boe*, isl. *bua* ecc. Al latino *fui* corrisponde poi il sanscrito *babhûwa*, il greco πεφυα, il lituano *buwan*, il russo *byl*, *bywal*, il gaelico *bha mi*, il cimbrico *bum*, il francese *fus* ecc.

L'autore suppone che *mare* e *mas* appartengano alla stessa radice; ma la cosa non è così; poichè col sussidio delle lingue si vede chiaramente che *mare* deriva dal sanscrito *miras*, mare (e quindi dalla radice *mi*, scorrere), got. *marei*, alt. ted. *mer*, *mere*, *meri*, ted. mod. *meer*, ol. *moer* (zee), ang. sas. *mere*, *mor*, slav. *mor*, *more* ecc. Al contrario *mas*, maschio, deriva dal sanscrito *manus*, spirito, uomo (e quindi dalla radice *man*, pensare, perocchè l'uomo è l'animale ragionevole e pensante per eccellenza). Si ha pure il tedesco *man*, *mensch*, ing. *man*, sved. *maenniska*, dan. *menniske* ecc.

Potrei aggiungere ancora molte riflessioni intorno allo stesso argomento, ma parmi che le già esposte valgano a formare una sufficiente idea dell'opera filologica del professore Gattuso, epperò qui porrò fine.

Abate PIETRO PERREAU.

DELL'ORIGINE DE' CROSTACEI (*)

DISSERTAZIONE

DI ANTON LAZZARO MORO

Venendo all'espressioni del Genesi: *così fu sera, e poi fu mattina, che fu il primo giorno; così fu sera, e poi fu mattina, che fu il secondo giorno ecc.* (1), sono modi questi, a suo credere, ch'essa adopera sempre quando vuol descrivere spazii di tempo maggiori del naturale. *Beniamin è un lupo rapace: la mattina egli divora la preda, e in su la sera partirà le spoglie* (2): il qual passo è da sant'Agostino spiegato così: *la mattina e la sera son posti in modo come se si dicesse, prima e poi* (3). Nella stessa guisa lo spiega sant'Antonio ed altri Padri (4); e il P. Cornelio a Lapide: *la mattina, cioè nella gioventù... la sera, cioè divenuto vecchio.* Ma sant'Agostino ci porge la vera maniera di intenderlo: *la sera è, a mo' di dire, il termine delle cose perfettamente operate*; *la mattina poi è l'esordio del cominciamento: imperciocchè ogni creata natura è contenuta in certi suoi principii e fini* (5). Però quei giorni, pel nostro geologo, non sono che lunghi spazii di tempo, perchè erano giorni *innanzi a Dio;* di cui ciascuno ebbe il suo principio e il suo compimento, ovvero che le cose in que' lunghi spazii operate, ebbero i loro principii e i loro compimenti.

(*) Vedi il fascicolo di Giugno.

(1) Factum est vespere et mane dies unus; factum est vespere et mane dies secundus ecc..

(2) Beniamin lupus rapax, mane comedet praedam, et vespere dividet spolia. *Gen.*, c. XLIX, v. 27.

(3) Mane et vespere posita sunt pro eo ac si diceretur, prius et postea. *Sermon. de Sanctis*, CCLXXIX al XXIV.

(4) *Apud Corn. a Lapid.* Comment. sopra la Genesi. — Gio. Boccaccio nel Commentario sopra Dante (cap. II) lo spiega nello stesso modo.

(5) Vespere in omnibus perfectae conditionis quasi quidem terminus est; mane autem incipientis exordium: omnis enim creata natura certis suis initiis et finibus continetur. *De Gen. ad lit.*, lib. IV, cap. I.

Fu anche scritto da un moderno, che per determinare il senso della parola *giorno* nel Genesi, basta considerare che questo libro è dettato in lingua poetica, e che la parola *sera e mattino* hanno tutt'altro senso del comune. *Hereb* (sera) significa mescolamento, confusione (1); *Bocher* (mattino) ordine, disposizione regolare, e *jom*, epoca o periodo (2). Anche sant'Agostino sembra la pensasse così, ove scrive: *quando dice che fu fatta la sera, si rammenta la materia informe; quando dice che fu fatta la mattina, s'intende la specie che con quella operazione fu impressa alla materia* (3). Di fatti *ghereb* o *hereb* (la sera) vien da *ghereb*, mescolare, come s'ha detto, perchè allora mesconsi luce e tenebre e confondonsi gli oggetti visibili; e *bocher* (mattino) sembra derivare dalla radice conservata nella lingua araba, che s'interpreta dividere, dilatare, aprire: onde il mattino sarebbe così detto quasi nascimento, aprimento o disvelamento, come quello che fa nascere la luce e il sole, disvela le cose già ottenebrate. Mediante questa interpretazione, quelle sere e quelle mattine assai facilmente si spiegano in ciascheduna delle sei grandi giornate, perchè in ciascuna troviamo un aprimento, uno sviluppo, un nascimento preceduto da una *commistione* o da un *mescolamento*.

Si noti, e qui torno col Moro, che quel dire: si riposò nel settimo *giorno da ogni sua opera ch'egli avea fatta* (4), non s'intende altro, secondo i sacri spositori, e primo di tutti sant'Agostino (5), se non che Iddio cessò in quel giorno di produrre nuove nature, ma che quel giorno non è ancora compiuto, perchè tuttora segue Iddio a stare nel riposo medesimo, tanto è vero che nel settimo giorno Mosè non disse esser seguita alla mattina la sera, per la ragione, come nota il santo, che *il settimo giorno cominciò dalla mattina*, *ma da nessuna sera fu terminato* (6). Quindi egli ritiene per fermo che il settimo giorno sia uno spazio infinitamente più lungo di ventiquattr'ore, e che però tali debbano essere stati anche gli altri sei, e proporzionati alle opere delle creature, vale a dire che per la mattina di essi debbasi intendere il cominciamento, per la sera il compimento delle cose in que' lunghi spazii prodotte. Non basta; ma s. Giovanni nell'Apocalisse, dice che dopo il termine di questi secoli, ossia dopo il giudizio, e, secondo noi, il settimo dì già

(1) *Esodo*, cap. VIII, e XIII.
(2) *Gen.*, cap. XXI. — *Is.*, cap. II, v. 17, 20.
(3) « Cum dicit, facta esse vesperam, materiam informem commemorat; cum dicit, factum est mane, speciem quae ipsa operatione impressa est materiae ». *De Gen. ad lit. imperf.*, cap. XV.
(4) « Et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat». *Gen.*, cap. II, v. 2.
(5) S. Agost., *De Gen. ad lit.*, lib. IV, cap. XXXII in fine. — Vedi *Heb.*, IV, 3, ecc. e le annotazioni.
(6) « Septimus dies coepit a mane, sed nullo vespere terminatur ». *Id. ib.*, cap. XVIII.

incominciato: *vidi cielo nuovo, e terra nuova* (1). In seguito alle speculazioni del filosofo e alle ispirazioni del profeta, vennero i calcoli degli astronomi a confermarle, e a dire che si può con certezza presagire non solo un futuro effettivo mutamento di posizioni siderali, ma la cessazione delle forme per una necessità di natura; e come di tanti organismi dissotterrati da Cuvier, non rimane veruna traccia, così non ne rimane di tanti mondi che forse previssero a questo che noi abitiamo, e non ne rimarrà alcuno de' presenti. *Il primo cielo*, così quel santo, *e la prima terra passò, e il mare già più non è.* Presagio fatto anche da Newton rispetto ai secoli futuri, ma con una meschinità di vedute singolare in sì grand'uomo, limitando le sue idee al nostro sistema planetario, quasichè l'ordinamento del *Cosmos* fosse meramente nel sole e nella luna. Lo Scopoli a vece dice che anzi nello svanire delle forme e nell'avvicendarsi de' moti è più ferma la legge che li creò, la quale cesserebbe d'essere infinitamente grande, ove si volesse estorre il nostro sistema dalle condizioni del tutto.

A tutti gli esposti ragionamenti sul proposito dei giorni mosaici, si potrebbe anche aggiungere la considerazione che il nostro dì non può contarsi da chi sia posto dove l'ombra mai non si alterna colla luce; e fra gli uomini stessi, ben diversamente intenderebbero la mattina e la sera l'abitatore del Cairo e quello dei Poli. Nel testo ebraico, quel che nella Vulgata si traduce *fiat lux, et facta est lux,* è espresso con un participio, che tradurremmo a capello dicendo: *e la luce si faceva* (*vai or, gei or* l'ebraico), ch'esprime cioè un'azione continua, non istantanea. San Gregorio Nazianzeno seguendo san Giustino martire, suppone un periodo indeterminato fra la creazione e il primo ordinamento delle cose (2). Un eminente personaggio credeva che a distruzioni e a riproduzioni successive alludesse il primo capitolo dell'Ecclesiastico (3). Il vescovo d'Ermopoli, nella sua *Difesa del Cristianesimo*, dice: « Se scoprite che il globo terrestre dev'essere molto più antico del genere umano... vi è lecito credere in ciascuno de' sei giorni, altrettanti periodi indeterminati, e le vostre scoperte spiegheranno un passo il cui senso non è ancora determinato ».

Da ciò ci addiamo che la filosofia e la teologia s'accordano, più che in sulle prime non paia, nell'ammettere una tale interpretazione della gran settimana mosaica; e che Bonald cadde in un soverchio zelo religioso, poco meno che fanatico, quando ci viene a dire con l'autore dell'*Elviesi*, che la nostra opinione su questa materia *è poco conforme al testo sacro, e che si può eziandio provare ch'essa è anche inutile e pericolosa*. Che a vece la sia conforme al sacro testo, ciò è

(1) « Vidi coelum novum, et terram novam ».
(2) *Oratio* II, t. I, p. 51 ediz. dei PP. Benedettini.
(3) *Ricerche sulla Geologia.* Rovereto, 1821, pag. 63.

indubitato dopo quel tanto che se n'ha detto, appoggiati al raziocinio e all'autorità d'illustri teologi. Che sia inutile lo vedremo nel progresso di questi studii, quando il Moro su questa interpretazione si propone di stabilire il suo sistema geologico: così fece Deluc, che, come dice Letronne (1), non seppe vedere che questo mezzo (sia pur contrastato da Cuvier) onde s'avesse il tempo necessario per la formazione de' diversi strati che compongono la superficie del globo. E che sia pericolosa quella opinione non pare, se leggiamo nell'*Ecclesiaste*: « Ed ho recato il mio cuore a ricercare e ad investigare con sapienza tutto ciò che si fa sotto il cielo: il che è una occupazione molesta, la quale Iddio ha data a' figliuoli degli uomini per occuparsene » (2). Ed altrove nello stesso libro ci si dice, che Iddio creò il mondo, e *lo lasciò alle dispute degli uomini*, e per bene loro, acciocchè s'accorgessero che la creazione è un secreto del Signore.

Premesse le considerazioni anzidette, omettendone per brevità molt'altre accennate dal Moro, egli è convinto che « gli acquatici animali ne' primi tre giorni, cioè ne' primi tre lunghi spazii di tempo indicati col nome di giorni, ebbero agio quanto lor piacque di moltiplicarsi e di crescere, in guisa che, cominciato il corso del terzo dì, poterono benissimo nell'acque, prima che la terra ne uscisse, trovarsi già numerosissimi d'ogni statura e d'ogni età ».

Pensando a quello che Iddio fece nel secondo e nel terzo giorno, osserva che nel secondo giorno egli divise le acque in due parti, una delle quali alzata in vapori nelle regioni dell'aria, appartiene a una porzione del cielo; l'altra rimase in su la terra, la quale ancora fuori dell'acque non appariva. Nel terzo dì « poi, Iddio disse, sieno tutte l'acque che sono sotto il cielo, raccolte in un luogo, ed apparisca l'asciutto; e così fu; ed Iddio nominò l'asciutto terra, e la raccolta dell'acqua mari » (3). Da ciò egli trae due conseguenze; l'una che sino che la terra stette coperta dall'acque, non aveva montagne; l'altra che le montagne nacquero al raunarsi che fecero nel loro luogo le acque. Di tal opinione sono molti spositori della Scrittura, tra i quali A Lapide (4), il P. Lorino, che riporta un passo d'Agelio, riputato Eusebio (5), e uno dei Coimbricesi (6). S'è già detto che Zimmerman n'è dello stesso avviso, poichè dopo che disse ignorarsi sin ora di quali sostanze fosse formata la prima crosta solida del

(1) *Revue des Deux Mondes*, marzo 1834.
(2) *Ecclesiaste*, cap. I, v. 9.
(3) «Dixit vero Deus: Congregentur aquae in locum unum, et appareat arida. Et factum est ita. Et vocavit Deus aridam terram, congregationesque aquarum appellavit maria ». *Gen.*, cap. I, v. 9.
(4) *In Gen. De Opere 3 Diei.*
(5) *In Ps.* LXXXIV, v. 2.
(6) *In Ps.* CIII, v. 9.

globo, la vera roccia primitiva, e che in mancanza di tal conoscenza diedesi un tal nome al granito, al porfido, al basalto, alla diorite, che oggidì chiamansi *rocce plutoniche*, non teme di aggiungere quello che appunto si legge qui sopra, e di cui ci rende anche ragione, cioè che l'acqua precedette l'eruzione di quelle rocce. E notisi che l'acqua discioglie e decompone tutte le sostanze, le modifica e si combina con esse; il che è comune anche verso i metalli, tanto più se vi si aggiunga il calore e l'acido carbonico, i quali erano in sommo grado ne' tempi primitivi, a motivo che allora l'acqua, attesochè l'atmosfera era molto più alta e più voluminosa d'oggidì, poteva avere una temperatura di 300 e di 400 gradi centigradi, senza ch'entrasse in ebollizione, e poteva assorbire l'acido carbonico, mentre ora lo sviluppa a 100 gradi centigradi.

Persuaso dunque il Moro (con che viene a dimostrare il terzo suo supposto, cioè che i monti sieno stati formati non a principio, ma in processo di tempo, dopo essersi moltiplicati e cresciuti gli acquatici animali (1)), persuaso che quando la terra era dall'acque coperta, non aveva le montagne che ha, viene ad addurne le prove, e dice che in caso diverso l'acqua avrebbe dovuto essere più di qualche migliaia di volte maggiore di quella che poi nel mare si raccolse; nè questo è di tanta acqua capace, ed essa sì immensa da coprire la terra sino al disopra de' monti più alti, non avrebbe potuto muoversi più verso una parte che verso un'altra a cagione dell'equilibrio suo naturale. Essa però si mosse, e nel mare si raccolse; dunque non era in tanta grande quantità che bastasse a capire tutta la terra così montuosa com'è oggidì. N'esclude il miracolo, perchè non è da presumersi che mentre Iddio stabilisce d'ogni cosa la natura, voglia farla operare fuori delle leggi naturali. E non è a credersi, egli dice, che una parte dell'acque (alludendo al primo giorno) che copriva la terra, si sciogliesse in vapori, abbenchè una parte dell'acqua fu in vapori alzata nel secondo giorno, allorchè Iddio *separò l'acque dall'acque*, poichè dopo la divisione dell'acque continuò la terra ad essere dall'acque coperta. Nè una parte di quell'acque fu dispersa, nè raccolta altrove, perocchè Iddio disse: *sieno tutte le acque che sono sotto il cielo, raccolte in un luogo, che chiamò mari*. Abbiamo veduto la ragione da lui addotta per farci credere che quando la terra gia-

(1) Vedremo in un'altra *Memoria* che servirà ad illustrare l'Opera *sui crostacei*, in cui il Moro stabilisce il suo sistema geologico, com'egli si contraddisse, o dirò meglio, rinunziò a questa sua opinione, esponendone una diversa; senonchè egli stesso in una di lui lettera pubblicata dal prof. Girolamo Molin, e diretta al ch. Bertoli di Mereto, canonico di Aquileja, disse, alludendo a questa sua *dissertazione*, di non essersi più tenuto così ligio al sacro, *stantechè pregiudicava presso certuni al concetto dell'Opera, e si attenne invece ai fondamenti delle sole naturali ragioni.*

ceva sotto le acque, non aveva le montagne che ora ha; il Gorini a vece si limita a dire, senza recarne alcuna prova (fors'egli vorrà che la si tragga dai principii precedentemente esposti nella sua Opera) che « se la terra avesse a fondersi un'altra volta, il suo volume restringerebbesi ancora sino a' suoi limiti antichi, e tutto rientrerebbe di bel nuovo sotto l'attual fondo de' mari ». Quale di questi due pensamenti sia più conforme al vero, al leggitore l'ardua sentenza.

In conferma del suesposto, ci avverte che l'acque nel terzo dì mosaico raccolte nel mare, furono rapporto alla quantità quelle che sono al presente; che se fossero state in maggior copia, il mare non avrebbe potuto ritenerle nel suo seno, e sarebbero tornate a coprir molti de' luoghi abbandonati; e di ciò si è certi, perchè se ora le acque marine fossero maggiori di quello che sono, sorpasserebbero que' limiti che non sorpassano, non potendo esse per loro natura ammonticchiarsi, nè non distendersi a livello dove ne hanno libero il passo. Che se oggi, perchè contenute dentro a' lidi del mare, non sono in quantità di coprire nonchè i monti, neppur le acclivi pianure della terra, è pur da inferirsi che anche da principio poterono capire in quel mare in cui oggi capiscono, e che furono della quantità che or sono, e non bastanti a coprir la terra nello stato d'irregolarità in cui la pongono i monti. Ma s'è cosa indubitata che le acque dopo la loro divisione, prima di raccogliersi nel mare, tutta la terra coprirono, dunque sino allora, egli conchiude, la terra non poteva avere, nè ebbe sul suo dorso le montagne che ha.

L'esempio del diluvio, volendo dire in contrario, non vale, perchè a sua detta « altra maniera si vuole per ispiegare (se pur sono spieghevoli) le opere miracolose d'un Dio sdegnato e punitore degli umani errori, altre per ispiegare le opere naturali d'un Dio benefico, ed institutore della natura.

Con altri ragionamenti anche Humboldt e tutti gli odierni naturalisti ritengono che la terra in seguito a una progressiva condensazione, passò, dicono essi, da una nebulosa a uno stato liquido (*la gran goccia di plutonio* del Gorini) sotto la pressione di più centinaia d'atmosfere, e a un grado di calore immenso, nella quale esistevano tutti gli elementi voluti per le affinità chimiche, stantechè lo stesso gas primitivo da cui uscì il mondo, avea gli elementi di tutti i corpi; e che in questo stato consolidandosi per forza di raffreddamento, in quanto che lanciava da tutte parti dei raggi calorifici, senza che alcun corpo le rinviasse l'equivalente, si formò appunto una crosta solida, che a poco a poco rivestì l'oceano di fuoco, di cui avea fatto parte. Da questo momento ha incominciato fra quell'inviluppo e la lava ch'esso comprimeva, una lotta formidabile, onde s'innalzarono

i continenti, e, spalancatisi i mari, sorsero le montagne, e quindi formaronsi le valli. Il Gorini in opposizione a tutti i geologi, è invece persuaso che tutta la materia che si trova soprastare al fondo dei mari, uscì dal seno della terra per la consolidazione del plutonio terrestre, come le catene dei monti uscirono dalle loro masse plutoniche per la consolidazione del liquido che le costituiva: quindi dobbiamo riconoscere (anche queste sono parole sue), che i grandi mari non si sono formati per iscavamento, nè possiamo ai loro immensi bacini attribuire in istretto senso il nome di cavità. Nè in questa sua opinione il Moro la pensava diversamente, chè anch'egli era d'avviso, che il fondo del mare non s'è formato per alcuna rivoluzione del nostro pianeta, nè per iscavamento di sorta, ma che fu un luogo destinato da Dio per la raccolta dell'acque.

Che dal mare universale poi non si sollevassero que' vapori, di cui parla il Moro, e che riferisce al primo giorno del Genesi con quelle parole: ***benchè una parte dell'acqua fu in vapori alzata nel secondo giorno,*** allorchè Iddio *separò l'acque dall'acque*, n'è pur persuaso Zimmerman, uno de' più recenti e distinti scrittori della scienza geologica. Ecco com'egli si esprime: « Quanto è maggiore la temperatura, e più le molecole si attraggono, quindi meno allo stato gasoso, che al liquido, meno allo stato liquido che al solido. L'elevamento della temperatura porta sempre un cangiamento d'aggregazione nelle molecole, a meno che una pressione artificiale non si opponga. L'acqua svapora a 100 gradi centigradi; ma sotto una pressione sufficiente resta liquida sino a 200, a 300 gradi. Il globo gasoso della terra ha potuto dunque per la pressione della sua massa sull'interiore, divenir liquido allorchè la temperatura per la condensazione stessa elevandosi, elevandosi sempre, avrebbe fatto evaporare l'elemento liquido in assenza di questa pressione ». Quindi la terra a quel tempo fu liquida, e senza vapori. Così egli è anche persuaso, che in seguito poi nascesse la svaporazione di quell'acqua (ripeto quello che di lui riportai in altro mio scritto), dicendo che ogni goccia d'acqua a contatto della terra ardente, svaporava, ma sottraeva del calorico alla terra. L'acqua svolgendosi in tale stato gasoso, si raffreddava nelle regioni più elevate, e ricadeva allo stato liquido, svaporandosi di nuovo sulla terra infuocata, e togliendole una parte del suo calore. Egli infine non è meno convinto del nostro geologo che l'acqua da principio coprisse tutta la terra, imperciocchè trovandosi tutte le pietre sedimentarie in tutte le zone, in tutte le regioni, in tutte le altezze, gli è segno che la causa facitrice esisteva per tutto, e che il mare nel cui seno i minerali si sono deposti, coprisse già tutto il globo terrestre.

Dirassi che rispetto a queste dottrine, quella del Moro non fu che un germe di vero; s'avverta però che i germi sono opera di una

mente creatrice, e che la loro fecondazione non è che frutto del calore dell'ingegno e di una sudata fatica.

Venendo poi all'altra sua proposizione, cioè che tutti i monti sieno nati al raccogliersi che fecero l'acque nel mare, egli dice che le acque, affinchè nel mare si raccogliessero, era necessario che con moto di traslazione si movessero da un luogo in un altro; e siccome per leggi naturali, in tal caso proprie alle acque, questo moto quando non è forzato (a mo' d'esempio dall'impeto de' venti, o dalla pressione di qualche corpo sopra le acque gravitante, quale stimasi il moto del flusso), ma naturale e spontaneo, non volendo egli imbarazzarsi della sua causa fisica, fa che le acque scorrano dall'alto al basso, e non altrimenti; però le acque quando con un moto di traslazione da un luogo ad un altro si raccolsero nel mare, dovettero necessariamente muoversi dall'alto al basso. « Siccome poi dal non essere mosse in tal guisa le acque prima del terzo dì mosaico, argomentiamo che prima del terzo dì non sia stata sopra la terra disuguaglianza di luogo alto e di luogo basso, per cui scorrer l'acqua potesse; così dall'esser l'acqua in quel terzo dì scorsa giù per lo dorso della terra, necessariamente segue che Iddio in quel dì abbia fatto che la terra in certi luoghi si alzi, in altri s'abbassi, e che ne' primi appaiano e monti, e valli, e piaggie, e che negli altri luoghi avvallati e profondi le acque dall'alto al basso tendenti si raccogliessero ». Il Zimmerman non so quanto ci dica di più o di meglio, allorchè alludendo a quest'epoca, asserisce che degli strati interi vennero sollevati dalle bolle di gas di più migliaia di cubi di contenenza, dalle cui esplosioni, venute a vuotarsene alla superficie, nacquero sollevamenti e abbassamenti, essendo ancora il globo pastoso e malleabile. Gli è adunque in forza dell'autorità e della ragione che il Moro conchiude, che prima del terzo dì, la terra ebbe sul suo dorso montagne, e che queste nacquero al raccogliersi che fecero nel proprio luogo le acque.

Che se, come ha dimostrato nel suo secondo supposto, le acque prima che si raccogliessero nel mare, eran già popolate di pesci, di crostacei e di altre marine produzioni; se nel ritirarsi le acque al mare, sursero sopra il piano della terra i monti, giusta le dimostrazioni del terzo supposto, chiaro allora risulta, almeno per lui, che all'alzarsi dei monti e dei colli siensi rimasti sulla loro superficie non poche di quelle spoglie marine sì animali che vegetali. Nè è fuor d'esempio, egli dice, l'operar della natura in tal modo, avendone uno nella Nuova Isola che nel 1707 fu veduta nascere ed alzarsi nell'Arcipelago greco, presso l'isola di Santorino, nella quale si trovarono ostriche d'una grossezza straordinaria, per cui egli a dirittura conchiude, che in simil guisa la natura abbia prodotto sin da principio tutte le montagne e grandi e piccole, e che queste abbiano sul loro dorso portate

le produzioni marine. Ciò lo conduce a spiegare quel grande svariamento di strati sopra strati, di monti sopra monti, in tante e tante diverse giaciture disposti, e come sia avvenuto che « tanti nicchi e chiocciole marine non si trovino già sempre sopra lo strato superiore, ma ora nell'uno, ora nell'altro, e infine alle falde dei monti maggiori, e molte insino nel più cupo fondo delle metalliche miniere ». Perciocchè, egli riflette, se dopo alzato e ammonticchiato alquanto il terreno su cui si trovavano i nicchi e le chiocciole, cadde sopr'essi un rovesciamento, e non più, di materia dirupata, o vomitata da qualche vicino monte nel maggiormente alzarsi (in quella o poco dissomigliante guisa che tal fiata suol fare il Vesuvio), i nicchi e le chiocciole ora si trovano sotto il primo strato. Se due o tre o quattro rovesciamenti vi caddero sopra, si trovano sotto il secondo o terzo o quarto strato. Se senza molto alzarsi il suolo dov'erano le marine chiocciole, rovesciossi sopra di esse un gran masso di montuosa materia, e fra mezzo a questa anche della materia minerale; oppure se dopo alzate le chiocciole ad una grande altezza, caddero colla cima di qualche monte in alcuna voragine, in fondo a cui fossero dei principii minerali, e che poi siasi di altra materia riempiuta; quindi avviene che ora insino nel più cupo fondo delle metalliche miniere le chiocciole si trovíno. Che in gran copia poi se ne trovino alle falde dei monti maggiori, ciò naturalmente accade, perchè colà furono già portate, o dallo sminuzzato terreno già dai monti rotolante, o dalla pioggia dipoi sopraccaduta, quelle chiocciole che qua e là per lo dorso di quei monti erano sparse od attaccate alla superficie dei loro pendii. È in questo modo ch'egli la pensa e si esprime.

Lo spiegare in tal guisa la formazione degli strati e la presenza in essi de' fossili, non dirò che sia ragionevole, nè che alcuno oggidì possa aderirvi; dirò anzi che uno de' più distinti geologi d'Italia, parlandomi recentemente a Milano di questa teoria, se ne burlò non poco, ripetendomi col suo solito buon umore, *placchete qua*, *placchete là*. Nè per questo è da credere che il Moro non s'immaginasse, o ignorasse la dottrina sull'origine della stratificazione per causa di sedimenti, se Stenone, Vallisnieri e Marsigli, senza dire di qualch'altro suo contemporaneo (l'Arduino ancora non era comparso sulla scena scientifica), n'ebbero a far qualche leggero cenno; ma egli strascinato dall'analogia in forza del newtoniano principio, che gli effetti dello stesso genere dipendono dalle stesse cause (*Effectuum naturalium ejusdem generis eædem sunt causæ*), non credette inammissibile quella sua teoria; ma forse se n'avrebbe disingannato se avesse meglio riflettuto che uno stesso fenomeno può nascere da cause diverse ed anche contrarie, se opposte le condizioni sotto cui si produce. Un terreno si screpola tanto pel rigore del freddo invernale, come pel calore estivo:

due cause opposte, che attesa l'influenza di circostanze diverse che divengono altrettante concause, generarono lo stesso effetto, cioè la disaggregazione delle parti terrose. Del resto il Moro, ne conveniamo noi pure, non è celebre per molte teorie, e chi lo è? ma per quella dei sollevamenti, che fu il primo a imaginare, e ne fu maestro a tutti.

Dopo quel tanto che disse degli strati, trova più difficile a spiegarsi come non solo i crostacei, ma che i pesci si trovino tra gli strati de'monti. Perciocchè questi, come sono al moto più pronti e più veloci, così poteano all'alzarsi del terreno fondo, dietro i movimenti dell'acqua fuggire guizzando. Ma ci fa considerare che, siccome ne' tempi a noi vicini è avvenuto che in un vasto mare nasca un'isola, o in una larga terrestre pianura sbuchi fuora un monte; così nel cominciare ad alzarsi sopra l'acqua il terreno, potè questo alzato in ispazioso giro formar dei laghi, chiudendo in bassa valle una qualche piccola o grande porzione d'acqua ivi preesistente, e coll'acqua anche i pesci che vi si trovarono sequestrati. In questa guisa pare a lui che sieno stati formati que' tanti laghi che in ogni parte del terrestre mondo s'incontrano, e massime i maggiori. Crescendo poi all'intorno e al mezzo di questi laghi, o basse valli, l'innalzamento del terreno in alte montagne, rimasero i pesci o sbalzati sull'erto dei monti, o vivi sepelliti dalla montuosa materia precipitata loro addosso, o per qualche rigurgitamento di alcun monte, giusta l'uso de' monti vulcanici, o per lo spaccamento di monti all'intorno cresciuti.

Senonchè riguardo alla presenza di questi esseri e nell'interno dei monti e sottessi, di cui fa cenno in questa sua *dissertazione*, meglio se ne vedrà la ragione, o dirò meglio, i suoi ragionamenti, quando parleremo della sua famosa opera *sui crostacei e sugli altri marini corpi che si trovano sopra i monti;* nella qual opera lasciando il sacro e tenendosi alle sole naturali ragioni, viene a spiegarci il suo sistema. Intanto non posso a meno di dire che, alludendo ai crostacei e ai pesci che si trovano ne' diversi strati de' monti, dà evidentemente a conoscere che le grotte, gli abissi, i fendimenti, le crepature, i valloni, le caverne, le fosse, gli stagni, i gorghi, i crateri, le vasche e i baratri che si trovano nelle montagne, e che dalla natura furono destinati al mantenimento, secondo egli pensa, delle acque per i fonti e i fiumi, se prima ancora che su la terra piovesse cominciarono ad esercitare l'ufficio per cui sono stati fatti, cioè per somministrare appunto ai fonti e ai fiumi le acque, non potè ciò farsi se non mediante quelle acque che nell'alzarsi, fendersi, aprirsi, ammontarsi della terra in quel generale sommovimento, restarono dentro a' seni di quelle chiusure (valloni e caverne) accolte, sequestrate, racchiuse e innalzate. Ed Omboni pure parlando delle

caverne, dice ch'esse « offrono sempre traccie di fessure, di strati sconvolti: fatti questi che hanno molta importanza nella ricerca della loro origine ». E Humboldt accenna a sorgenti ch'egli vide sgorgare dal granito nell'America meridionale, tra Porto Cabello e Nuova Valenzia, e di altre che scaturivano dal basalto a Guanaxuass nello Stato messicano, le quali erano lontane da qualunque vulcano, e che per essere calde, sorgono da una profondità probabilmente di 200 metri; ma se sonvene anche di fredde nelle caverne dei monti, non tutte trarranno dunque la loro origine dalle alture, ma molte dalla profondità da cui uscirono quelle immense moli, quindi dal mare, che, come notai in altro mio scritto sul Moro, non aveva salsedine prima che la terra comparisse fuori dal di lui seno.

Nè è a discredere che innanzi d'ogni pioggia scaturissero dai fonti e scorressero per li rivi le acque, onde poi gettarsi nel mare, se, come osserva il nostro autore, sappiamo dal Genesi: *il Signore Iddio non avea ancora fatto piovere in su la terra... un vapore saliva dalla terra, che adacquava tutta la faccia della terra* (1). Questa traduzione, ch'è del Diodati, è diversa da quella della Vulgata, ma per la scienza poco importa: però è d'avvertire che quel volgarizzamento pare fedelissimo, perchè la parola ebraica אד (*Ed* nel nostro alfabeto), ch'è del Genesi, significa precisamente *vapore* o *nebbia*; che se avesse voluto dire *fonte* avrebbe detto מניעד (Manian), che in ebraico suona per appunto *fonte*. E questo vapore, secondo Zimmerman, doveva essere più denso della nebbia d'Inghilterra. Alle quali vedute del Moro, il quale seppe spingere lo sguardo assai più lungi che molte aquile della scienza, che ora hanno tanto grido nel mondo, s'associa anche l'Humboldt, quantunque in alcun luogo delle sue opere si sia mai degnato di far cenno dell'umile prete friulano; imperciocchè egli pure dice, che nelle epoche anteriori, cioè nelle prime epoche cosmogoniche in cui il nostro pianeta fu formato, il calore eccessivo di esso e il numero considerevole delle spaccature che le rocce ignee non avevano ancora riempiuto, favorirono potentemente l'emissione di varii gas e d'una gran quantità di vapori acquei; e che fra gli effetti vulcanici, specialmente al tempo delle spaventevoli eruzioni de' monti ignivomi, le sorgenti termali e fredde, e i vapori non furono gli ultimi a manifestarsi (2).

PIER VIVIANO ZECCHINI.

(1) « Non enim pluerat Dominus Deus super terram, sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terrae » *Gen.*, cap. II, v. 5, 6.
(2) *Cosmos*, vol. I, pag. 199.

DELLA RIFORMA POSTALE IN ITALIA (*)

PARTE TERZA

DELLA TARIFFA POSTALE. TRASFORMAZIONE POLITICA E SOCIALE SOTTO LA CUI INFLUENZA SI COMPIE IN ITALIA LA RIFORMA. EFFETTI PROBABILI DELLA TARIFFA ADOTTATA.

Non v'è cosa, in cui il prezzo influisca tanto sul consumo, quanto la tariffa postale influisce sulle quantità delle corrispondenze. Bastano poche riflessioni a convincersene.

La corrispondenza epistolare è la parola scritta, con cui un uomo comunica le sue idee su tutti gli affari della vita a chi non è presente. Essa quindi, è vero, richiede due condizioni, l'assenza ed un rapporto di fatto tra le due persone; ma date queste due condizioni non è sorprendente, che la posta dell'Inghilterra conti 564 milioni di lettere in un anno, poichè le corrispondenze tra gli assenti si potrebbero tanto moltiplicare, quanto i discorsi a voce tra i presenti. Se nel fatto non si moltiplicano tanto, ciò accade, non propriamente perchè il bisogno abbia per se stesso un limite più ristretto, bensì per gli ostacoli che si oppongono a soddisfarlo; se si potessero rimuovere interamente gli ostacoli, la moltiplicità delle corrispondenze tra persone assenti che si conoscono e quella dei discorsi tra i presenti andrebbero del pari. Ora quali sono gli ostacoli?

Generalmente credesi che l'ostacolo maggiore sia il difetto d'istruzione; eppure questo è il minore degli ostacoli. Certamente chi non sa scrivere non scrive, ma ordinariamente chi non sa scrivere non ha occasione di scrivere. Ciò a prima vista sembra assurdo, ma pure è così. Nella nostra società, infatti, le classi inferiori si muovon pochissimo, ed i loro rapporti sociali non s'estendono al di là del peri-

(*) Vedi i fascicoli di Giugno e Luglio.

metro del luogo che abitano. Ciò importa, che se si eccettuano le corrispondenze interne d'una città, l'essere molti o pochi coloro tra i suoi abitanti che san scrivere, influisce poco sulla quantità totale delle corrispondenze, trattandosi d'un bisogno limitato alle classi che dapertutto sanno scrivere.

Piuttosto si potrebbe dire, che ostacoli siano la stessa assenza che toglie l'occasione a tutti i discorsi senza oggetto, o quasi senza oggetto, che han luogo tra i presenti; il tempo che richiede lo scrivere, ed il difetto d'abitudine che fa parer grave la perdita del tempo. Ma questi sarebbero ostacoli d'assai minor forza, se altri due non ve ne fossero, la mancanza di comodità nel ricevere o spedir lettere, e la spesa. Se questi ostacoli si togliessero, lo scrivere una lettera costa sì piccolo sforzo che l'abitudine s'estenderebbe assai presto, e questa introdotta nè anche l'occasione farebbe difetto. La prova se ne ha in Inghilterra: se dentro il distretto postale di Londra il numero medio delle lettere ascende a 123,000 per giorno (1), la ragione ne è, che per le grandi facilità date vi si è sparsa l'abitudine di far tutti gli affari mediante la posta. Quando quei due ostacoli sono ridotti al menomo, la moltiplicità delle corrispondenze dipende da tutte le cause che contribuiscono a stabilire dei rapporti tra persone che abitano luoghi diversi. Queste cause sono varie: l'attività commerciale non ne è la sola, la mobilità delle popolazioni, e quella che con una parola generica dir si potrebbe attività sociale sono cause più influenti.

Or queste che ad alcuni sembreranno osservazioni superflue, dimostrano quanta influenza abbia sulla moltiplicità delle corrispondenze la tariffa postale. Ed infatti appunto perchè una lettera suppone un rapporto di fatto tra due persone che abitano luoghi diversi, il numero di coloro che profittano della posta, anche nei paesi dove è massima l'attività, è sempre ben piccolo in rapporto alla popolazione. Se si facesse la statistica nominativa delle persone che scrivono o ricevono lettere, si verrebbe a trovare, che il loro numero in ragion di popolazione è sempre piccolissimo; del numero delle lettere poi si troverebbe, che una parte proporzionalmente piccola se ne deve ad una parte proporzionalmente grande delle persone, e che viceversa una parte proporzionalmente piccola delle persone è quella che riceve la parte massima delle lettere.

Non v'è dunque errore più solennemente smentito dall'esperienza, di quello di coloro che dicono che cinque centesimi di più o di meno nella tariffa influiscon poco sul movimento postale. L'uomo

(1) Old Leaves By W. Henry Wills, Valentine's Day at the Post-Office, March 30, 1850.

agiato, e che scrive soltanto una lettera per anno, certamente non vien distolto dallo scriverla nè dai cinque centesimi, e nè anche da più lire; ma non è mai questa categoria di persone che impingua l'entrata dell'amministrazione postale. Si moltiplichino piuttosto quei cinque centesimi pel numero delle lettere di quei pochi che scrivono spesso, ed allora si vedrà che si tratta di una tassa di L. 18 per chi scrive in ragione di una lettera al giorno, e di una tassa doppia, tripla, o più che tripla per chi avendo molti rapporti con molte persone è tra coloro che più contribuiscono all'entrata postale.

Però per giudicare degli effetti d'una tariffa elevata è ancora da tener presente l'indole propria del bisogno che si soddisfa colle corrispondenze epistolari. Le lettere, di cui non si può far di meno senza soffrirne un danno maggiore. sono pochissime, la parte massima delle lettere o quasi non hanno importanza, o riguardano affari od affetti che più o men bene si soddisfano sì scrivendo spesso che scrivendo rare volte. Ora la tariffa elevata influisce sulle lettere di vera necessità soltanto facendo aguzzare l'ingegno in tutti quegli espedienti praticati per scriver molto spendendo poco. Ma il vero danno è che quanto più la tariffa s'innalza, tanto più la corrispondenza si restringe alle lettere di vera necessità. Nè può esser diversamente. Poichè se si tratta di bisogni pressanti e che non si possono altrimenti soddisfare, ad una piccola differenza nella spesa non si bada; ma quando trattasi di bisogni di poca importanza, e a soddisfare i quali in maggiore o minor grado si tien poco, alle piccole differenze nella spesa si dà importanza grandissima. Quei cinque centesimi avran per effetto, che chi scrivea giornalmente scriverà una volta la settimana, chi scrivea settimanalmente scriverà una volta al mese, chi corrispondeva con tutti i parenti ed amici , restringerà la sua corrispondenza ai più intimi; ed allora la finanza per guadagnare uno da un lato perde dieci dall'altro.

Questa influenza della tariffa, che la ragione ci spiega, vien dimostrata praticamente dai fatti. In Inghilterra il prezzo medio della tariffa avanti la riforma era tra sette *pence* e sette e mezzo, cioè tra 73 e 78 centesimi, ma colle distanze aumentava, tra Londra ed Edimburgo, per esempio, era il doppio. Conseguenza ne era, osserva Mac-Culloch, che per i venti anni anteriori alla riforma, il prodotto della posta era stato quasi stazionario, nonostante il meraviglioso sviluppo dell'attività sociale in Inghilterra (1). Fu questo fatto l'origine della riforma immaginata da Roeland-Hill, che stabilì la tassa uniforme d'un *penny* cioè dieci centesimi per tutto il Regno Unito: i resultati quanto al numero delle corrispondenze hanno sorpassato le aspettative.

(1) Mac-Culloch, *Dictionary of Commerce.*

« Nel 1839, sotto il vecchio sistema (scriveva un reputato scrittore
« inglese nel 1850), il numero delle lettere che passarono per l'ufficio
« postale si fu di 76 milioni. Al 1840 sopravenne il sistema della tassa
« uniforme d'un *penny*, ed il numero per quell'anno fu 169,000,000
« circa, ossia 93 milioni d'aumento, uguale al 122 per cento. Questa
« fu la gran mossa, indi la proporzione dell'aumento decresce al 36
« per cento nel 1841, al 16 nel 1842 e 1843. Nel 1845 e nei tre suc-
« cessivi anni l'aumento fu del 39, 37 e 30 per cento. Allora accadde
« un improvviso languore, forse il punto culminante nella propor-
« zione dell'aumento si era raggiunto. Nondimeno il Post-Office è
« il termometro del commercio. Durante il 1848, anno di stagna-
« zione, il numero delle lettere non crebbe più del 9 per cento. Ma
« l'ultimo anno (1849) 337,000,000 di lettere passarono per gli ufficj
« postali, cioè 8500000 più che nel precedente anno, o l'undici per
« cento di aumento progressivo » (1).

Però l'autore ingannavasi credendo che il punto culminante dell'aumento proporzionale si fosse raggiunto; le notizie statistiche raccolte dalla Commissione parlamentare ci danno infatti:

1850	347,069,000
1851	360,647,000
1852	370,000,000
1853	410,817,000
1854	443,649,000
1855	456,116,000
1856	478,394,000
1857	504,421,000
1860	564,000,000

Da queste cifre risulta che dal 1839 al 1850 gli aumenti furono del 356 57 per cento, dal 1850 al 1860 l'aumento fu del 62 53 per cento, e fu del 642 per cento l'aumento dal 1839 al 1860.

In Francia l'antica legge postale non era così assurda come la legge inglese, però meno ardita fu la riforma; il prezzo da pagare per una lettera semplice fu stabilito a 20 centesimi, il doppio che in Inghilterra. I resultati non sono stati dissimili, ma sono stati proporzionalmente minori. Al 1848 il numero delle lettere era stato di 122,140,000, al 1849 la riforma le portò a 158,268,000, saliva a 212,385,000 nel 1854, era 252,014,800 nel 1856, e fu di 263,500,000 nel 1860, onde dal 1848 al 1860 l'aumento proporzionale si fu del 115 73 per cento. Quindi la riforma ha dato in Francia resultati simili a quelli ottenutisi in Inghilterra; ma comparando i due paesi v'ha tra quei re-

(1) Old Leaves etc.

sultati una enorme differenza di grado, che in parte massima è imputabile alla tariffa. La Francia conta una popolazione considerevolmente maggiore dell'Inghilterra, eppure il numero delle lettere dell'Inghilterra è più del doppio di quelle di Francia, nella prima corrisponde a 18 per abitante, nella seconda a sette. Ora è vero che l'Inghilterra è paese di maggiore attività di quel che lo sia la Francia, ma nessuno potrà sostenere che la differenza a questo riguardo sia tale da produrre quei risultati nella quantità delle corrispondenze. La causa principale è nella stessa legge postale per la differenza nella tariffa, per le facilità d'ogni specie che vengono offerte in Inghilterra, e per le abitudini che la riforma ha introdotto in quel paese.

A questi fatti si potrebbero aggiungere quelli dell'ex-Stato Sardo. La tariffa anteriore alla riforma da dieci centesimi saliva a centesimi 70 secondo le distanze, la riforma del 1850 adottò la tariffa uniforme di 20 centesimi per tutto lo Stato. Nel 1850 il numero delle lettere si fu di 7,024,625, nel 1858 era già di 16,016,185. Bensì è vero, che nel Piemonte questi resultati non son tutti dovuti alla riforma, ma vi contribuiscono ancora altre cause, di cui avremo più tardi ad occuparci. Ma checchè ne sia, questi fatti sono più che sufficienti a mostrare, che la suscettività di aumento nel numero delle corrispondenze essendo prodigiosa, tutto sta nel rimuovere gli ostacoli, e quindi ogni ribasso di tariffa è seguito da un aumento di gran lunga maggiore nella quantità delle corrispondenze.

Se non che nell'interesse della finanza si oppone, che quando la tariffa è eccessivamente bassa, l'aumento nella quantità delle corrispondenze non basta a compensare la riduzione del prezzo. A prova di ciò si adducono gli esempii dell'Inghilterra, e dello stesso Piemonte, come al contrario l'esempio della Francia s' adduce per mostrare la saviezza di non contar troppo sugli effetti dell'aumento nella quantità per ribassare i prezzi.

Il prodotto netto della posta d'Inghilterra al 1839 era di lire st. 1,614,353, la riforma lo fece discendere a lire st. 410,028 nel 1841. Indi è andato lentamente crescendo, fu di lire st. 825,112 nel 1847, passò il milione nel 1852, fu di lire st. 1,314,898 nel 1857, ma non ha potuto ancora raggiungere la cifra del 1839, essendo stato nel 1860 di lire st. 1,392,192. Lo stesso in proporzioni diverse è accaduto in Piemonte. Nel 1849 il prodotto netto si fu di lire 1,661,844 22; colla riforma diminuisce nel 1851 a lire 1,165,094 62, indi ricomincia a risalire ma nel 1859 si fu di lire 1,632,856 08, cioè sempre inferiore a quello precedente alla riforma. Per lo contrario si osserva che in Francia, nel 1847, il prodotto netto si fu di lire 17,818,336, colla riforma discende a lire 6,444,747 nel 1849, ma sorpassa i nove milioni e mezzo l'anno seguente, è di lire 16,566,598

nel 1853, e nel 1854 sorpassa già il prodotto netto anteriore alla riforma, essendo stato di lire 19,779,924, da quell'epoca in poi è andato sempre crescendo.

Però che l'aumento nella quantità delle lettere possa qualche volta non bastare a compensare la riduzione nel prezzo, è una proposizione generale sì chiara per se stessa, che non le bisogna certamente la riprova dei fatti statistici per essere intesa. Ma ciò non ha nulla a che fare col principio, che tra due tariffe moderate sia la più bassa quella che più giova alla finanza. La questione della tariffa non può nei casi concreti esser mai risoluta con un principio astratto. Una tariffa è infatti alta, moderata, o eccessivamente bassa a seconda delle condizioni variabili d'ogni paese; nei risultati vi contribuiscono inoltre cause del tutto estranee alla legge postale; e trattandosi poi del prodotto netto entra nel calcolo la spesa, i cui elementi variano da un paese all'altro, e possono essere sotto l'influenza di cause eccezionali.

L'esempio della Francia prova soltanto che quando si è in condizioni normali, ed inoltre all'interesse dell'erario si dà una importanza uguale se non superiore a quella di facilitare le corrispondenze, una tariffa moderatamente bassa è compatibile con l'interesse dell'erario. Ma più di questo l'esempio della Francia non prova. Infatti suppongasi che in Francia con una tariffa eguale a quella d'Inghilterra fosse parimenti eguale in ragion di popolazione il numero delle corrispondenze; suppongasi poi che le spese avessero continuato a crescere con quella impercettibile lentezza, che si osserva in Francia; il prodotto netto non sarebbe stato inferiore a quello ottenuto, ed il paese ci avrebbe guadagnato.

Così viceversa a cause speciali, e non all'esser troppo bassa la tariffa si devono attribuire i resultati finanziarii diversi dell'Inghilterra e del Piemonte. Per il Piemonte la causa principale per cui sino al 1859 il prodotto netto anteriore alla riforma non si era raggiunto, è stata certamente la stessa timidità della riforma. Se il giudizio della Commissione parlamentare che *la tassa di* 20 *centesimi corrisponde forse per due terzi alla media della tassa preesistente*, è esatto, la riforma sarda assai più timida che quella di Francia non avrebbe ottenuto nè anche quei resultati senza l'influenza di cause estranee alla legge postale. Se all'incontro il Piemonte avesse nella tariffa imitato piuttosto l'Inghilterra che la Francia, la quantità delle corrispondenze si sarebbe di tanto accresciuta, che il prodotto netto sarebbe stato maggiore.

Quanto all'Inghilterra, colà i resultati finanziarii della posta vi sono sotto l'influenza di circostanze specialissime, e d'un criterio affatto diverso che in Inghilterra è prevalso a riguardo del sistema

postale. In Inghilterra alla facilitazione dei rapporti interni ed esterni si dà la massima importanza possibile, all'interesse dell'erario per quel che riguarda la posta se ne dà pochissima. Ora le corrispondenze tra l'Inghilterra e le Indie e le altre Colonie non possono mai avere quella suscettività d'aumento, che hanno le corrispondenze interne della parte europea del Regno Unito. È quindi ben naturale, che adottando anche colle Colonie la tariffa di dieci centesimi, l'aumento nella quantità delle corrispondenze in questa parte del servizio sia stato assai piccolo in proporzione dell'enorme spesa. Basta sapere che il servizio postale colle Colonie dà la perdita di lire st. 410,000 per sapere la vera causa, per cui il prodotto anteriore alla riforma non si è raggiunto. Ma il criterio affatto diverso che intorno alla posta è prevalso in Inghilterra, ha influito in altro modo.

Noi abbiamo osservato, che in condizioni normali le spese postali aumentano in una proporzione di gran lunga minore dell'aumento nella quantità delle corrispondenze, ossia quanto più le corrispondenze s'aumentano, tanto più la spesa proporzionale decresce. Ma questo principio è fuor di luogo quando si rinunzia a trarne profitto. I miglioramenti nel servizio, è verissimo, offrendo maggiori comodità aumentano il movimento postale, ma ognuno intende, che l'influenza di questa causa ha un limite. Quando si sono date al pubblico tutte le comodità desiderabili, i perfezionamenti ulteriori saranno graditi, ma sulla quantità delle corrispondenze influiranno pochissimo o punto, per cui la spesa diviene di vero lusso.

Or questo è ciò che accade in Inghilterra. Se si riflette che in Londra le lettere raccolgonsi da 13,914 cassette postali, che si raccolgono e si distribuiscono dieci volte al giorno, che da 1200 a 1700 persone abbisognano soltanto per fare con tanta celerità il servizio del distretto, che la posta parte con treni espressamente ad essa destinati, e che tutto procede colla stessa grandiosità, onde ottenere il massimo grado possibile di celerità, comodità per il pubblico, ed esattezza, quando a queste circostanze si dà il giusto peso, si può ammirare la larghezza di vedute della nazione più ricca del mondo, ma si deve pur convenire che queste enormissime spese non possono non influire in modo eccezionale sul prodotto netto. Se si esaminano le spese nel loro dettaglio si ritrova anche meglio che altrove confermato il principio generale; la spesa proporzionale decresce anche in Inghilterra a misura che la quantità delle corrispondenze si aumenta, ma il profitto che l'amministrazione ha ottenuto da questo lato viene in gran parte assorbito dalle spese di lusso. Il principio della divisione del lavoro vi si è spinto al massimo grado, la macchina è stata inoltre sostituita all'uomo in certe operazioni manuali, e con questo sistema l'operazione stessa, se fatta egualmente bene che altrove, viene in

Inghilterra a costare meno: ed infatti la spesa propria dell'ufficio principale di Londra anzichè crescere si è scemata. Ma queste economie restano in gran parte assorbite da tante altre spese, che altrove non si fanno, o si fanno più moderatamente, di modo che il risultato complessivo è, che per queste cause speciali il vantaggio della diminuzione nella spesa proporzionale non si è risentito in Inghilterra allo stesso grado che si è sperimentato in Francia. Ciò si rileva praticamente confrontando per varie epoche la spesa col numero delle lettere.

		Lettere		*Prodotto lordo*		*Spesa*		*Prod. netto*
1839	N°	76,000,000	L. st.	2,346,278	L. st.	731,924	L. st.	1,614,354
1847	»	322,146,000	»	1,963,857	»	1,138,745	»	825,112
1857	»	504,421,000	»	3,035.713	»	1,720,815	»	1,314,898

Ora dal 1839 al 1847 l'aumento nel numero delle lettere si fu del 323, 87 per cento, e le spese aumentarono del 55, 58 per cento. La spesa media di una lettera al 1839 si era di *pence* 2, 43, al 1847 diminuisce ad 84 centesimi d'un *penny*. Però quantunque questi resultati siano vantaggiosissimi, coll'enorme diminuzione della tariffa, il prodottò lordo al 1847 resta inferiore a quello del 1839, ed il prodotto netto sarebbe scemato quando pure la spesa non si fosse aumentata. Nondimeno se dal 1847 in poi l'aumento nelle spese avesse conservato coll'aumento delle lettere lo stesso rapporto, che si osserva nel periodo dal 1839 al 1847, il prodotto netto del 1857 sarebbe stato maggiore che quello del 1839. Infatti dal 1839 al 1847 l'aumento nelle spese corrisponde circa ad un sesto dell'aumento nelle lettere, e dal 1847 al 1857 l'aumento nel numero delle lettere si fu del 59, 71 per cento; or se in questo secondo periodo l'aumento nella spesa fosse stato un sesto di questa cifra, cioè men del dieci per cento, il prodotto netto sarebbe stato al di lá di lire st. 1,780,000. Invece, se le lettere aumentarono in quel periodo del 59, 71 per cento, le spese si accrebbero del 51, 11; di modo che la diminuzione nel costo d'una lettera dal 1847 al 1857 non è che da 84 centesimi di *penny* ad 82 centesimi. In Francia al contrario dal 1851 al 1858 le lettere crebbero del 53, 53 per cento, e l'aumento nelle spese non fu che di 8, 27 per cento.

Ciò è avvenuto, perchè pensando quasi esclusivamente a migliorare il servizio, e poco occupandosi del prodotto netto, le spese si sono sempre aumentate al di là dello stretto bisogno, ed in modo che ne restano assorbiti tutti i vantaggi dell'aumento nella quantità delle corrispondenze. Non è dubbio che queste spese di lusso in Inghilterra si potrebbero diminuire senza che la quantità delle corrispondenze

venisse sensibilmente a scemare. Ed allora il prodotto netto sarebbe maggiore, ed il pubblico inglese sarebbe sempre meglio servito che non lo è il francese, quantunque non lo sarebbe così bene come lo è attualmente. Però perde realmente la finanza del Regno Unito ostinandosi in questo sistema? Coll'aritmetica sterile della burocrazia fiscale certamente perde; ma l'uomo di Stato inglese risponde, che a questa estrema larghezza di vedute deve l'Inghilterra l'esser divenuta la nazione più ricca del mondo, e che la finanza non ci perde, perchè così la nazione Inglese si trova in grado di sostenere una spesa annua di lire st. 72,578,632 (1).

Ora colla stessa larghezza di vedute sarebbe stato desiderabile, che la questione della tariffa postale si fosse trattata in Italia. Rendere più facile che sia possibile i rapporti d'ogni Comune del Regno cogli altri Comuni e coll'estero dovea essere lo scopo primario, l'interesse della finanza il secondario; sicuri che nell'aumentata attività economica la finanza avrebbe guadagnato assai più di quello, che colla sua larghezza nel servizio postale avrebbe potuto scapitare. Però un concetto opposto prevalse, le parti del problema furon capovolte, e tutte le sollecitudini furon per la finanza. Da ciò venne, che non solo alla libertà fu preferito il monopolio, ma ad una tariffa moderatamente bassa ne fu preferita una, che in una parte dell'Italia riduce ben poco quella vigente e nell'altra l'innalza. Quali ne saranno le conseguenze morali, economiche e politiche, risulta da quanto abbiamo già osservato. L'Italia ha perduto l'occasione di togliere sin dove poteasi gli ostacoli a quello sviluppo dei rapporti sociali d'ogni specie, ed a quell'accomunamento di forze e d'interessi, da cui dipende il suo multiforme incivilimento, e il consolidamento della sua nazionalità.

Però erano giustificati i timori, che alla finanza destava una tariffa più mite? La quistione essendo in gran parte pratica bisogna cominciare dal ben determinare i fatti. È attualmente la posta a carico della finanza, o dà un prodotto netto? Quale è attualmente la condizione del servizio postale del Regno? quali indipendentemente da un cambiamento di tariffa saranno gli effetti del miglioramento e dell'estensione del servizio a tutti i Comuni del Regno? quali sono per l'entrata postale le prospettive che lo stato presente dell'Italia offre per l'avvenire? È dai resultati di queste ricerche, che si posson prevedere gli effetti finanziarj probabili d'un ribasso della tariffa.

Il servizio postale, si è detto, dà attualmente un disavanzo di cinque a sei milioni; poichè aggiungendo alla spesa di 15 milioni di lire preveduta nel bilancio, le sovvenzioni alle Compagnie ma-

(1) Spesa del 1861. Vedi *Annuaire d'Économie politique et de statistique.*

rittime posteriormente votate, la spesa va al di là di lire 17,700,000, e l'entrata prevista non è che di 12 milioni (1).

Però l'essersi nel Bilancio dato impropriamente a quelle sovvenzioni il titolo di *servizio postale marittimo* basta a farci dire che quelle siano spese realmente postali? Lo scopo del servizio di quelle Compagnie è di mettere in comunicazione le varie parti del Regno per la via di mare. Quei vapori compiono per via di mare lo stesso ufficio, che le strade ferrate per via di terra, e se lo Stato sovvenziona le Società de' vapori marittimi, ciò fa allo stesso titolo e per le stesse ragioni per cui sovvenziona quelle di strade ferrate. Vero è, che i piroscafi trasportano la posta, ma i vagoni delle strade ferrate fanno pure altrettanto, e se questi trasportano inoltre viaggiatori e mercanzie, lo stesso è dei vapori marittimi. Se dunque le sovvenzioni alle Compagnie marittime fossero spese postali, anche tutto ciò che lo Stato paga alle Società di strade ferrate per rendite garantite o per altre sovvenzioni, tutto il frutto del capitale dello Stato impiegato nelle ferrovie esercite per suo conto, ed inoltre tutta la spesa delle strade ruotabili dovrebbero mettersi a conto della posta. Ma quale uomo di buon senso potrebbe a ciò consentire? Il buon senso piuttosto ci dice, che volendosi un servizio di comunicazioni marittime celere, esatto, periodico e regolare, si aggiunga o si tolga la condizione di trasportare le valigie postali, quest'aggiunta costando poco o nulla alla Società intraprenditrice, i patti del contratto saranno sempre gli stessi, o varieranno pochissimo.

Riducendo dunque le cose al vero, la spesa ordinaria effettivamente postale prevista pel 1862 è nel bilancio di lire 10,931,440, onde l'entrata presunta essendo di 12 milioni, s'avrebbe invece d'un disavanzo, l'avanzo di lire 1,068,760. Piuttosto quando quella discussione avvenne, era da dubitare della probabilità della previsione dell'entrata; poichè il prodotto del primo semestre del 1861 essendo stato di lire 5,009,669, il prodotto dell'anno sarebbe lire 10,019,338. Ma i resultati posteriori mostrano quanto erroneo sia stato il concetto prevalso nel parlamento sulla riforma postale. Nel secondo semestre infatti il prodotto considerevolmente s'accrebbe, sicchè il prodotto totale del 1861 risultò di lise 10,568,344. Però nell'epoca presente nè anche il prodotto dell'anno che precede è norma sicura per quel che viene, infatti il prodotto reale del primo trimestre 1862 si fu per le lettere lire 2,448,170, per tutti gli altri articoli d'entrata, lire 298,748, ossia in tutto lire 2,746,918. Questo resultato del primo trimestre darebbe lire 10,987,672 per tutto l'anno, superiore di lire 420,000

(1) Rendiconto della Camera dei Deputati. Adunanza del dì 3 aprile 1862. Discorso del ministro Sella e di altri.

circa al prodotto reale del 1861, ma inferiore d'un milione alla previsione del bilancio. Però il fatto più rimarchevole è, che il secondo semestre del 1861 diede assai più del primo, e che ragionando sul primo trimestre 1862 si ha un prodotto d'assai superiore al 1861. Questo fatto deriva dal rapidissimo aumentarsi delle corrispondenze, le quali, siccome vedremo, sono aumentate nell'Italia superiore e centrale complessivamente del 16, 95 per cento, da un semestre all'altro; nelle provincie napoletane, del 15 ed anche del 20 per cento da uno all'altro trimestre. Ora l'aumento nel numero delle lettere portandone uno proporzionale nel loro prodotto, basta supporre che le lettere aumentino, in ragion media, del 4 per °[o ogni trimestre, perchè il prodotto lordo delle sole lettere arrivi a L. 10,400,000 circa. A questa cifra aggiungendo il quadruplo delle L. 298,748, prodotto degli altri articoli nel primo trimestre, si ha un prodotto totale di L. 11,600,000 circa. Però considerando che anche il prodotto degli altri articoli è in via di rapido aumento, si ha ragione di credere, che la differenza tra il prodotto reale e la previsione del bilancio sarà anche minore. Quello che ci sembra indubitato si è, che l'entrata sia già superiore alla spesa effettivamente postale (1).

La questione non è dunque, se la diminuzione della tariffa possa aumentare un disavanzo che già siavi nell'amministrazione postale; bensì se la diminuzione possa crearlo. Però prima di giudicare degli effetti imputabili alla tariffa v'ha altra questione. Il miglioramento e l'estensione del servizio postale a tutti i Comuni del Regno sarà causa di perdita o di profitto netto per l'amministrazione postale? Non si può negare, che almen per ora l'estensione del servizio postale ai piccoli Comuni non può dare che perdita. La mancanza d'abitanti, la loro rozzezza, il loro modo di vita, il loro isolamento, sono ostacoli al moltiplicarsi delle loro corrispondenze, e quindi la spesa vi sarà per un pezzo superiore all'entrata. Ma l'estensione del servizio postale ai Comuni d'una mediocre importanza, che ne mancano, e il miglioramento del servizio in quelli dove è fatto male, sarebbe assurdo il credere, che non debbano dare un aumento d'entrata superiore all'aumento della spesa. Quindi evidentemente assurdo è del pari l'asse-

(1) Il prodotto delle lettere nel primo trimestre fu di L. 2,448,170, aggiungendo il quattro per cento per avere il prodotto probabile del secondo trimestre, questo risulta di L. 2,546,094, e così di L. 2,647,934 quello del terzo, e di L. 2,753,850 quello del quarto. Aggiungendo a queste cifre il quadruplo di L. 298,748, prodotto degli altri articoli si ha la somma 11,592,040. Ma il prodotto delle stampe aumenta colla stessa rapidità, quello dei vaglia postali si accresce ancora. Trattandosi peraltro d'uno Stato di 22 milioni, l'aumento di L. 1,600,000 nel prodotto lordo postale da un anno all'altro non ha nulla di sorprendente.

rire intuitivamente e senza esame, che il risultato ultimo dell'estensione del servizio postale a tutti i Comuni del Regno sarà certamente a scapito della finanza. Essendovi perdita in alcuni e guadagno in altri, il resultato ultimo dipende dal presente stato di cose, e dalle innovazioni che s'intendon fare.

Ed è invero un errore di fatto il credere, che in Italia il servizio postale sia già esteso a tutti i Comuni d'una qualche importanza che posson dare un prodotto netto, ed errore più madornale è poi il credere, che per tutta Italia questo servizio sia già celere, completo, sufficiente, esattissimo, dimodo che i miglioramenti ulteriori non potrebbero più oltre contribuire ad aumentare la quantità delle corrispondenze, e quindi l'entrata postale. Quel che abbiamo già detto per la Toscana si è avverato sventuratamente in grado maggiore nel resto d'Italia; se il Piemonte, e forse pur la Lombardia s'eccettuano, non v'è paese civile d'Europa in cui il servizio postale sia stato più trascurato che in Italia; la differenza tra la Toscana e gli altri ex-Stati Italiani era, che nella prima la libertà di fare suppliva l'inerzia del governo, negli altri ex-Stati il governo nè faceva nè lasciava fare. Per convincersene basta sapere, che i Comuni del regno sono 7,725, e gli uffizii postali non sono che 2,220, dei quali 1456 nel Piemonte e nella Lombardia, e soli 764 in tutto il resto del regno, che comprende una popolazione di 14,776,000 abitanti, distribuita in 3,287 Comuni, dei quali 1,785 soltanto sono di una popolazione inferiore alle 3,000 anime.

L'ignavia dei governi che han desolato l'Italia, ridondava in ciò a danno della stessa loro finanza. Il servizio postale per quei governi avea di mira soltanto le principali località; in queste ordinariamente era male eseguito, nel rimanente o mancava assolutamente, o era tale che sarebbe stato lo stesso, se fosse mancato affatto. Questo principalmente è da dire delle provincie meridionali. Intorno ad esse fu osservato, che il numero delle lettere in quelle provincie è in ragione d'una per abitante, e varie cause ne furon dette. Però la causa vera e principale non si è detta; questa è che non si scrivon lettere quando non vi sono mezzi per spedirle o riceverne le risposte; la causa principale è la mancanza assoluta del servizio postale. Ora in tale stato di cose, che in Italia l'estensione e il miglioramento del servizio postale ai Comuni d'una qualche importanza debba dare un nuovo prodotto netto considerevole, è cosa di cui nessun uomo d'esperienza e di buon senso vorrà dubitare.

Però può questo nuovo prodotto netto essere assorbito dalle perdite provenienti dall'estensione del servizio ai piccoli Comuni? Non lo crediamo. Ciò potrebbe esser questionabile quando quella spesa si dovesse fare tutta in un anno, ma ripartita secondo il disposto

della legge per un decennio, non sembra possibile. La questione infatti si riduce al servizio rurale, ora se il servizio rurale nel Piemonte costa L. 130,000 e già vi si è quasi interamente provveduto, se una spesa di L. 20,000 si reputa sufficiente, siccome si asserisce, per 50 Comuni, non si potrà dire che il servizio rurale sia quell'enorme spesa che sembra a prima giunta. Volendolo infatti estendere, secondo il progetto della Commissione parlamentare, a ragione di 300 Comuni per anno, non si tratterebbe, giusta i calcoli della Commissione stessa, che di aggiungere ogni anno altre L. 120,000 di spesa per quel servizio, finchè non si sarà provveduto a tutti i Comuni, ed allora questa nuova spesa accumulata forse si troverà che non giunge ai due milioni. Ora il servizio postale è attualmente sì mal fatto ed incompleto anche nei grossi e mezzani Comuni della maggior parte del Regno, che non è assurdo il credere, che basti migliorarlo in questi, per avere un aumento nel prodotto netto maggiore di quella nuova spesa. Però è da riflettere ancora, che il miglioramento del servizio nei Comuni che daranno un profitto, non v'è ragione per ritardarlo, e preceder deve l'estensione del servizio nei piccoli Comuni che daranno una perdita. D'altra parte poi l'aumento di spesa per questi ultimi è graduale, ed anche la loro entrata, sia pur vero che non possa arrivare a coprir la spesa, deve ogni anno aumentare, e così diminuire la perdita. Tutto questo importa, che l'aumento di spesa per l'estensione del servizio in piccoli Comuni, vien fatto coll'aumento del prodotto netto avuto per altra causa, e che il resultato definitivo dell'estensione del servizio postale a tutti i Comuni del Regno non potrà essere che un considerevole profitto per la finanza. Questo resultato tanto più sembra certo, se si riflette al modo in cui la popolazione è distribuita in Comuni nel nostro regno. I Comuni tanto piccoli, che in essi il servizio postale non potrà ricattar la spesa, sono più numerosi nel Piemonte e nella Lombardia dove l'estensione del servizio postale è già assai progredita. Nel resto del regno dove maggiormente risentesi il difetto, la popolazione è più concentrata, ed in generale non si hanno che Comuni grossi o mezzani (1). Ora la spesa

(1) La popolazione delle antiche Provincie e della Lombardia cumulativamente si è di 7,119,094, ed è distribuita in 4438 Comuni, di questi 2379 sono d'una popolazione inferiore a mille abitanti, 1201 ne contano uno da 1000 a 2000; la popolazione di altri 887 Comuni è tra 2000 e 3000 abitanti. Qual sia la popolazione ed il numero dei Comuni del resto del regno l'abbiamo già detto. Però giova notare, che la popolazione delle Provincie Napoletane è uguale a quella delle antiche Provincie e della Lombardia cumulativamente prese, risultando di 7,406,864, ma il numero dei Comuni non è che di 1856, di cui quelli al di sotto di 3000 abitanti non sono che 1125, mentre nell'Italia superiore li abbiamo visti ascendere a 4027. Più concentrata ancora è la popolazione della Sicilia, che conta 354 Comuni

essendo più in ragione della moltiplicità dei luoghi, a cui il servizio deve estendersi, che della popolazione, anzi sino a certo grado d'attività nelle corrispondenze la spesa per due Comuni di differente popolazione essendo la stessa, la perdita per l'estensione del servizio a piccoli Comuni non può avverarsi che in un numero di casi comparativamente piccolo.

La diminuzione della tariffa adunque non avviene, nè innanzi ad un disavanzo che converrebbe ripianare, nè contemporaneamente ad una riforma nel servizio postale che produrre potrebbe un disavanzo nuovo. Tutto al contrario, attualmente se pur non si ha un avanzo, non v'è disavanzo, e l'estensione e miglioramento del servizio non possono che dare un nuovo prodotto netto da contrapporre al disavanzo possibile che si teme per il ribasso della tariffa.

Ma dopo quanto abbiamo osservato, trattenerci sulle ragioni colle quali questo effetto probabile del ribasso della tariffa si vuol provare, è quasi superfluo.

Nelle provincie del Piemonte e della Lombardia, si è detto, dove la tariffa è di 20 centesimi, il numero delle lettere corrisponde a sette per abitante; nelle Provincie meridionali dove la tariffa è men che la metà, il numero delle lettere è in ragion di una per abitante. Or da ciò si è voluto trar la conseguenza, che un ribasso della tariffa nelle prime produrrebbe una perdita enorme, che non vien compensata dalle seconde; dalle quali il compenso alla spesa non si può avere che innalzandola.

Ciò sarebbe evidentissimo, se la tariffa non esercitasse influenza alcuna sull'attività della corrispondenze. Ma per le Provincie dove la tariffa è di 20 centesimi, la questione è appunto, se riducendola della metà, siccome era stato proposto, l'aumento nella quantità delle corrispondenze non avrebbe ben presto compensato la riduzione del prezzo. Nè dopo quel che si è osservato sull'Inghilterra, dove la proporzione è di 18 per abitante, vale il dire, che la corrispondenza è in Piemonte tanto attiva, quanto in Francia; poichè anche per la Francia la questione sarebbe la stessa.

Quanto alle Provincie meridionali la questione è inversa. La causa principale, per cui colà la Posta rende sí poco, è nella stessa insufficienza del servizio postale. Però altre cause vi si aggiungono,

per una popolazione di 2.302.168, dei quali Comuni soltanto 138 sono al di sotto di 3000 abitanti. Ora il numero dei piccoli Comuni essendo elemento essenziale della spesa, queste cifre provano che l'estensione del servizio postale a tutti i Comuni dell'Italia meridionale e centrale deve proporzionalmente costare assai meno di quel che è costata l'estensione del servizio stesso a tutti i Comuni del Piemonte e della Lombardia. V. *Statistica Amministrativa del Regno d'Italia*. Dicembre 1861.

l'atonia generale in cui il più detestabile dei governi dispotici ha mantenuto il paese, e la mancanza degli altri mezzi di comunicazione. Ora lo spendere centinaia di milioni per dotare quelle provincie di strade ferrate, di strade ruotabili, di porti, e d'ogni altro mezzo di comunicazione è agire sapientemente; ma il contraddire poi, per un interesse più immaginario che reale, lo stesso scopo in quel che riguarda l'altra causa, è un assurdo stranissimo. Per le Provincie meridionali infatti la questione non è, se la Posta renda poco per una ragione o per l'altra, ma ammesso che quelle provincie sono quali le vediamo, la questione è, se l'aumento della tariffa essendo un nuovo ostacolo alla corrispondenza non abbia per suo effetto naturale che la Posta vi renda meno.

È certo che nel Parlamento Italiano prevalse il principio che l'alta o bassa tariffa non influisce per nulla, o influisce pochissimo sul numero delle corrispondenze; questo principio fu la base non solo di tutti i ragionamenti sulla tariffa, ma pure dei calcoli sugli effetti probabili delle varie tariffe in discussione. Alla nuova legge altro effetto non si attribuì che quello d'aumentare il numero delle lettere francate della metà delle non francate, restandone il numero totale lo stesso; effetto che si attribuì alla doppia tassa imposta alle lettere non francate; e fu su questa base che venne calcolata a due milioni la perdita che avrebbe arrecato alla finanza la riduzione della tariffa da 20 a 10 centesimi (1).

(1) Ciò si rileva da un calcolo dell'amministrazione postale preparato per la discussione della legge. Il calcolo è fatto sul numero delle lettere del secondo trimestre 1861 nei dipartimenti postali di Torino, Genova, Milano, Bologna, Cagliari. Il dipartimento di Firenze veniva escluso, perchè la tariffa ivi vigente era quella proposta dalla legge; i resultati delle provincie Napoletane dove la tariffa ch'era stata proposta aumentava di soli 2 centesimi quella colà vigente, avrebbero alterato ben poco il conto, se la base ne fosse stata giusta.

Ecco il riassunto di questi calcoli.

	Sistema della Legge Sarda			*Nuovc sistema colla tariffa Peruzzi*		
Lettere francate	N. 3,164,528	a cent. 20	L. 632,905 60	N. 5,327,600	a cent. 10	L. 532,760 00
non francate	4,326,144	»	865,228 80	2,163,072	»	432,614 40
Totale delle lettere d'un trimestre	7,490,672		Tot. L. 1,498,134 40	7,490,672		L. 965,374 40
				Prodotto colla Legge Sarda		L. 1,498,134 40
					Perdita	L. 532,760 00

Però le lettere del distretto pagano colla Legge Sarda 5 centesimi, siano o non siano francate, e ne pagherebbero 10 colla legge proposta, se non francate. Lo stesso calcolo fatto per le lettere dei distretti durante lo stesso trimestre darebbe col nuovo sistema un aumento di L. 5,704 50, che sottratte da L. 532,760 00, riduce la perdita trimestrale a L. 527,055 50, corrispondente a L. 2,108,222 00 per anno.

Ma dopo quanto abbiamo osservato intorno all'influenza che la tariffa esercita sull'attività della corrispondenza epistolare, dopo gli esempii di fatto che praticamente ci dimostrano come ad ogni ribasso della tariffa dapertutto sia succeduto un aumento strabocchevole nel numero delle lettere, per qual ragione soltanto in Italia una riduzione considerevole della tariffa non avrebbe a produrre lo stesso effetto che altrove? Perchè ciò non fosse assurdo bisognerebbe, che una causa eccezionale e specialissima all'Italia fosse d'ostacolo: ora una causa specialissima certo vi è, ma essa è tale da produrre un effetto diametralmente opposto a quella immobilità sulla quale tutti i ragionamenti furon fondati.

Cominciamo dal vedere quali per l'Italia sono i resultati statistici conosciuti. Cominciando dal Piemonte le tavole statistiche pubblicate dalla Commissione parlamentare ci danno sul numero delle lettere le seguenti cifre.

1850	7,500,000
1851	10,941,615
1853	12,839,850
1855	14,121,505
1859	17,429,942

Quindi al quinto anno della riforma, cioè al 1855 il numero delle lettere era quasi raddoppiato, al 1859 l'aumento era del 132 per cento sul 1850. Pure, siccome abbiamo avvertito, la riforma Sarda del 1850 fu tutt'altro che troppo ardita, quei resultati in gran parte si devono alla causa stessa, che dal 1859 si appalesa influentissima in tutta Italia.

Passando a tutta Italia, le tavole statistiche pubblicate dalla Commissione sono le seguenti:

	1859	1860	1861 (1)
Piemonte . . .	17,429,942	16,238,604	27,261,096
Lombardia . . .	—	7,917,840	14,030,028
Emilia	—	4,171,680	4,822,832
Toscana ed Umbria	4,172,000	4,450,000	6,119,532
Marche	—	—	3,086,416
Napoli	—	—	10,870,536
Sicilia	—	—	—
	21,601,942	32,778,124	66,190,440

Su queste cifre pria di tutto è da avvertire che la diminuzione del 1860 sul 1859 pel Piemonte è apparente, mancando nel 1860 le corrispondenze d'un semestre della Savoia e di Nizza. Intorno a queste sappiamo che la rendita postale del semestre anteriore alla loro sepa-

(1) La cifra del 1861 è il resultato presunto dal resultato reale di quattro mesi. In queste cifre inoltre sono comprese le corrispondenze in franchigia.

razione fu di L. 254,793, il che volendo fare un calcolo in qualche modo approssimativo, a ragione di 20 centesimi per lettera darebbe 1,273,965; sottraendo le quali dal numero di lettere del 1859, questo si riduce presso a poco uguale a quello del 1860. Però volendo fare il paragone tra il 1860 e 1861 si dovrebbe fare uguale deduzione dalle lettere del 1860 pel primo semestre delle anzidette provincie, ed allora ritrovasi che il numero delle lettere dal 1860 al 1861 aumentò per il solo Piemonte di oltre 12 milioni.

Prendendo poi complessivamente le Provincie del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, per le quali soltanto si può fare un confronto si ha, che nel 1860 il numero delle lettere compresevi quelle di Savoja e Nizza, si fu di 28,328,124, e nel 1861 di 46,113,956, onde l'aumento, anche senza far quella deduzione, sarebbe di 17,785,832, cioè più del 62,78 per cento in quelle provincie soltanto.

Questo aumento è così fuor dell'ordinario, che alcuno potrebbe dubitarne l'esattezza, molto più considerando che il resultato del 1861 non è a rigor di termini l'effettivo. Però se si analizzano i resultati reali conosciuti del 1861 e del primo trimestre del 1862, togliendone anche le corrispondenze in franchigia, si troverà che l'anzidetto aumento è probabilissimo, e ad ogni modo si vedrà sopra fatti positivi, che il movimento postale s'accresce attualmente con rapidità tale, che senza una causa straordinaria sarebbe inesplicabile.

Lettere paganti impostate nei tre ultimi trimestri del 1861 *e nel primo del* 1862 (1).

	2° *Trimestre* 1861	3° *Trimestre* 1861	4° *Trimestre* 1861	1° *Trimestre* 1862	*Totale*
Piemonte . .	4,484,952	6,519,942	5,782,176	6,109,404	22,896,474
Lombardia .	2,602,608	2,898,396	4,062,726	3,838,776	13,402,506
Emilia	1,560,426	1,597,308	1,708,464	1,872,222	6,747,420
Toscana ed Umbria. . .	1,489,740	1,570,026	1,496,778	1,716,630	6,273,174
Italia super. e centrale .	10,146,726	12,585,672	13,050,144	13,537,032	49,319,574
Napoli		1,866,864	2,151,972	2,589,084	6,607,920
Tutto il Regno tranne Sicilia, per 9 mesi . .		14,452,536	15,202,136	16,126,116	45,780,788
Sicilia, per 6 mesi			672,966	714,144	1,387,110
Tutto il Regno, per 6 mesi			15,875,102	16,840,260	32,715,362

(1) Non teniamo conto delle lettere in franchigia, perchè non contribuiscono all'entrata. Queste per l'Italia superiore e centrale furono nei quattro trimestri 10,965,111; per le provincie napoletane nei tre trimestri, 2,618,172; per i due trimestri della Sicilia 524,132. Le lettere paganti del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia nei tre trimestri del 1861, è da notare, furono 31,216,998; se a questa cifra si aggiungono 6,700,625 lettere in franchigia delle stesse provincie, si ha un totale pei 9

Ora queste cifre ci mostrano, che nell'Italia superiore e centrale le lettere paganti dal secondo al terzo trimestre del 1861 aumentarono del 24 per cento, dal terzo al quarto trimestre dello stesso anno del 3,69 per cento, dal quarto trimestre 1861 al 1° del 1862 del 3,73 per cento; da un semestre all'altro dell'istesso periodo l'aumento fu il 16,95 per cento. Il che importa, che supponendo lo stesso aumento del 17 per cento circa s'avverasse nel primo semestre 1862 sul secondo del 1861, e nel secondo del 1862 sul primo, le lettere paganti dell'Italia superiore e centrale anderebbero nel 1862 ai 65 milioni circa, mentre quelle paganti ed in franchigia del 1861 si sono calcolate per 46 milioni.

Le stesse cifre ci mostrano inoltre, quanto poco fondati siano stati i ragionamenti sulla insuperabile stazionarietà delle provincie Napoletane, ed anche delle Siciliane. La differenza in meno tra le lettere di quelle provincie e quelle delle altre è certamente enormissima. Ma attribuendo questo fatto a varie cause, fuorchè alle vere, si è supposto che bisognerà aspettar quasi dei secoli per verificarvisi un aumento. Quanto questo giudizio sia fondato si rileva da quelle cifre: nelle provincie Napoletane dal terzo al quarto trimestre del 1861 s'ebbe un aumento del 15,22 per cento, dal quarto trimestre 1861 al primo del 1862 l'aumento fu del 20,31 per cento. In Sicilia il primo trimestre 1862 presenta sul quarto del 1861 l'aumento del 6,13 per cento.

Le stampe spedite per Posta essendo uno degli elementi, quantunque non molto importante, dell'entrata postale, non è fuor di proposito mostrare qual ne sia stato il movimento durante lo stesso periodo.

Numero delle stampe spedite per posta nei tre ultimi trimestri del 1861 *e nel primo del* 1862.

	2° *Trimestre* 1861	3° *Trimestre* 1861	4° *Trimestre* 1861	1° *Trimestre* 1862	*Totale*
Piemonte . . .	2,233,236	3,077,682	3,988,087	5,140,066	14,439,071
Lombardia . .	1,301,118	1,038,558	1,990,422	2,027,454	6,357,552
Emilia	369,846	293,880	363,252	440,058	1,467,036
Toscana ed Umbria . .	496,182	742,206	528,648	762,096	2,529,132
Italia super. e centrale .	4,400,382	5,152,326	6,870,409	8,369,674	24,792,791
Napoli		880,002	1,259,224	1,048,944	3,188,170
Tutto il Regno tranne Sicilia, per 9 mesi . .		6,032,328	8,129,633	9,418,618	23,580,579
Sicilia, per 6 mesi			198,678	188,238	386,916
Tutto il Regno, per 6 mesi			8,328,311	9,606,856	17,935,167

mesi di 37,917,623, onde mancando ancora le lettere paganti ed in franchigia del primo trimestre, il resultato presunto di 46,113,956 notato sopra, è piuttosto al disotto che al disopra del probabile.

Da queste cifre apparisce, che nell'Italia superiore e centrale il numero delle stampe spedite per posta si accrebbe dal secondo al terzo trimestre 1861 di 17,05 per cento, dal terzo al quarto dello stesso anno l'aumento fu del 33,34 per cento, e dal quarto trimestre 1861 al primo del 1862 aumentarono del 33,47 per cento, confrontando poi i due semestri dall'uno all'altro v'è l'aumento del 59,53 per cento. Nè aggiungendovi le provincie Napoletane questi resultati si alterano, poichè dal terzo al quarto trimestre del 1861 tutte le stampe del Regno tranne la Sicilia crebbero del 34,76 per cento, e dal quarto trimestre 1861 al primo 1862 vi fu l'aumento del 15,85 per cento.

Innanzi a questi fatti è egli logico ragionare sugli effetti probabili d'un ribasso nella tariffa, come se una causa invincibile s'opponesse a trovare nell'aumento del numero delle corrispondenze un compenso alla diminuzione del prezzo? Tutto al contrario di quel che si suppone, la riforma della tariffa avviene quando l'estensione e il miglioramento del servizio postale a provincie, che ne mancano quasi affatto, deve indipendentemente da ogni altra causa aumentare il numero delle corrispondenze, e quando senza che ancora il Governo avesse nulla fatto, il movimento postale v'indica da se solo una causa straordinaria, che rapidamente l'accresce e ne aumenta l'entrata. Or questa causa straordinaria vi è; ed è quella che avrebbe dovuto dominare tutta la discussione della legge postale.

Il numero delle corrispondenze, abbiam veduto, dipende dalla moltiplicità ed attività dei rapporti sociali tra gli abitanti d'un luogo e quelli d'un altro; le corrispondenze quindi moltiplicansi, decrescono, e restan stazionarie nella ragione stessa in cui crescono, scemano o restan stazionarii i rapporti sociali. Comparando dunque due nazioni, se l'attività sociale è in una maggiore che nell'altra, maggiore ugualmente sarà il movimento postale, ma pure se la seconda accelera il suo cammino, il numero delle corrispondenze aumenterà in essa in una proporzione più forte che nella prima, quantunque quel numero possa restare ancora di gran lunga inferiore a quello dell'altra. Or tale è la condizione dell'Italia al paragone della Francia e dell'Inghilterra. In queste l'attività sociale è di gran lunga maggiore, e quindi l'Inghilterra conta 564 milioni di corrispondenze, mentre in Italia le lettere pagabili non giungono ai 10 milioni; ma pure noi siamo in un'epoca, in cui tutto contribuisce a rendere la progressione degli aumenti più forte che altrove. Nè ciò è difficile a spiegarsi.

La Francia e l'Inghilterra sono nazioni da tempo lunghissimo costituite, nazioni già in via di progresso normale perchè da tempo lunghissimo nel pieno e libero uso delle loro forze. Questa loro fortunata condizione, all'epoca delle riforme postali avea già prodotto

i suoi naturali effetti. L'intrecciamento degl'interessi, l'accomunamento delle forze da una estremità all'altra della nazione, l'attrito e la mobilità delle popolazioni non più confinate nel municipio, e quindi la grande moltiplicità dei rapporti all'interno e all'esterno eran fenomeni già da gran tempo sviluppatissimi. Questi fenomeni eran certamente e sono suscettibili di sviluppo maggiore, ma in quell'epoca quelle nazioni erano in condizioni normali, e quindi pure normalmente vi si moltiplicavano i rapporti sociali; però un ostacolo incontravano nelle leggi postali antiquate, e in discordanza con ogni buon principio. Quell'ostacolo fu rimosso dalla riforma, e quindi il movimento s'accelerò, ma nessun'altra causa eccezionale, oltre la riforma postale, interveniva ad affrettare il moltiplicarsi dei rapporti, e quel progresso sotto ogni altro riguardo rimase normale.

Però è questa la condizione presente dell'Italia? Errore capitale, che ammiserì tutta la discussione della legge, fu il non aver visto, che l'Italia è attualmente in un periodo d'assoluta, radicale, profonda trasformazione. Ma la trasformazione non consiste nel fatto di aver formato uno Stato solo dei tanti, in cui l'Italia era divisa, bensì nell'incamminarsi a gran passi verso quell'accomunamento di forze e d'interessi, in cui, abbiam detto sin da principio, consiste la vera e solida costituzione della nazionalità. L'Italia ha abbattuto le barriere che ostavano a quel movimento, quindi il movimento si accelera. Or siccome tutto il progresso umano si manifesta nell'incremento dei rapporti tra uomo ed uomo, così questi rapporti rapidamente s'accrescono. È questa l'unica spiegazione dei dati statistici che abbiamo osservato; poichè il movimento postale è quasi il termometro dell'attività sociale.

In tutta Italia, tranne il Piemonte, sino al 1859, e nello stesso Piemonte sino al 1848, due cause condannavano gl'Italiani all'isolamento; il frazionamento dell'Italia in più Stati, ed il despotismo nell'interno d'ogni Stato. Il despotismo colla non curanza d'ogni pubblico bene, colle sue leggi sospettose, cogl'impedimenti d'ogni sorta all'attività privata, sovrastava come un incubo sulle popolazioni, ne attutiva la vitalità, ed impediva così il moltiplicarsi dei rapporti sociali dentro ogni Stato. La potenza di questa causa malefica la vediamo sopratutto negli effetti che ha prodotto nell'Italia meridionale, ma più o meno agiva in tutta Italia. Il frazionamento dell'Italia in più Stati faceva lo stesso in modo sventuratamente più efficace tra una parte e l'altra dell'Italia.

Dappoichè la divisione dell'umanità in più Stati, considerata astrazione fatta dalle necessità naturali che la impongono, è per sestessa un ostacolo all'incremento dei rapporti tra uomo e uomo. La diversità delle leggi, il trovarsi riuniti attorno centri politici di-

versi, la diversità dei nuovi interessi che da questo fatto derivano, la diversa spinta data da tutto il sistema governativo alle forze nazionali, tutti questi, considerati astrazione fatta dalle cause donde derivano, sono ostacoli, per cui i rapporti sociali tra gli abitanti d'uno Stato e quelli dell'altro si moltiplican sempre lentamente. Per convincersene, basta paragonare i rapporti coll'estero dello Stato più progredito coll'attività dei rapporti all'interno dei suoi cittadini tra loro; si prenda pure, per scendere più al concreto, la nazione più commerciante e più attiva del mondo, l'Inghilterra per esempio, si troverà che il suo commercio coll'estero, che sembra sì grande, è sempre ben piccola cosa al paragone dell'interno. A questo fenomeno certamente contribuiscono pure le cause stesse che rendono la divisione in più Stati necessaria, ma astrazion facendo di queste cause, la divisione con tutte le diversità che ne scaturiscono, non è da negare che sia un ostacolo. Una differenza bensì v'è tra i varii casi, ed è la seguente. Se trattasi di popoli aventi diversità di carattere, d'idee, di lingua, di tradizioni, d'interessi emergenti dalla loro posizione geografica, di popoli insomma formanti nazionalità distinte, allora v'ha un ostacolo naturale ed insormontabile, per cui l'accomunamento degl'interessi e la cooperazione delle forze per soddisfarli, a certo punto inevitabilmente s'arresta. È allora soltanto che la divisione in più Stati si converte in mezzo di progresso. Poichè in quella ipotesi l'accomunamento forzato degl'interessi, sottomettendoli a un sol governo si traduce in violazione degl'interessi stessi, e le forze violentemente accoppiate reciprocamente si paralizzano. In questo senso soltanto la divisione è un bene; poichè in questa ipotesi non resta che riunire sotto uno stesso centro soltanto le forze che possono realmente cooperare, e con questo mezzo le differenti parti dell'umanità già divenute Stati, potranno collegarsi con reciproci spontanei rapporti, e reciprocamente aiutarsi sino a quel punto, che la natura stante le loro dissomiglianze permette. Ma quando quell'ostacolo naturale non v'è, se trattasi di popoli di cui la natura ha fatto una nazione sola, quando insomma la divisione in più Stati deriva o da difetto d'incivilimento, o da prepotenza altrui, allora la divisione è frazionamento di ciò che naturalmente è un sol tutto, ed allora non è che un ostacolo a quell'accomunamento d'interessi e di forze, ed a quel moltiplicarsi dei sociali rapporti tra uomo ed uomo, da cui dipende l'incivilimento dell'umanità. Questa seconda è stata la condizione dell'Italia. Il fatto solo del suo frazionamento in più Stati, per se stesso e con tutte le artificiali diversità che ha prodotto, è stato un ostacolo al moltiplicarsi dei rapporti sociali tra una parte dell'Italia e l'altra. In altri termini potrebbe dirsi, il frazionamento ha concentrata tutta la vitalità delle singole parti

dentro la ristretta cerchia dei confini d'ogni Stato, mentre per beneficio della natura estender si dovrebbe ai confini della nazione tutta. Però in Italia il frazionamento ha fatto di più.

A prima vista sembra, che avrebbe dovuto restringere i rapporti sociali tra le differenti parti in cui la nazione è stata divisa, a quei più angusti limiti che sono possibili tra Stati formanti nazioni naturalmente distinte. Ma così non è stato in Italia. Poichè l'incremento della civiltà spingeva gl'Italiani verso quell'accomunamento che vien loro irresistibilmente imposto da natura, e questa tendenza era impossibile che non si manifestasse nel movimento politico, ed anzi che non ne dasse la forma. Ed allora la guerra dei governi contro i governati assumere necessariamente dovea doppio aspetto. I popoli volean libertà e i governi eran despoti, ma i governi eran despoti per necessità, poichè la libertà spingeva irresistibilmente gl'Italiani all'unità, e quindi alla distruzione dei governi che li tenean divisi. Or nei rapporti tra Stato e Stato conseguenza di questa guerra era, che mentre i popoli Italiani tendevano a ravvicinarsi tra loro, tutti gli sforzi dei loro governi eran diretti ad allontanarli gli uni dagli altri. E se mai alcuno di questi governi qualche cosa faceva per aumentare i rapporti dei suoi governati col resto del mondo, tutta la sua politica era rivolta ad avvicinarli agli Stati stranieri dalla cui morale influenza nulla avea da temere, anzichè agli altri popoli d'Italia, il ravvicinamento coi quali affrettava la caduta dei governi. L'isolamento ne era l'effetto pratico: scarsi i rapporti tra gli abitanti d'un Comune e quelli dell'altro dentro ogni Stato, perchè il despotismo tendeva a spegnere la vita; scarsissimi, ed anche più che coll'estero, i rapporti tra una parte e l'altra dell'Italia, per opera del frazionamento dell'Italia in più Stati, e per la malvagia arte politica dei governanti.

La causa prima per cui le poste italiane non han presentato quei grandi risultati dell'Inghilterra, della Francia, o d'altri Stati d'Europa, è stato questo isolamento prodotto dalle anzidette cagioni. La causa prima, per lo contrario, per cui la posta inglese conta 564 milioni di corrispondenze per anno, è l'avere gl'Inglesi già da secoli abbattute quelle barriere, che tenevano nell'isolamento i loro antenati.

Oggi però l'incubo del dispotismo si è dissipato, le barriere del frazionamento politico sono abbattute; l'Italia entra in un periodo affatto nuovo. L'isolamento era la caratteristica del periodo trascorso, l'accomunamento è la caratteristica di quello in cui entriamo. Allora la cerchia dei rapporti sociali era il Comune e stentatamente il piccolo Stato, oggi il confine è quello della Nazione. Ma queste non sono teorie, sono la spiegazione dei fatti che tutti vediamo. I rapporti sociali e dentro ciascuno degli antichi Stati, e più ancora tra una parte e l'altra dell'Italia oggi rapidissimamente moltipli-

cansi. Che altro importa infatti questo collegamento di tutti gl'interessi che dipendono da un governo sòlo, se non aumento dei rapporti dei cittadini di tutta Italia con questo governo? In che altro risolvesi questa grande operosità di tutti gl'Italiani per gl'interessi politici della nazione se non in aumento dei rapporti tra cittadino e cittadino, tra provincia e provincia? Che altro è questa fusione dei capitali, dell' intelligenze; e dell'attività di tutta Italia per le intraprese di qualsiasi specie utili a qualche provincia o a tutto il Regno? Che altro è se non causa di nuovi rapporti questo rimescolio delle popolazioni d'Italia divenute quasi vaganti, per cui non nella capitale soltanto bensì in ogni città d'Italia s'incontrano centinaia e migliaia d'Italiani d'altri luoghi?

Ora questi fatti, e questo carattere del periodo di trasformazione in cui è l'Italia, danno la spiegazione delle cifre statistiche già osservate, che sarebbero altrimenti inesplicabili. Quegli aumenti straordinarii nel numero delle corrispondenze sono effetto di quel movimento d'accomunamento che subisce l'Italia, e che si risolve in un rapidissimo aumentarsi dei rapporti di fatto tra comune e comune, tra provincia e provincia di tutta Italia. Questo mostrano gli stessi dettagli di quelle cifre. Alla riforma del 1850, seguì in Piemonte quell'aumento nel movimento postale, non tanto come effetto della riforma stessa timidissima, ma più ancora perchè quella causa, che nel resto d'Italia comincia ad agire col 1859, in Piemonte colla riconquistata libertà è in azione sin dal 1848. Se anche oggi l'aumento maggiore si osserva nello stesso Piemonte, ragione ne è perchè Torino, e proporzionalmente tutto l'antico Stato Sardo, è tuttora il punto convergente di tutta Italia. Se tanto considerevoli e così inaspettati sono gli aumenti anche nelle provincie napoletane, ciò accade appunto, perchè essendo state oppresse più delle altre, maggiori sono per loro le conseguenze della rimozione degli ostacoli distruttori della libertà.

Però questa spiegazione indica il vero carattere di quelle cifre. Esse non indicano un fenomeno casuale e che non sarà per rinnovarsi, ma simili aumenti straordinarissimi li vedremo rinnovarsi sino a quando l'Italia sarà entrata in un periodo alquanto normale. Dappoichè il movimento italiano si potrebbe, a questo riguardo, rassomigliare a quello d'un gran fiume, il cui corso sia stato improvvidamente attraversato da dighe, e che abbattutele, irrompe rapidissimo col peso irresistibile delle acque accumulate. Verrà tempo, in cui cessata la piena, il suo moto diverrà placido e regolare, ma perchè ciò sia, abbisogna che l'equilibrio nelle sue acque si rimetta. Tale è la condizione presente dell'Italia. Il suo movimento civile non è per ora paragonabile a quello delle nazioni da

lungo tempo costituite. Esse possono trovarsi più avanti, ma essendo in condizioni normali, progrediscono normalmente. L'Italia, che è in un periodo di trasformazione, progredirà per un pezzo con moto eccezionalmente accelerato, e il movimento non si rallenterà se non quando la fusione delle forze e degl'interessi sarà giunta a un grado da mettere l'Italia in condizioni normali.

Però ci siam tanto trattenuti in queste considerazioni, perchè da queste emerger dovea il vero concetto della riforma postale nelle presenti condizioni dell'Italia. Al di sopra, e molto al di sopra, dell'interesse finanziario, v'è per tutta Italia l'interesse morale, economico, politico di secondare senza ristrettezza d'idee questo moto d'accomunamento, in cui sta tutto l'avvenire della nazione italiana. Libertà massima, estensione del servizio governativo a tutti i Comuni del Regno, tariffa bassissima erano i mezzi. Nè la finanza ci potrebbe perdere; poichè quando pure questo sistema avesse dovuto costare qualche milione da aggiungersi ai tanti spesi per soddisfare questo stesso bisogno d'accomunamento nazionale, la finanza ne sarebbe ben presto rimborsata, ogni sua entrata aumentandosi quando l'attività nazionale si accresce.

Ma nelle presenti condizioni d'Italia non si tratta di questo. Mai riforma postale si è fatta in circostanze, in cui l'interesse della finanza combini meglio con quello del progresso civile. La riforma infatti avviene in un paese in cui il miglioramento del servizio postale, indipendentemente dalla tariffa, deve da se solo offrire in compenso un aumento di rendita; ed avviene quando una causa potentissima, estranea alla legge, produce già in proporzioni eccezionali quell'aumento nel numero delle corrispondenze che deve compensare la riduzione del prezzo. Quanto nelle circostaze attuali fossero fondate le paure della finanza, si dimostra dalle stesse anzidette cifre statistiche. Noi abbiam visto, che il numero totale delle corrispondenze paganti del semestre compito col mese di marzo, si fu di 32,715,362, abbiam visto ancora che il numero delle corrispondenze aumenta del 17 per cento da un semestre all'altro. Ora aggiungendo il 17 per cento alla cifra di 32,715,362 per avere il risultato probabile del primo semestre, ed il 17 per cento a questo risultato per formar quello del semestre secondo, si troverà un totale di 83,061,000 con un aumento di 17,631,000 sopra 65,430,000, che sarebbe il risultato se si raddoppiasse semplicemente il numero di corrispondenze del semestre, compito a marzo; però quell'aumento è quasi l'abbisognevole per risarcire la perdita di due milioni attribuita alla tariffa di dieci centesimi. Questo calcolo dimostra che probabilmente non vi sarebbe diminuzione dalla rendita attuale nè anche se il ribasso della tariffa non esercitasse sull'attività della corrispondenza influenza alcuna. Ma

questa è una supposizione assurda, smentita dalla ragione e dall'esperienza di tutte le precedenti riforme; la quistione è piuttosto un'altra. Se cause interamente estranee alla riforma imprimono già al movimento postale questa tendenza ad un aumento rapidissimo, cosa conviene più alla finanza? La ragione ci dice, che il tornaconto della finanza si è quello di secondare questa tendenza con una considerevole diminuzione del prezzo. Poichè se senza questo incoraggiamento il moto ascendentale è già tanto celere, ridotto a metà l'ostacolo del prezzo, si è quasi sicuri, che la celerità diverrebbe di tanto maggiore che la finanza anzichè perderci ne avvantaggierebbe.

Per lo contrario vediamo gli effetti probabili della tariffa che fu preferita. L'Italia si potea a questo riguardo considerare come divisa in due grandi sezioni. La tariffa Toscana era di dieci centesimi per ogni lettera semplice, non superiore al peso di 10 grammi, e progrediva di dieci in dieci centesimi per ogni 10 grammi di peso; era presso a poco la stessa la tariffa della Sicilia, anche più bassa quella delle provincie napoletane. Questa sezione comprende 11,264,000 abitanti. Nell'altra sezione comprendente il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia con una popolazione di 10,630,000, la tariffa è doppia ossia sulla base dei 20 centesimi; questa tariffa regge ancora nei rapporti reciproci delle provincie che prima dell'unificazione appartenevano a due diversi ex-Stati.

Ora invece d'unificare le tariffe vigenti, portandole tutte al livello della più bassa che reggeva la prima sezione, la nuova legge con una mezza misura adottò la base di 15 centesimi per la lettera semplice progredendo di 15 in 15 centesimi per ogni dieci grammi. La legge quindi riduce soltanto d'un quarto la spesa delle corrispondenze della sezione che avea la tariffa più alta, e di quelle tra provincia e provincia di diversi ex-Stati, e poi aumenta del 50 per cento la spesa delle corrispondenze della Toscana e della Sicilia, e quasi del cento per cento quelle delle provincie napoletane. Ora quali ne saranno le conseguenze?

È da distinguere l'effetto imputabile alla tariffa da quello che sarà dovuto ad altre cause. Noi abbiam fede, che il numero delle corrispondenze continuerà ad aumentare per l'Italia superiore e centrale, e forse ancora per le provincie meridionali. Ma aumenterà anche in queste, non per la riforma, bensì per quella causa da noi dimostrata, la quale è sì potente, che una legge retrograda non basta ad impedirne interamente gli effetti. Ma quanto alla parte degli effetti imputabili alla tariffa, questi saranno diversi a seconda dell'innovazione che nelle varie provincie si è arrecata. Il ribasso di cinque centesimi aumenterà le corrispondenze per le quali reggeva la tariffa di 20 centesimi. Ma è un errore smentito

dall'esperienza il credere, che l'aumento del consumo sia sempre proporzionale alla riduzione del prezzo: la riduzione come uno produce un effetto di poco conto come uno, la riduzione doppia produrrà l'effetto triplo o quadruplo. La stessa legge naturalmente s'avvera nei rapporti tra la tariffa e il movimento postale. Con ciò intendiamo dire, che la riduzione di cinque centesimi sulla prima sezione delle corrispondenze influirà all'aumento del numero di corrispondenze, ma influirà ben poco, ed è per questa mezza misura che si può ben dubitare, se l'aumento del numero compenserà la riduzione del prezzo, dubbio che non è ammessibile per una riduzione maggiore. Onde curar volendo soltanto l'interesse della finanza, per questa prima sezione delle corrispondenze valea meglio lasciar le cose come erano, anzichè una riforma timidissima che non soddisfa nè l'interesse politico, nè quello dell'erario.

Ma l'errore più grave è stato per l'altra metà d'Italia e specialmente per le provincie meridionali. Che altro infatti importa l'aumento del 50 per cento in Toscana e in Sicilia, e del cento per cento in Napoli, se non opporre alle corrispondenze un nuovo ostacolo? In quelle provincie la legge ha fatto un passo retrogrado, e considerando isolatamente il suo effetto, questo sarebbe una diminuzione nel numero delle corrispondenze, e tale da non venir compensata dall'aumento del prezzo. Ciò importa non solo che si è opposto un ostacolo all'incremento dei rapporti sociali in quelle provincie, che più delle altre hanno bisogno d'aiuti, ma la finanza per voler troppo anche in questa parte ha fatto male i suoi conti. Queste conseguenze forse non saranno da tutti avvertite nei fatti, perchè quella forza irresistibile spingendo tutta Italia all'accomunamento e quindi all'incremento dei rapporti sociali, compenserà gli errori della legge e li terrà nascosti all'occhio volgare. Ma non per questo la legge cesserà di essere un ostacolo a quel movimento, e danno anzichè vantaggio alla finanza. Ciò dimostra, come la pratica più inesperta sia quella che è priva di larghe vedute e di veri principii.

RAFFAELLO BUSACCA

DELLA POESIA

E DI ALCUNI POETI CONTEMPORANEI

I.

La poesia fu il primo linguaggio dei popoli, e la più remota antichità racchiudeva nell'aureo velo la propria istoria. *Orfeo, Lino, ed Anfione* facevano sorgere le città dal suono della lira. Espressione vera delle tendenze e dei pensieri di ciascun popolo, la poesia servì col canto e colle melodie a rivolgere le soavi note in suoni di laude e di ringraziamento al Creatore; accese la fantasia de' suoi seguaci a divinizzare l'amore ed a consacrare quanto vi ha di eroico, di sublime e di magnanimo in seno all'umanità; laonde ogni razza ebbe la propria epopea.

Più solerte della storia fu anticamente la poesia, narrando i fatti, descrivendo luoghi e paesi nei quali sanguinose guerre avvenivano, e solcando i mari come le diverse flotte che si davano battaglia. Il più bel canto guerresco fu dettato da *Mosè*, quando il mare separava le onde vorticose e tracciava il passo ai figli di Israele avidi di libertà, e poscia i flutti accavallatisi di nuovo ingoiavano gli Egizii persecutori. — *Da Mosè sino a Davide, da Davide sino ad Omero, da Omero a Virgilio, da Virgilio a Dante, e dal fiero Ghibellino ad Ariosto ed al Tasso*, tutta la storia dell'umanità si comprende nella sublime loro poesia, ed è cantato l'eroismo dei popoli, come si lamenta la loro degradazione, laonde *Geremia nei suoi treni* va paragonato *a Dante* nelle sue terribili imprecazioni.

La poesia scema di pregio, quando i popoli scemano di valore; e ad ogni periodo in cui questi ripigliano coraggio, essa co' suoi armoniosi preludii gli eccita all'azione. Talvolta gli stessi capitani alla testa de' loro eserciti sono i migliori poeti, e Brenno il

fu nel suo *Vae Victis*, come Cesare annunziando le vittorie, e Napoleone negli ordini del giorno e ne' proclami ai suoi eserciti, e furono poeti talvolta i militi esempio di valore, come Tirteo e Körner.

II.

Devono però distinguersi fra i grandi poeti quelli che traggono le ispirazioni dai fatti remoti e gli altri che sono ispirati dai fatti recenti, e presagendo i futuri trovano argomento per accordare la cetra e temperare il canto. Gli ultimi sono precursori delle trasformazioni alle quali si va preparando la società, mentre i primi sono i migliori storici dei tempi eroici la cui ricordanza non sarebbe trasmessa alle future generazioni, se mancassero i canti che li eternarono: nè la storia medesima gioverebbe a destare l'entusiasmo nei petti giovanili i quali sentono imfiammarsi dalle poetiche descrizioni, come il soldato al battere dei tamburi ed allo squillare delle trombe.

Più della storia giova la poesia nelle epoche in cui un popolo decaduto dall'antica virtù, piega l'animo alla mollezza, e curva il capo al giogo della tirannide. La poesia si veste allora di gramaglie, oppure si finge giocosa per sferzare il vizio e togliere la nazione dal letargo in cui giace. L'elegia che piange i beni perduti, la satira che sferza le moderne turpitudini, la commedia che cerca di migliorare i costumi, e le poesie scherzevoli che alle volte costano lagrime a chi le detta, sono altrettanti mezzi per infondere coraggio a vincere gli oppressori ed i tristi i quali sono colti da spavento se veggonsi in preda allo scherno ed alle beffe. Non hannovi beneficii che uguaglino quelli dei poeti in simili circostanze, e da Isaia che piangeva nel popolo i figli allevati e ribelli, da Ezechiello che nelle visioni traeva argomento di rimprovero al popolo decaduto, da Aristofane, Luciano, Orazio, Marziale, Properzio, e Tibullo, tra i Greci e i Latini, ed in Italia da Dante fino al Giusti, i migliori poeti vissuti nelle epoche di prostrazione sociale, furono benemeriti della patria, colla poesia destinata a ravvivare il senso della dignità nazionale.

III.

Dopo la Napoleonide epopea vedemmo spiegarsi nella letteratura e precipuamente nella poesia l'alto concetto della nazionalità congiunto ai principii di uguaglianza civile e di libertà.

Chi superò Manzoni in Italia nel sublime proposito di ravvicinare gli animi e di estinguere le odiose gare tra partiti? Monti

fu il primo ch'ebbe il cuor di Dante e del suo Duce il canto, che ridestò il sentimento di nazionalità nei Danteschi componimenti contro l'assassinio di Ugo-Basseville ed in morte di Mascheroni, e dobbiamo deplorare se travolse poscia la mente nel vortice degli avvenimenti. La vergine fantasia del Manzoni spiegò le ali in trionfo della morale, ed ora riposa la mente tranquilla in seno alla religione. Grossi, Berchet, Niccolini, Pellico, Carrer, Giusti e Leopardi sono poeti i quali si assomigliano nell'intendimento di giovare alla patria e sono seguiti da Regaldi, Cabianca, Giulio Carcano, Prati, Aleardi, Montanelli, Giuseppe Revere ed altri. Talvolta la prosa venne in soccorso alla poesia e fu poesia ella stessa per nobiltà di concetto nazionale, adoperata da Monti, Perticari, Giordani, Mamiani, Pellico, Carrer, Tommaseo, Guerrazzi, d'Azeglio e Revere.

Gli stessi storici Botta e Coletta, dopo il 1814 ed il 1821 non avrebbero potuto registrare che i lutti della patria divisa fatta preda allo straniero; nè potevano i migliori ingegni che li succedettero rivolgere il pensiero ad altro fine che non fosse patrio.

Il nostro secolo sembra destinato a raggiungere la meta desiderata dai popoli, i quali intendono che il vero progresso consista nella fratellanza della umana famiglia col principio della reciproca indipendenza tra le diverse razze; nell'amore fra di esse, e l'associazione di pensieri e di opere comuni in tutto ciò che è retaggio reciproco dei popoli, vale a dire il benessere generale per effetto dell'ingegno e del cuore, e le scienze e le industrie collegate dall'amore universale nell'umanità. Ed in tanta varietà dell'epoca nostra e l'agitarsi che facciamo; in mezzo alle vicende che ci conducono a novella vita, non siamo giunti a vincere tutte le prove che ci attendono prima di toccare la meta. Nè l'Italia è francata ancora dallo straniero e dalle ire del Vaticano per godere lietamente delle riportate vittorie, laonde dobbiamo cercare la causa per cui la poesia sembrò arrestarsi in questi ultimi anni, nel timore che si rinnovino le agitazioni per opera degli esagerati e dei retrivi; e se i cigni non rispondono al canto usato, cagioniamone l'ansietà di vedere compiuto il dramma che impedisce all'arte di progredire.

IV.

Le poesie fugaci di questi ultimi anni potrebbero chiamarsi frammenti dell'arte piuttosto che l'arte medesima, la cui potenza fu dimostrata ma non raggiunta dai moderni poeti, astri sparsi nel firmamento, ma non il supremo pianeta che lo illumina. Udendo Giovanni Prati narrare la sua prima vita si direbbe che non s'ac-

cendesse in lui nella prima giovinezza la santa fiaccola che alimenta l'amore di libertà:

. . . .
. . . .
. . . . piacquemi
La nuda terra, e i giorni senza duol.
E fu mia gioia sotto ai rami morti,
Pestar le foglie inaridite al suol.

. . . .
Cantai come nell'anima
Venivan gli estri.

. . . .
E m'ispirava il crepitar dei fiumi
E l'ombre e il vento e della notte il vel.

Fatto più adulto, egli continuava a cantare, e diceva:

Io così vissi: e vario
Non è da quello il mio presente stato.

Ma quando il poeta esamina i pensieri che gli circondano la mente, e s'accorge dello spirito imperante che cammina dietro ai suoi passi egli dice:

. . . .
Vieni, onoriam di lagrime
L'umanità che è mesta;
Sul nudo suol degli esuli
Santa rugiada è questa.

ed entrò nella schiera dei poeti nazionali il giorno in cui metteva in bocca ad una madre queste solenni parole

Figlio mio t'ho partorito
Per la patria e non per me.

Al contrario *Aleardo Aleardi* sposava il canto chiedendo pietà alle itale genti per il poeta

« limosinante insolito e sdegnoso »

che mendica non l'oro ai viandanti, ma un obolo di amore per la terra d'Italia, *già di lauri ferace;* — e dalle sue *prime storie,* fino *ai sette soldati* è da annoverarsi tra i prodi che battagliarono a favore della patria, e come Leopardi, *ondeggiò nobilmente al vento su libere antenne per vedere l'Itala vergine ringiovanita per la terza volta e dopo l'Italia Etrusca e Romana* cadute nella notte dei secoli veder l'Italia italiana e libera.

Egli esordì nella poesia scostandosi dalle incaste favole dorate e diceva essere trascorso il tempo

D'ardere a deità defunte.

Trasportando il pensiero ai lutti di Missolungi vedeva spirare Byron il cantore di Aroldo addolorato del dolore di due popoli, e dettava l'epitafio che ricorda la memoria di Santorre Santarosa nei seguenti splendidi versi:

. . . . Piangete itale muse.
Egli bandito dal nativo ostello
Ramingo illustre invidiò sovente
Al pane del mendico, ed or tre sassi
Romiti da straniera onda corrosi,
Coprono quel core che sofferse tanto,
E tanto amò...... Piangete itale muse.

Nelle composizioni poetiche di Regaldi prevale il sentimento nazionale e specialmente nei due canti sull'armeria di Torino (1).

La Tentazione poema di Giuseppe Montanelli (Parigi, Martinat in 8°) di nove canti in terza rima, annoda con magico filo, pensieri arditi, immagini disgiunte, e l'argomento è il conflitto del bene e del male (2) che si pugnò sempre dalla superbia e dalla

(1) Su di questo argomento, sino dal 1846, il professore Pietro Giuria pubblicava in Torino coi tipi Fontana un elegante volume di poesie sacre e profane, e cantava la galleria delle armi e quella degli uomini illustri nell'occasione che re Carlo Alberto ne commetteva i ritratti ad artisti italiani per sostituirli ne' suoi privati appartamenti ad altri preziosi quadri da lui regalati alla Reale Accademia di Pittura.

Non era incominciato l'immenso dramma nazionale, e solo il Congresso dei dotti tenutosi in Genova aveva svegliato gli animi, quando il professore Giuria vaticinava il primo raggio di un giorno:

« . . . . che alla sparsa chioma
D'Italia renderà l'elmo di Roma »,

e finiva una sua canzone con questi fatidici versi diretti a re Carlo Alberto,

. . . . . O tu che posi
E leggista e guerrier sulla nativa
Alpe, e guardi la ligure marina,
. . . . Tu sai dalla divina
Fronte quando slacciò l'elmo Romano,
L'Itala donna v'intrecciò l'alloro.
A più gentil lavoro,
Dal ferreo guanto denudò la mano.
Prole di Berengario e Filiberto,
D'Atene e Roma tu le rendi il serto.

(2) Politecnico, N° 69.

cupidigia contro la virtù (1). Ma chi ha diritto a maggior fama è Giuseppe Revere, del quale tanto i versi quanto le prose mandano viva luce ed attestano come egli sia cultore indefesso della nostra lingua armoniosa, e nutra sentimenti di patrio affetto.

Egli rinnovò le prove di poetico valore dopo il 1849 nei versi in morte del deputato *Lyons*, nei *Nemesi*, nei *Nuovi Sonetti*, e nelle *Persone ed Ombre* uscite ultimamente sotto splendida forma tipografica in Genova coi tipi dei Sordi-Muti nel ristretto numero di 300 copie in 8° che l'autore regalò agli amici, ed ai tipografi che non incoraggiano gli autori.

Non v'è argomento nobile ch' egli non abbia toccato nei due ultimi sonetti, ed in tutti emerge l'amore di patria e l'affetto pei suoi lidi natali (2), nè meglio poteva adattare il nome di *persone ed Ombre* a questi ultimi componimenti, preceduti da una di quelle prefazioni umoristiche che il solo Revere ha il segreto di fare. Dove sdegnosamente scaglia il dardo intinto di fiele; è l'anima che si ribella contro le sconcezze e le ingiustizie del secolo, e la sua facile immaginazione sembra trasportata a rinnovare il gusto di Luciano e di Marziale; e quando sferza la sete di facili onori e di subiti guadagni che ora travolge le menti, non riesce certo gradito a coloro, i quali coll'inganno coprono le proprie laidezze. Cade in acconcio ricordare di Revere, come egli dettò le sue opere secondo l'importanza dei tempi, coronando i suoi primi studii col Lorenzino de' Medici, e perfezionandoli nei *Piagnoni e gli Arrabbiati*, lavoro che gli procacciò la fama che non anderà perduta nelle future generazioni. — Mentre era a Milano ove si recò giovanetto, cavava dalla storia gli argomenti che eccitavano meglio alla riscossa,

(1) Ora Giuseppe Montanelli non è più. L'onorato cittadino, il ferito di Curtatone « che fu atleta imberbe nelle lotte forensi, e giovanetto ancora meritò di sedere nel Pisano Ateneo fra uomini di anni gravi e per dottrina preclari, fu rapito all'Italia » e veniva sepolto in Fucecchio, sua terra nativa, dove l'illustre Guerrazzi pronunciava la funebre orazione per l'amico suo « scomparso ad un tratto, mentre egli sperava che gli sarebbe sopravvissuto a far testimonianza di quanto vollero e patirono insieme ».

E noverandone le doti, egli diceva:

« Il suo intelletto primamente si schiuse alla sacra rugiada della poesia. Le sue rime ora tripudiano quasi inni di gloria alla patria, ed ora gemono come il sospiro di amante lontano.

« Avete voi letto il *Fanciullo cieco* di Giuseppe nostro?... Dite, non vi sembra il pianto musicato da un angelo sopra la sua lira celeste? » e continua a tessere le lodi del defunto con parole commoventi e riboccanti di compassione e d'affetto. E qui è bene ricordare i versi di Goffredo Mameli e Carlo Poerio, nei quali si destava la fantasia poetica pugnando per la patria, e poscia morivano martiri della libertà.

(2) Nacque a Trieste.

ed aveva pure incominciato a pubblicare nella *Rivista Europea:* « la cacciata degli Spagnuoli da Siena » sospesa dalla pòlizia austriaca, che al certo non vi trovava il suo conto.

Peccato che non fosse condotto al termine lo scritto, nel quale mostravasi modello da paragonarsi agli antichi storici Italiani.

Nel 1847 assisteva la direzione del giornale *la Concordia* in Torino, e fu poscia ovunque era la Rivoluzione italiana, guadagnandosi l'esilio e vagando dalla Svizzera in Piemonte, esule oggi ed ugualmente dedito alla religione di patria, non perdonando a coloro che secondano il potere per il profitto che ne traggono (1), laonde è negletto chi nulla chiede per sè.

Di tal maniera Giuseppe Revere venne sempre rafforzando l'animo nella vita procellosa, e seppe resistere alle avversità della fortuna non prostituendo la penna a false adulazioni, e meritando che il Guerrazzi chiamasse i *Bozzetti Alpini e le Marine e Paesi* (due volumi pubblicati a Genova 1857-58) la miglior prosa del secolo, e l'illustre Tommaseo dicesse che miglior prosa non fu scritta dal Gozzi in poi.

Il Revere potrebbe dire coll'Ariosto:

. . . . . e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga,
Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero.
(*Satire*)

laddove... chi ha per zappa la penna non può aspettarsi altro che raccolta di sgorbi ».

V.

Il genere di letteratura al quale Revere si dedicò negli ultimi suoi componimenti, è detto umoristico, e vollero taluni assomigliarlo a Heine, e noi pensiamo che sarebbe meglio paragonarlo al Foscolo, dotati ambedue di robustezza non comune di membra e d'ingegno, per durare nella lotta e giudicare i tempi dall'altezza dei loro concepimenti. Revere non è paragonabile per l'umorismo ad Heine schernitore audace che « storceva il collo di spesso alle sacre carte, con grandissimo scandalo delle coscienze timorate (2) »; ma comunque asserisca ancora che il nome di umorista se l'è beccato quasi senza saperne e senza un merito al mondo, pure nel

(1) Un R...... aboutissant à un sénateur, car c'est toujours par là qu'ils finissent. On se balafre avec le tutoyement citoyen pour arriver à se faire dire: Monsieur le comte. V. Hugo, *Les Misérables*, tom. 5, pag. 336.

(2) Prefazione alle *Persone ed Ombre*.

sonetto ch'egli dedicò ad Enrico Heine, invoca dal *consorte l'arco* « onde il mondo ai suoi strali fu converso »; e sebbene dica per modestia di non somigliarlo altro che in qualche capriccio dell'intelletto e non abbia cosa a fare colla sua grandezza, sembra compiacersene negandola insieme ed ammettendola, e qua e là nella stessa prefazione mette a confronto le discrepanze che passano tra lui ed Heine traendone partito per mostrarsi egli pure « maestro dello scherno ».

Ed in verità vi riesce quando scrive:

« Egli (Heine) era fievole dl corpo, io sono secco come una lasca e robusto come un toro. — Egli sebbene non uso a curvare il dorso, pativa di un ammollimento cronico nella spina dorsale, ed io in cambio ho il male contrario; cioè a dire una soverchia rigidezza che mi fa andare attorno ritto impalato ». — In tal guisa vorrebbe provare che egli è l'opposto di Heine fino « nel cavolo cappuccio inagrito, di cui era ghiotto, mentre Revere se ne sta contento al suo sapore naturale come ce lo dà il profumato concime del Milanese, e di quel profumo che tutti sappiamo...... e più del lardo e del burro che l'Heine appetiva, e nei quali untumi avrebbe voluto che le due Germanie nuotassero, il Revere se ne sta pago a veder la sua terra fritta nell'olio nazionale e mangereccio, e gli sa peccato che l'olio il più fine, il quale come si sa da tutti è quel di Nizza, non si possa più aver di prima mano ed abbia a condire senza gabelle le insalate francesi ». — Questo è scherno pepato e ben salato, e nessuno vorrà negarne il merito a Revere, il quale non può aver dimenticato quali schernitori sublimi fossero i nostri poeti che non la invidiano ai poeti satirici Greci e Latini, e dall'Ariosto sino al Parini ed a Vittorio Alfieri; dai Berni e Bracciolini, dal Tassoni sino al Pananti, ed al Casti, e per ultimo all'unico Giusti, vero umorista italiano: sa bene il Revere come essi flagellavano colle satire e collo scherzo le *disgregate voglie ladre* dei nemici d'Italia insuperata tra le cose belle; e contro la scelleranza di un costume

> Che la sacerdotal sete contenta;
> E il borsello assottiglia a' santi allocchi.

E trovandosi in famiglia con tanti fratelli italiani non si contenterà il Revere del nome di umorista, *fardello che fiacca gli omeri*, ed intenderà ad opere che lo collochino per vastità di concetto all'altezza del suo ingegno.

E quanto vasto sia l'ingegno di Revere lo provano *Persone* ed *Ombre*, dove spigolarono i giornali, e tanti sonetti ne furono ristampati, quanti servirono al colore del diario che ne voleva sentenziare.

Nessuno però che ci sia noto pubblicò il *Commiato* che è il 50° sonetto, e presentandolo ai lettori ci sembra provare che il nobile orgoglio vale ma non vince l'autore, ed il volo che fa spiegare ai suoi novelli figli, è vasto quanto la mente che gli ha concepiti, e come il regno dal quale si dipartirono:

COMMIATO

Alati figli del pensiero, al volo
Le piume vi dislego ed accomiato;
Cresciuti nel silenzio e nel peccato,
Venga con voi la penitenza e il duolo.

A molti infesti, vi sarà vietato
Ogni consorzio da nimico stuolo,
E voi lasciate insalutato il suolo,
Rivolando al pensier che vi ha figliato.

Un'altra volta nella mente arcana
Io vi raccetterò, nè per mercede
Il tozzo chiederete all'ostil gregge.

Non vi punga desio di fama vana,
A me serbate, e non ad altri, fede:
Sono anch'io nel mio regno arbitro e legge.

Questa può dirsi vera poesia italiana, ma non è il poema di cui l'Italia sta svolgendo i fati colla suo prodigiosa trasformazione alla quale il riscatto di Roma e Venezia sarà argomento dell'ultimo canto.

Sorga il poeta per tanta epopea, e la poesia italiana si adagierà trionfante sul Parnaso, come Dio parlò dal Sinai e le sacre tavole furono retaggio d'Israele.

SALVATORE ANAU.

ITALIANI FUORI D'ITALIA

I.

BERNARDINO OCHINO [1]

Divisi ed oppressi in patria, esuli ed erranti in estranie contrade, ecco il doloroso spettacolo che offersero gl'Italiani per lungo tempo. Il loro spirito intraprendente, fecondo ed espansivo, le persecuzioni religiose e politiche li costrinsero bene spesso ad abbandonare il suolo natìo, cercando una terra che presentasse un più vasto campo d'azione, o un più sicuro asilo. — « L'operosità italiana, diceva il Balbo, si portò, si sfogò fuori in tutti i modi, in quasi tutti i paesi d'Europa: guerrieri di terra e di mare, uomini di Stato e di chiesa, artisti, scrittori, onorandi molti, miserandi quasi tutti, fecondarono di loro opere e di lor sangue le terre straniere ». Fu gran danno all'Italia la lontananza di tanti ingegni, che dimostrarono quanto avrebbero fatto se fossero stati « trattenuti, coltivati, fomentati in patria da quella indipendenza, quella libertà, che sono la somma o le sole buone tra le protezioni ». Ma fu pur gran ventura, perchè le privazioni, i dolori, il martirio di tanti generosi ebbero grande compenso nella maggior gloria che apportarono alla patria, ne' lumi che diffusero ovunque, nella maggior spinta che diedero alla civiltà ed al progresso umanitario.

« Una storia intera e magnifica e peculiare all'Italia (prosegue il citato autore) sarebbe a fare *degli Italiani fuori d'Italia.* — È una gloria antica che si moltiplicò in essi senza paragone. Tutte le nazioni senza dubbio ebbero fuorusciti volontarii o no, ma niuna così numerosi e così grandi come l'Italia. — Noi certo non ci sentiamo da tanto. Ma vedendo che gli stranieri s'occuparono di ciò più che non fecero gl'Italiani stessi, tenteremo almeno, su le tracce di quelli, riempiere in qualche modo questa lacuna.

(1) V. Robert Wallace, *History of Unitarianism in England.* London 1850.

Bernardino Ochino nacque a Siena nel 1487. Sortì umili natali e condusse stentatamente i primi anni di sua vita. La mancanza di educazione fu però ampiamente compensata dallo splendore del suo genio. Pochi hanno posseduto in un grado così eminente la facoltà di abbellire i loro pensieri con un linguaggio affascinante ed appropriato. — Fece parte di buon'ora dell'Ordine de' Frati Francescani, detti *Cordelieri*; ma disgustato l'abbandonò, e cominciò allora a dedicarsi allo studio della fisica. Nel 1534 entrò nell'Ordine de' Cappuccini, e la sua condotta fu così esemplare, che venne eletto due volte Vicario Generale dell'Ordine a Firenze e Napoli.

Ad una ricca e fertile immaginazione accoppiava uno spirito attivo e penetrante. Come oratore sacro sembra che nissuno abbia mai toccato un sì alto grado di popolarità. I suoi sermoni erano il tema d'ammirazione tanto pel volgo che pei grandi. Principi e prelati erano frequentemente nel numero de' suoi uditori. Narrasi che Carlo V avendolo inteso predicare in Italia, prorompesse nelle seguenti parole: «Quest'uomo farebbe piangere le pietre». E Sadoleto e Bembo, giudici competenti in tale materia, assegnano a lui la palma dell'eloquenza popolare. A Perugia i suoi discorsi conciliarono tutti gli animi. A Napoli, fatto una volta appello alla carità de' suoi uditori, si vide in un momento raccogliere la somma di più di venticinquemila lire.

Era di bello e venerabile aspetto. Ricevuto nelle grandi case, accolto principescamente da tutti, egli conservava sempre il suo contegno severo e modesto. Frugale nel vitto e astemio, dormiva sul nudo terreno, coperto dal solo suo manto.

Durante le sue escursioni nel sud d'Italia strinse intima relazione col Giovanni Valdez e Pietro Martire, i quali, grandi propugnatori della Riforma, produssero in lui un tale cambiamento, che tosto venne in sospetto d'eresia.

Nel 1542 fu incaricato di predicare nella quaresima a Venezia, ove attirò al solito una gran folla di ascoltatori. Ma avendo introdotto ne' suoi discorsi alcune cose in opposizione alla disciplina del cattolicismo romano, gli fu intimato di comparire avanti il nunzio del Papa, il quale lo congedò con cortesi ammonizioni. Poco tempo dopo, Giulio di Milano, discepolo di Valdez e intimo amico d'Ochino, fu imprigionato per ordine del Nunzio, il che indegnò grandemente Ochino, spingendolo a forti rimostranze. Il Nunzio gli proibì allora di predicare, e ne fece rapporto al Papa. Ma i Veneziani, ch'erano grandi ammiratori dell'eloquenza del frate, persuasero il Nunzio a togliergli l'interdetto.

Finita la sua missione a Venezia, partì per Verona, dove era incaricato d'esaminare i Cappuccini che aspiravano al sacerdozio. Ma avendo spiegato loro l'epistole di s. Paolo con una libertà insolita,

il Papa, che prima avea intenzione d'innalzarlo alla dignità di cardinale, ne fu talmente indegnato, che spedì tosto un ordine per richiamarlo a Roma. Egli si avviò a quella volta, ma giunto a Bologna fu chiamato dal suo amico, il cardinale Contarini, che ritornava allora dal concilio di Ratisbona, e si trovava negli estremi di sua vita. Mentre era a Bologna abbandonò l'idea di andare a Roma, e si avviò a Firenze per consultare il suo amico Pietro, col quale lasciò immantinenti l'Italia. E fu ben previdente, perchè, come seppe in seguito, un corpo di soldati era stato spedito a Siena e Firenze per arrestarlo ed imprigionarlo.

La sua pronta partenza d'Italia fu variamente commentata, ed eccitò la più grande commozione fra i suoi amici cattolici.

Gli riuscì di grande aiuto l'amicizia di molte influenti persone nel nord d'Italia, che egli aveva guadagnato alla sua causa, non meno per la pietà ed integrità della sua vita, che per la sua bella e maschia eloquenza. La duchessa di Ferrara l'aiutò a rifuggirsi in Venezia, e lo soccorse di denaro. Da Venezia proseguì il suo corso a Ginevra, dove, appena giunto pubblicò una sua difesa in tre distinte lettere. Quivi pubblicò pure due volumi di sermoni, ad uso ed istruzione de' suoi compatrioti in Italia. Indi si portò ad Asburgo, ove predicò in italiano ad una congregazione composta principalmente d'Italiani, eccitandovi l'universale ammirazione. Un sunto di tali discorsi fu poscia pubblicato in latino e tedesco.

In seguito col suo amico Pietro visitò l'Inghilterra. Per sollecitudine dell'arcivescovo di Cantorbery, Pietro occupò subito una cattedra di teologia ad Oxford, e fu incaricato di predicare ad una congregazione d'Italiani protestanti in Londra. Ma la morte di Edoardo VI lo costrinse ad esulare, assieme a molti altri suoi compatrioti. — Durante il suo soggiorno in Inghilterra pubblicò varie opere, fra cui una sulla *usurpata supremazia del Vescovo di Roma*, tradotta in inglese dal Ponet. I sermoni sulla *Predestinazione* ed *Elezione* furono pur tradotti in inglese dalla Anna Cooke.

Ritornò a Ginevra il 28 ottobre 1553, il giorno dopo del martirio di Serveto, di che egli ebbe grande orrore. — In questo tempo prese moglie.

Passò poi due anni a Basilea, ove, come predicatore ad una congregazione d'Italiani di fresco fuggiti, perchè perseguitati a Locarno, successe a Giovanni Beccaria, il quale era chiamato l'*apostolo dei Locarnesi*.

Verso la fine del 1555 pubblicò un dialogo sul purgatorio, che dedicò a Francesco Lismanino, uno de' primi patroni dell'Unitarismo in Polonia. Nel 1559 visitò Lismanino a Pinczow, e sembra che fin d'allora abbia abbracciato tale dottrina.

Pubblicò più tardi un catechismo di religione cristiana, in cui appaiono sempre più forti le sue tendenze unitarie e liberali.

Dicesi che la regina Elisabetta desiderasse di richiamarlo in Inghilterra, come la persona più atta a comporre le differenze religiose, e regolare le forme del protestantismo inglese

Poco dopo comparvero sotto il suo nome due volumi di dialoghi in latino, che produssero la più grande sensazione fra i membri della Chiesa elvetica. Nel ventunesimo dialogo porta l'autore alcuni argomenti in favore della poligamia, per cui fu bandito da Zurigo, e costretto ad abbandonar il paese nel cuor dell'inverno, all'età di settantasei anni. Ma non sembra che Ochino volesse difendere di proposito la poligamia. Era lo stesso di tutti gli altri dialoghi, scritti colla massima imparzialità, in cui, come osserva Ruario, « egli disputa in un modo accademico, così che è spesso impossibile accertare s'egli faccia la parte di maestro o di discepolo ». E Beza dice: « Gentile era meno acuto di Ochino, che sembra, come gli Accademici, dubitasse di tutto e credesse nulla ».

Andò a Mulhausen, ma perseguitato ancora dai suoi nemici, risolvette cercare asilo in Polonia, e vi giunse nel maggio 1566. Egli vi arrivava quando appunto, poco tempo prima, s'era dato lo sfratto a tutti i predicatori stranieri, le cui opinioni erano contrarie alle credenze stabilite.

Fu costretto lasciar la Polonia, e dirigersi verso la Moravia. La peste lo trattenne alcun tempo a Pinczow, dove trovò le cure più amorevoli presso un suo amico, Girolamo Filippovio, un altro degli antichi patroni dell'unitarismo in Polonia. Avendo perduto tre de' suoi figli, vittime della peste, il povero vecchio proseguì il cammino, e dopo tre settimane morì a Slacow, dodici mesi circa dopo la barbara espulsione dalla Svizzera.

Lasciò a stampa molti scritti, fra cui un infinito numero di sermoni e varie altre opere che furono tradotte per la maggior parte in latino, francese, inglese, olandese e tedesco.

II.

CURIONE CELIO SECONDO [1]

Nacque a San Quirico nel maggio 1503, l'ultimo dei ventitre fratelli, che componevano la sua famiglia. Il padre attese all'educazione del piccolo figlio fino al tempo di sua morte. Celio era il più favorito di tutti, ed era considerato come la speranza e l'appoggio della famiglia. Perduti ambi i genitori, ancor fanciullo fu mandato alle pubbliche scuole, dove fece rapidi progressi. Ma l'educazione ricevuta ne' seminarii essendo troppo ristretta per soddisfare alle aspirazioni del suo genio, egli si recò all'Università di Torino, ove dedicossi allo studio delle lettere, della poesia, della storia e della giurisprudenza.

Non appena avea toccato il ventesimo anno, che i nomi di Lutero e di Zuinglio eccitarono in lui il più grande entusiasmo. Ne lesse avidamente le opere, e sentì per essi vivo desiderio di stringer relazioni più davvicino. Con questo intendimento, assieme ad alcuni suoi compagni, volle tentare un viaggio in Germania. Ma essendo stato riferito al Cardinale Vescovo d'Ivrea, esser egli in sospetto d'eresia, fu preso ed imprigionato nel castello di Capriano. Fu però liberato dopo due mesi, ad istanza di alcuni amici influenti, e licenziato con cortesi ammonizioni. Il vescovo, che travide in lui la potenza del genio, lo prese anzi sotto la sua protezione, e lo mandò a proseguire i suoi studii al monastero di San Benigno nel Canavese. Ma quivi, indegnato per i molti pregiudizii e le superstizioni che vi trovava, non potè trattenersi dal far conoscere tutta intera la sua indole libera ed aperta; ed andò tant'oltre, che se non fosse stata la sua buona fortuna che l'accompagnava dappertutto, avrebbe corso, anche in tempi più illuminati, i più gravi pericoli. Avendo clandestinamente accesso al reliquiario, dove erano depositate alcune reliquie di Santi, egli le tolse e sostituì loro una copia della Bibbia, che prese dalla biblioteca del convento, e in una pagina di essa scrisse tali parole: « Questa è l'arca d'alleanza da cui s'imparano i veri oracoli di Dio e in cui si contengono le vere reliquie de' Santi ». Tutto ciò fu fatto

(1) V. Robert Wallace, *History of Unitarianism in England;* e *Biographie Universelle...*

con molta accortezza, ma temendo che il sospetto cadesse su di lui, egli si fuggì da quel luogo e per la via di Milano e Roma, giunse a Napoli.

Dopo aver visitato le città principali d'Italia ritornò a Milano, dove si fermò alcuni anni. Per la sua natura, pel raro ingegno che arricchì maggiormente coll'assidua applicazione, non tardò molto ad occupare un buon posto come precettore, e strinse relazioni colle primarie famiglie della città.

A quel tempo il Milanese era occupato dalle truppe spagnuole, devastato dalla fame, dalla peste e dalla guerra. Curione era instancabile nel prodigare soccorsi ai sofferenti. Non solo distribuiva ai poveri quello che otteneva dalla liberalità de' privati, ma cooperando colla nobile famiglia Isacci, indusse il clero, dopo che tutte le altre risorse mancarono, ad applicare le rendite della Chiesa a sollievo de' poveri. Quando tutti fuggivano egli rimase sempre al suo posto, e fu visto persino dar sepoltura a' cadaveri. Per questa nobile e disinteressata sua condotta in tale occasione, Celio s'ingraziò talmente la Margherita Bianca Isacci, un' elegante e compitissima signora d'illustre famiglia, che la ottenne in isposa.

Nel 1530 ritornò a Casale, ove esisteva la sua sorella maritata, unico avanzo della numerosa famiglia, nelle cui mani era passato tutto il vistoso patrimonio ereditario. Ma essendo stato avvertito che la sua vita era in pericolo, si rifuggì ne' dintorni della città. In questo tempo avendo attaccato briga con un frate domenicano, che declamava contro Lutero, attribuendogli parole e pensieri che non aveva avuto mai, il frate grandemente offeso si portò a Torino accusandolo al capo dell'Inquisizione. Curione fu arrestato. L'antica storia delle reliquie ricomparve, e tutto sembrava congiurasse per la sua totale rovina. Ma un espediente bizzarro e curioso lo tolse d'impaccio. Ecco come s'esprime uno scrittore francese, il Delaulnaye, a proposito della sua fuga dal carcere: « Il modo come pervenne ad evadersi merita d'esser riferito. I guardiani gli aveano messo ai piedi grossi ceppi di legno, il cui peso gli cagionava alle gambe una dolorosa enfiatura. Ottenne che, per guarirla, gli si lasciasse alternativamente un piede in libertà. Allora empiendo una delle sue calze con la camicia attortigliata ad un bastone, si fece una falsa gamba, che presentò l'indomani per essere incatenata. Libero cosí nei suoi movimenti, saltò la notte da una finestra non molto alta, indi scalò le mura della prigione ». La perfetta conoscenza che avea del luogo, la notte tempestosa, il sonno in cui erano immerse le guardie, contribuirono mirabilmente alla sua evasione, ch'ebbe luogo senza rumore e rottura: tanto che la notizia della sua fuga non arrivò che troppo tardi, e la si credette effetto di magìa. Tutto

ciò si rileva da un piccolo dialogo intitolato *Probus*, che scrisse egli stesso per rispondere a questa strana accusa.

Ritornò poi in Lombardia, ove fu eletto professore nell'Università di Pavia. Quivi restò tre anni, quantunque perseguitato dall'Inquisizione, amato e venerato dai suoi studenti, i quali lo accompagnavano continuamente dalla casa alla scuola e non lo lasciavano un istante senza difesa. Ma finalmente avendo il papa minacciato di scomunicare l'intero senato di Pavia, se non fosse rilasciato Curione nelle sue mani, ei fu costretto a rifuggirsi nel Veneto, ove non cessarono pure le persecuzioni. Allora abbandonò l'Italia, e dietro lettere di raccomandazione della duchessa di Ferrara, andò in Isvizzera, in cui fu fatto rettore del Collegio di Losanna, carica ch'egli disimpegnò con onore per circa quattro anni.

In questo tempo tentò di ritornare in Italia, per rivedere la sua famiglia. Ma venutovi, poco mancò non ricadesse nelle mani dell'Inquisizione. Si fu allora che decise risolutamente di abbandonare l'Italia. E con tutta la famiglia venne a Basilea nel 1547, Quivi da persone distinte fu sollecitato di fissare sua dimora, e fu fatto professore di eloquenza e belle lettere nell'Università, uffizio che adempì con universale aggradimento, fino alla fine di sua vita.

Il papa lo pregò allora di ritornare in Italia. Il Duca di Savoia gli fece proposte lusinghiere. L'Imperatore Massimiliano ambì d'averlo nell'Università di Vienna. Il Waiwoda di Transilvania gli offerse un lauto assegnamento nel nuovo collegio Weissemberg. Ma egli rifiutò ogni cosa, e per lo spazio di ventitre anni compì instancabilmente i suoi doveri a Basilea, preferendo la società delle persone di questo paese agli splendidi allettamenti delle corti straniere.

Morì a Basilea colla calma e serenità d'un buon cristiano, nel novembre 1569, all'età di 66 anni.

Sembra, secondo l'opinione della maggior parte degli scrittori inglesi, appartenesse alla setta de' Riformisti Unitarii.

Ne' suoi scritti lasciò molti splendidi monumenti di genio e di erudizione. Scrisse opere teologiche e metafisiche, di pedagogia, filosofia, grammatica, logica, storia, antichità. Tradusse pure alcune opere di Guicciardini in latino. Il Niceron accenna a trentaquattro opere di Curione. È certo però che ne ha omesso qualcuna. Le più importanti sono: *Opuscula,* libro che fu tradotto in inglese; *Christianae religionis institutio....* tradotto in italiano ed in francese; *De Amplitudine beati regni Dei...* dedicato a Sigismondo Augusto re di Polonia; *Selectarum Epistolarum...* ristampato colle opere di Olimpia Tuliro Morata, Basilea 1570; *Pasquilli extatici de rebus...* riprodotto in varie edizioni, con vario titolo, ricercatissimo dai curiosi, tradotto in italiano, francese e tedesco.

Curione ebbe tre figli che non furono indegni dell'illustre suo nome:

1° Celio Orazio, nato a Casale, che fu professore di medicina a Pisa; tradusse in latino varii sermoni d'Ochino ed un discorso di Marsilio Andreasi, a Basilea (1550).

2° Celio Agostino, nato a Salò, che fu professore d'eloquenza a Basilea, e morì nel 1567. Scrisse varie opere, fra cui due libri di *Geroglifici*, la storia dei Saraceni, stampata a Basilea e Francoforte, con una descrizione del regno del Marocco.

3° Angelina, gentile ed amabile fanciulla, tanto commendevole e cara per la sua grande istruzione e per le grazie dello spirito e della persona. Nata a Losanna, fu tolta alle più belle speranze nel fior dell'età da immatura morte. A lei erano egualmente familiari la letteratura italiana, latina, tedesca e francese (V. Schelhorn, *Amenità letterarie*).

Resterebbe, per dare una compiuta conoscenza, benchè brevisi sima, de' Curioni, che si distinsero entro e fuori d'Italia, a parlare di Caio Scribonio, senatore romano. Di rari talenti ed ambizioso, ognun sa la parte principalissima ch'egli prese nelle guerre civili, al tempo di Cesare e Pompeo. Affidato alle cure di Cicerone, che lo avviò nel foro, riuscì a tanta popolarità, che nissuno più di lui in quel tempo. Nel 702 fu eletto tribuno del popolo. Fu mandato come questore in Asia. Cacciò Catone da Sicilia, e andò poi in Africa per espellere Varo. Morì troppo giovane per poter compiere i suo- vasti ed avventati disegni. Ma possono meglio consultarsi in proposito i *Commentarii* di Cesare, in cui si parla a lungo di C. Scribonio, figlio di C. S. Curione, consolare ed oratore ragguardevole.

COSSU CARLO.

CENNI SUL CORSO DELLE IDEE IN GERMANIA

CIRCA LA QUESTIONE DEL PRINCIPIO VITALE,

SPECIALMENTE IN RAPPORTO COL VITALISMO CELLULARE DEL VIRCHOW

Animali e piante non sono che una vescichetta più volte ramificata e ripetuta.
OKEN., *Progr. dell'Universo*, 1848.

Esser la cellula il fondamentale elemento della vita organica, si è una verità importantissima, la quale presentita da Oken, e convertita in assioma di fatto dallo Schwan, venne per ultimo svolta dal possente ingegno del Virchow che con tanto successo applicava la teorica cellulare alla patologia. Questa verità segna per la biologia un'epoca nuova, come quella che tende maravigliosamente a conciliare in una superiore unità i vitalistici e meccanici sistemi.

L'Italia nostra ove il Malpighi applicando per il primo alle anatomiche investigazioni lo stupendo trovato di quell'altro sommo italiano ch'era il Galileo, fondava l'anatomia microscopica, deve ora provare, direi quasi, una soddisfazione tutta materna, scorgendo i frutti rigogliosi che il seme sparso da essa facea maturare sott'altri cieli. E l'Italia, ora conscia della sua provvidenziale missione in mezzo alle gravissime preoccupazioni del suo politico risorgimento, non isdegna farsi a sua volta delle altre nazioni discepola, per trarre dai frutti che esse per suo impulso ottenevano nuovi germi di più alto progresso, e per riunire forse così in nuova e più alta sintesi scientifica e morale i molteplici risultati del lavoro precipuamente analitico di questi tre ultimi secoli.

Dolce è quindi lo scorgere come sempre più vada crescendo fra noi l'interesse per ciò che altrove, e specialmente in Germania, si è operato, e si opera a vantaggio e incremento sì delle filosofiche che delle naturali e mediche discipline. E giova tenere per fermo che in tale disamina il genio italiano, il quale sì armonicamente accoppia la temperanza all'immaginativa, saprà benissimo assimilarsi

il buon grano del vero sapere, separandone il loglio di certe vertiginose nebulosità e temerarie negazioni ultramontane. E ciò io dico, senza punto per questo sconoscere i meriti di quei singoli belli ingegni i quali pure fra noi si lasciavan forse un po' troppo presto adescare da quelle esagerazioni, a cui sembra del resto che lo spirito umano, divincolandosi dalle pastoie di opposti errori, sia dannato di tempo in tempo a trascendere, finchè gli riesca trovare in una giusta armonia dei contrarii il vero equilibrio.

Si è appunto questa tendenza conciliativa che forma uno de'più bei pregi del vitalismo cellulare dei Virchow; per quanto pure in esso, a mio credere, forse ancora un po'troppo trapeli l'influenza di quell'eccessivo meccanicismo che oggi specialmente fra gli alemanni fisiologi predomina.

Ma qui mi valga esaminare anzi tutto rapidamente il movimento generale delle idee in Germania sulla questione della vita e dell'anima; prima ch'io esponga in quanto a mio parere nella dottrina del Virchow siano contenuti germi di reazione salutare contro l'odierno materialismo meccanico, germi di riavvicinamento delle scienze empiriche ad un razionale spiritualismo.

Il carattere essenzialmente subiettivo di tutti quei concetti che non si riferiscono ad oggetti fenomenali rettamente determinati, ingenera già per se stesso malintesi ed equivoci. L'uomo naturalmente incline a giudicar da superficiali apparenze, conchiude spesso intempestivamente dalla diversità dei fenomeni alla diversità dell'essenza, travolgendo così il senso di concetti in sè giusti, ch'egli allora violentemente in troppo angusti limiti imprigiona. Gli ulteriori progressi della scienza, allargando gli orizzonti dell'umano intelletto, mostrano quindi illusorie le statuite distinzioni, cancellano i limiti arbitrariamente tracciati, e così gli equivoci e i malintesi si accrescono, lotte sovente sol per parole, ma non sempre di parole, si accendono; e molti finalmente scambiando una inesatta applicazion del concetto per una falsità inerente al concetto medesimo, in vece di rettificar le espressioni, negano il concetto, e col concetto la cosa. Così è pure avvenuto del concetto della vita e dell'anima. Il gretto spiritualismo scolastico del medio evo, infedele alle sublimi e larghe vedute dell'antica filosofia indica e greca (specialmente delle scuole pitagorica e platonica) avea dommaticamente scisso la natura, un assoluto dualismo decretando tra la materia inerte e le forze attive, tra il morto ed il vivente, tra l'inanimato e l'animato. Contro questo innaturale eccedere del dommatismo scolastico, lo spirito umano libero, uno e progressivo in se stesso doveva immancabilmente reagire; come quello che scuoter doveva a lungo andare l'intollerabile giogo imposto alla ragione subiettiva dall'arbitrio esteriore; come

quello a cui già per istinto ripugnare dovevano gl'inconciliabili dualismi; e come quello finalmente, che investigando la natura, sempre più veniva scoprendo negli organismi, sotto forme e combinazioni diverse, gli stessi materiali e le forze medesime dei corpi anorganici.

La questione della vita e dell'anima apparisce avviluppata, e forse precisamente siccome nucleo sostanziale, nella grande rivoluzione intellettuale e morale, la quale resa invincibile dalla stampa, caratterizza dalla Riforma in poi l'Evo moderno; rivoluzione che ebbe per culla le carceri del Sant'Uffizio, per latte il sangue sparso sugli eculei e sui roghi, per ludi le guerre di religione; rivoluzione quindi inseparabile a sua volta da traviamenti e da esuberanze, crisi violenta in cui necessariamente predomina lo spirito di eliminazione e di negazione, cioè la prima parte della fatale divisa dell'epoca: dissolvere per ricomporre.

Non deve per conseguenza sorprendere se in questo altrettanto caotico quanto splendido fermento d'idee, spesso le più contradditorie asserzioni, il vero ed il falso si tocchino e confondano insieme, anzi sovente le verità più sublimi sotto la corteccia di grossolani paradossi si celino.

Lo spirito umano non potendo abbracciare ad un tratto ogni lato della questione inclina fatalmente a vedere e giudicare le cose troppo esclusivamente da un lato soltanto.

L'errore in generale non proviene che dal prendere un lato della verità per la verità intiera. E così noi nell'Evo moderno più che in ogni altro osserviamo come a misura che nello spirito umano in direzioni diverse predomina il senso interno o l'esterno, o a misura che esso tende a conciliarli e rettificarli l'un l'altro, lo spirito umano oscilli alternando, o cerchi un giusto equilibrio fra monismo assoluto e anarchico atomismo, tra trascendentale idealismo e gretto obiettivismo, tra ontologismo e fenomenalismo, misticismo e razionalismo, nominalismo e realismo, dottrinarismo ed empirismo.

E così spesso avviene che nella stessa scuola, nello stesso sistema, nello stesso pensatore disarmonicamente si accoppino ed alternino gli opposti estremi secondo che si tratta del metodo di conoscere o delle tesi sostenute, dei principii generali o di particolari applicazioni, circostanza per cui oltremodo intralciata e scabrosa riesce ogni classificazione di sistemi e di autori.

Circa la questione della vita e dell'anima possono in generale distinguersi tre opinioni diverse:

1. La vita e l'anima individuale considerate quali manifestazioni puramente fenomenali dell'anima, sostanza, volontà universale, o dell'idea assoluta. Idealismo o naturalismo monistico.

2. La vita e l'anima considerate unicamente come la necessaria risultante insostanziale di uno scambio di azioni meccaniche tra i singoli atomi qualitativamente eguali che costituiscono l'organico impasto: Atomismo meccanico.

3. Il principio vitale e l'anima considerati qual sostanza, qual ente reale in rapporto più o meno intimo di vicendevoli azioni colle altre sostanze componenti l'organismo. Realismo o spiritualismo individualistico.

1. IDEALISMO MONISTICO.

Primo banditore di queste dottrine nell'Evo moderno può dirsi l'illustre martire da Nola, arso in Roma nel 1600, il nostro Giordano Bruno, il cui genio benchè adombrato da nebulosi concetti panteistici, mandò tuttavia luminosi lampi di sublimi intuizioni del vero.

Metodicamente svolto e reso compatto da Spinoza, ottenne poi questo sistema il suo più alto sviluppo in Germania nella famosa filosofia dell'identità assoluta. Si è questo quell'assoluto monismo con cui Fichte, Schelling e specialmente Hegel e i suoi seguaci Michelet, Fischer ecc, credettero aver sciolto senz'altro il problema della cosa in sè. E ciò essi fecero in vero non solo con eccessiva temerità, atterrando del tutto quei limiti che il loro maestro Kant forse con eccessiva sobrietà, troppo angusti avea tracciati all'umana ragione; ma ben anco lo fecero in senso affatto opposto all'etico realismo, che pure in sostanza nella Kantiana filosofia è contenuto.

Per non esagerare da un lato immeritamente il valore di quel dialettico idealismo che culminò specialmente in Hegel e nella sua scuola, e per non essere dall'altro lato ingiusti contro di esso, bisogna attribuirgli non già un significato esplicativo delle vere cause efficienti, ma bensì puramente formale relativamente al senso ideale dei fenomeni.

« Ricerche causali, come ben osserva il Lotze (1), non entrano punto nelle mire di questo filosofare, e le sì numerose assurdità che ne risultano quando le interpretazioni ch'esso dà del senso dei fenomeni, si prendono quali spiegazioni del modo di realizzarsi dei medesimi, derivano da un frantendere tutta l'intenzione, malinteso però di cui lo stesso Hegel si rese talvolta colpevole ».

E in questi sistemi rimase infatti per ultimo qual ragione fondamentale e causa creatrice del mondo, non un *ideale*, ma l'idea medesima priva d'ogni contenuto concreto; e così « il corso della

(1) Rudolph Lotze, « Medicinische Psychologie », pag. 157. Leipsig 1852.

vita dell'anima più non apparve qual mezzo per realizzare in forme psichiche un contenuto concreto, ma solo come uno sviluppo delle forme della spiritualità medesima » (1).

Tutto si scioglie nella vuota astrazione di un assoluto universale, che privo di propria individualità esisterebbe soltanto in effimeri individui, i quali a lor volta privi d'ogni propria sostanzialità non esisterebbero realmente che per quello ed in quello.

Lo spirito finito, il singolo *Io* per Hegel è una contraddizione, una falsità e insieme il processo di toglierla (2).

Questa contraddizione e questa falsità verrebbero compiutamente superate nello *Spirito assoluto*, *arte*, *religione*, *scienza*. In esse il singolo spirito, secondo Hegel, si vede *uno* colla eterna ragione, sa di essere contenuto nella sostanza universale di lei, qual momento vivente di lei; come al contrario la ragione universale acuminata in esso ad esistenza individuale, acquista coscienza di se medesima (3).

Hegel decreta in una parola la *nullità* dell'individuo, mentre la nostra coscienza, in cui pure, secondo lui, tutto questo processo di un universale che nega l'individuale, dovrebbe succedere, abbandonata a se stessa, ci attesta precisamente il contrario. « L'*Io*, come ben osserva Fichte figlio (4), contiene la più manifesta e confermata coscienza, l'apice della certezza, della realtà, del singolo spirito, per se medesimo ». « Che se non ostante vuolsi considerare questo individualismo, illusione e menzogna (5), non si dee già premettere ciò quale assioma che per se stesso s'intenda; ma darne la irrefragabile prova, prova di cui la hegeliana, al paro di ogni altra panteistica psicologia, ci rimarrà tuttavia per sempre debitrice » (6).

Ed io a questa giustissima riflessione per parte mia aggiungerei, che se l'individualismo e quindi il molteplice fosse illusione, il principio d'individuazione, qual menzogna per eccellenza esser dovrebbe il male assoluto; e l'Universo come prodotto di colpa, pessimo nelle sue radici. Lo scialbato ottimismo formale di Hegel dovrebbe insomma sgombrare il terreno innanzi all'etico e buddistico pessimismo di Arturo Schopenhauer. Questi sprezzando Fichte, Schelling ed Hegel quali sofisti, al loro *Io astratto*, all'*Identità assoluta*, al

(1) Lotze, op. cit., pag. 156-157.

(2) Hegel, « Sämmtliche Werke herausgegeben von L. Boumaun Encyclopädie der philosoph. Wissenschaften » (Dritte Auflage mit Zusätzen), § 441, pag. 293.

(3) Hegel, *Religions philos*, pag. 330 e seg. *Confr. Encyclop*, § 553-573.

(4) Hermann Fichte, « Anthropologie », pag. 132. Leipsig 1856.

(5) Herm. Fichte, op. cit., pag. 118.

(6) Confr. Id. « Der bisherige Zustand der Anthropologie und Psychologie. Zeitschrift für Philosophie », 1844, XII, 94.

puro pensiero, opponeva il suo dommatismo immanente della volontà in sè la quale abbandonando lo stato di unità ed indifferenza assoluta (Nirvana dei Buddisti; nulla relativamente a tutto ciò, che per noi sembra indispensabile condizione dell'essere) e affermandosi come volontà della vita in molteplici individuazioni avrebbe prodotto così il mondo illusorio delle rappresentazioni (Sansara).

Supremo postulato etico attendibile soltanto nell'uomo, sarebbe ora, secondo Schopenhauer, l'intima negazione della volontà della vita, l'ascetica disindividuazione, il ritorno al Nirvana.

Due sono i pregi eminenti della filosofia dello Schopenhauer, i quali di gran lunga superiore la rendono all'Hegelianismo e ad ogni altro dialettico panteismo:

1. L'aver egli posto come principio creatore, non una vuota astrazione, l'idea assoluta, ma bensì un principio concreto, la volontà della vita.

2. L'aver egli proclamato e svolto con più acume, conseguenza e risolutezza d'ogni altro filosofo prima di lui, l'assioma fondamentale, che la libertà risguarda non *l'operare* ma *l'essere stesso*. Intuizione sublime che avea già inspirato il fondatore del buddismo, e balenato nella mente di Pitagora, di Platone e finalmente in quella di Kant, allorchè quest'ultimo nella sua dottrina del carattere intelligibile dichiarava trascendentale ed estranea al mondo dei fenomeni, la libertà del volere.

Si è dall'aver capovolto quel concetto, dall'aver considerato l'anima in quanto alla sua essenza e natura come prodotto esclusivo di una volontà non sua propria, che deriva l'impossibilità in cui si trova il dommatismo teologico di spiegare senza contraddizioni il problema del male e della responsabilità morale degli individui. Ma allorquando in vece la libertà viene identificata coll'intima nostra essenza medesima, sparisce, come osserva giustamente il Gwinner ne' suoi cenni biografici sullo Schopenhauer, l'ostacolo della motivazione e l'ultima scappatoia della dottrina della predeterminazione (Determinismus) (1). Sventuratamente lo Schopenhauer sconobbe e negò pur esso al paro di Hegel la realtà dell'individuo, lo spirito personale. Il suo concreto, la volontà, si trasformò pur anco nelle sue mani in una mera astrazione, e l'etico realismo kantiano in fatalistico e sterile idealismo. Da ciò ne segue che l'etico postulato dello Schopenhauer, la negazione della Volontà della vita dev'essere puramente chimerico e irrealizzabile, o che tutto il suo sistema deve sfasciarsi. E infatti secondo la giustissima obbiezione dell'Herbart (2), gli è assolutamente contraddittorio che l'in-

(1) Willhelm Gwinner. Arthur Schopenhauer aus personlich Umgange dargestellt. Leipsig 1862, pag. 167.

(2) Herbart, «Sammtliche Werke», vol. XII, p. 384 e seg.

tima essenza del fenomeno sia abolita, e che non pertanto il fenomeno corporale perduri ancora nel tempo, come lo Schopenhauer presume che avvenga nei casi più eminenti del religioso e filosofico ascetismo.

Anzi essendo la pluralità degli individui un inganno dell'intelletto, dovrebbe, come a ragione riflesse il Gwinner (1), la negazione della volontà una e indivisibile che è per intiero contenuta in ogni singolo individuo abolire compiutamente tutto il Fenomenale, e l'individuo dovrebbe sciorre così solidariamente il problema dell'universo.

Ed io qui direi per parte mia che chi nega la realtà del molteplice dovrebbe logicamente considerare se stesso come l'unico ente reale che pone e scioglie a suo talento questo problema, mentre tutto il restante sarebbe onninamente un'allucinazione di lui medesimo.

Sommo errore dello Schopenhauer si fu l'aver egli spinto fino all'eccesso le conseguenze del concetto già per se stesso eccessivo di Kant che la cosa in sè sia *toto genere* diversa dal fenomeno, e l'aver egli quindi troppo parzialmente analizzato la coscienza, riducendo l'essenza di ogni cosa ad una cieca e vuota volontà a cui solo posteriormente si aggiungerebbero quali accidenti affatto secondarii l'intelletto e il sentimento; il qual ultimo specialmente viene da lui oltre misura negletto e quasi intieramente eliminato.

E così lo Schopenhauer non seppe afferrare e tener salda la verità che egli per un momento aveva intravveduta allorchè in un rimarchevole passo delle sue opere contraddittoriamente al suo sistema ammise: che *l'individualità non sia soltanto fenomeno*, *ma che essa abbia le proprie radici nella cosa in sè*, *nella volontà stessa del singolo individuo* (2). Proposizione importantissima la quale debitamente svolta avrebbe trasformato da capo a fondo tutto il sistema, sostituendo all'astruso monistico nichilismo un razionale animismo etico in cui non già la volontà astratta, ma bensì quella concreta d'ogni singola anima apparirebbe creatrice del proprio organismo. Molte bellissime pagine dello Schopenhauer intorno all'intima analogia fra le forme del corpo e le qualità dell'anima avrebbero sotto una tale premessa acquistato un significato ben altramente vasto e profondo; avrebbero forse inspirato nuovo vigore e nuova vita alla filosofia naturale.

Inaugurata questa da Schelling e svoltasi ulteriormente nella sua scuola (Oken, Steffens, Troxler, Kieser, Carus, Schubert, Eschenma-

(1) Willhelm Gwinner, op. cit., pac. 168.

(2) Schopenhauer, Parerga, Vol. 2, pag. 116 1851. Art. Schopenhauer, nato in Danzica, morì a Francoforte il 21 settembre 1860 nel suo 73 anno. La sua opera principale è: «Die Welt als Wille und Vorstellung»: L'universo qual volontà e rappresentazione: di cui nel 1859 usciva la terza edizione. Sullo Schopenhauer scrisse il De Sanctis due articoli nella Rivista italiana, facendo un paragone fra il pessimismo del filosofo tedesco e quello del nostro poeta Leopardi.

ier, Reichenbach ec.) avea per oltre un terzo del nostro secolo esercitato in Germania una quasi assoluta dominazione in tutte le scienze naturali e mediche.

Ma il vizio di eccessivo panteistico apriorismo ond'essa era già in origine infetta, sempre più l'avea spinta a divagar fra le nuvole dell'astrazione, dell'iperbole e del misticismo, sempre più l'avea travolta negli arzigogoli di spesso affatto puerili analogie. Così ne seguì che il vero saper positivo finì a poco a poco per essere quasi intieramente soffocato da frasi e definizioni ampollose quali sarebbero: *cozzo di polarità, lotta del principio egoistico col cosmico, prevaler di una sfera sull'altra, alternar della parte diurna e della notturna nella natura e nell'uomo* ecc.; la definizione dell'uomo come *il fiore della natura che in lui si solleva a coscienza di se medesima* (Oken) della terra: *l'uomo non ancora entrato in se stesso* (Steffens).

Grandiose e direi quasi profetiche intuizioni sull'essenza, sui rapporti e sulle proprietà dell'universo in genere e dell'anima in particolare si debbono certamente riconoscere ed ammirare in questa scuola; forse assai più che il moderno naturalismo meccanico non sia disposto a concedere. Ad Oken per esempio appartiene, come lo prova l'epigrafe da me scelta, il merito di avere filosoficamente compresa e proclamata per il primo l'importanza fondamentale della cellula per gli organismi, di avere per il primo filosoficamente dimostrato che il cranio consta di tre vertebre analoghe alle tre sezioni cardinali del cerebro ed alle tre facoltà essenziali dell'anima.

Ma ciò non potè salvare la scuola filosofico-naturale da una caduta che le sue esagerazioni resero inevitabile. Sovra le sue ruine, passando attraverso le fasi intermedie rappresentate dalla scuola storico-naturale e fisiologico-razionalista apparve per ultimo in tutta la sua desolante nudità il moderno materialismo *sedicente* empirico. Nella sua avversione fanatica contro ogni principio ideale e teologico finì questa scuola col far tavola rasa di tutto, e col degradar l'uomo ben più che a livello dei bruti e dei vegetali, poichè tutti insieme li riduce allo stato di fortuite agglomerazioni d'insenzienti molecole; finì insomma col compendiare il suo programma nel famoso gioco di parole tedesche: *Der Mensch ist was er ist*, a cui corrisponderebbe l'amfibologia latina *Homo est* (è) *quod est* (mangia).

Questa dottrina ad onta del contrasto apparente che esiste fra essa e l'idealismo più o meno esplicitamente panteistico, dice però in sostanza la stessa cosa con questo: *Nullità dello spirito personale — Identità intrinseca d'ogni cosa*; — ma lo dice schiettamente senza ambagi, senza frase. E ciò vale non solo pel naturalismo di Feuerbach e Fries che riconosce Hegel qual padre e Spinoza qual avolo, ma ben anco per l'atomismo meccanico basato in apparenza sovra un principio opposto

poichè, negando pur esso la realtà di ogni differenza qualitativa e riducendo l'anima individuale ad una mera astrazione, il suo molteplice è una pura chimera, e la conclusione finale è pur sempre la stessa: *l'Identità d'ogni cosa nell'intrinseca indifferenza del Tuttuno* o per meglio dire: La nullità d'ogni cosa nel Nulla.

2. MATERIALISMO, ATOMISMO MECCANICO.

Le esatte investigazioni delle scienze naturali penetrando più addentro nei reconditi laboratorii degli organismi aveano mostrato come tutto sia metamorfosi degli stessi materiali, come per tutto qui vigano le stesse leggi e le stesse forze che vigono pure nel mondo anorganico; e come le differenze essenziali imaginate dietro imperfette osservazioni dalle vecchie teoriche della vita, si riducono solo a combinazioni diverse degli stessi elementi e delle solite leggi meccaniche, chimiche e fisiche.

La mente umana propensa sempre a cadere da un errore nell'errore contrario in luogo di risalire più in alto e di cercare in quali premesse s'insinuasse effettivamente l'errore, precipitò la conclusione e questa dovette quindi riuscire pur essa fallace.

In vece di rettificare i concetti difettosi della vita e dei processi vitali, si preferì negare senz'altro e la vita e l'anima, e trasformar l'universo in una immensa e squallida accozzaglia di rigidi atomi sospesi nel vuoto; i quali privi in sè d'ogni vita, ciecamente l'uno all'altro trasmettendo un impulso meccanico, produrrebbero, a norma delle loro combinazioni solo quantitativamente diverse, ora il fenomeno di corpi anorganici ed or l'illusione di forme viventi e animate.

Questo modo esclusivamente meccanico di considerar la natura, il quale si venne filosoficamente svolgendo dall'atomismo di Epicuro e Democrito, dal sensismo del Locke e del Condillac e dal famoso *Système de la nature* del La Mettrie, ottenne la sua più alta espressione scientifica nella odierna scuola fisiologica-alemanna che assunse il nome di fisicale.

Uomini insigni per ingegno, dottrina e indefessa operosità, più o meno esplicitamente professano tali dottrine.

Fra i più illustri accennerò: il Ludwig e l'Helmholtz (rinomati specialmente per l'applicazione del calcolo matematico alla fisiologia) il Brüche (per processi endosmotici) il Burmeister e Carlo Vogt (per la Paleontologia); ma l'uno altrettanto lodevole per la modesta sobrietà quanto l'altro biasimevole per la intemperanza arrogante del linguaggio sì nelle scientifiche che politiche discussioni; Moleschott divenuto oggi ornamento della nostra Università Torinese (pei chimici processi della nutrizione) il Duboys Reymond (per le sue importan-

tissime scoperte nel campo della elettricità animale, in cui apparve degno continuatore ed emulo dei nostri Galvani, Volta, Nobili, Marianini e Matteucci)

Ma l'ammirazione che giustamente si deve tributare alla scienza profonda e alla fecondissima attività di quei grandi ingegni alemanni non deve renderci ciechi per gli errori che nelle loro dottrine direttamente s'insinuano o indirettamente ne procedono, allorquando o essi medesimi od altri male interpretando le rigorose loro osservazioni di fatto, ne traggono argomento a trascorrere in arbitrarie ipotesi negative.

E allorchè certe deduzioni che si vogliono trarre da fatti acquisiti alle scienze sperimentali, sono in aperta contraddizione con altri fatti *non meno, anzi forse più evidenti* acquisiti alla coscienza di noi medesimi, alla ragione subjettiva e all' intimo sentimento morale, benchè sieno inaccessibili al calcolo diretto, allo scalpello notomico, ai reagenti chimici, alle lenti del microscopio e all'azione di pile elettriche; dobbiamo non pertanto astenerci dal negare incautamente, a motivo di *apparenti* verità objettive, le fondamentali e indubitate verità subjettive; dobbiamo invece cautamente conchiudere che:

1. O i fatti empiricamente osservati lo furono insufficientemente;
2. O furono malamente interpretati;
3. O sono insieme cogli altri subordinati a leggi più profonde e più generali che risguardano la stessa intima natura delle cose a noi o ignota del tutto o nota soltanto in ombra e riflesso.

E quì giova rammentare in proposito la bella allegoria platonica della grotta nella quale alcune persone incatenate colle spalle rivolte all'apertura, vedono tremolar sulla parete le ombre incerte d'oggetti esteriori.

È pur bene rammentare il detto del grande chimico e non materialista Liebig: « La scienza naturale è modesta » come pure quello del Virchow che riprova il dommatismo materialista come il più pernicioso poichè esso si presenta quale empirico dove è soltanto speculativo, e poichè esso vuol erigere i limiti della investigazione naturale in luoghi ove essa evidentemente non è ancora competente (1).

Il metodo di analisi empirica che cerca mano mano le cause efficienti, o per meglio dire occasionanti, le condizioni, il corso e il rapporto apparente dei fenomeni non si occupa di considerazioni teologiche le quali troppo facilmente arbitrarie, troppo facilmente possono illudere. E ciò sta benissimo poichè solo in tal modo si può far veramente progredire la scienza la quale altrimenti o si cristallizzerebbe

(1) Virchow, « Gesammelte Abhandlungen zur wissenschaftlichen Medicin. 2 Ausg., Berlin 1862, pag. 18, nella nota all'art. Der Mensch (l'Uomo) intitolata: Glaube und Wissenschaft (Fede e Scienza).

sotto il giogo di dommatica autorità ciecamente creduta e sterilmente commentata, si scioglierebbe in un'anarchia di fantastici idealismi subjettivi. Ma la stessa esattezza del metodo impone di attenersi a ciò che veramente è dimostrabile e di confessare pel resto che nulla si sa.

Il materialista dommatico commette senza avvedersene l'enorme errore di confondere la materia fenomenale colla sostanza reale, e di ignorare pienamente ne' suoi ragionamenti il proprio soggetto rappresentativo che è pur indispensabile coefficiente onde apparisca il fenomeno dell'objettivo da lui osservato.

La materia qual noi la percepiamo, come giustamente osserva il Loke, non può essere da noi considerata che come un'*Ombra*; un *Reale* sovrassensibile è pure in essa il nucleo sostanziale che getta quell'ombra.

La supposizione di un *puro Objettivo reale per se stesso*, da cui soltanto in seguito a un *fortuito* mutamento di condizioni esteriori sbuccierebbe un illusorio ed effimero *Subjettivo non reale*, è siffatto capovolgere le cose e tale logico contrasenso da far sembrare al paragone innocentissime parafrasi e lievissimi ingrandimenti del Vero i più avventati filosofemi dell' idealismo e le più stravaganti fantasie del Misticismo.

Quì giova infatti osservare collo Schopenhauer che quando noi fossimo giunti col Materialismo fino alla sua vetta, « noi ci sentiremmo subitamente presi dall'ineffabile riso degli Olimpi; poichè come destandoci da un sogno ci accorgeremmo ad un tratto, che l'ultimo risultamento così faticosamente spremuto dal Materialismo il *Conoscere* (Das Erkennen) già sin dal primissimo punto di partenza — la sola Materia — era premesso quale indispensabile condizione; e che noi ci eravamo bensì imaginati col Materialismo di pensar la Materia mentre in realtà null'altro avevamo pensato, se non il *Soggetto* che se la rappresenta, l'occhio che la vede, la mano che la sente, l'intelletto che la conosce. Così si svelerebbe inaspettatamente l'enorme petizion di principio » (1).

E il Virchow stesso il quale nella sua raccolta di scritti varii comincia il suo articolo sull'uomo colle parole:

« Ogni umano conoscimento si fonda sulla consapevolezza delle impressioni che ogni singolo individno subisce da ciò che è fuori di lui » (2),

dichiara poi in una nota sul pensare e sulla coscienza di se medesimo che Kuno Fischer avea ragione sostenendo contro Feuerbach la superiorità dell'Idealismo, e quindi soggiunge « L'uomo ottiene al-

(1) Art. Schopenhauer, « Die Welt als Wille und Vorstellung.» I, p. 31.
(2) Rud. Virchow, « Gesamm. Abhandl. zur wissenschaftl. Medicin, art. Der Mensch.

lora soltanto una base sicura della propria individualità quando egli trova in se stesso l'unità del pensare e dell'essere; quando egli comprende come tutto ciò che è fuori di lui per lui non esiste che per opera di lui (für ihm nur durch ihn selbst da ist) e come tutto il suo sentire e pensare a stati di lui medesimo si riferisce (1).

Sostanza, Reale, è soltanto un Soggettivo-Oggettivo, un Soggetto cioè il quale a sè contrappone come Oggetti le modificazioni che in lui succedono per la sua propria spontanea attività o per le azioni che altri Reali esercitano sovr'esso.

Volendo ora sostituire la parola Materia come equivalente a Sostanza, converrebbe anzi tutto avvertire che qui *Materia* significa non il riflesso, non l'objetto staccato, ma bensì la somma delle sostanze che producono e percepiscono a vicenda que'riflessi e quegli objetti, e in vero per propria intima *attività* e indipendentemente da ogni condizione posteriormente sovragiunta. In questo, ma in questo senso soltanto anche la sentenza di Loke: Non essere contradditorio attribuire pensiero alla materia (2), potrebbe venir accettato, come dall'altro lato ammetter potrebbesi pure che le anime stesse sieno materia; ma non sarebbe allora cotesto un degradare lo spirito ma bensì un idealizzar la materia. L'atomismo esclusivamente meccanico scomparirebbe e a lui subentrerebbe un razionale monadismo qualitativo. Il problema più non risguarderebbe il come dal non rappresentativo si svolga il rappresentativo, contraddizione in adjecto, ma bensì il come i varii enti reali agiscano gli uni sugli altri per produrre il mondo fenomenale. L'intima natura di questo come rimarrà tuttavia sempre indicifrabil mistero per l'umano spirito finchè egli si aggira nel mondo ove l'ombra gli vela la realtà, solo approssimativamente gli è possibile trarre su ciò qualche deduzione in forza dell'analogia che pur deve esistere fra la cosa e il riflesso.

E ancor meglio possiamo capacitarci del come le cose e i loro rapporti essere non possano, e ridurre così ad *absurdum* le ipotesi arbitrarie statuite in proposito, una delle quali è appunto l'atomismo meccanico. Oltre al vizio radicale di sconoscere pienamente il soggetto si debbono ad esso rimproverare specialmente gli errori seguenti i quali da bel principio affatto insussistente lo rendono.

1. Il falso concetto dello spazio come di un Vuoto assoluto in cui i singoli atomi nuoterebbero, e attraverso il quale agirebbero a vicenda gli uni sugli altri.

Lo spazio ed il tempo non sono che le forme fondamentali e inseparabili dell'attività di un reale o di più reali; quindi nulla in se stesse

(1) V. op. cit., p. 12.
(2) V. Locke « Essay concerning human understandig », Book IV, Chapt. III, § 6.

senza il reale e nulla una senza l'altra. Lo spazio è la forma delle attività simultaneamente divenute, il tempo, la forma dell'attività successivamente divenute, e l'uno è la misura dell'altro.

Il concetto dell'Infinito racchiude necessariamente l'idea del continuo divenire, del continuo scorrere quindi del tempo.

Supporre uno spazio infinito come già divenuto, come già formato, è una contraddizione in *adjecto*, come il supporre un numero infinito che tale sia già divenuto, cioè che in un dato momento esista realmente. (Ciò che il francese Renouvier e il nostro Ausonio Franchi ne dissero, dovrebbe averci liberati per sempre dal Fantasma di un Infinito realizzato in tutta la sna pienitudine).

La divisibilità infinita così dello spazio come del tempo appunto perchè infinita è puramente formale e apparente; essa esclude cioè ogni vera divisione effettuata o effettuabile.

L'atomismo meccanico tutto a meccanica giustaposizione riducendo, identifica composizione ed estensione, ed incorre quindi pur esso nella contraddizione della divisibilità infinita del composto, da lui ingiustamente rimproverata al dinamismo in genere, mentre gli è soltanto un certo dinamismo che se ne rende colpevole. L'atomo fisico siccome esteso ammette sempre ulteriore divisibilità, ciò senza fine. La supposizione di una forza che ne tenga riunite le particelle in modo da poter resistere ad ogni altra forza contraria, la quale in terra tenderebbe a separarle, non fa che aggiungere nuove contraddizioni a quelle che si volevano evitare, riprodurre cioè per ogni singolo atomo le inestricabili difficoltà che esistono per ogni singolo corpo e per il Tutto in genere.

Che se abbandonando al loro nulla le particelle ipotesiche si conserva la forza di concentrazione, in equilibrio con quella di espansione, come la essenza stessa dell'atomo, più non abbiamo l'atomismo meccanico ma bensì dinamismo. — Ma quand'anche si accetti l'atomo meccanicamente costrutto, non è possibile farlo agire sugli atomi circostanti attraverso lacune assolutamente vuote se non a patto di nuove contraddizioni. Il vuoto assoluto è nulla; nulla esisterebbe quindi fra i singoli atomi, essi toccar si dovrebbero da ogni lato; e siccome sono supposti assolutamente rigidi e impenetrabili l'uno all'altro, ogni moto sarebbe impossibile e l'Universo somigliar dovrebbe ad un immenso ed immobile mucchio di granelli di arena. Egualmente contraddittorio è il concetto delle forze molecolari; poichè supponendo che agiscano negli interstizii, cioè dove gli atomi non sono, si viene a sostener l'enorme paradosso, come a buon diritto osserva il Fichte: (Antropol. pag. 212) *che un Reale operi precisamente ove non è e non dove è.*

Tutto l'imbroglio procede dal confondere la divisibilità puramente

formale e ideale dello spazio colla divisibilità effettiva del composto reale. « Ogni grandezza continua, per servirmi delle parole di Fichte (Antrop. pag. 203), deve poter essere pensata come discreta, che può cioè venir differenziata all'infinito senza che essa per questo effettivamente contenga un'infinità di parti. » Gli è ciò solo che permette al Geometra di fingere la linea come costituita di una infinita di punti mentre in realtà nè punti possono costituire una linea, nè linee un piano, nè piani un corpo.

Ma non tutti i partigiani del materialismo meccanico sono ciechi relativamente alle magagne del loro sistema, e non mancano quelli che sinceramente le confessano. Fra i più intelligenti citerò il Du Bois Reymond (1), il quale sì in iscritto nella introduzione alle sue Ricerche sull'elettricità animale, che a voce nelle sue lezioni sulla Fisiologia speciale, dopo una sanguinosa critica della forza vitale, finì però coll'ammettere altresì l'insussistenza del concetto meccanico delle forze molecolari, col dichiarare che lo spirito umano in tali cose non può sfuggire ad un'ultima contraddizione e col proclamare la impossibilità per la scienza umana di comprendere la vera essenza delle cose. Ma se anche il Materialismo riesce ad un *Credo quia absurdum*, qual vantaggio possiede esso mai sulle dottrine da lui combattute? Nel Pirronismo assoluto tutti i sistemi sono eguali.

Ma ipotesi per ipotesi, illusioni per illusioni, saranno pur sempre a mio gusto preferibili quelle che son più consentanee ai fatti ed ai postulati della nostra coscienza, del sentimento subjettivo e dell'ordine morale universale, quelle che innalzano a quelle che degradano.

2. Il falso concetto degli atomi stessi considerati quai corpuscoli rigidi d'immutabil grandezza, e l'uno all'altro assolutamente impenetrabili, per cui ogni rapporto fra essi a meccanica giustaposizione si riduce.

Una tale ipotesi se ben s'analizza è tutto al più sufficiente a spiegare il fenomeno dell'adesione, ma non mai la vera coesione nè dei liquidi nè dei solidi, e molto meno la diffusione simultanea dei gas, la fusione chimica delle sostanze, e meno di tutto i processi della vita. Come gli è possibile, per esempio, spiegare con quella ipotesi il fatto empirico che nello stesso spazio, in ogni punto del quale si propagano le vibrazioni dell'etere luminoso, le ondulazioni sonore dell'aria, le emanazioni odorifere; in ogni punto del quale l'analisi chimica può constatare la presenza di ossigeno, azoto di acido carbonico ecc. possano ancora liberamente diffondersi altri gas e vapori in modo da occuparlo *continuamente* ognuno a sua volta, e in vero ignorandosi a vicenda

(1) Du Boys Reymond « Untersuchungen über thierische Electricität », 1848, Vorrede.

come se ognuno si diffondesse per se solo nel vuoto artificiale? Come potrebbero bastare a ricevere successivamente tutte queste nuove sostanze gli interstizii che pur devono supporsi sottilissimi fra i singoli atomi dell'etere?

E quand'anche si giungesse a ficcarvele dentro, quale caotico diavolio non sarebb'egli cotesto, in cui ogni cosa farebbe ciò che non fa, e non farebbe ciò che fa; poichè le attrazioni e repulsioni *speciali* fra i singoli atomi d'ogni singola sostanza dovrebbero precisamente succedere negli interstizii occupati da quelli delle altre sostanze!

Crederei insomma necessario di sostituire all'atomo assolutamente rigido e impenetrabile l'atomo elastico e relativamente penetrabile; come in fatti venne già statuito da Kant il quale ne'*suoi principii metafisici della scienza naturale* definì *assoluta elasticità* il reale che riempie lo spazio, e fece consistere le chimiche combinazioni in *effettiva intuscepzione* e non in semplice *giustaposizione* delle sostanze (1). Concetto altrettanto profondo quanto geniale che se da Kant fosse stato ulteriormente svolto, l'avrebbe forse condotto a smettere il suo metafisico pregiudizio che l'anima *qual cosa in sè* sia fuori d'ogni spazio e d'ogni tempo, non abbia nè dove nè quando,

E quì mi valga aderire pienamente a ciò che Fichte figlio proclama qual principio alla soluzione di tutto il problema: *Esistere è porre il proprio spazio* (sich raümlich setzen) Porre e riempiere lo spazio essere una medesima cosa.

3. La strana illusione dell'atomismo meccanico, comune pure all' Hegelianismo, che ogni differenza qualitativa da sole differenze quantitative risulti.

Se come vuole l' atomismo meccanico, tutti gli atomi realmente primitivi fossero di natura perfettamente identica, se tutte le loro azioni in realtà si riducessero esclusivamente a un alternare uniforme di equilibrii e di moti rettilinei, sarebbe assolutamente impossibile senza petizion di principio e contraddizione in *adjecto*, derivarne le differenze nella direzione, nella intensità, nella celerità di quei moti, e le corrispondenti differenze nella *qualità* delle nostre sensazioni.

Non esisterebbe insomma il benchè minimo fondamento che quegli *atomi insenzienti* facciano mai altra cosa, o l' apparenza di altra cosa producano se non un eterno oscillare a casaccio, equivalente al Nulla assoluto.

4. Il concetto affatto irrazionale di un *meccanismo*, il quale benchè apparisca opportuno ed armonico, risulterebbe e si conserverebbe soltanto pel fortuito incontrarsi di insenzienti molecole, senza

(1) Kant's « Metaphys. Anfangsgründe herausgegeben von Rosencranz » 343-394.

l'opera intelligente o istintiva di un qualsiasi artefice o regolatore reale.

Cancellando ogni distinzione specifica tra gli organismi naturali e le macchine artificiali, dovrebbesi logicamente negare anche agli uomini ciò che Cartesio negava ai bruti: ogni sensitività propria: dovrebbesi considerarli siccome semplici autòmi, e quindi *fabbricati* da un ente estraneo ad uno scopo estraneo.

Dovrebbesi insomma riprodurre il vecchio dogma scolastico del Dio semitico, creatore arbitrario dei singoli individui, proclamandone soltanto in modo più radicale le ultime conseguenze inevitabili, cioè: la nullità intrinseca dell'individuo, e la predestinazione o predeterminazione assoluta.

Ma negando ad un tempo forza vitale, anima e Dio, gli è assolutamente inpossibile spiegare, senza petizion di principio, il benchè minimo congegno artificiale, fornito d'unità d'idea e di scopo, non che il complicatissimo meccanismo *sui generis*, che osserviamo negli organismi, dall'infimo protofito fino al corpo umano.

Cercare negli elementi puramente materiali la ragione dell'unità equivarrebbe, come giustamente osserva Ermanno Fichte, al derivare l'armonia di una musica dal semplice concorso degl'istrumenti e non dall'idea unificatrice dell'artista (1).

L'organismo o non è semplice macchina, o se tale, presuppone un artefice esterno, dilemma che implica in ogni caso la negazione del materialismo atomistico.

L'unico merito positivo di quest'ultimo consiste nell'avere statuito contro certe nebulose dottrine dinamiche, l'assioma che ogni reale sia il prodotto fenomenale dello scambio di azioni fra un numero determinato di enti reali indivisibili.

Per tutto il resto esso non ha che un valore polemico.

Prima di abbandonarsi alle loro esagerazioni ben avrebbero dovuto i moderni atomisti riflettere alla temperanza del marsigliese Gassendi, il quale circa due secoli or sono, accogliendo il principio degli atomi riconobbe apertamente l'impossibilità di spiegare con essi soli l'ordine e l'armonia dell'Universo.

Ma anche a'dì nostri, e fra gli stessi fisici e naturalisti alemanni si sollevarono voci possenti a propugnare la causa della moderazione scientifica.

Vagliami citare in proposito oltre il Virchow ed il Liebig, l'Ettingshausen, il quale con grande riservatezza si esprime intorno all'intrinseco valor fisicale dell'*ipotesi* atomistica, e il Fechner, il quale null'altro scorge negli atomi, o comunque si voglian chia-

(1) Herm. Fichte, op. cit., pag. 71.

mare, centri di forza, monadi od altro, se non un *limite di decomposizione*, pel contenuto reale dello spazio, senza che ciò punto pregiudichi la loro intima natura.

Una forte reazione contro il nuovo dommatismo materialistico cominciò in fatti, siccome altrove, così pure in Germania. Dal momento in cui esso nel virulento opuscolo di Carlo Vogt (1) « Fede di carbonai e scienza » innalzò superbo grido di trionfo, può dirsi che dati altresì il principio della sua disfatta scientifica.

Motivo di tale memoranda polemica, si fu l'avere il dotto fisiologo Rodolfo Wagner (2) sostenuta, benchè forse in modo non troppo destro, l'esistenza dell'anima.

Scagliandosi il Vogt contro il Wagner, e per incidenza eziandio contro il Virchow (3), che in una sentenza citata in proprio appoggio dal Wagner, avea posto nell'anima il principio della coscienza, rivendicò perentoriamente quest'ultima, come funzione esclusiva del cervello analoga alla contrazione, come funzione dei muscoli e alla secrezione dell'orina, come funzione dei reni.

Spinto anzi dalla sua fanatica fede nel materialismo, espresse il Vogt la troppo ardita e mistica speranza che un giorno si possa riuscire a dimostrare con evidenza le cellule ganglionari, la cui eccitazione direttamente produca, senza intervento di anima alcuna, le varie coscienze delle singole sensazioni!

Come poi, dato il caso ma non concesso di una tanta scoperta, potrebbe nell'assenza di qualsiasi centro comune risultare da quelle sparse sensazioncelle e conscienzuole il fatto della unità di coscienza e della coscienza dell'unità personale, è tale problema che a mio parere disgrada quello della quadratura del circolo.

E mentre van preconizzando miracoloni siffatti, il Vogt non che il suo fedele pedissequo Büchner, autore della triviale compilazione « forza e materia » e gli altri antesignani del materialismo, si arrogano ancora il diritto di sprezzare e deridere ciò che essi chiamano: Fede grossolana ai miracoli!!!

L'insulto non solo alla ragione filosofica, ma al più semplice buon senso, era finalmente troppo forte, e la riscossa contro le *utopoetiche* idee del Vogt, come spiritosamente le chiama il Loke (4), fu generale.

(1) Carl Vogt, Köhlerglaube und Wissenschaft, 1855.

(2) Rud. Wagner, « Uber Wissen und Glauben mit besonderer Beziehung zur Zukunft der Seele, 1854 ». Affatto irrazionale dobbiamo per esempio dichiarare la sua idea che l'anima individuale sia prodotta da un mescolarsi di particelle staccate dalle anime dei genitori.

(3) « Archiv fur patholog. Anatomie und Physik », VH, Heft 1. Rud. Virchow. Uber Empiric und Trascendenz.

(4) Loke, op. cit., pag. 43.

Confutazioni, e tentativi di conciliazione (1) più o meno ingegnosi, fra materialismo e spiritualismo, in discorsi accademici, articoli e libri piovvero d'ogni lato.

Fra i migliori scritti polemici pubblicati in tale occasione, mi basti il citare quello di Schaller (2), ammirabile come critica, ma forse un po'troppo affetto d'idealismo, quello di Fabri (3), la risposta di Rodolfo Wagner (4), e finalmente l'operetta di Ermanno Fichte (5). Per quanto il dommatismo materialistico tentasse schermirsi contro le stringenti obbiezioni della sana ragione, le impotenti sue repliche non fecero che maggiormente documentarne la irreparabile sconfitta.

In quella stessa guisa che esso un giorno si era, sotto menzognere apparenze di empirica scienza, innalzato sulle ruine di un eccessivo idealismo, sempre più veniva ora innalzandosi sulle sue ruine quell'assennato realismo individualistico, il quale per mezzo di Herbart, di Fichte figlio e di Loke, rannodando il filo col monadismo di Leibnitz, rappresenta a mio parere la vera filosofia, la filosofia dell'avvenire.

Ai varii sistemi che seguono più o meno questa direzione, sarà consacrato un prossimo articolo.

Dott. Scipione Salvotti.

(1) Fallito intieramente, dobbiamo dichiarare l'ultimo tentativo del dott. A. Mayer, confusione caossica d'idealismo schopenhaueriano e di materialismo. « Zur Verstandigung über materialismus und spiritualismus. Von Dr. A. Mayer, Giessen 1861.

(2) J. Schaller, « Leib und Seele zur Aufklärung von Köhlerglaube und Wissenschaft » Weimar 1855.

(3) Fr. Fabri « Briefe gegen der materialismus ». Stuttgardt 1856.

(4) « Der Kampf um die Seele vom Standpunkte der Wissenschaft; von Prof. R. W. » Gottingen 1857.

(5) Herm. Fichte, « Zur Seelenfrage. Eine philosoph. Confession ». Leipsig 1859.

RASSEGNA POLITICA

Agosto 1862 sarà segnato con nero lapillo negli annali del risorgimento italiano.

Garibaldi, rifatto mancipio ai mazziniani, che seppero abbindolarlo con adulazioni così smaccate, da disgradarne i più servili schiavi dei despoti, profondendogli gli appellativi di eroe invincibile, del più gran capitano che mai stato sia, di Redentore, di Messia di Cristo novello, Garibaldi, ripeto, ribelle alla voce del Re e del Parlamento, divisò imporsi dittatore non solo all'Italia, ma a tutta Europa, e volle indire di proprio arbitrio la guerra all'Austria nel Veneto ed ai Francesi in Roma. Raccolti alcune migliaia d'imberbi illusi dal prestigio del suo nome, e di rivoluzionarii di ogni paese, visto fallito il tentativo di Sarnico, si recò in Sicilia proclamando: *Roma o morte.* Occupata Ficuzza, poi Caltanisetta, si condusse in Catania, ingannando il commissario generale Cugia, avendogli fatto credere, volere d'ivi trasferirsi in America. Pell'opposto vi si fermò; scacciò le autorità regie, elesse a prefetto il deputato Nicotera, mazziniano fino al midollo, fece pronunciare la decadenza del potere centrale d'Italia, e togliere lo scudo di Savoia dai vessilli nazionali.

Il Governo che con biasimevole longanimità aveva lasciato Garibaldi in libertà di raccogliere armi ed armati, che aveva eletto alla Prefettura di Palermo un di lui intimo ed amicissimo, il senatore Pallavicini, fu costretto, appare ben suo malgrado, ad adottare severe misure per salvare la patria da certa rovina. Si decretò lo stato d'assedio in Sicilia, si dichiarò il blocco marittimo dell'isola, si nominò lo strenuo generale Cialdini a commissario generale con supremi poteri, si ordinò alla perfine lo scioglimento delle sediziose e repubblicane società emancipatrici, fondate da Mazzini per spingere, dirigere ed invigilare Garibaldi nell'impresa commessagli di distruggere la monarchia costituzionale e di cacciare la dinastia Sabauda dal trono, alle attive mene delle quali società si devono la elezione a deputati di seguaci ed amici del tribuno genovese, quali sono Mordini, Nicotera, De Boni, Saffi, Miceli ed altri pochi.

Sebbene si sarebbero dovuto prendere tali energici provvedimenti dopo gli affari di Sarnico, gesuiticamente negati da Garibaldi e dai suoi, avendosi colla stampa de' *Ricordi della guerra d'Italia* del repubblicano tedesco C. Robertsau potuto conoscere quali fossero i veri sentimenti di Garibaldi sino dalla presa di Capua; non pertanto

darem lode al Ministero di essersi alfine scosso dalla sua colpevole indulgenza e tolleranza, e maggiore glie ne diamo per la scelta di Cialdini, non perchè ebbe petto di dirigere a Garibaldi la celebre lettera in data del 21 aprile anno scorso, ma perchè il difensore di Vicenza, il comandante a Palestro ed il vincitore di Castelfidardo, Ancona e di Gaeta, vince al paragone chi trionfò a San Fermo ed a Marsala. Egli è l'idolo dell'esercito, e da lui diretto, nulla potranno le subdole arti dei mazziniani, per corrompere i soldati e trascinarli ad essere spergiuri alla patria ed al sovrano.

Ne induce a sperar bene eziandio il contegno della maggioranza dei Siciliani, il cui buon senno li fece accorti che non è già in fin dei conti l'occupazione di Roma lo scopo di Garibaldi e de'suoi, sibbene la ristaurazione dell'abortita ed effimera repubblica romana del 1849. — Ora che scorgono non essere più Garibaldi sulla via di diventare il Washington ma il Walker d'Italia; ora che veggono d'ordine suo messe a ruba le cose pubbliche e private, imprecano contro di esso, e contro a coloro che gl'ingannarono, magnificandolo nelle pubbliche stampe come amico leale a Vittorio Emanuele, amatore sviscerato d'Italia e salvatore dell'umanità.

Non solo la stampa francese si mostra oggi avversa a Garibaldi, (lo aver egli predicato in Palermo la necessità di nuovi vespri contro i francesi per iscacciarli da Roma non può consentire a che un foglio francese ne prenda le difese), ma eziandio gran parte di quella Inghilterra, non che quella di Russia, Prussia, Svezia, Portogallo e Belgio. Klapka, l'eroe magiaro che per gesta guerresche a pro della sua infelice patria, non è minore a Garibaldi, e che per vero patriotismo lo supera infinitamente, nella lettera che gl'indirisse il 23 cadente, gli rinfaccia la sua ribellione alla santa causa d'Italia e prega i suoi connazionali a rimaner sordi agl'inviti loro diretti da quello col proclama in data di Palermo il 26 luglio, ma reso soltanto pubblico nelle colonne del Diritto il 23 andante. Horn, distinto pubblicista e provato patriota ungherese nell'ottima *Revue contemporaine* del 15 stante, biasima del pari la condotta attuale di Garibaldi. È adunque l'opinione universa dell'Europa liberale che protesta contro il Cola da Rienzo de'nostri dì.

Ma se infuturando lo sguardo, malgrado le poche, varie e disaccordi notizie e ragguagli, che ci è dato raccogliere nei diarii, ne pare poter presumere che l'idra della ribellione sarà in breve vinta e schiacciata in Sicilia, non però le tristi sue conseguenze si faranno sentire per più tempo. L'anarchia travaglia la Sicilia, e vi ci vorrà pertinacia e rigore a sradicarla. Gl'introiti delle finanze patirono e patiranno essenziali riduzioni. Il commercio tra l'isola ed il continente già fu affetto da stagnazione.

La pubblica sicurezza è compromessa, e la questione romana, che già si appressava ad uno scioglimento conforme al diritto ed alle aspirazioni degl'Italiani, non può a meno che richiedere assai più tempo onde ottenere la bramata soluzione la quale sola può por fine alla ripetizione di nuove crisi.

Questi sono i nuovi benefizii che l'Italia deve a Mazzini ed a Garibaldi, suo potere esecutivo. Ben diverso ne sarà peraltro il guiderdone. Mazzini rimane qual si fu sempre il gran cospiratore; Garibaldi, per l'opposto, vede svanire quell'aureola di gloria, quella

fama d'invittissimo e di Coriolano dell'Italia novella, ch'avrebbero reso immortale il suo nome, e ne avrebbero raccomandata la memoria alla gratitudine della più tarda posterità.

A petto dei fatti lagrimosi di Sicilia, di poco rilievo sono il nuovo assassinio tentato in Varsavia sulla persona del conte Wielopolski e quello contro il Principe del Montenegro, i tumulti dell'Annovria, cui valse di pretesto il nuovo Catechismo evangelico, i mali umori della Spagna verso la Francia, in conseguenza delle parole dette da Napoleone al generale Concha, ed i dissidii tra varii Stati germanici, pel trattato commerciale tra Prussia e Francia che minacciano di sciogliere lo *Zollverein*, cioè l'associazione doganale.

Ciò che ne pareggia, anzi ne supera l'importanza, si è la continuazione dell'accanita, sanguinosa e fratricida lotta tra gli Stati del nord e del sud dell'America settentrionale. Ed è quando la più prospera, la più grande e la più attiva repubblica dell'evo attuale fa evidente i vizii radicali di tal forma di governo, che Mazzini ed i suoi *seidi* vorrebbero che si stabilisse in Italia? Il Maometto di *Dio e popolo* per attuare il suo corano non ha di certo scelto tempo opportuno.

Torino 25 agosto 1862.

VEGEZZI-RUSCALLA.

Poscritta del 26. — Garibaldi pervenne, non ad uscire ma ad evadersi da Catania per incredibile trascuranza, o direm meglio, tolleranza dei comandanti di due fregate regie ancorate in quel porto! Sbarcò come profugo su quel lido calabro ove due anni fa il 19 di questo stesso mese egli n'era sceso vincitore. Ora tutta la Sicilia tornò sotto il reggimento del governo legale. A Melito non fu accolto con dimostrazioni di gioia. Egli vede il popolo attorno a sè inquieto, mesto e silente. Reggio provveduta di buon presidio, le truppe parate a fugare i garibaldini di cui solo un 1200, e in buona parte stranieri, hanno potuto seguirlo. Potrà egli raccogliere rinforzi, chiamare ad insorgere le Calabrie? Ne abbiamo forte dubbio; ma l'avvenuto deve mostrare al Governo la necessità di ordini precisi e di prevedere ogni contingenza onde non lasciare le autorità subalterne perplesse, parecchie delle quali, per tema d'incorrere in risponsabilità, lasciarono e lascierebbero ancora ire le cose per la china. Se la patria esce da questa crisi, si dovrà in gran parte alla Provvidenza che tutela le nazioni.

Luigi Pomba *Gerente.*

GARIBALDI

DUE GIORNI DOPO ASPROMONTE

Nelle gravi condizioni in cui versa l'Italia, all'indomani di una vittoria riportata su di un uomo che, pur caduto, possentemente commuove ancora il cuore della nazione, attorniati da tante e sì varie passioni, che sarebbe stoltezza lo sconoscere, è assunto difficile il voler dar di mano alla penna e farsi banditori di quella moderazione, di quel senno, di quella concordia, senza le quali anche il più legittimo dei trionfi può, in un tempo più o meno breve, volgere in isventura. Ma noi il facciamo oggi perchè profondamente convinti di questa suprema necessità, stimeremmo codardia il silenzio, ed all'ufficio nostro verremmo meno ove più a lungo il serbassimo. Le classiche parole che i Romani serbavano ai caduti, il tremendo *væ victis*, non sarà certo pronunziato da noi, chè, l'abbiam già detto, non si tratta oggi di aizzare passioni mal represse, ma bensì di medicare piaghe acerbissime. L'uomo che la penna potentissima di Carlyle descriverebbe come un Cromwell-Masaniello, l'illustre vincitore d'Urban in Lombardia, l'ardimentoso soldato di Marsala, il vincitore dei Borboni, è oggi prigioniero alla Spezia perchè, messa per un momento in oblio la gloria che circondava il suo nome, aveva fatalmente dimenticato che a nessuno — per quanto grande ei sia — è dato violare la legge che i cittadini di una libera nazione si sono dati. Insofferente di riposo, questo eletto della fortuna, questo eroe

delle battaglie popolari aveva forse, or son sei mesi, rivolto il suo sguardo poeticamente indagatore verso l'orizzonte lontano d'Oriente; ed i notturni silenzii del suo scoglio gli parevan rotti d'ora in ora da un tumulto di popoli rinascenti a libertà, da un cozzar di brandi; le lontane maree recavano alla tranquilla sponda di Caprera i gemiti dei venti, i caldi desiderii degli insorti, le speranze di popoli varii e pur stretti per comunanza di razza e di aspirazioni. E fra quelle grida, in mezzo alle scintille di que' cozzanti brandi, una voce sembrava sorgesse, che distinta recavagli colle sventure della Regina dell'Adriaco mare, la speranza di liberarla. In quell'ora solitaria, madre dei nobili pensamenti, quel forte disse forse a se stesso: « Se la Grecia vincitrice potesse un'altra volta far risplendere la Croce sui minareti di Santa Sofia, se la Servia e il Montenegro e l'Ungheria non restassero sorde alla sveglia di libertà, l'Austria, la nemica della mia patria, prostrata e vinta dovrebbe pur levar le tende dalle insanguinate lagune, e il leone di San Marco potrebbe pur finalmente spiegare il suo volo, unirsi alle provincie sorelle, e la patria, l'Italia, prestarsi quindi a compiere i suoi destini, salendo il Campidoglio ». L'indole generosa di Garibaldi, il suo cuore pieno di ardimenti generosi ben potevano fargli credere questo piano realizzabile, ed il credette. Ma ne' negozii politici, le nobili aspirazioni sono una cosa, i fatti un'altra. Il nostro ambasciatore alla Corte Ottomana aveva bensì ricevute istruzioni di appoggiare i diritti dei Servi nel *quasi* Congresso di Costantinopoli, ma alte influenze non tardavano a prevalere, le quali, come i fatti recenti hanno mostrato, dovevano ancor una volta assicurare il predominio della mezzaluna su quella bistrattata contrada. Ed infatti non poteva occorrere altrimenti. L'Inghilterra gelosa de' suoi interessi d'Oriente, l'imperatore dei Francesi con una lontana guerra, la guerra del Messico, sulle braccia, non potevano che avversare i progetti del generale democratico. Il tentativo di liberar Venezia sfuggiva impertanto a Garibaldi, il campo di Sarnico veniva sciolto, ma mancata l'occasione, ma sciolto il campo, non si calmavano gli spiriti, più violente si barattavano le accuse i partiti, l'agitazione

si continuava e, solo mutato di pretesto, gl'intendimenti restavan pur sempre gli stessi. Al grido di *Venezia*, quello di *Roma o Morte* veniva ben presto sostituito.

Fin da quando gli si era conteso il passo del Tavollo nell'ottobre del 1859, l'invasione degli Stati del Papa era sempre stato il costante pensiero di Garibaldi. Ingannato dagli esiliati francesi, spinto dalle insanie fallaci di quel partito che Orsini ha sì severamente giudicato nelle sue *Memorie*, Garibaldi ha sempre, d'altra parte, creduto la Francia repubblicana, insofferenti i Francesi del dominio imperiale, pronti a sorgere ad ogni ora, certa la vittoria della parte democratica, e con quella vittoria l'incruenta evacuazione di Roma, e il pacifico ottenimento della necessaria capitale d'Italia. Una volta incamminato su di questa china perigliosa, attorniato da fatali influenze che, con iniquo consiglio, in quella lo esortavano perdurasse, Garibaldi doveva correrla sino alla forzata e sanguinosa sosta di Aspromonte. La voce del Re — di quel Re dinnanzi al quale egli erasi le tante volte inchinato — fatalmente sconosciuta, doveva d'un tratto far trepidare gli Italiani, che pur sempre amando l'ardimentoso capitano di loro predilezione, presagivano ne'suoi erramenti del presente una grande calamità nel futuro. E nel giudizio degli Italiani, severo ma giusto, conveniva l'Europa liberale. Dal momento ch'egli aveva sconosciuta la voce di Vittorio Emanuele, Garibaldi diveniva non solamente un cittadino che errava, ma egli, nel mentre professava lealtà al Sovrano ed alla volontà nazionale, assumeva il diritto di dichiarare la guerra, e metteva a repentaglio l'unità nazionale, minacciando un potere il quale è troppo forte per essere impunemente sfidato. Egli dimenticava in quell'ora suprema, che anche l'entusiasmo e le aspirazioni le più giuste e le più generose mal possono arrestare le palle delle francesi carabine, e che se anche ei fosse giunto sotto le mura di Roma e vi fosse perito, il sublime sagrifizio non avrebbe al certo schiuse le porte dell'Eterna città alle falangi italiane.

Ma perdurare nello storto proposito ei doveva: i fanatici, i sognatori, gli uomini a progetti sinistri erano troppo vicini di lui

perchè il lume della ragione potesse farsi strada alla sua mente, perchè potesse toccare il suo magnanimo cuore. Trionfatore avrebbero partecipato al trionfo della parte popolare a scapito della monarchia; vinto, si sarebbero sbarazzati di una potenza che a cima di ogni affetto aveva posta la maestà del Re e della volontà nazionale.

Per quanto illimitata fosse la fidanza che il Garibaldi riponeva nella sua stella e nell'Italia, ei non poteva certamente sperare di vincere le falangi di Francia, ei non poteva credere di entrare trionfatore nella città dei Cesari. Il suo pensiero era per ciò pieno di grandezza, e di questo la Nazione, il Re, devono tenergli conto nel giorno della caduta. A guisa degli antichi gladiatori del circo, egli aveva scelta per arena le mura della nostra futura capitale. Era a piedi dei setti colli, sulle rive del Tevere che Garibaldi voleva morire sostituendo alla parola *Caesar* quella di *Roma*, e cadere gridando: *Ave, Roma, morituri te salutant!* E da quel sangue così versato ei forse credeva dovesse derivarne la salvezza della patria, perchè senza Roma invano può l'Italia sperare nella sua unità. Che questo fosse il pensamento del ferito d'Aspromonte fermamente il crediamo. Col suo ultimo proclama ei lo bandiva all'Italia, all'Europa; con quello ei legava a' suoi concittadini la missione di compierlo. Non poteva egli d'altra parte supporre che le truppe francesi gli avrebbero lasciato libero il campo; troppo aveale egli sperimentate su quello stesso terreno nel 1849. Se gli storti consigli di coloro che fatalmente lo attorniavano, l'avessero tratto in conclusione contraria, ove il passo non gli fosse stato conteso dai bersaglieri del Pallavicini, Garibaldi avrebbe appreso che se è talvolta avvenuto che Parigi perdonasse all'esercito di non aver voluto tirare sul popolo, ei non avrebbe perdonato a' suoi soldati di non aver difeso coll'armi un posto che la nazione aveva loro affidato. L'alterigia francese ne sarebbe andata offesa, altre legioni si sarebbero assunta la vendetta dell'onta che umiliava la Francia. Aver supposta una certa fraternizzazione nella situazione per noi accennata sarebbe stato il più illusorio dei sogni, un sogno pel quale nessun uomo

di Stato avrebbe voluto cimentare il dismembramento del suo paese. Il dovere di Garibaldi, ove egli avesse creduto che la Francia potesse essere stata scacciata da Roma, era impertanto quello di adoprare la sua influenza perchè l'opinion pubblica d'Italia e d'Europa in quel senso si dichiarasse; ma potente, ma unanime, ma irresistibile, ed una volta ottenuto l'intento, farla convergere sopra Parigi perchè a quella Napoleone III avesse a sottomettersi. Ma prendere sopra di sè una tale responsabilità, trarre nella sua rovina la nazione intiera, in onta del divieto del Parlamento, del Re e dell'Italia, era questo concetto fallace e doveva irreparabilmente fallire.

Sul passato, è vero, è inutile il discutere, e noi solo il facemmo per riassumere la situazione, e su quella rivolgere e soffermare il calmo pensamento del cuore. Del lagrimevole ma inevitabile conflitto di Aspromonte, nessuno avvi, ch'io mi sappia, in Italia che voglia menar vanto. Fu sangue fraterno, glorioso, quello che si sparse su quelle balze; se ne cancellino le traccie il più presto possibile. Lasciamo che lo straniero visiti quel campo, che vorremmo quasi chiamare scellerato, e che alle sanguinose memorie su quello lasciate dalle falangi di Totila, di Roberto Guiscardo, di Federigo Barbarossa e di molti domestici e stranieri tiranni aggiunga questa nuova. Noi abbiamo debito di obliarlo; obliarlo come già a quest'ora l'hanno fatto i condottieri delle due opposte e pur sempre cittadine schiere. Noi questo speriamo, l'animo generoso di Garibaldi conosciamo già; sul senso di moderazione, di rettitudine della nostra valorosa armata possiamo contare. Nè qui è tutto, che la storia del colonnello al quale toccava in sorte il doloroso incarico di combattere l'azione di Aspromonte, ci è garante ch'ei non vorrà derivar vanto di questo nazionale infortunio. Il giovane sottotenente del 16° reggimento che seppe tanto distinguersi nella campagna del 1848, che guadagnò la medaglia nel giorno di San Martino, che nel giugno 1861 fu decorato della medaglia d'oro per essersi distinto nelle ingioconde operazioni contro i briganti degli Abruzzi, questo ufficiale distinto ed animoso comprenderà, ne siam certi, il sentimento che nell'antico tempo inspirava i cittadini di Sparta, quando,

con esempio mirabile, piuttosto che gioire, lagrimavano della vittoria ottenuta nelle fraterne battaglie. E da questa calma, da questa moderazione, che di cuore invochiamo, solo ci ripromettiamo l'oblio dei dolori che hanno afflitta l'Italia. Un altro bene da questo oblio del passato deriverà ugualmente, bene inapprezzabile, perchè ci condurrà allo scioglimento di quella quistione, che da due anni tiene in sospeso le sorti della patria. Sì noi siamo convinti, che la Francia non potrà più a lungo contenderci il passo al Campidoglio, che è nostro; non potrà più a lungo esitare fra l'impenitente protetto del Vaticano e il forte alleato che si è creato colle vittórie di Magenta e di Solferino. Il voler ora esitare nella scelta sarebbe errore fatale, errore il quale, a fronte delle complicazioni che l'avvenire sta maturando, potrebbe tornare dannoso ai destini di quella gloriosa nazione. Che se contrarii consigli potessero ancora per avventura prevalere a Parigi sull'animo dell'Imperatore, la concordia degli Italiani, il loro senno e la ferma volontà di stare d'innanzi all'Europa come una sola ed indissolubile nazione, sapranno, in un tempo più o meno breve, abbattere ogni difficoltà, e fortemente sdegnosi potranno gli Italiani reclamare allo straniero ciò che Iddio, il valore de' loro padri, le comuni sventure, han fatto di loro.

CARLO ARRIVABENE.

L'ULTIMA PAROLA NELLA QUESTIONE POLITICO-RELIGIOSA

OSSIA

DELLA LIBERAZIONE DEI BENI ECCLESIASTICI[1]

V.

Conseguenze e profitti della liberazione dei Beni Ecclesiastici.

Impossibile indicare tutte le conseguenze della liberazione dei beni ecclesiastici; io intendo soltanto di enumerarne poche delle più positive e delle più preziose, sia per la Chiesa, sia per la società civile.

*

Riconosciuti i consorzii ecclesiastici siccome i soli e liberi proprietarii dei rispettivi beni, questi svestono issofatto la qualità eccezionale di beni di manimorte, vanno sciolti da vincoli che non armonizzano coi principii liberali della moderna legislazione civile, restano agguagliati a tutti gli altri beni privati, e ritornano sotto la tutela giuridica ordinaria: e tutto ciò significa poi che una copia di valori per più centinaja di milioni rientra nel libero movimento economico nazionale.

*

Restituiti i beni alla libera disposizione dei consorzii riconosciuti, ne conseguirà naturalmente, in un periodo da trenta a quarant'anni, la riduzione del ceto clericale al numero necessario di chierici.

In oggi vi sono, specialmente nelle città, molti preti affatto o quasi inutili e che fruiscono prebende laute; e ve ne sono eziandio

(1) Vedi il fascicolo di Luglio ed Agosto.

più altri che entrati nel sacerdozio o senza titolo o coll'aiuto di prebenda meschina, prostituiscono poi il loro carattere nell'affannosa incetta di guadagni avventizii o attendendo a lucrare in modi profani e non sempre onesti. Ora parmi troppo evidente che i consorzii riconosciuti, mano mano che verran raccogliendo, per la cessazione degli attuali investiti, i redditi ecclesiastici, non vorran più distribuirli ad un numero di preti superiore ai proprii bisogni religiosi, e dei quali alcuni vivano in ozio beato, più altri offrano il doloroso spettacolo della miseria; ma vorranno piuttosto erogare, o tutto o in parte, il reddito complessivo per provvedere sufficientemente ai bisogni del numero di preti strettamente necessario. In questa guisa, ripeto, scomparirà in poco tempo il gran numero di preti parassiti, che sono un'onta per la religione, una vergogna pel sacerdozio, uno scandalo pei fedeli, un danno per tutti. Stimo non andar lungi dal vero presumendo che in Italia il ceto sacerdotale sarà ridotto di almeno settanta mila persone (1).

*

La condizione dei sacerdoti, così ridotti ad un numero corrispondente ai bisogni della società ecclesiastica, ne sarà di molto migliorata e moralmente e materialmente: moralmente, conciossiachè la dignità del sacerdozio non sarà più offuscata alla vista delle moltitudini pel dispregio che a tutto il ceto naturalmente ridonda dalla turba dei preti oziosi o faccendieri; i sacerdoti, meno numerosi ma più utili secondo il Vangelo, riacquisteranno quell'aureola di decoro, quel prestigio che è tanto necessario per la efficacia della loro parola evangelica nell'animo dei fedeli: materialmente, conciossiachè moltissimi consorzii potranno, mediante i redditi non più assegnati a sacerdoti inutili, potranno aumentare la retribuzione dovuta al sacerdote utilmente operoso. Ed a questo proposito della condizione economica dei sacerdoti è notevole eziandio che per la riconsegna

(1) Giustifico le mie parole con un po' di statistica.

La Francia, con 34,000,000 di cattolici, ha 50,000 chierici; l'Italia, con 26,000,000 di cattolici, ne ha da 110 a 120 mila! Posto che il clero in Francia corrisponda al bisogno (e là pure è certamente eccessivo), e che il clero in Italia possa ridursi alla medesima proporzione, i chierici nella penisola si ridurrebbero a circa 32 mila; cioè sarebbero più di 80 mila chierici di meno.

Si badi che io non parlo di riduzione del numero dei vescovi. Ne abbiamo in Italia 260, cioè più del triplo del numero che ve n'è in Francia: e tuttavia bisognerebbe fossero moltiplicati, almeno fino a mille. È un grossolano errore, è una strana contraddizione quella di certi liberali e fautori di democrazia, i quali vorrebbero diminuito il numero dei vescovi. Si veda in proposito: *La vera idea della Costituzione della Chiesa*, p. 153, 225 e seguenti.

dei beni ecclesiastici alla libera disposizione dei fedeli si risveglierà naturalmente in questi il sentimento del dovere morale di provvedere ai bisogni del sacerdote, giusta la sentenza di Gesù Cristo: *imperocchè merita l'operajo il suo sostentamento;* laonde dove tutto il reddito ordinario dei beni del consorzio fosse scarso ai bisogni del sacerdote, sarebbero più frequenti e più generose le oblazioni individuali a vantaggio del medesimo.

*

Se il lettore ha sentimento di filantropia, se è di quelli cui vengono i brividi pensando al teorema di Malthus, mi presti adesso tutta la sua attenzione, e mi permetta di discorrere alquanto di cosa che interessa l'umanità sofferente.

Secondo l'idea divina, che noi conosciamo specialmente per la costituzione apostolica, la Chiesa di Cristo non è soltanto una religione, un'unione spirituale degli uomini fra di loro e con Dio, ma è di più, considerata nel suo essere temporale, una società universale di carità pratica. La carità è il vincolo religioso dei cristiani, è l'essenza della Chiesa di Cristo; ma secondo la dottrina evangelica la carità deve essere universale, cioè abbracciare spiritualmente tutta l'umanità, e deve inoltre essere operosa, cioè manifestarsi colle opere in quanto e fin dove è possibile; laonde un atto di carità o beneficenza è pel cristiano un atto *essenzialmente* religioso, e il più meritorio degli atti religiosi, e la società ecclesiastica, considerata nelle singole congregazioni o consorzii in cui naturalmente si suddivide, è pure una rete di società di carità, le quali sono perfettamente costituite, comechè abbiano la identica costituzione della Chiesa, e sono inoltre suscettive di propagarsi fino ad abbracciare tutta l'umanità.

E tale appunto fu la Chiesa per oltre a sei secoli: ne accennerò qualche indizio.

Le chiese particolari, le singole comunità di fedeli erano profondamente penetrate dall'idea del dovere morale o religioso di soccorrere i poveri, di curare gl'infermi, di assistere gli orfani e le vedove, di istruire gl'ignoranti, di riscattare gli schiavi, ecc.

I beni posseduti dalle chiese, cioè la somma delle offerte giornaliere, e più tardi anche i beni stabili, erano detti costantemente essere *il patrimonio dei poveri;* il qual linguaggio troviamo in uso fin nel secolo settimo, e ancora posteriormente: così pure le oblazioni, i doni, i lasciti alle chiese, si dicevano fatti *pei poveri.* Di ciò si hanno innumerevoli esempii, oltre a quelli dei primissimi tempi, che tutti conoscono e che diedero perfino argomento a supporre una specie di comunismo.

Le distinte comunità, appunto come società di carità che sentivan di essere, si soccorrevano reciprocamente nelle calamità straordinarie: un primo esempio ricordato nella storia della Chiesa fu quello della comunità di Antiochia che spedì soccorsi per i poveri delle chiese di Giudea dove inveiva una carestia.

I poveri erano regolarmente assistiti dalla rispettiva comunità ecclesiastica; ed ogni chiesa teneva un registro o *matricola* dei poveri che erano stabilmente a suo carico, i quali però si chiamavano *matricolati*.

Gl' infermi, secondo già accennai, erano oggetto di cura speciale da parte dei fedeli: è per questo che noi troviamo gli ospedali essere istituti onninamente *ecclesiastici*, inerenti alle comunità o chiese particolari, e li troviamo tali fin nel secolo decimo, quando se ne incominciò la secolarizzazione.

Gli usurpatori, i ladri, i detentori illegittimi degli averi delle chiese venivano condannati e scomunicati *come uccisori dei poveri*, secondo si vede nei canoni e ne'giudizii di moltissimi concilii dei secoli quinto, sesto e settimo.

Ma nel secolo quinto si incomincia a ripartire *stabilmente* i redditi delle chiese fra il vescovo cogli altri chierici, i poveri, la fabbrica. Conseguentemente a quel riparto si distinguono le offerte, i doni, i legati, quelli pel vescovo da quelli pei poveri, da quelli per la fabbrica; e *naturalmente* le offerte, i doni, i legati pei poveri vengono ognor più scarseggiando. Intanto ai beni delle chiese si dà eziandio la qualifica di *beni di Dio*, frase sciocca per non dirla blasfematoria, peggiorata poi nell'altra di *beni del santo* a cui la fabbrica era intitolata; talchè all'idea e dizione primitiva, durata per tanti secoli, di *patrimonio dei poveri* trovasi finalmente surrogata l'altra di *patrimonio di s. Pietro*, *di sant' Ambrogio*, *di s. Martino*, ecc. ecc; quasichè, osserverò anch'io col Fleury, quasichè uomini ammirati durante la loro vita terrena appunto per l'assoluto dispregio delle mondane cose, se ne potessero supporre desiderosi dopo che assunti alla gloria celeste. E senza più indugiarmi concluderò che di passo in passo, di usurpazione in usurpazione, di menzogna in menzogna si pervenne a questo che tutti i beni ecclesiastici furono considerati come roba dei sacerdoti e che la società ecclesiastica, così spogliata delle sue temporalità, ebbe perduto il suo carattere estrinseco più prezioso, che è quello di essere una immensa rete di congregazioni di carità e beneficenza.

Esclusa pertanto dalla società ecclesiastica, la carità andò raminga pel mondo, ora imprigionata dalle sette e prostituita a scopi settarii, ora proclamata vanamente e sotto nomi diversi dai falsi filantropi; quando meschinamente ospitata dai ricchi e dai potenti del secolo,

quando infelicemente favorita dai governi dei popoli cristiani. Io non vorrò condurre il mio lettore per questi intricati sentieri della storia; è una materia della quale bisogna o dir molto o tacere; soltanto citerò qualche esempio dalle diverse serie dei casi toccati alla carità esule dalla Chiesa e raminga pel mondo.

Quanto alle sette che imprigionano la carità per farla servire a scopi settarii darò come esempio vecchio quello delle corporazioni monastiche, le quali tanto si moltiplicarono ed estesero dopo il secolo settimo col pretesto principale della carità che abusarono poi a strumento di loro attività settaria cotanto perniciosa alla religione ed alla Chiesa, agli Stati ed alla civiltà; come esempio moderno e del momento valga quello della società di s. Vincenzo di Paolo.

Quanto ai falsi filantropi basti l'esempio di quei così detti socialisti e comunisti che nel mentre vorrebbero spenta una religione di cui la carità è l'essenza, e disfatta del tutto la Chiesa, cioè una società che è la casa materna ed il natural domicilio della carità, introducono, per illudere le moltitudini, questa medesima carità, in più maniere e sotto nomi diversi, nei loro sistemi fantastici, nelle loro dottrine utopistiche, sovversive di ogni ordine di sociale convivenza.

Dicendo *meschina* l'ospitalità concessa alla carità dagli uomini secolari doviziosi e potenti, io non volli punto condannare le opere e le fondazioni di carità di cotali, le quali sono certamente un bene, sono il miglior surrogato della mancata azione dei consorzii ecclesiastici; bensì io volli accennare sia alla insufficienza di quelle opere e fondazioni, sia ai moventi talvolta impuri, sia agli scopi talora imperfetti e perfino viziosi, sia alle condizioni, ai vincoli, alle riserve che bene spesso si appongono alle opere e fondazioni di carità dei secolari doviziosi e potenti.

La carità esulante dalla Chiesa, ho pur detto, fu talora infelicemente favorita dai governi: con ciò volli alludere alla così detta carità legale o governativa, alla carità esercitata direttamente dal governo coi mezzi sociali; e questo esercizio lo dissi infelice per ragioni di due specie. La carità, se praticata dal governo, perde per ciò stesso il suo valore intrinseco, il suo spirito, e per così dire incadaverisce, avvegnachè per una parte non sia veramente la manifestazione del sentimento, il portato della carità *virtù*, la quale non vive che nel cuore degl'individui ed è essenzialmente spontanea, e d'altra parte non giovi punto a svegliare e nutrire il sentimento di gratitudine, il quale è la carità del beneficato verso il benefattore: la carità governativa non altro è che il materiale passaggio di cose per mezzo del governo da mani sconosciute nelle mani dei bisognosi; e ciò può essere un bene, materialmente, ma è un bene af-

fatto sterile, conciossiachè la condizione reciproca degli animi non se ne avvantaggia per nulla. Ma la carità governativa è poi assolutamente condannata per motivi di ordine sociale; è un tema grave e già discusso; io dirò semplicemente che la carità governativa è comunismo, pretto comunismo, epperò valgono contro di essa tutte le buone ragioni d'ordine sociale che contro il comunismo si accampano. Concludendo, io ebbi adunque ragione di dire che la carità esulante dalla Chiesa fu talora *infelicemente* favorita dai governi, imperocchè la carità governativa è moralmente sterile e nulla, ed è politicamente un errore.

Queste idee e notizie intorno alla carità io doveva premettere per la migliore intelligenza di quanto ora dirò continuando l'esposizione dei principali e più vicini profitti della liberazione dei beni ecclesiastici.

Accordata ai consorzii la qualità di corpi morali, e restituite loro le rispettive temporalità, essi riassumeranno a breve andare il carattere di congregazioni di carità, e la Chiesa ridiventerà ciò che fu per più secoli e quale Gesù Cristo l'aveva voluta, ridiventerà una rete di società o congregazioni di carità. Infatti fin dal primo giorno della restituzione dei beni molti consorzii, e parrocchiani e diocesani, troveranno di aver disponibile, dopo provveduto ai bisogni del sacerdote, una copia di redditi, la quale potranno e vorranno tosto erogare a sollievo dei poveri e degl'infermi; l'esempio, il natural sentimento, la parola evangelica di carità del sacerdozio rigenerato, le memorie evocate della Chiesa dei primi secoli, lo spirito di consorzio e di corpo, l'assistenza ed i provvedimenti governativi, per tutti questi argomenti succederà in breve che la società ecclesiastica ridiventi una società universale di carità, ossia, praticamente, una immensa rete di società di carità e beneficenza.

Accennai all'assistenza ed a provvedimenti governativi; la giustificazione di quelle parole è la continuazione appunto del mio discorso.

Il governo, secondo ho già detto anch'io, non deve esercitare direttamente la carità; imperocchè il suo non è un mandato di carità: il governo deve peraltro far sì che la carità si possa opportunamente esercitare dai cittadini, accordando agl'istituti di carità ed alle associazioni aventi per iscopo l'esercizio genuino di una qualche maniera di carità, la qualità di enti giuridici o corpi morali e per conseguente la tutela giuridica comune. Questo, ma soltanto questo deve fare il governo; ed è appunto ciò che intende di fare il governo nostro, come appare dalle leggi e specialmente da quella del 20 novembre 1859 relativa alle così dette *opere pie*, ora surrogata dall'altra del 3 agosto del corrente anno.

E venendo ai consorzii ecclesiastici, i quali, come dissi testè, sono per la loro natura associazioni a scopo di carità, l'assistenza governativa deve anzitutto consistere nel riconoscimento e nella conseguente tutela giuridica. Ma riguardo a tali associazioni il governo deve da principio fare qualche cosa di più. Considerata la infelice condizione interna della Chiesa, cioè il despotismo papale, despotismo che crollerà poi, secondo dirò, per effetto della liberazione dei beni, ma che intanto sussiste robustissimo, è opportuno che dal legislatore emani uno statuto generale pel quale ai consorzii ecclesiastici riconosciuti sia positivamente guarentito un modo di essere affatto democratico, epperò innocuo alla società civile ed al riparo dalle esorbitanze settarie; sicchè il loro assunto e le loro istituzioni caritative non possano essere, come sono in oggi, guastate e ridotte ad uso di bottega clericale, di sagrestia, e fatte servire a scopi di setta. Ma vi è di più.

Ho accennato alla legge 3 agosto 1862 sulle *Opere pie*: questa legge, la quale in sostanza è una nuova edizione di quella del 20 novembre 1859, dispone all'art. 26: *in ogni Comune dello Stato vi sarà una Congregazione di carità.* Il legislatore fece bene, senza dubbio; io dico tuttavia che può e deve far meglio. Il legislatore permette e vuole che si costruisca una casuccia per ospitarvi la carità, dimentico egli pure della sussistenza di un grandioso edificio, culla e natural soggiorno della carità, ma d'onde essa fu espulsa da gran tempo per l'ignoranza e per l'egoismo degli uomini: miglior consiglio parmi sarebbe di far riaprire alla carità le porte di casa sua; ma esciamo di metafora.

In seguito al giuridico riconoscimento come consorzii a scopo religioso in genere, i consorzii ecclesiastici riacquisterebbero naturalmente, secondo ho già detto, eziandio il loro prezioso carattere estrinseco di società o congregazioni di carità e beneficenza; ciò essendo, ognun vede che le disposizioni in genere della legge 3 agosto 1862, e specialmente quelle portate dagli art. 26 e susseguenti, non avrebbero più, dopo riconosciuti i consorzii ecclesiastici, la ragione di essere, diventerebbero affatto oziose. Ma io aggiungo inoltre che il legislatore agirebbe con ottimo consiglio se applicasse *espressamente* ai consorzii ecclesiastici le norme di tutela che alle *opere pie*, agli istituti di carità e beneficenza si convengono, in ispecie se trasferisse dai consorzii politici, che sono i comuni, ai consorzii ecclesiastici, che sono le parrocchie e le diocesi, le disposizioni della legge succitata o altre consimili e più liberali, compenetrandole nello statuto regolativo del modo di essere dei consorzii ecclesiastici, dimodochè la stessa Amministrazione delle temporalità propriamente ecclesiastiche, la quale deve necessariamente costituirsi in ogni parrocchia ed in ogni diocesi, assuma ad un tempo la qualità e le facoltà di congregazione di carità nella

rispettiva circoscrizione. Così facendo, il legislatore coopererebbe efficacemente a che la Chiesa riacquisti il suo carattere estrinseco e ridiventi un grandioso sistema di congregazioni di carità, quale fu per più secoli, e quale conviene che sia anche al governo. Infatti, ripristinato il carattere di società di beneficenza nella società religiosa cristiana, il governo potrà plausibilmente cessare da qualsiasi esercizio di beneficenza, e restringere la propria azione entro il suo natural confine della difesa o tutela. Riconoscendo i consorzii ecclesiastici e tutelandoli come consorzii legittimi di religione e di carità, il governo facilita ed assicura l'esercizio della carità da parte dei fedeli; e ciò deve bastare e denno cessare i sussidii che il governo concede ancora annualmente a molti istituti di carità. E coerentemente il governo potrà giovarsi dei consorzii ecclesiastici, positivamente riconosciuti eziandio come consorzii di carità e beneficenza, affidando loro molte opere pie e istituti di carità che ora stanno isolati e protetti con una tutela *speciale*, ed abbandonandoli senz'altro al loro buon arbitrio, alla libera loro amministrazione; e così sarà pure convenientemente effettuata quella riunione delle *opere pie*, la quale è nei voti dei moderni pubblicisti.

Ho già detto che i beni propriamente ecclesiastici, cioè quelli il godimento dei quali è condizionato a prestazioni religiose di culto in servizio di un dato consorzio di fedeli, si devono rimettere alla libera disposizione di questo sicchè abbiano a svestire la qualità di beni di manimorte e siano agguagliati agli altri beni privati: ora dico che lo stesso si dovrebbe fare per i beni di quelle opere pie le quali convenisse affidare ai consorzii ecclesiastici e compenetrare e confondere nei medesimi. Le opere pie affidate a congregazioni di carità emananti dai comuni durano nel loro essere singolare, i beni relativi conservano l'indole speciale di beni di manimorte e denno tenersi distinti dalle altre cose comunali; tutto ciò perchè i comuni sono consorzii di altro genere, sono consorzii politici, le unità elementari della società politica: ma qualora le opere pie in discorso venissero affidate ai consorzii ecclesiastici, che sono enti morali dello stesso genere, ossia consorzii di carità, le si potrebbero compenetrare e fondere addirittura ne' medesimi, esonerato per sempre il governo di ogni tutela *speciale*. Ecco insomma il mio pensiero: il governo riconosce i consorzii ecclesiastici come consorzii di carità per eccellenza, i quali sono naturalmente perpetui; abbandona ai medesimi l'esercizio della carità in generale nonchè i singoli mandati o istituti di carità, consegnando loro in pari tempo i beni relativi; ma quanto a questi beni li dichiara di piena e libera proprietà dei consorzii stessi, agguagliati agli altri beni privati, e tutelati a termini del diritto comune, cosicchè cessi ogni sorveglianza speciale da parte dell'autorità sulla conservazione della

sostanza capitale e sull'erogazione dei redditi all'uno piuttosto che all'altro scopo caritativo: coerentemente, il governo accorda in massima per lo avvenire ai consorzii la facoltà di aumentare nei modi di legge i proprii beni, ma dichiara che non avranno valore *legale* gli oneri non ammessi dal diritto comune e in genere i vincoli d'indole religiosa e caritativa che per avventura accompagnassero i legati e le donazioni future. E soltanto per accondiscendenza verso quelli, e sono ancora molti, i quali credono che il governo debba proprio far qualche cosa in tutto e dapertutto, ammetto che il governo potrebbe riservarsi di approvare le alienazioni di beni capitali e in genere tutti gli atti giuridici importanti un mutamento sostanziale nei beni di ciascun consorzio.

Si avrebbe così una seconda categoria di beni di manimorte ritornata in libertà: incontreremo anche la terza.

Io lascio al cuore ed alla mente del lettore di valutare la utilità umanitaria del riacquisto da parte della Chiesa del suo prezioso carattere di società universale di carità; e pongo fine a questo discorso intorno alla carità segnalando la conseguenza che dal detto rinnovamento esteriore della Chiesa deriverebbe per le società settarie che hanno la carità come pretesto dell'esser loro.

Dissi già delle sette che imprigionano la carità e la prostituiscono a' loro scopi egoistici, ciò che poterono fare dal momento che la società ecclesiastica venne meno, per gli eventi accennati, al suo natural mandato di carità pratica. Ora a me pare indubitabile che una volta rinalveata la carità nella società ecclesiastica, cioè una volta riassunto effettivamente, in modo evidente per le moltitudini e sotto la salvaguardia delle leggi, dai consorzii ecclesiastici, parrocchie e diocesi, l'esercizio della carità in genere, parmi indubitabile che verrà meno alle società settarie il necessario alimento che è il favore dei fedeli, essendochè le affezioni benevole, i sentimenti di filantropia e di compassione di questi avranno un mezzo più ovvio e più conveniente di pratica soddisfazione : laonde quelle di siffate società che non godono di esistenza giuridica si estingueranno senz'altro, e quelle che vivono come corpi morali, in ispecie le corporazioni monastiche, appariranno, quali sono, inutili o almeno più dannose che utili, ed il governo potrà allora plausibilmente toglier loro l'esistenza giuridica collettiva, senza eccezioni, sempreché l'azione, per avventura utile a questo o a quel consorzio di fedeli, di qualche corporazione, e gli istituti di carità, per avventura inerenti a qualche casa monastica, siano fatti passare, insieme con adequata parte dei beni, ai consorzii ecclesiastici interessati. Ed ecco la terza categoria di beni di manimorte ritornata a libertà.

Finisco invitando il lettore a sommare insieme le conseguenze che

fin qui enumerai, o naturali o facilmente ottenibili dalla *liberazione dei beni ecclesiastici*; egli deve riconoscere fin d'ora quanto sia il significato di una formola così semplice, deve riconoscere che la formola ha un grandissimo valore non soltanto morale e religioso ma eziandio economico, politico, sociale.

*

Altro effetto preziosissimo della restituzione dei beni ecclesiastici ai consorzii, diocesi e parrocchie, sarà la ripristinazione dell'atto popolare nella elezione dei sacerdoti, parroci e vescovi.

Ho parlato della elezione dei sacerdoti, ricordai il fatto apostolico, accennai le rivoluzioni successive fino al fatto attuale essenzialmente vizioso, e conclusi che oggidì il meglio che far si possa dal Capo dello Stato si è di cessare da qualsiasi ingerenza; e andando incontro alla obbiezione che siffata rinuncia equivarrebbe a dar partita vinta alla fazione papale, dissi insussistente il pericolo qualora il governo voglia in pari tempo, come deve, effettuare la liberazione dei beni ecclesiastici, la quale dal governo *onninamente* dipende.

Una volta che i consorzii ecclesiastici abbiano la libera disposizione dei rispettivi beni, e che dipenda dal loro buon arbitrio l'assegno e la misura della retribuzione dell'opera sacerdotale, ognun vede che i nuovi sacerdoti, i parroci non meno dei vescovi, bisognerà che siano accetti alla moltitudine. Da principio si avrà, e forse frequente, il caso di acquiescenza dei fedeli alla nomina di vescovo o di parroco fatta senza il loro suffragio e senza riguardo al loro desiderio: ma qualche caso di contestazione nascerà e presto; la contestazione susciterà una discussione, e per questa si farà la luce; saranno evocate le memorie apostoliche e dei primi sei secoli, si richiameranno i principii della costituzione primitiva, ed i fedeli riconosceranno di potere, secondo lo statuto divino epperò in buona coscienza, respingere il sacerdote che non godesse del loro affetto e della loro fiducia. Non nego, avuto riguardo ai guasti elementi di cui si compone l'episcopato moderno, non nego che il contrasto potrà talvolta inasprirsi e protrarsi, ma siccome i consorzii avranno in mano i beni ecclesiastici, e potranno diniegare, ed accadrà infatti che dinieghino la provvigione al sacerdote inaccetto, riporteranno finalmente la vittoria. Fatto così un primo passo, il successo completo terrà dietro rapidamente, secondo suol accadere in fatto di mutamenti sociali; ed a breve andare si vedrà generalmente ripristinato, nella elezione dei sacerdoti aventi ecclesiastica giurisdizione, quell'*atto popolare* il quale, insieme coll'*atto sacerdotale*, ne costituisce la legittimità secondo la costituzione apostolica, ed il quale fu opportunamente introdotto dagli Apostoli siccome guarentigia della sussistenza del vincolo

religioso di carità tra ogni comunità di fedeli ed il rispettivo gerarca, tra la società ecclesiastica e la gerarchia in generale.

*

Quando Gesù Cristo diede a' suoi apostoli, con queste parole: *non vogliate avere nè oro nè argento* ecc., il precetto di povertà, soggiunse, quasi per giustificare un tale precetto: *imperocchè merita l'operajo il suo sostentamento*. Anche per questa sentenza del Redentore il sacerdote che presta l'opera sua evangelica ed i fedeli a vantaggio dei quali l'opera è prestata entrano adunque in rapporto di creditore e debitori: ma questo rapporto, comechè interno della Chiesa, ritrae necessariamente dalla natura o essenza di essa Chiesa, ed è quindi un rapporto di carità, vale a dire che il debito dei fedeli ed il credito del sacerdote sono debito e credito di carità. Or bene che avvenne in seguito all'occupazione dei beni ecclesiastici da parte dei sacerdoti, e per il sequestro che la potestà politica impose sui beni stessi, e per la legale attribuzione in proprio ai sacerdoti successivi dei beni e redditi ecclesiastici come mercede dell'opera loro? Avvenne, e tuttodì avviene che il debito e credito *di carità* siano snaturati in debito e credito *di legge*, ossia che al rapporto di carità proprio della società religiosa cristiana sia sostituito un rapporto giuridico proprio della società politica, ossia ancora che il sacerdote ed i fedeli, dipendentemente dalla loro relazione di ordine spirituale o religioso, si trovino di fronte in una relazione d'ordine temporale o giuridico.

Nè questo è un disordine soltanto speculativo, ma è purtroppo uno sconcio gravissimo anche in pratica: dimostrarlo sarebbe facil cosa, ma troppo lungo discorso richiederebbe (1): potrò invece più brevemente mostrare la bellezza della condizione normale, della condizione consentanea coll'essenza della Chiesa di Cristo.

Scrivendo questa pagina, un pensiero mi rattrista e mi conturba il cuore, il pensiero che molti, e sto per dire il gran numero appunto dei sacerdoti non è nemmeno capace della semplicissima verità di cui qui discorro; che è tutto dire!

Restituiti i beni ecclesiastici ai consorzii riconosciuti, si avrà pure il prezioso risultato che il rapporto che si ingenera tra il sacerdote ed i fedeli per l'opera evangelica del primo, sarà rinobilitato, riassumerà il suo natural carattere di rapporto di carità, consentaneo colla essenza della Chiesa di Cristo. Ecco l'ideale a cui si accenna: i consorzii ecclesiastici, liberi proprietarii dei beni, determinano la mercede del sacerdote, la quale può equivalere o a tutto il reddito o a parte

(1) Op. cit., p. 102 e seg.

del medesimo; determinata la mercede, il consorzio fa obbligo legale ai ministri eletti dei beni di corrisponderla al sacerdote: ma tra il consorzio ed il sacerdote, tra gli amministratori ed il sacerdote non si stabilisce un rapporto giuridico: il rapporto giuridico si stabilisce semplicemente tra il consorzio e chi amministra i beni, e quello poi esercita il legittimo sindacato sulla erogazione dei redditi, in ispecie verifica se il sacerdote abbia ricevuto la determinata retribuzione. Questa condizione di cose, questo metodo è il solo consentaneo colla essenza della Chiesa e col carattere e la missione sacerdotale. Il sacerdote rimane sciolto da ogni cura di cose temporali, giacchè nè possiede nè amministra i beni ecclesiastici; e così non essendo più costretto ad affaccendarsi pe' suoi materiali interessi, può dedicarsi esclusivamente al sacro ministero della parola e tenersi in quell'atmosfera puramente religiosa che al suo carattere si conviene.

Io non dico che questo ideale si praticherà all'indomani della restituzione dei beni ai consorzii; il pervertimento esteriore della Chiesa e del sacerdozio è tale e così inveterato, l'idea cristiana è talmente offuscata e nei fedeli e nei sacerdoti, che si vedranno questi discendere a regolare contrattazione, con notajo e testimonii, come qualunque locatore di opera: ma non guari andrà che la sconvenienza, la ripugnanza di questo procedere colla essenza della Chiesa e coll'indole del sacerdozio cristiano emergerà evidente per tutti, e si adotterà la pratica suddetta la quale, in sostanza, era pur quella seguita nei primordii della Chiesa.

E qui mi accade di porre un'avvertenza. Tutti questi effetti di una causa sola, i quali io vengo enumerando, sono contemporanei e si sviluppano paralleli, e si aiutano a vicenda; ma chi scrive non può che accennarli l'uno dopo l'altro; è questo il titolo di inferiorità, secondo spiegano i maestri di estetica, della scrittura al confronto di altri mezzi descrittivi. Pertanto tocca al lettore di abbracciare poi con uno sguardo le cose scritte e raccoglierle nella loro sintesi e rilevarne la consociazione. Così, per esempio, nel caso mio, la depurazione del rapporto tra il sacerdote ed i fedeli avverrà eziandio per l'influsso e per l'aiuto delle altre conseguenze già accennate della liberazione dei beni ecclesiastici e particolarmente per la grande riduzione del numero dei sacerdoti e per la ripristinazione del diritto elettivo. Il lettore le ravvicini, le unisca: egli riconoscerà specialmente il legame che è tra l'elezione per suffragio popolare e la povertà dello stato sacerdotale e la purità del rapporto tra il sacerdote ed i fedeli, avvegnachè il sacerdote designato dall'affetto e dalla fiducia dei fedeli non possa temere sia per mancargli *il suo sostentamento*, nè abbia d'uopo di assicurarsene mediante legali contrattazioni.

*

Per la liberazione dei beni ecclesiastici avverrà, secondo fu dimostrato fin qui, avverrà che i sacerdoti riacquistino la posizione dignitosa che loro si addice, che sia ripristinato il principio del suffragio popolare nella elezione dei medesimi, che sia depurato e sublimato il loro rapporto verso i fedeli derivante dalla prestazione dell'opera sacerdotale: ora tutti questi effetti più vicini della liberazione dei beni convergono ad un ulteriore risultato di vitale importanza per la Chiesa; il quale è che i sacerdoti, e specialmente i vescovi, riabilitati nella propria coscienza e al cospetto delle moltitudini, e scelti fra i migliori, e forti dell'affetto e della fiducia del loro gregge, riacquisteranno il sentimento della propria dignità ed autorità. Il corpo dei vescovi saprà in allora rivendicare il posto e l'azione che gli competono nella Chiesa in virtù della costituzione apostolica, e che furono difesi e mantenuti costantemente dall'episcopato dei primi sei secoli; per tal guisa sarà tolta la base di sotto al despotismo papale e a tutto quel

monstrum horrendum, informe, ingens

che è la curia papale; ed il pontefice romano si troverà necessariamente ricondotto alla sua legittima preminenza d'onore.

*

E sarà cessato per sempre il vecchio antagonismo tra la gerarchia ed i governi dei popoli cristiani cattolici. Questo è il gran punto.

Al capitolo II, posta la nozione fondamentale della Chiesa, ho tentato di dimostrare che è impossibile ed inconcepibile un antagonismo tra la Chiesa e lo Stato, supposta la libertà dell'una e dell'altro, e che il fatto di un antagonismo tra gerarchia e governo è per se solo la prova piena della servitù dell'una società o dell'altra, o di amendue; è la prova che o il governo o la gerarchia o amendue agiscono faziosamente. Ora, per tutte le cose dette fin qui, è chiaro che l'antagonismo attuale è prodotto dall'azione egoistica e faziosa della gerarchia; ed è chiaro eziandio che per conseguenza indiretta della liberazione dei beni cesserà l'azione faziosa della gerarchia e quindi ogni antagonismo.

Infatti una volta che il sacerdozio sia disciolto dalle catene dei materiali interessi, e si tenga nella pura atmosfera spirituale, e sia così nobilitato in se stesso ed agli occhi delle moltitudini, e sia inoltre rigenerato nel battesimo vivificante del suffragio popolare, le quali cose tutte conseguiranno, come fu dimostrato, alla liberazione dei beni ecclesiastici, in allora sarà cessato quel divorzio morale tra i

fedeli e i sacerdoti, che è la vera malattia intima della Chiesa, e sarà ripristinata l'unità spirituale di questa. Unificata così la Chiesa nel suo spirito, vale a dire rinnovato il suo essere sostanzialmente democratico (1), si avrà quella impossibilità di qualsiasi antagonismo tra Chiesa e Stato libero, della quale dissi in principio, e la quale sta nella ragione semplicissima del non esser possibile antagonismo tra liberi cittadini e liberi cristiani, avvegnachè e gli uni e gli altri siano gli identici individui.

Con tutto ciò io non voglio dire che i sacerdoti professeranno democrazia politica; dico invece che i sacerdoti professeranno un'assoluta astensione dalle cose della politica. Chiunque è tanto quanto penetrato dall'idea cristiana sente un cordiale disgusto alla vista di sacerdoti politicanti, sia pure a fin di bene. Il patto cristiano è patto di carità, e i sacerdoti di Cristo sono i missionarii della carità; ma la carità non è una politica, non ha veruna politica: la carità è sempre una e identica, e sta al di fuori e al di sopra degli accidenti della politica; laonde i sacerdoti che in questi accidenti come sacerdoti si immischiano, degradano se stessi. conciossiachè fuorviano dal loro mandato e profanano il loro carattere sacerdotale. Anche questa è una verità della quale purtroppo molti sacerdoti non sono nemmeno capaci: nè io mi assumerò di convertirli; ma soltanto ricorderò loro che il sacerdozio dei primi cinque o sei secoli, cioè di quelli che a ragione son detti i bei tempi della Chiesa, quel sacerdozio, generalmente eletto per suffragio popolare, professava la più rigorosa astensione dagli interessi e dalle faccende della politica; la quale astensione appunto fu non ultimo fra i titoli della sua glorificazione.

*

E si manifesteranno le virtù sociali del cristianesimo.

Oggidì, e da secoli, il sacerdozio della Chiesa cattolica o è inerte ed impotente o è attivo di un'attività perniciosa: in generale i sacerdoti mancano alla loro santa missione e piuttosto lavorano a demoralizzare le moltitudini, a soffocare negli uomini il senso innato di moralità: di qui la universale demoralizzazione, e quinci il facile imperversare dei prepotenti, il tempestare tenebroso di passioni settarie, i moti violenti e le sùbite rovine, e la lentezza di ogni progresso sociale, e la impossibilità dello svolgimento tranquillo e normale della democrazia. Ma una volta rigenerato il sacerdozio, sicchè attenda davvero ed esclusivamente alla sua missione di carità, e ridiventato autorevole sulle moltitudini mercè i vincoli di affetto e di fiducia, la sua parola risuonerà efficace di efficacia salutare nel-

(1) Op. cit., p. 125 e seg.

l'animo dei fedeli e le moltitudini diventeranno finalmente suscettive delle grandi riforme sociali, saranno atte a procedere con calma e rapidità nelle vie dell'incivilimento.

Non giova illudersi; finchè il sacerdozio non avrà subíto la riforma radicale di cui si è trattato in queste poche pagine, ma durerà come casta, e conserverà i suoi istinti settarii, ed eserciterà l'influenza funesta che oggidì, sarà impossibile in Italia, come in Francia, come in altri paesi, lo svolgimento tranquillo, graduato, duraturo, della democrazia politica, e i popoli non avranno pace se non all'ombra di governo assoluto: libertà e moralità sono due sorelle indivisibili; la prima non si regge senza della seconda, ma dopo un'esistenza più o men breve e tempestosa, soccombe: alle riforme nell'ordine temporale o politico deve precorrere la grande riforma morale o religiosa; vale a dire che l'era della democrazia politica incomincierà dopo, ma soltanto dopo la ripristinazione della democrazia ecclesiastica.

*

Io non anderò oltre nella enumerazione degli effetti salutari, molteplici, importantissimi della liberazione dei beni ecclesiastici: io non dirò del cristianesimo ringiovanito, delle virtù apostoliche risuscitate, della legge morale purificata, del dogma ricondotto alla sua semplicità primitiva, del ritorno dei dissidenti alla cattolica unità, della energia apostolica ridestata, del convegno di altre genti nel patto di Cristo: tutto ciò non concerne prossimamente alla questione politico-religiosa, e di più il mio discorso assumerebbe forse l'apparenza di lirico ed ipotetico. Io ho voluto notare soltanto gli effetti più vicini e positivi della liberazione dei beni ecclesiastici, epperò mi arresto e concludo.

Concludo riassumendo in poche parole le verità più gravi che io ho voluto trarre in rilievo.

Giammai società fu così oppressa come lo è da secoli la Chiesa cattolica romana: i suoi beni stanno sequestrati a favore de' suoi ministri; i suoi ministri, quelli specialmente che costituiscono la gerarchia superiore, le sono imposti per concordato di due potestà, delle quali una è affatto estranea, l'altra è bensì interna ma usurpata e dispotica.

Lo Stato ha pertanto una parte principalissima e duplice nella oppressione della Chiesa: lo Stato esercita, nella persona del Principe, la facoltà di designare gli ordinandi alla gerarchia episcopale; lo Stato mantiene, mediante i poteri sociali, il sequestro sui beni della Chiesa in onta alla libertà ed al buon diritto dei fedeli.

Ma il sequestro dei beni ecclesiastici noi vedemmo essere la

causa radicale delle viziose condizioni della gerarchia, il fondamento sul quale si regge la fazione clericale, l'ausilio straniero la mercè del quale la gerarchia può starsene *impunemente* segregata dalle moltitudini dei fedeli, serrata in casta: è adunque lo Stato, o meglio è il governo il vero, il solo sostenitore di quella poderosa fazione che è il peggiore nemico di lui e della società civile.

Laonde finchè il governo manterrà la condizione eccezionale, il sequestro giuridico dei beni ecclesiastici; finchè il governo non intraprenderà di effettuare la liberazione di questi beni, la frase *libera Chiesa* significherà, sulle labbra degli uomini del governo, che questi o illudono stranamente se stessi o intendono di illudere le moltitudini; e intanto la società italiana, stretta ognora nelle spire soffocanti della fazione clericale, continuerà ad agitarsi e dibattersi per trarsene fuori, ma sempre, sempre invano; e invano i fedeli illuminati, laici o chierici, faranno voti per la rigenerazione del sacerdozio e studieranno di ricondurre la pace tra la gerarchia ed il governo; ed eziandio invano i politici daranno studio ed opera allo svolgimento della democrazia, prima condizione del quale è la decomposizione, la disfatta delle sette e delle fazioni: a fare l'Italia bisogna disfare le sette, avvertì già Ugo Foscolo e convien ricordarsene.

Nessuno può pronosticare quando, come, da chi sarà promossa la liberazione dei beni ecclesiastici; per me ho la ferma credenza che il buon diritto ed i legittimi interessi delle moltitudini denno alla fine trionfare, conciossiachè nelle moltitudini sta veramente la forza; e intanto nutro lusinga che queste poche pagine varranno ad iniziare ed aiutare la divulgazione del principio. Ma non era questo veramente il motivo più pressante della mia povera fatica: altra, affannosa, urgentissima preoccupazione mi poneva in mano la penna; la dico, e finisco.

Che lo stesso Governo il quale proclama della Chiesa la libertà, ne sia invece il principale oppressore; e in altri termini, che il Governo sia il potentissimo alleato di quella fazione clericale che di ricambio move sì fiera guerra a lui e alla società civile; questa condizione di cose, dico, è certamente dolorosa per il patriota e pel cristiano: e tuttavia vi è di peggio; vi è la ignoranza generale dei veri termini della questione, e l'improvvida condotta degli uomini del governo, e gli inconsulti e rovinosi consigli e propositi dei pubblicisti; vi è insomma il pericolo imminente di peggiorare d'assai una condizione di cose già tanto viziosa e pregiudizievole. Accennerò qualche sintomo di sì grave pericolo. Non è guari si voleva proposto da parte del governo italiano alla curia romana un *capitolato*, ogni frase del quale era imprudenza od errore, e dove si esibiva, fra le altre

cose, la *rinuncia* della ingerenza regia nella nomina dei vescovi, per abbandonarla al pieno arbitrio del Papa: di quando in quando si ode inculcare pubblicamente al governo che bisogna *diminuire* il numero dei vescovi: più di frequente si proclama che bisogna *incamerare* i beni ecclesiastici: adesso poi si accenna al progetto di una così detta *costituzione civile del clero*. Io non starò a discorrere della origine di questi e di altri errori, e degli effetti, fatali per la libertà in generale, che se ne avrebbero; vedete la Francia: ma questo io voglio dire che assai critica è in oggi la situazione della patria nostra, da una parte fieramente osteggiata dalla fazione clericale, e per l'altra parte guidata, consigliata, eccitata a sproposito dai liberali di cattivo stampo, di stampo classico o pagano; e questo ancora io voglio dire, che se il patriota, il cristiano, il filosofo, ponno durare imperterriti allo spettacolo della triste condizione presente di cose, sorretti dalla fede nel finale trionfo della giustizia, quasi li vince sfiducia se rivolgano la mente allo affaccendarsi dei politici, non esclusi i migliori, per precipitare la società civile in più profondo abisso di mali: oh! a questo spettacolo l'animo si commove ad ira e vorrebbe prorompere in parole di indignazione: senonchè la Verità è paziente perchè eterna.

D

D[r] E. SERRA GROPELLI.

LA POESIA POPOLARE FIORENTINA

NEL SECOLO DECIMOQUINTO

La poesia popolare rappresenta, generalmente parlando, la infanzia stessa dell'arte poetica. Presso le antiche stirpi, a poco per volta l'istinto si è trasmutato in concetto, la spontaneità ha ceduto il luogo alla riflessione, il sentimento comune e generico ha preso forma particolare ed individua, la poesia popolare, in una parola, si è innalzata a poesia di arte. Di qui è che negli antichi poemi i quali meno si scostano dalle origini storiche e civili delle nazioni per la forma data a certi sentimenti, per la scelta di certi soggetti e per l'insieme stesso dell'opera poetica, acorgesi ancora profondo e visibile il suggello del lavoro collettivo. Di qui le dispute sugli autori del *Mahabarata*, dell'*Iliade*, dei *Niebelungen*, appunto perchè questi monumenti antichissimi sembrano piuttosto sforzo comune che pensiero individuale, piuttosto prodotto di menti diverse pur raccolte in un eguale intento, che fusione di varii materiali, compiuta dall'energia intellettuale di un solo poeta. Ma quando poi le nazioni han trapassato il periodo della loro infanzia eroica, e la distinzione degli ordini cittadineschi nell'assetto politico corrisponde alle diverse vie che sa aprirsi la intelligenza a seconda del diverso grado di cultura, allora vengono a luce quei lavori poetici, i quali riproducono più direttamente il pensiero di chi li ha creati, e riflettono più specialmente l'anima del cantore; mentre nei tempi primitivi sembra invece che una forza ignota di coesione, amalgami insieme gli elementi sparsi, e li costringa quasi inscienti a formare un tutto: sicchè come sono sorti da un modo generale di sentire, così vengano poi tratti irresistibilmente a costruire un insieme omogeneo a causa di quella primordiale unità e medesimezza, che è la unità e medesimezza stessa della stirpe, di cui sono la più genuina ed intera manifestazione.

Ma poesia popolare non è soltanto questa siffatta primigenia rivelazione poetica di una stirpe nella età sua eroica. Oltre codesta che potremmo meglio chiamare *poesia delle origini nazionali*, ve ne ha un'altra, la quale non arresta il suo corso allorquando nasce la poesia d'arte: ma dopo esser nata insieme con essa, e aver con essa confuse le sue proprie sembianze, se ne distacca in un conosciuto momento storico, e prosegue parallelamente ad essa i suoi svolgimenti, compiendo in una propria sua sfera le proprie sue fasi. Come la prima specie di poesia popolare può dirsi appartenente più propriamente alle nazioni creatrici con maggiore originalità e spontaneità di forze della propria costituzione politica e letteraria; così invece la seconda potrebbe assegnarsi come maniera speciale a quelle altre che, velocemente scorrendo per la età eroica, presto raggiungono un confacente assetto civile, e colgono e manifestano senza dimora la forma perfetta dell'arte. E ciò avviene perchè tali nazioni sono una genitura secondaria e derivata, la trasformazione d'una razza che già ebbe esistenza e gloria, ma che per grandi cataclismi interni ed esterni ha provato una profonda modificazione nell'esser suo, ed è venuta così a mostrar quasi una seconda fase della propria vitale energia. In allora la civiltà che sorge, in parte è prodotto della nuova nazione che per le mutate condizioni si vien formando, in parte è una eredità, ed una memoria, comunque adombrata, del passato. Con ciò che è sopravissuto delle istituzioni antiche si prepara l'avvenire, modificando ed adattando quelle ai tempi: e ciò così nell'ordinamento statuale come nella intellettuale coltura. L'umile municipio del decadente romano impero, lasciato sopravivere dagli ultimi imperatori e dai barbari quasi per disdegno e per dilegio, diventerà, perpetuandosi, il libero e grande comune dei tempi di mezzo; e i semi corrotti, lasciati dalle lettere latine, riagitandosi e rimescolandosi nel gran caos medioevale — e dopo una lenta elaborazione nella quale tanti nuovi elementi si aggiungeranno ai frantumi dell'antichità — riappariranno presso i popoli neolatini come letteratura della civiltà nuova. L'arte adunque risorgerà con nuovo aspetto, ma pur rivelando, specialmente nella forma esterna, l'origine dall'anteriore; sicchè alla creazione di essa abbiano egualmente concorso e la rinascente energia delle menti e la forza ancor vigorosa della tradizione.

In questo periodo di ricostruzione nazionale — e tanto più quanto più sarà lungo e laborioso, e mentre ancora tutta la nazione è popolo — i monumenti poetici manifesteranno certamente l'impronta del sentimento comune. Noi la vediamo pur anche nella *Divina Commedia*; ma per quanto la parte che dee pur farsi all'elemento popolare sia ampia anche nell'epòpea dantesca, non potrà mai porsi a

confronto con quella che esso ha nei poemi omerici. Può sostenersi con Vico e con Wolff che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* il popolo greco abbia cantato se stesso: ma per la *Divina Commedia* potrebbe soltanto dirsi che Dante cantò in essa il popolo italiano, appunto perchè la età eroica presso di noi fu meno lunga e meno originale insieme che in Grecia, e la forma dell'arte fu cercata anche nei modelli antichi, non soltanto indovinata e côlta dall'istinto nazionale.

L'arte adunque — e quando si dice arte s'intende individualità creatrice e ordine e norma impressa alla materia da una mente eccelsa — esiste già nel momento storico di cui parliamo, perchè non vi è se non una evoluzione, per quanto ampia ed intima sia, di una esistenza nazionale non mai venuta a total cessazione. Perciò, e le memorie del passato, e gl'influssi del presente e la individualità del cantore concorrono insieme e per equa parte a recare a compimento la nuova opera poetica. Così nella epopea dantesca, Virgilio, cioè la sapienza latina, sarà la scorta infallibile; soggetto sarà la leggenda cristiana; ma il vero attore sarà esso il poeta coi suoi affetti e le sue passioni, vale a dire colla sua propria originalità poetica.

In Italia perciò, il concetto d'arte sopravivendo, per quanto imbastardito, nella tradizione e colla Eneide quasi stella polare a traverso tante vicissitudini, ne avvenne che la poesia popolare non fu già come presso le altre nazioni di cui dicemmo, la prima ed unica specie di poesia, non fu essa sola poesia nazionale, non fu preparazione ed auspicio al sorgere della poesia d'arte. Bensì invece fu un genere, una maniera propria di certe classi, il verbo speciale di un ordine di cittadini, ai quali era ignoto che la Poesia oltre essere un entusiasmo del momento, potesse anche essere uno studio, ed il verso oltre che parola propria all'eccitamento delle passioni, potesse anche essere oggetto di cure industriose.

La poesia in Italia fu primamente opera di uomini ingegnosi e colti quanto i tempi lo permettevano. La corte di Federico e di Manfredi, ove si accoglieva il fiore della cavalleria dei tempi, fu il primo Parnaso delle rinate muse italiane. A produrre il nuovo frutto concorrevano per diversi lati, gli influssi del mondo cavalleresco, della scienza musulmana, e sovratutto della scuola del *gajo sapere*. La intelligenza dei nuovi poeti si agitava entro queste sfere, sollevandosi così sopra al sentir comune e al modo popolare; essa prendeva ispirazione e norma non dalla natura, ma da quella qualsiasi arte già instaurata altrove, già altrove ferace di poetici resultati; essa sostituiva alla spontaneità della concezione e della espressione, la imitazione studiosa di un sistema di idee e di sentimenti appartenenti ad un ordine sociale, il quale sebbene avesse molte relazioni coll'italiano, pure era venuto al massimo suo fiorimento oltre i

monti. Erano re di corona, principi del sangue, cancellieri del regno, guerrieri, giudici, notaj, cortigiani, cavalieri, coloro che per obbedire alla consuetudine feudale toccarono le corde della lira, e ne trassero il primo suono che ebbe un eco nelle città italiane.

Così pure — allorquando la Poesia si fu scostata dalla servile imitazione del Provenzalismo — la riforma che si operò in Bologna prima e poi in Firenze nella grave città ove mantenevasi il culto del diritto, ebbe a duci degli uomini che se ripudiavano il modo convenzionale della scuola sveva, non però nè per coltura, nè per nascita appartenevano al popolo; e in Firenze, il padre della nuova famiglia di Poeti, il *digrossatore*, come dice il Villani (1), degli ingegni fiorentini, Messer Brunetto, era tale che ben può dirsi aver egli conosciuto tutto lo scibile dei tempi, e tentato di risuscitare la sapienza antica. Così la riforma operavasi non perchè la poesia si riaccostava alla naturalezza ed alla semplicità del sentir comune, ma perchè alti intelletti vi consacravano tutta la loro energia di mente e delicatezza di gusto, tentando raggiungere quella perfezione di arte di cui vedevano vivo l'esempio nelle opere degli antichi scrittori.

Nonostante, per la propria indole della civiltà fiorentina, si produsse dai poeti di quella scuola quasi un connubio fra gli esempj antichi e il popolare sentimento; connubio che non sarebbesi potuto effettuare nè in Sicilia nè in Bologna. La poesia in Firenze per le costumanze locali, era un ornamento della vita, e quasi una istituzione dello stato democratico. Le feste frequenti, e solenni nella semplicità loro, alle quali ogni classe di cittadini prendeva parte, e di cui eran teatro le vie di città ed i poggi del contado, porgevansi occasione naturale al prodursi di una poesia, la quale per sue caratteristiche principali doveva avere l'eleganza e la facilità insieme di concetto e di dizione. E poichè a queste ragunanze concorrevano tutti i cittadini — non i soli poeti aristocratici come in Sicilia, o solo i poeti plebei, alzavano il nuovo canto; ma qualunque avesse potenza d'ingegno e dolcezza di eloquio, fosse egli patrizio od artigiano. Così accadeva ancora che per far scendere il proprio canto in tutti gli ordini cittadineschi, per impadronirsi di tutti i cuori e di tutte le menti, per farsi ripetere dalle gentildonne nelle sale suntuose come dalle popolane ne' poveri tugurj, fosse necessario al poeta di cogliere il fiore del sentimento generale, e trasportare ne' proprj versi la espressione più accetta della passione; mentre d'altra parte, per obbedire alla complessione propria del suo intelletto, alla sua educazione maggiore, in una parola, al concetto artistico che gli splendeva nella mente, perfezionasse ed affinasse que' materiali che il suo pubblico gli aveva comunicati ancor rozzi ed incolti. Di qui è

(1) G. Vill. St., Lib. X, Cap. VIII.

che la Lirica della scuola fiorentina, mentre rivela uno studio più accurato di stile e di armonia, si collega per molti lati al sentimento popolare, perchè appunto doveva esser cantata non nelle Corti ma nelle piazze, non era destinata ai soli cavalieri ma a tutto il popolo, ed anzi che sfogo individuale del poeta, appariva come manifestazione di una generale forma dell'affetto, eco addolcita e gentile della voce confusa che sorgeva di mezzo alla moltitudine.

Franco Sacchetti ci racconta nelle piacevoli sue novelle che le poesie stesse di Dante — vale a dire pure di quel poeta che impresse più forte orma nel verso di una propria scolpita individualità — erano note al popolo fiorentino. Ma per l'altezza dei sentimenti e la nobiltà della elocuzione era naturale che nella più bassa plebe, il fabbro *tramettesse* quei versi, *smozzicando* ed *appiccando* di suo, e l'asinajo non intendendone tutto il valor morale e poetico, non si facesse scrupolo di frapporvi quelle sue grida, che fecero dire al poeta nobilmente sdegnato: *codesto arri non vi misi io* (1). Così anche potrebbe raccogliersi testimonianza dagli antichi scrittori, che le Ballate del Cavalcanti ed i Madrigali del Sacchetti fossero patrimonio di tutta la cittadinanza fiorentina. Infatti la poesia Lirica non era destinata alla lettura come i lunghi romanzi di Artù, o alla recitazione monotona ed uniforme fatta dai Giullari dei romanzi carolingi: ma sposata ad un canto sempre nuovo e variato per opera di Casella o di Francesco degli Organi, rendeva più lieti i ritrovi sollazzevoli e le feste maggiajuole a cui conveniva il fiore della gioventù fiorentina.

Figuriamoci l'appprossimarsi del Maggio, e le strade corse da brigate di cavalieri addobbati, ed echeggiare di voci plaudenti e di risa festevoli le piazze e le loggie, e il Signor dell'Amore attorniato da giovani gentili ed adorni; e sotto un cielo sempre limpido ed azzurro, vaghe donzelle inghirlandate di fiori primaverili, muovere il piede alle danze, e confondersi nel ballo precipitoso vesti di mille svariati colori; e volti suffusi di rossore modesto, e chiome brune e bionde, e occhi rilucenti apparire e sparire in quei vortici. A questi spettacoli di schietta bellezza e di gioja sentita, ispiravasi a quei tempi il poeta fiorentino, e la sua canzone era gentile come le donzelle che con onesta baldanza e secure dei proprj costumi allietavano di danze le vie della città, ed appassionata insieme come i garzoncelli che col liuto misuravano le cadenze del ballo. E in questi spettacoli il poeta purificava i suoi sentimenti, e la sua parola rivolta a cuori giovani e casti, acquistava delicatezza ed eleganza; e così poesia d'arte e poesia popolare erano immedesimate, perchè il poeta mentre educava il popolo a gentilezza, faceva parte

(1) Franco Sacchetti, *Novelle* 94, 95.

di esso, e il popolo conosceva e cantava i versi a lui destinati dal poeta.

Ciò, come dicemmo, era un effetto del reggimento democratico che allora durava tuttavia nella sua purezza in Firenze.

Se non che presto ebbe luogo una modificazione sostanziale di idee e di costumi, di cui può trovarsi più di un accenno nelle novelle di Franco, molte delle quali beffeggiano la inettitudine, l'insipienza e la mancanza di valor militare dei reggitori democratici, ed estollono per contrario la virtù e la gentilezza dei signorotti e dei condottieri. Col crescere delle cognizioni, la scienza si staccò a poco per volta dal fondo comune di coltura, gli uomini dotti cominciarono a divenire quasi un ceto speciale, un drappello di eletti, e la poesia più che una ispirazione fu una professione. D'altra parte, aumentandosi in certe famiglie la ricchezza, e per successione di uomini esperti e pratici acquistando esse un'autorità quasi ereditaria nel Comune, sorse una aristocrazia nuova, la quale si segregò nel modo di vivere dalle generali consuetudini. Popolo e patriziato si differenziarono adunque e per studj e per usi: e la poesia che era un necessario ornamento della vita per gli uni e per gli altri, si suddivise allora propriamente in poesia d'arte e poesia popolare.

I poeti dotti — e fra' primi il Petrarca — scrissero solamente per quelli che avevano costumi e gusto raffinato, e sciolsero così tutti i vincoli che congiungevano la poesia al sentimento popolare, per riaccostarsi invece alle pure fonti degli autori antichi, o a quelle un poco più torbe ma non meno artificiose, del sistema provenzale. E il popolo che non trovava più chi volesse farsi interprete delle passioni che si agitavano nel suo seno, e gliele rendesse maestrevolmente adornate dalla mano delle muse, proseguì a significare ciò che provava, nel modo migliore che poteasi da menti incolte ed ineleganti. I tugurj del volgo, i casolari degli artieri, le officine, i fondachi non mancarono di poesia; le danze e le feste furono tuttavia allegrate dal canto, ma questo fu opera degli uomini stessi dalle cui labbra si profferiva: la plebe adunque compose per sè poesie plebee. Di fronte a quelle umili dimore ivan sorgendo i palazzi, e qui pure ritrovi e balli, e qui pure un cantore appartenente a codesta società più colta e venuta a consuetudini speciali per un formulario ristretto e preciso, che con un linguaggio proprio e seguendo un approvato genere di esempj e modelli, sopperiva al bisogno che pur in quell'ordine di cittadinanza provavasi della parola poetica (1).

Così adunque, riassumendo, l'Italia non ebbe fin da principio, come

(1) E siccome ora si usa per costume Cantar gli onor dei gran signori ecc. *Fazio degli Uberti*, Dittam. VI, 12.

molte altre nazioni, una poesia popolare che sorgendo a sempre maggior raffinatezza di forma e forza di concetto, generasse poi la poesia d'arte: bensì il suo primo canto ritenne in gran parte l'effigie tradizionale, e venne rapidamente a perfezione per la intellettuale energia di uomini che, pur prendendone ispirazioni, si segregavano dal volgo. Nonpertanto la Lirica fiorentina ebbe quel carattere che dicemmo misto di arte e di naturalezza, di studio e di spontaneità, perchè appunto in Firenze ove più fiorì la poesia, sino verso il finire del secolo decimoquinto il popolo era tutto, nè da una parte esso era sceso a plebe e dall'altra salito a potenza ed albagia patrizia. Solo allorquando questo fatto avvenne, vi furono adunque due generi di poesia, corrispondenti a due tendenze diverse, a due culture, a due maniere di educazione e di comprensione intellettuale: solo adunque da questo momento può dirsi che l'Italia avesse veramente una poesia popolare.

La poesia d'arte frattanto era a poco per volta caduta in quella secchezza di forme ed intolleranza di novità, in cui già era caduta la scuola provenzale al di là ed al di quà dai monti. Era necessario a rompere la monotonia di questo ripetìo — in cui come in cerchio fatale aggiravasi la poesia dopo il Petrarca — era necessario, dico, o che sorgesse un grande ingegno il quale colla energia del sentimento le comunicasse nuova vita, o che altri, riavvicinandola alla maniera più spontanea conservata dalla poesia del volgo e riconducendola alle pure fonti della espressione naturale, la rendesse più giovane e fresca, più vera e vivace.

Invero dopo il Sacchetti, che nelle Canzoni a Ballo, nelle Ballate e nei Madrigali si attiene quasi sempre alle buone tradizioni della scuola anteriore, per un fare semplice ed elegante insieme, ed un verseggiare facile e scorrevole, e le cui poesie congiunte al canto ed alla danza, diramandosi fra le moltitudini, conservavano il carattere primitivo della lirica fiorentina; noi troviamo quegli autori, che imitando servilmente il Petrarca, e intarsiando nelle proprie poesie i versi ed i concetti del maestro, impoverirono di tanto la espressione dell'affetto, così per la sostanza come per la forma.

Non pertanto la poesia sebbene divisa in aristocratica o studiata ed imitata, e in popolare o naturale e spontanea, era tuttavia una comune passione a tutti i fiorentini. Vi era quella distinzione di cantori dotti ed indotti di cui dicemmo or ora, ma alcuna volta avveniva che secondo le antiche consuetudini, tutti gli ordini cittadineschi si riunissero a feste poetiche, continuando quelle costumanze che facevano appunto della poesia una istituzione civile. Una di queste occasioni la storia ce la rammenta per l'anno 1441. Leon Battista Alberti e Piero di Cosimo dei Medici per allegrar la città dei danni sofferti e per distrarla dalle angustie provate nella guerra contro il

duca di Milano, proposero agli ufficiali dello studio, che sarebbero come a dire i magistrati sopra la istruzione pubblica, che bandissero pel dì 22 Ottobre un torneo poetico col titolo di *Accademia Coronaria*. Il tema proposto era quello *della vera amicizia:* il luogo ove si avean a recitare i componimenti, la chiesa di Santa Maria del Fiore. Il premio una corona d'argento lavorata a foggia di lauro. Il giudizio era devoluto ai segretarj di Papa Eugenio che allora trovavasi in Firenze pel Concilio. Al dì statuito, che era una domenica, fu nobilmente arredata la chiesa, e posti al luogo destinato i dicitori ed i giudici, assistendo al combattimento incruento la Signoria, l'Arcivescovo, l'Ambasciatore di Venezia e gran numero di prelati del Concilio, e il popolo in folla. I candidati che presentaronsi alla tenzone furono Messer Francesco d'Altobianco degli Alberti, Messer Antonio degli Agli canonico, Messer Mariotto d'Arrigo Davanzati, Messer Anselmo Calderoni araldo, Messer Francesco di Buonanno Malecarni, Messer Benedetto di Michele d'Arezzo, dottore, Messer Michele di Noferi del Gigante e Messer Leonardo Dati. Tutti questi campioni recitarono i loro versi che anche al dì d'oggi possono leggersi da chi ne abbia vaghezza (1). Sono ottave, terzine e persino esametri. In generale apparisce in tutti questi competitori un intento più che poetico, morale, che forse del resto proveniva dalla natura stessa del soggetto. Chi poi non si sente forte nelle considerazioni e nei filosofemi si getta sulla storia, tessendo ad esempio del Petrarca nei Trionfi, lunghi cataloghi di nomi illustri per prove di amicizia.

Lo spirito pedantesco che già in quel secolo cominciava a predominare e ad inaridire coll'erudizione le fonti del pensiero e dell'entusiasmo, apparisce in quasi tutte queste poesie. Invocazioni alle Muse, mitologia pagana, citazioni di classici, latinismi frequenti, tutto insomma manifesta nei campioni del certame coronario, anzi che dei poeti popolari come avrebbe voluto l'occasione, dei poeti dotti, pedanti e nojosi. Uno di essi, Michele del Gigante, dichiara di volersi servire di un verso *son or degno e compiuto d'arte suprema,* e *fronzuto di sentenze*. Mariotto Davanzati chiede soccorso alle *sacrosante e venerande muse*. Vi ha chi in verso cita

Augustino in Civitate Dei

Un altro si riferisce a

Massimo Valerio in libro quarto.

Finalmente Leonardo Dati compone la sua poesia in esametri,

(1) Opere di L. B. Alberti, edizione del Bonucci, vol. I, pag. CLXVII-CCXXX.

facendola precedere da una prosa di cui ecco le prime parole: « La rappresentazione di Leonardo Dati a voi giudici e popolo fiorentino, è in questa forma, e distinguesi in quattro parti: le tre sono connesse, la quarta è in luogo d'epilogo. Nella prima parte inscrive verso esametro che è diviso in sei piedi. I quattro primi sono il dattilo o spondeo, il trocheo vero e anche il giambo nel terzo, il proceleumatico in quinto alcuna volta si trova. Nella seconda parte similmente inscrive. Nella terza parte inscrive verso saffico, che è diviso in cinque piedi, il primo è trocheo, il secondo è spondeo, il terzo è dattilo, il quarto è trocheo, il quinto trocheo e spondeo a libito ». E segue narrando come egli siasi preparato a questo *certamine*. Forse i prelati e dotti greci e latini avran trovato piacere a queste reminiscenze della poesia classica: che il popolo le gustasse, anzi le intendesse, può dubitarsi. Pur vero è che quando i giudici invece di decretar ad alcuno dei campioni il premio destinato, consecrarono la corona ad una immagine di Maria posta nel tempio, essi furono grandemente dal popolo biasimati, e il sospetto generalmente sorto di parzialità e di astio, fu la probabil cagione per cui il secondo certame sopra l'invidia, non venne mai convocato. Ad ogni modo da questo fatto apparisce come le usanze ed il gusto poetico ancor si conservassero in Firenze, ma inoltre ancora come la poesia dei dotti non potesse più aggradire al popolo. Risparmio al lettore le prove che potrei porre innanzi riportando qualche brano delle poesie degli otto concorrenti; il lettore mi sarà grato di credermi sulla parola.

Questo accadeva sotto il patronato di Pier dei Medici: ma quando a lui successe Lorenzo, ebbe luogo allora quella riforma poetica che già annunziavasi necessaria, e fu iniziata da un ingegno culto qual era il Magnifico, e non solo dilettante come i suoi antecessori, ma scrittore egli stesso. Lorenzo cominciò e promosse col proprio esempio, e i letterati che già da due generazioni stavano raccolti e stretti intorno alla famiglia Medicea, seguitarono ampliando. Il ritorno della poesia alle fonti vivide del sentimento popolare, il ritempramento della locuzione poetica pedantescamente latineggiante e miseramente impoverita di forme, nella copiosa e verde freschezza della lingua parlata, era una necessità letteraria prodotta dai ricantamenti e dalle amplificazioni sbiadite dei Petrarchisti. Ma con Lorenzo a capo, la riforma ebbe un colore politico; e parve non fosse tanto la poesia, quanto la famiglia potente, che ritornando al popolo, si riavvalorasse di nuova energia.

Tratteniamoci a vedere un momento in che consistesse questa poesia popolare a cui la poesia d'arte si rivolgeva, specialmente per la migliore manifestazione della passione amorosa. Qui siamo costretti

a confessare che è più facile dire ciò che essa non fosse, anzi che ciò che veramente fosse, perchè nessun saggio genuino, o ben pochi ci restarono di codesta antica poesia popolare, e perciò siam obbligati a raffigurarne la immagine, deducendola dal nuovo aspetto che prese la poesia d'arte colla imitazione di essa. Certo è che la poesia popolare nella descrizione degli affetti, dovea procedere per una via assolutamente diversa da quella nella quale Petrarca aveva introdotto il canto italiano. Anzichè presupporre un sistema, un insieme di massime e di dottrine intorno all'amore da illustrare ed ornare col verso, essa procedeva libera, esponendo quello che la passione dettava, enumerando i moti più spontanei e naturali dell'anima commossa, e tutto ciò con un linguaggio semplice e proprio, senza asservirsi a parole e frasi consacrate dall'autorità di un maestro.

Lorenzo dei Medici non era uno di quegli uomini di forte tempra, l'anima dei quali da qualunque lato essa si manifesti ed in qualunque occasione, porge sempre la stessa immagine scolpitamente propria. Se egli non era per natura, per necessità di intenti e per abito di simulazione divenne tale, da potersi acconciare a far ciò che dicesi più parti in commedia. Compose quindi e Laudi spirituali piene di devozione, e Canti carnascialeschi riboccanti di sozzi equivoci. Imitatore della bella e decente forma antica nei Poemetti e nelle Selve, lasciò la briglia sul collo al Franco ed al Pulci, affinchè in sua presenza si cantassero l'un contro l'altro scurrili villanie. Pur dando esempio di imitazione dalla semplice poesia popolare, nei sonetti amatorii seguì invece il Petrarca, ampliando anzi il genere coll'introdurvi maggior dose di dottrina platonica. Per ogni ceto di cittadini, per ogni natura di caratteri, egli aveva una propria parola; e come aveva epicureggiato con Bartolino beone, e spiritualizzato con Lucrezia Tornabuoni, e scherzato di religione coll'autore del Morgante, e filosofato con Marsilio Ficino, così per rispetto alla poesia d'amore si tenne un poco al modo antico e un poco al nuovo, e piacque col primo ai letterati, e gradì col secondo al popolo.

Per questo intento di Lorenzo, di carezzar cioè la vanità del popolo fiorentino, porgendo l'orecchio alla espressione plebea dell' affetto, la Musa italiana anzichè apprendere naturalezza e semplicità per qualsivoglia poetica rappresentazione, non ne ritrasse che una maniera, una forma speciale, la quale costituì perciò una nuova imitazione. Così non furono già sanati per uno studio maggiore di naturalezza, come avrebber potuto essere e come abbisognavano, tutti i modi di poesia; ma mentre a ciascuno era libero — e Lorenzo stesso ne dava l'esempio — di seguitare senza disonore nell'antico sistema di riproduzione servile dal platonicismo petrarchesco; sorsero di rincontro nuove denominazioni e nuovi generi, come furono *lo*

Strambotto, il Rispetto, (1) *il Canto Carnascialesco,* e *le Stanze* alla rustica, imitazioni ed ampliazioni esse pure del modo di poetare proprio del popolo, e delle forme da lui preferite. Si introdussero così nella poesia italiana nuove classificazioni, ma non le si infuse spirito novello e giovanile vigore. Pure la delicatezza, la semplicità, il nitore di questa poesia imitata dal modo popolare sono tali, da far tanto più rimpiangere che la riforma si restringesse alla sola creazione di nuovi generi da aggiungersi agli altri.

Come ho già detto, noi non abbiamo testimonianza storica circa i veri modelli presi ad imitare da Lorenzo e dai suoi, ma la denominazione stessa di Strambotti e Rispetti, e la maniera e l'andamento di quella poesia, e le frasi, e i modi e le parole usate in essa, quando si pongano a confronto con le poesie popolari di egual nome che ancor si cantano ai dì nostri in Toscana, inducono in noi una quasi certezza sull'esemplare che Lorenzo teneva dinanzi a sè. Certo noi non pretendiamo di asserire, che i moderni Rispetti e Strambotti o Stornelli siano in tutto ciò che erano al quattrocento; ma salvo poche modificazioni portate necessariamente dal volger dei tempi e dalla trasmissione orale, potrebbe asserirsi che, per la tenacità dei volghi nel ritenere le antiche usanze, nel loro insieme e nel loro più generale aspetto essi siano i saggi a cui attenevasi per le sue imitazioni la scuola medicea. Invero il popolo nostro al dì d'oggi non canta, ma ripete; non inventa, ma riproduce un tesoro di versi a cui per tradizione è affezionato: anche credendo di improvvisare, ei rimescola e riunisce immagini e versi sparsi in varii componimenti. Questa poesia popolare di cui adesso si fan raccolte, e che è sembrata una rivelazione, non è che l'ultima eco della gioventù di una schiatta: gioventù che si rivela nella ingenua forza, nella energica schiettezza, nella purità primitiva di quei Canti, che oggi il popol nostro non saprebbe più comporre a quel modo: ma che, ricevendoli esso e trasmettendoli di generazione in generazione, va solo leggermente modificando. Noi radunandone i frammenti dalla viva voce delle montanine, andiamo ritrovando le membra sparse del passato; porgendo orecchio al canto dell'agricoltore, raccogliamo un suono, che ormai quasi perduto nelle pianure e nelle valli dell'Arno, si va pro-

(1) Che simili denominazioni poetiche fossero note, forse solo per l'uso popolare e indipendentemente dalle imitazioni che furono fatte da Lorenzo e dal Poliziano, potrebbe arguirsi da alcuni esempii, come i seguenti:

«Dica così cantando come i Rispetti». *Rappresentazione di un monaco* In Palermo, Illustraz. dei Cod. Palat. II, 346.

«Mangiato ch'egli hanno, cantino qualche strambotto». *Miracolo di Nostra Donna* in Palermo, id. II, 355.

«Ove son ora i balli e i gran conviti».
«Ove son ora i Romanzi e i Rispetti». *Pulci Morgante* XIX, 23.

lungando nelle ardue cime dell'Apennino, quasi in ultimo riparo ai progressi della incalzante civiltà.

Tralascierò qui alcune prove di fatto ch'io potrei addurre per convincere altrui della esistenza fin da quei tempi (1) della poesia popolare qual venne conservata fino ai dì nostri: ma non tacerò che trovandosi molte rassomiglianze specifiche, e molti modi e versi intieri

(1) Non essendo qui il luogo di svolgere con ampiezza questa tesi, mi contento di addurne una prova in nota. Qualche tempo fa, frugando in un Codice Magliabechiano (Cl. VII, Cod. 1008) mi accadde di trovare alcune poesie intitolate *Rispetti*. La lettera del Codice è dei tempi appunto di cui discorriamo. Trascrivo alcuni di questi versi, chè troppo lungo sarebbe il riferirli tutti. Anche essi, più che poesia nata fra il popolo, sembrano imitazioni del genere popolare; ma per la maggior inesperienza dell'autore e la sua cultura evidentemente minore a quella di Lorenzo e del Poliziano, vi appaiono in più gran numero e versi ed immagini e frasi prese dal popolo, e che ancor si rinvengono nei Canti del contado. Notisi poi anco la ripresa del concetto negli ultimi versi della stanza che è, come si sa, una caratteristica speciale della poesia popolare toscana.

Cara speranza mi mantien la vita
Dolce diletto del mio core stai,
E di bellezze se' tutta fiorita
Più ch'altra donna ch'io vedessi mai...
Un angiolo del ciel mi t'assomiglia
Tante son le bellezze che tu hai...
Tutta la notte dinnanzi mi appare
L'angelica figura e 'l bell'aspetto,
E parmi star con teco a ragionare,
Onde per questo ne prendo diletto...
Gigli e viuole parmi aver nel letto...
Cogli occhi tuoi mi hai messo il fuoco addosso,
Tutto mi abbrucio e non mi posso aitare,
Vorreti favellare e io non posso...
I' sono innamorato d'una rosa rossa,
E non mi so da lei il giorno partire...
E l'anima dal corpo si discosta
Considerato chi gli dà martire...
Deh cercati nel cuore e nella mente
Quel che vi truovi, dolce anima mia,
E troveravvi il tuo caro servente
Che 'n ginocchion vi sta la notte e 'l dia...
La buona sera, fanciulla vi dono,
Non saccio che saluto mi ti dare...
O dolci case, o pietre preziose
Ove dimora la speranza mia...
Pietà vi prenda della doglia mia,
E quella bella dagli occhi amorosi
Pregate ch'io la veggia in cortesia;
Pregatela per Dio sì dolcemente,
Ch'abbia pietà del suo servo fervente,

identici nei Rispetti e Strambotti del popolo ed in quelli dei poeti quattrocentisti, bisogna concluderne che o la plebe imitò i letterati, o i letterati imitarono la plebe. Or la prima ipotesi non è mestieri trattenersi a combattere; mentre invece l'apparizione di una forma, la quale confessa apertamente di arieggiare la maniera adoperata dai volghi, presuppone già nata e fiorente questa; perchè non può prendersi ad esempio se non ciò che esiste, ed esiste da qualche tempo. Nè per la specialità del linguaggio poetico, potrebbe tentarsi la riproduzione degli usi di poetare proprii di una data classe, se non se ne avesse innanzi una qualche testimonianza, dalla quale ritrarre poi una immagine, non sbiadita, ma calcata sul vero. Perciò adunque quei concetti, quei modi, quelle immagini, quei versi simili od identici, ne rendono sicuri circa la età antica da assegnarsi alla poesia popolare toscana, quantunque essa sia dappoi vissuta ignorata fino ai dì nostri, o piuttosto fosse ricaduta nella dimenticanza dopo che la scuola fiorentina del quattrocento ne ebbe colto il fiore per adornarne i suoi poetici componimenti.

I più felici imitatori della maniera popolare furono Lorenzo de' Medici ed il suo amico e cliente Angelo Poliziano. L'uno e l'altro

Non posso più cantare.....
    Dentro al mio cuore è gran maninconia
    E aggio perduta la fresca ghirlanda,
    Quella che mi donò l'amanza mia;
    Come farò s'ella me la domanda?
    Dirò: l'aggio perduta in questa via.
    S'ella me la domanda con ragione
    Dirò: l'aggio donata ad un garzone.
Sta colla buona notte o signor mio,
    E allo mio letto me ne vo a posare...
Deh lasso quanto dolorosamente
    I' faccio quest'amara dipartita,
    I' mi diparto misero e dolente,
    E l'alma si diparte dalla vita.
    Rivederotti mai stella lucente?
    Rivederotti mai rosa fiorita?
    Rivederotti mai cuor del mio cuore,
    Gentile e bella, e delle rose il fiore?
I' faccio dipartenza sconsolata...
    I' so la gita e non so la tornata...
La dipartenza si vuol fare onesta
    Che non ne dica mal lo vicinato...
Vengoti a rivedere anima mia,
    E vengoti a vedere alla tua casa,
    Pongomi ginocchione nella via
    Bacio la terra dove sei passata,
    Bacio la terra ed abbraccio il terreno,
    Se non m'aiuti, bella, vengo meno.

possedevano quello che potrebbe dirsi senso della natura, amore cioè alle bellezze sempre rinascenti e variate del mondo esterno, e potenza di coglierne e rappresentarne le scene sì ricche di semplice grandezza. Dimorando in Firenze, e spesso recandosi nei colli che la circondano, avevano potuto esercitare di continuo quella attitudine dell'anima loro, e leggendo le loro poesie noi pure respiriamo quasi quell'aura mite, quell'atmosfera di luce tranquilla e di dolce tepore che li circondava nella villa di Careggi; ci sembra di assistere, come essi, al ringiovinimento dell'anno, e ammirare le nuove frondi onde si adorna la vite, e i fiori che sbocciano dalle siepi odorose, e vedere i lieti balli del contado, e conversare colle allegre brigate; onde gridiamo noi pure con entusiasmo:

Ben venga maggio
E il gonfalon selvaggio:
Ben venga primavera
Che ognun par che innamori,
E voi donzelle a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio (1).

Ci sembra di aver dinanzi a noi nella loro semplice acconciatura le

Vaghe montanine e pastorelle
Che stan nell'Alpi presso ad un boschetto,
E mal vestite paiono angiolelle;

la nostra fantasia eccitata dai versi del Poliziano le rivede

Tornar la sera dal prato fiorito

e intessere

. . . bei fiori e ghirlandelle (2).

Ei pare un dipinto fiammingo questa descrizione che delle più consuete scene della campagna ci fa il Poliziano, descrizione non generica e scolorita, ma vivace di presente realtà:

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto,
E 'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto,
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

(1) Questa poesia si trova tanto fra quelle di Lorenzo, come fra quelle del Poliziano.

(2) Questa canzone è attribuita anche a Franco Sacchetti. *Poesie di Franco*, Ediz. di Lucca, 1853, pag. 10.

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra;
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra;
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
E la contadinella scinta e scalza
Star colle oche a filar sotto una balza (1).

Uscendo dalla fragorosa e corrotta atmosfera della città, noi ci sentiamo da questi canti trasportati nel bel mezzo della natura, e assistiamo alle sue incessanti trasformazioni; e il fluido della vita che nell'aperto aere si propaga liberamente in tutti gli esseri, par che scorra più posssente nelle stesse nostre vene. Noi ci sentiamo purificati con questi poeti nella contemplazione salutare della creazione. Dopo aver assistito alle apoteosi gloriose che la poesia metafisica di Dante e di Petrarca ha fatto di Beatrice e di Laura, e nonostante quelle immagini di perfezione fisica e morale che essi han profondamente scolpite nelle nostre menti, noi possiamo prender piacere ancora nella descrizione ingenua che il Poliziano fa della sua forosetta, della bruna viola del contado, dell'inculto fiore dei campi:

La brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E il seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato nè gersa
Non adopra.
Non porta che la copra
Calze, scuffie e gorgiere
Come voi, donne altere
E superbe.
Una grillanda d'erbe
Si pone all'aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata.
È spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio,
E con festevol occhio
Sempre ride.
S'io la guardo, non stride
Come quest'altre ingrate,
È piena d'onestate
E gentilezza.

(1) Stanze del Poliziano per la Giostra.

Con tal delicatezza
Porta una vettarella
Di sopra la capella
Che m'abbaglia.

Alcuna volta scaglia
Da me, non per fuggire,
Ma per farmi languire,
E poi ritorna.

Ohimè ch'è tanto adorna
La dolce brunettina
Che pare un fior di spina
A primavera.

Beato chi in lei spera
E chi la segue ognora!
Beato quel che adora
Le sue guance.

Che dolci scherzi e ciance
Porgon quei due labbretti
Che paion rubinetti
E fraganelle.....

Non ho ingegno nè arte
Che io possa laudarla.
Ma sempre voglio amarla
Insino a morte (1).

Dello stesso andamento facile e scorrevole, che essi avevan appreso dal popolo, e per cui il popolo apprendeva le loro poesie, sono pur tutti gli altri versi del Magnifico e del Poliziano.

Una sprezzatura che sebbene studiata ad arte, sembra naturale; una quasi direi morbidezza e pastosità di forme rubiconde, spigliate tuttavia e saltellanti; un rapido passaggio dal sentimento melanconico ed appassionato alla arguzia ed alla malizia che pajono più confarsi col carattere generale di tal fatta di poesie e comunica ad esse una fragranza di lepida giocondità: una giovenile freschezza nelle immagini e nella locuzione, fanno sì che le poesie di Lorenzo e del Poliziano abbiano a tenersi fra le più leggiadre cose che abbia prodotte mai la musa italiana.

Accanto a questo genere che aveva fatto si buona prova di sè, e che veniva accolto con favore dal popolo fiorentino, ne sorse frattanto un altro che potrebbe dirsi soltanto una varietà di esso, e fu la Poesia rusticale. Anche qui, Lorenzo fu il primo a segnare il cammino, e Luigi Pulci lo seguì immediatamente in esso.

La poesia rusticale è una imitazione anch'essa: imitazione cioè del modo di poetare proprio della più inculta gente di contado. Ora

(1) Poesie del Poliziano, ediz. del Nannucci e Ciampolini, pag. 19.

la differenza poetica fra le popolazioni cittadine e le suburbane sta appunto nel prescegliere che queste fanno pel canto, immagini più umili e più naturali alla esistenza ristretta del coltivatore dei campi, e nel dare inoltre una particolare terminazione e pronunzia ad un certo numero di voci. Come adunque erasi carezzata la boria degli artigiani di Firenze col sollevare a maggior dignità ed affinare col gusto artistico ciò che formava la loro maniera di poesia; così fu fatto per gli abitatori dei campi, sussidio sempre sicuro alle nascenti tirannidi; ai canti disadorni dei quali ora il cittadino degnavasi di volgere attento l'orecchio, per notare ed imitare ogni proprietà del rozzo verseggiare, e persino ogni storpiatura di vocaboli.

Questa nuova poesia però aveva seco un pericolo: secondo la maggiore o minore abilità del poeta, essa poteva esser un semplice scherzo, od una ridicola caricatura. Calcando un poco troppo la mano si rischiava di fare anzichè una imitazione, una parodia: e ciò non tornava bene a Lorenzo nè come a uomo di fino gusto letterario, nè come a sagace politico. Il contado poteva sorridere nel vedersi così ben ritratto nei suoi costumi da un gran signore come era il Magnifico; ma non avrebbe patito volontieri una pittura alterata che lo esponesse alla baja dei cittadini. Onde tanto il Pulci, quanto e più Lorenzo, trascegliendo quei modi e quelle figure proprie alla vita ed ai costumi contadineschi, con elegante parsimonia evitarono di cadere in una viziosa esagerazione, contentandosi di eccitare soltanto il buon umore e la giocondità. Ecco ad esempio come nella Nencia da Barberino, Lorenzo fa all'innamorato Vallèra descrivere la bellezza della sua dama:

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
  Nè tanto saviamente rilevata;
  Non vidi mai la più pulita testa
  Nè sì lucente nè sì ben quadrata;
  Ella ha due occhi che pare una festa
  Quando ella gli alza o che ella ti guata.....
Le labbra rosse paion di corallo,
  Ed avvi dentro due filar di denti
  Che son più bianchi che quei del cavallo,
  E d'ogni lato ella ne ha più di venti;
  Le gote bianche paion di cristallo
  Senz'altri lisci ovver scorticamenti,
  Ed in quel mezzo ella è come una rosa;
  Nel mondo non fu mai sì bella cosa.
Io t'ho agguagliata alla fata Morgana
  Che mena seco tanta baronìa;
  Io t'assomiglio alla stella Dïana
  Quando apparisce alla capanna mia.
  Più chiara se' che acqua di fontana,
  E se' più dolce che la malvagìa.

Quando ti sguardo da sera o mattina,
Più bianca se' che il fior della farina.....
La Nencia quando va alla festa in fretta
Ella s'adorna che pare una perla,
Ella si liscia e imbianca e si rassetta,
E porta bene in dito sette anella;
Ella ha di molte gioie 'n una cassetta,
Sempre le porta sua persona bella,
Di perle di valuta porta assai;
Più bella Nencia non vidi giammai (1),

Questa poesia così piena di riminiscenze del parlar villereccio, fu bene accolta dal popolo, e forse anche per lusingare la boria di chi l'aveva composta, cantata in tutto il dominio del comune. Luigi Pulci fu còlto da invidia poetica, e prese a seguire le orme segnate dal suo amico e patrono:

Ognun la Nencia tutta notte canta
E della Beca non se ne ragiona (2).

Ecco come egli a sua volta canta le bellezze della Beca da Dicomano:

Tu se' più bianca che non è il bucato,
Più colorita che non è il colore,
Più sollazzevol che non è il mercato,
Più rigogliosa che lo imperadore,
Più framettente che non è il Curato,
Più zaccherosa che non è l'amore,
E quando tu motteggi fra la gente,
Più che un bev'acqua tu se' avvenente.

In questo genere di poesia — che ebbe più tardi altre meno semplici e spontanee imitazioni, come il *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini — sono con amabile disordine continuamente intrecciate alle dichiarazioni d'affetto, le memorie di casi passati, le promesse di un lieto avvenire, e le vanterie ingenue di agiatezza da accomunare coll'amata. Quando più sembra che il cantore si dilunghi dalla celebrazione delle bellezze della sua dama, ecco ad un tratto ei vi si riconduce bruscamente come a suo vero scopo, e con tal nuova vaghezza d'immagini da rieccitar una sempre crescente giocondità di riso. Vi sono poi qua e là certe descrizioni di costumi villerecci che potrebbero formar soggetto di quadretto di *genere*, come là dove il Vallèra di Lorenzo ricorda quando egli stà la notte a cantare sotto le finestre della Nencia, e la Nencia con una compiacenza ingenua e di buon cuore, sta ad ascoltarlo dal letticciuolo:

Pel vicinato molto si canzona
Che vò la notte intorno ai tuoi pagliaj,
E sì mi caccio a cantare a recisa;
Tu se' nel letto e scoppi dalle risa.

(1) Poesie di Lorenzo, ediz. curata dal prof. G. Carducci, pag. 235 e seg.
(2) V. anche *in morte della Nencia* nelle *Canz. a ballo,* p. 11.

Alcune espressioni ricordano così perfettamente il modo proprio di pensare e di parlare delle genti di contado, che indicano uno studio attento fatto sopra di esse, come quando l'amante della Beca a volerle persuadere la felicità del futuro matrimonio, meschia insieme l'ignoranza e la ricchezza, la bontà ed i bovi:

Tu sa' ch'i' sono ignorante e da bene,
Ed ho bestiame e case e possessioni,
Se tu togliessi me, io torrei tene.

Così Lorenzo de' Medici prendeva dal popolo della città e del suburbio, e gli restituiva in miglior forma adornata, la espressione poetica che in un paese così prono al canto come Firenze, dovea servire a distrarre da più severe cure gli abitanti, allietando di sempre nuovi concenti i ritrovi festivi e le notti serene. In una edizione antica delle canzoni del Magnifico, il frontespizio ha una rozza stampa in cui è figurato un ballo di dodici donne davanti al palazzo Mediceo, e in faccia ad esso Lorenzo, e un poco più indietro il Poliziano: due fra le donne sono inginocchiate davanti all'accorto Signore, ed una togliesi di testa e gli presenta una ghirlanda, che il Magnifico mostra di ricusare. E un'altra antica edizione ha pur essa il Magnifico davanti al palazzo, e gli occhi delle donne festanti sono fissi su di lui, e il popolo in varie foggie carnascialesche lo attornia e lo presenta di doni, che pajono essere di quei bericuocoli e confortini da lui cantati (1). Tutto ciò dimostra come la poesia e le feste a cui essa dava occasione, fossero per Lorenzo un nuovo legame col quale egli avvincevasi il popolo fiorentino, e specialmente la plebe arguta avida di divertimenti, e le donne ed i giovani inchinevoli agli amori ed agli spassi.

E veramente, oltre la facilità del verso, spicca in queste poesie la facilità di costumi; sicchè un allegro epicureismo, un amabile indifferenza morale si diffondevano, per l'esempio e l'incitamento di Lorenzo, in tutte le classi di cittadini. La poesia spargendo di rose la faccia del vizio, e larvando coi suoi gaj colori il libertinaggio e la corruzione, scusava ogni eccesso nato d'amore, quasi leggiera e gioconda follia. Non a sordo certo predicavano il Poliziano e Lorenzo, e non a sordo doveva udire il popolo fiorentino le gioviali sentenze del ben vivere. Messer Angelo poetava:

Mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del mattino (2);

(1) V. le ant. ediz. intitolate l'una, *Canzone a Ballo* ecc. (Giunte 1568, sopra l'anteriore senz'anno, che ha in fronte *Ballatette* ecc.); l'altre, *Cnnzone per andar in maschera per carnesciale.*
(3) Pag. 41.

e sempre insistendo nel concetto di dover abbandonarsi ad una maniera di vita sciolta ed allegra:

Mentre che il fiore è nella sua vaghezza
Coglilo, chè bellezza poco dura,
Fresca è la rosa di mattino, e a sera
Ella ha perduto sua bellezza altera (1).

E meschiando insieme liberamente le cose sacre colle profane, anzi quelle volgendo a persuadere queste, così Poliziano catechizza l'amata, convertendo l'alto senso della bellezza in strumento di passeggero diletto:

Se tu guardassi a parole di frati,
I' direi, dama, che tu fossi sciocca;
E' sanno ben riprender i peccati,
Ma non si accorda il resto colla bocca,
E tutti siam d'una pece macchiati.
Io ho contato pur, zara a chi tocca,
Poi quel proverbio del diavolo è vero
Che non è, come si dipinge, nero.
E non ti diè tanta bellezza Iddio
Perchè la tenga sempre ascosa in seno,
Ma perchè ne contenti al parer mio
Il servo tuo di fede e d'amor pieno;
Non creder tu che sia peccato rio
Per esser d'altri uscire un po' del freno,
Che se ne hai data a lui quanto è bastanza
Non si vuol gittar via quel che t'avanza.
Egli è pur meglio e più a Dio accetto
Far qualche bene al povero affamato;
Che se hai prestato, nel divin cospetto,
Cento per un ti fia remunerato.
Datti tre volte delle man nel petto,
E di' tua colpa di questo peccato.
È' non vuol troppo; e basta che raggruzzoli
Sotto la mensa tua di quei minuzzoli (2).

Sullo stesso tuono di quelle del cliente, e con egual scorrevolezza di verso, vanno naturalmente le poesie del patrono. Lorenzo infatti rammenta agli innamorati, che

Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge,
E 'l tempo non aspetta, ma via fugge....
Spendete lietamente i vostri giorni
Chè giovanezza passa a poco a poco...
E prego voi o gentil donne e belle
Che non facciate stima di parole;
Però che chi tien conto di novelle
D'ogni piacer privare alfin si suole,
Onestamente e liete star si suole,
Vivere in gioie ed in piaceri e canti (3).

(1) Pag. 99. (2) Pag. 60. (3) Pag. 399.

In una canzone a ballo, Lorenzo si confessa e fa pubblica ammenda dei suoi falli in amore:

> Donne e fanciulle io mi fo coscïenza
> D'ogni mio fallo, e vo' far penitenza.

Egli si pente di aver spesso negletto i piaceri e trascurate le buone occasioni per ignavia o per viltà, e che

> . . . . per ir dietro a parole di frati,
> Molti dolci piaceri ho già lasciati,

e conclude col pregar le donne che non cadano in simili errori:

> Acciò che vecchie non ve ne pentiate,
> E invan poi ne facciate coscïenza (1).

Ma gli istinti corruttori di Lorenzo non si arrestarono a queste massime sparse per entro a brevi canzonette destinate alla gioventù, e cantate in ricorrenze in cui già senz'altro l'allegria poteva trasmodare. La spensieratezza e l'epicureismo eransi già forse col cangiar dei costumi, introdotti in questo genere di canzoni così caste ai tempi di Dante e del Cavalcanti. Ma i Canti carnascialeschi furono più che una trasformazione, una invenzione quasi, di Lorenzo, tanto quelli da lui composti differirono dagli antichi, diventando per opera sua la esaltazione trionfale e simbolica del vizio ipocritamente ammantato di equivoca veste. E col Canto carnascialesco fu al costume pubblico portata più profonda ed intima offesa, non solo perchè il libertinaggio ebbe così un genere suo proprio di poesia, ma anche perchè la occasione e il modo di recitazione di codesti Canti, appajono come una parodia dell'antico organamento politico del comune fiorentino.

Per provar ciò mi è necessario far un poco di storia. Le Arti in Firenze fino dal XIII secolo eransi costituite in corporazioni politiche di tanta possanza, che veramente potea dirsi avvessero nelle mani le redini dello Stato e le chiavi del pubblico tesoro. Divise secondo il numero più ampio dei componenti di esse, e la natura più alta dell'arte, furono sette maggiori e quattordici minori; e strette intorno ai loro gonfaloni ed ai priori e sindaci elettivi, ad ogni necessità della patria esse scendevano nella piazza, armate e risolute. Quando poi i tempi volsero a maggior quiete, e all'opera diretta del popolo si surrogò a poco per volta quella dei magistrati, le Arti pur consèrvando una grande importanza politica, divennero anche società per celebrazione d'uffici religiosi, specialmente al santo

(1) Pag. 420.

patrono che si erano date; e consociazioni di reciproco soccorso e di pietosa assistenza. Come già in ogni bisogno della patria avevano e colla presenza in arme e coi sussidj in danaro aiutato il Comune, così dipoi arricchirono di monumenti gloriosi la già splendida ed ornata città del fiore; e fra le altre, l'Arte della seta contribuì con maggior larghezza alla fondazione del Duomo e di Orsanmichele. Guidate da quella tendenza comune alle antiche repubbliche italiane, d'associarsi indipendentemente dalla tutela dello Stato, non v'era festa religiosa o civile della quale qualcuna delle Arti non si assumesse la cura principale, adoperandovi i suoi proprii magistrati e largamente spendendo il peculio proprio. La festa poi del patrono della città, S. Giovanbattista, era la occasione in cui si addimostrva la ricchezza ed il fasto delle corporazioni, facendo a gara a chi primeggiasse sulle altre, ed acquistasse così maggior plauso dai concittadini.

Sullo stampo di queste società, nate dalla fratellanza d'industria, e salite per l'accomunarsi delle forze e delle ricchezze di ciascun'Arte, a tanto predominio civile, se ne formarono di buon'ora altre con intenti speciali e solamente per un dato oggetto. Erano forse più che altro compagnie momentanee istituite a scopo di divertimento, e che sciogllevansi raggiunto questo fine, attendendo una consimile ricorrenza per riannodarsi. Così Giovanni Villani racconta nelle storie all'anno 1283, che « del mese di giugno per la festa di S. Giovanni, essendo la città di Firenze in buono e pacifico stato, ed in gran tranquillo ed utile, per li mercatanti ed artefici e massimamente per li Guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di Santa Felicita oltr'Arno, onde furono capi i Rossi con lor vicinanza, una nobile e ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche, con un Signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non si intendeva se non in giuochi ed in sollazzi e balli di donne e di cavalieri popolani ed altra gente assai onorevole, andando per la città con trombe e molti strumenti, stando in gioja ed allegrezza a gran conviti di cene e desinari; la qual corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai si facesse in Firenze ed in Toscana, alla qual corte vennero di diverse parti e paesi molti gentiluomini di corte e giocolatori, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente ». Simil festa si rinnovò altre volte, e pel 1333 il Buoninsegni narra che poco innanzi San Giovanni « si creò in Firenze due brigate di artefici a far festa: l'una vestì tutta a giallo in via Ghibellina, e furon circa a trecento; l'altra tutta a bianco nel corso dei Tintori, e furono circa cinquecento, e verso un mese stettero in feste e giuochi, cene e desinari ».

Religiose o civili, di spasso o di commemorazione, signorili o plebee, tutte del resto le feste fiorentine avevano il fine di un diver-

timento generale dato da una corporazione a tutta la città, e di una ostentazione fastosa che Firenze, allora sì piena d'industrie e di guadagni, poteva facilmente eseguire. Così nella vigilia di San Giovanni aveva luogo alle botteghe la mostra dei tesori di drappi, intagli, tavole dipinte, armi, ornamenti che fabbricavansi in Firenze, quasi preludio alle moderne feste delle industrie nazionali. La processione devota fatta in onore del santo protettore, era accompagnata da spettacolose rappresentazioni, immaginate e dirette dai più valenti artisti, come Filippo Brunelleschi e il Cecca legnajuolo, il quale ebbe gran lode come inventore delle *nuvole*, macchine mobili raffiguranti angeli, santi, stelle d'oro od altro simile. Ed a lui pure il Vasari attribuisce la invenzione dei *giganti*, e delle *gigantesse*, che mescolando il buffo col serio, comparivano in quel giorno, eccitando il riso con foggie strane e con mazze, lancie o anco il battaglio di Margutte. Medesimamente in tal occasione egli primo fece apparire gli *spiritelli*, che il Vasari dice camminassero senza appoggio sopra trampoli di altezza straordinaria. Seguivano la processione, le offerte al santo, dette *ceri* dal genere appunto del dono principale, portate dapprima in rozzi carri; poi, principiando da quello dei signori della Zecca, lavorati meravigliosamente con intagli e dipinti dei primi artisti del tempo. L'arte dei mercatanti fra le altre, ebbe il proprio cero o carro, inventato e dipinto da Andrea del Sarto (1).

Tutto quanto abbiamo fin qui detto dimostra la gran propensione dei fiorentini agli spettacoli, e come facilmente essi facessero un gran merito a chi li offrisse loro con maggior sontuosità. E non era un semplice diletto della vista quello di che essi andavano in cerca; poichè essi nelle feste cercavano più che altro la eleganza, la bellezza, l'arte in una parola. Era il loro gusto finissimo più che l'occhio che dovea essere appagato: ricordiamo infatti che Firenze è la città ove ad una strada rimase il nome di Borgo Allegri, per la letizia che si impossessò dei cittadini allorquando Cimabue espose al pubblico le sue nuove pitture.

Il duca d'Atene che fin dai suoi tempi aveva potuto conoscere questo genio dei fiorentini per le feste in cui pur l'arte avesse il suo luogo, nel 1343 pensò, come poi Lorenzo, di giovarsene ai suoi fini politici; e nel mese di maggio, già da lunga data celebrato in Firenze con suoni e con canti, introdusse lo spettacolo nuovo delle *potenze*. Dice il Villani colla sua ingenuità non priva di malizia, che questa innovazione « fu movitura e consentimento del Duca per recarsi all'amore del popolo minuto, per quella sforzata vanità; ma poco gli valse al bisogno (2) ».

(1) Cambiagi, *Notizie sulla festa di s. G. Battista*, pag. 38.
(2) G. Vill. Storie, L. XII. Cap. VIII.

Che cosa erano le *potenze*? Confesso che questo punto di storia fiorentina è un poco oscuro, per ciò che spetta alla cronologia. Ma se le *potenze* furono da principio ciò che salvo naturali ampliamenti successivi, furono dipoi, potrebbe asserirsi che anch'esse fossero una parodia politica forse fatta ad arte, forse anco naturale ai tempi a causa dell'aver sempre d'innanzi agli occhi la distribuzione per corporazioni: ma ad ogni modo, esse erano una invenzione degna del tiranno, per distogliere le menti dei cittadini dalle faccende del Comune, ed occuparle in altre assai meno gravi. Il duca d'Atene che tendea ad usurpare per sè tutta l'autorità politica sparsa fino allora negli ordini cittadineschi e gelosamente custodita dalle corporazioni, cercò da un lato, di formare a se stesso un vero e proprio principato, e distribuire dall' altro largamente regni e monarcati imaginarii di paesi strani o lontanissimi, o inventati di pianta e burlescamente sollevati a tal dignità prendendo le loro denominazioni dalle vie e piazze di Firenze. Così mentre e il principe da burla e i suoi supposti sudditi e la città intera ridendo di queste stranezze, armeggiavano in onore del finto re; l'astuto e violento Gualtieri provvedeva ad abbreviarsi la via per l'assoluto dominio, imponendo a sè veri omaggi e circondandosi di guardie pretoriane.

Le *potenze* durarono anche da poi, e rivissero anzi di vita più rigogliosa sotto la nuova tirannide medicea. Da un documento del 1629 si conoscono il loro numero e le loro denominazioni, le quali sono delle più ridicole, specialmente per chi conosca la topografia di Firenze e ponga a confronto la umiltà del luogo da cui le potenze si intitolano colla grandiosità del titolo stesso. V'era adunque l'Imperatore del Prato, il vice imperatore di Camaldoli, il gran monarca della città Rossa, il duca della Pecora, quel della Mela, l'arciduca del monte Loro, il gran maestro della Rondine, il gran capitano del Presto de' Pazzi, il signore della Catena, ed altri di cotal foggia (1).

Ai tempi di Lorenzo, oltre il maggio e San Giovanni, era gran voga nel solennizzare il carnovale. Gli uomini di quei tempi, cioè innanzi il Magnifico, dice il Lasca primo raccoglitore dei canti carnascialeschi « usavano il carnovale immascherandosi contraffare le madonne per lo calendimaggio, e così travestiti ad uso di donne e di fanciulli, cantavano canzoni a ballo; la qual maniera di cantare considerato il Magnifico esser sempre la medesima, pensò di variare non solamente il canto, ma le invenzioni e il modo di comporre le parole, facendo canzoni con altri piedi varii, e la musica fece dipoi comporre con nuove e diverse arie; e il primo canto o mascherata che si cantasse in questa guisa, fu d'uomini che vendevano

(1) Manni, *Sulle potenze*, Baldovinetti *in* Forti, *Foro Fiorentino*, ms. della Palatina.

bericuocoli e confortini, composta a tre voci da un certo Arrigo tedesco, maestro allora della cappella di S. Giovanni e musico in quei tempi riputatissimo. Ma dopo non molto ne fecero poi a quattro, e così di mano in mano vennero crescendo i compositori, così di note come di parole, tanto che si condussero dove di presente si trovano (1) ».

Lorenzo si giovò così dell'indole dei fiorentini per insidiosamente padroneggiarli, e riprese il concetto del duca d'Atene, riconducendo le corporazioni artigiane in piazza. Ma se queste, nei tempi gloriosi del Comune, vi scendevano col loro gonfalone a difendere la libertà ed i diritti popolari, colla faccia scoperta ed ardita e l'armi in pugno; ora venivano in vece rappresentate da uomini che forse neppur vi appartenevano, facendosi trascinare in carri pomposi, buffoneggiando con canti pieni di oscenità, col volto coperto e contraffatto, e portando non più l'arme ma gli utensili di ciascuna professione per dichiarazione della mascherata che eseguivano. Il concetto civile delle arti era così distrutto nel ridicolo, dacchè all'antica corporazione fondata sul diritto politico, sostituivasi questa messa insieme per burla e per sollazzo.

Il canto carnascialesco esisteva dunque in germe prima di Lorenzo; ma ei gli impresse una nuova forma da cui più non uscì, e gli diede uno speciale significato. Fino alla sua estinzione totale, esso rimase quale l'avea voluto il Magnifico. Ma nei primi tempi, quando ancor sopraviveva in molti l'antico costume di far delle feste una istituzione civile, molti di questi canti hanno ancora un carattere morale; ed i versi posti in bocca alle figure che rappresentavano i sette Pianeti, l'Amore e la Gloria, le quattro Complessioni, le scienze Matematiche, le Stagioni dell'anno, la Prudenza, il dispregio dell'Oro ecc, non hanno in sè nulla di riprovevole. Gli autori ignoti di questi canti che il Lasca classifica per *antichi*, vollero insieme dare al popolo uno spasso ed un ammaestramento, e i soggetti prescelti mostrano chiari i loro severi intenti.

Ma in quelli di Lorenzo e dei suoi si appalesa invece quello stesso spirito di morale lassezza e di pervertimento per mezzo del riso, che abbiamo già notato nelle Canzoni a ballo e altre poesie del Magnifico. Così nel canto alterno fra le fanciulle e le cicale — simbolo delle male lingue — dopo un breve contrasto le donne conchiudono col dire:

Viva Amore e gentilezza
Muoia invidia e le cicale,
Dica pur chi vuol dir male,
Noi faremo, e voi direte (2).

(1) Canti Carnascialeschi, ediz. 1750, pag. XII.
(2) Cant. Carn., pag. 4.

I venditori di bericuocoli e confortini preludendo a quel continuo equivocare che divenne proprio di questo genere di poesie, dicono alle donne sotto specie di consigliarle a cuocere esse pure di tali confetture:

Quand'egli è il tempo vostro fate fatti,
E non guardate a impedimenti e imbratti (1).

Gli accattoni figurando di eccitare alla elemosina:

Colui che ha a far non dorma,
Che 'l buon tempo non dura (2).

Altrove le donne giovani contrastano coi mariti vecchi, protestando di volerli abbandonare pei giovani:

Deh andate col malanno
Vecchi pazzi rimbambiti;
Non ci date più affanno,
Contentiam nostri appetiti;
Questi giovani puliti
Ci danno altro che vestire (3).

Ma nel trionfo di Bacco ed Arianna stà, per così dire, espressa la quintessenza dei documenti che intorno al viver socievole venivano al popolo consigliati dal munifico reggitore della Repubblica. Io lo riferisco per intero, perchè è dei pochi che la penna può tracciare senza vergogna, e perchè se ben si legga può scusare un più ampio giro di considerazioni, mentre pur serve a dare un'idea della forma consueta dei Canti carnascialeschi:

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non c'è certezza.
Questo è Bacco ed Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e inganna
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe e le altre genti
Sono allegre tuttavia;
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati;
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia;

(1) Id. pag. 7. (2) Id. pag. 10. (3) Id. pag. 11.

Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non c'è certezza.
Queste Ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate;
Non puon fare a Amor riparo
Se non genti rozze e ingrate.
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non c'è certezza,
Questa soma che vien dietro
Sopra l'asino, è Sileno,
Così vecchio, è ebbro e lieto,
E di carne ed anni pieno;
S'e' non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non c'è certezza.
Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca, oro diventa;
A che giova aver tesoro
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam, giovani e vecchi
Lieti ognun, femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non c'è certezza.
Donne e giovanetti amanti
Viva Bacco e viva Amore;
Ciascun suoni, balli e canti,
Arda di dolcezza il cuore;
Non fatica, non dolore,
Quel ch'a esser convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non c'è certezza;
Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia! (1)

Figuriamoci questo spettacolo del Trionfo, prodotto senza guardare a risparmio, atteso con desiderio, e volto a soddisfare il gusto sottile di una città sì ricca di belli ingegni, ed ove ogni minimo

(1) Id. pag. 1. E a pag. 25:

Mentre che dura questa breve vita,
Ciascun si allegri, ciascun si innamori.

artigiano, è un giudice autorevole. Quando è già presso all'imbrunire, esce il carro aspettato: il disegno, gli emblemi, gli ornamenti sono opera dei più lodati artisti; ognuno dei mitici personaggi fa a meraviglia la parte sua; nuova la poesia, apposita la musica; il corteggio, fino a che il carro abbia percorso le vie e piazze principali, è formato da moltitudine di uomini a cavallo, che talora oltrepassarono i trecento, e da altrettanti pedoni con fiaccole accese. Quando poi tutto è ritornato nel silenzio, resta il ricordo di uno spettacolo splendido e ricco, e la fama di chi lo ordinò e ne fece le spese; resta sovratutto nella immaginazione la scena bacchica rappresentata con tanta verità, resta nella memoria il facile ritornello:

> Chi vuol esser lieto, sia,
> Di doman non c'è certezza (*tutti*).

E se la moltitudine che ha trovato soddisfazione a tal vista ed a tali Canti, che è stata cresciuta a questa scuola di corruzione, troverà dopo pochi anni la forza morale di sacrificarsi per la libertà della Patria contro una famiglia che prima la snervò, poi la oppresse, confessiamo che questo fu un popolo dei più grandi che rammenti la storia, poichè per domarlo la tirannide doveva prima bruttare e corrompere una cosa divina — l'Arte; e pur l'effetto desiderato non era così sollecito come essa sperava.

Diciamo ora alcuna cosa delle varie forme dei Canti carnascialeschi. Le mascherate del genere di quella di Bacco ed Arianna dette propriamente *Trionfi*, erano più specialmente una festa artistica. Esse attiravano l'attenzione popolare, più che altro per la bellezza e proprietà dei disegni, la ricchezza degli addobbi, la verità insomma della rappresentazione: infatti troviamo che l'invenzione spesso ne apparteneva a Francesco Granacci, ad Andrea di Cosimo, a Andrea del Sarto, e l'esecuzione era affidata al padre del Vinci, al Pontormo, al Bandinelli e simili sommi artisti (1). Un letterato, il più delle volte un professore dello studio fiorentino, sceglieva il tema, la poesia era scritta da uomini come il Poliziano, il Nardi, il Rucellai, l'Alamanni, il Machiavelli, il Firenzuola dapprima; poi, sotto il principato, da un Gelli, da un Giambullari, da un Varchi, da un Giambattista dell' Ottonaio, da un Lasca, da un Alfonso de' Pazzi.

Ma quelli che più propriamente erano detti *Carri*, e che certo erano stati imitati da quelli per le offerte di San Giovanni, non richiedevano tanto studio e tanto apparato; e più che colpire la vista miravano solo ad eccitare il riso colla stranezza della ma-

(1) Vasari, *Vite, passim*. Sopra altri spettacoli dati da Lorenzo v. *Naldi* in *Carmina ill. poet. ital.*, VI, 436.

scherata, il lepore della contraffazione, e la pazza e gioconda festività della Poesia. Lorenzo oltre che dei Trionfi, scrisse anche dei Canti per semplici *Carri*, come quelli delle Foresi, delle Filatrici, dei Calzolai, dei Mulattieri, dei Cialdonai. In questi che per uso erano sempre diretti al sesso femminile, (1) si promuoveva il riso colla scurrilità delle espressioni e cogli equivoci facilmente trasparenti. Presto tutte quante le professioni ebbero la loro mascherata e il loro canto, pieno di allusioni più che all'arte, al malcostume, sicchè parve che queste fossero dappoi tutta la sostanza e la ragione del Canto. Tutte le Arti quindi si produssero in breve tempo sulla piazza pubblica e per le vie, esercitando in frasi a doppio senso la natural sottigliezza dell'ingegno e del linguaggio fiorentino, sotto scusa di esporre altrui la natura dell'industria propria, e lo scopo e gl'istrumenti di essa. Calzolai, Curandai, Ferravecchi, Sensali, Muratori, Macellai, Pescatori... tutti insomma ebbero il loro Canto; e quando il novero delle professioni fu terminato, toccò ai Pellegrini Truffatori, alle Donne schermitrici, ai Goditori, alle Ninfe innamorate, ai Provigionati d'una cittadella, alle Monache uscite di monastero, od anche all'Orso che balla, agli Animali della notte di befana, ai Diavoli, alle Anime dannate. E poi i Canti della Neve, delle Pesche, delle Code, dei Poponi, delle Buttagre, del Frugnuolo, delle Lanterne e simili. E per chiudere degnamente, si finì col canto della Pazzia, per provare che pazzi sono gl'innamorati, i soldati, i principi e signori, i dottori, i religiosi, i mercanti, la plebe, i servi e i villani, pazzo chi spende, pazzo chi crede, pazzo chi vive in Corte, pazzo chi gode nella pazzia:

Stende i suoi rami fra i mortal tutti
L'alber della pazzia.....(2).

Agli equivoci sconci intanto venivansi meschiando le lodi del *lauro* benefico che Firenze

(1) Per esempio:

La bella neve, donne, oggi vi invita,
L'è oggi bianca e doman fia fuggita,
E così fa la vostra età fiorita
Ch'è presto vecchia, e poi bisogna starsi (pag. 69).
Donne belle pietà di lui vi prenda,
A ciascuna di voi del suo dar lice
Quando lo fate ch'altri non v'intenda (pag, 111).

(2) Pag. 161. E a pag. 72:

Or vogliam con allegrezza
Consumar questi anni pravi,
Perchè i matti come i savi
Ad un fin tutti hanno a andare.

copre, e difende
Collo scudo, che splende
Di gemme oriental legate in auro (1):

e delle Palle, insegna medicea, per le quali la città potea dirsi *beata*, e senza le quali era stata *afflitta*, *dolente* e *mesta*:

Le Palle son quell'infallibil segno
Che rendon vita ad ogni estinta luce;
Per lor sol si conduce
A vera perfezione ogni alto ingegno;
Puossi Firenze or dir beato regno,
Sendosi colle palle ricongiunta,
Chè stata è senza lor più che defunta (2).

Però è debito notare come fra mezzo a questa corruttela di costumi e di linguaggio, restassero alcuni valentuomini nel cui petto ancor viveano le antiche virtù repubblicane, i quali non lasciandosi trasportare dalla corrente e dal plauso popolare, cercarono in ispecie forse durante l'esilio dei Medici, di ritornare il Canto carnascialesco alla primitiva moralità, da cui l'aveano distolto Lorenzo e i suoi seguaci Palleschi e Compagnacci. Così il venerando Jacopo Nardi nei Canti di cui gli era affidata la composizione, rammentava che

Colui che a questo mondo brama
Col generoso core
Vincer l'invidia ed acquistar onore,
Nè seco seppellir la propria fama,
Porti alla patria amore,
Perchè colui che l'ama
E con giustizia difende e governa,
In cielo ha vita, e fama al mondo eterna (3).

Bernardo Rucellai, scrivendo il suo canto della Calunnia in tempi di repubblica, la rappresentava appresso ad un Re circondato dall'Ignoranza e dal Sospetto: mentre i Cortigiani, l'Inganno e la Fraude si dan moto per trarlo insieme in errore:

e così tuttatrè
Fanno al Signor parer quel che non è (4).

L'Angiolini inculcando il dispregio delle ricchezze, duolsi che

l'oro sol oggi eccede;
Taccia chi le età scrisse e i nomi loro,
Ch'oggi proprio può dirsi il secol d'oro (5).

(1) Pag. 145. (2) Pag. 577. (3) Pag. 137. (4) Pag. 140. (5) Pag. 146.

Il Machiavelli nel Canto *gli Spiriti maligni* prende a lamentare la confusione in cui trovasi la città:

e 'n questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui si dimostra
Confusione e duol più che in inferno (1).

E in quello degli Spiriti beati, rivolto ai fiorentini, anzi a tutti gli Italiani, dice loro con veemenza:

. . . . Voi non vi accorgete
Che le vostre contese
Agli inimici nostri apron la via:
Il signor di Turchia
Aguzza l'arme, e tutto par che avvampi
Per innondar i vostri dolci campi.
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico
Soccorrendo alle vostre genti afflitte;
Deponete, Cristiani,
Questo vostr'odio antico,
E contro lui voltate l'armi invitte:
Altrimenti interditte
Le forze usate vi saran dal cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.
Dipartasi il timore,
Nimicizie e rancori,
Avarizia, superbia e crudeltade,
Risorga in voi l'amore
De' giusti e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade;
Così vi sien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente (2).

Ma questi Canti, ove fan bella mostra documenti di sapienza morale e civile, sono assai piccola parte, rispetto alla gran quantità di quelli insozzati di metafore immorali. Il Canto carnascialesco adunque, ad onta degli sforzi di cotesti uomini dabbene, rimase bacchico ed epicureo, e peggio. La corruzione del senso popolare fu tale che, dopo aver disonorato le Arti, il Canto carnascialesco sotto il Principato potè persino ingiuriare e beffeggiare il popolo stesso. E il popolo cantò da per sè, o sentì con indifferenza cantare di se medesimo, che

Senza giudizio son sue bestial voglie
Furor, tumulto, grida è sua natura,
Presto pone il suo amore, e presto il toglie,
Nè mai si sazia e sempre si pastura
Nè tien mezzo o misura.....

(1) Pag. 190. (2) Pag. 194.

Giudica tutto a caso e i vizj onora,
  Teme i potenti e ne' debol si sfama;
  Oggi mette uno in cielo e quello adora,
  Doman nel centro e toglie vita e fama.....
Vago di mutazion con sue faville
  Arde e rovina sè e chi lo regge;
  È d'un linguaggio e parla più di mille,
  Varia nel vero e mai non si corregge,
  Spesso il suo peggio elegge,
  Trema ad un cenno, o non teme niente,
  Sempre nel fin si pente,
  E più variando, più resta ingannato (1).

A quest'ultimo grado di abjezione scese la Poesia Popolare quando il viver libero fu spento! E nel Canto delle Pancacce, che erano l'*opposizione* dei tempi, si conclude col consigliare ad un popolo che già aveva nei fondachi e nelle botteghe trattato di politica, di non impacciarsi delle cose pubbliche:

Quanto più mostrerien questi prudenza
E più sarebbon lieti,
Massime che felice oggi è Fiorenza,
A lodar chi li regge e starsi cheti:
Chè i veri e gran segreti
Non son da cicalare alle Pancacce (2).

Spenta la Repubblica, il Canto carnascialesco andò decadendo, anche perchè ormai ogni minima professione aveva avuto il suo proprio. Servì bensì al Lasca per intenti satirici, ora contro i poeti:

i vostri poeti
Compor son consueti
Senz'arte e diligenza, e spesso fare
Le discordanze, scrivendo in volgare (3);

ora contro i falsi sapienti, vanitosi e spropositanti, o come ei li chiama, dicitori di *passerotti* (4); ora contro i commediaj del tempo, autori di certe *filastroccole*

Lunghe e piene di guai
Che rider poco e manco piacer danno,
Tantochè per l'affanno
Non solamente agli uomini e alle donne,
Ma verrebbono a noja alle colonne (5).

Dipoi il Canto carnascialesco si tacque: e il Lasca che fu l'ultimo a comporne, li raccolse tutti, antichi e moderni, dedicandoli al « Virtuosissimo Sig. Don Francesco De' Medici Principe di Firenze » affinchè vi si svagasse « ristorando la mente occupata e forse aggra-

(1) Pag. 355. (2) Pag. 361. (3) Pag. 466. (4) Pag. 486. (5) Pag. 500.

vata negli studii delle buone lettere » e vi apprendesse come si avrebbero da rifare, anzi da *passare* e *sopravanzare*, le antiche mascherate. Ma le grandi ragunate di popolo non facevano più per i Principi Medicei, nè l'allegria spensierata dei tempi antichi era più al caso per un popolo che a sue spese aveva imparato il pericolo di non pensare al domani, quando vi era chi troppo vi pensava pei proprii suoi fini.

Pure perchè ad una popolazione come la fiorentina non potevasi toglier ad un tratto la libertà della parola e il diritto all'epigramma, non le si contese di ridere del linguaggio misto e della poderosa sete di vino di quei Lanzi, che appoggiati sulle loro labarde, guardavan le porte dell'antico palazzo dei Priori, e la vita del Duca. L'amarezza d'animo del popolo, che dovea in qualche modo sfogarsi, si volse tutta a beffeggiar, non potendo altro, questi prezzolati stranieri, che senza altra causa che l'avidità del soldo, scendevano le Alpi per ribadirgli le catene e farlo piangere di vergogna e di dolore. Il popolo, contento di trovar un oggetto all'arguzia sua naturale, gridò a gola piena sul viso a questi strumenti della tirannide:

Lanze trinche, trinche Lanze
Queste stare un buone usanze.
Alle corpe d'anticriste
Che Trebbian non stạr mai triste,
E sebben dare alle viste
A Fiorenza stare usanze:
Lanze trinche, trinche Lanze.
Se dir l'oste: Lanze paghe,
Mi cazzar mane alle braghe,
E risponder.....
Tu afer troppe baldanze,
Lanze trinche, trinche Lanze (1).

E non solo del gran bere, ma della miseria li canzonavano:

Pastor sante, Signor nostre
Date a noi carità vostre.
Questi Lanzi buon compagne
Tanto mene sue calcagné
Che fenute dalle Magne
Per feder Santità vostra.
Noi star tutte maltrattate,
Rotte tutte e strambellate,
Per afer tante trincate
Tutte fote borse nostre (2).

(1) Pag. 302. Anche fra i Canti antichi se ne trovano alcuni in beffa dei Lanzi, ma la maggior parte è dei tempi del Principato.
(2) Pag. 273.

O anche:

Noi afeme nostre argente
Tutte quante consumate,
E non star punte contente
Senza vostra caritate (1).

Questo fu l'ultimo grido del Canto carnascialesco spentosi durante il principato.

Passo ora ad un altro genere di poesia popolare. Non è a credersi che dai tempi di Lorenzo il Magnifico fino a Cosimo duca, il Canto carnascialesco costituisse esso solo tutta la poesia popolare fiorentina. Ei vi fu un tempo intermedio in cui più non si udì; o almeno solo come grido di partito, del partito cioè dei Compagnacci, i quali rivolevano le antiche baldorie procurate loro gratuitamente dalla ricca famiglia esulante, e contrapponevano le grossolane espressioni usate nelle mascherate e nei carri, alle laudi divote dei Piagnoni onde echeggiava Firenze.

Chi invero al finire del quattrocento fosse vissuto in Firenze, non lungi da quel palazzo, sulla porta del quale la incisione di cui parlammo rappresenta Lorenzo in mezzo alle fanciulle ed ai balli, avrebbe sentito tuonare terribile in una Chiesa la voce di un ispirato sacerdote. E quando più imbaldanziva per le vie il fragore carnevalesco, avrebbe sentito quel frate, descrivendo il tiranno, dire con fina allusione, che esso « molte volte, e massime in tempo di abbondanza e quiete, occupa il popolo in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè non a lui, e che similmente li cittadini pensino al governo della cosa propria, e non si occupino ai segreti dello Stato, acciocchè sieno inesperti ed imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga governatore, e paia più prudente di tutti » (2).

Da che sembrava fatale che la mutabile democrazia fiorentina dovesse correre di eccesso in eccesso, ove più la traeva la pronta fantasia, ai baccanali profani di Lorenzo successero in questo tempo i baccanali sacri del Savonarola. Per ben due volte, consigliandolo il frate, fu sulla piazza della Signoria eseguito lo spettacolo del bruciamento delle *vanità*. Il domenicano insegnava ai Palleschi come col fuoco si distruggessero gli avversarii; e i Palleschi lo appresero a spese del profeta.

Nel 1496, l'ultimo dì del carnevale, già dai Medici consacrato alle orgie sfrenate, venne dai Piagnoni trasformato in giorno di purificazione. Brigate di fanciulli andarono in quei giorni alle case dei cittadini, dimandando ciò che nel linguaggio del predicatore, chiamavasi *l'anatema*. Erano disegni e libri osceni, o solo studj dal nudo, e trattati

(1) Pag. 282.
(2) Savonarola, *Discorso sul reggimento di Firenze*.

d'amor profano; e Canzonieri del Petrarca, e Novellieri del Boccaccio e Morganti del Pulci — che le monache di Ripoli non avevano avuto scrupolo, pochi anni avanti, di stampare nella loro tipografia — e vesti carnevalesche, e muliebri ornamenti pomposi. « O voi, che avete le case vostre piene di vanità, di figure, di cose disoneste, e libri infami e opere contro la fede, portatele a me, ch'io ne faccia un fuoco ed un sacrificio a onor di Dio »; così aveva detto il Frate dal pergamo, e i fanciulli gli recarono scritti di autori latini e italiani, e profumi e specchi e veli, e strumenti di musica, scacchiere, carte da giuoco, e ritratti di donne. Di tutto questo fu fatto un rogo: e tanto ne era il valore che un mercante veneziano offerse d'ogni cosa il prezzo di ventimila scudi. Ma l'olocausto doveva aver luogo, e la risposta al mercante si fu che il suo ritratto, per la temeraria offerta, fu posto in cima al rogo, e bruciato col resto. La cerimonia fecesi a questo modo: finita una gran processione che percorse tutta la città, e ritornando essa in piazza della Signoria, vi trovò bell'e preparato il rogo in figura di piramide ottangolare alta trenta braccia e centoventi di base, spartita in quindici scalini, sui quali era disposta ordinatamente la messe infernale. La immagine mostruosa del carnevale coronava l'edifizio già tutto infarcito di materie infiammabili, che ad un dato momento furono accese fra il canto delle laudi, il fragore delle campane e il suono delle trombe. La Signoria assisteva dal balcone di Palazzo Vecchio. Presto di tante ricchezze, nella stessa area che fra pochi mesi era destinata al martirio di frà Girolamo, non rimase che un mucchio di ceneri.

Finita la cerimonia, i Piagnoni fecero ritorno al convento di San Marco. Nel bel mezzo della piazza piantarono una gran croce, e intorno intorno le insegne dei quartieri di Firenze: poi formarono tre ronde concentriche; la prima composta di religiosi e novizii dell'ordine, con un fanciullo fra mezzo, vestito da angelo; la seconda di giovani laici o chierici; la terza di vecchi e preti, cinti la fronte di rami d'olivo. E attorniando con ampio orbe la croce, non si ristettero dal danzare, finchè come nei mistici balli dei Dervis musulmani, non li vinse la stanchezza ed il capogiro. Intanto la piazza echeggiava di sacri canti.

Che cosa erano le poesie che quella plebe — di cui gran parte forse aveva già ripetuto le poesie di Lorenzo e dei suoi — ora cantava con tanta divozione? Molte certamente erano dei tempi primitivi della nostra lingua, poichè la poesia italiana fu dalla religione ispirata fin dall'età in cui visse il *poverello di Dio* San Francesco, autore del Cantico del sole. Ma il vero padre dei Laudesi — trovatori popolari scalzi ed unti, in perfetta antitesi coi trovatori cortigiani riccamente addobbati, — fu Iacopone da Todi. Come egli errò per le Marche e

per l'Umbria, cantando la sua dama divota, la Povertà, così dipoi i suoi discepoli e successori si diffusero in tutta Italia, ora a schiere nelle processioni dei Bianchi o degli Scopatori, ora pellegrinando soli e remunerando del vitto e dell'albergo, coll'insegnare una nuova lauda al volgo campagnuolo. Ma nelle città, essi raunavansi in grandi brigate, prendendo nome speciale dal luogo di ritrovo, costruendosi a spese comuni una cappella o un sotterraneo ove disciplinarsi, se pure non uscivano per le vie flagellandosi e *laudando*, guidati da un *capitano* dei cantori (1). I loro rozzi poemi, in cui pure rinviensi alcuna favilla di entusiasmo, e qualche gioiello di espressione sentita, vennero, e alcuni vengono tuttavia, rozzamente stampati ad uso del popolo, colla indicazione, come faceva Béranger per le sue canzoni, della musica a cui adattar le parole; musica che il più delle volte era quella d'una canzone profana, che la Lauda talora faceva dimenticare, mentre il più spesso due poesie di genere così diverso andavano sulla stessa aria (2).

(1) Sui laudesi, vedi padre Marchese, *Scritti varii*, pag. 371.

(2) Ripeto qui da una nota ad alcuni articoli già da me inseriti nella *Rivista di Firenze* sulla Poesia popolare italiana, alcune di codeste indicazioni, tratte da un libro antico di Laudi spirituali. Ciò servirà a far conoscere la gran quantità di antiche canzoni popolari oggi quasi tutte ignote e perdute. In principio adunque, a ciascuna di quelle poesie religiose e col ricordo del primo verso appartenente alla canzone profana, o data la indicazione della musica a cui si adattano, e ciò nel modo seguente: «La lauda cantasi come: Rose e gigli e viuole escon dal viso — Leggiadra damigella — *Vatte mon quer* — *Pouer preson pur maladies* — Giuroti donna per la fede mia — Guerriera mia — Una donna d'amor fino — *Monseu Psalire*; e altrove: *Monsir Prasi* — *I Rispetti a ballo* — *Gli strambotti*. — O crudel donna, poichè lasciato m'hai (è del Poliziano) — Ben venga maggio (anche questa del Poliz.) — L'amore a me venendo — Donna questi lamenti — Sono stato all'inferno tanto tanto — Giù per la villa lunga La bella se ne va — La madre tornò dal santo, Trovò il figliuol malà — Mio ben, mio amor — Piangi isventurato — Sia benedetto il dì — Non son più innamorato — La pueril bellezza — Più bel viso che il sole — Morte o merzè, gentile aquila altera — Ben finirò questa misera vita — *Visac blider dac* — Alle schiave, alle schiavone — L'erba buona è sempre buona — *Pius que je vis* — I' seminai lo campo — *Tota per moi* — Oramai che fora sono — O partita crudele — Se mai lo vicerè viene in sta terra — Siamo stati in Fiorenza — Visin, visin, visin Chi vuol spazzar camin (Nei C. Carn. 100) — In su quel monticello — Leggiadra diva — Mi convien partire — Quando sono in questa ciptade — O rosa bella o dolce anima mia — Se gli occhi son contenti e consolati — O rosa mia gentile — *Achollie Malabelle* — *Il ritornello* — Ferri vecchi, rami vecchi (Canti Carn., p. 119) — Galantina morosina — Donna sti miei lamenti (di Lorenzo Giustiniani) — Deh sappiatevi guardare O garzon di non tor moglie — Vaghe montanine e pastorelle (del Sacchetti o del Poliziano) — Signor nostro da Pavia — Donne, chi vuol far filare lino, stoppie, ovver capecchio — Il fagiano (Cant. Carn. 113) — Le foresi (di Lorenzo il Magnifico) — I visi adrieto (Cant. Carn. 79) — Udite matta pazzia — Se ho fallito, donna mi dispiace — Oramai sono in età — Sì fortemente son tratto d'amore — Levati su omai — *La canzone dell'Alloro* — *Il canto dell'Imperadore* — Io sono più perfida ingrata Che mai fosse donna alcuna — Al gufo, al gufo uc-

Ma del resto già sino da prima del Savonarola, la lauda spirituale era entrata nel dominio dell'arte, con i saggi che ne diedero messer Bernardo Giambullari, Feo Belcari, Lucrezia Tornabuoni, e persino il Magnifico; il quale al confessore che avesse voluto riprenderlo delle sue licenziose canzoni, poteva rispondere col mostrargli queste altre divote.

Ma nei tempi di cui discorriamo, il Savonarola stesso, e più di lui Girolamo Benivieni erano gli autori di laude più celebrati. Il Benivieni era stato filosofo platonico; ma quando egli ebbe intesa la parola veemente del Savonarola, rinunziò all'arte profana, e non prese la penna se non per servizio della fede, apportando nel nuovo stato tutta la foga e l'empito del neofito. Immaginò che l'amore di Dio e la devozione religiosa fossero un fuoco sovranaturale che invadesse e soggiogasse l'anima, e per ironia quasi, ritenne adesso il nome che forse gli avevan dato i Compagnacci e gli Arrabbiati. Scrisse perciò le laudi della *Sacra pazzia*, e la religione che deve esser fervore ed affetto, fu da lui detta delirio e sollazzo. La scompigliata musa del Benivieni si confaceva del resto alle sacre ridde dei Piagnoni. Il fatto corrispondeva alle parole, quando girando turbinosamente intorno alla croce, i devoti gridavano:

Non fu mai più bel sollazzo
  Più giocondo nè maggiore
  Che per zelo e per amore
  Di Gesù, diventar pazzo.
La pazzia di Gesù sprezza
  Quel che il savio cerca e brama,
  Stati, onor, pompe e ricchezza,
  Piacer, feste, gloria e fama.
  Sempre cerca, onora ed ama
  Quel che il savio ha in odio tanto,
  Povertà, dolore e pianto
  Il Cristian, perchè egli è pazzo (1).

cegli — Non più guerra, ch'io mi arrendo — Vedranno gli occhi miei la sepoltura — La Farunfera — La Canzone dei Diavoli (Cant. Carn. 190, 328, 423) — Bench'el ciel mi sforzi amarti — Quando il dì di Berlingaccio. Le *nocciuole* — Io son più mal maritata — All'inferno io voglio andare — A cavallo, a cavallo — Io son quella villanella — Di grano siam mercatanti (Cant. Carn. 155) — Franza, Franza (Cant. Carn. 571) — Chi vuol castagne — Bericuocoli donne e confortini (di Lorenzo il magnifico) — S'io non deggio veder più gli occhi belli — Questo mostrarsi adirato di fuore (del Poliziano) — Siam galanti di Valenza (attrib. a Lorenzo e a M. Jacopo da Bientina) — Veggio bene che amor m'è traditore — Ben lo sa Dio se son vergine e pura — O crudel donna ch'ai lassato me — Queste donne un arbor grande — *La Canzone dei vecchi* (Cant. Carn. 109) — Agli uccelli, donne, agli uccelli, ecc.

(1) Poesie del Beniv., ediz· del Giunti, MDXIX, pag. 137.

E se alcuno avesse chiesto ai Piagnoni i modi per iniziarsi alla mistica dottrina della pazzia, i sacri danzatori gli avrebbero risposto col loro poeta:

> To' tre oncie almen di speme,
> Tre di fede e sei d'amore,
> Due di pianto, e poni insieme
> Tutto al fuoco del timore,
> Fa dipoi bollir tre ore,
> Premi, e alfin vi aggiungi tanto
> D'umiltà e dolor, quanto
> Basta a far questa pazzia (1).

Questa esaltazione non poteva durar a lungo in una città come Firenze; e tutti sanno quale fosse la tragica fine del Savonarola. Però nè il profeta nè la sua riforma perirono sì presto nella memoria di una parte del popolo. La canzone dei Piagnoni:

> Viva ne' nostri cuor, viva o Fiorenza,
> Viva Cristo il tuo Re (2).

era tuttavia ancora a proposito, quando trent'anni dopo Niccolò Capponi dichiarava Cristo re di Firenze, e la gioventù fiorentina era chiamata a difendere la libertà della patria contro le armi del Papa e dell'imperatore.

Quando nel 1498 il fuoco reale — come con barbaro scherzo scrisse il Machiavelli — ebbe estinto il fuoco sacro del Profeta ferrarese, la città che prima risuonava di inni devoti, fu nuovamente invasa di canti osceni, mentre sommessamente i Piagnoni lamentavano nella morte del Frate la perdita d'ogni pio e caritatevole costume. Però la memoria del Savonarola non risorse a pubblica onoranza neppur dopo ricacciati nuovamente i Medici; ma divenne un culto segreto di certe famiglie, mantenutosi ereditario in esse sino alla metà del secolo scorso, colle *fiorite* sul luogo del supplizio l'anniversario della sua morte.

Tuttavia l'impronta lasciata da quel rapido volgersi di casi, non fu momentanea e fuggitiva: la parola minacciosa del Frate aveva forzato a maggior serietà di pensieri e di sentimenti fin gli animi dei suoi nemici. L'allegria dei tempi del Magnifico era passata: le feste e le mascherate divennero o parvero alle menti occupate dei patrii destini, altrettanti simboli politici. Nel 1511 siffattamente fu giudicato il Carro trionfale della Morte immaginato pel carnovale da quello strano cervello del pittore Piero di Cosimo colla poesia di Antonio Alamanni.

(1) Id., pag. 146.
(2) Nella bella edizione delle Poesie del Frate, promossa testè dal conte Carlo Capponi, agli impulsi ed alle cure del quale debbonsi altre importanti pubblicazioni sul Savonarola, questa canzone finora creduta di frà Girolamo, viene con valide prove restituita al Benivieni (pag. XXI).

« Era il trionfo, dice il Vasari, un carro grandissimo, tirato da bufali, tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra il carro era una Morte grandissima in cima, con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio, ed in tutti quei luoghi che il trionfo si fermava a cantare, si aprivano ed uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene e gambe; chè il bianco sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e il dirieto e parimente la gola, oltre al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti al suono di certe trombe sorde e con suono roco e morto, uscivano mezzi di quei sepolcri, e sedendovi sopra cantavano in musica piena di malinconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor pianto e penitenza
  Ci tormentan tuttavia,
  Questa morta compagnia
  Va gridando penitenza.
Morti siam come vedete,
  Voi sarete come noi:
  Fummo già come voi siete,
  Così morti vedrem voi:
  E di là non giova poi
  Dopo il mal far penitenza.
Ancor noi per Carnevale
  Nostri amor gimmo cantando,
  E così di male in male
  Venivam moltiplicando;
  Or pel mondo andiam gridando:
  Penitenza, penitenza (1).

« Era innanzi e addietro al carro, prosegue il Vasari, gran numero di morti a cavallo, sopra certi cavagli con somma diligenza scelti dei più secchi e più strutti che si potessin trovare, con coverture nere piene di croci bianche: e ciascuno avea quattro staffieri vestiti da morti con croci nere, ed uno stendardo grande nero, ed ossa e testa di morto. Appresso al trionfo si trassinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano, con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *miserere*, salmo di David. Questo duro spettacolo, per la novità e terribilità sua, mise terrore e meraviglia insieme in tutta la città (2) ».

Invero per la generazione che aveva assistito ai trionfi allegri della gioventù e dell'amore rappresentati in Bacco e Arianna, in

(1) Canti Carn., pag. 147.
(2) Vasari, *Vit. di Piero di Cosimo.*

Paride ed Elena, in Venere e Giunone, queste dovevan parere l'esequie dell'antico buon umore fiorentino, anzi della Repubblica stessa. E il Vasari aggiunge di aver sentito affermare che tal mascherata avesse un senso politico, e profetasse sotto il simbolo della resurrezione dei morti, il ritorno dei Medici. A me non garba questa interpretazione, data da un fautore della potente famiglia; e quel canto mi suona invece come un'ultima eco della voce del Frate. Ad ogni modo quel ritornello molesto come il tocco di una funebre campana:

Penitenza, penitenza

posto a confronto coll'antico:

Chi vuol esser lieto, sia,

ci fa conoscere qual profonda trasformazione in poco volger d'anni si fosse operata nella poesia popolare fiorentina.

Poco dopo successe l'eccidio della Repubblica. Di questa eroica epopea non abbiamo ricordi nella poesia popolare; forse l'incalzarsi rapido delle sventure e il dileguarsi d'ogni speranza, commosse gli animi alla lotta estrema più che al canto, che pur è figlio della eccitata fantasia. Ma fors'anco e il tradimento del Malatesta e le sofferenze molteplici dell'assedio e la pietosa morte di Ferruccio popolano e il pianto degli esuli per tutta Italia, ebbero canti che vissuti nascosti nelle famiglie durante la tirannide, andarono quindi dispersi (1). Poi vi furono poeti che scrissero le lodi dei Medici in stile dimesso e acconcio alla intelligenza popolare, ma che quelle poesie fossero al popolo accette e da lui cantate, è da dubitarsi (2).

(1) « Vuolsi anche che il popolo avesse una canzone ch'egli cantasse in dispregio del traditore Maramaldo, chiamandolo *Maramau*; nome che oggi pure ha un significato di terrore e di scherno. E forse anche il prode Ferruccio ebbe il suo inno. Ma niuno di questi canti ci fu tramandato ». Tigri, Pref. ai Canti popol. tosc.

(2) Tali sarebbero i due *Lamenti* recentemente ripubblicati nel numero 6 della *Miscellanea Pratese*, del duca Alessandro e di Lorenzino de' Medici. Sono due poesie di Lorenzo Ghibellini, senza merito alcuno d'arte, e senza nessun valore politico, in dispregio ed esecrazione di Lorenzino, e con lodi smaccate del bastardo mediceo. Per esempio:

  Persa ho nel mondo la roba e la fama
Tanto che mai non penso che da Dio
  Questo peccato mi sia perdonato,
  Tanto è stato crudele, iniquo e rio.
Mi penso al tutto morir disperato;
  Ire in Turchia e rinnegar la fede
  Come nemico al mio Signore e ingrato.
Mai non son degno di trovar mercede
  Nè che la terra regga mia persona ecc.

Ebbe tuttavia canti popolari la Repubblica Senese a tempo dell'assedio, e lo attesta un prode francese che la difendeva (1); perduti anche questi — ma qualche frammento sull'ultimo combattimento per la libertà dato a Marciano da Piero Strozzi, sopravvive ancora sulle montagne senesi (2).

(1) Il Monluc nei suoi Commentarii: « Il ne sera jamais, dames Siennoises, que je n'immortalise vostre nom, tant que le livre du Monluc vivra; car à la vérité vous estes dignes d'immortelle louange, si jamais femmes le furent. Au commencement de la belle résolution, que ce peuple fit de défendre sa liberté, toutes les dames de la ville de Siene se despartirent en trois bandes.... Je vis leurs enseignes, depuis. Elles avoient fait un chant à l'honneur de la France, lors qu'elles alloyent à leur fortification. Je voudrois avoir donné le meilleur cheval que j'aye, et l'avoir pour le mettre ici ».

(2) Furono queste poesie primamente pubblicate dal sig. Bulgarini nel suo romanzo sull'assedio di Siena. La prima poesia che allude al tempio di s. Vittoria, fatto costruire da Cosimo, dice così:

O Piero Strozzi, perchè ti spogliasti
Dell'arme grossa che a Foian mandasti?
Almen se te ne stavi alla vedetta
Sarebbe costa allo Spagnuol la fretta.
Santa Vittoria con nome più vero
Siena avria fatta in fiorentin sentiero.
Meglio dei vili cavalli di Franza
Le nostre donne fecero provanza.

La seconda è un frammento:

La fame, la sete,
La rabbia tedesca,
E del Marignano
Per Cosimo l'esca,
Ci fer sparpagliati
In diversi siti
Pel rombo storditi;
Col ferro, co' piedi
Caduti nel fosso,
Ci vennero addosso
Che l'acqua non corse
Se rossa non era.
O Piero di Strozzi
Ferito nel fianco
Di palla nemica,
Fra gli urli e i singhiozzi
D'amara fatica,
Morire volevi,
E non il potevi.

La terza fu da me primamente pubblicata nell'articolo sovracitato della *Rivista di Firenze*. Il sig. F. S. Orlandini che me ne comunicò copia, udì

Ma qui siamo costretti arrestarci dalla natura stessa del nostro tema, perchè esso non offre pur agio ad alcuna esposizione di fatto, o considerazione storica e letteraria. Ciò che più ancora abbiamo di poesia popolare non sono più dei cicli, ma dei frammenti restati nella memoria delle plebi; e nella letteratura dell'arte sono imitazioni serotine delle primitive imitazioni compite da Lorenzo.

Ed invero dopo caduta la libertà Toscana, non essendovi più popolo, era naturale che in questa Provincia non vi dovesse essere più neanche poesia popolare.

A. D'Ancona.

NOTA

Nel rivedere le bozze di questo articolo, avendo ripreso fra mano le antiche edizioni di *Canzoni a ballo*, ho veduto come nuove prove potevansi in esso raccogliere per l'opinione che io mi era andata gradatamente formando dopo una lettura fatta ora è molto tempo di codeste poesie, circa la gran parte che alla genuina ispirazione popolare dee farsi non nei soli Strambotti e Rispetti, ma in tutte le altre composizioni poetiche che nel quattrocento ottennero rinomanza ed ebbero diffusione in Firenze. Ed invero, mischiate alle Canzoni le quali furono evidentemente dettate da quei poeti di professione che tentavano di riprodurre la maniera popolare, ve ne ha alcune le quali certo debbon essere un prodotto schietto della musa del popolo, e possono perciò considerarsi come i modelli a cui codesti poeti si attenevano. Tali Canzoni furono conservate dai letterati che compilarono le raccolte, perchè quantunque venute fuori dapprima senza segno di certa paternità, furono subito ritenute per proprie dal volgo che vi ritrovava più sincera la sua immagine, e per conseguenza cantate come le altre che Lorenzo ed i suoi destinavano al sollazzo degli allegri convegni. Fra le non poche Canzoni o frammenti di esse, che

cantare questi versi al Poggio delle donne presso Scannagallo. Essi sono in dispregio di Piero Strozzi:

O Piero Strozzi 'ndu sono i tuoi bravoni?
 Al Poggio delle donne in quei burroni.
O Piero Strozzi 'ndu sono i tuoi soldati?
 Al Poggio delle donne in quei fossati.
O Piero Strozzi 'ndu son le tue genti?
 Al Poggio delle donne a côr le lenti.

potrei addurre in prova, ne trascelgo una che leggesi a pag. 26 della edizione Giuntina, e che io ritengo essere avanzo di una Ballata forse più antica che i tempi del Magnifico, ma di cui pel presente suo stato frammentario mal può intendersi il senso, e gustare il valore poetico. Nonostante se fosse lecito arguire qualche cosa di probabile dalle poche e misteriose parole di questa Canzone, ardirei dire che mi pare scorgervi un riflesso, una memoria lontana delle meravigliose tradizioni sparse per entro le vecchie ballate brettoni. Comunque sia di ciò, noto come più certo che anche dal modo come è stampata, può argomentarsi che pur chi la pubblicava nella Raccolta, sapesse di dare soltanto dei brani di una Canzone perduta:

Et per un bel cantar di un merlo
  La bella non può dormire:
Et quando dorme et quando veggia,
  E quando trahe di gran sospiri.
Et la si leva nuda nudella
  Fuor del suo letto pulito,
Et poi ne gia nel suo giardino
  Sotto lo suo mandorlo fiorito,
Et li si calza, et li si veste,
  Et li aspetta el suo dolze amor fino.
Venne l'uccello dello buon selvaggio
  E 'n sulla spalla segli posò.
Messegli el becco dentro all'orecchio
  Sotto li suoi biondi capelli
Che gli parlava del suo linguaggio,
  E la bella non l'ontendeva.

PENSIERI FILOSOFICI DI GIOVITA SCALVINI (*)

IV. Forme.

Se l'uomo vedesse gli oggetti chiari e della grandezza che sono, così distanti come vicini; quanto disordine nella prospettiva! Come potrebbe egli giudicare della distanza? Gli parrebbe di aver tutto negli occhi. Così non vi sarebbe distinzione nè di distanza nè di oggetto, se sentisse egualmente il suono che mette un oggetto lontano e quel del vicino; l'odore d'un fiore ch'è sulla cima dell'alpi, e di quello che tiene alle mani. Se questo fosse nell'uomo, egli sarebbe l'essere più miserabile; e tutto sarebbe diverso nel mondo.

Le esterne forme giovano molto a distinguere l'oggetto dall'oggetto, e a far conoscere che quello ch'ieri ho veduto, è il medesimo o non è, di quel che vedo oggi. Se le forme non v'avessero, che strana confusione avverrebbe tra gli uomini! E' bisognerebbe allora molto studio per potere alla sola voce gli uni dagli altri distinguere. E pure questo sarebbe talvolta vantaggio, inquantochè l'uomo non formerebbe i suoi giudizii sulle apparenze delle esterne forme.

Le sensazioni sembrarono essere occasionate dal corpo, solo perchè in esso videsi produrre un movimento prima che l'anima sentisse.

Una curva piuttostochè una retta, un color di rosa invece di un giallo, qual relazione ponno avere coi sentimenti dell'animo tuo? Eppure l'hanno.

Come mai può la semplice vista di una fisonomia cagionare sentimenti d'amore? Quelle labbra vermiglie, quegli occhi neri, quelle bionde chiome, sarà mai possibile che dicano tanto al cuore?

(*) Vedi i fascicoli di Giugno, Luglio ed Agosto.

Le donne hanno più acuto il senso della vista circa il conoscere le fisonomie.

Coloro che danno il nome d'ingegno alla rapidità del gesto, alla vivacità degli atti, ai contorcimenti, al rumore, non hanno posto il pensiero alle statue antiche, non a' quadri di Raffaello.

In tutto il volto, e più negli occhi, e nella bocca più che in altra parte del volto, sovente leggesi l'affetto che muove dal fondo del cuore.

Potrebbesi scrivere un ragionamento sugli effetti della bellezza, ed anche della deformità; e mostrare come spesse volte si cercano le cagioni di alcuni giudizii portati o dagli individui o da intere nazioni sugli altri individui o sui popoli, che in gran parte si debbono alla esteriorità delle forme. Come quando Irene imperatrice di Oriente cessò di essere l'amore del popolo, perchè in lei mancarono giovanezza e beltà.

Ne' sacri libri degli Ebrei trovasi che Dio creò l'uomo a sua imagine; volendo con ciò indicargli che, siccome esso non ha imagine veruna sensibile, così l'uomo pure non dee giudicarsi dall'esterna apparenza.

I più valorosi eroi venivano pure dalla bellezza fatti cospicui. Bacco, Achille, Teseo, Bellerofonte.

L'esperienza ci ha dimostrato che certe fisonomie di parti grandiose, certo portamento maestoso, celano spesso un'anima generosa e disinvolta da abbiette passioni. Talvolta è anche bello per l'uomo ciò che trascende le sue forze; o ciò che mostra esserci voluto, a produrlo, grande ingegno; per la stessa vanità dell'uomo, alla cui vista è grande tuttociò che mostra la potenza di lui.

Su per le colline o in mezzo a' campi, io m'avvengo talvolta a certe contadinelle la cui fisionomia è composta a tanta dignità, che io non so trovar modo di congegnare quella testa col resto della persona.

Indarno cerchiamo fra noi il bello delle forme primitive, quando il mondo fecondato dai primi raggi del sole schiudeva alla vergine luce le varie famiglie degli animali e de' fiori.

Le donne brutte o zoppe del volgo abitano per lo più presso le mura della città.

Lo zoppo, lo storto, e tutto ciò che mostra l'infermità della natura umana, è brutto, tra le altre ragioni, perchè ci richiama l'idea del dolore, dal quale vorremmo fuggire. È bello l'uomo che più ci dà apparenza di non soffrire.

Brutta fisonomia di persona non buona, diventa peggior nel dolore: allora le sue preghiere risicano d'irritarti.

V. Belle arti in genere.

Una bella testa di un Cristo scolpita o dipinta, commove più l'animo di tutte le descrizioni che ne può fare il P. Cattaneo.

Vuoi tu un ritratto con vivi colori dipinto? Interroga una donna che perdette l'amante, il quale l'abbandonò per un'altra. Essa ti dipingerà costui così vivamente, che il P. Testa non saprebbe fare una più brutta figura.

Che ti gioverebbe mai la pittura anco che tu fossi Raffaello? Quanta moltitudine di dipinti non bisognerebbe a far palese ciò che il tuo pensiero ha veduto? E quante cose non saresti costretto a lasciare, e le più dilette, e le più incantatrici?

Le arti del disegno, essendo già più soggette ai sensi, devono attenersi a quei soggetti che non offendano i sensi.

L'allegoria può essere anche il loro scopo, perchè in questa guisa verrassi a dar corpo, a così dire, a delle idee astratte che non sono sempre bene comprese dagli uomini, potrassi far mostra dell'ideale nelle forme, e condurre ad uno scopo morale coll'espressione. Ma meglio sarà che si attengano alla storia, dove avranno gli stessi vantaggi.

A' pittori conviene andare a rilento cogli emblemi; i quali tolgono non di rado vita ed effetto alle loro composizioni, e sono piuttosto d'origine pagana o giudaica che cristiani. I poeti poi debbono in tutto astenersene quando vogliono mostrare persone e non figure. E fu certamente gran fallo quello dello Chateaubriand allorchè, descrivendo il Paradiso, dice: *Le Père tient un compas à la main.*

Tutte le belle arti vogliono presentarsi sotto forme loro proprie. A quell'artista che dice che i Balli del Viganò (1) sono mal composti perchè i suoi quadri, ove si disegnassero, sarebbero composizioni cattive, io vorrei domandare se egli crede che la *Trasfigurazione* di Raffaello o il *Giudizio* di Michelangelo sarebbero, messi in pantomima, buoni balli.

L'arte non deve fingere l'arte: la pittura non deve fingere la scultura o l'architettura. Sul teatro comportiamo cotesto, perchè ivi l'uomo stesso finge l'uomo. Tanto è vero che l'uomo in teatro non è nudamente l'uomo, ma cosa d'arte, che le acque e gli alberi veri che talvolta si mostrano sul teatro, non fanno buon effetto perchè troppo veri. Non si deve dipingere architettura sul muro di una casa, nè una statua in una vera nicchia.

(1) Il più illustre de' coreografi: artista vero e poeta, che non lasciò successori: uomo tutto italiano, e unico nel suo genere, come il Canova, il Rossini, il Buonaparte, il Manzoni, il Rosmini. N. T.

Michelangelo grandissimo e maraviglioso per la vastità del suo ingegno, non ha conseguito il bello in nessuna delle tre arti; anzi sembra che neppure idoleggiasse il bello, che i Greci e Raffaello idoleggiarono e conseguirono.

Spesso, quand'io sono dubbio della bontà di un discorso, di un indole... soglio esaminare quelle cose rappresentandomi intanto alla mente qualche capolavoro di arte nello stile di quel discorso o indole. Così uno vuole mostrare nobiltà d'animo, ed io lo ascolto coll'imaginazione fissa nell'Apollo. Così uno vuole mostrarsi passionato, ed io lo paragono al Laocoonte ed alle migliori cose di Raffaello. Così mi riesce di trovare più facilmente la vera espressione del dolore, della nobiltà..., e di distinguere la ciarlataneria dal vero sentire.

VI. Pittura, Scultura, Architettura.

Altro non può la pittura se non tenuemente rinnovellare le avute impressioni; come da alcuni invocata, non fa che soccorrere alla sterilità del pensiero.

Il piacere che reca la pittura non è che nelle rimembranze; non istà che nell'eccitare le nostre idee, inerti nella mente: non già che noi ci crediamo presenti all'oggetto rappresentato.

La donna che disegnò il profilo del suo amante sul muro, non avrà certamente creduto di averlo presente guardando quelle linee; ma si sarà giovata di quello per richiamare più comodamente le sue rimembranze.

La pittura toglie dalla fantasia gli oggetti che ama rappresentare quasi esistenti: ma la fantasia ama che le sue larve spaziino nel vago più libere. Laddove al contrario, da troppi limiti è la pittura contenuta, e non può far dono allo sguardo che di un languido e fuggitivo tratto della mente. La mente dà l'armonia e il movimento al bello; la pittura forma le imagini, le perpetua nell'azione, rende immobile, se così posso esprimermi, il movimento, e compone in quiete, la mente.

Se v' hanno taluni a' quali muta rappresentazione sia la pittura, perchè chiudono un cuore vuoto d'affetto, altri v' hanno pure cui troppo sembra angusta quest'arte perocchè effervescente è la loro imaginazione.

Per la ingenita sua tardezza il nostro intelletto ama piuttosto che esteriori potenze i moti nel cerebro impressi gli ridestino, di quello che ridestarli per attiva facoltà dell'animo suo da se stesso.

Il Petrarca, celeste ingegno, mentre l'alpi lo dividevano da quella per cui tanta soavità di canto ci tramandò, disegnava colla mente

il bel viso di lei nei dirupi; e in mirar quella, obliava se stesso; e così viva la vedea, che altro non avrebbe chiesto se fosse quel dolce errore durato. Che se pinta in tela gli si fosse l'imagine di Laura mostrata e gli avesse Eufranore colorita la chioma, e i begli occhi Polignoto, e Apollo tutto il candido corpo; sarebbe stata minore del suo pensiero.

Ma poichè la pittura si avvide del poco giovamento che recava, tentò di divenire celebre col rendersi colpevole, e il pudore dimenticò, e perpetuò i delitti, e trasse in fama uomini oscurissimi.

Primo ed ultimo scopo di ogni umana istituzione, dovrebbe essere il miglioramento dell'uomo. Quindi primo scopo della pittura non deve essere imitare ciò che la natura rappresenta, al vero; una sedia, un tappeto, una veste, un bel seno. A che aspira l'uomo con ciò? forse a migliorar la natura? quali affetti inspira egli all'uomo? come innalza il suo intelletto, come emenda il suo cuore? L'artista cerchi dunque l'espressione e l'ideale; ci rappresenti al vero esempi di compassione, di beneficenza, di amore verso il prossimo e verso la patria; e ci insegni ad essere compassionevoli, benefici, liberali, e buoni cittadini. Coll'ideale ci consolino delle afflizioni del nostro spirito, ci elevino in un mondo migliore di questo, e nella contemplazione della bellezza facciano sentire all'anima ch'ella è fatta per l'eternità.

Il suo quadro sia sparso di un lume soave e quieto, quale ad argomenti affettuosi conviensi; dappertutto domini una nobiltà di forme, e su tutti i volti una virtù che alletti altri ad essere nobile e virtuoso. Così ognuno degli artisti, mentre educa l'intelletto alla conoscenza del bello, dovrebbe cercare a un tempo di educare i cuori alle virtù di cui maggiormente l'umana vita abbisogna.

Dipinga Belisario fatto mendico da quello stesso che sul minacciato soglio egli avea sostenuto, e denunzii l'ingratitudine de' potenti: ma non la morte di Germanico; chè bastano a ciò le parole di Tacito. Dipingi Atala che muore d'affanno presso il giovine generoso che più che la vita essa amava, ma che far non volle suo compagno per non turbar nel sepolcro le ceneri della madre; esempio di vero amore e di filiale carità: ma non dipingere Paolo che bacia lo scolorato viso di Francesca, perchè il grande fra poeti invano tenterebbe di agguagliarsi.

Godo del colorito in un quadro: ma non mi duole poi tanto se io non vel trovo. Cerco ne' dipinti l'espressione degli affetti, la nobiltà, la bellezza ideale. Un bel colorito mi è posto sott'occhio ogni giorno dalla natura, o io vada in piazza o nel teatro: ma delicati e virtuosi affetti di rado incontro nel mondo, di rado la bellezza. Non vo' dire per questo che mi sia indifferente un buono e un pessimo colorito; ma non lo vo' tale, a nessun modo, che mi distragga

la mente dalla contemplazione dell'espressione e della bellezza. Quel pittore che non sa colorire secondo la natura, metta poco colore.

Credo che nella state, oltre che gli uomini in realtà siano più pallidi che in ogni altra stagione, a motivo della maggiore traspirazione, pajono ancora più per la molta luce che allora domina. Così ogni colore, posto al gran lume del sole, s'impallidisce: e se, dopo essermi io affisato nella viva luce, mi specchio, mi pare aver viso di morto. Quando noi vogliamo guardare un oggetto, ci accorgiamo di vederlo meno, se al lato di quello, o di sotto o superiormente, vi ha un'acuta luce: ciò avviene perchè quella luce, riflessa in gran quantità, va ad empire tutta la pupilla in modo che non lascia luogo se non che scarsissimo al passaggio di quella che parte dall'oggetto.

Io tengo che i colori siano rappresentati all'imaginazione d'alcuni differentemente da quello che siano all'imaginazione d'altri.

Quand'io guardo un quadro, domando a me stesso che mi vuol esso dire? Poi veduto il soggetto, cerco se tutto concorre all'espressione e all'evidenza di quello; e lo cerco persino nel sasso che giace sul terreno, ne' calzari, e nell'aria invisibile. E questo dev'essere il primo fine dell'arte: perchè è l'espressione che rapisce l'intelletto e commuove il cuore; il disegno e il colorito allettano lo sguardo.

Io posso dire poco e nulla del disegno, del colorito, del chiaroscuro; ma posso ben aprire quello che un quadro mi dice al cuore. E come un quadro non dovrebb'egli parlare qualcosa a tutti i cuori, secondo l'attività del loro sentire? Dove è l'uomo, per dappoco che sia, il quale non rimanga preso d'orrore vedendo una persona viva accoltellarne un'altra; non raccapricci all'aspetto del carnefice che mozza il capo al ladro; non si contristi o allegri ove trovi chi pianga o gioisca? E perchè da un quadro rappresentativo di siffatte cose non gli vengono le medesime commozioni? È egli difetto dell'arte? Quello stesso uomo dappoco, ove segga al teatro e si vegga rappresentare dinanzi quelle stesse passioni da veri uomini, pure si riman freddo come se nulla credesse. È egli difetto della drammatica? Ma v'ha pure tal altro che piange e palpita e sta dubbioso, come se quei finti casi accadessero veramente. — Se non mi fossi posto a scrivere senz'aver prima attentamente badato, mi sarebbe sovvenuta la ragione che i metafisici danno degli effetti diversi che producono in noi le cose finte, dalle vere. Mi sarei ricordato, che se l'uomo trema al vedere un omicidio, gli è perchè crede di trovarsi nel pericolo; e se si allegra dov'è gioja, gli è perchè sa che l'uomo lieto ama che altri partecipi de'suoi gaudii ed è presto a dargli piacere. Ad ogni modo, se giudicare di un quadro dovesse essere giudicare soltanto del disegno, del colorito e dell'ombre; egli è lo stesso che decidere della bontà di un orologio dal levigato delle ruote, dal lu-

cido, dalla gentilezza della catenella, senza badare se dica esattamente che ora è.

Una delle più grandi potenze delle belle arti è di far vedere la vita dove non è, animare una superficie colorata. Il disegno, il chiaroscuro e simili, non fanno che servire a cotesto. Se il pittore non consegue questi pregi se non in se stessi, senza che concorrano a produrre la vita, sarà sempre un meccanico. Il disegno, il chiaroscuro saranno derivati da una convenzione più che dalla natura. Il quadro sarà ammirato dagli artisti i quali vi troveranno le loro massime; non dal pubblico, il quale non paragona le opere dell'arte alle massime, ma alla natura. Per questo, io che non sono artista, prepongo il quadro del..... a quello del..... dove la vita è minore. Trovo in esso una gran castigatezza, una semplicità, un riposo, una simmetrica grandiosità. Quello del..... forse mi offende per lo soverchio numero delle figure; non ne abbraccio il soggetto rapidamente, non mi viene lucentissimo, non lo raccolgo nella mente come un tutto in se stesso; ma egli mi fa più sentire, mi illude di più, mi fa vedere la natura. Questo mi agita più il cuore, quello mi contenta più l'intelletto. Ma quei pregi sono secondarii all'arte, questo è primario.

Si potrebbe domandare se l'arti devono accendere l'imaginazione dandole motivo di vagare anche fuori di ciò ch'elle rappresentano, o contentarla circoscrivendola all'oggetto rappresentato. Pare che l'imperfezione sia dal lato delle prime, perchè allora l'arte è mezzo per arrivare a una cosa, non la cosa stessa; allora l'uomo non giudica l'arte, ma i fantasmi della sua imaginazione; mentre l'altre chiamano la fantasia sopra di sè, e la soddisfanno: esse sono la cosa, e non il mezzo. Ma perche l'uomo ha sempre un più dolce commovimento per quello che imagina, che per quello che possiede; perchè nel primo caso è attivo, passivo nel secondo; però io preferisco le prime delle arti colle loro imperfezioni, alle seconde. A queste spetta il quadro del..... , a quelle il quadro del..... Non bisogna intendere queste cose severamente alla lettera, perchè niun quadro spegne l'imaginazione. Ma alcuni la tengono più raccolta sopra di sè, altri la lasciano spaziare. Lascio al senno de' leggitori l'intendermi.

Certi autori fanno come quei pittori che empiono la tela di varie figure, e per soprappiù fanno uscir fuori della cornice braccia, gambe, mani, credendo in certo modo di dare moto alle azioni, e fare che lo spettatore stia aspettando che quelle figure mezzo nascoste escano fuori: ma lo scopo non è conseguito, perchè l'immobilità è troppo patente; e quei brani a cui manca l'espressione del volto, somigliano parti morte. La fantasia umana ama di ricevere dalle arti eccitamento a spaziare; ma vuole che l'uomo, che il soggetto che accende la sua fantasia, sia un tutto compiuto in se-

stesso. La fantasia può supplire a ciò che l'arte ha tralasciato: ma la fantasia che perfeziona il soggetto, non perfeziona il quadro; anzi questo bisogno ne mostra il difetto. L'arte deve indurre la fantasia a creare nuovi quadri, non a perfezionare quello che rappresenta.

Le cime delle piante debbono essere sempre più lucide e chiare, perchè non hanno il contrapposto di molte altre frondi; e perchè le cime sono germogli novelli, e però più leggere.

Nel paesaggio, non solo il bello, ma può aver luogo anche il sublime.

Non estimerò mai quel pittore che imprime troppo espressamente un uniforme carattere ne' suoi quadri; sicchè tale che nulla conosce di pittura, ne indovina l'autore. Il Bassano, il Tintoretto sembrano aver tratto tutte le loro donne, uomini, ragazzi, cani, da un solo modello. La natura non opera così.

Le opere di Raffaello, a paragone di quelle di Tiziano, sono come i libri di Omero a confronto di alcuni nostri classici: che se li volgi in una lingua straniera, perdono ogni allettamento. Ma Omero ti piace sempre, perchè esprime le passioni conosciute a tutti i cuori. Raffaello, tu puoi studiarlo nelle incisioni: non così Tiziano. Quello esprime e parla all'imaginativa; questo colorisce come alcuni dei nostri scrittori, i quali non possono piacere se non colla prima loro veste, perchè il loro bello è nella veste.

Da tre giorni stava esposto un quadro di Raffaello; e nessuno si fermava a guardarlo, e gli volgevano appena un'occhiata passando, come facevano a tutti gli altri esposti. Corse voce che questo quadro era di Raffaello, e che era stato venduto 10,000 scudi: tosto tutti si trattenevano a farne l'alte ammirazioni. Uno mi si cacciò presso e mi disse che Raffaello non aveva dipinto che tre quadri: l'uno si trovava in Inghilterra, l'altro era in Londra, il terzo era questo.

Nella scultura rappresentansi le umane sembianze sottratte alla debolezza e alle infermità della vita.

La scultura è certamente più antica della pittura. Quella più assai di questa è vicina alla natura, imitata per il rilievo. La stessa natura ne porge frequente i modelli, giacchè non di rado in una pietra o in un tronco vedonsi delle forme che imitano umane membra o ferine. La pittura, per rozza che sia, suppone la cognizione di un maggior numero di scienze, di quel che la scultura ne supponga: come la prospettiva, la conoscenza dei colori e altre. Le sole mani d'altronde bastano per dare una forma rappresentativa a un poco d'argilla. L'umana superbia non può neppur vantarsi dell'invenzione di quest'arte. Essa fu insegnata da Dio quando compose l'uomo di terra.

Io non sono dell'avviso di chi assai corrivamente dice che dalla scultura de' Greci dobbiamo far deduzione di ciò che deve essere stata la

pittura loro. Non veggo il perchè si debba ragionare di questo modo. Non sarebbe egli lo stesso che i futuri dicessero (pognamo che durassero le pitture di Raffaello e di Tiziano, e perissero le nostre sculture) che da quel che fu la pittura in Italia nel secolo XVI puossi argomentare che fosse la scultura? Da quel che fu l'epica, quel che fosse la drammatica? E di vero io inchino a credere che in quella proporzione che sta tra noi la scultura verso la pittura, stesse tra i Greci la pittura verso la scoltura. Le medesime cause che questa favorivano nella Grecia, hanno favorito le altre nell'Italia. Quindi veggiamo che, di quella guisa, la scultura appresso di noi diede il primato alla pittura, e tentò di accostarvisi e di farsi pregio, con poco accorto consiglio, de'pregi di quella; così appresso de' Greci veggiamo, per via de'frammenti che ci sono giunti, la pittura seguire le forme della scultura, e farsi pregio de' pregi di quella.

Credo che sia meglio saper bene scolpire un semplice vaso, di quello che rozzamente l'imagine d'Apollo.

La pittura di umane forme trae tutto il suo incanto dall'imaginazione; ma quanto tenue conforto in essa ritrova! Rimprovero che non è concesso di fare all'architettura, perocchè ella è affatto figlia della mente, e di essa un modello non vediamo nel creato, fuorchè rozzissimo negli alberi e negli antri. Di più, l'architettura non ti finge gli oggetti delle umane passioni sui quali più suole la fantasia fabbricare.

Oggidì chi vuol fabbricare, imagina egli stesso il disegno, e l'architetto si getta giù con lodi a commendarlo, purchè la cosa si faccia, e sia egli l'eletto.

Che fanno gli uomini? Il mondo è pur vasto! eppure essi fabbricano le loro città in plaghe malsane, infette dalle acque stagnanti, dai venti avveleniti; infeconde o arse continuamente dai raggi del sole, o costrette in gelo da un continuo verno. Quante contrade, intanto, che sarebbero benigne di ogni cosa comoda alla vita, sono lasciate deserte!

Quasi sono per dire che la Commissione all'Ornato, che pressochè in tutte le città si è istituita, dovrebbe allargarsi anche sopra gli individui di sconcia apparenza; e si dovrebbe interdire a contraffatti, a monchi, a guerci, a malsani, di apparire ne'pubblici passeggi dove la gente va per ricrearsi, e non si dovrebbero lasciare andare a fatti loro per le vie se non in maschera.

Tutto è perito. La nostra architettura è povertà: noi ci appaghiamo a imitare sulla carta ciò che gli antichi hanno innalzato in marmo e in bronzo. E odo dire che a Londra si fanno le case da tanti anni di durata. Le nostre maggiori moli, son più meschine delle rovine antiche. Noi abbiamo perduto ogni sublimità, ogni sen-

timento profondo. Tutto il nostro sapere si volge a crescere i comodi triviali della vita. Con questi sensi a che giovano i Palagi dei Pitti e de' Foscari? Ci basti una casa che duri poche diecine d'anni; la quale crolli il dì dopo che morte avrà scrollato noi.

VII. MUSICA E POESIA.

Nè le ricchezze sono il primo desiderio dell'umano cuore, nè le donne: evvi un altro desiderio nel cuore, che non si sa a che aspiri; continuo, prepotente, e cui nessuna cosa può saziare e spegnere.

Nelle ore della mestizia, e sull'imbrunir della sera, e nella solitudine, questo desiderio è più acceso che mai. Egli ha la sua sede nella più delicata parte dell'anima; e la musica va a destarlo sovente, e gli porge nuovo vigore.

La musica indovina, più che ogni altra umana arte, i sentimenti segreti che sono nella nostra anima, e che non sappiamo definire; che altro non sono che l'armonía e la musica della facoltà di sentire, più vivamente conosciuta alle anime gentili; di cui scossa una fibrilla, tutte le altre consuonano armonicamente. Questi incogniti sentimenti, se si potessero raggiungere e cogliere, si troverebbero forse altro non essere, che una emanazione diretta dell'esistenza; o l'esistenza stessa rivolta sopra di sè, che fa un solo incognito sentimento, non chiaramente veduto, dell'amore alla vita, della sua fugacità, dell'impulsione a propagarla, e del bisogno di estendere e dilatare le facoltà della nostr'anima: con che, tratti in inganno, crediamo di accrescere ed afferrare l'esistenza stessa. La musica dunque fortunatamente ha indovinato l'armonìa colla quale si destano in lui quegl'incogniti sentimenti, più di ogni altra umana arte, perchè ha abbracciato e ha consuonato con tutta la musica delle facoltà di sentire. Non così la pittura, che è una musica anch'essa, ma che consuona solamente a una parte delle facoltà di sentire. Ogni naturale bellezza, il silenzio della sera, la vista del cielo notturno, di una valle chiusa da colli, come la pittura dell'artista, tutto ciò che ci reca piacere, la bellezza insomma, non sortisce quasi effetto, se non perchè ha qualche cosa in sè di musicale, che consuona colla musica della facoltà di sentire, musica di cui una assai somigliante imagine l'abbiamo nella musica propriamente detta. La ragione per cui le altre umane arti e naturali bellezze non consuonano a tutta la facoltà senziente, si è forse perchè svolgono le idee tutte intiere, precise, evidenti, e limitate (tutto ciò che è evidente, è limitato). Quindi destate queste idee, e avvisate dall'anima, il resto della

facoltà senziente rimane inoperoso, e non è attiva se non quella atta a quella tale specie d'idee. All'incontro il gran piacere che ci ispira la musica, e la folla degl'incogniti sentimenti che desta, deriva per avventura dal non suscitare nessuna idea compiuta, ma mettere solamente in un leggero movimento tutte le nostre idee e rimembranze, o in un movimento incoativo, che desta nell'anima il piacere, e che precede l'idea, a cui rapidamente consegue l'idea stessa (1).

Il complesso di tutte le nostre grate commozioni è sempre armonico e musicale; ed è così necessaria quest'armonìa musica, perchè le nostre commozioni ci siano dilettevoli, che un piacere il quale ci giunge improvviso, ha sempre in sè qualcosa di doloroso. Il passaggio troppo violento da un movimento all'altro, che si fa nel cervello, equivale a una stonazione.

Per profittare ne'nostri studii, e per avervi amore, bisogna che le idee si succedano in noi armonicamente. Passare improvvisamente da Tacito a Luciano, è una stonazione.

Pare che tutti i movimenti del mondo organato si compiano colle leggi di una sinfonìa. Così le vicende politiche tengono, nel loro andamento, di un'armonìa musica; e si potrebbe, credo, fare una sonata sulla grandezza e decadenza dell'impero romano: che sarebbe una cosa naturalissima, come copiare un esemplare posto davanti.

Così amorevole, così gentil suono ti fa sentire la musica talvolta, ch' e' pare una danza delle Grazie con le Muse sulla cima dell'infiorato Ida: e così flebile, così tenero, alle volte essa ti fa sentire un lamento, ch'altro non può essere se non il lamento della fanciulletta Psiche nelle braccia d'Amore.

Che non può sulle nostre anime la musica? Allora ci esaltiamo sopra noi medesimi, imaginiamo di essere sul campo di battaglia capitani di mille squadre. Le geste di Alessandro rivivono nella nostra anima; e accompagnamo Pompeo a rompere Mitridate, ed aggiungere immense terre alle tributarie di Roma. Ma se il suono si fa piano e malinconico, allora quel gran capitano, rotto sui campi di Farsaglia, lo vediamo fuggitivo, solo, inchinarsi a bevere ad una fonte, (e non so perchè questo atto mi abbia del patetico e del sublime): allora spunta una lagrima nel pensiero, che pure sì grandi cose sono state rapite dai secoli, e tacciono nella notte del passato.

La musica, toccando uno de'sensi, alcun limite non pone alla fantasìa: anzi ti aiuta alla conoscenza del bello e del vero; ti fa nascere nel pensiero tutte le dolci rimembranze del passato, ti trasporta in regioni beate, ove ti scordi di essere mortale.

(1) Questo pensiero è abbozzato, e quasi informe, e disputabile molto. Ma noi lo lasciamo tal quale, per l'importanza dell'idea che contiene, e di quelle che pro e contro può suscitare negli spiriti meditanti. N. T.

La musica contiene sempre i toni di tutte le nostre commozioni; e non è che con una diversa combinazione dei medesimi toni che si giunge a destare più di piacere che di dolore nell'anima, e viceversa. Ma tenue, sicchè basta appena a preludere alla commozione che va dinanzi all'idea, senza destare l'idea. È un continuato preludio.

Il valente maestro non fa consistere il bello musicale in astruse mutanze di voci, in frequenti ed artificiali passaggi, e in soffocare il canto col suono.

Se io avessi a scrivere in musica per trovare l'aria di una canzone, prima la reciterei coll'accento proprio dell'espressione del verso; poi a poco a poco alzerei la recita, accrescendo la cantilena fino alla melodìa, e sempre ritenendo il medesimo accento: dimodochè l'aria verrebbe a comporsi da sè.

La voce di due che s'amano nel semplice parlare si accorda maravigliosamente insieme, e ne nasce un'armonia, che ha l'unità sua nel vario. Ma se quei due amanti cantano insieme; gli accordi che escono dall'anima, e tornano all'anima, sembrano esprimere, nella loro unità armonica, l'unità delle anime.

Fra le tre belle arti, quella a cui parmi dovrebbe darsi la preferenza, sarebbe la musica istrumentale; perchè lascia più libera l'anima, e suscita in lei quegli affetti che più le son cari; fa sentire, senza obbligarci a sentire ad un unico determinato modo. La poesia vien dopo; la quale incomincia già a obbligare l'animo a provare un particolar ordine d'affetti: e chi non è suscettibile di tali determinati affetti, resta freddo. Quindi è che assai più sono quelli che si commovono per la musica, che per la poesia. Ultime vengono le arti del disegno, le quali legano interamente l'anima dell'uomo, la mettono sotto la loro tutela, e stabiliscono interamente la natura delle sue commozioni. Quindi è che ancora minor numero di persone si dilettano delle arti del disegno, che della poesia: la sola musica è la bell'arte universale (1).

Se io avessi a scrivere tragedie o romanzi, vorrei, oltre all'imaginarmi distintissimi i caratteri, avere dinanzi anche i ritratti di-

(1) Pensiero ingegnoso; non so se vero. La musica non è che strumento alla poesia; l'armonia de' suoni non è che una parte della intera bellezza della parola. Ma questa, nella sentenza dell'autore, è germe di verità profonda e feconda: chè l'indeterminato è una delle condizioni, siccome dell'idea, così dell'affetto; chè l'angusto positivo è la morte e dell'alto vero e del bello potente, e quindi anco dell'utile sodo. Se non che la poesia alla trasparenza dell'imagine e all'universalità del concetto congiunge la precisione de' contorni; e anche per questo più perfetta nella musica, e più pienamente efficace. N. T.

pinti, o almeno disegnati, de'miei attori; perchè quelle fisonomie mi assisterebbero certo a non tradire i caratteri.

Un quadro è come un'azione tragica, che più esprime quando vi son dentro le sole persone principali, e dicono soltanto le parole necessarie all'espressione della diversa passione.

Noi non sentiamo un vero dolore alla rappresentazione delle disavventure, come avverrebbe se fossero reali; ma il nostro dolore è misto a certe piacevoli sensazioni, che ci fanno conoscere o vedere in ispettacolo i mali degl'infelici. Così (perchè le belle arti hanno uno stretto legame fra loro) mentre i miei nervi sarebbero troppo aspramente straziati dalla vista di una vergine che ascende il patibolo per lasciarvi la cara vita, nè potrei guardarvi; io guardo con un certo mesto piacere la Sant'Afra di Paolo, che sul palco porge il collo al coltello del carnefice.

Mi si domanderà perchè io possa essere commosso, quando la rappresentazione drammatica non la prendo come il fatto vero. Rispondo che mi sento vivamente commosso anche dalla descrizione di un caso, che uno mi fa, quantunque un solo faccia le parti di più. E perchè poi mi rimarrò io insensibile quando le parti di quanti intervennero nel fatto reale, sono rappresentate da altrettanti attori? La drammatica rappresentazione fu trovata, non per fare che gli uomini si credessero propriamente con Edipo a Tebe, alla sua età, nè con Filottete in Lenno; ma perchè colla fantasia si trasportassero più facilmente e senza intensione di mente, in quei luoghi, e nelle vicende di quegli sventurati.

L'arte visibile obbliga l'uomo a quelle forme che ha ideate l'artefice; mentre il poeta lascia più libera l'anima, che si crei da sè, secondo il suo sentire, le forme de'soggetti, e i modi e la forza degli affetti suoi.

Dove domina il mero capriccio della volontà, senza sommissione e senza contrasto alla necessità, ivi è il genere faceto, comico, pazzo.

La poesia rappresenta il molteplice del mondo sensibile, o gli affetti dell'animo legati a quel molteplice. Ma questo, conformemente alla natura umana e alla natura delle cose, ha bisogno di essere legato in unità; e questa unità nella poesia è il metro, l'uniformità del verso, e l'uniformità de' piedi nel verso. Questa unità che nasce dal verso, soccorre la memoria, semplificando, a così dire, il molteplice. La memoria non è in ultimo che l'unità del vario; e il metro, come quello che è unità, è parte della memoria medesima. Quindi l'intelletto umano, nel descrivere le variatissime apparenze del mondo sensibile, ha maggiormente abbisognato del metro per ridurle ad unità, e per meglio raccomandarle alla memoria. Quando l'intelletto

si è più fermato a considerare i suoi interni fenomeni, e più che le forme materiali del mondo, le sue leggi intime, più che gli affetti individuali del cuore, gli affetti universali dell'umanità e le sue leggi; allora, l'unità trovandosi già nella legge e nell'idea, il metro non è più stato un bisogno, e fu potuto ricorrere alla prosa. Non abbisognò più per semplificare il vario, giacchè il vario erasi, a così dire, fatto per se stesso più semplice, raccogliendosi nell'unità dell'intelletto e dell'idea; e non abbisognò più per raccomandarlo alla memoria, dacchè la scrittura, e dipoi la stampa, vi sopperivano (1).

Vi è il bello che parla al cuore, quello dell'imaginazione, quello dell'intelletto, e un altro di tutti più caro, che io chiamo il bello del senso universale. De'primi due troviamo sovente esempii nei poemi d'Ossian; del secondo possono essere i *Sepolcri;* il terzo trovasi nei sommi soltanto, che non hanno voluto descrivere che la schietta natura.

NICOLÒ TOMMASEO.

(1) Più alta è la ragione del metro; e recasi insieme all'istinto dell'armonia e a quello dell'ordine, e alla potenza del numero che si distende a tutte le facoltà umane, e a tutte le cose create. N. T.

Al signor Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA — Torino

Illustre Signore,

Dallo stesso personaggio che, nel dicembre passato, indirizzavami una dotta e forbita relazione sull'*Acropoli e le Antichità di Atene*, e la quale fu pubblicata a riprese dalla stampa ebdomadaria, mi viene ora una seconda lettera descrittiva intorno al meraviglioso *Teatro di Bacco* che si va discoprendo fra le rovine Ateniesi.

Intanto che i giornali archeologici della Germania e d'altre parti d'Europa si preparano a discorrere di quello stupendo ritrovamento, mi parrebbe conveniente che gl'Italiani non fossero gli ultimi ad occuparsene.

Ma perchè l'indole dello scritto non consente che sia pubblicato a brandelli, e perchè l'argomento in esso trattato meglio si conviene ad una effemeride scientifica e letteraria, io l'offro volentieri a lei, riverito signore, affinchè voglia presentarlo ai leggitori della *Rivista Contemporanea*.

E quantunque per ispeciali riguardi io non mi creda in facoltà di palesare il nome dello autore, il quale per cagione di alto ufficio trovasi ora nella capitale della Grecia, pure assai mi fido che il perfetto stile, come le profonde ed erudite considerazioni, lo additeranno facilmente per uno degli scrittori e pensatori più eletti che vanti al presente la Italia nostra.

E me le offero con particolare osservanza, devotissimo ed obbedientissimo per servirla

Di Torino, 15 settembre 1862.

ANTONIO PAVAN.

L'ACROPOLI E LE ANTICHITÀ D'ATENE

LETTERA SECONDA

Amico egregio,

Eureca, gridano qui gli antiquarj, e mi sembra che s'inorgogliino con ragione. Il trovato loro è di quelli che non se ne fanno due di simili in ogni secolo, e talvolta nemmanco uno. Laonde voi mi dovete scusare se io esco dal tema promessovi già nella prima lettera; e pigliate questa mia seconda per un episodio così gradevole come necessario; nè sarà l'ultima volta che l'episodio valga più e meglio dell'intera epopea. Orsù, io non voglio tenervi a disagio e come dicesi sulla corda. La invenzione è questa che l'antico teatro d'Atene, il teatro denominato da Bacco e del quale si disputava persino dove fosse locato, è ora in gran parte tornato alla luce del sole ed alla notizia degli uomini. Vi sembra egli poca cosa? Ma forse non mi sono ancora spiegato bene. Intendiamoci dunque. Io dico e ripeto che noi qui scorgiamo ora coi proprj occhj gran parte di quel teatro il quale è due volte primo fra tutti; è primo e sovrano per ragione di età e per ragione di eccellenza. Nessun teatro avanti a questo conobbe l'Europa, e qui primamente s'incarnò la idea civilissima di porgere l'uomo spettacolo all'uomo e farlo piangere o ridere sopra finte sventure o finte beffe e malizie per addestrarlo a comportarsi nelle vere con più fortezza e più senno.

Ma le cose cominciano rozze e scarse aspettando dal tempo allargamento e pulimento. Però quando anche questo teatro d'Atene fosse rimasto così imperfetto come il palco di Tespi, e il dialogo e il coro de' suoi commedi usciti allora allora dalla tinaja e tinti il volto e le mani di mosto, nullameno sarebbe assai venerabile. E noi moderni teniamo in gran conto que' rozzi Misteri da cui prese inizio l'arte drammatica rinnovata. Ma fu privilegio singolare della stirpe

greca di principiare l'arte e condurla rapidamente all' ultimo termine della bellezza. E così avvenne di questo teatro pocanzi disepellito; il qual fu il primo che dette forma regolare al Dramma e fu quel medesimo che di lì a poco raggiunse la perfezione maggiore dei poemi rappresentativi d'ogni maniera; perocchè qui (mi fa compiacimento a ripeterlo) su questi marmi di fresco disotterrati, Pratina ed Eschilo, Sofocle ed Euripide, Aristofane e Menandro, produssero que' capo-lavori che tutto il mondo letterato mai non si stanca di ammirare e nella specie loro d'invenzione e di forma li giudica insuperabili. Sonomi io spiegato con sufficienza e l'Eureca entusiastico esce egli a ragione dalla bocca ed anzi da tutto l'animo di questi antiquarj? Baje, direte voi; chi mi prova dopo ventitre secoli e più che le presenti ruine non sono racconciature e rattoppamenti informi del vetusto edifizio? E sieno; qualcosa d'antico rimane; e ciò che vennesi rinnovando fu fatto del sicuro con le norme, i disegni e le tradizioni dell'antico. Questo rispetto al passato tempo era comandato dalla religione del luogo, dalla riverenza naturale negli uomini verso augusti monumenti, dall'orgoglio Ateniese ridotto a vivere oggimai di sole memorie e però tenacissimo a conservarle intatte e sincere.

Concedete, impertanto, che io vi descriva in compendio gli scavi già compiuti; perchè sono una cosa ghiotta davvero ad ogni palato; ma non me ne chiedete un giudicio illuminato ed assai competente. Nella prima lettera, vi dichiaravo schietto ed aperto che non me ne intendo; e la diomercè, l'archeologia non ammette accademici infarinati e nemmanco vi approdano le idee generali ed astratte; però io vi rimango in secco e sentendomi accomunato affatto affatto col volgo, piglio a ringraziare Dio d'essere nato in tempi in cui eziandio il volgo à dritto di scrivere e raccontare a chi vuole ciò che à veduto.

A rispetto poi del passato, e dotti e ignoranti procedevano nel medesimo bujo; perchè d'un teatro sì celebre sono rimaste negli scrittori poche ed incerte memorie, dico quanto alla sua costruzione ed all'opera architettonica. E Pausania? osserverà qui alcuno, com'è possibile che se ne taccia? Per vero, il valentuomo ne parla, ma solo a cenni e per accidente. Oh quel benedetto Pausania è pure uno strano umore. Chiacchera alla distesa di cento bazzecole di poco o nessun rilievo, racconta per filo e per segno innumerevoli cantafavole buone da recitarsi nelle veglie ai fanciulli; e delle cose davvero importanti o si passa con silenzio od è tanto sobrio e scarso che ti leva ogni speranza di uscire dal rangolo della curiosità. Ma ciò sembra un vezzo comune dei *turisti* d'ogni età e d'ogni paese. E al buon Pausania dobbiamo, per lo manco, quest'obbligo che indi-

cava con esattezza il luogo e la postura del teatro di Bacco menzionando la spelonca la quale gli è sovrastante. In fatto, più d'una volta e massime nel 57 furono tentati scavamenti nel luogo da Pausania indicato; salvo che la fede e la paziente perseveranza furono deboli assai e dopo alquante palate infruttifere si cessò dall'impresa. Noi dobbiamo ringraziar la Germania di essere rimasta rifugio e tempio di cotal sorta di fede scientifica; e un bel testimonio ne à dato a questi giorni il cav. Strak illustre architetto prussiano e autore d'un libro generalmente applaudito sugli antichi teatri. Costui, ottenuto licenza di scavare il terreno a proprio rischio ed a proprie spese, condusse molti braccianti sul luogo e qui, figliuoli, diceva loro, in questa specie di solco scavate di forza ed allegramente. Ma, signore, cinque anni fa smovemmo e rifrustammo tutto questo campo ed ei non si riuscì a nulla. Pazienza, figliuoli; più giù sta Plutone, dicevano i vostri padri; che male c'è a fare un buco sempre più dentro terra ed a perpendicolo? Si vanga, si fruga, si trapana, ed ecco alla discesa di venti piedi trovasi fondo ed apparisce come un sentiere tutto di marmo, corrente per mezzo agli ordini de' sedili o gradini, che girano in semicerchio e il quale, accennandolo qui di passata, è costrùito egli medesimo di larghi e bassi scaglioni ciascuno con un po' di pendenza e regolarmente striato. Di costa al sentiere e propriamente al termine del terzo ordine di gradini si rinvennero due seggi marmorei con sopravi il nome dei due personaggi a cui erano deputati e ciò sono l'Araldo, *Chericos* o *Chiricos* secondo la moderna pronunzia; e *Strategon* o *Stratigon* il capo dell'armi e in Atene più propriamente il magistrato sulle armi.

Girata per tutto la voce di tal felice dissotterramento, e celebrata la dottrina e il coraggio dell'architetto prussiano, egli non so se rifatto de' suoi denari ma lietissimo certo della fruttuosa fatica, consegnava partendo la impresa sua ad un'eletta compagnia di amatori di antichità.

Rimane che io vi ragguagli delle posteriori scavazioni e degli oggetti, per dirlo latinamente, venuti in aprico.

L'ordine primo e per conseguente il più basso e piegato in semicerchio come tutti i superiori e come incontrasi in ogni teatro antico, distendevasi in un giro di sessantacinque seggi marmorei con tredici scompartimenti; il perchè toccavano cinque seggi a ciascuno scompartimento; ed anche ora se ne annoverano più della metà e parecchi in assai buono stato. Alquanti di tali scanni sono distribuiti eziandio nel secondo ordine e qualcheduno nel terzo. Tutto ciò fa nella scienza antiquaria una nuova comparsa, affermano gli eruditi, e non si può raccontàre di niun teatro greco e latino. Ed

anche i tredici scompartimenti danno molto a pensare; per la ragione che sembra ciascuno di quelli avere portato il nome d'una tribù ateniese, secondo che si raccoglie da due o tre iscrizioni benissimo conservate. D'altra parte, gli è noto, e Pausania il conferma, che le tribù ateniesi furono non più di dieci. Assai tardi ne furono aggiunte due nuove, quella di Attalo re di Pergamo e l'altra di Tolomeo Filadelfo, creduti entrambo benefattori degli Ateniesi. Da ultimo fu composta la tribù tredicesima che pigliò il nome dall'imperatore Adriano.

Ora, il vecchio teatro d'Atene ricomparisce agli sguardi nostri con tredici scompartimenti ugualissimi e distintissimi e ognuno comincia un sentiere a scaglioni che va diritto a separare tutti gli ordini insino alla cima. Debbesi egli concludere che furono tredici per insino dal tempo che Temistocle rifabbricò di marmo il teatro? e poi conosciuto che pareggiavano appunto il numero sì delle vecchie tribù e sì delle nuove, furono attribuiti loro i nomi di tutte queste? ovvero gli scompartimenti in principio erano dieci, quanto le tribù, e quindi aumentarono insino a tredici? In simil caso, convenne smovere non poco e rimaneggiare le pietre di tutti gli ordini.

Ad ogni modo, le alterazioni e i guasti recati dalla vetustà e più forse dagli uomini a sì gran monumento sono troppo numerosi e troppo visibili. Dalla parte orientale segnatamente è da credere che vi sieno state murate sopra e a ridosso di molte casipole cadute elle medesime a diversi tempi e involte in una vasta macìa. E dentro questa si scorgono fosse profonde con buon mattonato ed intonaco e vuolsi che fossero recipienti o d'olio o di grano.

Quel viaggiator bizantino della metà del secolo decimoquinto il cui manoscritto fu pubblicato e notato dal Muller, accenna di questo teatro in modo da farci presumere che non fosse ancora interrato; e il Vernon circa l'anno 1675 potè cavar la misura così dell'intero circuito come della scena; benchè le parole sue mi suonano a vero dire molto confuse; e dall'altra parte, in una pianta di Atene che in quel torno di tempo era dallo Spon disegnata non vedesi una indicazione qualchesissia delle ruine del teatro.

Ma come ciò voglia intendersi, gli sparsi rottami di colonne, di architravi, di basamenti, di piedestalli, di fregi che vi si rinvengono fanno fede sicura ad ognuno che il luogo era d'ogni parte magnifico e d'ornamenti copioso ma che venne posto a soquadro più d'una volta e gli nocque d'esser vicino e quasi contiguo alla cittadella.

La scena principalmente e il proscenio dovettero lussureggiare di fine scolture e abbellimenti preziosi. Verso il lato occidentale sono ritti ancora due tronconi di colonne d'ordine dorico e a cui fa ri-

scontro una mozza colonna dall'altra banda. Del pari, dal lato occidentale sono comparsi i busti di tre colossi, due panneggiati ed il terzo ignudo. Ma l'uno dei panneggiati è solo un pezzo di torso; nè stimo possibile il ravvisare chi sia ed il battezzarlo con un po' di garbo e di convenienza. L'altro vogliono che rappresenti una Iddia marina. È monca delle braccia e del capo e sembra nascondere i piedi nei flutti del mare. Il terzo, infine, lasciasi a prima vista conoscere per una cariatide in sembianza di satiro. Della grossa testa rimane solo la parte inferiore e cioè la bocca e la barba folta ed espansa, e l'una e l'altra in forma grottesca di maschera teatrale. In questa cariatide è molta bravura di disegno e di scalpello e se non è del buon secolo, certo venne copiata d'ottimo esemplare antico.

Ei pare che nel teatro di Bacco fosse introdotta ogni varietà d'architettamento, da che vi si trovano capitelli, può dirsi, di tutti gli ordini; ed anzi ve ne à uno di foggia singolarissima e il quale sembra voler supplire al corintio, che in sino ad oggi nessuno à potuto qui rinvenire o intero o in frammenti. Compongono quel capitello un giro di foglie d'acanto e sopravi un altro giro di lunghe foglie ed acute e non dissimili troppo da quelle delle palme. Il suo tutto insieme è svelto ed elegante e da preferirsi a quel prisco e vieto corintio che scorgesi nel monumento choragico di Lisicrate; forse è un ricordo dell'oriente e un'abbellitura di qualche sorta di capitelli egizj o persiani. Già voi vi siete avveduto che io non mi so astenere quanto il debito porterebbe dal significare qua e là alcuna mia opinione e ch'io lo fo con ispeditezza e disinvoltura. S'io pizzicassi tanto o quanto dell'Archeologo io entrerei spesso in un gran viluppo di pensieri e di dubj. Invece, il mio stato che chiamerò di tavola rasa porgemi un coraggio e una risolutezza di giudicj invidiabile. E così nel presente caso io dico e mantengo che tal foggia di capitello compariva in Grecia con Adriano, amatore spasimato di cose arcaiche e al quale giungeva l'aura delle dottrine e delle mitologie orientali. Quel capitello, impertanto, o rinnova una forma antiquata dell'arte, ovvero nel teatro di Bacco vuol ricordare l'origine indiana del culto dionisiaco. Ma non nascondo a Voi e al lettore che quel capitello vedesi ripetuto eziandio nella Torre dei Venti creduta anteriore al secolo degli Antonini. A me basta, peraltro, di farvi notare che il capitello sunnominato non è nel corpo del monumento, sì bene in due specie di antiporti i quali non serbano nè proporzione nè grazia col tutto insieme dell'edifizio e quindi sono da reputare di posteriore costruzione.

Fra le ruine della scena vogliono essere avvertiti alcuni archi di pietra, e alcuni brani di grandi colonne scanalate e di forma

ovale. O Boromino o barocchisti, levatevi su e ai vostri implacabili detrattori rinfacciate con fiero piglio queste colonne ovali del teatro di Bacco.

Delle iscrizioni trovate, la maggior parte sono intagliate in piedestalli di cui le statue fanno difetto. Adriano à qui due iscrizioni; l'una greca quando era Augusto; l'altra latina, quando era Console la terza volta ed à molta importanza; conciossiachè nota e specifica alcuni gesti di lui con più esattezza di quello che faccia il compendioso biografo suo Elio Sparziano. Anche l'imperatore Traiano v'aveva una immagine ed una iscrizione. Ma certo la pietra più memorabile che infino a qui è sorta fuori dalle macerie è il basamento della statua di Menandro.

Ê un marmo bianco finissimo col nome del gran poeta scolpito in lettere di bella e nitida forma antica; e verso il basso trovansi incisi i nomi degli autori del monumento che sono due figli del famoso Prasitele; preziosa notizia che Pausania dimenticava di tramandare ai posteri. Un altro particolare da ricordarsi è pur questo che la pietra chi ben l'esamina fu di poi fatta servire a reggere altra statua d'uomo, forse indegnissimo, ma certo di merito e di virtù inferiore a Menandro. Così gira la gloria umana e così muta la stima che fanno i tempi dell'opere nostre. E qui mi verrebbe a mano un tema stupendo da sermonare con Voi e col pubblico. Ma per buona ventura di entrambo, mi rimangono troppe cose da menzionare; e sebbene io le accenni e non le descriva, pure come vedete, mi consumano non poco tempo.

Di tutto quanto il teatro è impossibile per al presente aver concetto ben definito, perchè due terzi di esso giacciono ancora ricoperti. Della scena benchè quasi tutta disotterrata mal si conosce se pigliò in progresso di tempo la forma romana, ovvero serbò continuo la greca. Io penserei quest'ultima cosa; avvegnacchè troppo erano tenaci e superbi gli Ateniesi di loro costumanze, massime nel fatto dell'arti geniali. In questo loro teatro poi stato esemplare ai greci non meno che alle rimanenti nazioni, doveano più che mai ricusare le novità forestiere. Oltre di che, chi piglia a guardare e paragonare la dritta linea della scena con quella del muro al quale si appoggiano gli ordini dei gradini, subito discoprirà ch'elle compongono insieme un angolo leggiermente ottuso o cioè a dire che gli ordini de' gradini non componevano insieme col diametro della scena protratto da ciascun lato una serie perfetta di semicerchj l'uno all'altro inferiore, ma cadevano angolarmente sovr'esso diametro. Del pari, la curva segnata dal primo ordine di sedili piega nei due estremi un poco più che nol domanda un perfetto semicerchio; e tali due deviazioni, a così chiamarle, sono ap-

punto da registrare fra le differenze che distinguono la forma teatrale greca dalla romana.

Quindi torna evidente, per mio giudicio, che l'intero proscenio scoperto a questi ultimi giorni non pure è modernissimo, rispetto all'età di Eschilo e di Menandro medesimo; ma non venne ricostruito nel luogo e con le misure antiche. La modernità sua è certissima a tutti gl'intelligenti sì pel taglio delle pietre sì per la inferiorità grande dell'arte scultoria e sì finalmente per la impressavi iscrizione la quale c'insegna il nome dell'autore o pagatore dell'opera con tale forma di lettera che mai non fu usata innanzi al secolo terzo dell'Era. E bene rispondono a quella età i bassi rilievi, le cornici ed ogni membro del posticcio proscenio. Di questo poi la sola metà è tuttora in piedi e termina con uno scaleo che sta proprio al dirimpetto del fondo dell'Orchestra e fa una linea sola con quel sentiere a scaglioni di cui si parlò in principio e il qual corre tramezzo a tutti gli ordini del teatro. Di costa allo scaleo nel primo basso rilievo, mi pare rappresentato un Mercurio e a cui Giove assiso lì presso dà ordine di condurre in Nisa il bambino Dionisio e a quelle Ninfe confidarlo. Dalle due bande sono guerrieri nudi con imbracciati palvesi. Nel secondo basso rilievo è un'ara accosto a una vite con pampani e grappoli rozzamente intagliati. Presso l'altare v'è gente che apparecchiano di sacrificare a Bacco un irco e un cinghiale. Sono recate da una donna oblazioni di frutta e focacce. L'irco è menato da un contadino che regge con la sinistra un grosso racemo. Dall'altra parte, è effigiato un gran personaggio con ricche vesti e sfoggiati coturni alla romana; ed a lato a lui mi sembra ritratto una figura di fauno. Ma le teste sono tutte mozze e i contorni assai guasti. Dopo tali due quadri mostrasi una specie d'Atlante di tutto rilievo e accosciato; l'atto suo è di sostenere la travatura della scena. Per fermo, il torso e gli arti non sono mal modellati. Ma ignobili sono le fattezze e l'espressione del volto, e tutto il moto della persona à del violento e del contorto e il marmo sembra piuttosto sgrossato che condotto a buon finimento. Per lo che io m'indugio a credere che in lui venisse copiato e nemmanco immitato alcun lavoro dell'ottime scuole greche. Seguitano due altri bassi rilievi con figure tutte decapitate, e assai poco s'intende quel che significano. V'à due donne simigliantissime con in mano la cornucopia; v'à un giovine sieduto ed uno in su stante, ma senza emblemi di sorta; nè l'atto, e la positura danno indizio dell'essere loro.

Io affermavo un poco più sopra che questo proscenio non à vetustà ed è raffazzonato e posticcio: il che si discerne altresì dalla poca sodezza ed omogeneità della sua interna costruzione e del suo

fondamento, laddove tutto quello che nel teatro di Bacco è antico vedesi fatto di grandi pietre massiccie o di marmi squadrati e con invisibili mettiture al modo del Partenone. Aggiungasi a ciò che dietro di cotesto proscenio si stende il pavimento della scena antica effettiva e il cui piano riesce di parecchi piedi inferiore ad esso. Poniamo che non fosse proscenio, ma il luogo sporgente dove all'usanza greca tenevasi il Coro; come l'indicherebbe lo scaleo per onde si può salire e discendere nell'Orchestra. Ma chi s'indurrà a credere che quella specie di ringhiera si alzasse di tanto sul piano di tutta la scena da nasconderne non picciola parte agli spettatori seduti nel primo ordine? Per lo contrario, Polluce afferma con altri scrittori che il Coro stanziava in luogo più basso di quello dove gli attori recitavano.

Non voglio, peraltro, nascondere la difficoltà che insorge a paragonare il piano dell'antica scena con quello dell'Orchestra e del primo ordine, conciossiacchè egli sembra che cotesti ultimi dovessero giacere più giù, ovvero l'altro alzarsi più su di parecchj palmi. Ma spetta a' sottili archeologi sgroppare di tali nodi: a me che non ne sò straccio e mi professo semplice dilettante ed anche un po' novellino reca onore sufficiente il proporre quesiti e problemi senza tormi il carico temerario di spiegarli e risolverli.

Tuttavolta, io non mi so tenere dal dir la mia, valga quello che s'à a valere; perchè tacendo così a forza ò qualche apprensione di ammalarmi di pensieri ristagnati, in quel mentre che dando loro uno sfogo moderato e discreto io non m'accorgo di fare un bricciol di male a persona.

Dico, impertanto, che il piano dove sorgono quelle mozze colonne non era altramente il pavimento della scena, ma d'uno stretto peristiglio da cui per alcuni gradini salivasi alla scena od al luogo dove tenevasi il Coro. Per fermo, sono prossimissimi alle colonne suddette alcuni massi di marmo più alti di esse parecchj palmi, e i quali soli, per mio giudicio, sono vestigi e ruderi della scena vetusta, che rimaneva non poco rimota dagli estremi del primo ordine di sedili, appunto come costumavano i greci e diversamente dall'usanza latina.

Ma veniamo al fine alla parte cospicua e nuova della bella scoperta che sono i seggi marmorei d'intorno all'Orchestra. Ei si sostiene dai buoni conoscitori, com'io ricordavo in principio, che un ordine intero di tal guisa costituito, insegna un fatto nuovo e non ancora stato avvisato ne' teatri greci e romani.

Avvertimmo di sopra che i seggi sono sessantacinque con tredici scompartimenti in fra essi; il che fa un cinque seggi per ciascheduna separazione; salvochè nell'ultima accosto alla scena pare

ve ne fosse collocato uno di più, e se il medesimo si ripeteva dall'altro lato non si può dire, ma per legge di simetria deesi riputare che sì. Avvertivo io similmente che il giusto mezzo della curva semicircolare, veniva occupato dall'uno di tali sentieri a scaglioni. Allato ad esso, e rompendo il giro degli scanni privilegiati, sorge una specie di trono o tribuna a cui si monta per tre o quattro scalini e sembra il posto assegnato all'imperatore; è in somma il *Palco della Corona* di noi moderni. Ma perchè, innalzandosi un po' discosto dal mezzo, discorda dalla simetria generale dell'ordine a cui appartiene, gli fa riscontro dall'altro lato un masso in forma di altare o di gran piedestallo, che non si giunge a ravvisare nettamente quello che fosse, mostrandosi nudo d'iscrizioni e d'intagli. Di tutti i seggi il più ragguardevole è quello del sacerdote di Bacco, *Jereos Dionisiu Eleutereos;* il che non reca meraviglia nessuna, ricordandoci che il dramma ebbe origine dalle vendemmie, e il teatro d'Atene era specialmente dedicato al Dio Libero; onde la maggiore celebrazione de'giuochi scenici vi si compiva appunto nelle feste Dionisiache.

Quella sedia poi è notabile per gli ornamenti che porta scolpiti. Nella spalliera sono figurati due vecchj Sileni; e ne' bracciuoli sono disegnate con belle e graziose linee due donne alate e poste a ginocchioni coi dorsi curvi e le braccia protese. Anche il davanti dello scanno è fregiato di fini intagli, e sono ipogrifi alla maniera persiana, e due figurine d'abito e aspetto parimente orientale. Del resto, tutto quel giro di seggi marmorei sembra essere stato assegnato ai supremi ufficiali governativi ed ai preti di varie divinità. Credo certo che ogni Arconte vi avesse posto, sebbene non vi si è potuto leggere distintamente il nome di tutti. V'à poi in disparte uno scanno ornato più che gli altri e dalla città dedicato ad un Arconte *eponimo* o capo che voglia dirsi. Má del sicuro fu ritrovato fuori di luogo. E similmente sta fuori del luogo suo il seggio marmoreo deputato ad una sacerdotessa di Pallade per nome *Atkinia,* la quale è pur ricordata da una epigrafe del Partenone.

È poi malagevole il render ragione del come fossero scelti e distribuiti i sacerdoti aventi diritto di seggio nel primo ordine del teatro. I cultori degli Dei massimi veggonsi mescolati a quelli di Genj inferiori; intanto che impariamo avere avuto gli Ateniesi una sorta di divinità *guardatrice dei tetti.* Se a fianco al sacerdote di *Vulcano,* di *Giove Olimpio,* di *Nettuno Nudritore,* di *Apollo Delio* scorgesi sedere il sacerdote di Teseo, ciò fa poco o nessuno scandalo nella città fondata da quell'eroe. Ma introdurvi altresì la sedia marmorea del prete e sacrificatore d'Antinoo, fu una svergognata maniera di adulare Adriano; nè sembra dubioso che una statua

eziandio trovata presso il proscenio, sia il ritratto di quel favorito. La sola insino a qui venuta fuori manco mutilata e di molto buono scalpello, mentre le immagini di Menandro, di Euripide, di Sofocle e d'Eschilo, che Pausania attesta avere vedute co' proprj occhj, sono forse ite in frantumi o perite in un calcinajo. Così divertesi la fortuna intorno agli onori umani. Ad ogni modo, quel seggio sacerdotale ci avvisa, per ciò che io giudico, il principale ristauratore del Teatro d'Atene, dopo i guastamenti di Silla, essere stato esso Adriano. Perocchè il culto impudico del suo Batillo non potè cominciare nè mantenersi che durante l'imperio suo. L'intero elenco poi delle scritte apposte alle sedie privilegiate, è pieno di curiosità. La *Vittoria olimpica* à il suo sacerdote e la sua sedia, per dimostrare che pregio altissimo ponevano gli Ateniesi nelle corone in quel certame guadagnate. Il Ierofante d'Eleusi v'à il suo scanno e v'à il suo un prete che recava nel teatro un fuoco acceso in cima all'Acropoli (1), e credo si debba intendere acceso alla lampada inestinguibile, che ardeva dinanzi al gran simulacro di Minerva. In fine, v'à un seggio riserbato al sacerdote di dodici Numi; probabilmente sono questi gli Dei Consenti di Roma. Dal che si vede un segno della mescolanza de'culti tra la Grecia ed il Lazio, trascurando pur di notare il tempietto dell'Acropoli dedicato alla Dea Roma e l'apoteosi dei Cesari introdottasi anche fra i Greci; ed è anzi da maravigliare che nel secondo secolo le religioni in Atene non si mescolassero di vantaggio. Ma forse le Sedie infrante e perdute portavano i nomi di qualche Dio straniero come Serapide o Mitra, o simiglianti divinità alessandrine; e un simulacro di Osiri fu ritrovato prossimamente al tempio di Teseo. Resta da notare il sacerdote *della Buona Legislazione*. E veramente se adorandola e sacrificandole si potesse indurla ad abitare familiarmente coi popoli, la tentazione di farci idolatri sarebbe grande. Ma direte che quando a capo d'anno invochiamo noi cristiani lo Spirito Santo prima di entrare in Parlamento, preghiamo appunto da Dio il senno legislativo. Ciò non si nega; ma riman di sapere se la scienza delle leggi non sia lassù annoverata tra le cose che volentieri si abbandonano alle umane disputazioni; il qual dubio sembrano le Camere di parecchi Stati compiacersi di convertire in certezza dogmatica. Ma rimettiamoci in via col farvi avvisato che gl'infrascritti designamenti sono incisi tutti a piè degli scanni con lettera alcune volte distinta e rotonda; alcune altre confusa, perchè riscritta sopra vecchj caratteri non bene cancellati; l'ortografia non radamente è scorretta. Aggiungasi un particolare degno d'essere registrato; parecchie di

(1) ΙΖΡΕΩ ΠΥΡΦΟΡΟΥ ΕΣ ΑΚΡΟΠΟΕΛΕΥ (*ics*) ΘΕΡΕΩΣ.

tali sedie sono traforate nel mezzo del lembo anteriore; e vuolsi che ciò si facesse alle sedie de'personaggi più ragguardevoli aventi diritto di adagiarsi sopra cuscini a quel foro raccomandati.

Un'altra novità occorre, da ultimo, di notare in questo famoso teatro, ed è che l'Orchestra o, come al presente diremmo noi, la Platea, viene segregata e disgiunta affatto dal primo ordine di seggi mediante un sodo parapetto di marmo, che gira quasi due metri discosto da essi. La qual cosa, peraltro, sebbene non sia stata avvisata, per ciò che io sappia, in altro teatro si mostra assai naturale; considerato che nello spazio dell'Orchestra si conducevano molte danze e molti premj musicali si disputavano. Novella prova che insino al secolo terzo dell'èra, in cui parve si disfacesse ad un tratto il senso dell'arte e la tradizione, questo teatro di Bacco nelli suoi strani rivolgimenti e rappezzamenti, sempre serbò le disposizioni e le tradizioni della forma greca, sapendosi anche dai non eruditi come son io, che l'orchestra dei teatri romani ebbe altro ufficio ed in parte altra costruzione; quindi nell'orchestra romana non v'era in mezzo la *Tinceli* o tribuna che voglia dirsi; di cui, invece, nel pavimento del teatro di Bacco discernesi a prima vista la pietra fondamentale con altri due basamenti a lato.

Ò raccolto (un giudice più severo di Voi direbbe che ò affastellato) buon numero di particolari intorno a questa bella e impensata ricuperazione del teatro d'Atene, a cui veramente il mondo civile dovrebbe dar nome di Prototeatro. Può darsi che domani stesso o posdomani o un poco più tardi riveggano l'aria ed il sole altre cose più belle; perchè molto ancora rimane da disepellire e la speranza è sempre verde insino a che non venga smossa e levata via l'ultima manciata di terra. Nullameno, ciò che apparisce di già, è degnissimo dello sguardo di tutti gli ammiratori delle classiche memorie.

Ma la fantasia mi fa scorgere infino da qua che Voi al tutto al tutto non siete appagato; e pendete dal mio labbro siccome colui che aspetta di riposarsi *nell'ultima dolcezza che lo sazii*. Per fermo, d'ogni subbietto conoscibile siamo curiosi di sapere il quale ed il quanto; ed io del quanto non ò parlato mai di proposito; nè mi riuscirebbe strano che pure a Voi fosse pervenuta notizia di quel passo di Platone citato a gara dagli scrittori, e in virtù di cui asseriscono imperturbati il teatro di Bacco essere stato capace di trentamila uditori, quanti erano a un dipresso i liberi cittadini d'Atene al tempo di Pericle.

A tale questione farò corta risposta, ma chiara quanto bisogna e precisa. Degli ordini de'sedili sonosi fino a qui discoperti solo ventidue; nondimeno, pigliando norma così dal piano inclinato che insieme compongono, come dalla figurazione e dall'ambito intero

di quella costa dove s'adagiano, negherei fermamente che potessero annoverarsene più di quaranta; conciossiachè l'angolo d'inclinazione che fanno alzasi molto meno della ultima schiena del monte e gli sta a cavaliere lo scoglio che termina superiormente nella Grotta di Bacco e nella muraglia dell'Acropoli. Oltre di ciò, io ripeto che basta girare lo sguardo una volta sola per tutta la china dov'è posto il teatro, e subito nasce il convincimento che trentamila spettatori nè sieduti, nè in piedi non vi potevan capire, quando anche noi gl'immaginassimo stretti e abbicati come le api che fanno grappolo o i rondinini che pigolano dentro al nido. Stimo che pecchi non poco di esagerazione il computo fatto dal Leake sul teatro o altramente Odeon di Regilla, dove pretende potessero pigliar luogo ottomila persone. Pur nondimeno, io l'accetto a chiusi occhj e voglio per questo teatro di Bacco che sia raddoppiato. Avremo sedicimila posti da assegnare e non mai trentamila. Il fatto è poi che l'ampiezza di questo teatro fu giudicata mediocre dagli antichi visitatori; e per tal rispetto, Pausania anteponevagli quello assai più recente di Megalopoli; e così sempre avviene che non sapendo far più belle le cose nuove procuriamo di farle almeno più grandi.

Se non che voi vi ammirate forse che io non mi senta opprimere dall'autorità di Platone e dall'altra notizia comune e certissima che il popolo intero d'Atene aveva diritto di sedere in teatro; e Pericle fece decreto che ai non abienti si pagasse l'entrata. Senza dire che di quella sorta diletto era smanioso ogni greco e massime il cittadino ateniese, il quale nelle feste dionisiache credeva, usando al teatro, di compiere un atto assai rilevato di pietà religiosa.

Amico mio, qui viene a taglio davvero quella trita sentenza; *Amicus Plato, sed magis amica veritas.* Oltrechè all'evidenza del fatto non pone buon contrappeso nessun testo del mondo e nessuna considerazione ricavata dalle concomitanze del fatto medesimo. Chi argomenta qui con forza è la pertica od altra misura, e presto, io penso, avranno compiuto l'ufficio loro, nè io dubito minimamente di essere contraddetto. Del sicuro, i cittadini d'Atene accorrevano tutti alle teatriche rappresentazioni. Ma nel caso nostro importa solo di sapere se tutti accorrevano nel medesimo giorno e nell'ora medesima, ovvero si traevano a sorte i quartieri o le tribù; e intanto gli stessi drammi più d'una volta si recitavano; il perchè nessuno del popolo, venuto il suo giro, rimaneva escluso dall'assistervi; e talora toccavagli esser de' primi, talora degli ultimi secondo l'imborsazione.

Ma il testo di Platone deesi poi riputare così aperto, preciso e assoluto come altri lo volle credere? A me sembra che no: e dicovi schiettamente di non vi scorgere troppa difficoltà ad accordarlo con

le esigenze del fatto. Socrate nel *Convivio* paragonando la sua sapienza con quella posseduta dall'istrione Agàtone, esce nelle infrascritte parole: *la mia sapienza fassi vile ed incerta siccome un sogno; la tua, invece, riesce luminosa e profittevole e quale propriamente, o giovine, in te risplendette e si elevò, non à molto, in cospetto di più di trentamila testimonj greci* (1).

Ora, qui non è parola la quale ci sforzi a credere che l'istrione Agàtone avesse testimonj della sua gloria trentamila e più greci in un sol giorno ed in un solo luogo. Gl'istrioni, dopo una loro fortunata recitazione passeggiavano per la città coronati e trionfanti e l'applauso delle moltitudini li accompagnava; e così la città tuttaquanta testificava il merito loro. E i trenta e più mila greci vogliono appunto significare la cittadinanza intera di Atene.

Cotesto è il mio commento; altri farà il suo più dotto ed acuto. Ad ogni modo può il testo di Platone rimanersi oscuro ed inesplicato, ma non iscavalcherà mai il fatto che resta fermo ed inesorabile come il destino.

Atene, 10 agosto 1862.

* * *

(1) Πρώην ἐν μάρτυσι τῶν Ελληνὼν πλέον ἢ τρισμυρίοις.

DELLA RICCHEZZA NEL SENSO ECONOMICO

§. 1°

Che sia la scienza dell'Economia politica la quale si versa sulla ricchezza, e quali i confini di essa scienza.

A dimostrare che sia la ricchezza nel senso economico, fa mestieri innanzi tratto di spiegarsi sulla definizione che stimasi propria dell'Economia politica, la quale è la scienza che su quella si versa, riguardandola in se stessa, come rispetto alla civile convivenza.

Diremo dunque, che per noi la scienza dell'Economia politica, o pubblica o sociale che si voglia chiamare, è quella che investigando che sia la ricchezza, quali i suoi fattori e come vi si ripartisca nella società, indirizza il governante perchè vi si produca e vi si ripartisca secondo che vogliono il giusto e l'onesto. Epperò l'Economia politica appartiene a quella classe di scienze che vengono addimandate Morali-politiche; le quali tendono alla perfettibile conservazione del corpo sociale, e che debbono essere armonicamente coordinate a raggiungere lo scopo comune, il benessere cioè dell'universale.

Onde appare dal già detto, che quando non si premetta il fatto della civile società, non può affermarsi che vi sia vera scienza di politica economia.

Molti economisti contemplando la scienza soltanto dalla parte della produzione e partizione della ricchezza, le tolsero il fine razionale ch'ella ha, di dirigere cioè l'Autorità sul modo in che la prodotta ricchezza si possa usare dai privati senza offendere i doveri di giustizia. Eppure da essi economisti veniva confessato quel fine razionale della scienza, poichè ad *Economia* apponevano il qualificativo di *politica*, o di *sociale*, o di *pubblica*; ma poi nella trattazione rinegavano quel fine nobilissimo, trattando soltanto della parte materiale di essa. In vero l'Economia politica studia la ricchezza e le sue

funzioni, ma le studia in relazione all' idea morale dell' umano consorzio.

Altri economisti allargando sterminatamente i confini della scienza, affermarono che per essa è dato di soddisfare ai bisogni materiali, intellettuali e morali, e fin anche ai religiosi, secondo che affermò il Garnier (1). Si volle far soggetto dell'Economia politica tutto ciò donde direttamente od indirettamente risulta una qualsivoglia utilità; e perciò si dimenticò il carattere proprio della scienza, che sta, come dicemmo, nell'ordinare a pubblico bene le opere dei cittadini rispetto alla ricchezza presa nel senso comune, ch'è quanto dire, presa nel senso materiale. La soddisfazione diretta dei bisogni intellettuali, morali e religiosi, è il fine particolare di altre scienze: e la sapienza, il valore, la religione, la pratica delle virtù, sono ricchezze, se così dir si vogliano in senso metaforico, per le persone quanto per le nazioni; ma non quelle che contempla la pubblica Economia.

§. 2°

Che sia la ricchezza nel senso dell'Economia politica.

Che è dunque la ricchezza, soggetto materiale della scienza dell'Economia politica? È ricchezza, nel senso economico, quanto direttamente od indirettamente è acconcio ad appagare i materiali bisogni, e che si possa comprare permutando. Qualche economista per toglier via ogni vana disputazione di parole, e qualche altro per isgombrare la scienza dagli equivoci per le tante definizioni date della parola *ricchezza*, vollero sostituiti a quella i vocaboli *bene,* (2) *proprietà*, (3) *avere* (4). Noi riterremo la voce usata dai più; ed al già detto aggiungeremo, essere formata la ricchezza, nel senso economico, dal connubio delle cose materiali con le opere che l'uomo impiega a trasformare esse cose, come dall'esercizio delle facoltà mentali: esercizio che non vuolsi considerare riguardo al suo prodotto, il quale non entra nel campo dell'Economia, ma solo qual mezzo per sovvenire ai bisogni corporei di chi l'usava.

Il qui aggiunto intorno al concetto della ricchezza servirà a spiegare perchè si è detto, ch'essa consiste ancora in ciò che *indirettamente* è acconcio a soddisfare le materiali necessità.

(1) *Journal des Économistes*, Octobre 1857, p. 24.
(2) Lo Storch.
(3) Il Bianchini.
(4) Il Taparelli.

§. 3°

Dei caratteri della ricchezza: *il* VALORE *ed il* PREGIO.

Definita che cosa sia la ricchezza, parlando economicamente, si scorge essere primo carattere essenziale di essa il *valore* o l'*utilità*, la quale sorge dall'attitudine che ha la ricchezza di soddisfare i bisogni materiali od economici. Il valore od utilità si appalesa nelle cose e nelle opere per il giudizio che l'uomo fa rispetto all'attinenza di quelle cose e di quelle opere coi suoi bisogni materiali; giudizio che italianamente vien detto *pregio*. Ond'è che il pregio è l'acconciezza riconosciuta in una cosa od in un'opera a provvedere ad una necessità materiale; è la stima che nella società si fa delle cose e delle opere che hanno economicamente un valore. Ne consegue dall'esposto che la scienza economica anzichè sul valore, devesi basare sul pregio; formola, manifestazione di quello che *vale* secondo l'economia.

Gli stranieri non avendo parola a significare il concetto diverso compreso in valore ed in pregio, hanno quasi tutti, seguendo lo Smith, adottato la voce di *valore di uso* per il primo, e di *valore di permutazione o di cambio* per il secondo; e gli imitarono non pochi economisti Italiani.

Dissero essere il valore di due maniere, *naturale* e *fattizio;* naturale, quello che sta in certe ricchezze naturali e perpetue, le quali procacciano la soddisfazione di naturali bisogni; fattizio, quanto se ne pone nella ricchezza naturale e fattizia dall'industria dell'uomo. E soggiunsero anche, l'uno e l'altro di questi valori esser *materiale*, *intellettivo* e *morale*, secondo che soddisfano ai bisogni del corpo, dell'intelletto o dell'animo. Noi non diremo così, perocchè il valore come il pregio, tanto naturale quanto fattizio, nel vero senso economico, non possono essere considerati che come appropriati di cosa materiale; o che essendo l'effetto dell'esercizio delle facoltà mentali, valgano a preparare i mezzi per appagare i materiali bisogni.

Il pregio in vero è *necessario* o *perpetuo*, *volontario* o *presunto*. Necessario dicesi il pregio di quanto è d'uopo assolutamente all'uomo in sociale comunanza; volontario di ciò che non è essenziale alla società civile, ma che la conforta e la migliora. Il pregio in tutte le cose ed opere non è perpetuo, giacchè può cessare in quelle cose ed in quelle opere a cui diede l'utilità un uso, un comando, un bisogno non naturale; perpetuo è bensì in quanto sopperisce alle prime necessità.

Si avverta che il valore in una ricchezza può essere sommo considerato in relazione al bisogno a cui soddisfa, e ad un'ora minimo il pregio, essendo essa a disposizione dei più per l'abbondanza che natura ne volle, o l'arte umana ne seppe procacciare. Il valore dunque non cresce o scema per la quantità di una ricchezza, cresce o scema bensì il pregio di essa, postane la quantità in confronto al bisogno che averne si possa.

Gli economisti dando al valore le qualifiche di *reale*, *nominale*, *venale*, *intrinseco*, *relativo*, intesero di significare con quelle qualifiche le varie vicende da cui è determinato il pregio della ricchezza, messa che sia in relazione alla necessità cui soddisfano.

Dopo il detto sorge una dimanda: in qual proporzione viene determinato il pregio di una ricchezza? Il pregio è determinato in proporzione:

1° Del grado maggiore o minore di utilità di essa ad appagare il bisogno economico;

2° Della sua rarità relativamente al maggiore o minore bisogno che se ne abbia;

3° Della quantità e natura del lavoro adoperato a produrla, considerato donde deriva, come si perfezionò, e quale ne fu il risultato;

4° Delle condizioni sociali in cui venne prodotta.

A nessuna cosa od opera considerata venale può essere altrimenti aggiudicato il pregio che dal giudizio sociale. E questo giudizio sociale riguardo al pregio si concreta nel *prezzo*, allorquando la cosa o l'opera in società si permuta; giudizio che il più viene espresso a mezzo della *moneta*, la quale per consenso della società civile è l'universale equivalente delle cose e delle opere mercatabili. Dicemmo *giudizio sociale*, perchè quello della ragione individuale non è sufficiente a determinare il pregio della ricchezza, potendolo alterare in più od in meno per frode, per violenza o per ignoranza. Ed in vero ognuno sa, che quando patteggiando si compera una cosa od un'opera, l'estimazione di essa è in ragione del pregio attribuitogli dal giudizio della società in cui trovansi i contraenti, e non dall'arbitraria determinazione di chi compera o di chi vende; determinazione che può violare nei contratti le leggi della giustizia, dove l'Autorità regolando non intervenga, per vincolare la prepotenza dell'uomo sull'uomo.

Lo scopo dell'Economia politica rispetto al valore, è ch'esso sia esteso al maggior numero possibile di cose affinchè vi siano maggiori mezzi a provvedere ai varii bisogni dell'umanità: quanto poi al pregio, è di ridurlo al minimo possibile nelle cose materiali, perchè alle classi tutte della società sia dato fruirne. Fu detto ridurre il pregio al minimo possibile nelle *cose*, poichè riguardo alle *opere*, il

pregio di esse; giusta i principii della vera Economia politica, non devesi desiderare sia ridotto a quel minimo, il quale non lascia a chi le esercita il mezzo di appagare neppure i reali bisogni. E questo è quanto dire, la mercede dell'operaio dover essere tale, che non lo lasci mancare del convenevole sostentamento.

Se non si tiene conto di questo pronunciato della morale ed insieme della politica, l'Economia non è più sociale, non pubblica; è una scienza che considera l'uomo come cosa materiale, come cieco strumento di produzione, come non avente diritti naturali; è la maledizione delle dottrine utilitarie, seguendo le quali non si può risolvere il fondamentale problema dell'Economia, cioè l'equa ripartizione delle ricchezze; problema che lasciato irresoluto dalla monca scienza economica, fece e fa vaneggiare le sette socialistiche e comunistiche. Ma noi rinneghiamo le egoistiche dottrine utilitarie, la cui applicazione negli ordini economici diede e dà frutti di lagrime e di sangue; noi, ci è grato il ripeterlo, nello studio dell'Economia politica altro non possiamo ravvisare che il coordinamento fatto dall'autorità, rispetto alle ricchezze materiali, ***dell'interesse di ciascuno*** con la ***giustizia sociale.***

§. 4°

Del carattere delle ricchezze: IL DOMINIO.

Oltre il valore ed il pregio, è carattere necessario della ricchezza il *dominio*. Il dominio o *proprietà* delle cose o delle opere è un effetto naturale delle condizioni costitutive dello stato sociale, come dei diritti naturali dell'uomo. Dove le cose non potessero essere dominate, cioè se l'opera dell'uomo non potesse esercitarsi su di esse a farle servire ai suoi bisogni, o se nell'esercizio delle forze meccaniche o mentali non si riconoscesse il carattere di proprietà, la società sarebbe disciolta, e l'uomo condannato a perire, non potendosi usare o vendere ciò che nostro non è. Ma l'uomo che pel fatto della nascita ha diritto alla vita, ed è proprietario delle sue facoltà e delle sue forze, ha diritto però ad occupare ciò che gli basti alla vita, e diritto nel tempo stesso a riconoscere come *sue*, come *proprie* le cose e le opere che a mezzo dell'esercizio di quelle facoltà e di quelle forze vennero prodotte, o che si potrebbero produrre. Non parliamo del possesso senza il dominio, perocchè quello disgiunto da questo sarebbe una violenza, sarebbe la negazione di ogni principio morale, e quindi dottrina antieconomica.

Un'utilità qualunque che non abbia il carattere di dominio, economicamente non è ricchezza; tale non potendosi considerare ciò che l'uomo non può appropriarsi, o perchè dato da natura in quantità illimitata, quali sono l'aria, l'acqua, il vento, il calore, o perchè, come l'uomo colle sue forze e facoltà, non può cadere in dominio altrui. Egli è vero che nel mondo pagano l'uomo fu posseduto, e posseduto è ancora al di là dell'Atlantico: ma ciò prova soltanto che senza il cristianesimo pratico si rinnegano con la morale i veri principii economico-sociali. E questi e quella si rinnegano anch'oggi nel mondo che si dice civile, quando si lasci ad un intraprenditore di approfittarsi della miseria di infelici operai facentisi guerra l'un l'altro per accattarsi un pane, e così riducendoli in fatto quali cose da dominarsi.

Qual sarà lo scopo della scienza dell'Economia politica circa il dominio? Assicurarlo e tutelarlo egualmente in tutte le ricchezze, ordinandolo in tal modo nelle cose e nelle opere, che non abbia a ledere il benessere sociale. E ciò avverrebbe, quando il dominio di queste e di quelle fosse angustiato da numerosi privilegi ed interdetti, che ne restringessero la libertà e l'ampiezza, e ne facessero, che peggio sarebbe, un ostacolo alle produzioni di altre ricchezze sociali; come anche, se ingiustamente si proteggesse più in una che in un'altra ricchezza il carattere di dominio.

§. 5°

Del carattere delle ricchezze: La Permutabilità.

Altro carattere essenziale della ricchezza è la *permutabilità*, della quale necessarii presupposti sono gli altri di già dimostrati. La permutabilità consiste nell'attitudine che ha la ricchezza ad essere data in cambio per un'altra. In Economia, considerandosi per ricchezza soltanto la cosa od opera venale o mercatabile, la sintesi adunque di ciò che economicamente vale si ha nella permutazione Se una cosa od opera non si può permutare col materiale, o per meglio dire, se una cosa non trova in altra il corrispettivo equivalente, non ha acconciezza ad appagare un bisogno economico; è fuori della sfera di nostra scienza. E qui si ricordi, che tra le opere venali vi è anche, oltre il risultato dell'esercizio delle forze materiali a trasformare la materia rendendola utile, vi è anche, come dicemmo, l'esercizio delle facoltà mentali. L'Economia rispetto ad esso non può considerarne l'effetto morale od intellettuale, ma sì l'equivalente in beni materiali, avendo

mente alle spese che vi vollero a far sorgere quell'effetto, alla parte materiale del tempo che diede allo studio il dotto, il moralista, il funzionario per apprendere, e a quella che consuma per ammaestrare e per operare.

Natura e società vollero nelle ricchezze il carattere di permutabilità con l'ineguaglianza degli ingegni, delle condizioni umane e con le tante varietà topografiche. E per questo carattere, le ricchezze assiduamente si partiscono fra gli uomini, cambiandosi l'una per l'altra a mezzo dell'*industria* e del *commercio*.

Vi fu alcuno che includendo nei termini dell'Economia quanto d'immateriale si appella metaforicamente ricchezza, stimò fosse il carattere di permutabilità una condizione contingente di quella e non un essenziale carattere. Vi fu altri che tenne la stessa opinione, considerando la ricchezza astrattamente dalla civile convivenza. Noi con molti altri economisti riterremo essere essenzialmente connessa l'idea di permutabilità con l'idea di ricchezza, presa questa nel significato che solo può avere nella politica Economia.

Dissero non pochi scrittori della scienza, recare un'*utilità-indiretta* la ricchezza, dove si ponga in atto il suo carattere di permutabilità; *diretta*, quando quella ricchezza si adoperi alla soddisfazione di un proprio bisogno. E soggiunse alcuno che la prima specie di utilità forma il valore di cambio, la seconda il valore di uso. Avendo noi detto che il valore è l'attitudine a soddisfare un bisogno, e che il pregio è l'estimazione di quanta e quale sia quella attitudine, diremo ora di conseguenza, che si usi o si cambi per un'altra una ricchezza prodotta, essa ritien sempre il carattere del pregio; perocchè una cosa od opera che non l'avesse, non sarebbe ricchezza secondo il giudizio sociale.

Col porsi in atto il carattere della ricchezza ad essere permutata, si origina il sistema dei *cambi* o *permutazioni*, che in sè abbraccia quanto di più vitale e di più arduo contempla l'Economia in relazione al benessere della società, e pel quale vengono soddisfatti tutti i bisogni economici. L'uomo offre una ricchezza per averne un'altra la quale gli è più necessaria di quella che dà, ma che giusta il giudizio sociale e giusta l'equità, sono equivalenti in pregio.

A spiegar le vicende delle permutazioni stimarono opportuno gli Economisti di adottare la formola Smithiana della *domanda* e dell'*offerta*, ossia la manifestazione del bisogno del compratore di alcuna delle ricchezze unitamente all'offerta di un'altra ricchezza in cambio di quella richiesta. La legge che regola le variazioni dell'offerta e della domanda, che è quanto dire le variazioni tra i bisogni ed i mezzi per soddisfarli, ha gli stessi elementi di quella che determina il pregio; poichè la permutazione non può aver luogo se non se dai contraenti

venga giudicato utile a ciascuno di essi il cambio, presupposta una eguaglianza di pregio tra la ricchezza offerta e l'altra dimandata, giusta le condizioni presenti quanto presumibili future di ambidue le ricchezze. Epperò si comprende che l'equivalente degli oggetti od opere da permutare essendo stretto obbligo di giustizia, devesi ritenere quale pronunciato della scienza economica; perchè altrimenti non vi sarà cambio, ma *contratto lesivo*, *appropriazione forzata*, salvochè chi possiede le utilità economiche non intenda donarle. Ne consegue, che l'Autorità nelle permutazioni deve curare il pregio delle ricchezze non sia alterato a danno di chi compera o di chi vende, ma quale vuolsi dal naturale andare delle cose, e secondo l'equità. Quando spietati venditori si collegano ad opprimere compratori necessitosi, applicando la legge della domanda e dell'offerta, senza punto curarsi che siano violate le leggi di giustizia e calpestato ogni diritto naturale; quando il *monopolio* utile soltanto a pochi produttori di alcune date ricchezze, reca danno ai numerosi consumatori di quelle; quando la fame costringendo l'artigiano ad una sbrigliata *concorrenza*, fa che il salario sia ridotto a tanto che appena gli valga a durare una vita miserabilissima; quando insomma all'equivalenza secondo giustizia, l'ingordigia di subiti guadagni vuole sostituita un'equivalenza arbitraria, sorga provvidamente l'Autorità a tutelare nell'ordine economico la prosperità sociale, costringendo nei limiti del dovere il privato interesse; perchè altrimenti dalla violazione dei naturali diritti dell'uomo sorgerà gigante ed orribile la pubblica sventura, testimone l'istoria di ogni tempo. Negli effetti di ben ordinato sistema di permutazioni si fonda tutto l'ordine economico del buon vivere sociale.

§. 6°

Epilogo delle idee sulla ricchezza nel senso economico.

Egli è chiaro dall'esposto nei paragrafi antecedenti che, nel senso dell'Economia politica, vuolsi intendere sotto il nome di ricchezza la cosa la quale direttamente vale a soddisfare i bisogni materiali, o l'opera che ci appresta i mezzi ad ottenere la cosa valevole ad appagarli. Caratteri della ricchezza sono il valore, il pregio, il dominio e la permutabilità; perchè la cosa od opera, per dirsi ricchezza economica, deve essere acconcia a soddisfare bisogni materiali, pregiata come tale in società, possessibile, e da poter essere permutata.

Se una cosa od opera non ha tutte le indicate qualità, non può dirsi economicamente ricchezza; non può essere soggetto della scienza

della pubblica Economia. E siccome questa scienza, oltre l'elemento materiale della ricchezza, si compone dell'elemento morale riguardante la tutela e l'ordinamento di essa a vantaggio sociale, l'Autorità ha l'obbligo d'impedire sia lesa la legge di giustizia dalle avare voglie del particolare tornaconto. Il particolare tornaconto, se è la causa della ricchezza, non può essere per l'Autorità la norma regolatrice quando ordina gli uomini nell'uso di essa; poichè qui, come in ogni altra relazione sociale, suprema legge per l'Autorità dev'essere la legge di giustizia e di onestà.

Cesare Mazzoni.

MONOGRAFIA D'IDRA

PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA GRECIA CONTEMPORANEA (1)

Il pellegrino che viaggia in Grecia in cerca di memorie illustri nel desiderio di soddisfare al culto di ciò che un tempo quivi era comune, intendo dire la bellezza, la gloria, la virtù e ogni cosa che rende immortale l'opera e il pensiero dell'uomo, non s'arresti a Idra, l'unico paese forse di quella classica terra, il quale non ebbe nome ne' suoi tempi famosi quando ogni città, ogni villaggio vantava un artista, o un vate, o un sapiente, o un eroe, o un semidio, o alcun che di più sublime ancora, cui e la poesia, e la dottrina, e il valore, e la divinità offrivano omaggio come a cosa oltre che umana, anzi sovranamente celeste, qual è la bellezza vestita di spoglie mortali (2). Non s'arresti a Idra che fu sempre sino da un secolo e mezzo poco men che deserta, non avendo incominciato a popolarsi che appresso la misera spedizione dei Russi, susseguita dalla malaugurata capitolazione di Cainargi, quando cioè gli Albanesi irrompendo nel Peloponneso sotto colore di salvarlo da que' settentrionali e dai moti de'sollevati, in esso fermarono la loro dimora, e specialmente in cotest'isola che divenne altresì l'asilo di alcuni profughi della Morea, costretti per necessità alla infame vita di corsari. Ma chi d'altronde volesse consolarsi alla vista di personaggi che ricordano uomini di

(1) Nel fascicolo di gennaio 1862 della *Rivista Contemporanea*, fu pubblicato un bellissimo articolo su Atene, la città del Re; questo su Idra, l'isola non dei re, ma degli eroi, varrà come se per l'Italia si parlasse di Venezia dopo aver parlato di Roma. Quello narra di Atene del 1860; questo, d'Idra del 1830, il quale fu dettato alla vigilia dell'arrivo di Ottone in Grecia.

(2) Quanto a grandezza plastica, Pari ed Elena, dice Gazzino in una nota al Fausto di Goethe, vincevano quanto aveva di maraviglioso la Grecia. E Goethe ammira la sentenza di Giovanni Secondo: *Vis superba formae*, persuaso che fra tutti i popoli son quelli i Greci che abbiano sognato il più bel sogno della vita.

un'altra età per ciò che spetta ad amor patrio, a valore guerriero, a virtù cittadine e domestiche, a tutto insomma che onora un paese celebre fra i più famosi che vanti la storia, si rechi a Idra; e camminando le sue vie, non creda farsi troppo umile se per rispetto tenga il cappello in mano, come se si raggirasse fra le navi d'un tempio, chè un tempio per ogni buon patriota è questa città di sante e venerate memorie. Nulla dunque può essere indifferente di quanto riguarda una tal isola.

Accostandosi a Idra da qualunque sia parte, essa ci offre una vista magnifica. Le sue case, grandi e risplendenti per la loro bianchezza, sono poste a guisa d'anfiteatro sul pendìo di una scoscesa montagna; e quelle che giacciono lungo l'erte roccie che formano il suo piccolo porto, sembrano uscite dall'acqua come per incanto; e veduta di notte una tal città (ridire questa comparazione, ne conferma la giustezza), la si direbbe una immensa massa di neve, nel mentre i lumi che brillano da lontano dalle sue finestre, presentano l'aspetto di un'infinità di auree stelle sopra un fondo d'argento. In ogni masso sporgente si spiegano le bianche ale di gran numero di mulini a vento, e quelli presso il mare, visti a qualche distanza, paiono tanti cigni svolazzanti sull'onde. Ogni ciglione è armato d'una batteria; dei rivellini sono eretti sopra certi scogli alla bocca della rada; e il fondo di questa prospettiva spicca per l'alte cime di roccie aridissime, spoglie d'ogni filo d'erba, di cui molte sono a vece ornate di monasteri, su uno dei quali ci sta sempre una sentinella per avvertire dell'arrivo di qualche bastimento; e da questi luoghi la vista si spande per un immenso tratto di mare e di terre, quello coperto d'isole, queste di villaggi e paesi. Uno di que' monasteri è detto Sant'Elia, e fu il carcere ove stette chiuso per parecchi mesi Teodoro Colocotroni.

Le vie della città, com'è facile immaginarsi, sono ripide ed ineguali, e tuttavia molte veggonsi lunghe, larghe e ben caseggiate; tutte poi son nette nè più nè meno che il pavimento delle nostre camere, senza che mai vi s'incontri un povero, nè un uomo poveramente vestito, nè un malaticcio; al contrario di quanto osservasi in ogni luogo del Peloponneso, al quale Idra è più vicina che all'Arcipelago. Per lo che, se non avesse tanti rapporti com'ha coll'altre isole, volendola descrivere, si dovrebbe descriverla insieme ai paesi del continente. Il porto che si estende quanto è lungo il sito dello sbarco è tutto guernito di magazzini e di botteghe, e in sì gran numero, che ci dà tosto l'idea del ricco commercio che un giorno vi fioriva.

Le case che sono quattromila con una popolazione di trentamila abitanti, e anni fa era ancora maggiore, veggonsi costrutte molto solidamente, e, tranne i tetti a foggia di terrazzi, poco differiscono

da quelle d'Europa. La spesa immensa è quella per le loro fonda menta: il Bulgari, prima di porre una pietra per erigere la sua, spese oltre 180,000 franchi, e Orlando ne spese 200,000 per ristaurare la propria. Le camere (parlo di quelle de' signori) grandi e ariose con volte di stucco; il mattonato del pavimento, coperto di stuoia egiziana, o nudo, di bellissimi marmi o di tegole inverniciate, costrutte a Genova e graziosamente connesse tra loro; i vestiboli spaziosi con suolo di marmo, con muri di tale spessore che le finestre, scavate ne' loro profondi vani, potrebbero essere libere delle loro gelosie; e le pareti di questi ampli saloni sono bianche, spoglie di ogni ornamento; solo vi si vede un divano che ne occupa tutto un lato, tavole d'*accaiù* al lato opposto, e una infinità di sedie agli altri due. Fu in una di queste sale che l'ammiraglio Miauli volle guiderdonarmi di un leggero servizio medico, dandomi il *fez* che portò in tutte le sue battaglie: santa reliquia. Oltre che sono molto massicci questi edifizii, quasi per difendersi dai nemici esterni, come qualli dei nostri feudatarii di buona memoria, distinguonsi anche per la loro eleganza, per la ricchezza e somma proprietà, notando che gli arredi di cui veggonsi forniti, parte sono turchi, parte europei, molti ne vidi del Giappone e della Cina, accoppiando così al fasto de' primi la comodità dei secondi, e la bizzarria degli altri; senonchè la solidità di queste case, prescindendo dalle decorazioni, mostra che sono state erette meglio, come diceva, per agio e per difesa che per ostentazione. E Michaud nel suo *Viaggio in Grecia* dice che a Idra non v'è più pietra sopra pietra!!

L'unico monumento artistico d'Idra è la maggior chiesa dedicata alla Vergine, o *Panagia:* una facciata abbellita di colonne di marmo bianco, presso cui sorge ardito un campanile, rivestito parimenti di marmo, che le serve di ornamento; un chiostro formato di arcate, che la circonda, è tutto ciò che colpisce la vista dell'osservatore curioso. Le immagini dell'interno, sono dipinte ad olio e ad acquarello: le sculture sono fatte in legno, cui se aggiungiamo le dorature del coro, e i pilastri di marmo interposti tra esse e la nave, ogni cosa c'indica che gli abitanti null'hanno risparmiato, nella pochezza del loro genio artistico, per ornare il luogo del loro cultò, il quale è da essi praticato con tutto il fervore proprio di gente semplice e di gran cuore. Onorano i loro *Papà* quali ministri di Dio, e massime li festeggiano con largi doni quando benedicono i loro navigli; il che fanno con molta pompa, chè senza una tale cerimonia, nulla spererebbe di buono nè il capitano, nè la ciurma commettendosi al mare.

L'isola, in opposizione al nome che porta, non ha alcuna sorgente, sapendo noi bene che Idra in greco significa acqua. Tutta la sua

ricchezza vegetale consiste in qualche raro albero che spunta da alcuni scogli, e in qualche misero arbusto che ne riveste altri: ciò non ostante il pane che vi si mangia, è eccellente; ottimo il vino, di cui si fa uso piuttosto smodato; squisiti i legumi, che le vengono in buona parte dall'Attica, laddove un tempo era dall'isole che nell'Attica si recavano. Però non sono che i campi del mare ove quegl'isolani raccolgono senza seminare, e che solcati dallo sperone de' loro navigli fruttarongli molto più che queli solcati dal vecchio aratro. V'è bensì nella città qualche giardinetto, la cui terra venne portata dal continente, ed è irrigata con cure e spese infinite, valendo tanto quell'acqua, che quella d'oro, in cui ne' tempi bugiardi erasi convertito Giove. Altrettanto vale quella delle cisterne domestiche, attesa la loro costruzione, ch'è fatta nel macigno.

Le donne d'Idra, quantunque un po' brune, sono generalmente belle; ma l'uso di portare un fazzoletto ripiegato alle tempia, e annodato strettamente sotto il mento, fa sparire la grazia delle linee del volto, trasformandolo in una faccia uniformemente rotonda. Un casacchino di seta, sfarzoso per la ricchezza degli adornamenti, e una larga giubba con un numero innumerabile di crespe e di falde, per lo più di una stoffa verde fregiata di due o tre liste di colori risplendenti, formano la parte più pittoresca del loro vestito. Le piccole pantofole ricamate, che calzano sì bene alla delicata caviglia e al tenue talone è un altro vezzo delle Idriotte, i cui capelli neri e lucenti come l'ebano, gli occhi brillanti, i contorni graziosi della persona, e le mani gentili disegnate a pennello, contribuiscono con la squisitezza delle loro maniere semi-europee a renderle, se non le più belle, di certo le più interessanti di tutte le donne di Grecia; e sono sì oneste, che se una s'arrischiasse di coltivare qualche tresca amorosa, verrebbe rinchiusa nel più appartato luogo della casa per tutta la vita; e il damo bandito o pugnalato dai parenti oltraggiati, e se occorresse, anche dagli stessi loro nemici. Una donna, la sola adultera a memoria di quegl'isolani, fu anni fa legata nuda sulla groppa di un asino a mo' di sacco, e fra le grida, gli urli, le beffe e ogni vituperio del popolo, la si fece girare per tutte le contrade d'Idra. Tanto può la barbara virtù di costoro! Eccetto qualche serva, di cui qualcuna è Africana (l'isola non dà serve), nessuna donna vedesi per le pubbliche vie; e le visite ch'esse si fanno, sono appresso molti giri e rigiri per le viuzze più remote e nascoste; nè alcuno oserebbe d'innalzar gli occhi per guardarle quando sporgono il capo fuor delle loro finestre, senza temere d'averne un rabbuffo. Una miglior educazione le renderà speriamo meno oziose; nè più le vedremo, come tante sfingi, starsene immobili, sedute alla foggia dei Turchi, sui loro molli divani.

Gli uomini sono tutti ben fatti e di forme atletiche; il loro vestito è un insieme della leggerezza orientale e della grazia di quello degli europei. I loro eleganti giubbini s'ammirano per i ricami che che li fregiano. Gravi nel portamento, fanno scorrere di continuo tra le dita i grani del *combolojo*, o rosario; e ciò di cui fanno più pompa di tutti i loro ornamenti, è l'impugnatura del *machaira*, o coltello simile a quelli di caccia, unica arma che usano gl'Idriotti. I calzoni che giungono fino al ginocchio, è la cosa che maggiormente distingue il loro vestito; nè consistono in altro che in un sacco di tela di cotone, color azzurro, larghissimo e poco profondo, con due aperture ai due canti inferiori; di modo che quando v'infilzano le gambe, la stoffa ridondante ricade al di dietro, e le falde del davanti aggiungono molta grazia alla taglia maestosa della persona. Ma la loro maggiore ambizione, che giunge spesso alla vanità, è che il loro nome corra per le bocche di tutti; beati se una qualche gazzetta si faccia l'onore di nominarli: le colonne di una gazzetta sono per essi quelle del Campidoglio. Parlano il greco; ma il volgo parla più volontieri l' albanese.

Sì gli uomini che le donne serbano scrupolosamente la foggia dei loro vestiti; e il mancarne, anche in una piccola parte, sarebbe un affare ancora più serio di quello che pure servì a turbare profondamente due ordini religiosi per la questione sulla forma del loro cappuccio!! Un certo Antonio Collura, uomo fierissimo e ferocissimo, la cui vista mi fece sempre ribrezzo, non foss'altro perchè le sue pupille erano in un continuo e rapido movimento da un canto all'altro dell'occhio, avendo veduto che il celebre Antonio Criesì se n'era tornato in Idra da un viaggio in Italia, con qualche abbigliamento europeo, gli si fece incontro col suo truce cipiglio, e presigli i mustacchi, gli disse: se tu non ti liberi di cotesti arnesi, io ti taglierò questi peli con quello che ad essi verrà dietro. Ciò mi disse l'illustre uomo, che fu anche ammiraglio e ministro di Grecia, e più che ammiraglio e ministro, l'amico più caro che avesse Miauli.

Solo perchè qualche Idriotta voleva mutare il suo fazzoletto da testa di cotone in uno di seta, poco mancò non succedesse una rivoluzione a Idra; nè ci volle che un consiglio di magistrati per ciò a bella posta creato, affinchè si tollerasse questa nuova moda, a condizione peraltro che il fazzoletto fosse, come il solito, di color turchino, e avesse i fiorellini gialli come da antico. Senonchè le più savie e quelle de' più rinomati casati continuarono a serbare il costume delle loro bisave, guardando poco meno che con isdegnosa compassione coloro che seguirono lo scandaloso andazzo, sempre biasimevole ai loro occhi, quantunque tollerato.

La prima che in Idra portasse guanti, fu una figlia di Conduriotti,

la quale appresso essendosi involata dal tetto paterno per isposarsi a un figlio di Stamadò, il che avvenne in casa di un prete, diè sufficiente motivo al popolo di ripensare ai suoi guanti: ne mormorò, e quindi divenne ancora più severo nell'osservare i suoi antichi costumi. Il qual rispetto alle costumanze nazionali, fu riputato anche dai Greci de' più remoti tempi come cosa di gran importanza sull'animo de' popoli acciò non iscapitasse la loro indipendenza; onde qui ripeterò un racconto che feci in altro mio scritto. Nata una guerra tra gli Egineti e gli Ateniesi per un motivo frivolissimo, di questi non rimase vivo che un solo, il quale ritornato ad Atene per recarne la nuova, venne ucciso dalle donne cogli spilli e cogli uncinetti della loro capigliatura, desolate di aver perduti i mariti. I magistrati di Atene, presi d'orrore di questa crudeltà, le obbligarono, in pena della loro colpa, di abbigliarsi non più all'uso dorico, ch'era il costume delle greche, ma all'ionio, perciò senza spilli ed uncinetti. Senonchè quelli di Argo e di Egina temendo che col cessare di questi ornamenti, potessero perir anche i vetusti costumi, e probabilmente la costituzione politica del paese, ordinarono che gli spilli e gli uncinetti fossero più lunghi che non erano per l'addietro. Anche al Paoli, dice Tommaseo, « il mutamento degli abiti pareva augurio sinistro. Onde tornato di Londra, offese la vanità di parecchi Córsi rinciviliti, rammentando ad essi il ruvido panno che avean deposto; e quando, soppiantato dal Pozzodiborgo e già sulle mosse, egli vide la moltitudine di lontano venire, domandò se fossero berretti o cappelli, e sentendo che men quelli di questi, conobbe che il suo tempo era finito, e che meglio era partire ».

Prima della rivoluzione francese del 89, il commercio degl'Idriotti non era di alcuna importanza; limitavasi unicamente al cabotaggio con le isole vicine. Ma quando i Francesi e gli Spagnuoli e gl'Italiani furono esclusi dal Mediterraneo e dal Baltico, essi s'incaricarono di provvederli del frumento di Alessandria, di Odessa e dell'Arcipelago, specialmente negli anni che più ne difettavano: e fu nel 1816 e nel 1817, che trionfando del blocco degl'Inglesi, e respingendo gli scontri dei Barbareschi, ripatriarono da Genova, da Marsiglia, da Cadice quadruplicando in pochi mesi il loro capitale; perlocchè oltre che s'informavano a uno spirito guerriero, giungevano a quella di procurarsi de'grandi vascelli con i quali navigavano per l'Oceano, recandosi anche nei porti dell'America, mentre quasi nessuno dei capitani delle altre isole greche s'arrischiava di passare lo stretto di Gibilterra; quasi nessuno, se si eccettui quelli di Psara e di Spezie.

Secondo Pouqueville, nel 1816 avevano centoventi vascelli, di cui quaranta erano della portata di quattrocento a secento tonnellate;

indi n'ebbero un maggior numero, e tutti gl'impiegarono nel santissimo scopo di liberare la patria dal maladetto straniero. Il loro servigio in quella guerra era tanto più onorevole, in quanto che vi si dedicarono con un patriotismo disinteressatissimo; perocchè da molti anni si avevano acquistato il diritto di governarsi da sè, versando alla Porta un tributo di poche piastre, e dandole inoltre, sotto l'odioso nome di servitù, a titolo di *riscatto del capo*, cento e cinquanta marinai all'anno, mantenuti a loro spese, mentre altri dei più miseri, soffocato il sentimento di patria, se ne andavano volontarii, giungendo peraltro qualcuno di essi a guadagnarsi perfino il grado di Capitan-Bascià. Malgrado questo residuo d'impero e di servitù, che rammenta l'omaggio annuale retribuito dalla Corsica a Genova e dal re di Sicilia a Roma, nessun Turco poteva dimorare nell'isola, nè alcuno poteva inoltrarsi oltre la piazza del porto. Anche quel vergognoso tributo cessò col tempo, perchè divenuta sempre più ricca l'Isola, riuscì a sostituire altri marinai ai suoi da somministrare al Sultano, associando alla sua navigazione quelli di Ermione che li assoldava: i proprii invece partecipavano agli stessi guadagni dei capitani. I quali guadagni provenivano dalle produzioni e dalle merci della Francia, dell'Italia, degli stati Barbareschi e dell'Egitto, che erano per gl'Idriotti un oggetto di traffico nelle scale del levante, facendosi per soprappiù, come accennai, i fattori del commercio dei grani, e traendone infinite ricchezze, specialmente dalla Spagna.

Il Peloponneso, ed in particolare il distretto di Olimpia, forniva il legname di costruzione pe'loro navigli, bellissimi, se guardiamo ai modelli: e bellissima n'è la forma delle vele, quantunque i carpentieri, che sono dell'isola, manchino affatto d'ogni principio scientifico, non valendosi in cotest'opera che di pura pratica, e servendosi di strumenti rozzissimi, tanto che, per darne una idea, a vece di mantice, usano due pelli di montone congiunte tra loro alla meglio.

Sino dall'infanzia si commettono al mare, si applicano al maneggio delle vele, alla manovra dei bastimenti, imparano a conoscere i tratti di mare che devono percorrere, si avvezzano a soffrire la fame e la sete, a patire ogni disagio, a sfidare ogni pericolo, e per premio, sebbene fanciulli, anch'essi partecipano ai frutti della spedizione. In ogni piccolo bastimento, sia brick o goletta, vi sono sessanta o settanta uomini di equipaggio (gl'Inglesi non ne avrebbero che sei od otto), quasi tutti parenti; ma oltre che mancano dell'arte della navigazione, li vediamo ribellarsi facilmente ad ogni disciplina, attesa in particolare la consanguineità che tra loro li lega; però vi regna a vece l'attività, la destrezza, il coraggio. Di una probità specchiatissima, non hanno lettere di cambio, tanto più che, incominciando dal capitano, quasi nessuno sa leggere nè scrivere. Il

grande Miauli non sapeva nè l'una nè l'altra di queste operazioni. Divenuto ammiraglio, fu costretto a porre la sua firma nei pubblici dispacci; imparò dunque a farla, e sulle prime la pareva un geroglifico; più tardi, per il lungo esercizio, la faceva in modo da disgradare quella di qualunque calligrafo; di che io ho una prova in una lettera che mi scrisse da Trieste, reduce in patria dalla sua ambascieria di Monaco, nella qual lettera soscrivendosi *Vostro amico Miauli*, il nome *Miauli* era di sua mano. Tornando a parlare della loro probità, sappiasi che il denaro che que'capitani incaricansi di trasportare, lo mettono in sacchi segnati, che poi fedelmente consegnano cui sono diretti, senza che mai vi manchi un *parà*; e il deposito vien fatto talvolta alla moglie o alla serva, se assente il capitano, non curandosi questi di riscontrarne la somma, sicuro, arcisicuro che non n'è alcun bisogno. Sobrii come anacoreti, contentandosi di pane, fichi, ulive e cipolle, sono però bevitori senz' esempio; ed è in ispecie quando son brilli, che cantano: « Idra non ha campi, ma vascelli: il mare è il suo patrimonio: i nocchieri sono i suoi operai: con le sue rapide navi, Idra miete in Egitto, s'arricchisce in Provenza, vendemmia sulle coste della Grecia ». Abituati a quelle fatiche, a quelle privazioni, al cimentarsi di continuo con gli elementi e coi pirati, in tal modo essi preparavansi a sostenere i travagli ed i pericoli della prossima guerra; e in que'loro guadagni a sperarne di maggiori, voglio dire i beneficii della vittoria, che si compendiavano nell'indipendenza e nella libertà. Al contrario dei Turchi, abbrutiti nell'ozio non meno che nella voluttà e nella schiavitù, de'quali avevano visto il modello, non senza loro gran pro, nell'Ammiraglio o Capitano di bordo, che, come un porco d'Epicuro, se ne stava sdraiato alla poppa fumando la sua pipa, nulla curante, nemmeno di giungere felicemente a riva, beato invece di avere nel vascello un *harem* di bardasse, una cancelleria di cuochi e di caffettieri, degli scribi, dei dragomani, dei *dervis* obbligati a pregare, dei musici, dei saltimbanchi, dei burattinai, degl'indovini, dei sortieri di carte, una squadra di buoni carnefici; beato anche di recarsi ogni sera a un porto onde dormire tranquillamente, non trascurando però di far tuonare il cannone al suo arrivo, come se avesse riportato una vittoria. Qual maraviglia dunque di tante sconfitte degli uni, e di tante vittorie degli altri?

Dipenda dai continui rapporti con gli Europei, mercè i loro commerci, o da un naturale felice, o da una speciale educazione domestica, o, ch'è più probabile, da tutte queste ragioni, certo è che ogni Idriotto di una condizione civile, si distingue per una squisita gentilezza di modi, per una perspicacia singolare, per la conoscenza, benchè sien pochissimo loquaci, di quattro o cinque lingue, e se

applicatosi allo studio, per un fine giudizio delle opere letterarie dei classici moderni, delle quali presso molti signori io vidi qualche bella collezione procuratagli con istudio particolare da mio fratello Gianbattista, senza poter dire per questo che avessero delle librerie: bensì erasi dietro a fare una biblioteca pubblica, in grazia dei consigli e dell'opera d'un mio dolce amico, dello scozzese Masson, il difensore (nè l'esserlo era senza pericolo) di Giorgio Mauromicali che con suo zio Costantino uccise Capodistria. Fatto sta che quivi mi venne regalato dal sig. Fonos un manoscritto di mille pagine in foglio, che ha tutte le lezioni dalla cattedra del professor Tommasini. Difettavano, gli è vero, d'istituti pel popolo, però vi si stampava fino dai primi giorni della rivoluzione un giornale intitolato ὁ Φίλος τοῦ Νόμου (l'Amico della Legge), redatto dal genovese Chiappa, il quale pubblicavasi due volte alla settimana, traendone cinquecento esemplari. I torchi e i caratteri, appena sufficienti per istampare due piccole pagine in foglio, erano un dono del Comitato greco di Parigi. Nè mancarono a quel tempo alcune scuole per le classi inferiori; e v'era pure un ospitale e un lazzaretto; ma uno che meglio serviva a preservare la salute pubblica, era quello della intera isola, che teneva lontano il contagio morale d'Europa, non permettendo il senato d'Idra che alcun straniero vi dimorasse, per lo che rifiutossi eziandio la proposta di Capodistria d'istituirvi un porto franco. Malgrado quel divieto, io vi dimorai cinque mesi, i più belli della mia misera vita, avendo goduto soddisfazioni tali, che la modestia non mi permette di pubblicare; nè mi fu che materia di riso i fischi e le improperie de'monelli, e i sassi che da lungi mi scagliavano quando per le mie cure mediche mi aggirava per la città, sapendo io bene che ciò facevano verso ogni straniero che avesse fatto qualche passo oltre il porto; quel mio caro fratello da un cittadino, e non già fanciullo, ma provetto, fu perfino minacciato di morte se una sola volta avesse osato ripassare per quella contrada. La descrizione che fa Omero del popolo dei Feaci, puossi ben applicare a quello d'Idra:

« Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
Essi fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci,
Come l'ale o il pensier, sono i lor legni ».

(*Odiss*, lib. VII.)

Sono sì gelosi dell'onor del paese e del decoro delle famiglie, che un popolano minacciò Lazzaro Conduriotti di ucciderlo, se avesse

sposato una giovine del volgo, cui s'era legato per fede di sposo. Disprezzata da quell'inclito e potente signore la minaccia, il giorno in cui successero le nozze, colui con un colpo di pistola gli schiacciò un occhio, del quale rimase orbo per tutta la vita. Atto barbaro, ma che rivela un animo non disposto a viltà, nè a certe azioni di qualche popolo, non dirò civile, ma incivilito, e di qualche individuo rincivilito.

L'uomo di mare che non trova contrasti che nel furor degli elementi, come quello di monte che non ne trova d'alcun genere, a meno che non isfidi per bisogno o per diletto qualche animale feroce, sente ch'è nato ad una indipendenza, della quale si forma appena un'idea quello che abita nei piani, o nelle città studiosamente murate. L'uomo d'Idra sente anche scorrersi nelle vene un sangue bollente, scesogli dagli antichi connubii dei truci Schipetari albanesi con la razza di gente ellenica: onde non è a stupire se in qualche occasione straordinaria, lo si veda irrompere fuori d'ogni legge, abbandonandosi agl'impeti di una selvaggia natura; e in tutte le azioni disordinate degli uomini, parmi si debba distinguere quello ch' è proprio del temperamento, da quello che lo è del carattere. Più d'una volta questo popolo si commosse a fiero tumulto. Fu ne'primordii della guerra dell'indipendenza, che languendo il commercio nell'isola, e gli abitanti essendo in numero troppo maggiore dei mezzi di sostentamento, nè trovando modo d'impiegarsi onde procurarseli, si sollevarono contro i ricchi con uno spirito, diremmo ora, di comunismo; e si acquietarono solo, e per poco, in grazia dei grandi sacrificii pecuniarii fatti principalmente da Conduriotti e da suo cognato Orlando, invano avendo tentato gli Arconti (Idra era governata con le antiche leggi ateniesi, custode essendone un senato con un preside eletto a vita a nome del Sultano) di votare una *primavera sacra*, come esprimevansi gli antichi, cioè la fondazione di una colonia, per isbarazzarsi dell'eccesso della popolazione, che allora fioriva in quella piccola, così mi piace chiamarla, Tiro o Sidone. Caporione di quell'ammutinamento fu un certo Antonio Econòmo, temerario e risolutissimo, il quale procedendo terribile in mezzo a una plebe ubbriaca di vino e assetata di rapina, l'apostrofava dicendo si scagliasse contro gl'infingardi signori, i cui palazzi di marmo vennero eretti con le loro braccia scarne dal digiuno, le cui cisterne cariche d'oro s'empirono mercè i loro sudori sparsi nel Messico e nel Perù, i cui vascelli, se trionfarono contro gli elementi e gli Algerini, dipese dal loro coraggio e valore. Il popolaccio plaudente gridava da forsennato: *morte*, *libertà, viva Antonio*. Due capitani di bastimento, Panagioti e Teofilo Dregna, rimasti feriti, furono trasportati in luogo sicuro; e l'illustre Antonio Criesì, nuovo Alcibiade, si pose

solo ad affrontare que'ribaldi, armati da capo a piedi; nè potendo più reggere al loro furore, si rifugiò nelle case di Giorgio Bulgari, dalle cui finestre non cessava di scaricare i suoi archibugi su quella masnada, sino che aiutato da Tombasi e da Tsamadò, più tardi da altri, riuscì a porla in fuga. L'Econòmo scappato a Camini, si ricovrò poche ore dopo su d'un bastimento, e quantunque inseguito dal brick di Giovanni Zacca, non ostante venne a capo di por piede a terra, ma arrestato su d'un giogo d'Idra, lo si condusse in prigione.

Un'altra rivoluzione popolare si manifestò a Idra per istigazione del partito inglese; e fu tale che tutti gli Arconti e i magnati vennero dalla plebaglia posti in carcere; fra questi (era allora il decembre del 1825) anche Emanuele Tombasi, fratello dell'ammiraglio, che fu poi egli pure contrammiraglio. Nè ci voleva che Conduriotti, il quale fosse in caso di restituire la quiete nella città; uomo che poteva a giusto titolo chiamarsi il padre della patria, e tale lo si considerava; di fatti in tal occasione versò nientemeno che cento mila piastre, onde si soccorressero i marinai sprovveduti d'impiego in quella cruda stagione. Molti altri primati accumularono qualche pecunia a questo scopo, e formarono una somma non più che due volte maggiore di quella del generoso Conduriotti.

Toccai leggermente dell'ordine legislativo d'Idra: ora aggiungo che, poco prima che scoppiasse la rivoluzione, lo modificarono, reggendosi con le leggi del codice commerciale francese, avendolo ottenuto a prezzo di danaro dal Capitan-Bassà feudatario dell'Arcipelago greco. Il Presidente dell'isola non aveva piena autorità che su cinquanta guardie, e le imposte erano il due per cento prelevate sulla importazione ed esportazione delle merci. I giudici chiamavansi *Dicastri;* e uno dei pochi privilegi che avevano i ricchi, era che i loro cadaveri venissero sepolti nell'isola, laddove quelli del popolo lo erano in terraferma.

Poco dopo il tristo fatto anzidetto, un'altra sciagura, anziche minacciare la città, colpilla in un modo crudele. Le popolazioni dell'Egèo non avevano ancora partecipato ai moti di quelle che s'erano sollevate nel Peloponneso, quando s'udì a Idra che cento de'suoi isolani, che trovavansi all'ombra del vessillo del Vice-ammiraglio ottomano, vennero spietatamente uccisi nel domani dell'insurrezione di Patrasso. Le lagrime e i gridi dei parenti e degli amici cessarono ben presto all'idea che per un lungo corso d'anni s'avrebbe versato a torrenti il sangue degl'infedeli, e fattone il giuramento, s'innalzò per mano del Senato lo stendardo della rivolta, benedetto da Cirillo, vescovo di Egina, proclamando nel dì 28 aprile del 1821 il *Regno della Croce*, ed eleggendo Giacomo Tombasi, figlio di Nicolò, a capitano

del vascello *Temistocle*, e navarca od ammiraglio dell'*Unione*. I capitani Speziotti e i Psariotti lo accettarono di buon grado senz'ombra di quella gelosia, che fu di tanto scandalo alla Grecia antica, allorchè insorsero le fiere rivalità tra l'ateniese Temistocle e lo spartano Euribiade figlio di Euriclide, mentre la patria correva il maggiore pericolo. Fatta questa nomina, che ridondò poi di tanta gloria alla Grecia, vennero pubblicate alcune sottoscrizioni per i tributi; e Conduriotti e Orlando, due de' più rinomati armatori d'Europa, si distinsero fra i primi nel somministrare i fondi necessarii al mantenimento di dieci vascelli, montandone la spesa a 56,000 franchi al mese, onde risultò una somma di un milione e ducentomilà franchi, che que' due cittadini pagarono durante la guerra incominciata nel tempo anzidetto. Se non che è da notarsi che Conduriotti era allora signore di diciotto bastimenti, e di tanti milioni di piastre, che prometteva di sostenere egli solo, al bisogno, le spese di tutta la marina; e non ostante, comecchè non avesse che tre figliuoli maschi e due femmine, alle figlie non dava di dote che diecimila piastre a ciascuna, tale essendo su questo negozio il costume di que' ricchissimi signori. E fra quelle soscrizioni (ciò sia d'esempio ai doviziosi che si vantano di spiriti patriotici) piacemi ricordare solo queste: 1,500,000 franchi dei fratelli Giorgio e Lazzaro Conduriotti; 550,000 dei fratelli Stamati e Basilio Boduri; 400,000 della famiglia Tsamadò; 350,000 dei fratelli Giacomo ed Emanuele Tombasi; 300,000 di Giovanni Orlandò; 250,000 di Andrea Miauli; 250,000 di Demetrio Bulgari; 250,000 del suocero del capitano Sahini; 200,000 dalli zii di Bulgari; 200,000 dei fratelli Anagnosti e Nicolò Econòmo; 150,000 di Anagnosti Fonos; 150 fornimenti militari, e 200,000 franchi di alcuni Idriotti domiciliati in Odessa.

L'onestà privata degl'Idriotti si manifestò più ancora luminosamente quali rappresentanti dell'onor nazionale. Tombasi nel solenne giuramento fatto al Senato *in nome di Dio vero*, terminava dicendo di rispettare le bandiere neutrali e di lasciar libere le merci spettanti eziandio all'inimico; le navi de' potentati cristiani non andassero soggette a visita, tranne se da essi noleggiate, recassero armi, munizioni e milizie, avendosi in tal caso a impedire loro il corso, ma pagare gli stipendii ai padroni: le soldatesche e le ciurme maomettane condurrebbero allo scalo più vicino. Nè tardò l'occasione ch'egli attenesse ai suoi giuramenti, quando cioè lo Speziotto Argiro Stemitziotis fece la cattura di una goletta austriaca carica di soldati Turchi, spediti dall'Anatolia per sterminare i cristiani della Morea, e ch'era coperta dalla bandiera del console di S. M. Apostolica; il che accadde addì 3 maggio del 1821, il primo giorno in cui la squadra greca inalberò lo stendardo della Croce, stendardo che le

isole dell'Arcipelago non avevano mai veduto sventolare sulle loro acque dopo la presa di Costantinopoli. Vi fu chi numerò trenta vascelli imperiali che navigavano nel mare delle Cicladi a favore dei Turchi, buon'anime.

Il popolo stipulò invece questo patto, inserito nel Codice della patria: « la famiglia di chi morisse in guerra dovrà essere mantenuta a spese della città d'Idra sino che la moglie rimanga vedova, e il nome dell'ucciso sarà commemorato in pubblico nelle chiese — se uno venisse ferito, curerassi con quelle spese, e con queste sarà mantenuta la famiglia, dato che rimanesse inetto a lavoro qualunque, oltre di che la patria rilascierà ai figli un certificato delle onorate imprese del padre — ugualmente si provvederà ai genitori nel caso che il morto non lasciasse che questi — i traditori e i codardi verranno scomunicati dalla Chiesa, e perseguitati come empi ed indegni ». Aggiungasi che Tsamadò, finita la sua carriera di navarca, rilasciava un certificato a tutti quelli del suo equipaggio, testificando che avevano servito la patria gratuitamente.

Tutte le isole somministrarono più o meno dei bastimenti per la santa *apanastasia* (insurrezione); Idra che ne avea quanti ne vantava Marsiglia, le superò tutte, armandone 40 della portata di 10 a 20 cannoni, al cui bordo erano circa 5,000 uomini. Lo stendardo che vi si eresse, era santificato dall'imagine del Salvatore che benedice i fanciulli, e vi si leggeva il motto spartano: Η ΤΑΝ Η ΕΠΙ ΤΑΣ, interpretato da essi: *o con o a fondo*, cioè vivere o calare a fondo. E questi erano i *taouchans*, o lepri, come per ischerno venivano chiamati dai Turchi, non pensando che avrebbero avuto a fare coi cóncittadini di quel capitano Panagiota, sì ardimentoso, che spaventava perfino i suoi quando ponevasi nella mischia, per cui fu chi falsamente lo credette pazzo. Nè lo poteva essere, se il suo furore lo dimostrava solo nelle battaglie.

Anche questo dirò ad esempio di tutti i buoni patrioti, e di noi in particolare: che gl'isolani greci non indietreggiavano da qualunque sacrificio, fosse d'oro o di sangue. Spezie si sottoscrisse pel tributo di 10 bastimenti e di 164 marinai, e la sola Bubolina ne aveva tre che manteneva a sue spese e li comandava; Micone, che non era rinomata un tempo che per i suoi fichi, ne diede 22, armati di 132 cannoni; la piccola Calauria o Poros, testimone della fine tragica di Demostene, di cui io vidi il luogo ove fu sepellito, ne consegnò uno equipaggiato di 110 uomini e 16 cannoni; Psara allestì 20 *pollache* e 8 navi incendiarie, denominate brulotti; Cimea rinomata per i suoi palombari, gagliardi come quelli cantati da Omero, e quantunque a contatto coi Turchi della vicina Rodi, offrì 12 chibecchi, e altrettante barche a nove banchi di rematori, che i Cimotti im-

piegavano per la pesca delle spugne, e allora erano di spavento ai vascelli di alto bordo quando trovavansi assaliti dalla calma del vento; Trikèri fe' uscire dal golfo Pegasetico i suoi picchi, il cui equipaggio sino a quel tempo faceva il mestiere de' pirati, difesi dagli scogli del mare di Mirto; Tino mutò le sue barche in brulotti; Andro, Santorino, Coo e Paros ne imitarono l'esempio; Scio sola, che anticamente si gloriava di un periodo di settecento anni, durante il quale nessuna famiglia aveva mancato all'onore, ora accarezzando l'indolenza del dispotismo e gli agi e la tranquillità che precariamente godeva, ricusò ogni aiuto, e cadde nel terribile fallo de' suoi antichi, i quali sordi agli avvisi de' Numi (Erodoto, *Erato*, c. XXVII) allorchè mandarono cento adolescenti a domandare all'oracolo qual parte dovessero abbracciare tra Serse e gli Ateniesi, lamentarono la disgrazia cui vennero colpiti, perocchè la peste aveva tolto di vita i supplicanti, eccetto che due, i quali recarono in patria la nuova del lugubre fatto: oggi l'eccidio fu infinitamente maggiore.

Le prove d'eroismo che fecero gl'Idrioti, dai quali in particolare dipese la salute della Grecia, ci vorrebbe troppo spazio e tempo a narrarle, e basterebbe il solo nome di Miauli per immortalare quello di qualunque paese, di Miauli ch'esordì la sua carriera gloriosa affrontando nell'agosto del 1822 con 18 bricks quasi tutte le forze navali della Turchia europea, dell'Asia, e dell'Africa che ascendevano a 84 vascelli (7 di linea, 15 fregate, 18 corvette, 74 bricks), uno de' quali s'avrebbe detto bastasse a schiacciare tutta la squadra greca: e questa non ostante uscì vittoriosa da quel cimento al cospetto degli Idriotti che sparsi sulle roccie della loro isola presso la spiaggia, uomini, donne, fanciulli, venuti con il vescovo di Egina il quale pregava in mezzo alle turbe, stavano perplessi attendendo la sorte, che doveva decidere della rovina o della salute della Grecia; e, grazie a Dio, arrise finalmente al delfino d'Idra, che morse mortalmente in quella fiera pugna la balena, che era poco prima lo spavento di tutto l'Egeo. Sì grande fu il terrore inspirato da quella formidabile flotta, che tutti gli abitanti di Spezie s'erano rifugiati a Idra, non restando nell'isola che gli esploratori; e Idra prodigò loro ogni soccorso, qual era voluto dal caso, quantunque le fossero rivali, per non dire nemici. Altrettanto essa fece verso quelle migliaia di esuli scappati da Psara, 14,000 de' quali vennero dalla pietà del navarca Tombasi raccolti, e in parte distribuiti nelle altre isole, il più a Idra, ond'essere assistiti come meglio potevasi. Per lo contrario fu nel giorno della suddetta navale battaglia, che Viallà comandante la squadra del Re Cristianissimo, esercitò su d'una goletta idriotta modi, dice Ciampollini, più da pirata che da onorato soldato; Pouqueville si vergogna nominarlo, contentandosi solo di

vituperare la sua ribalda condotta; e gl'Idriotti rattenuti dai loro anziani di vendicarsi mediante le artiglierie dei forti, si vendicarono a vece dell'avarizia e barbarie del Viallà, in modo degno, facendo inscrivere a lettere cubitali sulla goletta fulminata dai suoi cannoni, il nome del Francese, la sua ingiuria, e il giorno in cui fu esercitata, quello cioè quando i Greci combattevano contro tutte le forze del Sultano per la salute della patria.

Fu sì grande e quasi miracolosa quella vittoria, che Miauli e i suoi credettero doverla riferire a una protezione speciale di Dio, e perciò risolsero di decretare gli onori del trionfo alla sua Croce, e di trasportare dalla famosa isola di Samotracia nell'isola d'Idra quel segno di nostra Redenzione, il quale era stato regalato dall'imperator Costantino ai religiosi di Blanquerne come la maggior reliquia di quella Croce su cui patì il Salvatore, e ch'essi avevano poi fidato ai monaci del monte Athos, e questi alla loro volta di là trasportaronlo seco nella misteriosa isola or menzionata.

Tutte le isole dell'Egeo furono avvisate del trasferimento a Idra del sacratissimo Legno, collocato dai sacerdoti sulla nave ammiraglia, la quale tutta ornata a festa, precedendo alle altre, distinguevasi principalmente per una facella fiammeggiante in vetta all'albero maestro. Scorto da lungi dagli abitanti delle Cicladi il segnalato naviglio, accorrevano in folla alla spiaggia; prosternavansi umilmente a terra; ed il devoto silenzio era solamente interrotto da fervorosi sospiri e dal saluto delle artiglierie. Pervenuta la sacra nave a Idra, fu dal vescovo d'Egina quella veneranda reliquia recata alla chiesa del Pandocratoria, accompagnandola in processione il Clero, il Senato, i Dicastri, gli Efori e gran turba di gente; indi riposta nel santuario, celebraronsi l'esequie ai quarantamila martiri di Scio, prendendo argomento da essi onde rinfiammare gli animi alla pietà, all'eroica pazienza, all'usato valore.

Un'altra bella prova di sentita religione e di gratitudine degli Idriotti, l'abbiamo nell'omaggio reso alla memoria di Pio VII, pel quale celebrarono un servigio funebre con la maggior pompa possibile. Un colpo di cannone venne fatto di quarto d'ora in quarto d'ora; le chiese erano tappezzate in nero, e ognuno rammentava nelle sue preci, l'ospitalità prodigata ai suoi patrioti da quel Pontefice allorchè essi rifugiavansi a migliaia ne' di lui Stati, compiangendolo se una politica crudele lo costrinse sforzato a non favorire i Deputati Elleni onde fossero ammessi al Congresso di Verona. Deplorabile lotta tra l'anima dell'uomo e quella del principe!

Troppo a lungo anderei volendo rammentare i fatti particolari d'amor patrio congiunti al disprezzo della morte, manifestato le mille volte dagl'Idriotti; e tanto per darne un'idea, accennerò solo

al caso di que' trenta uomini che prigionieri a bordo d'un vascello di linea di Aboloubоud, Bassà di Salonicchio, si rifiutarono di liberarlo dagli scogli a fior d'acqua in cui s'era arrestato al sud-est di Idra, alla cui opera non erano capaci i Turchi, prescegliendo di affondarsi con essi nel mare, anzichè soccorrere i nemici della loro patria.

Astuti i Greci, astutissimi sono gl'Idriotti. Come il Capitan Bey giunse nell'Arcipelago con tutta la sua flotta, gl'isolani presi da improvviso terrore, dubitando di non poter resistere a quell'urto di barbari, avevano stabilito di trasferirsi sul continente, il che se fosse accaduto, sarebbe stata pressochè sicura la rovina di tutta la Grecia. Un Idriotto, per infinita bontà di Dio, sull'esempio di Temistocle, fece per lettera intendere al Capitan Bey, ch'erasi di già inoltrato nelle marine d'Idra, che in quell'isola covavasi una congiura a favore dell'armata imperiale per riavere il buon ordine; venisse e valessesi dei segnali che gli mandava in una nota, onde le navi ottomane potessero corrispondere co' fautori del Sultano. Credulo il vice-ammiraglio a queste promesse, tanto più che il rumore di una congiura da qualche tempo regnava nelle Cicladi, s'approssimò a Idra, bensì con molta circospezione; nè per tutto un giorno vedendo che si rispondesse ai segnali, accortosi dell'inganno, ed osservando le batterie ben guernite e i cannoni ben addrizzati, ch'erano quelli tolti al nemico, se ne partì pieno di dispetto volgendosi ad altre rive.

Nè meno felice fu lo stratagemma del Commodoro Sacturi, il quale dubitando del coraggio di alcuni suoi capitani, stantechè con i suoi pochi bricks doveva combattere contro la flotta di Topal-Bassà, chiamati tutti a un banchetto, presente la ciurma, quando furono riscaldati dal vino propinato loro largamente a bella posta, propose quasi scherzando, che colui il quale in quel giorno si mostrasse vigliacco dovesse lasciarsi annerire il volto col carbone, e lui il primo, se occorresse. Tutti vi acconsentirono fra gli applausi dei marinai che parte erano nel vascello, parte nelle lance; e sì prodamente pugnò ognuno in quella battaglia, che non si seppe chi avesse meritato maggior lode: per lo che il Sacturi concluse in un suo rapporto uffiziale, che tutti furono ugualmente valorosi. Soccorsi da queste arti, e animati dal loro stragrande coraggio, gli Idriotti sotto il comando di Miauli, in pochi giorni riuscirono a purgare l'Egeo dai pirati, ch'erano da tanto tempo il terrore dei naviganti.

Famoso al mondo è il nome di Costantino Canari, sì nobilmente cantato dalla Musa di Vittor Hugo; e senza voler smozzare una punta a una sola foglia della sua corona d'alloro meritatasi come brulottiere, è pur debito di giustizia dire, che Idra vantava brulottieri di ugual

coraggio che il suo, se non sempre di uguale fortuna. Vitichiotti, Robozzi, Ciriaco, Giorgio Pepino, Peliti, Demetrio Rafaelli, Collognani, Mondrosa, e molti altri incendiarono essi pure vascelli d'ogni bordo, e abbenchè Pepino fosse il più celebre di tutti ed emulo del Psariotto, si dovette a Papantani la salvezza della flotta greca, quando incendiò una fregata di cinquanta cannoni, avente a bordo novecento persone di sbarco, facendo prigioniero l'Almirante di Tunisi. Pepino a vece fu famoso nella spedizione contro il vascello del Capitano-Bassà a Scio, e quando con Giorgio Potili ed Alessandro Dimamo abbruciò la flotta ottomana ch'era ancorata a Modone. Giacomo Tombasi, che come altri capitani suoi patrioti dilettavasi di meccanica, ebbe il merito di aver utilmente riformate queste tremende macchine di guerra (1). Ma di questo coraggio (senza parlare dei marinai gre-

(1) I brulotti d'Idra consistevano in bastimenti della portata di cento a trecento tonnellate, ed il loro costo era di otto a ventimila franchi, non contando la spesa per l'equipaggio che trovavasi a bordo. I vascelli impiegati a quest'uso erano ordinariamente vecchi bastimenti che venivano acquistati dal Governo; e fu Giacomo Tombasi il primo che a Salamina pensò porre in opera del legno nuovo per costruirli, e di architettarli in modo che fossero più leggeri e meno costosi dei vecchi. Il principale studio era renderli di una pronta combustione. A quest'effetto sì i bordi che la stiva del bastimento, dopo averli bene incatramati, si coprivano di manipoli di sermenti secchi facilmente accendibili, che dapprima si tuffavano nella pece, poi nella feccia dell'olio, e infine si cospargevano di zolfo. Indi si aprivano varii sportelli sulla tolda, e in ciascuno collocavasi un piccolo barile di polvere da cannone, di maniera che al momento in cui il fuoco scoppiava, ciascun barile respingeva lungi da sè il suo sportello, e questo dando libertà alla fiamma, impediva pure che il ponte, per effetto dell'esplosione, si distruggesse troppo presto.

I preparativi sotto-coperta erano completati da una miccia che scorreva lungo tutte le parti del vascello; comunicava con tutti i barili, attorniava il ponte, e usciva dalla finestra della poppa; non basta, ma lanciandosi in alto s'attortigliava ad ogni fune e ad ogni albero del bastimento, i quali erano ottimamente incatramati, onde il fuoco potesse rapidamente diffondersi alle vele. Alle estremità di tutte le antenne ponevansi degli uncinetti, acciocchè imbarazzate una volta nei cordaggi dei bastimenti nemici, non fosse più caso liberarsene: senonchè per prevenire ogni accidente funesto ai brulottieri, la miccia non veniva mai posta ai luoghi anzidetti che al momento in cui era bisogno di servirsene. Quando ogni cosa era in pronto, e che il vento soffiava favorevole alla tremenda impresa, s'issavano tutte le vele affine di aumentare l'intensità delle fiamme, e dirigevasi il brulotto verso il nemico. Arrivato che fosse presso il vascello che si voleva incendiare (ordinariamente lo si spingeva in mezzo a una squadra di bastimenti), l'equipaggio in numero di venticinque a trenta discendeva in una scialuppa, fornita d'impagliature molto alte e di due piccoli anelli, ond'essere al bisogno meglio sicuri. Al momento del vicinissimo contatto col bastimento nemico, il capitano metteva fuoco alla miccia, e gli sportelli si aprivano all'istante; le fiamme scoppiavano

gari) si distinsero cento capitani d'Idra, molti de' quali avevano i maggiori gradi nell'ammiragliato; con di più che al coraggio accoppiavano l'arte e l'ingegno. Uno de' più famosi di questi eroi, fu il mio dolce amico Antonio Criesì, cantato dai Greci con questo distico.

« Ο καπετὰν Αντωνης μας, τὸ υιό μας παλικάρι,
'Σ τῆς Ικαριᾶς τὸν πόλεμον ἐφάνηκε λιοντάρι ».
« Antonio Capitan giovine e saggio,
Del lëone d'Icaria ebbe il coraggio ».

E quanto a coraggio, dirò a maraviglia del mondo, che Demetrio Sacturi comandante il brik detto *Marte*, ch'era nel porto di Navarino in aiuto dei combattenti a Sfacteria, nel giorno che perì Santorre di Santa Rosa, lottò solo per sei ore contro quaranta vascelli egiziani assiepatisi alla bocca del canale, e fattosi largo in mezzo ad essi, continuò il combattimento nel golfo, mentr'era investito da cinque vascelli, una fregata, una corvetta e tre briks, che accerchiatolo, lo fulminarono senza posa, sino che uno di que' bastimenti venuto all'arrembaggio, esso mitragliandolo, se ne liberò di tutti miracolosamente.

Ma questo furore guerriero trasmoda talvolta oltre il giusto, e passa in ferocia, anzi in efferatezza; di che sono purtroppo biasimati gl'Idriotti, e basterebbe il seguente fatto per giustificarne l'accusa. Giunta la nuova a Idra, che il capitano Atanasio Criesì era perito a Vathico con sessanta del suo equipaggio per la vendetta di un turco, che appiccò il fuoco alla santa-barbara del vascello a motivo di un castigo avuto in quel giorno dal capitano, quattro o cinquemila Idriotti accecati dal dolore e dall'ira uscirono come for-

con altrettanta furia dalla poppa alla prora del brulotto, e salendo lungo le funi, non tardavano a comunicarsi agli attrezzi del bastimento già minacciato: nè mai s'ebbe esempio ch'esso avesse potuto sbarazzarsene, onde i Turchi dopo aver tirato qualche colpo di cannone all'azzardo allorchè vedevano approssimarsi questi istrumenti infernali, quasi tutti al momento dell'eccidio gettavansi disperati in mare nella vana speranza di rifugiarsi ne' loro vascelli più o meno lontani. Tale fu il modo con cui s'incendiarono intere flottiglie, mentre i brulottieri, fuggiti dal pericolo, che formava quasi una cosa col fato che sfidavano, salvavansi a furia di remi presso i bastimenti greci poco discosti, o stavano per qualche istante a contemplare con gioia feroce, per non dir sovrumana, l'inferno ch'essi creavano su quelle acque. Ogni brulottiere, attesi i grandi e molti pericoli cui andava incontro in quel terribile cimento, veniva largamente premiato, e se l'effetto corrispondeva all'intento, la mercede era di cento a centocinquanta piastre. I soli capitani sdegnavano qualunque compenso, credendo disonorarsi dando un prezzo alla loro vita, o ai servigii che consacravano alla patria; Canari, l'uomo più coraggioso d'Europa, al momento di porsi alla grande impresa, piangeva. Mistero!

sennati dalle loro case, e fracassando le porte d'un carcere dove trovavansi alcuni Turchi prigionieri di guerra, furono tutti barbaramente scannati. Entrati i domicilii in cui altri di loro erano servi, uno non ne fu risparmiato in quella strage, la quale veniva esercitata ad un tempo a bordo dei vascelli e sulla spiaggia del mare, presso cui disperati fuggivano que' miseri, e in ognuno potevasi contare cento colpi di pugnale. Quelli che in città cercavano salvarsi con lo scampo, dopo pochi passi trovavano la morte per opera d'una turba di uomini furenti; e per tre ore durò quella sacrilega carnificina, in cui ducento e trenta furono gli infelici che sì crudelmente perirono innocenti, senza che alcuno dei trentamila Idriotti dicesse una parola a loro favore, facesse un cenno in loro aiuto, se si eccettui una donna che sarà immortale al mondo più che qualunque romana o spartana, la madre del capitano Atanasio, sorella al Miauli, la quale offerse il petto contro la ciurma furibonda che le chiedeva i prigioni ch'essa aveva in sua casa, e glieli chiedeva con lingue di fuoco e le mani armate di attagani, che alto agitava minacciosa; ma quella magnanima disprezzò l'une e l'altre, e vinse. Virtù eroica, che supera tutte quelle dei capitani Idriotti, e che basterebbe essa sola a onorare l'umanità, e costringerla a inchinarsi riverente alla legge soavissima di Cristo.

Quell'azione sì atroce non si scusa, dicendo che non v'è paese al mondo in cui i legami del sangue e della clientela abbiano tanta forza come in Idra; che ciascuna di quelle sessanta vittime aveva qualche rapporto sociale con tutti gli abitanti dell'isola sia per nascita, sia per alleanza o per amicizia, o per altro che dire si voglia; e che una intera famiglia potevasi dire sacrificata in quell'eccidio fatale; e che una vendetta crudele servì a risparmiare altre offese spietate; e che que' ferini uomini in pace o in guerra erano sempre nemici de' Turchi, perchè questi erano sempre loro tiranni: la legge morale offesa che sia, non cessa di chiamare sui colpevoli la vendetta di Dio.

Venia a questo misfatto che insanguinò le case e le contrade d'Idra, non può invocarsi da essa che rammentandoci le sue mirabili annegazioni, e le tante morti de' suoi, e la povertà in cui ora giace, un dì così ricca, onde redimere la patria dal vecchio servaggio, e perchè non cadesse in quello che le preparava Giovanni Capodistria; quindi l'opposizione fiera e costante che gli fece, dando perciò un esempio ai Greci e a noi del modo di combattere non solo lo straniero con i cannoni e con la spada, ma anche il nemico interno con la lingua e con la penna. Esercitando queste sue ostilità, essa tenevasi nelle vie legali. Pubblicava un giornale, l'*Apollo*, proibito dal governo; e accoglieva nel suo seno il fiore dei liberali Greci,

alcuni di questi di fama europea, fra i quali Tricuppi e Maurocordato, allo scopo di protestare con ogni studio contro l'abuso che faceva il Presidente dei diritti accordatigli dal Congresso di Argo; contro le nomine dei nuovi Deputati, umili strumenti della sua autorità e volontà; contro le detenzioni illegali; contro l'elezioni sforzate; contro la dipendenza e servilità dei tribunali, e l'inesecuzione delle leggi quando il farlo tornavagli conto. Non si cessava per questo di considerare il Presidente immune di ogni risponsabilità, ma si voleva ricondurlo alle vie legali, da lui abbandonate e disprezzate. Tutte le isole, tutti i paesi del Peloponneso ben presto seguirono Idra in questi suoi nobili intenti; ma poichè essa ragionevolmente temeva che per le mene capodistriane, il nuovo Congresso nazionale le fosse contrario, armò alcuni dei suoi bastimenti onde proteggere dalle insidie i suoi amici politici dell'isola e del continente all'occasione delle elezioni; e giunta questa squadra navale a Paros, s'impadronì della fregata l'*Ellade*, di tre bastimenti a vapore, e di alcuni a vela, oltrechè dell'arsenale. Inseguita per ordine di Capodistria dalla flotta russa sotto il comando dell'ammiraglio Ricord; spinti gl'Idriotti nell'alternativa di abbandonare i loro navilii al nemico o al fuoco, Miauli ordinò fossero incendiati, e lo furono: sacrificio, senza parlare di quello di Mosca, cui pure trovossi costretto Garibaldi quando diede alle fiamme i suoi bastimenti nel lago di Potos, e a Parana; ed Ermocrate che a Cizico bruciò il navilio siracusano al cospetto degli Ateniesi, ch'erano condotti alla vittoria da Alcibiade.

Creato un trono in Grecia, e salitovi Ottone con l'aiuto della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, Idra discese dalla sua altezza, che sovrastava per virtù a molti troni, e necessariamente si livellò agli altri paesi del regno nell'espansione del suo sentimento patriotico: la sua epoca eroica allora finì; quindi limitossi a contare gli anni di quella del secondogenito di Luigi Re di Baviera.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

DELLA

NECESSITÀ DI CONSERVARE E ACCOMUNARE LA LINGUA

LETTERA

al cav. prof. Francesco Zambrini
presidente della R. Commissione dei Testi di Lingua.

Lo scrivere italiano efficace non è affar letterario, ma azione nazionale.
Balbo, *Pensieri*, 11, 14.

Egli è duopo confessare, illustre signore, che, a fronte delle innumerevoli e gravissime difficoltà incontrate nel ridurre in una più signorie, per così lungo tempo, con diversità di leggi, d'ordini, d'istituti e d'interessi, tenute disgiunte, molto si è fatto e sta facendo per condurle alla bramata e perfetta unificazione. Imperocchè, oltre i materiali argomenti, quali sono le monete, i pesi, le misure, le strade nazionali e ferrate, i telegrafi, l'esercito e la flotta, si pose mano alle leggi, e le scuole, in molti luoghi create di pianta, dappertutto si accrebbero e migliorarono, si diè a tutte ordine e andamento comune. E sfidando i non sopiti rancori e gli odii di parte, le radicate divisioni e gare municipali, si pensò ad attuare il disegno di ragunare da tutte le provincie gl'Italiani nell'Atene italica, non tanto a far mostra delle naturali e artificiali ricchezze, quanto a riscontrarsi e riconoscersi di un medesimo sangue, di uno stesso ingegno, d'una stessa natura. Mezzi codesti eccellenti per avvicinare e collegare le varie genti nostre, a formarne una sola e stretta famiglia; pur non sufficienti, chè il più efficace, il più idoneo trascuravasi affatto, io voglio dire la lingua. E per dirigere a questo proposito l'attenzione dei dotti, fo capo a voi poichè la fama per tanti bei lavori, per la dottrina, per le virtù più amabili acquisita, pro-

caccerà grazia allo scritto che si fregia del vostro nome; e l'amore in che tenete la lingua, la scienza che n'avete, vi rendono naturale e valido patrocinatore della sua causa. Infine a voi mi rivolgo quasi a scusarmi della inoperosità non volontaria alla quale mi condanna la mia presente condizione, di contro ai faticati e lodati studii di quei valentuomini ai quali voi così degnamente presiedete.

Gli è cosa strana, ma pur vera, che perfino in questa seconda metà del secolo XIX si trovano alcuni di così acri umori da sentirsi il prurito di rinnovare le misere battaglie nelle quali ruppero tante lance quei ringhiosi del Muzio e del Castelvetro. E a tale effetto sciorinano tutti i rancidi paradossi, tutte le viete opinioni, con la povera illusione di esporre merci di moda, e quelle non sono che roba da rigattiere. Questi cotali ci ricantano non essere la lingua del *sì* toscana; là non avere avuto i natali; che non fu e non è parlata in alcun luogo (1), e ad un tempo comune e universale, vive vita misteriosa ed aerea nella penisola. Veramente questo miracolo, unico nella storia, non m'entra per niente, non perchè miracolo, oggi che se ne fabbrica a bizzeffe, e di più nuovi e strabilianti di quelli contati già dal gesuita Vigitello (2), ma perchè la ragion dei fatti vuole tutt'altro, e non si può negare che « une langue .... n'atteint ja-« mais une constitution grammaticale excellente, quand elle n'a pas « l'heureux privilége d'être parlée, au moins une fois, par une nation « à l'intelligence vive ou à la pensée profonde (3) »: secondo la qual sentenza verissima in teorica e in fatto, questa nostra lingua ispirata, saputa così bene sulla Dora e sulla Giarretta come sull'Arno, dispoglia di tutta bellezza e di ogni eccellenza, dovria star contenta di gareggiare col Mbaya e coll'Huastek, o con altri meno perfetti linguaggi d'America e d'Africa.

Chi però, non passionato di municipalismo, guarda la cosa, vede che la lingua, perchè toscana, non cessa d'essere italiana, e la gloria di qualunque città o provincia riverbera le altre tutte. Nè si può negar questo fatto senza offendere i nostri grandi uomini, i quali facevano cosa da doverli legare e porre in un manicomio, se andavano in Toscana per apprendere una lingua saputa da tutti, da niuno parlata, e della quale potrebbe dirsi come della Fenice:

Che vi sia ciascun lo dice
Dove sia nessun lo sa:

(1) L'essere questa opinione di Dante, se pure il *Volgare eloquio* è indubitatamente suo, non c'impedisce di tenerne una contraria.

(2) V. Giordani, *Querela di calunnia*.

(3) Humboldt, *De l'origine des formes grammaticales etc.*, trad. par A. Tonnellé. Paris 1859, pag. 34.

nè senza offendere la nazione, per cui universale consenso, il toscano dialetto s'innalzava all'onore di lingua nazionale (1). Noi dunque per non cadere in così madornali peccata, riconosciamo i *fatti compiuti*, ora che perfino gli antiquarii dilettanti del diritto divino vi si adattano, ci sia o no il *non possumus* de'sullodati signori. Però diciamo in Toscana parlarsi la lingua adottata dagli scrittori di tutta Italia, e parlarvisi fino dal tempo dei primi poeti siciliani (2), ed esser tuttora una cosa nella sostanza, sebbene sia venuta soffrendo tutti que'cambiamenti che apporta in ogni lingua il tempo. Che poi solo in Toscana sia quella volgarmente intesa, è cosa conta e da sperimentarsi con molta facilità, chi nol creda; come vediamo a stampa, in cento raccolte, le poesie popolari di quel paese, vestite di una forma vicinissima alla lingua scritta, anzi a questa identica, se togli qualche contrazione, troncamento o storpiatura. E colà interviene che la favella del contado sia più schietta e più s'accosti a quella dei buoni scrittori, mentre nelle altre parti d'Italia più scendiamo, e più il dialetto è difforme dalla lingua comune. E il dirò qui una volta per sempre, non altro intendo per lingua comune, universale, o scritta, o italiana, che il dialetto toscano forbito e nobilitato dall'arte. E sull'Arno e sull'Ombrone soltanto è dato incontrare artigiani e contadini che vi dicano a mente interi canti del Tasso, come un tempo i versi della Divina Commedia; e là solamente conversando con l'uomo civile della villa, e questa non è contraddizione, potrete far tesoro di voci e frasi italianissime per la forma, il brio e la bellezza loro, di proverbii e dettati che sanno di tutta la grazia del trecento (3). Tutto ciò parmi dimostri abbastanza esser colà

(1) V. Alfieri, Lanzi, Balbo, Carena, Viani ecc.; e il Settembrini ultimamente diceva: «La parola che è la forma più comprensiva dell'arte, deve essere data da coloro che nell'arte hanno senso più squisito: ed a noi l'ha sempre insegnata e la deve insegnare quel popolo gentile che la vide nascere con la sua libertà, e la educò con l'ingegno de' più grandi scrittori, quel popolo generoso che dal vecchio palazzo della Signoria, primo fra tutti disse: non Toscana, ma Italia. (Discorso letto nella Regia Università di Napoli, 1862, pag. 14).

(2) In un altro scritto tenterò dimostrare poco esatta l'opinione del Balbo, che: I nostri dialetti sono, come dappertutto, più antichi che non la lingua comune.

(3) Un dì parlando di cavalli con un contadino, questi mi disse:

Chi vuol fare il caval lesto,
Briglia tardi e speron presto:

e in altra occasione:

Porci e polli
Non si trovan mai satolli.

Da una balia pistoiese appresi il verbo *notticare* per *andar di notte*. Mi si dica di grazia la differenza di questo volgare dalla lingua scritta.

l'italiano popolare, mentre in ogni altra parte con molta difficoltà si parla dopo lungo studio da una classe soltanto di cittadini; perchè non solamente si differenzia dagli altri dialetti per la pronunzia, ma, ciò che più monta, per le forme grammaticali e la sintassi.

Nè è questo un fatto nuovo; chè dovunque si trovarono genti di stirpe e lingua diverse a qualche utilità insiem congregate, o prima per forza e poi volontariamente; o dove furono genti d'una medesima progenie, ma politicamente disgiunte e diversificate per varie accidentalità nella lingua; in tutti questi casi si dette che o l'una lingua o l'un dei dialetti prevalendo, comune interprete e vincolo comune addivenisse. Così nella Cina la lingua di Kiang-nan, in Italia il Latino, l'Anglo-sassone in Inghilterra, in Francia il Wallone, il Castigliano in Ispagna, il Sassone in Germania, e il Toscano divenuto seconda lingua letteraria d'Italia, tre secoli circa innanzi che le altre lingue europee prendessero regole certe. Per questo fatto si spiega come mai presso ogni popolo vi sia una provincia dove meglio si parla il nazionale idioma, e come perfino la Cina abbia la sua Atene in Nankin e gli Arabi in Sanaa. Solamente in Grecia, per la natura e la condizione speciale di quel popolo (1), avvenne che più dialetti appartenessero a una medesima letteratura, e questo più che quello si riputasse accomodato a un genere piuttosto che a un altro di componimento.

Or dunque non è cosa strana ed insolita che un dialetto divenga lingua nazionale, e per questo si pregi e si studii. Chè per non dire degli antichi, basterà ricordare quanta cura abbiano dei loro idiomi, e quanta importanza gli diano i Polacchi, gli Ungheresi ed i Tedeschi dello Sleswig-Holstein, perchè sanno essi che per ben due volte la nazionalità russa (2) fu conservata dalla lingua, e la lingua mantenne il carattere nazionale degl'Inglesi a dispetto della trisecolare tirannide che voleva infranciosarli (3). Anzi questi ultimi portano spesso la cosa agli estremi, non curando o studiando le altrui per amore immoderato della propria, e pretenderebbero ancora che da tutti fosse la loro conosciuta ed intesa. Noi soli dispregiamo il nostro idioma, posponendolo ad altri nello scrivere e nel parlare, e rimanendo indifferenti se altri lo vizia, lo sconcia, lo adultera, lo rende orrido e deforme. « Perpetuale infamia .... alli malvagi uomini « d'Italia che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispre- « giano » (4), dirò con Dante: e con Cicerone che « non satis mirari « non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fasti-

(1) V. Schoell, *St. della Lett. greca*, t. I, par. II, pag. 21.
(2) Sceviref e Rubini, *St. della Lett. russa*, pag. 9.
(3) Villemain, *Tableau de la Littér. du moyen-age*, t. II, pag. 157.
(4) Dante, *Conv.* I, 11.

« dium » (1), nè che mai abbastanza ci possiamo dolere che ai nostri uomini di stato « in gravissimis rebus non delectet eos patrius « sermo » (2). Ignoro se Palmerston e Russel, Thouvenel e de Vinke facciano quello strazio delle loro lingue quale da noi si fa della nostra, se il facessero impunemente, o trovassero un nuovo conte di Ferney che rivedesse lor le bucce come si conviene (3). Ma senza dubbio ella è cosa grave e dura a portare, che quelli che han liberato l'Italia dai barbari, l'imbarbariscano o lascino imbarbarirla nella lingua. E manco male se questa corruzione non escisse dalle *alte sfere*, ma essa minaccia di appigliarsi a tutto il popolo. Quel porre i ferri da beccaio sulla lingua, da questi medici bestiali delle pubbliche amministrazioni, che il Monti deplorava da'suoi giorni, viene oggi legittimato con l'intitolazione dei libri, con le leggi e con tutti gli atti governativi e municipali. Sì che un valentuomo, non è molto diceva: *Odo intorno a me risuonare un nuovo gergo e nuove parole che certamente non sono il bel linguaggio d'Italia* (4). E se Voi ci confortate per un lato, col dire *che si sono rivolte le cure di alcuni dei nostri colleghi*, *allo scopo segnatamente di correggere*, *per quanto sia possibile*, *e rattemperar lo smodato e barbaro vocabolario uffiziale e domestico* (5); voi però sapete che quelle parole non ci assecurano del tutto, non bastando a ciò l'opera dei privati, a meno che non fossero un Dante, un Maometto, un Lutero. Chè a compire coi mezzi ordinarii una riforma del linguaggio amministrativo, politico, diplomatico e militare, è necessario da una parte il senno e la scienza de'nostri più dotti uomini, e dall'altra la mano del governo per dargli unità e porlo in atto. Nè questo tramutamento si farebbe mai volontariamente dai vandali delle nostre amministrazioni, rincorati dall'eco che trovasi in certi cotali tenuti per uomini di qualche levatura, i quali gridano la croce addosso a chiunque raccomandi lo studio della lingua, e s'affatichi di mostrare che i pensieri e la parola sono una cosa, che non vi può

(1) Cicero, *De fin.* I, 10.

(2) *De fin.* I, 2.

(3) V. Voltaire, *Diction. philos.* artic. *Langues,* sect. III.

(4) Settembrini, l. c. Contro questo gergo parlarono i giornali di quasi tutta Italia, e specialmente quelli di Firenze e di Napoli. Ultimamente *Le Veglie letterarie*, nº 10. Per saggio diamo questi pochi gioielli: *Spese depellite*, *Camalaggio*, *Trasferta*, con questo enigma: *Dimostrazione delle riscossioni fatte per ciascun uffizio componente la Principalità in conto dogane.* E nello specchietto dell'entrata e uscita di un Comune trovo i soliti *ratizzo* e *attratto*, *rivaluti* per rimborsati, *pensionisti* per pensionarii, *autopsia cadaverica*, *annualità* per rendite annuali e simili gioielli, coi quali s'ingemmano le carte pubbliche, e da queste passano nelle private.

(5) Avvertenza in fine della Proposta per la pubblicazione degli Statuti Senesi del cav. F. L. Polidori. Bologna 1861.

essere l'esattezza e verità di quelli, senza la precisione e proprietà di queste. Ma egli è come dire al muro; e nei loro cervelli bislacchi sanno, cosa che non è data a tutti, scernere le idee dal senso che le fa sensibili, bellezza e arte di scrivere fuori della venustà e dell'artificio di stile e di lingua, e forse si fingono un Dante travestito nel sublime linguaggio delle nostre amministrazioni. Nè questi falsarii della lingua peccano inscientemente, come appare dal porre essi appiè di pagina negli atti governativi le voci italiane, corrispondenti a quelle sconcissime ch'essi pongono nel testo per fare le cose proprio al rovescio. Si conosce l'italiano, e in luogo di cogliere la propizia occasione di renderlo sempre più comune e universale, s'impongono orride voci e più orridi modi. Può darsi, egregio signore, stranezza peggior di questa che sa di follia? ch'è follia certamente deturpare a tal segno ciò che ha di più caro e sacro un popolo; è follia questa più che ignoranza o balordaggine; e giova crederla follia meglio che difetto assoluto di gusto e di senso dell'arte, difetto che renderebbe straniera all'Italia una gente che se ne mostrasse priva, da che quelle sono doti specifiche del nostro popolo, virtù in lui connaturate.

Però tenteremo di far persuasi cotestoro, non di quanto importi la cognizione della lingua ad essere eccellente scrittore, chè a tale effetto li rimandiamo agli ottimi trattati del Fornari, del Ranalli, e del Basi, ma sì di quanto importi ad una nazione tener puro da straniere immistioni la propria lingua.

Quell'antica sentenza: esser la lingua ritratto dell'uomo, è vera così nei singoli uomini come nelle nazioni; le quali al pari di quelli nascono, crescono, si perfezionano e da ultimo muoiono. E questi loro diversi stati ritraggono le lingue, meglio che qualsiasi altro documento (1), anzi in gran parte esclusivamente è officio lor proprio. E tanto è vera e dall'universale accetta di presente questa massima, che ne venne ammesso ancora il suo corollario: potersi cioè da una lingua arguire il carattere di un popolo, come dal carattere di un popolo quello della lingua (2). Or s'egli è vero che lingua e popolo sieno una cosa (3), dovrà pur concedersi che alterandosi

(1) «Les langues, en général, étant les plus anciens monuments des peuples avant l'écriture et les arts, en marquent le mieux l'origine, les cognations et migrations». Leibnitz, N. essais, L. III, 2, pag. 212.

(2) Nell'analisi che fece Tonnellé dell'opera di Humboldt: De la diversité dans la constitution des langues etc., pag. 48.

(3) Vico, Giordani, Balbo, Viani, Vannucci. È sentenza di Humboldt, Bopp, Diez, Fuchs ed altri dotti Tedeschi, che «il genio di un popolo risiede nella sua lingua». Herder dice che: «le génie d'un peuple ne se révèle nulle part aussi manifestement que dans la physionomie de sa langue». Phil. de l'hist., t. II, pag. 95, ediz. 1862.

l'una, l'altro ancora si alteri; che disnaturando quella, si disnaturi altresì l'indole del popolo; che questo con quella afforestieri e imbarisca. Imbarbarito e afforestierato il popolo nel pensiero (la parola e l'idea), ne verrà un bastardume di letteratura e di civiltà, da penare lunga pezza in distruggerle per tornare italiani; come sudarono le altre nazioni europee per ispaniarsi dell'elemento latino, finchè la Riforma non venne a liberarli dall'ultima nostra oppressione. E noi per contrario, nel risorgere alla libera vita di popolo civile, volontariamente ci sottoponiamo a stranieri influssi, a soggezione più funesta che quella delle armi. La lingua è edificio di lungo lavoro, dice il Giordani, che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà... Però è degna la lingua che ogni pensante la studii (1) con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore cittadino. Tanto più che niuna utilità vien tratta dal suo corrompimento, e danni molti ne derivano. Imperocchè m'è noto che in qualche pubblico officio, i capi di essi, persone intelligenti e perspicaci, più d'una volta non han potuto levare un costrutto da circolari governative, da doverle rinviare per ottenerne la dicifrazione. Ond'è chiaro non esser quistione semplicemente di buon gusto, il che ai nostri ostrogoti cale quanto il terzo piè che non hanno, ma d'interesse nazionale, e questa osservanza della lingua importa alla sollecita spedizione dei pubblici negozii, alla retta interpretazione delle leggi, a rendere più rispettati gli atti del governo.

Nè ci si obbietti che la trasformazione politica necessitando un ampliamento della favella, è lecito, anzi debito introdurre nuovi vocaboli, nuove frasi con le nuove idee, i nuovi ordini ed istituti. Perocchè non è uom di senno che neghi questo; solo non si concede che s'arroghino l'impresa delicatissima e spinosissima uomini di gusto il più depravato, privi affatto di ogni dottrina e delle cognizioni più ovvie di filologia.

Senza dubbio, in questo salutare rimescolarsi delle genti italiane, che lor dà modo di ammirare a vicenda le glorie delle varie città, e riconoscerle e sentirle glorie proprie e comuni; questo vedersi sotto un solo vessillo incoronato di allori non ancora appassiti; il solcare i mari sul medesimo naviglio a render temuto e rispettato il nome italiano; questo allargarsi dei commerci e delle industrie; questi nuovi rapporti che allacciano i popoli delle diverse provincie, e la più

(1) Il ch. M. Amari favoriva l'istituzione in Pisa di una scuola normale unica per l'insegnamento secondario, appunto per riguardo all'influenza della lingua nazionale sulla educazione de'professori. *Rivista italiana* del 7 aprile 1862.

ampia commutazione delle idee, fan tuttodì sentire la stretta necessità di una lingua comune come strumento e legame. Le scienze e le arti non possono restar provinciali nemmeno nella lingua, debbono avere come un carattere, così un linguaggio nazionale. E questo l'avremo in ogni modo, o lo accettiamo deforme e contraffatto dai vandali delle nostre amministrazioni, o ce lo creino sapientemente i dotti. Parmi che non vi sia da ondeggiare nella scelta, se non si reputano l'ignoranza e il caso fattori più buoni del moderato arbitrio della scienza e dell'arte.

Resta ora a dire quali noi pensiamo debbano esser le fonti, quali coloro che vi attingano di che arricchire il nostro idioma, e quali i modi. I nuovi elementi per ampliare la lingua son da cercare in prima nelle miniere patrie, cominciando dalla Toscana, e ricorrendo alle altre tutte le volte ch'essa non sia sufficiente (1). E quando nè il toscano nè gli altri dialetti abbiano di che sopperire al nostro bisogno, uopo è importarlo dal greco o dalle lingue moderne, principiando sempre dalle affini alla nostra, o dalle romanze.

Non può negarsi che fin qui, generalmente parlando, gli studii dei linguisti siansi rivolti alle carte antiche di minor conto, come al presente sembra che si rivolgano con miglior senno a documenti di maggior pregio. Chè Voi stesso dirizzaste per questa buona via la R. Società per la pubblicazione dei Testi di Lingua (2), e in questo lodevol proponimento vi secondava tra i primi il benemerito cav. Polidori, pubblicando un *Saggio degli Statuti Senesi*, i quali è a sperare che vengano interi alla luce. Ed or che gli archivii, spezialmente i fiorentini, ebbero così bello e ragionevole ordinamento dal cav. Bonaini, fassi agevole il rovistare tutte le preziose carte del medio evo, a far tesoro di fatti ad un tempo e di parole per arricchire il linguaggio politico, diplomatico, del commercio e delle arti. Chè non dovremmo attendere ai soli documenti scritti in volgare, ma studiare altresì i latini, i quali dovunque in Italia daranno messe abbondantissima, come, per allegare un esempio recentissimo, si può vedere nell'opera lodata del Belgrano (3).

(1) « La lingua italiana si dee ampliare *ab interiori* e *ab exteriori*. L'esplicamento della lingua, come ogni altro, deve essere intimo, dinamico, organico, non esteriore, corpuscolare, aggregativo. L'esplicamento interno della lingua consiste: I° nel compimento dei derivativi di ogni radice; II° nell'aggiunta giudiziosa di nuovi radicali tolti dalla lingua madre ». (Gioberti, *Protologia*, VIII, pag. 172, ediz. napolit. — E questa lingua madre, secondo lui, è il pelasgico. A me questo ampliamento *ab interiori* sembra insufficiente per le ragioni sopra accennate.

(2) V. Programma del 20 marzo 1862.

(3) Documenti per le due crociate di Luigi IX di Francia. Genova, Rossi, 1862,

E quando tutte queste scritture volgari e latine non bastino, si ponga mano ai dialetti, partendo da quelli che sentano più del nostrale; e troveremo in essi tanta dovizia, quanta niun altro popolo ha, perchè non ha come noi vernacoli così ripuliti e coltivati da felicissimi ingegni quali furono un Meli, un Calvi, un Porta, un Sitillo, un Goldoni, un Capasso, e cento altri che per brevità tralascio. Sì che il Siciliano, il Napolitano, il Lombardo, il Piemontese, il Ligure, il Veneziano possono dirsi piuttosto lingue che dialetti, così varia e ricca è la loro letteratura di storie, di cronache, di novelle, di commedie, di liriche e di epopea, scritte con tante grazie vive e natìe, con tanti sali e spiritosità, con mille significanti scorci, e motti, allegorie, allusioni, frizzi, tradizioni e pregiudizii perpetuati per molti secoli, ch'è un piacere, un incanto, un'istruzione il leggerli e l'assaporarli; vedere in essi quanto varia e rigogliosa e splendida è questa vita del nostro popolo, che cento generazioni di barbari in tanta copia piovuti nella nostra terra, non poterono non che spegnere, nè meno attutire: anzi essi barbari ne patirono talmente gl'influssi, da trasformarsi, perdere il loro carattere, impastarsi con esso. Egli non è da porre in dubbio che il Giordani, se avesse posto un qualche studio sui nostri dialetti, o se la filologia avesse fatto più considerevoli progressi al suo tempo tra noi, che egli non sarebbe corso a dichiarare inutili le fatiche spese in essi. Anzi per apprezzarli, bastava ch'ei riflettesse come col permanere di alcune arti *ab antico* in certe provincie, come quella del ferro in Brescia, doveasi colà conservare in pari tempo il linguaggio proprio e nostrale delle medesime.

Qui non è a tacersi dei probabili risultati che aver potremmo dallo studio profondo dei nostri dialetti, quando, formatane la grammatica, e ragunati in vocabolarii metodici quanti più materiali sono possibili, si venisse in fine a compararli con le lingue straniere antiche e moderne. Imperocchè per tal mezzo, sceverandosi ogni strano elemento dal fondo primigenio e nostrale, forse ci sarà dato svelare il mistero delle antiche lingue italiane. Che se attraverso ventidue secoli e più, quasi nella stessa forma (1), ci pervennero molte voci latine, nulla osta a credere che altre di lingue contemporanee, parlate da genti nimicissime del nome romano, siansi per egual modo perpetuate. E se scrutando per entro i dialetti, non si pervenisse a districare le origini italiche, e trovare il bandolo delle invasioni vetustissime, è molto probabile però che la storia e la geografia grandemente ne profitterebbero, e senza dubbio non poco le scienze morali,

(1) A mo' d'esempio, in Frossinone si ode: *inc* per *huc*, *ei terzi* per *medius tertius*, e in queste provincie napolitane, *crai*, *lloco*, *poscrillo*, per *cras*, *illuc*, *postridie*.

portando a confronto le diverse doti dell'animo e dell'intelletto, nonchè l'indole e le propensioni svariate dei popoli che li parlano.

Ma quando ancor fosse dato spogliare tutte le carte antiche volgari e latine, e avessimo disaminato ogni nostro dialetto, tuttavia avremmo di tutte, quelle voci che significano cose fuor di casa inventate, e alle quali o converrà conservare gli originarii nomi, o altri apporre coniati col greco. Vediamo però che le altre nazioni europee non ebbero alcuno scrupolo di accettare dalle altre lingue quanto alla loro mancava (1). Così, per tacere delle altre, Francia ed Inghilterra, quando le loro corti e le loro nobiltà avevano per moda di parlare italiano, quelle nazioni non ebbero difficoltà di allargare le proprie lingue con la nostra, donde lor veniva cultura e civiltà. E oggidì, che volere o no, fuori delle arti, nel resto siamo rimasti addietro a Francia, Inghilterra e Germania, c'è duopo patir gl'influssi di quelle, finchè non torneremo al disopra. E Dio voglia che l'elemento straniero non filtri più oltre del vocabolario, ad afforestierare le arti e le lettere; chè in vero saria poco danno il concedere cittadinanza a delle voci nate oltr'alpe, allorchè ne fosse chiara l'opportunità e convenevolezza; sendo che non dai nomi delle cose si alteri l'indole di una lingua, se formati giusta le leggi analogiche di quella.

Esauriti tutti questi spedienti, rimane quello più comunemente adottato pel linguaggio scientifico; io voglio dire della formazione di nuove parole col greco. Se in molti casi, questo sistema riesce certamente il meno perfetto, sia perchè più difficile è trovare l'accomodato segno ad una idea che un popolo non ebbe nella sua lingua, sia perchè riescono più facili alla ritentiva quelle tratte da lingue moderne e affini, per essere meno difformi dalle nostre: ciò non ostante parmi che in fatto di scienze, si dovesse maggiore rispetto all'universalità del linguaggio scientifico, che all'illusione di rendere popolare la scienza. Imperocchè gli è cosa evidente che da una nomenclatura comune e bene determinata nelle scienze, sarà tolto di mezzo ai loro cultori la massima parte delle difficoltà gra-

(1) Spenser introdusse molte parole italiane nella sua lingua. V. Pecchio, *St. della poesia inglese*. Lugano 1835, t. III, pag. 183. E il dotto Viani porta un brano di una Prefazione a un antico dizionario francese italiano, ove tra le altre cose vi si dice che nella lingua italiana « vi favellano molti gran signori et principi, non italiani, massimamente nelle corti di Francia, Inghilterra et nell'imperiale » e che « i Francesi sogliono assai sovente adornare i ragionamenti et scritture loro con le voci e maniere di dire della favella italiana ». E il Manni, allegato dal medesimo ch. Viani, ci narra come il Veneroni nella compilazione del dizionario francese-italiano traesse dal vocabolario della Crusca una prodigiosa quantità di voboli per ampliar quella lingua.

vissime che oppongono le diverse lingue, perchè si valgano dei nuovi acquisti che esse van facendo appresso le civili nazioni. Così che io son d'opinione doversi tal facoltà concedere a tutte le scienze, purchè non ne abusino variando i limiti del necessario; e purchè i dotti si studiino di non moltiplicare i segni alla medesima idea, il che può intervenire agevolissimamente attesa la connessione delle scienze, il continuo intralciarsi dei varii rami dello scibile.

Vero è che nella formazione di altre voci non si ha riguardo a niuno dei soprallegati modi, talor concedendo la gratitudine, o l'adulazione, o la fortuna il nome degli uomini alle invenzioni, ai luoghi, alle cose, alla singolarità delle opinioni e delle dottrine. Cotalchè non solo ridicolo, ma sarebbe forse impossibile il voler sbattezzare, a mo' d'esempio, in botanica la *Commelina* e la *Pompadour odorosa*, il *Mesmerismo*, il *Mormonismo*, il *Galvanismo*, le *pile* del *Volta* e del *Bunsen* nella storia delle scienze fisiche e religiose. Non è dunque d'intorno a tali voci quistione; chè l'uso, legislator delle lingue, c'insegna che nel coniare le parole più spesso intervenga, come nella moda, il capriccio che la ragione ad appellar le cose per le qualità loro essenziali.

Ho voluto intrattenermi in codeste minuzie a dimostrare, egregio Signore, che non è troppa la toscanità che mi travaglia, nè voglio rimpicciolire o tornare alla balía la nostra lingua, ma in quella vece desidero che s'abbellisca e faccia ricca per tutte le vie e i modi onesti, come a donzella d'alti natali e di più grandi speranze si conviene.

Or prima di dire a chi dovrà darsi questa facoltà di allargare coi sopra esposti mezzi la lingua, giova toccare brevemente una discussione che s'ebbe non ha molto in Parlamento. Vi ricorderete, ch. Signore, come nella seduta del 13 giugno del corrente, l'on. Ricciardi proponeva che in una legge, alle frasi del dialetto *Tassa di ostellaggio e di stallaggio* si sostituissero le italiane, e come l'on. deputato fosse posto in canzone, quasi con ciò volesse introdurre quistioni filologiche nell'aula parlamentare. Lasciamo le baie a chi le vuole; e avvezzi a tollerare qualunque opinione, prendiamo la verità da qualsiasi parte ci venga. Consideriamo la ragione che S. E. il ministro dell'Erario opponeva all'on. Ricciardi. S. E. così sentenziava: che trattandosi di *termini usati e noti a certe popolazioni..... difficilmente si potrebbero sostituire* (1). Intanto egli ci accorda che non è impossibile surrogare l'italiano ai dialetti. Vediamo ora se vi è la convenienza a superare le difficoltà che questo lavoro presenta. Ammesso per Brindisi e Messina che le leggi e i decreti debbano

(1) V. *Perseveranza* del 14 giugno 1862.

conservare le voci vernacole perchè là *usate* e *note*, per la medesima ragione si dovrà concedere a Palermo, a Napoli, Salerno, Manfredonia, Ancona, Livorno, Civitavecchia, Genova e Venezia lo stesso diritto di avere nei decreti e nelle leggi i termini proprii dei loro volgari. Quindi avverrà che una legge circa il porto di Messina non sarà intesa a Genova, e che in niuna di queste due città s'intenderà un'altra legge fatta pei porti di Ancona e di Venezia. Può inoltre accadere che tutte queste leggi fatte sotto un Ministero, consultate in un altro, a meno che il ministro della Marina non abbia nel suo officio i rappresentanti di tutte le provincie, nel Ministero istesso non siano comprese. Ma non è dato compilar leggi in guisa che il popolo di leggieri le intenda, e serbino a un tempo la debita forma italiana? Chi ci vieta di porre accanto all'italiana la parola vernacola, e dire, nel caso soprallegato: *Tassa di deposito*, vulgo *Tassa di ostellaggio*. — *Tassa di entrata*, vulgo *Tassa di stallaggio*? se pure in questo caso v'ha bisogno d'interpretare le parole *entrata* e *deposito*. Anzi questo è il sistema, com'io diceva, tenuto nelle pubbliche amministrazioni, non a rendere universale e comune l'italiano, ma per surrogargli un gergo arcibarbarissimo.

Egli è desiderabile che i rappresentanti della nazione si faccian capaci, non essere solamente un bene stragrande, ma una necessità il far che l'italiano divenga lingua di tutto il popolo, per quanto è possibile, se finora nol fu che della classe culta. E'debbon riflettere che un pretesto, anzi una ragione migliore non potrebbero avere i nostri multiformi nemici per gridare quanto n'hanno in gola, che tutto si voglia *impiemontizzare*, annettere le varie provincie al Piemonte, non unificare l'Italia, cambiando l'egemonia legittima in oppressione di provincia in provincia. Accuse ripetute pur troppo fin nello stesso Parlamento: siane l'ambizione o personale inimicizia il movente, poco importa, quando è certo che senza un appiglio non si farebbero, e pur questo appiglio è desiderabile non si dia. Non s'intende per ciò di voler convertire in tanti filologhi i nostri uomini di Stato, nè che abbiano, in fatto di lingua, gli scrupoli di Tiberio, o con Teofrasto possan credere più conveniente commettersi a un cavallo sfrenato che a una parola mal composta, e molto meno che siano presi dalla linguomania del Malherbe; ma ben si vuole che imitino costui (1) nel procacciare l'unità (2) e integrità della lingua, come

(1) Malherbe voulut l'unité de la langue dans un pays qui avait conquis l'unité politique. Nisard, *Histoire de la littérat. franç.*, t. 1, pag. 397. — Malherbe mourut en grammairien, relevant, dit-on, une faute de français de sa garde-malade. *Id. ib.*, pag. 389.

(2) Sia lode al ministro Persano che seppe unificare il linguaggio della sua amministrazione, adottando il vocabolario del Parilli. La necessità di avere una lingua comune è dunque intesa pure dai governanti.

vollero l'unità politica del nostro paese. A tal effetto non occorre che eglino addivengano linguisti, nè che il Parlamento si faccia palestra di filologiche disquisizioni; ben possono e debbono affidare l'ampliamento e la restaurazione della lingua a'maestri competenti. Questo è còmpito dell'Accademia della Crusca, riformata e cresciuta a seconda dei nuovi bisogni, del nuovo stato della nazione. In materia di lingua s'abbiano i Toscani il poter legislativo, come in opera di milizia e di musica lo consentiamo al Piemonte ed a Napoli; ma d'uopo è che i primi nella grande impresa nazionale del vocabolario si colleghino con gli uomini più valenti nelle scienze e nelle arti ad aver soccorso, e della loro dottrina, e della loro cognizione dei diversi dialetti. Perchè falsa è l'opinion di coloro che giudicano un vocabolario non potersi fare se non da un linguista, sendo che niuno possa essere enciclopedico, e però spesso a comprendere l'idea dai vocaboli scientifici ed artistici rappresentata, occorra l'interpretazione di chi esse scienze ed arti esercita; e ad accrescere il tesoro della lingua giovi aver tentato tutti i patrii fondi prima di ricorrere agli stranieri. Dall'aver trasandata questa considerazione i nostri vocabolisti, ne nacque chè nelle loro compilazioni l'accessorio trascese il necessario, ossia l'ordine alfabetico si prepose al metodico; quella data norma che pur nei dizionarii ad alfabeto si richiede, mettervi non seppero, e l'opera loro rimase imperfettissima, e per false o incomplete definizioni, e per l'estrema povertà dei termini più ovvii delle scienze e delle arti, mentre la rimpinzarono di tutte le sconciature e gli storpiamenti degl'ignari amanuensi dei primi secoli.

Ma questa impresa non può la Crusca assumere senza il patrocinio del Governo; al quale spetterebbe fornire i mezzi, limitare il tempo, assegnare la forma metodica o ideologica del Vocabolario, e stabilire che insieme al repertorio generale della lingua e a tanti speciali pei diversi rami della pubblica amministrazione, si compilassero i modelli di tutti gli atti governativi e municipali i quali sono di forma invariabile. Insisto poi sui vocabolarii metodici, congiunti a un indice alfabetico, credendo non se ne possa porre in dubbio la precellenza. In fatti se incontra ad ognuno d'avere spesso la parola e non l'idea da quella rappresentata, più di frequente ancora le idee possediamo e non il segno preciso a manifestarle; e in questo caso cui non provvedono per niente gli ordinarii lessici, i metodici ci soccorrono. Nè questo è l'unico e considerevole vantaggio ch'essi hanno sugli altri, venendo per essi a scoprire le lacune di nostra lingua, e vederne in breve termine le ricchezze e i difetti in ogni sua parte. Tanto che verrebbe tolta ogni scusa alla mania di coniar nuovi vocaboli inutilmente; manìa alla quale vanno soggetti più spesso i grandi scrittori, che non i mediocri, quanto è in loro più fecondo il pensiero, e più sentito il bi-

sogno di esprimere idee meno comuni e volgari; e però il male è tanto più grave quanto più grave l'autorità loro. E non piccola utilità ne trarranno gli studiosi; perchè, se negli alfabetici, stando le voci senza nessun vincolo tra loro, nel consultarli apprendiamo soltanto il significato delle parole ricerche, nei metodici ove non è dato studiare un vocabolo senza vederne le moltiplici sue colleganze e relazioni, o la genesi sua, spesso afferreremo rapporti tra idee prima non avvertite; e mentre innanzi non avevamo che una languida conoscenza di un'idea, con tal mezzo n'acquisteremo un *complesso* chiaro e lampante. Inoltre il continuo almanaccare e stillare il cervello per invenire sotto qual ordine giaccia una parola, e il trovarla o no, sotto quello da noi immaginato, ci farà scoprire i pregi e i difetti di quel tale ordinamento, e sarà in un tempo con le continue sintesi e analisi ottimo esercizio a disvegliare e invigorire l'intelletto. Nè ci si dica che, non potendosi dare un metodo senza molte imperfezioni, e che però soddisfi a tutti, così non convenga sudare in una fatica, l'utile della quale non equivale agli sforzi e al tempo speso nel superarne le difficoltà. Conciossiachè noi concediamo qualunque classificazione dei vocaboli, come dello scibile, rimanersi imperfetta, e appagar pochi; ma in pari tempo ci deve esser concesso darsi per essa di togliere almeno novanta ostacoli su cento a chi voglia trovare un segno a una data idea, o sapere se nel tesoro della favella è registrato. Nemmeno è lavoro d'insuperabili difficoltà, nè affatto nuovo; anzi molti tentativi vennero fatti in Italia, in Francia, e perfino in Russia, se la memoria non mi falla. E sebbene quello dello Zanotto sia metodico a metà, chè distribuito a suo modo lo scibile, in luogo di portare sotto ogni ramo di quello, con ordine genetliaco le idee che vi si riferiscono, ve le dispone alfabeticamente; sebbene quello francese del Robertson appaia compilato da un materialista, e siavi che ridire pur di quello intrapreso a Venezia nel 1847, e degli altri, nulladimeno da tutti questi lavori cominciando dall'Alunno e venendo fin a quello reputatissimo, quantunque parziale, del Carena, si avranno grandi aiuti, e apprenderemo a cansar molti errori, i quali solamente la pratica ci poteva rendere palesi. Così non poco ci gioveranno le varie classificazioni che si fecero dello scibile, dall'enciclopedia dei Formisti alle recenti metodiche di Francia e Germania; da Bacone a Palermo: e qualche lume ci daranno le tavole dall'Alberti preposte al suo Vocabolario, e quella che il Costa aggiunse al suo *modo di comporre le idee.*

I materiali poi della lingua sin qui accumulati, sono abbondantissimi, sia ne' Vocabolarii generali e speciali che nelle sinonimie del Tommaseo, dello Zecchini, del Romani, e nei lavori critici del Nannucci, Gherardini, Viani, Parenti e Rosso, ben conosciuti e pre-

giati (1). Noti sono forse meno, come che ricchi altrettanto e stimabili, gli studii sui dialetti del Boerio, dell'Olivieri, del Monti, del Sant'Albino, del Biondelli, del Puoti e di molti altri, dai quali, con molto senno e conoscimento si trarrà messe larghissima per ampliare e abbellire l'idioma nazionale.

Se quanto abbiamo detto, si riferisce alla parte che ha da prendere il Governo nel restauramento della lingua, è da dire al presente di quanto gli spetta nella conservazione della medesima. Egli è male conosciuto e lamentato generalmente che i libri scolastici, se pochi ne togli, sono dettati in un barbaro linguaggio, pel quale i giovani disimparano il poco appreso in grammatica, e sono con ciò defraudati di una parte capitalissima dell'insegnamento. E mal s'appone chi crede possano gl'insegnanti supplire a cotal vizio dei libri, perchè, dato ancora il tempo e le necessarie cognizioni filologiche in tutti, più delle passeggere correzioni di quelli varrà nei giovani la continua lettura. Altro inconveniente di più tristi e gravi conseguenze, è quello di adottare libri per le scuole tradotti dalle lingue straniere, e come si traduce in Italia, dove i lavori letterarii sono meno remunerati di qualunque opera manuale. Imperocchè qui non è tanto il male di mettere in bocca dei giovani un gergo più orribile delle favelle da Dante udite nell'inferno, quanto l'altro assai peggiore di snaturare l'ingegno italiano, adusandolo, nell'età ch'è imprimibile qual cera, a un modo di ragionare, di vedere, di considerare le cose, a uno stile tutt'altro che il nostro. Per la qual cosa più ragionevol ci sembra introdurre nelle scuole opere ancor mediocri, purchè italiane, in preferenza di altre molto migliori, ma traslatate da idiomi stranieri.

Se fin qui non avemmo buoni libri scolastici, in parte fu colpa dei governi e della condizione politica dell'Italia, in parte fu nostra. Chè dei molti principi, quali sostentava allora la Penisola, uno solo favoriva davvero l'istruzione, altrove tollerata o abborrita; e però gl'ingegni qua perseguitati, o sospetti, o avuti in dispregio, là chiusi in angusto cerchio si restavano incerti, o di malavoglia e senza studio ed amore facevano opere alle quali sapevano serbarsi una gloria municipale, e un premio da non coprire spesso le spese delle notturne lucubrazioni. Nonostante i lavori del Parravicini, del Thouar, della Ferrucci, della Paladini, del Lambruschini, mostrano che potevasi molto a dispetto dei moltiformi ostacoli, e di contro al disperante avvenire. Quind'innanzi però, se il Governo nazionale procuri, com'è suo debito, il sempre maggior diffondimento della istruzione, col cre-

(1) Non so se è venuto in luce il *Dizionario politico-amministrativo*, composto, come attesta il Viani, con lunghi e giudiziosi studii dal signor Razasco. In queste provincie sento molto lodare quello legale del Borelli.

scere dei lettori e degli studiosi, verranno i mezzi di rimeritare giustamente gli scrittori; e dove la virtù trova un premio, non c'è penuria di virtù.

Insomma, illustre Signore, nel dettar questo scritto, a null'altro intesi che ad accennare come si poteva e doveva restaurare la lingua, ampliandola da una parte e risecando dall'altra tutte le sue membra infette, e conservarla con l'opera dell'Accademia della Crusca e dell'insegnamento. E che tale restaurazione è d'un alto interesse nazionale, e necessaria o voluta universalmente ad affratellare i varii nostri popoli, e congiungerli moralmente; a preservare schietto da stranieri influssi il carattere nazionale, a diffondere la civiltà, e il tempo più opportuno all'impresa è il presente.

E da che la cosa per se stessa apparisce opportuna, ottima, attuabile, senza che io ve la commendi, da Voi, ch. Signore, e da quanti sinceramente amano l'Italia, troverà grazia e favore. Tanto che non mi resta se non pregarvi d'avermi per iscusato, se stancai la vostra sofferenza con questa lunghissima e disadorna lettera, e raccomandar me nell'amicizia vostra altamente pregiabile.

Colgo questa occasione per dichiararmi con tutta la stima e il rispetto

Della S. V. Ch^ma^

Devoto, obbligato, affezionato servitore
FRANCESCO CORAZZINI.

Benevento, 31 luglio 1862.

DELLA EPIGRAFIA

PENSIERI

I.

Chi si faccia a considerare l'Epigrafia, addimanda a se stesso qual ragione ne abbia persuaso un uso tanto ampio e costante da non ritrovar nè epoca nè popolo che ne vadano sforniti, o ciò che val più, non l'abbiano avuto in conto di pubblico negozio. Nissuna ragione secondaria verrebbe utilmente prodotta, per dare spiegazione d'un fatto rivelante per sè l'intima connessione che ha colla umana natura e colle leggi fondamentali regolatrici la società. Le ragioni invero che non son prime, o come dicono, supreme, mancano di comprensione o d'estensione adeguate, e piuttosto alle forme che non alla sostanza sociale si riferiscono. A chi asserì l'Epigrafia essere stata usitatissima, perchè somministra col ricordo di preclare virtù esempii continovi agli uomini, e serve d'altro lato alla storia, non parmi dover prestare l'orecchio. Costoro in effetto oltre a non rispondere il perchè eserciti la sua influenza l'esempio, che è quello appunto si cerca, non hanno preveduto il caso in cui l'Epigrafe attesti solo modeste virtù o nessune, o segni il requietorio di poche ossa tritate, avanzi d'oscurissima vita. Nella quale ipotesi, onde venga utilità alla storia, esempio ai superstiti, non si vede. Chi dall'ingegno imitativo dell'uomo ripete l'efficacia dello esempio, non si addà che a questa stregua le operazioni e la vita sociale facilmente sarebbero ristrette ad un macchinismo mimico avverso alla libertà ed alla facoltà creativa dell'uomo. E resterebbe nondimeno a definire che cosa recisamente sia tal potestà imitativa,

scambiata il più di sovente colla obiettiva somiglianza delle azioni umane, causata non da vicendevole copia, ma da unicità di principii di mezzi e di fine. E ammettendo anche questo mimico istinto, resterebbe sempre a conoscere la ragione per cui l'uomo colla coscienza vivace della sua libertà, e coll'istinto oppostissimo a vulnerare e a cedere la propria autonomia faccia a sè dell'altro pensatamente modello. La storia poi, o meglio la cronaca (che fra l'una e l'altra corre gran differenza) la quale è una epigrafe allungata e collettiva, eserce la sua virtù e presta validi esempii, inquantochè s'incardina e si versa sulle relazioni che avvincono gli estinti coi vivi, gli uomini colle cose, il passato col presente, e tutti due coll'avvenire. Ond'è nata quella sentenza che il mondo ricopia presso a poco se stesso, e che la storia coll'impararci il passato ci porge materia di divinare il futuro. Sentenza in parte vera, ma non sostenibile coi frivoli e materiali argomenti, che per lo solito si producono in scena. Nè meglio avveduti sono coloro che l'uso dell'epigrafia derivano dalla gratitudine, perocchè sfugge loro che rimane a dichiarare in qual guisa la gratitudine s'ingenera e sopravvive, e come per certi segni s'esterna. Questa specie di ragioni ed altre, che noverare tornerebbe soverchio, non sono sicuramente strane all'economia e soluzione del quesito, ma nissuno s'adagerebbe in quelle, parendosi a bella prima il bisogno che hanno di fulcro e di spiegazioni per se medesime. L'affetto pei morti e l'efficacia che esso ha sui vivi, son di tali fatti così generali, che possono solamente essere spiegati col mezzo della precedente dilucidazione delle cagioni onde dipendono, o delle leggi generali con cui l'umanità si governa. Anzi alla teorica dell'esempio e della gratitudine sta sopratutto incontro la credenza volgare che morte tutto risolva, credenza adombrata nel paganesimo primitivo e poetico, più che in altro sistema, dall'oblio leteo, non impugnata nemmeno sotto il dominio divolgatissimo del sistema della metempsicosi o dei varii panteismi, comunque questi due si prestassero agevolmente anche innanzi alle menti poco elevate ed indotte a ritenere il contrario. Tal fede comune sarebbe sufficiente per mio avviso a quetare chi si ostinasse più lungamente nel pretendere, che esse due sono le ragioni dell'uso e dell'influenza epigrafica, sendo fuor di contrasto, che stimati disciolti per morte tutti i legami fra i vivi e i defunti, ogni esempio da loro diventa muto, e qualsivoglia gratitudine senza fondo o gelida al par del sepolcro. Ammettendo in effetto che tra il morto e i rimanenti qualsivoglia comunione venisse meno, l'esempio non avrebbe appicco nel pensiero, comunque potesse ferire l'immaginazione nostra, nè la gratitudine nei nostri cuori. Le quali due cose sono possibili mercè le relazioni reciproche e il commercio mutuo che fra l'esemplato o

l'amato sussistono, e quei che ama o accoglie l'esempio. Qual esempio dalle bestie, qual gratitudine per elle e per la bruta natura? Nissuna: imperciocchè fra noi ed esse nissuna comunanza interiore o congenere frammezza, e dove mancano intimi e congeneri commerci, ivi nè partecipazione di vita nè reciprocanza d'accordi e d'idee e di sentimenti si appiglia od attecchisce. È vero che sotto l'aspetto religioso la morte non tronca plenariamente i vincoli fra i decessi e i viventi; ma è da riflettere che la relazione che ci presenta la religione è nell'apprensione più ovvia quella di semplici suffragi e di coeguale ordinamento di fine, e secondo quest'essa opinione non si estende agli effetti temporanei e civili ai quali invece è opposta. In tal caso si guarda allo avvenire, ma nulla affatto al passato, e se fra il presente e il futuro si lascia trapelare congiungimento, non ti riesce però di scorgerlo fra l'avvenire e il passato. Dissi nell'opinione più ovvia, perchè in sostanza ed appo i sapienti la vivacità delle relazioni infra i due mondi, qual la religione li esibisce, è una conseguenza positiva dell'unione e medesimezza di essi, ed è argomento perciò alla dichiarazione dei vincoli civili e meramente temporali che avanzano i sepolcri, e che la morte non ha balìa nè facoltà di struggere nè di ristringere ad un certo genere soltanto. Ma quanto è incontestabile l'uso epigrafico, doppiamente tanto è incontestabile l'esistenza di profonda cagione. La quale o non passò d'occhio alla curiosa sapienza antica, o è cosi intrinseca e ingenita alla natura nostra, che anche quando o parve o fu ignorata, accompagnò ed ispirò il fatto della Epigrafia. Di maniera che questa debba essere riputata, siccome fu ed è, un dovizioso deposito di molta scienza civile e di molto sapere, e non a torto servì nei secoli posteriori a cotante lucubrazioni degli eruditi. I quali nella massima parte, o perchè avessero preso a maneggiare un arnese di cui non conoscevano l'impiego, o perchè il difettar di metodo non li guidasse a gloriosa meta, o anche più i tempi si accontentassero di superficialità, non ne cavarono che quisquilie e notizie, non iscienza. Gli usi funerarii e monumentali, gli emblemi, i simboli di contorno alle iscrizioni, le forme omogenee alle costumanze, consone ai principii scientifici, alle idee religiose dell'età diverse, le varietà corrispondenti alle disformità nazionali, le particolarità dello stile, le regole insomma con cui sempre comparve fuori, e mille altre specialità che non iscompagnarono mai l'Epigrafia, tutto ci decide a concludere, che ella è stata sempre chiamata a far parte dell'economia delle nazioni, a restar unita e strettamente allegata alla vita di loro. Massima fu la parentezza avuta colla civiltà, colla religione, colle arti e colle pubbliche vicende, e cotanto fu stimata conferire ai regni e ai tempi possa o nobiltà, secondochè all'una o

all'altra tennero dietro, che la tirannide sopraggiunta a libertà la inimicò, la torse come per ispacciarsi d'un gran periglio, del pari che la libertà rivendicata la riportò in onore, e le votò affetti e non avara coltura. Perlochè è agevole persuadersi che siffatta sorta di scritture interessa da vicino l'indole della società, e ne è insieme un bisogno ed una espressione. Noi ci attentiamo di dare un saggio di soluzione al fatto dell'epigrafico uso, che ad un tempo indichi lo perchè gli uomini ricavano indi quegli effetti che a sì gran vantaggio sociale rifluiscono.

II.

Tanto sembra a noi necessario che le lettere non sien furate di loro scientifica ragione, che ad onta delle immense difficoltà che s'incontrano, non ci teniamo dal porvi mano. Vorremmo (poichè nissun ramo o forma in cui la letteratura si parte, è senza lo perchè o senza addentellato nell'umana natura, ove i tipi d'ogni varietà superiormente comunicati consistono e s'incarnano) che altri negli altri generi di comporre ci regalasse di lavori atti a dimostrare, che esse non sono un passatempo od un diletto, ma una scienza recisa nell'interiore della umanità validamente radicata, scienza vera e nobilissima, un modo parziale d'essere e di rivelarsi della scienza universale. Ciò, se mal non mi appongo, ponendo in luce l'importanza delle lettere, svierebbe parecchi dal tentarle con quel meschinissimo esito che si vede, anzi spesso con quel cattivo prodotto, che sulla società riversandosi, primachè approdarla e soccorrerla, la impoverisce e la guasta. A pochissimi è fatta abilità di calcare il terreno letterario di guisa da riuscire vantaggiosi e ammirevoli, e sopratutto conformi all'andazzo dei tempi e alle bisogne sociali. Ciò avviene perchè i più non si persuadono che nelle lettere in generale si oggettiva in forme delicate e gradevoli quella scienza, che nei libri cognominati scientifici apparisce severa e faticosa, a cui non tutte le menti sono adeguate, nè qualunque istruzione sufficiente. Ove scienza non sia, ivi son ciuffole e cicalecci, e non raro errori grossolani e ribalderie; fumo e presunzione di lettere, ma sciocchezza e vacuità di sostanza. Ecco una ragione, anzi l'unica per cui la moderna civiltà ha bandito dalle lettere ogni mitologia, che fu di tanto ornamento e di tutta sostanza alle antiche. La mitologia oggi non rappresenta più idee, ma parole vuote di senso, perchè anche il tempo se educa nuove idee e nuovi segni, e segni e idee distrugge, e a tutto dà vita ed a tutto poi morte. Quindi non pure il mito, ma e le fantasticherie esagerate e innaturali, quindi

le dissugate scritture che si arrogano l'onore di lettere, sono ai nostri dì incomportabili, e son ridotte un patrimonio da sciocchi o da arcadi, che son uomini nati oggi, ma degni di vivere mille ed anco più anni indietro. Niun poeta, niun letterato invero fu grande mai, che nei suoi versi non accogliesse il sapere e le tendenze dell'età sua, e la scienza riposta della società; la quale pel modo piacevole e gustoso ond'è esposta più vivamente e più prontamente s'insinuasse, e più addentro gittasse radici nei petti umani, e si compenetrasse ai sentimenti in quelli raccolti. Causa per cui, chi disse la filosofia non poter essere consorte della poesia e delle lettere disse male (1) e gli meriterebbe il conto di disdirsi e di dir meglio. — « Le lettere, scrisse il Malvica, (2) senza filosofia, sono corpo « senz'anima, o se meglio si vuole, son de'fiori che si appassiscono « nascendo, e lasciano il suolo ingombro di foglie secche ed inu- « tili: la filosofia perpetua le lettere, che senza di quella non vi- « vrebbero un istante, ed elle, secondo me, sarebbero di no- « cumento anzichè di gloria alla società, chè insegnano agli uo- « mini il gracidare senza dir nulla, e senza concluder mai. « In tutte le opere adunque della letteratura, perchè elle rie- « scano gloriose per noi ed utili per gli altri, è di mestieri che « la luce della filosofia le rischiari e mai non le abbandoni ». Io non entrerò, come suol dirsi, nella calca a farmi pigiare, e me la passerò liscia sulle particolari discussioni che cadrebbero in acconcio, ma non tacerò che non conosco più illustre poeta antico di Dante, nè moderno di Giusti e Niccolini, nè filosofi maggiori di essi, sebbene disformissimi ed incomparabili, nè letterati così insigni quanto Giordani e Gioberti, o scrittori eleganti come Mamiani, nè insieme filosofi quanto eglino sieno. Dei quali la poesia e lettere non furono altro che una leggiadra e forbitissima veste della scienza civile moderna, o meglio della scienza universale. Le ciarle e le tantafere dei poetucoli e degli scrittorelli, vuoi di quelli che adopran la penna a mo' di leva per ispingersi a galla, vuoi di quelli che si stimano da molto se imbrattan carta, non appartengono alle lettere, ma agli episodii inonorati dell'umana natura, che ogni tanto mostra il suo debole e la sua imperfezione. Per quest'essa cagione il petrarchismo cinquecentistico non fu considerato nè come poesia, nè come merce letteraria, perocchè o non accolse in sè la dottrina dell'età sua, o se l'accolse, fu così nulla generalmente e contennenda da non meritare onore di dottrina, ma di forma vana ed insipida, quali erano i tempi, nè le lettere si restituirono a buon

(1) Vedi Giusti, *Epist.*, N° 96.

(2) *Iscriz. Ital.*, p. 76. Palermo 1830.

punto tranne scaduto il seicentismo, col quale cadde una scienza falsa, quella innazionale e straniera, contuttochè men dilombata e men cortigiana; e risursero poco anzi ai primi di questo secolo con Parini e Alfieri, per precipitare col volgo dei servitòri, e per rimanere e risorgere coi buoni autori. I quali in ogni età, non pure ci han conservato il vero modo di scrivere, ma e le tradizioni nazionali (senza cui le lettere o non son possibili, o non mai insigni) opponendole alla corruzione del turpe gregge dei mestieranti lodatori di principi e di papi, e degli uni e degli altri all'occasione detrattori, e dei venali ad ogni generazione di compratori. Per quelli è nato e consolidato il disgusto alle scolastiche e pastorali scempiaggini, l'odio allo stemperato latineggiare, alle forastiere imitazioni, a tuttociò che non rappresentasse la grandezza e nobiltà della patria, e la brama insatollabile della nazione. Chè noi in tanta luce di secolo civilissimo eravamo minacciati d'uno scadimento prodigioso, se alle arti e alla perfidia dei preti e dei gesuiti non fosse stato opposto validissimo ed indefesso riparo. Perocchè essi contaminarono e annichilarono ogni ramo di sapere, e nelle dilettose lettere studiosissimamente infusero il veleno, o la mala semenza, o la più miserabile sterilità. Quindi la turba dei filologi e degli antiquarii, perpetui fanciulli pargoleggianti attorno a un sasso o a un conio detrito, o alle radici d'un verbo: quindi le infinitili scritture mistiche e i piagnistei sulla mondana fralezza, le miriadi delle arcadiche cantate, il latinismo predominante, i vapori Frugoniani, le fantasmagorie sentimentali; quindi la piena degl'inni, degli epitalamii, degl'idilii, delle sacre poesie, le esecrazioni alla ruinata Babilonia, le benedizioni alla Gerusalemme celeste, in quella contraffacendo la civiltà compressa, in questa la tirannide ritornata in trono. Ma perchè il genio si persegue, non si spegne, questa gente padrona del campo, che correva per suo, vide dagli esigli e dalle prigioni, ove gemevano per essa rinchiusi i sacri ingegni, uscir copia irruente di dottrine e di eroiche armi incontro a lei, e batterla vittoriosa, e conculcare il vile ardimento di prostituire e snaturare il sapere. Allora si fu, che uomini insigni mostrarono che si potea convertire alla nazionale utilità e dar sostanza civile al canto dei boschi, alle più ardenti aspirazioni alla vita oltramondana, e a qualunque genere di poesia. Ogni lato delle lettere si rinfrancò, e la barbarie che volea occuparle, sparì dinanzi al soffio d'una civiltà prepotente, che infamava gli esigli, e le carceri, e la servitù decretata dai tiranni, e la rinnalzata Babilonia della corte di Roma. Fino l'archeologia e la filosofia ribellatesi ai bamboli cultori, cercaron mani virili, e aprendo loro il seno fecondo c'impararono le comunioni delle stirpi, o le differenze autonome delle nazioni. Parvero

aperte le cateratte del cielo, ogni fonte di sapere versò a grandi rivi affetto di patria e di nazionale civiltà.

III.

Ma sopratutto crebbe e giunse al suo colmo la Poesia per opera di magni e impareggiabili coltivatori, di guisa che le lettere italiche, misurate secondo giustizia, possono giudicarsi in brevissimo giunte alla cima, a quale certo non pervennero in Francia, ove le influenze medesime, che già in Italia, per Lamartine sussistono e per altri, e per nissuno sono scosse. Perocchè nelle lettere la poesia tiene il principe posto, o veramente gode di più lata signoria. La cagione non istà tanto nella maggiore eleganza della frase, o nel più sfolgorante spicco del bello. Ciò sebbene molto conferisca, conciossiachè nell'appregiamento del bello sta riposta la scintilla e insieme la misura della civiltà, null'ostante non costituisce il tutto dell'influenza e della supremazia di lei nel dominio delle lettere. Quel che a parer mio le ottiene grado siffatto si è piuttosto la sua immediata discendenza dalla facoltà inventiva o creativa, e la commistione dell'immaginoso all'ideale, del sensibile allo intelligibile; la cui mercè le dottrine meglio scendono, e meglio si alluogano negli animi, e meglio per virtù d'immagini che non di raziocinii, si fanno popolari, ed evocano i sentimenti e le azioni all'uopo richieste. Quindi è che i commovimenti nazionali e le rivoluzioni della civiltà a preferenza si operano e si nutricano per mezzo della poesia, che non della prosa; meglio si gastigano i costumi, e la civiltà si propaga, che non per principii e per astrusi filosofemi. Se Omero avesse scritto della sapienza civile sul taglio delle opere Platoniche o Aristoteliche, non avrebbe, opino, cotanto invaso l'animo dei Greci quanto la storia ci attesta, e gli effetti delle due epopee chiarissimamente ci imparano. Per la qual cosa stessa, quanti del volgo han per le mani le numerose cantiche nazionali da Francesco Petrarca ad Alessandro Manzoni, altrettanti ignorano i maravigliosi scritti in proposito da Dante a Gioberti. Ond'è ch'io son decisamente d'avviso, che le nostre lettere dallo investigare le loro proprie cagioni e dal restituir loro il conveniente seggio si vantaggerebbero per forma che ritornerebbero alla destinazione per cui son nate, e per cui impiegate furono ab antiquo; destinazione a cui in verità son oggi rivolte, ma d'onde potrebbero per l'impacciarsene di mediocri essere divertite di nuovo. Quando gli uomini dediti a vita rude e silvestre amavano parole parlanti al sentimento e alla fantasia, e le stesse verità celestiali esibite sotto siffatte specie, allora niuna prosa

si vide o radissime. Quelle che circolavano erano un ammasso di fantasie e di visioni a cadenze pressochè numerate, quali, a mo' di esempio i versi saturnii, dalla più strampalata poesia non distanti tranne per la mancanza di metro. Per la contraria ragione, oggi che siamo in civilissima età, si vorrebbe che manco alla fantasia si parlasse che non alla intelligenza, e conseguentemente le lettere dovrebbero spogliarsi del fantastico, ed esser nitide e quasi nude scienze, di quella maniera che lo furono, per citarne alcuni in Giuseppe Parini, nelle liriche del Giusti e nello Arnaldo del Niccolini. I quali in verità, se ne togli i contorni, non hanno dato a noi nulla più di quel che la viva società abbia loro imprestato, cagione per cui hanno tanto conferito al rinnalzamento della nazione e alla verdezza delle loro scritture, che la nazione ha accolte come persone di conoscenza, e come specchio e riverbero di se medesima. Unica condizione ell'è questa per iscrivere filosofando e piacendo, e riuscire profittevoli a tutti, mentre chi fantastica fra i fiori e le nuvolette, o petrarcheggia in beatitudini erotiche, o in dolcezze mistiche od anco chi esalta le tirannidi e le inumane brutture, non fa seguaci, nè ha il merito, se alcuno ne ha, che di parole. Merito che si procacciò Antonio Cesari, gran pescatore di parole e di frasi, che ebbe quasi culto divino, perchè i frati e simili levano a cielo quel genere di lettere che non fa temere i colpi della civiltà progredita, o che è lo spegnitoio d'ogni fiammella. Merito che si cattano i Gesuiti appo coloro dello stesso pelame, perchè le costoro lettere o sono nulle, o sono ispirate da quelle idee bugiarde d'una scienza innazionale, che è nelle simpatie dei retrivi o dei tiranni. Infelice quel genio Recanatese, che nato a soperchiare ogni sublime volo col farsi vaso d'una disperata filosofia che non è da uomini nè da tempi siccome i nostri, coll'immaginare una società scorretta e incorreggibile, e il male padrone insuperabile del mondo, dettò cose divine ma nè vere nè utili e ingratissime a tutti. Niun uomo canterà le poesie di quel grande nè leggeralle empiendo l'anima, e per quanto la civiltà si estenda e dilaghi, non saranno popolari giammai. Incontestabile verità che le lettere debbano essere un riflesso della società, e che questa in quelle debba riscontrar se medesima. Tale necessità d'appoggiarci al vero per dar sicuro e perenne diletto, e di rendere la poesia affare civile, esposto con forme leggiadre e moventi il sentimento, fu espressa dal romanzo storico, produzione nostrale, appena fiorita da molti sperperata, e sformata per la consueta intemperanza dei mediocri. In esso nulla havvi di comune cogli antichi, tranne la forma esteriore e le dipinture e i rabeschi della cornice, ma vi ha però medesimezza di fine e correlazione di principio, perchè ambedue son diretti ad evocare i sentimenti, ed ambedue

dal vero o dal verisimile prendon le mosse. Coloro che, specialmente in Francia, hanno dato uno scopo determinato al romanzo, come a dire, una virtù per ideale od un vizio, lo qual ultimo veramente non è mai ideale, se non lo è pel Bresciani, perpetuo accattone di vizii e di delitti, hanno parodiato l'antico, di cui incontri un modello nelle storie di Teagene e di Cariclea di Eliodoro fenicio, nelle venture di Leucippe e Clitofonte di Tazio, e non hanno composto che favole cadute o caduche appena partorite. I primi Cristiani discorrendo al paganesimo, fantasticavano racconti per elevare i popoli al culto d'una virtù, lo che potè essere al tempo di tante catastrofi scusabile, specialmente trattando d'uomini ravvolti in quantità di vizii e pieni di mitiche aberrazioni. Ma inescusabili furono lo Chateaubriand e il Wiseman che tanto sbagliarono i tempi, e i politici eventi nostrali scambiarono per catastrofi del genere delle antiche, e quel crisologo P. Bresciani meno ingenuo di loro, ma delle lettere ancor più malemerito, e della propria fama minor custode. Di Dumas e di Sue, che in Italia eziandio hanno avuto discepoli, comecchè infimi, non dirò verbo, aspettando che le lettere dieno alle costoro scritture una certa stanza, o le collochino in alcuna classe di composizioni.

Il Romanzo storico deve avere per fondo la verità, e per ornato o per cornice il verisimile non l'innaturale. A questa stregua, Alessandro Manzoni non avrebbe conchiuso essere impossibile tentar convenientemente tal qualità di comporre, perchè la commistione del vero e del falso implicano una contraddizione, da cui non può chicchessia campare. Imperciocchè se il vero al falso, all'immaginoso non si hanno ad accoppiare, nè poesia civile è possibile, nè il *5 maggio* sarebbe un miracolo di bellezza all'universo. Il vero e il falso appajati non son contraddittorii, quando il falso non è innaturale ed è verisomigliante, rappresentante le possibili circostanze in cui compagnia il vero si incarna. In ciò la mente umana si accomoda e si adagia, solita come è non pure a dar forme speciali al vero tutte le fiate che lo apprende, ma a cercare le possibili emozioni che esso vero provoca coi suoi particolari incidenti. I quali non pure ella investiga quante volte il vero le si fa innanzi, ma e li finge quando mancano, ed ama di sentirli finti da altrui, e li accoglie e li gusta se verisimili e rispondenti all'indole sua propria. Su tal verità s'incardina la drammatica, che in ultima analisi è un romanzo storico, o dovrebbe naturalmente esserlo, fatta ragione ai diversi modi onde il vero di quella risulta, se cioè da elementi dispersi e adunati come nella comica, o da un solo come vuolsi nella tragedia. Chi varrebbe a leggere le cronache antiche, exempligrazia le avventure miserande di Francesca, senza pingersi nella mente quelle circostanze più o

men vivamente, più o men nobilmente, che ispirarono a Dante i versi delicati, che sono un romanzo, o che dettarono la tragedia divina di Pellico? O chi dopo lette le cronache di Milano, se viaggia per Monza o per a Lecco, non proverà le ansie della Mondella, le antiche paure dei campagnuoli per don Rodrigo, per l'Innominato, o non vedrà dai ruderi protendersi il negro e attempato castello, o lungo il monte rintraccerà i sentieri praticati dai bravi, o scorrerà colla mente li mille avvenimenti e assassinii? Quelle stesse cagioni che fecondarono le menti dei romanzieri ad ammantare un fatto di abiti che nol diformassero, ma che anzi lo rendessero più chiaro e più presente, operano in chi legge o chi ascolta, conciossiachè l'umano ingegno se è graduato diversamente, non è peraltro disforme in alcuno, e quello che muove uno a scrivere, muove parimente altrui a leggere e a far dello scritto cosa sua propria. Le lettere tutte e la poesia, sia qualunque la forma che prendono, finchè riflettano il vero contuttochè circondato e abbellito degli ornamenti che gli si addicono, non tanto non contraddicono ma esprimono il loro tipo, e corrispondono ai bisogni ed allo ingegno della umana società. I romanzi di Massimo d'Azeglio e di Francesco Domenico Guerrazzi, nei quali più davvicino si adombrano idee nazionali, ebbero un esito che non ottennero altri libri eziandio dottissimi. I quali non avrebbero ciò potuto, perchè difettosi di quelle specie gradevoli e insinuantisi, di quell'addobbo esteriore, che l'antico converte in moderno, e che le idee e i sentimenti di età lontane, se non dissimili alla nostrale, rafforza di guisa da eccitare nei cuori dei viventi quegli affetti ai quali il tempo e le vicende sospingono la società. Qual miglior testimonio di cosiffatto per giudicare che il Romanzo se spira nel fondo lo spirito dei tempi, ed ha veste corrispondente ad essi; se, brevemente, è tale da parer cosa nostra, è naturalissimo, benchè frammisto a verisimile od a falso? Perocchè ciò è proprio della poesia che ravvicina i tempi e gli spazii, siccome per quadri, di maniera che anche l'antico apparisce come presentissimo e nuovo. E con ciò si riconnettono i fili tradizionali d'una nazione, e il popolo odierno si chiama parente delle generazioni di più secoli anteriori, e con esso lui si confessa allegato, e si ricongiunge ai medesimi intenti.

E il romanzo, se è ben contesto come ogni foggia di poetare, se non è mera e volatile fantasia che non ha nulla di fondo e di sostanza, è un modo per cui i sentimenti e le idee della nazione si appalesano, e le più serie e le più vitali massime di civiltà e di patriotismo si divolgano, e penetrano gli animi e lo interiore delle famiglie, e la gran turba del popolo, che tutto beve, purchè gustevole e dolce, così il veleno come l'antidoto. Nulla è strano all'umanità,

allorchè lei medesima raffiguri, non mica nei suoi difetti o nel suo peggiorare, ma nel suo tipo e nei suoi ordinati avviamenti. La satira sola che pennelleggia i sociali scadimenti e l'avvilimento umano non è possibile o non efficace quando il male è grave o comune a tutti quanti, perchè in tal caso niuno nel morso dei vizii sente per se medesimo puntura. Onde poco giovarono le satire del seicento perchè troppo prossime al secolo dell'universale nullità, o non furono che mediocrissime e invidiosissime; mentre poi flagellarono l'universa Italia, che incominciava a riaversi, i versi Pariniani e l'implacabile sdegno d'Alfieri, e il riso tormentatore di Giusti. E Orazio, Giovenale e Persio in epoca di virtù derelitta levarono invano una voce affogata dalla prostituta adulazione dei cortigiani o dalla paura dei regi. La satira civile non fu propria dei Greci fra i quali la virtù si spense insieme all'ingegno, e la copia degli epigrammi e la facile ironia son piuttosto indizio d'attica vivacità che non testimonio di nazionale resipiscenza. Oltrechè la commedia greca, copiata poscia dalla Terenziana e dai vegnenti comici che su quest'ultima si modellarono, precipuamente i nostri cinquecentisti e i Francesi del seicento, dice chiaro che la satira civile non potea essere in delizie appresso un popolo che amava ridere di private gare o di domestiche maccatelle senza trafiggerle, nè del pubblico obbrobrio s'accorgeva o provava vergogna, anche quando si smascellavano delle ingiurie contro Pericle o delle sconciature contro Socrate.

IV.

Sogliono gli eruditi partire l'Epigrafia in più classi secondo, dicono, lo scopo diverso a cui la si dirige. Ragguardano piuttosto, sembrami, alle frasi che non allo scopo, e talora alle appariscenze soltanto. In ogni posizione però le divisioni comuni sono, a mio senno, per soprabbondante spirito d'analisi, inutili e non raro viziose. Giudico quindi possano tutte giustamente ridursi a due specie, l'elegiaca cioè o funeraria, e l'epica od eroica: conciossiachè quella del genere primo è in sostanza una accorciata elegia, quella del secondo un sommario, o un argomento d'una epopea. Le iscrizioni per servire alla cronologia, le votive, le giuridiche, tutte in somma quelle non appellanti a imprese eminenti o cospicue che tengono dell'epico o dell'eroico, tanto possono riferirsi all'epigrafia quanto i cartelli delle botteghe, i bandi dei magistrati, le leggi decemvirali, i cronici o i calendarii, o *i titoli di cose private* del signor Rambelli. A detta di certi le classi dell'Epigrafia son molteplici, e

potrebbero essere infinitili, perchè nulla è più agevole del dividere, come nulla è più micidiale alla scienza od al vero. Scienza in effetto non si fa studiando le cose disunite o sminuzzate, lo che equivale a studiarle fuori dell'ordine di natura e contro il loro vero carattere. La smania delle partizioni, oltre ad esser sempre indizio di mediocre ingegno, è anche un risultamento della civile educazione di tempi cattivi, poveri di unità e di compattezza negli ordini civili, e di virtù per adunarli. Siffatto triste portato è colpa delle passate lacrimevoli età, e di quella mala pianta della Scolastica, e di quella barbarie latinesca, che accampantesi in tutto il giro dell'operazione e del pensiero umano, non si sconfiggono se non a forza di sintesi. Coll'epigrafia in genere si contende al tempo la prepotente voracità, e s'impedisce che involva

« Tutte cose l'oblio nella sua notte »

e i cari nomi, e la memoria d'uomini egregii, e le egregie azioni, e i miracoli della civiltà vadan perduti e sommersi dalla vorticosa e fiera vicenda dei secoli, o dal sovrabbondare della sociale unità. Lo che intanto si ottiene in quanto le due specie d'epigrafia, avvegnachè con intendimento e proporzioni diverse, e perciò con risultati diversi. sono intese a reagire idealmente e nel concetto nostro o contro i momenti e gli intervalli del tempo e dello spazio, e l'autonomia assoluta degli individui umani, o contro l'eternale continuità che il tempo e lo spazio assorbiscono, e la sovrana unità sociale che gl'individui, nuovo Saturno, incessabilmente divora. L'Elegiaca invero esprime (per la stessa ragione che su questa si fonda) l'unità e concatenazione effettiva e permanente di tutti i possibili individui che composero e comporranno l'umanità in ordine alla sua eterna e teleologica perfezione, mentre l'epica epigrafia posando sulla perfettibilità del Cosmo, e sulla necessità degli individui che ne son parte si sforza d'adoperare così nel pensiero umano che l'unità dei tempi e degli spazii, e sopratutto la sociale non vietin di scorgere traverso i secoli e le distanze l'individualità umana, e questa non confondano, quasi fenomeno puro, colla sostanza sociale. In breve, l'una testifica l'unità mondiale, l'altra la varietà, e ambedue la vera natura del creato, che è d'essere uno e molteplice al tempo stesso. Tale è la ragione per cui esse due forme d'epigrafare son le sole possibili, poichè comprendono la vera natura e il vero stato degli esseri e delle cose, e l'una completa l'altra, ossia, a dir presto, son due modi diversi di figurare una idea medesima secondo le fasi a cui va soggetta. L'efficacia perciò d'ambedue, e lo spirito che le informa e che traspare da esse, ha nascimento nell'interiore

dell'umanità, nella quale la sapienza epigrafica che ne è mirabile enunciazione, dee altresì cercare la spiegazione. Perocchè non è da stimare che l'epigrafia sia un ritrovato della riflessione e della scienza, comecchè quella e questa l'abbiano fecondata e resa più ricca, corredandola dei frutti loro. L'epigrafia è nata spontanea, e quasi Minerva, è uscita del mezzo alla società bell' e creata. Quello stesso che i retori, isterilitori di tutto, hanno assegnato per regole e canoni, quasi fosse una fredda e calcolata meccanica, è comparso spontaneo e improvviso agli uomini primi, perchè i sentimenti e gli affetti han loro modi proprii e loro accidenti. Cotalchè come il duolo e la meraviglia, il convincimento e lo stupore si rivelano corredati dai moti del corpo e da segni esteriori speciali ed analoghi, così l'epigrafia si presentò fin da principio con suoi proprii modi e con definito ed analogo apparecchio.

FRANCESCO DINI.

(*continua*)

RASSEGNA POLITICA

La rassegna politica del mese dovrebbe incominciare dalla spiacente e dolorosa questione che riguarda il generale Garibaldi, ma ad essa avendo consagrato il primo articolo di questa puntata una penna ben più autorevole della mia, non avrò a discorrere delle conseguenze della fallita impresa che volevasi dallo stesso condurre contro Roma. Osserveremo soltanto che questo fatto luttuoso e grave al cuore di ogni buon italiano è forse per arrecarci beneficio, giacchè avrà persuaso Napoleone essere impossibile che si stabilisca l'ordine e la tranquillità in Italia se non si appagano le giuste brama degl'Italiani, quelle cioè di avere la loro Roma, la quale ora rimane nella podestà di preti e frati solo perchè un presidio francese li protegge e difende contro l'avversione e l'odio che per essi hanno i Romani.

Il Ministero italiano di ciò convinto, diresse il 10 andante alle Legazioni italiane allo straniero una circolare, per togliere da se e dalla nazione la responsabilità degli avvenimenti fatali alla tranquillità, non solo dell'Italia, ma dell'Europa ed allo stesso cattolicismo dalla pertinacia di Napoleone III di conservare al Papa quella metropoli, che Napoleone I pur gli aveva tolta. Oramai è universale la convinzione che l'Imperatore de'Francesi finirà per cedere all'evidenza ritirando da Roma le truppe, che la Repubblica francese vi mandò primamente per rinstaurare un inviso governo, come si può arguire dall'articolo del *Moniteur*, di cui ci diede un sunto il telegramma d'oggi, e riacquisterà alla Francia nell'Italia quell'influenza, che ora l'Inghilterra si studia di toglierli con articoli di giornali e replicati *meetings*.

Che convenga a Napoleone di aver amica l'Italia, pare abbastanza dimostrato non solo dal ripullulante aspro antagonismo tra l'Inghilterra e la Francia, ma dall'avversione che si ridesta in Ispagna e nel Belgio contro i Francesi, e dai timori che nutre la Germania per la teoria dei confini naturali. I giornali del corrente mese riboccano di

parole a questo riguardo, e sebbene riferiscano solo o discorsi o opuscoli o fatti di poco rilievo, però tutt'insieme sono sintomi di quale sia verso la Francia la pubblica opinione di gran parte dell'Europa.

Arrogi a ciò lo sciopero di numerosissimi operai nelle fabbriche di cotone dei vàrii dipartimenti dell'Impero, la stagnazione del commercio, le ingenti spese per le spedizioni nella Cina, Cocincina e nel Messico, che gravano il tesoro ed esigono nuovi balzelli, per cui covano mali umori contro il governo imperiale e poi si giudichi se possa convenire a Napoleone così oculato ed astuto, per avere da sua banda un episcopato ed un clero fanatico e retrogrado, di spingere l'Italia a cercare alleanze ne' suoi nemici.

Peraltro se abbiamo il convincimento riconosca Napoleone essere del suo interesse ben inteso di non opporsi alle giuste brame degl'Italiani, crediamo debbano questi tutto tentare prima di frangere l'alleanza dell'Italia colla Francia, giacchè questa molto operò in nostro favore, e noi saremmo peggio che ingrati dimenticandolo; inoltre una simpatia di stirpe ci porta a sostenerci a vicenda, mentre l'Inghilterra non ci offre amicizia se non per nuocere alla Francia. Chi non ricorda quante volte, negli anni scorsi, il ministero britannico ed i suoi fogli officiosi dissero che i Lombardo-Veneti dovevan star contenti di dipendere dalla Corona Austriaca? Come consideri l'Inghilterra il diritto delle nazioni alla propria indipendenza, lo manifestò di nuovo recentemente approvando le stragi e le ruine che le orde turche cagionano nella Servia, nel Montenegro e nell'Erzegovina. e minacciando il governo greco se continuava a favorire le agitazioni dei rajà nella Macedonia e nell'Epiro. L'Inghilterra sul Danubio e la Sava stringe la mano amichevole all'Austria, e se per salvare l'impero turco reputasse utile suo di favorire l'Austria a danno dell'Italia, abbiamo per certo che non esiterebbe. S'oggi in Londra, Birmingam e Newcastle si grida doversi lasciare a noi Roma, questa primavera il Gabinetto di S. James fece forti rimostranze contro il tentativo dei raccolti in Sarnico, perchè diretto contro l'Austria. Bene si dirà: Mo vedete ora? Mandano Paxtridge a curare Garibaldi. Si fanno pubbliche assemblee a pro del caduto ad Aspromonte ed in ogni modo gli si dimostra la più viva simpatia. — Io a costoro ricorderò le strepitose ovazioni con cui fu accolto Kossuth quando nell'ottobre 1851 si rifuggì in Inghilterra. Ma in poco di tempo non solo non fu più festeggiato, ma nemmeno ricordato il suo nome ne' giornali. Oggi i più rimarchevoli emigrati ungheresi sono in Francia, Italia, Belgio e Svizzera perchè impararono a conoscere di qual natura sii l'entusiasmo e l'affetto dell'Inghilterra per le nazionalità. Chi nell'Europa ne viola il principio in Gibilterra, Malta , isole Jonie ed Helgoland, ed in innumere ed estese regioni dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oce-

ania, può reputarsi voglia, per intimo convincimento della santità del dogma della nazionalità, che si costituisca una ed integra la nazione italiana? Mai no. L'Inghilterra desidera la distruzione del Papato perchè è fanatica protestante, e di combattere per ogni dove la Francia, di cui tanto teme la soverchianza politica, ma non altro. Il dominio mondiale ecco il movente dei pertinaci figli d'Albione.

Chiunque sta considerando lo sviluppo del sentimento unitario tedesco compresso dai varii e talvolta opposti interessi dei principi della confederazione germanica, è dolorosamente colpito dall'ingiuste pretese che accampano uomini schietti liberali, anzi democratici. Mentre guardano in cagnesco alla Francia, cui attribuiscono intenzione di volere le terre germaniche al di là del Reno, di questo gran fiume tedesco, come usano chiamarlo, pretendono abbia il futuro impero germanico a conservare le attuali provincie italiane dell'Austria, e la Boemia slava e l'Ungheria; che debba permanere signora della Posnania polacca, ed ora armano e si apparecchiano per togliere alla Danimarca lo Slesvig essenzialmente danese. In oggi vanno guardinghi nel sollevare la pretesa di strappare l'Alsazia alla Francia e la Curlandia alla Russia, ma il desiderio, anzi il diritto (secondo loro) trapela in più giornali ed in moltissimi libriciattoli. Bene si agevolerebbero la via al conseguimento della propria unità, mentre si farebbero amici nostri, ove consigliassero, e meglio ancora ove costringessero l'Austria ad uscire dal territorio italiano. Così operando il dì della lotta tra la Francia e la Germania noi staremmo rigorosamente neutrali. Persistendo nell'ingiusta dominazione noi dovremo in quel giorno combatterli sul Mincio, come sull'Isonzo, a Bolzano come alla Ponteba per ricacciarli oltre le Alpi, mentre gli Scandinavi li respingeranno dall'Eider. Spetterebbe alla Prussia di prendere l'iniziativa di questa vera e buona politica di riparazione delle vecchie ingiustizie austriache, ma Re Guglielmo tentenna, nè sa afferrare la corona che gli fu offerta. Intanto tra la Camera ed il Ministero vi fu tale disaccordo da costringere questo a ritirarsi, ed il governo della cosa pubblica s'impiglia sempre più. La Prussia lascia all'Austria di proclamare principii liberali, proclamazione a cui, per essere da secoli fedifraga, non vi presta fede, ma con ciò nuoce alla Prussia svegliando nei suoi popoli brama di vederla finita colla insolente *junkertum*, colle molte dinastie e coi privilegi.

Il mese cadente non ci mostrò migliorate le condizioni della Russia. Anch'essa sconta il delitto della distruzione del regno di Polonia. Se Alessandro II avesse coraggiosamente proclamata la sola unione personale del monarca tra la Russia e la Polonia, come era una volta legata l'Ungheria all'Austria, avrebbe fatto cosa per cui il suo nome sarebbe stato imperituro. Avrebbe non indebolita, sì rinforzata la

Russia. Le due nazioni, unite da vincoli d'amicizia, avrebbero potuto redimere le altre genti slave dall'essere mancipie dei Tedeschi e degli Osmanli. A vece si reputò sarebbero stati contenti i Polacchi con alcune, anche se si vogliano essenziali, concessioni, senza conceder loro l'autonomia politica. La Russia ne' suoi giornali muove lagnanze all'Austria e impropera contro la Turchia perchè vuol mantenere vassalli o sudditi Serbi, Bulgari, Bosniaci e Greci, e poi dal suo canto imprigiona e fa trascinare alle mine in Siberia que' polacchi che mirano a conseguire ciò, che quelli a prezzo del proprio sangue vogliono possedere! La Provvidenza, questa gran giustiziera delle colpe dei re e delle nazioni, fa scontare allo Czar le ingiustizie de' suoi maggiori, colle mene rivoluzionarie che si propagano ed estendono fra i Russi, e che pongono in forse l'avvenire di quell'immenso impero.

La Turchia ha vinto dopo tredici mesi di continue battaglie un pugno di Montenegrini. Austria ed Inghilterra la soccorsero e la adiuvarono. Ma ora, per quantunque tardi, la Serbia si scuote; inoltre le insurrezioni parziali successe testè a Magrasci nell'Armenia da Maifurco nel Libano minacciano di estendersi. Per mercè delle due citate potenze europee l'agonia dell'Impero di Maometto si prolunga, però la morte n'è inevitabile, chè la causa delle nazionalità, vogliano o non vogliano il ministero britanno ed il gabinetto viennese, deve trionfare in Turchia come altrove.

Lo avvicinarsi della stagione invernale fa sì che il più delle quistioni, ch'oggidì scuotono tanti troni non potranno essere sviluppate o risolute fuorchè nel vegnente 1863. Intanto, durante l'inverno ferveranno all'opera i patrioti di ogni terra, eccitando colla voce e cogli scritti i popoli ad ottenere ciò che loro si diniega. Non soltanto l'Italia si è costituita per mezzo di rivolgimenti. Quelli mediante si costituiranno, forse in non rimoto avvenire, Germania, Ungheria e Polonia. Essi torranno al Pontefice l'usurpato scettro di Roma, come libereranno la Chiesa greca dall'essere serva dell'autocrate russo e porranno in parità di condizione nelle Isole britanniche i vescovi anglicani ed i cattolici. Che se non è giusto che il Papa sia re di Roma, è del pari ingiusto che le proprietà de' cattolici in Irlanda siano oberate da gravi balzelli per impinguare i pastori anglicani di quei pochi protestanti che sono in quell'isola, la quale aspira essa pure ad ottenere la sua prisca indipendenza.

Ben più terribile che a molti popoli dell'Europa fu il volgente mese all'America settentrionale. Gli Stati del Nord da vincitori divennero vinti. La sede stessa del governo è in oggi minacciata dai separatisti, i quali mostrano maggior energia e più caldo patriotismo. Nel Sud per avere combattenti non si è dovuto ricorrere alla

leva, nè per aver danaro a imprestiti o emissione di valori. Ivi il ricco *planteur*, come il povero operaio corrono ad ascriversi tra i volontarii, che più? Molti schiavi neri chiesero di farsi a combattere contro coloro che pomposamente annunciarono volere abolita la schiavitù.

Donde ciò? Il motivo sta nel non essere l'abolizione della schiavitù la vera causa che franse l'unione. Gli stati del nord manufatturieri ottennero fosse portato il dazio d'introduzione sui manufatti al 30 per cento del loro valore onde così avvivare l'industria propria. I loro federati del sud produttori delle materie prime, non vollero rassegnarsi ad un dazio cotanto oneroso e che nessun economista potrebbe difendere, solo acciò si arricchissero quelli del nord. Se ne chiese la revoca, non si ottenne; si minacciò una scissione, se ne rise. Questa incominciata, gli stati del nord, per rendersi favorevole l'opinione pubblica dell'Europa, ammantarono la cosa dandovi per movente la decretata abolizione del servaggio. Non è guari che il Presidente Lincoln smascherò quest'intendimento, scrivendo a sir Greely di Nuova York, che se potesse mantenere l'unione senza liberare uno schiavo, lo farebbe, ed al convegno con una deputazione di Neri avuto il 1° del corrente alla Casa bianca di Washington, non si peritò dal dirle: essere i Neri posti al bando dai bianchi, e loro offerse di farli trasportare in massa in altro continente!! E chi ignora come negli stati del nord si sprezzino, anzi si aborriscano gli uomini di colore, non solo di puro sangue, ma meticci, quarteroni e quinqueroni? Ivi all'uomo di colore è negato l'ingresso nei caffè, nei teatri sono collocati a parte, in molti omnibus o vagoni loro è vietato di salire, e non sono che alcuni mesi ch'un mercante di moda ebbe ad essere inflitto di multa per aver venduto un crinolino ad una nera. Gli è questo lo spirito umanitario degli Anglo-Sassoni degli stati del nord. Se ora armano cinque reggimenti composti di neri, si è perchè i bianchi per non farsi soldati fuggono altrove. Gli stati del sud, se non più pietosi verso i neri, almeno non sono ipocriti. Ove non altro, avranno un vizio di meno.

Intanto non solo cessò l'emigrazione negli stati dell'Unione Americana, ma moltissimi o riparano nell'America inglese, o nella meridionale, o tornano nell'Europa. La guerra accanita che si combatte fa innumere vittime, il decuplo di ciò che farebbe una simile guerra in Europa: da ciò altro scemamento di popolazione. Di recente una tribù aborigena si pose ad invadere le terre limitrofe degli Anglo-Sassoni e vi commise selvaggie brutalità, che il governo americano non ebbe nè mezzi nè forza di reprimere!

Pare quindi impossibile che si possa ricostituire l'Unione. La grande repubblica americana, che moveva invidia agli stati europei ed

era dai nostri democratici lodata a cielo come il modello dei governi, comincierà collo scindersi in due parti, e poscia verrà a nuove suddivisioni. Perduta la potenza numerica, esauste le accumulate ricchezze, svanito il prestigio che circondava l'Unione, l'America settentrionale non cagionerà più timori alle grandi monarchie europee che s'impaurivano della sua futura potenza. Tremendo castigo dello avere violato, rispetto ai neri ed alle pelli rosse, i principii dell'umanità. Almeno profittasse l'esempio al Brasile così da indurre quel governo a pronunciare l'abolizione della schiavitù come ha fatto l'Olanda, senza esserne poscia più tardi costretto a prezzo della integrità dei suoi vasti dominii.

Chiuderemo questa rassegna ricordando lo sponsalizio stretto in questi giorni, del re di Portogallo con S. A. R. Maria Pia principessa d'Italia. Noi da questo connubio non possiamo che trarre lietissimi augurii. La casa di Braganza mantenne sempre l'indipendenza della nazione portoghese. La Casa di Savoia ora la procaccia all'Italia. Entrambe largirono liberale statuto ai proprii sudditi; entrambe quando altri sovrani, trovandoli incomodi, li revocarono, li mantennero integri e li osservarono. Evvi adunque una comunanza d'intendimenti e di aspirazioni, ed una pari leale condotta. I nemici delle libere istituzioni, non paghi di recar danno alla Monarchia costituzionale in Italia, col favorire, anzi assoldare il brigantaggio nelle provincie meridionali, hanno trovato modo di suscitare disordini in Portogallo, e di recente cagionarono lo scandalo della insurrezione di un reggimento ch'era di presidio in Braga al grido di: *Viva la Religione!* La forza ha represso questo colpevole tentativo, e noi speriamo non potranno, col riprodursi, amareggiare il contento che pruova la nazione portoghese di avere a regina la figlia del Re Galantuomo. Le città italiane con bella gara presentarono l'augusta sposa di ricchissimi doni: in essi i Portoghesi avranno pruova come ad onta delle mene dei retrogradi e dei demagoghi, la nazione ami la Dinastia che siede sul trono d'Italia. Quest'affetto, auspice alle nozze, è arra di felice avvenire per i due regni.

Torino 26 settembre 1862.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Luigi Pomba *Gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXX

Luglio

Agosto

Settembre